

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI
E COMMERCIO.

Volume Cinquantesimoprimo.

Gennajo, Febbrajo e Marzo 1837.

MILANO
Presso la Società degli Editori degli Annali Universali
delle Scienze e dell' Industria
Nella Galleria Decristoforis
SOPRA LO SCALONE A SINISTRA
1837.

TIPOGRAFIA LAMPATO

IL COMPILATORE
AI BENEVOLI LETTORI

Col fascicolo che ora pubblichiamo incomincia il 51.° Volume degli Annali Universali di Statistica.

Se fino dal momento della loro fondazione questi Annali furono bene accolti e sempre onorati del voto pubblico, osiamo sperare che ugualmente lo saranno in avvenire

Frattanto in luogo di estendere coll' incominciare dell' annata un nuovo manifesto, crediamo opportuno offrire a' nostri lettori il giudizio che in agosto p. p. diede degli Annali di Statistica uno dei più accreditati Giornali d' Europa, La Biblioteca Universale di Ginevra. *Questo giudizio valga a testimonio che le promesse fatte nei precedenti manifesti, non furono, per quanto il permetteva la difficile impresa, speciose e fallaci.*

Onore sia reso alla memoria degli illustri estinti ch' ebbero parte nella compilazione dei cinquanta Volumi pubblicati, non che a que' Collaboratori che solerti e perseveranti nell' alimentare un giornale il cui scopo principale è il ben essere dell' umanità, si serbarono fedeli alle dottrine della libera concorrenza, dottrine le quali da solitarie speculazioni d' uomini studiosi divennero omai principio di legislazione, e desiderio comune delle genti incivilite.

Milano li 10 *Gennajo* 1837.

Il Compilatore
FRANCESCO LAMPATO.

Estratto del fascicolo di agosto 1836 *della* Bibliotèque Universelle de Genève.

» Ecco una raccolta periodica che risale fino al 1824, e che per conseguenza conta già dodici anni di esistenza e di pubblicazioni non inter-

Raccolto sul campo di battaglia da un nobile Polacco, che da sentimento generosissimo di umanità era indotto a soccorrere i feriti che l' esercito francese lasciava indietro nella sua ritirata, venne trattato con tutti i riguardi dovuti al suo grado. Gli vennero profusi tutti i soccorsi dell'arte insiem con le più cordiali sollecitudini, e poi che fu intieramente ristabilito in salute, ottenne permissione di viaggiar nell'interno della Russia, e fin di visitar la metropoli. L' usar ch'ei fece con parecchie fra le più grandi famiglie russe e polacche, lo posero in condizione di conoscere più che sufficientemente il paese, le sue instituzioni, i suoi abitanti e i loro costumi.

Le Memorie pubblicate dal signor Puybusque, racchiudono una quantità di rilevanti particolari sopra questi diversi soggetti. Curiosa era la Russia a osservarsi in que'giorni, in cui lo spirito nazionale, sollevato da tutte le molle che s'eran poste in moto per istimolarlo, erasi pur dianzi spiegato con sì dura energia. In quella lunga continuazione di guerre che tribolavano l'Europa fin dal principio della revoluzione francese, era questo il primo esempio d'un popolo che sagrifica ogni cosa alla difesa de'suoi focolari, e condanna sè stesso alla miseria e alla fame per cacciare il nemico dal suolo della patria. Qualunque siano le ombre di cui si possa oscurar questo quadro, era pur sempre una gran lezione data agli altri popoli, e il crollo più violento che mai avesse la potenza militare che minacciava di cangiar l' Europa in un vasto accampamento, in cui non sarebbe rimasta altr'arte oramai che quella della guerra, altro commercio che quello del nitro e del bronzo, nè altra letteratura, se non i Bollettini del Grand'esercito, e la Scuola del soldato. Misteriosa disposizione della Provvidenza! La nazione meno d'ogn'altra innoltrata nella via della civiltà essere proprio quella che arresta nell'opera della distruzione il popolo che si vanta d'essere il più incivilito del mondo, il paese, che tuttor presenta, sotto certi rispetti in Europa, la barbarie dei secoli passati, esser quello contro cui viene a rompere l'ambizione del soldato, i cui disegni miravano ad immerger di nuovo il mondo in questa barbarie medesima! Il qual fatto non per anco stato abbastanza bene esaminato, porgerà argomento di profonde meditazioni ai filosofi ed agli storici delle età venture.

L'autore dei *Prigionieri francesi in Russia*, non ha altrimenti considerato la quistione, sotto questo punto di vista; egli vi s'è mostrato più francese che filosofo, ed ha nella sua relazione accumulato un'infinità di racconti che mirano a dipinger tutte le crudeltà a cui giacquero sottoposti quegli infelici soldati francesi, che la sorte della guerra cader fece fra le mani dei loro nemici.

Certo che molto di vero esser vi debbe fra gli orribili atti di ferità

che il signor de Puybusque racconta; che la popolazione russa, quella principalmente delle provincie lontane dalla metropoli, ignorante com' è, e resa fanatica, dee essersi spesso lasciata trasportare ad eccessi di barbarie. Allo spirito nazionale e religioso, che già riscaldava i cervelli, veniva pure ad aggiungersi la fama dei saccheggi e dei disordini d' ogni genere, che gli eserciti francesi aveano lasciato per ogni dove sul loro cammino. Poi erano venute a frammischiarvisi la superstizione ancora, le leggende, e le dicerie favolose, per modo, che un soldato francese, era pel contadino russo, un ente soprannaturale, mostruoso, più diavolo che uomo. Si può quindi far ragione dell'accoglienza che potevano aspettarsi le bande numerose dei prigioni che si erano mandate nell'interno dell'impero, sotto la scorta di certi sciaurati di capi, avidi ed inumani, che faceano mercimonio infame del loro uffizio, e lasciavan morire di fame o di freddo quegli infelici, per arricchirsi del danaro destinato al loro sostentamento! In più d'un luogo, intere bande di prigionieri rimasero sepolte in mezzo al ghiaccio e alla neve, e coloro che erano incaricati di condurli, continuarono pur tuttavia a rascuotere le somme spedite da Pietroburgo per questa spesa, finchè da ultimo questi abusi vennero denunziati all' Autorità Superiore.

Pur non dimeno, per grande che si fosse il disordine che regnar poteva in quei giorni, noi non possiamo tenerci dal credere che il signor de Puybusque, non abbia spesso trascorso nell'esagerazione in quelle orribili scene ch'egli descrive. Leggendole tu ti credi trasportato in mezzo ad antropofagi, il cui maggior diletto sia quello di abbandonarsi a tutti gli eccessi della più atroce crudeltà. Pure, se dall' un canto è vero che i contadini russi sono ancora imbarbariti dal servaggio e dalla mancanza d'ogni educazione, dall' altro però, i nobili di quella contrada, si fanno, all'incontro, distinguere per la raffinata civiltà loro, ed è poco probabile che permettessero ai loro vassalli di trucidare spietatamente tanti prigionieri senz'armi, e oppressi di fatica, di miseria e di fame.

Checchè ne sia, vere o false le Memorie del marchese di Serang, sono curiosissime, e quando non come rimembranze storiche, come romanzo almeno godranno senza dubbio di qualche fortuna; o potranno per avventura, rendere altresì un vero servigio all' umanità coll' ispirare un profondo orrore per la guerra, e per tutti i mali che l' accompagnano.

II. — *Il Castello di Milano, Cronaca di cinque secoli, di* Lorenzo Sonzogno. *Milano, presso il Sonzogno sulla Corsia dei Servi N.* 602. *Lire* 3 *Aust.*

Colla scorta delle cronache e delle storie milanesi il Sonzogno ha

scritto il libro che annunziamo, libro di 256 pagine in dodicesimo che merita di essere trascorso perchè di un interesse comune. I principali avvenimenti occorsi nel Castello di Milano ed i più importanti fatti storici da Galeazzo II Visconti nel 1355 sino al 1801 vi sono rapidamente descritti.

La Cronaca di Sonzogno è cronaca tutta popolare, scritta particolarmente per coloro che amano di leggere in poche pagine fatti moltissimi.

Il Sonzogno ebbe però il saggio accorgimento di notare con maggior dettaglio le vicende storiche più rinomate, come sono quelle di Giovan Galeazzo, detto il Conte di Virtù, di Filippo Maria Visconti, di Francesco Sforza, e di Lodovico il Moro. Di aneddoti storici poi il libro vi abbonda.

Parlando delle malvagità di Lodovico Maria Sforza l' autore dice che la serie dei malvagi è interminabile e si divide in due classi: quelli che mostransi apertamente ribaldi, gli altri che vogliono comparire galantuomini. Poi dice: « Lettori? ne conoscete voi di questi tali? Ne dovete » conoscere: sono di tutti i luoghi e di tutte le età; vi furono, vi sono » e vi saranno; deh! additateli agli inesperti giovani. Pel canto mio, » rifiutando costantemente il costoro ajuto, mi avvenne di navigare feli» cemente i mari più sbattuti dalla tempesta. Se vale, giovi ad essi l' e» sempio!

Sonzogno ha un bel dire; ma i meglio avveduti, i più esperti non di rado cadono nel laccio strascinati da insuperabili circostanze, e si potrebbe quasi dire dal destino. Noi lo diciamo per prova.

Che il Sonzogno prosegua nei suoi studi, ch' ei ci dia di sovente dei libri di questo genere, ed accolga se crede un nostro amichevole consiglio: rinunzi egli al faceto allorchè imprende a trattare argomenti storici.

III. — *Della Condizione d' Italia sotto il governo degli Imperatori Romani.* Milano 1836.

Il modesto autore di quest' opera, è persona fondata assai nella conoscenza degli antichi scrittori e delle antiche costumanze del popolo più famoso del mondo. Era certamente bello il vedere, portandosi coll' immaginazione a quei tempi beati, come del mondo, dalle vittoriose aquile latine conquistato, si fosse formato una sola famiglia, un solo popolo, un solo impero. Il valore guerriero di esso non fu che imitato da poi, ma non mai nè raggiunto, nè superato; le sue istituzioni servirono di esem-

pio a tutti i popoli per procedere nell' incremento della coltura; i superstiti monumenti sì pubblici che privati solennemente ci assicurano della somma sapienza di quegli antichi. Io sono romano, esclamava l' abitatore della nebbiosa Inghilterra; io sono romano, ripetea chi menava sua vita sulle aduste sabbie dell'Africa: al nome di Roma chinavano il capo i più potenti ed i più grandi dominatori.

A chi non rimase che la memoria della passata grandezza è pur dolce il ricordare l' antico valore, non altrimenti il cadente guerriero che ancora esulta al lampeggiar d' un brando, od il nocchiero oppresso dal grave pondo degli anni, che esulta e sorride alla contemplazione di una marrea.

L' autore partisce la sua opera in 10 capi.

Nel primo ricorda i pregi dell' Italia, la sua divisione in regioni, provincie, e vicariati, le sue città principali, la natura del suo suolo e de' suoi abitanti. Nel secondo tratta dello spopolamento d' Italia sul cominciar dell' era volgare, e delle sue cause; delle colonie de' veterani, che in gran numero vi si dedussero, e che in gran modo accrebbero la miseria dell' Italia. Nel terzo, come la condizione di Italia, già misera sotto i primi imperatori, diventasse dopo il secolo secondo sempre più misera, tanto nelle sue parti superiori come nelle inferiori gli Itali sendo malmenati dagli assassini, e più dagli esattori fiscali. Nel quarto dimostra l' agricoltura essere stata, dopo la milizia, quasi la sola occupazione degli Italiani; descrive quando la coltura dei campi incominciasse ad abbandonarsi agli schiavi, prova come il bestiame, il grano, il vino, l' olio, fossero i principali oggetti della loro economia rustica. Il quinto: che i Romani e gl' Itali non curavano l' industria e il commercio; ricorda i dazj, i collegi degli artefici, la collazione lustrale, e le fabbriche imperiali che ne impedivano il libero esercizio; come il commercio interno, già floridissimo, divenisse meno, e come quello coll' estero fosse passivo, perchè impedito o vietato. Nel sesto tratta delle tasse che un tempo si pagavano dalla sola Italia; dell' epoca in cui le fu imposto di nuovo il tributo, della vigesima delle manumissioni, delle leggi Giulia e Papia, Popea sui maritaggi degli ordini, della vigesima delle eredità. Nel settimo come gl' Itali furono fin verso gli ultimi tempi amantissimi della magnificenza nelle opere pubbliche: ma il loro piacere di costruire opere nuove, ed in parte indiretta il cristianesimo furono cagione del guasto di molte opere antiche. Parla in seguito delle statue e in particolare di quelle degli imperadori, e delle loro immagini, non che di quelle erigevansi dalle città. Nell' ottavo si sforza di provare che gli imperatori furono più generosi de' Romani antichi inverso gl' Itali, perchè accordarono ai poveri cittadini alcun sussidio; questo beneficio fu da Nerva esteso a tutta l' Italia, e la generosità sua e di altri principi trovò molti imitatori, ma l' Italia non godette di questi

sussidj che forse solo due secoli. Nel capo nono: frequenti erano nelle città d' Italia gli spettacoli che si davano al popolo o dalla pubblica o dalla privata munificenza; e ancora nel secolo IV e V trovansi memorie di varie specie di ludi.

Finalmente nell' ultimo capo dimostra che tutta l' Italia divenne, quanto al governo, a grado a grado romana, che il Principato degli Ottimati era istituzione fondamentale del governo municipale italico, che gli imperadori presero sempre maggiore ingerenza nel governo delle città per modo che nel terzo secolo l' Italia intera fu ridotta alla condizione delle provincie.

Abbenchè nulla di nuovo si scorga per entro a questo libro noi ne consigliamo la lettura, considerandolo siccome un utile repertorio di quanto dovrebbesi ricercare in più ampli trattati ed in più scrittori. Riserbandoci a render conto della seconda parte in altro fascicolo, ci piace di registrarne la conclusione.

« Quanto fin qui si discorse può per avventura bastare se non a far « pienamente conoscere, a far in qualche maniera comprendere, qual « fosse in alcuni rapporti lo stato d' Italia sotto il governo degli impera« dori romani fin verso la fine del secolo terzo dell' era volgare, quando « per le innovazioni di Diocleziano e poi per quelle di Costantino essa fu « dispogliata delle nobili prerogative che si avea col suo valore procac« ciato, e ridotta all' umile ed infelice condizione delle provincie che già « erano state sue suddite. Chi scrisse il presente discorso ben sa quanto « ancor manchi per esaurir la materia ch' ei prese a trattare; ma sicco« me il caso portò, che per l' angustia del tempo non se ne potesse offrire « al pubblico se non un piccolo saggio, egli dall' accoglienza che a que« sto si farà, si riserva di giudicare, se quanto ancora ne resta, sia de« gno della pubblica luce o dell' oscurità in cui tanti anni si giacque ».

P.

IV. — *Progresso morale ed economico. Bergamo, presso la Stamperia Mazzoleni, Opuscolo di pagine 30, 1836.*

Quest' opuscolo, di autore anonimo, tende a dimostrare l' utile che sarebbe per trarne un gran numero d' individui, se in luogo di sortire senza calcolo dalla loro classe contadinesca restassero ai lavori campestri colle loro famiglie. Egli dice, *direbbesi proprio che il trattar l' aratro e la marra, altra volta sì pregiato, sia divenuto oggidì il più spregevol mestiere del mondo, tanto si mostrano vaghi i figli dei contadini di abbandonarlo, ed i padri stessi quasi vergognandosi della propria condizione credono accattarsi gloria ed onore se riesca loro mandare alcuno dei proprii*

figli alle arti od agli impieghi, intanto che le arti e gli impieghi stessi si trovano quasi nell' impossibilità di somministrare sostentamento e guadagno a tutti coloro che vi corrono.

Dopo queste e molte altre osservazioni, l' autore viene a dimostrare con saggio divisamento i vantaggi degli Istituti di Agricoltura.

Non v' ha dubbio che lo sviluppo delle arti e delle scienze dalla fine del secolo scorso a questa parte ha prodotto un qualche sconvolgimento nelle classi sociali, e mentre scriviamo queste linee abbiamo sott'occhio un prospetto che ci dimostra esistere attualmente in Francia più del doppio del bisogno di medici e di avvocati. Pretendere però che cogli immensi e rapidi progressi che ha fatto l' incivilimento tutto potesse restare in bilancia, sarebbe stato un pretendere l' impossibile, ed al tempo solo è riservato di portare nelle varie classi un giusto equilibrio.

In ogni modo le viste dell' autore dell' opuscolo che annunciamo meritano di essere meditate per essere a tempo e luogo messe in pratica, con vantaggio della classe agricola.

V. — *Instituzioni di Diritto Criminale; dell' avvocato* Giuseppe Giuliani, *Professore del suddetto ramo di Giurisprudenza e Membro del Collegio Legale nella Pontificia Università di Macerata, nelle quali si commentano le sanzioni della nuova Legislazione Criminale Gregoriana. Tomi 3 in 8.°; Macerata, Mancini, 1833 e 1835.*

Negli ultimi mesi nei quali visse Romagnosi ricevè quest' opera, la lesse, la commendò assai mostrandomela, e si proponeva di farne un articolo in questo giornale. Tutto ciò mi parrebbe bastare ad encomio del prof. Giuliani: certo sarebbe temerità il presumere di soccorrere a quella voce che mancò; darò solamente un cenno del libro, valendomi delle idee dello stesso autore, perchè delinea chiaramente il sistema che segue. Egli si propose un' opera elementare, opere che sono di maggior difficoltà che non si crede, perchè conviene svolgere quelle verità che sono raggruppate nei grandi sistemi, perchè lungi dal dare opinioni nuove, conviene riferire le altrui, lungi dal creare, esporre; ma queste opere hanno il merito di condurre la gioventù nel santuario della scienza, o, per esprimermi più chiaramente, hanno il merito di rendere intelligibile a tutti quelle dottrine dei grandi capi-scuola, che di consueto sono avvolte fra quelle oscurità che non si scompagnano mai dai sistemi nuovi. Ecco quanto ha fatto il prof. Giuliani colle nuove teorie criminali che specialmente ebbero vita da Romagnosi e da' suoi coetanei. Egli adopera

VI. — *Manuale della storia della filosofia*, *di* Guglielmo Tennemann, *tradotto da* Francesco Longhena, *con note e supplimenti dei professori* Giandomenico Romagnosi *e* Baldassare Poli. *Vol. 4. Milano*, *Fontana*, 1836.

In Italia solitamente la filosofia s'attenne alla via più savia del mezzo, senza correre ne' più disparati sistemi, come avvenne presso le altre nazioni antiche e moderne, sicchè la storia della filosofia si può dire quella dei romanzi intellettuali; però fra tante opere e sistemi filosofici la storia della filosofia è uno dei maggiori benefizj agli studiosi, perchè è una specie di logica pratica sui concepimenti dell'intelletto: quindi conviene rallegrarci vedendo appunto tradotta e pubblicata or ora nella Biblioteca dell' Intelletto la succinta storia della Filosofia di Tennemann. Parecchi riputati dotti si diedero a riordinare in un sol corpo tutte le dottrine filosofiche, sicchè, come le storie politiche fecero delle rivoluzioni dei popoli, quelle delineassero dei concepimenti sull'umano intelletto. Molti avevano tentato riprodurre le opinioni di qualche età o scuola, ma quegli che pel primo osò ordinare una storia generale della filosofia fu il Bruckero; sebbene anche lo Stanlejo potesse contendergli nel pensiero, ma non nella vasta tela dell' esecuzione. Il Deslandes poi tentò ei pure in quattro volumetti una storia generale della filosofia per epoche, della quale molte parti son buone, altre troppo leggermente toccate; Saverien la fece dando le biografie dei filosofi, Diderot rendendo i sistemi in via di dizionario.

In Italia pensò nello scorso secolo di fare una storia generale della filosofia il padre Buonafede, ma per quanto possano alcuni predileggere questo libro, non mi pare assolutamente il migliore: egli non rende mai un sistema completo, ma accenna come di volo alcune opinioni, le espone a mezzo, le storpia, le critica per quella foga che avea di tutto mettere a taglio del suo coltello, nella maniera più inurbana, dimenticando sempre che questi uomini di cui parlava, eran pur grandi: quindi restò sempre un vuoto nella nostra letteratura, d' una storia filosofica universale, e specialmente quella della filosofia italiana.

Mentre Tabaraut faceva la storia del filosofismo inglese, Tidenam l'antica, e Degerando coordinava dietro un problema la storia de'sistemi filosofici, talora vestendoli colle proprie idee, Buhle avea fatta un' opera che era superiore a tutte: nessuno gli sta d'appresso nella esattezza con cui concepisce e rende un sistema filosofico, con tanta estensione e misura, che nulla manca perchè sia compreso e interamente e nelle sue parti,

sicchè si possa anche passarsi dal leggere le opere originali, se non occorre uno studio molto approfondito: anzi dirò di più, che alcuni sistemi non si giunge facilmente a comprenderli nella loro integrità e consentaneità dell'insieme che colla sua scorta: ne possono essere un esempio Leibnitz e Cartesio: il primo non diede in nessun'opera tutto l' insieme del suo grande sistema dell'uomo e dell'universo, poichè i principj sulle idee innate e sulle facoltà dell'anima sono nel Saggio sull' uomo contro Locke; quegli sull' armonia prestabilita nella Teodicea, e in altre opere: Buhle espose tutto questo sistema con una mirabile chiarezza, e quasi fosse l'estratto di un libro solo. Lo stesso è di Cartesio, poichè chi legge le meditazioni o le passioni, nulla sa del sistema dei vortici; chi studia le opere di fisica, nulla conosce dei principj metafisici di lui, e in quelle grandi menti, in quel tempo che ancora non avevano fatta separazione le scienze fisiche dalle morali, tutto era legato da una grande catena, che Buhle sa meravigliosamente rivelare. Tennemann ora tradottoci da Longhena, e da Poli illustrato ed accresciuto, è lo storico della filosofia, che più di tutti si accosta a Buhle: egli rende i sistemi con pari accorgimento, rannodamento, cogliendone la tela, e rivelandola: è libro che per la piccolezza della sua mole e per la perspicacia onde è dato conto de' sistemi filosofici, vale più acconciamente degli altri a rendere una nozione dei generali pensamenti che si crearono dalle menti umane intorno ad ogni filosofia. Un altro miglioramento che poi fece Tennemann a quest'opera e non hanno le altre dell'egual genere è di aggiungere ad ogni filosofo, ad ogni setta un esteso elenco di tutti i libri che ne parlarono, sicchè venne pure a dare una compiuta bibliografia filosofica che è di grandissimo utile e sussidio agli studiosi.

Questo libro però avea molte lacune; sicchè per rendere un Manuale compiuto, il professore Baldassare Poli vi fece l'aggiunta di due volumi con quattro supplementi, cioè i filosofi indiani, chinesi e persiani, gl'inglesi, scozzesi e irlandesi, i francesi e finalmente gl'italiani: egli considera le varie filosofie di queste nazioni colle divisioni dello stesso Tennemann, alle quali ne aggiunge alcune proprie, e rende conto de' filosofi inglesi e francesi che sono ancora viventi. Però dei supplementi il più esteso è il quarto che appartiene alla filosofia italiana: è diviso in cinque epoche, cioè il Pitagorismo, che estese quanto mai poteva dilatarne i confini, sicchè pose sotto la stessa insegna gli Eleatici, i Neo-Platonici, e i Gnostici: nella seconda dà brevemente la filosofia romana, e nella terza con maggiore estensione gli Scolastici; spinajo nel quale molti storici si ravvilupparono senza trovarne buona via onde uscirne, e soli Bruckero e Buhle giunsero a riordinare, ed ora Poli rese con rapidità, ma compiuto. L' epoca quarta e quinta spetta ai filosofi italiani dal secolo XVII al XIX.

Questo capitolo esteso ne consola ponendone innanzi una grandissima schiera di forti pensatori, i quali sovente precorsero le opinioni spacciate poi dagli stranieri per proprie: egli giunge fino ai contemporanei, ed anzi fino ai viventi; quindi dà anche l'esposizione delle dottrine metafisiche e morali di Romagnosi con chiarezza, con integrità, collocandolo al posto che gli si conviene e rendendogli senza spirito di parte la gloria che gli appartiene nella storia della filosofia.

Questo Saggio ne fa fare un voto, che Poli voglia ritornare più ampiamente su questo argomento, e darne una Storia più compiuta della filosofia Italiana, non limitandola però soltanto alle dottrine metafisiche e morali come fece ora seguendo il piano di Tennemann, ma estendendola a tutte le ramificazioni della filosofia razionale, cioè alla politica, alla giurisprudenza, specialmente al diritto pubblico, ed alla economia. Allora egli avrà posta l'ultima pietra al monumento, che innalzarono alla patria gloria Tiraboschi, Lanzi, Cicognara e Botta, avrà rivendicati gl' Italiani dalla taccia di que' stolti che osarono dire che non sanno pensare.

Defendente Sacchi.

VII. — Études sur la richesse, etc. — *Studj sopra la ricchezza delle nazioni, e confutazioni dei principali errori in economia politica; di* Luigi Say. *Parigi* 1836. *Un Volume in* 8.°

Il sig. Luigi Say, fratello del grande economista, ha pubblicato il Volume di cui diamo l' annunzio e che contiene delle nozioni molto estese sulla materia da lui trattata. Antico membro della Camera di commercio di Nantes, uomo molto esperto negli affari, e qualche volta in opposizione coi principii del fratello e di altri economisti, il sig. Luigi Say sa farsi apprezzare come scrittore. Uno stile chiaro e conciso, una solidità di raziocinio che obbliga a molta riflessione, sono requisiti ch' egli possiede, e che non sono comuni. — Avremo occasione di parlarne più estesamente.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

LA COMUNE.

Estratto di alcuni studj storici inseriti da M. Cassagnac *nella* Revue de Paris.

La comune è un fatto umanitario, cioè un fatto d'ogni paese dove hanno vissuto gli uomini; un fatto che in date circostanze si è universalmente formato tra gli Ebrei, i Greci, i Romani, i Galli e presso tutte le nazioni. Vi ha qualche cosa per così dire nella carne e nelle idee di tutti i popoli che subisce una certa fermentazione, una certa preparazione secolare e che quando è giunto il momento si trasforma regolarmente, e diventa infallibilmente la comune. Qual è l'elemento umano che maturato si trasforma nella comune? Qual è quell'ora solenne che suona sempre nella storia dei popoli ed annunzia la venuta universale della cittadinanza?

Un fatto universale sussiste nella più remota antichità delle nazioni ed è la divisione delle due classi dei padroni e degli schiavi: questo fatto è sì antico che non si può dire che la schiavitù sia mai stata fondata; il diritto positivo ossia la legge ragionata discussa si è impadronita del fatto della schiavitù come degli altri fatti sociali, allorchè essa ha regolato la società, lo ha preso sotto il suo impero, e lo ha definito; ma la schiavitù aveva un' esistenza propria e personale prima di cadere sotto l'azione della legge civile e politica, e questa esistenza primitiva non sembra l'opera dell' uomo. — V' ha di più: meditando sui monumenti legislativi Ebraici, Greci,

Romani e barbari che fanno menzione della schiavitù ed evidentemente non la fondano, si trovano prove irresistibili le quali pongono fuori di dubbio che non solamente la schiavitù nel Levitico, nell' Iliade, nelle XII Tavole, nei codici d' invasione non è una cosa nuovamente fondata, ma che ivi è una cosa vecchia e cadente, una cosa che ha già corso la metà del suo tempo, la metà di una gran metamorfosi sociale. Dietro tutte le apparenze tradizionali, la schiavitù si presenta universalmente nei tempi primitivi di tutte le nazioni, come un fatto spontaneo aborigene; un fatto che sorge coi popoli senza la loro volontà diretta, senza il loro concorso ragionato; un principio frammischiato da Dio ai mille principj della società umana, una specie di male assoluto, in urto colla logica civilizzata, ma destinato a soddisfare gl' istinti primordiali delle società nascenti; qualche cosa infine che ha l' aria di una mostruosità in sè, ma che trova la sua spiegazione naturale ed il suo posto legittimo nei luoghi e nei tempi dati dalla storia.

Qual è l' origine della schiavitù? — La schiavitù è una negazione della libertà e della proprietà; non si può quindi trattarne la storia direttamente, ma convien rivolgersi verso i fatti positivi e contrarj della libertà e proprietà. Qual è adunque l' origine della padronanza? — La potenza assoluta dei padri è un fatto universale della storia primitiva: lo attestano la Bibia, i Tragici greci, la legislazione romana, le tradizioni Germaniche; lo attestano il sacrifizio d' Abramo e di Agamennone, il diritto de' Romani di vendere, esporre e condannare a morte i figli. Si riferiscono alla padronanza del padre sui figli i giudizj paterni de' Romani; il fatto di Giacobbe che servì Labano sette anni per ottenere sua figlia Rachele; l' altro fatto analogo di Ottrione che s' impegnò a servir Priamo durante l' assedio di Troja per ottenere Cassandra; il detto di Aristotile che definisce i figli *animata istrumenta patrum*; la legge di Solone che abolì il diritto di vita e di morte del padre sui figli; il fatto narrato da Plutarco che dopo la disfatta di Tigrane e l' arrivo di Lucullo i proprietarj dell'Asia Minore non

bastando a pagare le gravezze erano forzati di vendere i loro fanciulli e le loro figlie. I primi schiavi pertanto furono i figli; quindi si spiega come la schiavitù sia anteriore a tutte le costituzioni scritte; come sia menzionata e non infortuita nella Genesi, nell'Iliade, nel Diritto Papiriano e nelle XII Tavole; come sia stato un fatto naturale primordiale, semplice, logico; come non inorgoglisse i padroni, non indignasse gli schiavi; come non sia rimasta nelle tradizioni d'alcun popolo alcuna memoria di una violenza che sarebbe stata fatta tutt' ad un tratto ad una metà del genere umano per creare la schiavitù; come infine essendo una delle condizioni della famiglia non offendesse le idee morali degli antichi che erano tratte dallo stato in cui si trovava la famiglia de' primi tempi.

La famiglia antica ammetteva la poligamia, e per conseguenza moltiplicavasi il numero de' figli schiavi; pure sempre rimaneva la padronanza al solo padre: ma quando le famiglie hanno avuto de' rapporti fra di esse e si sono frammischiate, allora il fatto primitivo della schiavitù nato esclusivamente nella famiglia e dall'autorità assoluta del padre ne è uscito: e vi ebbero nuove sorgenti di schiavitù. Queste furono la guerra che ingrandì coi prigionieri e coi vinti la turba degli schiavi; gli asili che si trovano in tutte le epoche della storia, in tutti quei momenti di confusione dove non vi sono guarenzie sociali; i *debiti* per cui prescrivevasi la schiavitù al debitore insolvibile nei costumi de' Germani, nelle leggi di Solone e delle XII Tavole; finalmente il matrimonio come ci si presenta nelle antiche tradizioni di Giacobbe, di Ottrione e nelle prime leggi di Roma.

Gli schiavi che usciron da queste quattro sorgenti cominciarono la lunga catena delle schiavitù straniere; prima non si era padroni senza essere padri; aperte queste quattro sorgenti si potè essere padroni dei figli degli altri. In questo modo fu costituita spontaneamente la schiavitù nella storia; e quando anche ci mancassero le testimonianze converrebbe pure ammettere questa origine senza di cui il passato delle nazioni

sarebbe un enigma assurdo; senza di cui non si spiegherebbe ciò che si osserva in tutte le legislazioni relativamente alla famiglia, cioè che più si risale nell' antichità più l' autorità del padre assorbe e inghiottisce la personalità della madre, de' figli; senza di cui sarebbe impossibile di rendersi conto della convinzione morale che faceva acconsentire a schiavi venti volte maggiori in numero a' loro padroni di restare nella schiavitù; senza di cui non si comprenderebbe come tra le centinaja di millioni d' uomini che furono venduti nei mercati Giudei, Greci, Romani o Galli non se ne trovarono mai alcuni che si levassero nella loro dignità e nella loro forza e che comprassero i loro compratori; senza di cui sarebbe mostruoso, incredibile, inaudito che tanti grandi genj dell' antichità che erano schiavi o figli di schiavi, che Esopo il precettore della Grecia, Fedone, discepolo di Socrate, Terenzio lo scrittore più elegante dell' Italia, Plauto, Fedro, Orazio, poeti immortali che accoppiavano la ragione e la poesia, l' idea e la forma, non avessero mai ricriminato una sol volta in favore degli schiavi loro confratelli; senza di cui infine sarebbe rimasto nella memoria dei popoli, nelle leggende, negli inni, nei poemi qualche cosa di quest' epoca terribile, sacrilega, abbominevole in cui gli uomini avrebbero incatenato deliberatamente altri uomini, gli avrebbero tolto non solamente la libertà ma molto più della libertà le loro famiglie, i loro diritti, la loro personalità, il loro nome, molto più ancora di ciò la fede in sè stessi, la coscienza della santità e nobiltà della loro natura. — Una volta accettata senza esitazione nella famiglia, la schiavitù si comprende facilmente, come la possa oltrepassare, come un figlio venduto, o donato, o perduto dal padre possa diventare servo di un padrone straniero, senza cambiare di stato, senza aver nulla a deplorare ed a temere. Le cose essendo a questo punto sopraggiunge la generalizzazione delle famiglie, la loro riunione nella città o nello stato, e allora i fatti già esistenti sono constatati, regolarizzati, sanzionati; i costumi si fanno leggi, si scrivono e lo schiavo resta ancora schiavo.. Nulla vi ha

in questo cambiamento che debba offendere o ripugnare; la società non è per lui che la continuazione della famiglia. Seguendo il filo di queste idee si giunge a comprendere come nella storia di tutti i popoli vi siano sempre due razze nemiche in presenza l' una dell' altra, la razza de' patrizj e la plebea come dicevasi a Roma, le razze nobili e cittadine come ora si dice: le nobili sono la prolungazione storica degli antichi padri di famiglia, le razze cittadine sono il prolungamento degli schiavi.

La massa degli schiavi continuamente alimentata dalla guerra e dalle altre sventure sociali si moltiplicò immensamente; essi furono separati dagli uomini liberi; furono nudriti e vestiti in un modo particolare; il cumulo delle loro miserie ereditarie fu aumentato dalle malattie: Titolivio e Plinio parlano di malattie proprie agli schiavi e che scomparvero colla schiavitù.

L' epoca in cui cominciò l' emancipazione degli schiavi si può riconoscere al contrassegno della mendicità, del pauperismo, dei proletarj, dei ladri che abbondano nella società; Blackston imputa il pauperismo inglese alle numerose emancipazioni del medio evo ed alla soppressione improvvisa dei monasteri fatta dalla Riforma: la grande irruzione dei mendicanti in Europa fu dal secondo al sesto secolo, cioè nel momento in cui la massa degli emancipati cristiani si aggiunse a quella de' pagani. Nella più remota antichità, ossia ne' tempi anteriori all' emancipazione, non si trova alcun cenno della mendicità finchè non vi sono che padroni e schiavi; i primi sono ricchi per la loro posizione, l' esistenza de' secondi è assicurata; il solo emancipato resta senza la protezione della famiglia; egli si avventura isolato a tutte le vicende sociali, e può essere ridotto alla mendicità o dalla sua inettitudine o dalle sue disgrazie. I proletarj formano la classe più abbietta della società, i proletarj e i nobili camminarono lungo tempo parallelamente nella storia senza mai frammischiarsi: quindi scacciati dalla famiglia e dalla città nobile, respinti dal focolare e dal-

l'Amfizionia, dovevano essere istintivamente e provvidenzialmente condotti a qualche nuova società dove potessero riposare le loro teste; Dio diede loro questa società, una società nuova sconosciuta dagli antichi padri di famiglia, dagli antichi eroi, dagli uomini divini primitivi: una società timida sottomessa, degradata come essi, maledetta come essi, la Comune. Dappertutto nell' antichità nel medio evo, tra gli Ebrei, i Greci, i Romani, i Franchi, gli emancipati si organizzarono in una società propria alle razze schiave, si sono riuniti nella comune che si è sviluppata come tutte le cose che nascono.

È nella comune che lo schiavo ha rivendicata la sua dannazione sociale, è in essa che egli si è fatto completamente uomo, è in essa che egli ha avuto un posto tra quegli altri uomini non mai decaduti, che la poesia chiama divini, e la storia dice nobili. Nel fatto della comune, nulla di contingente, di locale; la comune non dipende nè dall' azzardo di un secolo nè da quello di un regno; essa non predilige nè l'Oriente, nè l' Occidente, nè la Giudea, nè la Grecia, nè l' Italia, nè la Gallia; essa è una fase della vita e dello sviluppo delle razze schiave: — ora da una parte come non vi ha una sola nazione presso cui non siasi trovata la schiavitù, essa è un fatto universale; dall' altra parte come non vi ha nazione da cui la schiavitù non sia scomparsa e non debba scomparire, essa è un fatto necessario: universale, e necessaria essa si trova collegata per tal modo ai destini stessi delle società di cui essa è un elemento, una forma, una legge inevitabile.

La comune è l' associazione politica degli schiavi di recente emancipati e come tale si presenta ne' suoi primi passi di cui è rimasta traccia nella storia: nella rivolta de' cittadini di Bruges (1127) e in quella de' cittadini di Veselay (1152) i capi sono reclamati dai signori come schiavi: la carta comunale data da Filippo Augusto agli abitanti di Saint-Jean d'Angely (1204) ha loro accordato il diritto di maritare i figli e di testare, lo che prova lucidamente che non godevano ancora de' diritti civili: un capitolo della carta accordata dal

Vescovo Geoffroy alla città di Amiens, proibisce sotto pena di ammenda di chiamar *servi* i cittadini; d'onde segue che di recente avevano cessato di esserlo: Rugger di Rosoy essendo diventato Vescovo di Laon (1175) scrisse a Luigi VII per pregarlo ad aver pietà della sua chiesa abolendo la comune di Laon che egli chiama una *comune di servi*: finalmente un passo di Guiberto generalizza il fatto dell'origine della comune e lo conferma in ciò che ha di teorico: *Comune*, dice Guiberto, *parola nuova ed esecrabile, significa che tutti quelli che sono promessi alla capitazione non pagano più che una volta all'anno ai loro padroni il canone abituale della servitù e che sono affatto esenti dalle altre taglie ordinarie che è uso di infliggere a' servi.* Meno forti indizi ci restano sull'origine della comune presso i Greci, pure abbastanza validi nell'esistenza delle emancipazioni, nella mendicità, e nell'esistenza di associazioni degli emancipati dove Achille si lagna di essere stato trattato da Agamennone come un miserabile scacciato dalla sua confraternita. L'architettura che segue sempre fedelmente l'organizzazione della società, è un altro filo che guida anch'essa all'origine della città e della comune: allorchè una città si circonda di un muro v'ha una prova certa che le case che essa contiene sono costrutte in massa, e associate: ora le case associate presuppongono l'esistenza di famiglie riunite in qualche associazione, in qualche comunanza, e che ricevano da quest'associazione il loro valore e la loro forza: i castelli furono le prime dimore della famiglia nobile necessariamente isolata, le case associate la prima dimora degli emancipati: ogni castello corrisponde infallibilmente ad un gentiluomo, ogni muro di mezzo corrisponde infallibilmente a due cittadini. L'associazione delle case, cioè la creazione del muro di mezzo, è contemporanea alla associazione degli emancipati ed alla creazione della cittadinanza e proviene dall'accumulazione delle case fabbricate intorno ad un castello.

T...ti.

Del Commercio della Svizzera.

Il signor dott. John Bowring Commissario del Governo Inglese che unitamente al sig. Giorgio Villiers pubblicò in Londra nel 1834 il suo celebre *Rapporto sulle Relazioni commerciali fra la Francia e la Gran Bretagna*, pubblicò eziandio nell'anno successivo in seguito ad un viaggio in Isvizzera un suo rapporto sul commercio, e sulle manifatture di quella contrada. Non essendoci ancora venuta alle mani l'opera originale, profittiamo della *Revue d'Economie politique* (fascicolo di settembre ed ottobre 1836) per farlo conoscere a' lettori degli Annali. La Svizzera è una entità viva, parlante, vittoriosissima del Colbertismo. Non ha nè linee doganali, nè dazi proibitivi. I dritti di esportazione, e d'importazione sono in generale così moderati, che niuno pensa alla frode. Nell'interno, da cantone a cantone, non vi ha che de' semplici dritti di pedaggio assai meno onerosi, che quelli che si esigono in Inghilterra per la manutenzione delle strade. Le manifatture svizzere rivaleggiano sopra tutti i mercati del globo colle produzioni inglesi; e se non vincono per la qualità vincono sempre dal lato del prezzo. Tentò nel 1820 la Svizzera il sistema proibitivo per usar rappresaglia contro la Francia; ma nel giro di pochi mesi l'interesse universale comandò il ristabilimento delle libere comunicazioni. La questione fu rimessa in campo nel dicembre 1833 quando si propose alla Svizzera di aderire alla lega prussiana. La Commissione a quest'oggetto nominata dalla Dieta conchiuse perchè la proposizione fosse rigettata, fondandosi sulla prosperità del commercio, che si era maravigliosamente sviluppata col favore della libertà commerciale.

Le indagini del sig. Bowring si sono principalmente rivolte sui cantoni di Zurigo, Basilea, Ginevra, San Gallo, Neufchâtel, Appenzell, Turgovia, ed Argovia. Non si occupò de' piccoli cantoni, nè di quelli situati al mezzodì, perchè non hanno, che una lieve importanza commerciale.

La lingua e la religione non mancano d'influir sul commercio internazionale della Svizzera. Le razze tedesche, francesi ed italiane hanno conservato il carattere originale delle nazioni da cui derivano. Ne' cantoni francesi la fabbricazione de' prodotti d'arte, come orologi, scatole sonanti, gioielli, è predominante. Ne' cantoni tedeschi l'industria è volta a' tessuti di seta e di cotone. E ne' distretti italiani l'occupazione principale è quella dell'agricoltura. Questi ultimi hanno pochi giornali, poche relazioni coi loro vicini o coi paesi lontani. Le abitudini francesi predominano ne' cantoni di Vaud, Neufchâtel e Ginevra. Ed i cantoni tedeschi hanno maggiori relazioni colla Germania che coi loro compatrioti del mezzogiorno e del levante della Svizzera. Noi però portiamo opinione, che quelle diverse abitudini non siano proprie dell'una o dell'altra razza. Esse dipendono dalle prime instituzioni domestiche e municipali e dalle circostanze che le hanno modificate ed avvalorate. Si vede tuttodì qua un paese tutto industria ed economia, là a pochi passi un altro d'uomini inerti, e dediti all'ozio ed al vizio. Sovente la sorte di un paese dipende da' primi passi, che ha fatto un individuo. Se uno stabilisce una manifattura, o introduce un negozio e guadagna, gli altri lo imitano. Se uno si reca con successo all'estero in cerca di miglior fortuna, gli altri lo seguono. La forza dell'imitazione, ajutata dagli interessi creati una volta, è sì grande che noi vediamo paesi intieri, che hanno l'abitudine di emigrare in Lombardia, altri in Ispagna, altri in Romagna, altri in Francia, altri in Olanda per trafficare, per esercitarvi un'arte, un mestiere; e niuno di quel paese devia, e devia raramente dallo stile antico. Non dipendono dunque le abitudini dalla origine nazionale, ma dalle idee iniziate, e sviluppate dalle circostanze.

Parlando dei fatti commerciali ed industriali il sig. Bowring comincia dai cantoni d'Appenzell e di San Gallo; traccia la storia della manifattura di queste due contrade, ed indica i varj mercati sui quali i tessuti di cotone smerciavansi un tempo. Esclusi ora dalla maggior parte dei mercati europei i

manifatturieri di que' paesi si sono rivolti alla America, ed hanno in questo vasto Continente ereato in concorrenza della Francia e dell' Inghilterra uno smercio che cresce ogni anno, e che dà una prodigiosa attività alle loro fabbriche. Fecero anche con buon successo qualche tentativo nell' India: le loro merci vanno pure in Egitto, in Turchia ed in Persia: e poco ne vendono sul continente. Appenzell e San Gallo traevano nel 1820 dall' Inghilterra un milione di libbre di cotone filato all'anno. Questa importazione ha dovuto accrescersi dappoi, ma non si conosce esattamente in oggi. Pochi sono gli articoli che la Svizzera fornisce all' Inghilterra, mentre oltre al cotone riceve ferro, rame, chincaglieria, seta greggia, e derrate coloniali.

L' introduzione delle macchine ebbe nei detti cantoni i più favorevoli risultamenti: i prezzi sono scemati, la consumazione e le domande si sono aumentate. Le classi degli operaj vi sono divise in quattro sezioni, cioè, intraprenditori, tessitori, dipanatori e ricamatori. Colà come nelle altre parti della Svizzera la loro maniera di vivere è mezzo pastorale, mezzo industriale. Coltivano le terre, e frequentemente ad un tempo le fabbriche. Il guadagno medio de' tessitori è di 5 franchi per settimana: le ricamatrici possono guadagnar da dodici a tredici soldi al giorno.

Le principali industrie del cantone di Neufchâtel sono le tele dipinte, e l' orologeria. Vi si fabbricano ad un dipresso ogni anno 80 mila pezze d' indiana, delle quali si esportano 80 mila in Prussia, ed il resto in Olanda, nel Belgio, ed in Italia. — Ma la fabbrica degli orologi presenta molto maggiore importanza. Gli abitanti sono chiusi nelle loro abitazioni durante l' inverno, che dura sei, o sette mesi, ed ivi producono annualmente all' incirca 120 mila orologi, de' quali 55,000 in oro, ed il resto in argento, il che rappresenta, senza contare gli stromenti di orologeria, e le scatole sonanti, un capitale di quasi sette milioni. Gli Stati Uniti d'America assorbono la più gran parte di queste produzioni. In quasi tutti i

paesi d'Europa, eccetto la Francia, gli orologi svizzeri sono proibiti, od i dazi vi sono talmente gravi, che equivalgono ad una proibizione. Circa ventimila persone sono impiegate in questa manifattura. Un artiere maschio può guadagnar da mille a mille cinquento franchi all'anno: una femmina la metà.

L'industria del cotone domina nel Cantone di Turgovia; ma vi si fanno tuttavia tessuti di lino e di canape, comechè assai meno dell'altre volte. Vi hanno circa 3500 telai per tessere il cotone. I salarj variano secondo l'abilità del tessitore da 15 a 35 soldi al giorno. Il Cantone possiede cinque filature, che hanno fra tutte 30,000 fusi, producenti i numeri da 40 a 60. Ne' contorni di Frauenfeld sonovi fabbriche importanti di tele dipinte, che si mandano in Levante. La produzione delle tele di lino monta a 2000 pezze da 50 aune ciascuna: le quali valgono da 120 a 375 franchi, prezzo medio 200 franchi, e sono tutte destinate all'esportazione. Gli interessi di questo Cantone sono stati vulnerati dalla linea prussiana, che ha interrotta una parte delle relazioni colla Germania vietando l'entrata de' vini e delle tele di cotone.

Sciaffusa è nello stesso caso, ed è forse il Cantone che soffre di più per le dogane tedesche. La sua principale esportazione consisteva in vini, che attualmente non sono più ricevuti sul mercato germanico. Sciaffusa serviva anche di deposito alle mercanzie, che si esportavano dalla Svizzera in Germania e viceversa. Vi passavano i formaggi, le sete, i vini, l'absinzio, ecc., e di là entravano nella Svizzera i cuoj, i panni e le stoffe di Germania. Le merci che sono annualmente scaricate sul mercato di Sciaffusa ascendono a circa 40,000 quintali, ed eccedono cento mila quelle che passano di transito. La metà di questa massa consiste in cotone filato, e cotone greggio, che Zurigo e Winterthur ricevono dall'Olanda per la via di Magonza, Leopoldstat, ed altre piazze sul Reno.

Se la manifattura di Basilea non è variata è almeno importantissima, e consiste nella fabbrica di nastri di seta, di taffetà, e d'un po' di raso. Il cantone di Basilea avrà quat-

tre mila telai in attività. Le esportazioni in nastri ascendono a dieci milioni. La metà di questo prodotto va agli Stati Uniti d'America, l'altra metà in Olanda, in Francia, in Germania, in Svezia, ecc. È notabile, che la Francia non esporta in nastri se non per 35 milioni di franchi, onde una popolazione di trenta, o quaranta mila abitanti produce in quest'articolo due settimi del valore intiero, che produce tutta la Francia. I salarj si pagano in ragion di lavoro, e non di tempo. Gli operaj a giornata guadagnano da cinque a sette franchi la settimana: vivono ordinariamente assai meglio, che in ogni altro paese del continente.

Le seterie, e le cotonerie sono l'industria principale di Zurigo. La manifattura della seta rimonta colà al secolo XIII: andava a perdersi affatto verso la fine del XV; ma la persecuzione, che allora soffrirono i protestanti ripopolò il paese di genti industriose, e ravvivò quelle manifatture. Vi erano nel Cantone al principio di questo secolo cinque mila telai, nel 1814 circa 7,000, oggidì 10,000. Lavorano in ciò dodici a tredici mila persone. Ogni telajo produce a un di presso 1500 franchi, onde l'annuo prodotto della manifattura di seta può calcolarsi quindici milioni. Gli operaj zurighesi sono in generale economi e sobrii, ma amano il lusso delle vesti. Il fabbricante si contenta di lucro moderato, non è protetto da alcun dritto sulle importazioni, ed ha per competitori tutti i manifattori del globo. Inoltre ha lo svantaggio di esser discosto cento leghe dal porto di mare il più vicino, e di non avere alcuna bandiera nazionale a cui possa confidare le merci, che fa venire da contrade rimote. Il sig. Bowring pensa, che tutti questi svantaggi siano compensati dalla libertà commerciale, di cui gode la Svizzera, dall'unione della manifattura domestica colla vita agricola, dalle abitudini semplici e frugali, e per ultimo dalla circostanza, che questo genere di produzione non esige nè grandi stabilimenti, nè grandi anticipazioni. Zurigo fabbrica specialmente fiorentine, grosso di Napoli, marcelline, taffetà e levantine. Vi si facevano anche veli, or non più.

Le manifatture del cantone d'Argovia sono filature di cotone, fabbriche di tele dipinte, ed anche stoffe di seta e di lino. Tutti questi articoli sono esportati in Piemonte, nel nord della Germania, in Turchia ed in America. Gli operai in cotone guadagnano da un franco ad un franco e mezzo al giorno: i fanciulli puberi da 10 a 15 soldi: il tessitore in seta guadagna un po' meno.

Il cantone d'Argovia non ha nè Codice, nè tribunale di commercio, nè alcuna legge sulle transazioni commerciali. I tribunali ordinarj pronunciano su tutte le vertenze, che intervengono fra i negozianti. Il transito si effettua dal lago di Costanza a Zurigo per Ginevra o Basilea, da Basilea a Lucerna, o per via del San Gottardo a Milano, Genova, ecc., da Sciaffusa a Ginevra, da Basilea a Zurigo, Coira per la Lombardia, e Trieste. Tutte queste linee attraversano il cantone di Argovia, e servono ad un continuo passaggio di merci che non è senza profitto pel paese.

Ginevra ha collocata la sua industria maggiore nell'orologeria, che si divide in *alta orologeria*, ed *orologeria comune*. La prima comprende i cronometri, e tutti i movimenti che esigono una grande perfezione: la seconda è conosciuta sotto il nome di orologeria di commercio. Tutti i pezzi di orologeria sono fabbricati a Fontainemelon ed a Boccourt, e sono messi insieme e terminati a Ginevra. L'Inghilterra riceve presso a 10,000 orologi ginevrini all'anno, al prezzo medio ciascuno di 250 franchi. Parigi ne domanda una maggior quantità, ed il rimanente prende la via di quelli di Neufchâtel, cioè va in America, salvo la parte che il contrabbando dissemina in varj paesi d'Europa. Ginevra manda eziandio in Inghilterra per un milione e cinquecento mila franchi in lavori d'oro e d'argento (*bijouterie*).

Sebbene, come osserva la citata Rivista, da cui abbiamo tratto quest'articolo, il rapporto del sig. Bowring lasci desiderare molte altre notizie, di cui avrebbe potuto utilmente arricchirlo, pure fornisce lumi utilissimi, e non può a meno di

destare un vivo interesse; massime in un momento in cui la libertà commerciale trova da pertutto valenti difensori, in un momento in cui sembra, che la loro voce abbia penetrato ne' gabinetti de' potenti per riscuoterli, ed indurli ad abbandonare la fatale illusione che i governi si fecero, credendo di giovare colla loro ingerenza e colla loro protezione a' progressi dell'industria manufatturiera.

La prosperità manifatturiera della Svizzera confuta eziandio l'argomento di coloro, i quali dicono non essere sincero l'amor repentino che l'Inghilterra ha spiegato per la libertà commerciale quando pretese di proclamarla per tutto il mondo: essere un laccio, un'insidia tesa alle altre nazioni che non giunsero alla sua eccellenza nelle manifatture, che non hanno come essa accumulati ingenti capitali, che non hanno com'essa una immensa marina, che quasi rete si estende su tutti i mari del mondo, occupando i punti più importanti, le chiavi d'ogni commercio, e che non sono protette da fortissimo ed illuminatissimo governo. La Svizzera povera, lontana dal mare, e senza navi, contende all'Inghilterra il primato sui mercati dell'Asia, dell'Affrica e dell'America, e vince per la modicità de' prezzi delle sue merci. Il sig. Bowring stesso afferma essere avviso degli Svizzeri, che la cagione più potente di questo fenomeno è la libertà commerciale. Noi siamo d'accordo con lui, che le abitudini d'ordine, la sobrietà, l'economia e la perseveranza degli Svizzeri concorrono eziandio alla prosperità delle loro fabbriche; ma oltrecchè la libertà commerciale sarà sempre la causa principale, noi domanderemo se gli abitatori de' nostri monti non possono paragonarsi allo Svizzero per semplicità di costumi, per quella bontà d'animo che innamora, per una temperanza singolare, per l'abitudine di rispettare evangelicamente ogni superiore, e per una costanza nelle più dure fatiche da disgradarne qualunque altra nazione. Eppure con tutte queste qualità o la miseria li opprime o li caccia dei loro amati casolari per ispingerli a guadagnare il pane per sè e per la famiglia coll'esercizio di mestieri o col

traffico. Per la qual cosa io penso, che vane tornerebbero le altre prerogative degli Svizzeri, se la libertà commerciale non procurasse loro la sussistenza a buon mercato, e le occasioni di lavorare e di cambiare i loro lavori colle nazioni, che ne hanno d'uopo. Suppongasi il popolo più temperante, più laborioso, più instrutto; ma quando il suo vitto gli costerà più caro che ad un altro pei dazi che pesano sulla consumazione, quando i suoi indumenti, gli instrumenti dell'arte, tutte le cose godevoli avranno un prezzo aggravato da balzelli o fiscali o protettivi, è impossibile che possa reggere alla concorrenza, e quindi egli non produrrà mai per l'estero. Ridotto a non produrre che per l'interno, il mercato sarà conteso dal contrabbando e non potrà tutto al più corrispondere se non alle quantità permutabili; e se un paese è piccolo e povero non avrà di certo manifatture di alcuna importanza. Questa sarebbe stata la sorte della Svizzera senza la benefica influenza della libertà commerciale. Vuolsi dunque considerare questa libertà, la quale non è altronde incompatibile con dazi ragionevoli, purchè non ingenerino il contrabbando, come la causa vera e principalissima, se non unica, della prosperità delle manifatture svizzere. Aggiungo di più essere anch'essa la più efficace protettrice della moralità svizzera, perchè nulla vi ha che corrompa, e depravi i costumi, e renda ribelli alle leggi, ed a' precetti stessi della religione quanto il contrabbando. Sono noti de' paesi ridotti a tale per la posizione topografica che vi rende abituale il contrabbando, da non trovarvisi famiglia la quale non conti alcun giustiziato, non fanciullo che non cresca ad idee atroci ed anti-sociali. Noi speriamo, che il tempo e gli studj statistici convertiranno le nazioni tutte alle opinioni favorevoli alla libertà del commercio: il commercio si è già fatto in Europa arbitro della pace e della guerra in poco più di tre secoli: egli è autore principale della presente civiltà: egli vincerà tutti gli ostacoli che si frappongono dai pregiudizi, dalla cupidigia e dall'ignoranza alla sua libertà, ed alla felicità dell'umano genere. È la natura, è l'umana perfettibilità che il

vogliono. *Continuo has leges, aeternaque foedera certis natura imposuit locis* (Virg.). Intanto noi non lascieremo passare in silenzio il fatto, che il cantone d'Argovia non ha nè leggi nè tribunali speciali per il commercio. Non sarebbe questa una nuova lezione pei legislatori? Noi lo crediamo, perchè abbiamo sempre creduto che il privilegio accordato al commercio di leggi e tribunali speciali non fosse che un pregiudizio, un rimasuglio della smania antica di privilegiare con danno pubblico anche nell'amministrazione della giustizia le persone e le cose. La parte del Codice commerciale che concerne le lettere di cambio, le società, ecc., si colloca senza fatica nel Codice civile. Quanto alla procedura non si vede perchè una procedura rapida e non dispendiosa non potrà essere comune a tutte le altre cause. Una pronta giustizia è un bisogno sì pei commercianti che pei non commercianti. Noi abbandoniamo questo pensiero agli uomini di Stato. L'Argovia, il più grande, il più fertile cantone, ed anche uno de' più manifatturieri e più commercianti della Svizzera, non è esempio che non meriti d'essere meditato.

G. Giovanetti.

Della Carità legale, opera del sig. Naville. *Parigi, 1836. T. 2.*

(Articolo II ed ultimo. *Vedi pag. 248 del volume precedente*).

12. *Del lavoro imposto ai poveri presso famiglie private.*

Per diminuir l'aggravio della tassa e l'ozio dei poveri, s'impone ad essi qualche lavoro, il quale in certe instituzioni diviene oggetto principale, in altre oggetto secondario.

Il lavoro presso le famighe private si accompagna al sistema della *ronda* e si riduce per lo più ad occupazioni agra-

rie. La ronda è onerosa al fittajuolo inglese il quale vien sopracaricato di gente quando forse non ne ha bisogno e nè può restar privo nel momento forse delle maggiori faccende. Egli non può stabilire un numero costante di lavoranti suoi proprj; ed è costretto a valersi d'uomini avventicci, inabili, indocili. Ma il maggior danno ricade sugli onesti giornalieri i quali trovandosi usurpato il luogo e compromesso il salario, sono ridotti alla miseria ed alla degradazione.

Le *ronde* si introducono anche nelle manifatture. Nel distretto di Blything chi paga 50 sterline di tassa poverile, è tenuto a ricevere un lavorante della casa d'industria; chi paga il doppio ed il triplo, è tenuto a riceverne due o tre; chi paga meno di 50 lire sterline, tiene il lavorante per una proporzionata frazione di tempo. Ma molti preferiscono pagar la multa all'introdursi in casa uomini ignoranti e immorali.

13. *Effetti del lavoro dei mendici sulla concorrenza.*

Il numero dei mestieri ai quali si possono applicare i mendicanti è assai ristretto; giacchè costoro non hanno nè capacità, nè attenzione; quindi i lavori si accumulano senza la necessaria varietà e senza proporzione colla ricerca. Da ciò nasce un avvilimento di prezzo tanto maggiore in quantochè la carità sostiene parte delle spese di produzione. Al contrario il manifattore indipendente, costretto a sostener tutta la spesa di produzione, non può reggere a fronte di una tal concorrenza privilegiata. La tassa propaga così la miseria che dovrebbe diminuire. Defoe, l'autore di Robinson Crusoe, in un suo libretto provò che le manifatture instituite a sollievo de' poveri danneggiano le altre. Questo fatto venne riconosciuto a Lilla, a Toledo, a Iena, a Sumiswald, a Nimes, a Filadelfia, e nelle lavanderie dei poveri instituite a Venezia nel 1829. Quindi in molti luoghi come a Dresda, a Monaco, ad Agen gli operai si opposero alle intraprese della casa d'industria; e il mal volere da loro diffuso nella popolazione diminuì le offerte dei benefattori.

Per rimediare a questi mali si divisarono varj provvedimenti. A Trieste ed Augusta si stabilì di vendere i prodotti della Casa d'industria al prezzo corrente per non avvilire la mano d'opera. Altrove si esclusero i lavori che potevano far concorrenza in paese, e si introdussero industrie novelle; come a Strasburgo il lavoro dei cappelli di paglia; a Gotha quello dei soppedanei, delle gualdrappe, dei legni colorati. Nel Massacciussett si preferì il riattamento delle strade; e a Chaumont nel 1825 si cessò dai lavori forzati nelle prigioni per non far danno agli operai.

14. *Difficile smercio dei lavori del mendico.*

Se non che il più sicuro riparo a questa concorrenza è la incapacità, la pigrizia e la corruzione dei poveri stessi. Anzi queste cagioni bastano talvolta a mandare in ruina le Case d'industria. La produzione illimitata, costante, non proporzionata alle fluttuazioni della ricerca, produce un'accumulazione di prodotti invenduti, e finalmente la sospensione dei lavori. Ciò si avverò a Cadice e in Francia fin dallo scorso secolo; e più di fresco ad Innspruck, a Francoforte, a Mannheim; a Berna e a Svitto fu mestieri far lotterie per dare uno sfogo ai prodotti; nelle Colonie agricole dei Paesi Bassi si ebbe a sospendere la fabbricazione di certi prodotti; a Venezia, non ostante il privilegio esclusivo, le stuoje fabbricate dai poveri si smerciano con difficoltà.

Ecco perchè in molti instituti si lasciano languire i poveri nell' inerzia o in lavori inutili e talvolta ridicoli, e non si sa divisare un fruttuoso modo di occuparli. Ma questo ozio assoluto o questa mezza occupazione tornano funeste alla loro moralità. Il danno è eziandio maggiore se in tempi calamitosi si porge straordinario lavoro agli indigenti. La momentanea chiamata alle nuove opere disordina altre industrie; e la susseguente interruzione delle intraprese di carità lascia i poveri in maggior bisogno di prima.

15. *Poco valore dei lavori del mendico.*

I prodotti delle Case d'industria sono per lo più inferiori alla mediocrità e difficili a smerciarsi anche con perdita. Per lo più l'indigente non guadagna il suo vitto. E se nella Casa d'industria di Firenze si ha qualche buona riuscita dai tappeti e dalle berrette greche, è necessario per ottenerla farvi por mano da buoni operai. I poveri che in Inghilterra riparano le strade non guadagnano la manutenzione dei loro arnesi; e sopra 437 individui ricoverati a Trieste, soli 84 giunsero a guadagnarsi il loro sostentamento. I poveri sono già individui che nella vita non hanno potuto sostenersi colle loro fatiche o per debolezza, o per infermità o per ignoranza o per inerzia. È difficile l'impedire fra tanta miseria e immoralità che le materie prime non vengano depredate o guaste; tanto più che i ricoverati si addestrano scambievolmente all'inganno ed alla menzogna e si collegano per deludere i direttori. La loro situazione invece di stimolare l'attività e l'energia, toglie loro ogni pensiero di sè medesimi, ogni cura dell'avvenire, e li riduce a uno stato macchinale d'imbecillità. Un povero, ricoverato una volta, finisce a ritornare all'asilo quante volte ne vien rimandato.

Si imaginarono varj modi per incitare l'attività dei poveri. A Monaco si concedevano ai più operosi certe distinzioni nell'abito, e posti d'onore, e premj di denaro; ad Amburgo il lavoro si pagava il 30 per 100 più del suo prezzo comune. In Francia, Italia e Svizzera e in alcune case d'Inghilterra si rilasciava loro una parte del valore dell'opera. Ma tutti questi stimoli non valgono ad elidere la costante impressione di tante forze che fomentano l'infingardaggine e l'avvilimento.

16. *Dispendiosa manutenzione delle Case d'Industria.*

Ogni sorta di lavoro fatto dagli accattoni soggiace a questi inconvenienti. Ma le grandiose Case d'industria hanno ancora tutti gli svantaggi della vasta amministrazione e della manuten-

zione degli edificj e del mobiliare. Perlochè uomini di senno riconobbero questo sistema di soccorso come uno dei più costosi. Il fondatore d' una casa nella Contea di Suffolk dichiarò ai regi commissarj che le Case d' industria non alleviavano il peso della tassa, nè miglioravano la condizione del povero; uno scrittore della *Quarterly Review* aggiunge che non solo non hanno diminuito la tassa, ma tendono ad un effetto opposto; Mac Farland attribuisce alla Casa d' industria il progresso della tassa dei poveri in Edinburgo, e vuole che questa instituzione triplichi la spesa del mantenimento de' poveri. Lo stesso avviene in Danimarca e in Isvizzera e, massime a Berna. Se si è qualche volta avverato il contrario, fu per singolari circostanze.

17. *Stato deplorabile dei ricoverati.*

Anche senza considerare lo stato di quelle Case che sono viziosamente amministrate e presiedute da una sordida avarizia, bisogna riconoscere i mali che sono inerenti alle migliori amministrazioni. Il regime degli ospizj tronca affatto i vincoli del sangue tra i ricoverati, e spesso non è per le famiglie se non un facile mezzo di levarsi l' impaccio e la vergogna di parenti miserabili, relegandoli lungi dalla vista del mondo. Nell' interno regna il malcontento, la discordia, la cupidigia, la rapacità, la dissimulazione, la menzogna; i fanciulli vi imbevono quella viltà d' animo che dopo li conduce nel mondo ad esercitare il furto, la prostituzione e il lenocinio. A Strasburgo nel 1831 gli amministratori pregarono i magistrati di ritirare dalla Casa d' industria i fanciulli perchè vi si pervertivano. In Germania un operaio che sia stato ricoverato non ottiene più credito e non può dimandare il consueto salario; le donne uscite dalla Casa di Oxford non trovano servigio in case rispettabili; in Baviera, giusta un atto officiale, siffatte persone sono ridotte a rubare o morir di fame. Come mai quella disciplina e quella costumatezza che riesce *tanto difficile a serbarsi nei collegi dei giovani bennati*, si potrà sperare in un ricettacolo di uomini rozzi,

inetti, avviliti, depravati? È vero che gran parte di questi mali si potrebbe prevenire ripartendo in distinti domicilj i ricoverati giusta l'età, il sesso, lo stato e la moralità. Ma questo genere di riforme, ad onta degli sforzi di Tuckerman in America e di Fetscherin in Isvizzera, non fa progresso; perchè vi si oppone il supremo principio della troppa spesa; e perchè le popolazioni sono già troppo aggravate dalle tasse. Ad effettuare simili ordinamenti bisognerebbe confederare diversi territorj, il che solleva un altro genere di difficoltà.

Perlochè appare la necessità d'un regime severo e penale che fu forza introdurre anche in quegli stabilimenti alla fondazione dei quali aveva presieduto la speranza del contrario. È necessario conferire ai direttori un potere di discrezione e d'arbitrio; anzi alcune Case in Inghilterra e in Isvizzera vennero poste sotto la salvaguardia dell'interesse personale, lasciandosi lo stabilimento a privato lucro dell'amministratore, il quale riceve una specie di testatico giusta il numero dei ricoverati e può mandarli ai lavori forzati quando non compiano quel tanto di lavoro che a di lui arbitrio sarebbero capaci di fare. Il qual regime rinovella nel nostro secolo gli orrori della schiavitù, rovescia ogni idea di civiltà e di religione, e insulta a quella carità di cui prende il nome e le insegne.

La degradazione e la miseria delle Case di Rifugio non si può paragonare ad alcun'altra, e non si vede altrove, come la febbre carceraria non si vede che nelle prigioni. Quindi le difficoltà che i viaggiatori incontrano se vogliono entrare in siffatti stabilimenti. È difficile che un uomo ingegnoso, culto, morale si adatti lungamente a una situazione che fa continua violenza ad ogni delicato sentimento; cosicchè in molte Case i mali dell'instituzione sono aggravati dalle imperfezioni dell'amministratore.

Un mezzo d'allontanare dalle Case di lavoro gli infingardi si è quello di assoggettarveli a opere pesanti e moleste. Nella Casa di S. Maria Lambeth a Londra, imponendo ai ricoverati di occuparsi a spezzare un masso di granito, si ridussero da 50

ad un solo. Col diminuirsi dell'occasione di lavoro il numero dei ricoverati cresce; e viceversa diminuisce. La negativa di sussidio a tutti quelli che non entrino nelle Case di soccorso, diminuisce talora le richieste degli accattoni validi. Ma talora accresce fuor di misura l'affollamento dei ricoverati e diviene onerosa all'eccesso, giacchè si viene a dare un pieno mantenimento a certuni ai quali bastava un più lieve soccorso a domicilio. Cosicchè la *Quarterly Review* ebbe a notare che se l'instituzione degli ospizj dapprincipio diminuisce la spesa de' sussidj, col corso del tempo riesce quasi sempre ad aumentarla.

18. *Sorte delle Case d' industria.*

Un' instituzione insufficiente all' uopo, dispendiosa, vessatoria, corruttrice, porta con sè i germi del suo deperimento. Quindi un numero infinito di ospizj d'industria ebbe presta fine. A tacer d' altri, in breve tempo perirono in Inghilterra le Case di Rye, d'Eastbourn, di Kinkley, di Wisborough-Green; in Isvizzera quelle di Sciaffusa, di Wolfaden, di Urnaesch; in Francia quelle di Strasburgo, di Carcassone, di La Voûte; in Ispagna quella di Guadalajara; in Germania quelle di libero lavoro a Berlino e Pforzheim; e molte nei Paèsi Bassi e nell'America Spagnuola.

Negli Stati Uniti e nei Paesi Bassi alcune Case d'industria si cangiarono in colonie agricole; e in varj altri luoghi esse divennero case di forza o di correzione, o semplici alberghi di carità. Ma tutte e dappertutto a chi segua passo passo il loro andamento appajono, giusta i rapporti stessi dei loro amministratori, avviate alla decadenza, oppresse dalla spesa, e soprattutto insufficienti a bandire la mendicità. Il che si può asserire con bastevole fondamento delle Case di Strasburgo, di Bordò, dei Paesi Bassi, di Mannheim, ed eziandio di quelle di Monaco ed Amburgo, le quali per lungo tempo formarono la meraviglia dei filantropi.

19. *Delle Case agricole di carità.*

Si venne in pensiero che il lavoro campestre soggiacesse a minori inconvenienti del lavoro fabrile. Quindi nel 1819 un atto del Parlamento britannico diede facoltà alle parochie di prendere a fitto o in proprietà tratti di terra da 50 acri per occuparvi i mendicanti. Si chiamarono *Parish farms* ovvero *Cottage farms*. Questo sistema si propagò negli Stati Uniti, nella Svizzera.

Nello Stato di Nuova York si destinò a quest' uso l'estensione di quasi quattromila acri; nel Massacciussett 26 Case d' industria divennero Case agrarie e lo stesso avvenne degli instituti bernesi a Summiswald e Langnau. Il maggior vantaggio di questa specie di lavoro consiste nell' immediato uso dei prodotti ottenuti, nella facilità dello smercio, nella esenzione d' ogni concorrenza; cosicchè il mantenimento del povero costa meno. Ma benchè queste institutioni siano di fresca data, lasciano già intravedere la loro tendenza ad un progressivo aumento di spese e quindi alla decadenza. Il *podere parochiale* di Calne subisce un' annua perdita; quello di Ticehurst per inconvenienti morali cessò dopo tre anni; quello di Rüderswyl nel Bernese cessò nel 1833; in quello di Summiswald la sola decima parte dei ricoverati giunge a guadagnarsi la sussistenza; una tavola dei conti di 21 Case agrarie in America, Olanda, Belgio e Svizzera dimostra che nell'anno 1832 il lavoro di questi stabilimenti in termine medio coprì appena il sesto delle spese. Perlocchè stimando che gli alimenti d'ogni individuo costino 180 franchi, resterebbero a supplirsi per ogni individuo fr. 150; il che porterebbe tuttavia quindici mila franchi per ogni centinaio di poveri. Negli stabilimenti di Summiswald e Langnau la terra rimane in gran parte inculta, perchè il povero non lavora se non alla vista degli inspettori; e ad onta del carcere, del digiuno e perfino delle percosse, la disciplina vi è in tale stato che quegli abitanti pensano a ordinar le cose diversamente e sottrarre almeno i fanciulli alla corruzione del mal esempio.

20. *Delle colonie agricole nel Belgio e in Olanda.*

Gli instituti agricoli su terre inculte si chiamano *colonie*. Quelli dei Paesi Bassi vennero fondati nella speranza di estinguere affatto la mendicità, servirono di esemplare ad altre imprese dello stesso genere e furono onorati dell' attenzione degli uomini di Stato e dei pensatori. Col debito rispetto ai nomi autorevoli che stanno in favore delle colonie agricole, vuolsi osservare che non appar ragione per cui le cause morali ed economiche che affliggono gli altri instituti di simil natura, non abbiano ad operare anche su di questi. Certo le spese devono esser grandi, e per lo più si può giudicare che terre rimase inculte in mezzo a folte popolazioni, non debbano essere le più fertili.

Le colonie agricole dei Paesi Bassi sono alcune *libere*, alcune *forzose*. Quest' ultime servono di reclusorio ai vagabondi. Nelle colonie libere ogni famiglia riceve un tratto di terra, una casa coi mobili e gli arnesi rusticali, nonchè due vacche; lavora il fondo a mercede e conto dell' instituto finchè sia tutto dissodato; in seguito lo riceve a modico fitto e a tempo illimitato. La fondazione si deve al Generale Van den Bosch.

Le *colonie del Belgio* furono instituite nel 1822, e la prima fu quella di Wortel diretta dal Capitano Van den Bosch, fratello del Generale. Nel giro di sei anni le terre e i bestiami erano stati ritolti ai coloni i quali da fittajuoli s' erano ridotti a giornalieri. Per impedir loro di sciupare il denaro nelle vicine bettole, si era dovuto battere una particolar moneta che non aveva corso fuori della colonia. I magazzini dei prodotti erano ingombri, e i mezzi pecuniarj ridotti a tale che negli ultimi tre anni si erano accettate in tutto 12 famiglie. Questi fatti sono presi dal *Philanthrope*, giornale apposito delle *Colonie agricole del Belgio*. Lo stesso Huerne de Pommeuse che proponeva per modello alla Francia quelle fondazioni scriveva: « Ebbi a notare il tristo aspetto che offrivano in gran parte le terre della « colonia (di Wortel) scarse di cultura e ingombre di male

« erbe. Palesai schiettamente le mie osservazioni al direttore...
« Le sue spiegazioni sulle cause del male non dissiparono in « me quei pensieri che mi suggeriva uno stato di cose che po« teva aggravarsi e divenir disastroso ». Il direttore si studiò di rassicurarlo, parlandogli delle riforme che si stavano introducendo; le quali in sostanza dovevano ravvicinare quelle colonie libere alla condizione di colonie forzate. Nel 1832 l'ispettore generale di publica beneficenza nel Belgio, Ducpétiaux, scriveva: « Questi instituti sono ben lontani dal prosperare. È un « fatto che non possono, e non potranno, se giammai, almeno « per lungo tempo bastare a sè medesimi ». Non si sono sostenuti finora che a forza d'imprestiti; la cui somma totale salì fino a un milione e settecento mila franchi incirca (1,699,469) dei quali non si giunse a rimborsarne trecento mila (283,597). Fu mestieri sospendere le rate di rimborso e quelle d'interesse per la somma di fr. 100,304. Inoltre la direzione era debitrice di più di cento mila franchi per somministrazioni ricevute e salarj arretrati. Contrapponendo tutti i valori mobili e immobili che la società possedeva, restava un vacuo di mezzo milione e più (539,197), di cui la metà almeno era sopravvenuta nel corso dell'annata precedente. E dai conti risultava un'annua eccedenza delle spese sugli introiti; alla quale come antivenire? Il ripiego degli imprestiti era esausto; mobili ed immobili erano già sopracarichi di debito oltre il loro valore; le offerte libere andavano diminuendo d'anno in anno, e il fervore del publico per un'impresa così poco prospera andava raffreddando. Il governo col ridurre alla metà il numero dei mendicanti che aveva facoltà di mandare alla colonia forzata, aveva già alleggerito i carichi della società accrescendo i suoi proprj; e inoltre pagava alla colonia per ogni mendicante valido 47 centesimi al giorno; mentre i mendicanti invalidi che stanno oziosi al *Deposito* gli costano tutt'al più 36 centesimi. Gli ulteriori sussidj che il governo potesse accordare non adeguerebbero certamente l'annua deficienza. Nei progetti che lo stesso Ducpétiaux propone per le colonie francesi, traspare la mal celata idea di sconsi-

gliare da simili intraprese, delle quali gli sembra impossibile il buon successo.

Quanto alle *colonie olandesi*, nei rapporti officiali si nota la scarsa disposizione dei coloni all'agricultura, l'infingardigia loro, il disordine, la scontentezza, l'ingratitudine e la nessuna voglia d'imparare. Per allontanarli dall'intemperanza, ivi pure fu necessario fondar botteghe apposite di commestibili; introdurre una moneta esclusiva; discacciare gran numero dei ricoverati o mandarli alle colonie forzose. La mendicità va continuando; i sussidj pattuiti si fanno desiderare; le offerte spontanee diminuiscono d'anno in anno; si sono già contratti undici imprestiti; cosicchè il debito residuo è tuttora di milioni 8 1/2 (8,611,632); e nel 1832 si erano già dovute sospendere le rate d'ammortamento. Le cose devono procedere peggio ancora che non sia confessato nei rapporti officiali, giacchè il barone Lüttwitz che andò a visitar le colonie all'intento di esplorarne l'utilità prima di propagarle in Prussia, ebbe a dire: Che i conti delle colonie erano tenuti con tale artificio che non era facile farsi una idea chiara del ricavo; che l'inventario del capitale è illusorio, perchè le terre vi figurano oltre il loro valore; e che si vedeva essersi applicata alle colonie la massima già enunziata dal Generale Van den Bosch che bisognava far lavorare i poveri *quandanche il loro lavoro non fruttasse nulla.* Considerate per ogni parte le cose, appare che le stesse colonie olandesi invece di diminuire la pitoccheria l'hanno fomentata. E il mistero in cui lo stato intimo delle colonie vien tenuto non fa che avvalorare questo giudizio.

21. *Della proscrizione della mendicità.*

La proscrizione della mendicità fa parte del sistema della Carità legale. Duchatel mostrò quanto contravvenga alla giustizia ed alla umanità (V. *De la Charité Morale Chrétienne*). Nei tempi barbari la proscrizione si manteneva dalle verghe, dal marchio rovente, dalla mutilazione delle orecchie col ferro e

col fuoco, del bando, dalle galere, dalla schiavitù e dalla morte; nei nostri tempi è men crudele, ma ripugna maggiormente collo spirito del secolo. Ella vien promossa colla perdita dei diritti civili, colla reclusione, colla prigionia, col digiuno, col lavoro forzato; a Mannheim, a Innsbruck e in varie città svizzere colle percosse; nella Svizzera il lavoro forzato consiste anco a coltivare la terra con ceppi di legno alle gambe.

Tristo rimedio si è quello dei Depositi di mendicità; giacchè la feccia più degradata essendovi in maggior numero che nelle Case d'industria, la corruzione fermenta più gravemente e l'eccesso della licenza richiede un regime più severo e vessatorio. Cacciar un indigente nel deposito di mendicità non è solo togliergli il consorzio domestico, la libertà, l'onore e l'onestà; ma quasi un condannarlo a morte; giacchè la mortalità in siffatti luoghi è talora più forte che negli ospitali. Nei Paesi Bassi in 12 anni ella fu di 1 a 8,9; e in varie città francesi fu di 1 a 5, di 1 a 3, e a Metz nel 1801 perfino di 1 a 2,22 cioè poco meno della metà dei ricoverati. Talora a popolar codesti depositi si tennero artificj poco lodevoli; così nel secolo scorso a Monaco si tollerò lungo tempo la licenza del mendicare per fomentar la confidenza dei mendicanti e trarli quindi alla rete; cosicchè ad un colpo se ne colsero 806. Si instituirono usseri, gendarmi ed altre milizie non per altro che per dare la caccia ai poveri; e in alcuni luoghi tutti i cittadini sono astretti a darvi mano. Si punì *chi faceva elemosina*; e a Friburgo dove il denunciatore lucra la multa, si vide un mendico accusare un uomo spettabile *d'avergli fatto elemosina*.

In Francia nel 1793 la Convenzione condannò a due giorni di lavoro forzato chiunque avesse fatto elemosina ad un mendicante. La multa viene tuttora imposta in molte città di Germania.

Il mendicante studia mille modi di sottrarsi alla vigilanza; si finge venditor d'oggetti di poco valore; senza cercar nulla, tenta far compassione collo squallor del sembiante; atterrisce i superstiziosi colla minaccia di maledizioni: cosicchè nell'Appen-

zello la proscrizione della mendicità fu riguardata come un presagio di sventure. L' arresto dei mendicanti trova opposizione nel popolo, ed anche nelle persone incaricate di eseguirlo e nei magistrati stessi che devono comandarlo. I tribunali di Lione giustamente rifiutarono di esporre alla depravazione delle prigioni i mendicanti consegnati dalla Prefettura. Negli anni di carestia e nei tempi di qualsiasi calamità, tutte le provvisioni contro i mendicanti si sospendono necessariamente; nei paesi poveri si lasciano cadere per impotenza. Gli asili instituiti da Napoleone si erano riempiti in due o tre anni, e più non bastavano al bisogno. A Copenhagen i reclusi incendiarono i depositi per riaver libertà. L'estinzione della mendicità non è che apparente e parziale; quindi il numero immenso dei mendicanti che bisogna catturare e che in molti paesi crescono d'anno in anno; quindi le Comuni talvolta costrette ad autorizzare e contrassegnare con medaglie certi mendicanti; quindi la periodica rinovazione del diritto di mendicare: cosicchè a Berna si rinova nelle gazzette ogni settimana, e nella parochia di Mary-le-Bone a Londra un uomo percorre continuamente le strade con un cartello sospeso ad un' asta sul quale è scritto in lettere cubitali il divieto di mendicare.

Un gran documento dell' impossibilità di riescire in questa impresa è la lettera che Napoleone scrisse al suo ministro Crétet il 24 novembre 1807, in cui egli dichiara di annettere un' idea di gloria alla distruzione della mendicità; e si lagna che l'opera cammini troppo lentamente, e vuole che « all' aprirsi della bella stagione la Francia offra lo spettacolo d' un paese senza mendicanti, dove tutta la popolazione sia in moto per abbellire e fecondare l'intiera ampiezza del territorio ». Ma la mendicità si rise della potenza ed a dispetto della potenza s' accrebbe.

22. *Degradazione dei popoli per effetto della carità legale.*

La carità legale cangia il beneficio in dura esazione. Ella

rompe il vincolo socievole tra il ricco e il povero. Questi viene in nome di un diritto ad estorcere il soccorso coll' importunità e colla impudenza; quegli cerca colle minacce e colla forza di difendere ciò che la sorte gli ha dato. L'ordine della Provvidenza vien deturpato e sovvertito. L'indigenza si moltiplica; la carità legale imprigiona il povero ne' suoi carceri filantropici, lo condanna a una vita vagabonda ed eslege, o lo incatena alla gleba e all' officina. Il mondo si ripopola di nomadi e di schiavi. La carità legale divide le famiglie, si oppone alle nozze, risommerge la plebe nella venere vaga; una moltitudine illegittima cresce senza freno di educazione. Uomini di vita morale *osano* proclamare che « questo è il minor male, e che se si moltiplicano i « figli illegittimi, è una necessità che nasce dell' obbligazione di « mantenere i poveri; e che se si lasciassero libere le nozze, i « figli del povero *nascerebbero legittimi* sì, ma il loro numero « sarebbe più sterminato ancora ».

23. *Accrescimento della publica indigenza.*

Le tre cause principali della miseria sono: 1.° la sproporzione tra la popolazione e le sussistenze; 2.° la mancanza di lavoro e l' insufficienza dei salarj; 3.° il difetto di previdenza e d' economia (1). Ora la carità legale fomenta tutte queste cause e quindi l' indigenza. Ella ripartisce le popolazioni in ragione estranea all' ordine delle sussistenze; ella provoca i matrimonj imprudenti e quindi l' accrescimento dei poveri; ella abbassa la misura dei salarj e l' utilità del lavoro; ella rovescia ogni idea di risparmio e di antivedenza, fomenta la corruzione, l' inerzia, l' imperizia, l' ignoranza, e aggravando di tasse l' uomo onorato lo sospinge alla povertà. Quindi il progresso della carità legale è accompagnato dal progresso dell' indigenza.

---

(1) Di altre cause più riposte si parlò già in questi Annali; ma ciò non toglie che queste tre siano cause *secondarie ed immediate* della miseria.

La tassa dei poveri si aumenta in tutta l' Europa spaventosamente. A Copenhagen in 5 anni (1825-1829) crebbe da fr. 243,600 a 473,200. Ad Amburgo in 18 anni (1815-1832) crebbe da fr. 77,973 a 225,600. A Ruderswyl salì da fr. 370 a 8888 ; a Eggywyl si decuplò in 20 anni e a Rothenbach in 13. A Berlino in 12 anni (1821-1832) crebbe da fr. 358,318 a 1,078,269, vale a dire la tassa si triplicò mentre la popolazione si accrebbe solo d' un quinto. Ad Augusta in 8 anni la tassa si è raddoppiata. Venezia ha 40,000 sussidiati. La Germania fa emigrare ogni anno molte migliaia di poveri ; nel 1832 giunsero 31,000 emigrati tedeschi nei sette porti principali degli Stati Uniti. Il numero degli indigenti nel Belgio eguaglia un sesto della popolazione. Nel distretto di Vévay nel Vodese i sussidiati formavano nel 1822 il 27 per 100 dei morti. Nel Cantone di Berna si videro alcune famiglie per sottrarsi all' insopportabil peso della tassa rinunciare alla cittadinanza tanto ambita dai loro padri. Nella Scozia, a Glasgovia, la tassa dei poveri in 10 anni salì da 3000 sterlini a 12,000 ; in qualche luogo quintuplicò in 7 anni. Alcune parochie non potendo reggere al sostentamento de' poveri, videro abbandonate le campagne e le miniere. In Inghilterra dal 1800 al 1817 la tassa si levò da 95 milioni di franchi a 195 milioni; ella assorbe un sesto del reddito netto degli immobili; e si vuole che il numero dei sussidiati sorpassi di molto il quarto della popolazione. Più volte si fece legge che la tassa non si dovesse più accrescere ; la forza delle cose vinse *la vanità del precetto*. Alcune parochie impotenti a pagar la tassa inondano dei loro mendicanti le parochie vicine, involgendole nella stessa ruina ; alcuni possidenti non lo sono più se non di nome, giacchè tutto il reddito si devolve agli indigenti ; e alcuni fittuarj non convengono d' altro fitto che del pagamento della tassa ; il suolo s' inselvatichisce , e la stirpe umana degenera moralmente e fisicamente. In tanta miseria e tanta depravazione un comitato parlamentario nel 1817 e i commissarj regii nel 1833 palesarono il timore che la tassa pauperaria non portasse la sovversione dell' ordine sociale in quell' imperio.

Gli Stati Uniti in tanta ampiezza di terre fertilissime bagnate per ogni parte da mari da fiumi da canali, e fiorenti per impareggiata prosperità, sono tocchi da questa cancrena. A Nova-York in 17 anni (1815-1831) la tassa poverile si innalzò da 1,306,000 franchi a 3,731,000. Nella Nova-Hampshire nel 1800 si contava un sussidiato ogni 333 abitanti; ammirabile scarsità! ora se ne conta già uno per 100. Nel Massacciussett in 20 anni la tassa salì nella proporzione di 2 a 5.

24. *Vie dirette che conducono alla carità legale.*

La carità legale è un abisso nel quale i popoli possono immergersi senza saperlo, e dietro la spinta di pensieri giusti, umani e ragionati; ma caduti una volta non è facile che possano uscirne. Lo spettacolo di chi geme nella inedia e nella nudità commove a compassione; la religione e la morale assecondano la voce della natura. « Quelli che vogliono che s'instituisca una tassa dei poveri levino la mano », diceva alla dieta degli Appenzellesi adunata a Gais, il buon capitano Bruderer che la presiedeva. Poche mani si levarono. Afflitto a quella vista il capitano gridò: « E libero quelli che vogliono che i poveri muojano di fame, levino la mano ». Nessuna mano essendosi levata, il voto della tassa si considerò come voto della maggioranza.

La guerra, la carestia, la fame, *gli sconvolgimenti subitanei preparati dal monopolio mercantile e industriale* fecero instituire ricoveri per gli infelici, e con essi una sovrimposta per sostenerli. Il Comune di Kirchberg nel Sangallese trovandosi dopo la orrenda carestia del 1817 di avere 108 orfanelli, mise una sovrimposta per salvarli dalla fame. Talora la tassa non è suggerita da un impulso di beneficenza; ma dall'abbandono in cui la poca carità dei fedeli lascia i poverelli, o dal desiderio di far cessare l'importunità degli accattoni. Talora nacque da riforme civili; come in Livonia dalla abolizione della servitù della gleba e in Inghilterra da quella del monacismo,

oppure dall' desiderio di fare per mano del magistrato un equo e ordinato riparto tanto dei pesi quanto dei sussidj. Alcuni vi videro un atto di giustizia verso famiglie diseredate d' ogni parte ai frutti della terra ed ai doni della provvidenza; alcuni vi videro un supplemento a tutti gli errori d' una viziosa legislazione che agglomera i beni in poche mani oziose e un provvedimento di commune sicurezza contro la disperazione dei proletarj. Ma tutti questi non pensarono che lo stesso fatto per diminuire il male per questa via, lo accresceva.

25. *Vie indirette che conducono alla carità legale.*

All' instituzione della tassa si perviene per vie indirette. Introdotto che siasi il *regime del domicilio di soccorso* e l' obligazione reciproca d' ogni Commune a tenersi i suoi poveri, la prima publica disgrazia che sopracarica il Commune oltre i mezzi ordinarj della carità spontanea e delle fondazioni pie, dà principio alla carità legale ossia forzata. A Svitto il domicilio fu stabilito nel 1806 e la tassa dei poveri nel 1808. Nell' Olanda prima del 1814 i soli membri della chiesa dominante avevano diritto all' elemosina communale; abolito questo principio per l' unione col Belgio, ivi pure bisognò nel 1818 instituire il regime del domicilio. In qualche paese vi si giunse indirettamente coll' espulsione dei poveri estranei; così per diverse strade si giunge allo stesso fine. Basta che gli abitanti dicano « *Noi abbiamo i nostri poveri; ognuno pensi ai suoi* », e il principio del domicilio è stabilito e posta la prima base della carità forzata.

1. *Fondata che siasi una Casa d' Industria* o un asilo di mendicanti con làsciti o doni privati, il progresso continuo della mendicità supera ben presto le sostanze dello stabilimento e introduce *la necessità di un debito*. Il timore di veder cadere un' utile instituzione, spinge a sussidiarla; si ripartisce l' ònere e ne surge una tassa. A Monaco si lottò contro il principio della tassa; si lasciò cadere l' Instituto dopo nove anni di esistenza; ma infine fu forza restaurarlo e allora si pose una tassa sugli

affitti. Nel Cantone di Zurigo la tassa venne dietro alla fondazione delle Case d'industria. Le officine pauperarie di Strasburgo dopo dieci mesi già imploravano i sussidj del governo. L'asilo dei mendici di Bordò dopo cinque anni d'esistenza si dovè soccorrere con 10,000 franchi del Comune per riempire una deficienza. Il solo instituto di Mannheim non subì il bisogno di un costante aumento di soccorsi legali, ma i donativi liberi che egli riceve da diversi principi ne tengono il luogo. S'ingannano adunque coloro che opponendosi alla tassa de' poveri promovono le Case d'industria, non vedendone il necessario nesso. Non solo le Case d'industria sono immensamente più dispendiose che non pensino i fondatori; non solo le fonti della loro esistenza dipendono dal corso degli eventi: ma l'interessamento che promosse la loro instituzione col tempo illanguidisce, e vien represso e deluso dalla invincibile continuazione della mendicità. Una tavola presenta la *progressiva annua diminuzione* delle offerte volontarie per cui la Casa di Monaco in dieci anni si trovò ridotta da franchi 82,725 a 43,852; quella di Strasburgo in cinque anni da franchi 28,303 a 18,000; quella di Bordò in sette anni da franchi 98,100 a 43,164; e quella di Siena parimenti in sette anni da franchi 25,583 a 13,251.

26. *Inavvertite origini della Carità legale.*

Proscritta la mendicità, forse potrà darsi che la carità privata basti all'indigenza; ma qual popolo rimane sempre allo stesso grado di prosperità? qual popolo può sostenere senza sforzo i tempi calamitosi? La fondazione della tassa dei poveri in Inghilterra si fa risalire all'Atto del 1601; ma realmente allora non si fece che riordinare antichissime prescrizioni che a cominciare dal 1350 avevano combattuta la mendicità, che nel 1547 avevano stabilito il domicilio di soccorso e il lavoro pei validi, e nel 1572 avevano a quest'uopo tassate le case, le terre e le decime. È notabile che mentre la maggior parte degli scrit-

stria dell' Italia sembrano modellate sull' imitazione degli stranieri. Però vige in Italia l' opinione che queste instituzioni sieno segnali di buon governo. L' abolizione della mendicità fu commendata da Rousseau, da Montesquieu, da Bossuet, da Voltaire; e all' autorità di questi vecchi scrittori consuona il maggior numero dei moderni francesi, Fodéré, Huerne de Pommeuse, Cochin, Villeneuve, Morogues, Bouvier du Molart, Dupin, Valentin, De la Borde, che direttamente o indirettamente, in tutto o in parte propongono quelle misure il cui complesso costituisce la Carità legale. Morogues mette fuori un sistema di colonie agricole, orticole, saccharicole, policole che richiederebbero la sovvenzione d' un capitale producente 34 milioni d' interesse; ossia il carico d' un franco a testa sulla popolazione francese. Ora se questa non è *tassa dei poveri*, che cosa mai lo sarà? Qual fondamento abbiano le filantropiche speranze di quel pensatore, apparirà dai fatti che abbiam recato. Bouvier du Molart costruisce tutto l' edificio della carità legale comprese le prescrizioni vincolanti le nozze dei poveri. Villeneuve limita il sistema legale ai poveri invalidi, abbandonando gli altri alla elemosina spontanea, senza osservare che questa difficilmente s' accorda a chi sembri capace di sostenersi da sè. Il giornale della Società di Morale Cristiana ha una perpetua tendenza a render popolare il principio della carità legale.

28. *False opinioni sugli stabilimenti pauperarj.*

L' isolamento intellettuale in cui vivono tuttora le diverse nazioni d' Europa toglie loro di profittare della reciproca esperienza, e di distrigarsi da quel cerchio di perpetui sofismi che fanno attribuire agli abusi ciò ch' è costante effetto delle istitu-

---

mendicità più o meno difficile in Italia che in altri paesi. La nostra città ove la mendicità è interdetta, non offre alcuna differenza dalle grandi città del Settentrione.

sioni stesse. Mentre le esperienze degli uomini chiaroveggenti rimangono neglette nei libri, la stampa periodica ripete ciecamente e indefessamente i vecchi errori. Intanto la persuasione che v' è chi pensa al povero, rallenta gli sforzi della privata pietà; la mancanza di educazione, di onoratezza, di attività, di parsimonia nelle infime classi nutre la vile mendicità; l' egoismo municipale si ristringe nell' angusto suo cerchio; l' imitazione degli stranieri disanima l' intelligenza nazionale; la moltitudine diffida anche de' suoi magistrati ed istruttori; la necessità delle forme ritarda il corso della giustizia e il timor dell' arbitrario avvilisce le aspettative. Fra tutto questo le Case d' industria sorgono in mezzo al publico favore, e sotto l' influenza d' uomini d' egregio merito la quale corregge e vela i difetti della instituzione; il paese viene pel momento alleviato dei mendici; un' apparente prosperità seduce i zelatori del bene che ne ripetono d' ogni parte l' annunzio. Al contrario il susseguente andamento delle cose, la decadenza degli stabilimenti, la propagazione della mendicità e della corruzione si dissimula. I rapporti degli amministratori sono involti di cifre; i miglioramenti sono esposti in modo che il lettor superficiale se ne accorga, e gli sfuggano i risultati avversi; le difficoltà si attribuiscono a circostanze politiche, a cause transitorie che il tempo potrà emendare; la indisciplina e l' immoralità si attribuisce alla cattiva scelta dei ricoverati, come se non si trattasse appunto di ricoverare la parte più abjetta della società; l' uomo vano cerca di trarre onore dalle proprie fatiche, e l' uomo servile loda senza discernimento le fatiche altrui. Così la società s' inganna da sè. Così le prime illusioni si fanno perpetue; e il publico loda talora la floridezza di instituzioni da lungo tempo cadute in ruina. In Europa gode ancora d' una cospicua riputazione l' instituto di Rumford a Monaco. Ora dopo 9 anni e 9 mesi di esistenza, esso ebbe a soccombere all' indebitamento fin dal Settembre del 1799. Eppure se ne parla in un *Viaggio in Baviera* scritto da Elisa Recke dal 1804 al 1806; il *Philanthrope* nel 1822 raccomandava a' suoi lettori di viaggiare

imprudente che propaga la inerzia e la dissipazione; e una soverchia circospezione che ristringe troppo il campo della beneficenza.

31. *Della Carità restrittiva.*

E qui si apre il varco a parlare della nuova dottrina della *Carità restrittiva*, la quale tende a diminuire gradatamente i sussidj concessi al povero. Essa parte dal supposto che l'elemosina moltiplica i pitocchi; che gli instituti di beneficenza inspirano all' uomo industrioso una sicurezza che rallenta i suoi sforzi; che il soccorso gratuito deve concedersi soltanto ai mali che la prudenza umana non può *prevedere*.

Ma veramente non vi è quasi disgrazia che l' uomo cauto e penetrante non possa in qualche modo *prevedere*, come ve ne ha poche le quali non superin la previdenza di uomini semplici e grossolani. Si verrebbe dunque a far base piuttosto sul vario grado di penetrazione e di prudenza che sulla miseria o sulla moralità; giacchè gli uomini non hanno tutti la medesima intelligenza. Talora taluno cade in povertà o per colpa altrui, o per troppa docilità, o per troppo zelo nell' adempiere officj di vicendevole assistenza. Chi potrebbe valutare l' influenza del temperamento, della salute, dell' ingegno, dell' educazione, del commercio, degli eventi politici, e precisare dove cominci l'imputabile imprevidenza? Non sarebbe inumanità il sindacare così rigorosamente la sventura? E qual povero meriterebbe mai soccorso? Il destino del dissipatore è soventi volte congiunto a quello di una innocente famiglia; nè alla carità è lecito o possibile disunirli. Coprire la nudità o sfamare il digiuno della madre o dei figli non sarebbe dunque alleviare il padre da' suoi doveri, ed animare gli altri padri alla dissipazione? Del resto nei paesi ove per singolari circostanze, il voto della *carità restrittiva* è compiuto, ed il povero viene abbandonato al suo destino, il fatto prova che l' urgenza del bisogno non promove l' energia, nè la capacità, nè la previdenza. Ginevra ne vede un patente esempio nel territorio che giace sul pendio meri-

dionale del monte Salève; dove una popolazione miserabile che nei tempi più prosperi appena riesce sulla paglia degli affumicati suoi tugurj a sostenere una vita cenciosa, viene al primo apparir della carestia a precipitare nella più disperata indigenza, e ad onta dei soccorsi della carità cittadina si vide nel 1817 dar molte vittime alla fame.

32. *Dell' esercizio della carità in via d' associazione.*

Per trovare un passaggio fra l' alternativa di una cieca mollezza e di una prudenza crudele, è utile introdurre nell' esercizio della carità il principio dell' associazione; ma bisogna che le diverse aggregazioni vengano a ordinarsi sotto un disegno generale per abbracciare tutta la vastità dei bisogni, ripartire proporzionalmente i soccorsi, e accomunare anche all' opera della beneficenza il gran principio della divisione dei lavori. Ogni specie d' indigenti può essere oggetto d' una speciale amministrazione. I soccorsi agli *invalidi* devono essere distribuiti colle viste della pietà; quelli ai *validi* devon essere negli interessi del *lavoro* e dell' industria. Adunque un comitato *di lavoro* ajuterà il valido a trovarsi nei casi d' urgenza una occupazione; un comitato di *prestito*, lo sovverrà di istrumenti, di materie prime, d' istruzione, od anche di qualche anticipazione qualora egli non possa aspettare il momento di percepire il frutto delle sue fatiche; e infine un comitato di *liberalità* gli farà un donativo ogniqualvolta gli debba tornare insopportabile il peso di un debito. La distribuzione dei *prestiti* e quella delle *liberalità* devon essere ben separate, per non ferire il sacro e prezioso sentimento dell' onoratezza e della moralità. Per egual modo tra gli invalidi si ordineranno a parte i fanciulli, i vecchi, i ciechi, i sordi-muti, gli ammalati, gli incurabili. Così difficilmente le elemosine si cumuleranno su un solo individuo, e bene spesso su chi ne è men degno; la pietà publica avrà una giusta soddisfazione e non traligneà in una prodigalità senza discernimento. E in pari tempo i benefattori potranno distri-

fondazioni; mostruoso modo di spogliare il povero con una mano per rendergli una parte delle sue spoglie coll' altra (1).

Le *Casse di risparmio* già per sè utilissime possono avvantaggiarsi ancora col mezzo della associazione; così in alcuni paesi si introdusse di fare in comunione la provista di certe cose necessarie alla vita: in Isvizzera si introdusse la pratica delle *fruttiere (fruitières)* per cui tutto il latte del vicinato si raccoglie per torno presso uno dei socj che così può trarre miglior prodotto di butirro e formaggio da quelle piccole porzioni che altrimenti non basterebbero all' uopo (2).

Meglio ancora giovano le società di *assicurazione mutua* o di mutua previdenza, le quali ordinate colle opportune cautele alleviano la miseria nell'atto stesso che provocano la temperanza e la cordialità. Bisogna sostituire agli eccessi del giuoco e del vino *piaceri più semplici* e innocenti, gli esercizj del corpo, la *musica*, il *passeggio*, la *lettura*. Nel far le *collette* non bisogna oltrepassare lo stretto bisogno, nè ricorrere a straordinarie istanze, ove non sia straordinaria necessità. Ma soprattutto conviene che ogni persona che abbia mezzi e tempo si metta in relazione diretta con qualche famiglia indigente; e che mentre ognuno si associa all'opera comune, ponga mano a quella parte che gli è più convenevole; e che si diriga all'uopo coi lumi e colle forze dell'intera unione; col che scema il pericolo di collocar ciecamente la beneficenza. Ma tutti questi sforzi dell'umanità non

---

(1) Nella Nota 35 l'autore fa menzione di alcuni Monti di Pietà ove i poveri pagano l'interesse del 12 come a Parigi; del 16 2/3 come a Postdam; del 17 come a Lione; del 25 come a Nova York; del 34 per 100 come nei Paesi Bassi; del 42 come pochi anni sono all' Havre. A questo si aggiunga l'*abuso comune a quasi tutti gli stabilimenti di stimar troppo basso e vender male*, massime per la poca *publicità* e solennità delle vendite Però con decreto del 30 Dicembre 1830 l'interesse del Monte di Parigi fu ridotto al 9.

(2) È un uso simile a quello dei *Mungini* nel Basso Milanese, il quale però non vige fra i poveri ma solo fra i minori affittajuoli.

valgono, quando non movano da un cuore semplice, retto, che ami il bene pel bene, che non sia infetto di superbia, d'intolleranza, di superstizione, che ami Iddio in tutte le sue creature, in tutti i popoli, in tutto l'ordine de'suoi voleri e della sua Providenza.

Conclusione.

L'opera del sig. Naville è dettata con sì vasto, diligente e religioso studio dei fatti d'ogni paese d'Europa e d'America e con tanta importanza di ragionamenti e di conseguenze, che avutane noi lettura per gentilezza dell'amico nostro lo stimabile institutore Racheli, abbiamo creduto utile darne l'intero prospetto ai nostri lettori, che altrimenti non ne avrebbero forse avuto condegna nozione.

Ora è debito di quelli che conoscono l'intimo andamento degli instituti di publica beneficenza in Italia, verificare nel cerchio della loro personale *esperienza* se quelle ardite asserzioni sull'aumento della mendicità e sul procedimento delle Case d'industria abbiano reale fondamento anche fra noi. La scienza viva e vera scaturirà a suo tempo dallo studio dei fatti proseguìto con costanza e lealtà. Gli eterni andirivieni dell'ideale si devono lasciare ai sofisti, e le illusioni del sentimento ai poeti.

Frammento sui destini dell'Umanità.

La civilizzazione può retrocedere? dovrà arrestarsi dopo esaurita la sfera dei miglioramenti intravisti dall'epoca attuale?

Dalle prime epoche della storia fino a noi, in due soli modi potè essere minacciata nelle sue diverse epoche la civiltà, o dall'urto esteriore di nazioni barbare, o dai vizj della sua organizzazione. — Per quelle stesse ragioni per cui l'arte è su-

zioni arretrate, la sua vittoria è assicurata dall' eterna presunzione a favore dell'arte contro la forza : in generale il passato non ha potuto resistere alle attualità, siasi esso presentato sotto la forma di un tenace egoismo nelle instituzioni decrepite, o nella resistenza guerriera delle civiltà cadenti. Del resto tutta la civilizzazione non è che una grande *probabilità* opposta al male, qualunque sia la forma sotto cui esso perseguita la specie umana ; la civiltà non rende impossibili nè il furto, nè gli assassinj, nè i massacri, nè qualunque disastro: tutti gli uomini inciviliti, dai più potenti ai meno potenti, possono meditare una sventura ai loro simili ; ma la civilizzazione ha lentamente circuite le volontà, prevenuto il delitto, spaventato i perversi, si è avanzata al punto che certi vasti disastri sono oramai ridotti a quel grado d'improbabilità che equivale ad un impossibile civile. Ad ogni nuovo passo la civilizzazione ha sempre ridotto all'impotenza una forza disorganizzatrice, ed aggiunto una nuova guarentia contro il decadimento umanitario, ad ogni nuovo movimento essa ha trasportato a *molti* que'beni che prima erano il privilegio di *pochi*, ha interessato alla sua causa un numero maggiore di uomini, si è assicurata trasportando a molti la forza conservatrice delle classi privilegiate ; ad ogni nuova epoca sociale essa ha esteso il commercio delle idee e delle cose ; la divisione dei lavori quindi ha abbracciato un sistema di associazioni o di federazioni sempre più vasto, e quindi si è assicurata contro le grandi sventure e contro il decadimento delle diverse nazioni ; ad ogni evoluzione sociale essa ha trasmesso all'uomo certe grandi semplificazioni, certi risultamenti, per cui, ad onta di que'cataclismi sociali di cui la storia ci offre qualche raro esempio, ancora ha lasciato in un libro sacro, in un codice, in un alfabeto, in una lingua, nelle tradizioni tutti gli elementi per cui le nazioni sventurate potessero rinnovare l'umanità, senza ritornare nè ai tempi di Romolo, nè ai tempi di Licurgo.

Quanto ai destini ulteriori dell'umanità, se anche tutte le elaborazioni dell' epoca attuale e il nuovo giorno di civilizza-

zione che s'intravede e si reclama, fossero un'illusione; se anche e le scoperte dell'industria e la forza centuplicata delle comunicazioni dovessero essere sterili di conseguenze; le stesse leggi ideologiche, per cui il progresso fu inevitabile nella storia, sospingono tuttora verso un progresso indefinito la massa del genere umano. La storia si può leggere *a priori* nelle attitudini dell'uomo; quando si compara quest'essere cogli altri, si vede che la società non era predestinata nè alla vita uniforme delle api, nè alla tranquillità di un branco di pecore; l'irrequietudine delle passioni e dell'ingegno umano doveva prorompere in una serie indefinita di atti, portare la guerra permanente nella specie, urtare contro gli uomini e contro la natura, e seguire una linea di movimento fatalmente necessitata dalle forze combinate della natura e della sua organizzazione. La specie umana ha la strana capacità di un *volere* insaziabile che converte inevitabilmente i piaceri in bisogni, le abitudini in necessità imperiose; la capacità ha condannato all' infelicità una miriade di individui per strascinare la specie sulla via laboriosa della scoperta e dell'invenzione; il genere umano inoltre possiede eminentemente la stravagante attitudine di ritenere, di connettere tutte le impressioni che riceve casualmente, di essere indefinitamente educabile, di convertire in abitudini intellettuali tutte le scene svariate della natura e della società, di strascinare di epoca in epoca, di idea in idea, di miglioramento in miglioramento tutta la somma delle impressioni che riceve successivamente. Queste forze, per cui l' umanità fu in movimento dai principj della storia, sono esaurite? Le passioni, i desiderj sono spenti? La mente è stanca sotto il peso delle sue abitudini? Quando sarà giunto questo giorno di tranquillità e di decrepitezza, si arresterà il corso delle nazioni, e l'umanità sarà stazionaria; ma intanto le scienze e le arti lungi dall'arrestarsi sotto al peso delle loro cognizioni, alleggerito dalla divisione de' lavori, gravitano verso l'avvenire; il commercio ha reso i desiderj più estesi, più ardenti, più moltiplici.

L'era attuale presenta in un grado più potente tutti i caratteri che ci offrono le epoche progressive nel passato. Ogni epoca in movimento si è sempre manifestata con un accrescimento di bisogni, ha sempre trovato dinanzi a sè un accrescimento di beni, di piaceri materiali; quindi la civilizzazione ha progredito aumentando ed estendendo i *bisogni fittizj*, quindi la severità antica in tutti i tempi ha lanciata la taccia di *corruzione* ad ogni avanzamento, quindi un tempo fu disprezzato il commercio, poi il lusso; ma in realtà coi bisogni fittizj le classi sociali furono soggiogate a profitto dell'incivilimento, il miglioramento delle condizioni private ha fatto aderire una massa sempre più grande alla causa dell'umanità, rendendo indispensabile la civiltà ad un numero sempre maggiore di uomini. Ogni epoca progressiva ha sempre suscitato nuove passioni e nuovi desiderj: per tal modo ciò che era privilegio di *pochi* diventò proprietà di *molti*; le leggi prima regolarono le aristocrazie, poi si estesero alle plebi; i territorj prima erano posseduti dai nobili, poi furono compartecipati ai ricchi; quindi l'alterezza antica in tutti i tempi ha lanciato la taccia d'*insolenza* alle classi che invocavano l'equità, quindi dovette sembrare insolente alle teocrazie primitive il potere dei Re, quindi dovettero sembrare insolenti alle famiglie degli Appj le pretese della plebe: in realtà le nuove passioni rendevano più generale la concorrenza degli uomini, più generali gli stimoli al miglioramento; per un momento accadeva una lotta e una demolizione; ma operavasi per l'avvenire la conciliazione e la fusione di due classi ostili; ma toglievasi dal seno della società una casta di oppressori; ma allontanavasi sempre più dall' intima organizzazione sociale l'antagonismo delle passioni. Finalmente ogni epoca nella storia si è sempre attuata sotto la bandiera o di una religione, o di una legislazione, o di un sistema; quindi ogni epoca fu una divulgazione della sapienza di un senato, o di una casta, o di una classe di persone; quindi finchè sarà possibile alle menti di rinvenire una scoperta, finchè sarà possibile all'ingegno umano di ideare un sistema, fin-

chè la natura avrà un secreto di rilevare all'umanità, sarà sempre sperabile un miglioramento nella specie umana. — Riassumendo questi caratteri generali delle epoche progressive, si può asserire che una civilizzazione ulteriore sarà sempre possibile finchè sarà possibile una nuova verità, finchè sarà possibile il privilegio, finchè sarà possibile il genio.

Nè la mente spingendosi nell'avvenire deve essere atterrita dall'accumularsi delle idee, delle cognizioni, de'libri, dei sistemi: il mondo morale non progredisce per semplice aggregazione di idee; noi non siamo obbligati a studiare i manuali antichi, più i manuali moderni; non siamo costretti a leggere Aristotele, più Bacone, più Locke: il mondo morale progredisce anch'esso per rovine, per demolizioni come il mondo economico: un sistema esclude l'altro, perchè ogni errore prepara una scoperta; l'astronomia ha utilizzato le osservazioni di Tolomeo, ed ha resi inutili i suoi libri; la chimica moderna ha progredito rovesciando l'antica; ad ogni grande evoluzione la civiltà crea nuovi sistemi, nuove semplificazioni, che nell'economia suprema dell' umano sapere in certo modo aboliscono il passato e agevolano la via a progressi ulteriori. Così un tempo la scrittura occupava nello studio dei segni una lunga serie di anni, che l'alfabeto ha lasciato libera allo studio delle idee; un tempo le lingue morte assorbivano quell'educazione che ora viene consacrata alle scienze o alle arti o alla comunicazione del pensiero nelle lingue viventi; un tempo l'imitazione dell'antico importava un dispendio immenso di fatiche prodigate su forme già annientate dal tempo, e ora supplite o dalle inspirazioni dell'epoca o dai modelli forniti dalla moderna civilizzazione; un tempo meditavasi la scienza sur un commento di Aristotele o del Diritto Romano, mentre gli studj or sono abbreviati sul testo di nuove leggi e di nuovi sistemi. Il mondo morale, noi lo ripetiamo, progredisce anche esso come il mondo economico per demolizioni; l'eguaglianza riconosciuta dai codici moderni negli uomini è piuttosto l' abolizione della schiavitù che un'attuazione delle astrazioni filosofiche; l' equità civile è piuttosto

una demolizione del feudalismo che una costruzione civile ; il pareggiamento dei beni è piuttosto l'abolizione delle primogeniture che un sistema architettato *a priori* da un legislatore. Egualmente i sistemi che si succedono nel mondo morale sono piuttosto vaste semplificazioni che nuove creazioni della ragione ; il mondo morale ha anch'esso le sue emancipazioni , le sue secolarizzazioni ; quelle scoperte, quei sistemi che sembrano nella loro semplicità creazioni immediate di quella tanto vanitosa ragione individuale, prescrutati nella loro originazione istorica, sono l'ultimo risultamento dell'elaborazione dei secoli. Ciò che deve raddoppiare le speranze dell'epoca attuale nell'avvenire, non è già la sola considerazione di quegli elementi sui quali si fonda la civilizzazione attuale, non sono le presunzioni appoggiate alle scoperte del vapore o delle strade di ferro, ma la grande presunzione che lo studio del passato fa nascere appunto sulle semplificazioni progressive indefinite della ragione umana. Un letterato chinese spende la sua vita nello studiarsi letteralmente i suoi testi, nell'imparare i suoi caratteri, nel meditare i libri di Confucio: se a questo letterato già oppresso da'suoi studj si schierasse tutta la serie immensa delle cognizioni che presuppone l'incivilimento Europeo, egli crederebbe impossibili i nostri lumi, e taccerebbe gli Europei di menzogna, piuttosto che credere che i suoi caratteri sono un macchinismo antiquato e inutile, che le sue scienze sono frutti di una stagione già trascorsa , che le sue idee sono illusioni che dovranno fondersi o svanire nelle semplificazioni del progresso , che quella religione sulla quale egli fonda un mondo di speranze e di timori negli ultimi risultamenti della ragione più non è che un oggetto di archeologia. Il suo sguardo , arrestato e illuso dall'edifizio della civilizzazione chinese, non potrebbe intravedere la carriera posteriore del pensiero; la sua previdenza, ignorando le demolizioni inevitabili del progresso, non potrebbe immaginare il corso paradossale della civilizzazione posteriore. Istessamente quelle costruzioni che formano l'orgoglio e il ben essere della civilizzazione attuale, in un lontanissimo avvenire

saranno stravolte e fuse in nuove semplificazioni arcane allo stadio attuale della ragione; un vasto scetticismo istorico ci lascia sperare nel futuro che il sistema delle nostre previsioni sarà superato dalla realtà; che per noi sarà rinnovata quell'imprevidenza degli antichi Romani, i quali certo non immaginavano che le loro vie eterne dovessero essere superate dalle strade di ferro; che l'incolta Alemagna dovesse far dimenticare i genj della Grecia; che il sistema delle manutenzioni dovesse sostituire ai loro colossali edificj una solidità più estesa e più durevole. Che cosa possiamo mai sapere noi che viviamo un giorno di vita sui grandi cicli umanitarj dell'avvenire? Allorchè ci solleviamo alle alte astrazioni della ragione per acquistare un grado meno volgare di previdenza, più non vediamo che gli uomini e il progresso; come nel tessere la storia dell'universo oltre il giorno geologico della specie umana, più non vediamo che la materia e il moto. Quanto v'ha di certo, si è che quelle forze, le quali agivano al principio della storia, sono tuttora in movimento; che ad ogni nuovo passo la civilizzazione si assicura, si estende, si *accelera*; che ad ogni nuovo passo, chiamando nuove genti nelle sue associazioni, aumenta colla concorrenza la possibilità di un progresso ulteriore, in quel modo che l'industria, moltiplicando le comunicazioni, moltiplica le opportunità di un miglioramento (1).

GEOGRAFIA E COSTUMI.

Scoperta dei manoscritti di Ruggiero Bacone.

L'Accademia delle scienze morali a Parigi ha udita una comunicazione verbale del sig. Cousin, il quale ha annunziato che

---

(1) È questo un brano dell'*Avviso al lettore* che il dottor Giuseppe Ferrari ha posto in fronte al 5.° volume del suo Vico pubblicato alcuni giorni sono. Auguriamo all'Italia molte opere che valgano questo *brano d'un Avviso al Lettore*.

una demolizione del feudalismo che una costruzione civile; il pareggiamento dei beni è piuttosto l'abolizione delle primogeniture, che un sistema architettato *a priori* da un legislatore. Egualmente i sistemi che si succedono nel mondo morale sono piuttosto vaste semplificazioni che nuove creazioni della ragione; il mondo morale ha anch'esso le sue emancipazioni, le sue secolarizzazioni; quelle scoperte, quei sistemi che sembrano nella loro semplicità creazioni immediate di quella tanto vanitosa ragione individuale, prescrutati nella loro originazione istorica, sono l'ultimo risultamento dell'elaborazione dei secoli. Ciò che deve raddoppiare le speranze dell'epoca attuale nell'avvenire, non è già la sola considerazione di quegli elementi sui quali si fonda la civilizzazione attuale, non sono le presunzioni appoggiate alle scoperte del vapore o delle strade di ferro, ma la grande presunzione che lo studio del passato fa nascere appunto sulle semplificazioni progressive indefinite della ragione umana. Un letterato chinese spende la sua vita nello studiarsi letteralmente i suoi testi, nell'imparare i suoi caratteri, nel meditare i libri di Confucio: se a questo letterato già oppresso da'suoi studj si schierasse tutta la serie immensa delle cognizioni che presuppone l'incivilimento Europeo, egli crederebbe impossibili i nostri lumi, e taccerebbe gli Europei di menzogna, piuttosto che credere che i suoi caratteri sono un macchinismo antiquato e inutile, che le sue scienze sono frutti di u[illegible] stagione già trascorsa, che le sue idee sono illusioni che [illegible] vranno fondersi o svanire nelle semplificazioni del progress[illegible] che quella religione sulla quale egli fonda un mondo di s[illegible] ranze e di timori negli ultimi risultamenti della ragione più [illegible] è che un oggetto di archeologia. Il suo sguardo, arresta[illegible] illuso dall'edifizio della civilizzazione chinese, non potrebbe [illegible] travedere la carriera posteriore del pensiero; la sua previd[illegible] ignorando le demolizioni inevitabili del progresso, non po[illegible] immaginare il corso paradossale della civilizzazio[illegible] Istessamente quelle costruzioni che forman[illegible] essere della civilizzazione attuale, in u[illegible]

saranno stravolte e fuse in nuove semplificazioni [illegible] fig-
stadio attuale della ragione; un vasto scetticismo storico ci la-
scia sperare nel futuro che il sistema delle nostre previsioni
sarà superato dalla realtà; che per noi sarà rinnovata quell'im-
previdenza degli antichi Romani, i quali certo non immagina-
vano che le loro vie eterne dovessero essere superate dalle
strade di ferro; che l'incolta Alemagna dovesse far dimenticare
i genj della Grecia; che il sistema delle manifatture dovesse
sostituire ai loro colossali edifizj una [illegible] più celere e più
[illegible]. Che cosa possiamo noi sapere [illegible]

[illegible]



[illegible]

aveva scoperti dei manoscritti importantissimi per la storia della filosofia scolastica: sono manoscritti di Ruggiero Bacone. Il signor Cousin avendo fatto fare delle ricerche nelle città di Douai e di Saint-Omer, ove esistevano dei collegi inglesi, queste ricerche furono coronate da felice successo. Fino ad ora non si conosceva che la prima lettera diretta da Ruggiero a Clemente IV intitolata da Bacone *Opus majus*. Ruggiero Bacone fece un nuovo lavoro che diresse al Papa sotto il nome di *Opus minus*. La seconda lettera essendo rimasta senza risposta come la prima, Bacone rifuse una seconda volta il suo lavoro, e lo diresse al Papa sotto il nome di *Opus tertium*. L'*Opus majus* è stato pubblicato a Londra nel 1820. Si possiede in Inghilterra un manoscritto dell'*Opus minus*, e fino ad ora si è creduto non ne esistessero altri. Il signor Cousin ha scoperto a Douai un manoscritto che ne contiene un frammento considerabile. L'opera secondo lui non è di grandissima importanza; non è da dirsi però lo stesso dell'*Opus tertium* che può considerarsi come la parola ultima di Ruggiero Bacone, e di cui il sig. Cousin ha scoperto un manoscritto, il solo che esista in Europa. Inoltre egli ha scoperto ad Amiens un altro manoscritto di Bacone di cui nessuno s' immaginava l' esistenza. Questo consiste in *Questioni sulla fisica e sulla metafisica di Aristotile*. Questi tre manoscritti, intorno ai quali il signor Cousin prepara una memoria, illustreranno la storia della filosofia scolastica, e c'insegneranno a giudicare se Ruggiero Bacone sia realmente come si è preteso l' inventore del Telescopio, del Microscopio e della polvere da cannone.

Lavori filologici alla Biblioteca reale francese.

In seguito di una seduta della Commissione stabilita a Parigi per la ricerca e la pubblicazione dei Monumenti relativi alla Storia di Francia, il sig. Champollion Figeore ha letto un rapporto diretto al

ministro dell'Istruzione pubblica sui lavori di depuramento che sotto la sua direzione si stanno eseguendo alla Biblioteca Reale. Il numero dei pezzi rilevati fino alla fine del 1835 ammontava a 90,026. La continuazione dello stesso lavoro fatta dai medesimi collaboratori fino alla fine del febbrajo 1836 ne ha portato il numero a 96,832. Al 1.° marzo successivo, il numero delle persone occupate a quei lavori fu ridotto da 12 a 7 e fu organizzato un nuovo metodo di ricerche: tre persone furono specialmente incaricate di cercare col mezzo delle carte provenienti dal depuramento delle collezioni storiche, i documenti inediti che può esser conveniente di pubblicare; quattro altre dovranno continuare i depuramenti. Ecco l'indicazione dei risultamenti ottenuti mediante queste due operazioni fino al 31 agosto 1836. Il depuramento ha prodotto 18,405 carte partendo dalla nuova organizzazione. Le importanti collezioni del Gabinetto di Colbert, che d'altronde comprendono una gran parte delle carte del cardinale Mazarino, e molte minute di lettere di sua mano sono state il soggetto principale di questo lavoro. Esso ha parlato anche sopra la Collezione Doat, che consiste in 258 volumi in foglio di belle copie autentiche di carte antiche risalenti fino all'anno 811 e che furono prese dagli archivj di Bearn, Linguadocca, Foix e Guienna per le cure del sig. Doat, di ciò incumbenzato dal re e da Colbert verso il 1667. Si è riveduta nel tempo stesso una porzione delle carte tratte dalla collezione Dupuis; si è pure avuto cura di determinare approssimativamente la data dei documenti che ne mancano; la classificazione finalmente delle carte antiche e moderne si è continuata. La collezione delle carte di depuramento, che rinvia alle carte delle comuni, si è aumentata di molto: essa è ora composta di 118,237 carte. Il lavoro che ha avuto per iscopo la ricerca dei documenti inediti, si realizza con risultamenti innumerabili: è d'uopo apprezzarli. Il signor Champollion ha attribuito ad ognuna delle persone impiegate a questa ricerca una porzione dei tempi storici dei nostri annali nazionali: al signor Claude, la prima e la seconda razza dei no-

stri re, coi principj della terza fino all'anno 1200; al sig. Dillon il 13.° e 14.° secolo, ed al sig. Patin il resto dei nostri tempi storici. Ogni documento importante al primo aspetto forma l'oggetto di una ricerca critica e bibliografica : se si riconosce ch'esso sia già stato pubblicato, si indica con diligenza il luogo principale sulla carta, che ne contiene il titolo, talvolta con schiarimenti circostanziatissimi. Se il documento è inedito si ritiene e si copia per pubblicarlo. Al 31 agosto scorso erano stati esaminati 1589 documenti ; 289 per il primo intervallo storico ; 752 per il secondo, e 489 per il terzo. Ad onta del loro numero più debole, un interesse più forte cade sugli 879 documenti, che concernono i primi sette secoli dei nostri annali. Per questo intervallo 62 documenti partendo dall' anno 877 sono stati raccolti ; 24 sono stati copiati e gli altri lo saranno successivamente. Altri documenti inediti sono stati del pari raccolti per gli altri due intervalli storici.

Antichità Romane.

Una scoperta delle più preziose per le scienze storiche si è fatta ultimamente nei dintorni del Puy nel villaggio di Margeaix, in Francia, ove si trovano le acque minerali dello stesso nome. Gli scavi fatti per cercare delle antichità sotto gli auspicj della Società accademica del Puy, diretti dai signori Mariole, Duvillard e Le Bec-de-Livre, hanno posto allo scoperto le rovine di un tempio romano adorno di capilavori di scultura e dei marmi i più preziosi. Molti frammenti d'architettura si sono raccolti, capitelli, fusti, basi di colonne, stoviglie, bronzi ecc. ; una testa di Najade adorna di piante acquatiche, tre Cupidi alati, uno dei quali è intatto, colla testa coronata di fiori, seduto sopra un altare nell' atteggiamento di un pescatore all'amo ; un altro coronato di frutta e di uva, nell'atto di lanciare uno sparviere; il terzo è coronato di spighe e di ciliege. Questi tre Cupidi avevano probabilmente un fratello coronato di ghiacciuoli. Queste statue alte tre piedi e mezzo sono ammirabili per lo stile e per la grazia, e sono del miglior tempo della scultura romana. Si sono anche trovati due delfini, gli amici di Venere, colla testa bassa, colla coda ritorta, come si veggono rappresentati nelle medaglie romane ; i resti finalmente di una gran vasca.

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE, E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Gennajo 1837.

Notizie Italiane

Alcuni cenni sui Combustibili fossili del Regno Lombardo.

Fin dal 1775 la scarsità combustibile aveva fatto sentire il bisogno di cercare nel suolo Lombardo un materiale da potersi con vantaggio sostituire alle legna. I boschi erano abbattuti, le campagne spogliate della loro più ricca vegetazione; si dovette perfino portare la scure sulle più alte cime de' nostri monti, ed atterrare quelle selve che da infinito numero di anni proteggevano dalla tempesta, dalle frane, dalle valanghe i sottoposti paesi. Allora la provvida cura del Governo (1) animò con un generoso premio i Lombardi alla ricerca di un materiale succedaneo all' ordinario combustibile, e diede l' incarico al valente naturalista P. Pino di estendere un' istruzione sull' uso della torba e della lignite, dalle quali si poteva sperare di ritrarre un grande vantaggio. Più tardi anche l'Amoretti, uomo di modesto ingegno, ma di salda volontà,

(1) Nel 1785 l' arciduca Ferdinando promise 3 zecchini di premio per ogni moggia di torba a chiunque entro lo spazio di due anni l' avesse preparata ed introdotta in uso nella Lombardia. Nel 1792 fu offerto un premio di quasi 7000 franchi a chi trovasse buono ed abbondante carbone fossile nelle provincie Lombarde.

Più tardi negli anni del Regno Italico, il carbon fossile e la torba erano esenti di dazio d' ingresso ne' comuni murati. Ed il Governo promise 100 napoleoni d' oro a chi avesse nelle manifatture di ferro consumato pel primo in un anno 100 mille lire di carbon fossile scavato nelle miniere del regno.

e tutto occupato a promuovere l'industria nazionale, scrisse tre o quattro memorie sull' uso dei combustibili fossili. Ma ad onta di tutto ciò, l' abitudine ed il pregiudizio la vinsero sui provvidi eccitamenti del Governo, e sulle buone massime che uomini illuminati e filantropi cercavano di spargere fra il popolo.

Ora dopo mezzo secolo e più , il bisogno risorge ed imperioso. Una società si è formata in Milano per la ricerca nel territorio Lombardo o ne' paesi limitrofi delle materie combustibili fossili. Un' istituzione che interessa così da vicino la pubblica economia, è accompagnata dal plauso, e dalla riconoscenza universale.

I combustibili che la terra racchiude in tanta copia, da potere applicare in grande agli usi domestici, ed alle arti sono l'*antracite*, il *carbon fossile* o *litantrace*, *la lignite*, e *la torba*. Questi sebbene differiscano essenzialmente per l' epoca geognostica alla quale ciascuno appartiene, ossia per la rispettiva loro situazione nel seno della terra, lasciano ravvisare per i loro caratteri esterni un passaggio d' una materia all' altra.

I terreni primitivi, anteriori all'apparizione degli esseri organici, escludono qualunque combustibile, tranne l' antracite, la quale non può ripetersi da vegetabili rinchiusi nelle viscere del globo, come v' ha molta ragione a supporre delle altre sorta di combustibili. All' antracite succede il carbon fossile, il quale è già di un' epoca più recente, appartenendo esso all' ultimo periodo del suolo di transizione, che è sovrapposto al primordiale. Alcune varietà di questo combustibile (*il carbon fossile splendente* e *lo schistoso*) rassomigliano all' antracite; un' altra invece (*il carbon fossile bruno*) alla lignite, la quale è più recente ancora, comune essendo nelle formazioni terziarie, l' epoca delle quali non è molto lontana dall' attuale. La torba distinguesi dalla lignite per essersi formata in epoca storica, anzi per il formarsi tuttora quando vi siano le opportune circostanze. Può alcune volte simulare la lignite e servire agli stessi usi di questa, qualora i vegetabili che la compongono siano strettamente connessi. Da ciò si intende come uomini illuminati siansi lasciati illudere, badando più alle qualità esteriori del combustibile, che alla sua particolare situazione nel seno della terra.

L' antracite, come quella che non offre indizj remoti della sua giacitura, ci lascia ben poca speranza di scuoprirla fra di noi in tale abbondanza da renderne utile lo scavo. Basterà dunque l' averne fatto cenno. Il carbone fossile, pel mezzo del quale l' Inghilterra salì a tanta prosperità d' in-

dustria nazionale sarebbe un tesoro per la Lombardia qualora vi fosse scoperto in ammasso considerevole. Su questo materiale sono principalmente dirette le mire della società ora formatasi in Milano, ed il comune desiderio.

L'Amoretti non ha saputo ben distinguere dalla lignite il carbon fossile; egli per ciò assegna ben sette località nella sola Lombardia che ce l'offrono; ma in realtà il nostro paese è ben lungi dal presentare tanta ricchezza di un sì importante materiale. Io ho veduto i così detti litantraci di Ghirla, di Cunardo e di Mesenzana, e posso accertare non essere quelli che lignite, di cattiva qualità, in isfavorevoli situazioni, ed in strati sottili e sparsi, per cui non giova nemmeno tentarne l'escavazione. Delle località citate dall'Amoretti, quella di Moltrasio sul lago di Como è la sola che ci offra il vero carbone fossile; ma questo è in vene sottilissime, tramezzo agli strati del calcare argilloso fissile che fiancheggia per grandi tratti il lago. Ciò nullameno questa circostanza esige tutta la nostra attenzione.

Io stesso raccolsi il carbone fossile di Moltrasio, e lo trovai di buona qualità, nero, lucido, compatto; arde facilmente perchè alquanto ricco di materia bituminosa. Tormentato al fuoco in vase chiuso mi ha dato gran quantità di purissimo *coak*. La proprietà di ardere con vivace fiamma lo distingue benissimo dall' antracite, colla quale pare l' abbia confuso Malacarne.

La materia combustibile di Moltrasio ora descritta occorre troppo scarsa, perchè la si possa rivolgere a qualche uso; ma forse non è mal fondata la speranza di poter ivi scoprire con un'opportuna trivellazione qualche strato di maggiore potenza. La quale congettura è avvalorata anche da varie circostanze geognostiche.

L' egregio mineralogista Malacarne riferisce la pietra di Moltrasio al terreno oolitico, e specialmente alla formazione del *Lias*. Egli a quanto pare fu tratto a questo giudizio più dall' aspetto della roccia, che non dalle circostanze di sua giacitura.

Non mi dilungherò in discussioni geologiche, per non allontanarmi troppo dal prefisso argomento, e perchè queste troveranno forse luogo in altro lavoro; solo mi basterà accennare le circostanze che non mi fanno sottoscrivere all' opinione di Malacarne.

Il terreno oolitico è assai bene sviluppato nella nostra Lombardia; egli occupa quasi senza interruzione il versante meridionale delle Alpi della provincia di Como, ed è ben caratterizzato dagli strati marnosi ed oolitici che osservansi sopra *Induno*, i quali ricompajono e continuano per

lungo tratto di terreno al *Buco del Piombo* sopra *Erba*, ed alle *Corna di Canzo*. Gli strati marnosi delle località ora citate riferisconsi indubitatamente all' epoca del calcare del *Iura*, come lo attestano gli avanzi organici fossili che racchiudono (*Ammonites Bucklandi*, *Ælerophyllus*, *Duncani?* *ecc.*) ed altre circostanze che non potrei accennare senza dipartirmi dal cammino che mi sono proposto.

Ora tra questa lunga serie di strati marnosi, e la pietra di Moltrasio non v'è la minima relazione. Il calcare argilloso fissile che scavasi a Moltrasio, e che estendesi molto ad una sponda ed all' altra del lago è sottoposto a tutte le altre pietre calcaree che formano i monti della provincia di Como. I fossili non vi sono molto frequenti; pure vi si scoprono delle grandi specie di ammoniti, e de' frammenti di vegetabili monocotiledoni vascolari. Ma la circostanza più degna di attenzione in questa roccia è la presenza del vero carbon fossile, che le attribuisce un'epoca assai più antica di formazione che non quella del Lias. Io inclinerei a riferire la pietra di Moltrasio, od al calcare alpino (*Zechstein*), o, forse con maggior grado di probabilità, al calcare ad *encriniti* (*Bergkalk* de' Tedeschi). La gran formazione del carbon fossile è situata in ordine geognostico appunto fra le due roccie ora menzionate.

Quanto fu esposto finora rende a mio credere non mal fondata la speranza di poter riscontrare un deposito di carbon fossile a Moltrasio. Se la società ora formatasi in Milano intende di far qualche scandaglio alla ricerca di quel prezioso combustibile, non dovrebbe dimenticare affatto le circostanze geognostiche più sopra accennate. Lo scandaglio colla trivella mineralogica fatto in luoghi che non presentino un orizzonte geognostico pel quale credere almeno verosimilmente vicino il materiale di cui si va in traccia, oltre al cagionare un dispendio inutile di tempo e di denaro, potrebbe scemare il coraggio per nuovi tentativi meglio diretti.

Ma se del carbon fossile non abbiamo che qualche traccia nelle nostre provincie, la stessa cosa non può dirsi, per buona sorte, di due altri combustibili, la lignite, e la torba, l'ultima delle quali specialmente è in grandissima copia diffusa.

In Lombardia la principale anzi unica località che somministri in abbondanza la lignite è la Valle di Gandino nella provincia di Bergamo. L' uso di quel combustibile, limitato un tempo alla sola vallata nella quale esiste la miniera, si è oggidì più esteso, ma non quanto lo fa desiderare l' ottima qualità del combusti-

bile, il quale è veramente una lignite, e non già una torba come ha asserito Malacarne. Contro l'opinione di questo mineralogista sta la giacitura del combustibile di Gandino, che alterna con argille e sabbie conchigliacee, e contiene entro di sè de' semi di noci non riferibili ad alcuna delle specie tuttora viventi, ed ossami di quadrupedi (*ruminanti* e *pachidermi*), anche questi di specie distrutta. Queste circostanze riferiscono certamente all'epoca terziaria il deposito di Val Gandino, per lo che il combustibile che ivi si estrae è in realtà una lignite, e non già una torba.

È da meravigliarsi come da questa lignite di Gandino non siasi tratto quell' utile che ci promette. Molti di coloro che incominciarono ad usarla si lasciarono indisporre ai primi saggi dal cattivo odore che tramanda la lignite in combustione, e piuttosto che cercare un miglioramento nelle stufe, nei fornelli, ecc., condannarono la qualità del combustibile. In molti luoghi della Francia e della Germania, in tutta l' Inghilterra il carbon fossile pretto, quale scavasi dalle viscere della terra, alimenta gran parte dei focolai domestici, dei fornelli degli artigiani; si adopera in tutte le fonderie metallurgiche, in tutte le fabbriche di vetro, di porcellana, ecc. Eppure sia l'abitudine, sia la costruzione particolare degli edifizj destinati ad abbruciare il carbon fossile, il cattivo odore che emana da questo non ha mai distolto que' popoli industriosi dall'approfittare di quel prezioso combustibile che la natura ha loro concesso a larga mano. È bensì vero che per alcuni usi il carbon fossile si assoggetta prima ad un'operazione che lo spoglia delle materie volatili, e lascia per residuo un carbone purissimo detto *coak*, che non tramanda odore nella combustione; ma e perchè non si introduce anche fra di noi l' uso di carbonizzare la lignite di Gandino, che può somministrare un eccellente carbone uguale, se non migliore dell'ordinario che si estrae dalle legne? Gioverebbe quest' operazione a togliere alla lignite, non solo le materie volatili che generano il puzzo nella sua combustione, ma anche a dissipare lo zolfo delle piriti che possono trovarsi qualche volta entro di essa, e che sono forse la cagione dei lamenti promossi da alcuni che esponendo al fuoco della lignite caldaje di rame, vedevano in breve tempo il fondo di queste intaccato e corroso.

Negli alti forni dove si riducono i minerali di ferro dei quali abbondano tanto le nostre valli, sarebbe utile cosa il sostituire al carbone la lignite di Val Gandino, o carbonizzata, o quale scavasi dalla terra. In

quest' ultimo caso trattandosi di spogliare dell' ossigeno il minerale di ferro gioverebbero all' operazione anche i vapori che esala la lignite in combustione, vapori disossidanti perchè in massima parte composti di idrogeno carbonato. Qualora però si temesse il grave danno che potrebbe risultare alla qualità del ferro se la lignite fosse anche leggermente piritosa, la previa carbonizzazione di questo combustibile troncherebbe anche la possibilità dell' inconveniente ora menzionato. Il carbone di lignite dà un maggior grado di temperatura che non l' ordinario, essendo più ricco di carbonio, il qual principio gli deriva non solo dalla sostanza propria del legno, ma dalla materia bituminosa eziandio, che penetrando il legno lo ha cangiato in lignite.

Ora dirò della torba. Questa materia è il prodotto della decomposizione dei vegetabili sotto l' acqua; per ciò è sempre in vicinanza a grandi bacini d' acqua stagnante, oppure attesta la passata esistenza di uno di questi che il tempo ha rasciugato. Essa è molto diffusa nella Lombardia, e forma in alcuni luoghi delle lande estese, deserte, appena rivestite qua e là di poca erba palustre.

Per l' applicazione tecnologica della torba è d' uopo distinguerne alcune varietà. Una di esse, leggera, spugnosa, abbrucia facilmente anche con bella fiamma, ma il calore che essa dà è poco considerevole; un' altra, compatta, formata da erbe e foglie strettamente connesse arde con minor prontezza della prima, ma in compenso somministra un calore più forte. La specie che può forse riputarsi la migliore è quella che partecipa della qualità dell' una e dell' altra.

Non di raro accade di veder commista alla torba gran quantità di sabbia finissima portatavi da quelle stesse acque che nel loro seno generarono la torbiera. Questa circostanza rende quel combustibile inetto ad alcuni usi, quantunque l' Amoretti abbia consigliato di mescere anche artificialmente una certa dose di sabbia colla torba, onde questa produca un calore più forte. La quantità di scorie che risulta dalla combustione di siffatta torba, penetra negli interstizj della graticcia sulla quale si arde il combustibile, e li ottura in gran parte; inconveniente che esige dopo certo tempo una penosa e lunga operazione per distaccare dalle spranghe di ferro quelle scorie dure che vi sono adese con molta tenacità. Giova però l' avvertire che il conte Asquino di Udine trovò le scorie risultanti dalla combustione della torba, atte a sostituire la pozzolana nella fabbricazione dei cementi idraulici.

Delle torbe che io conosco nelle

nostre provincie, quella dell' estesissima pianura di Colico è eccellente, se non che talvolta troppo leggera, talvolta ancora commista a troppa sabbia. Quella del piano situato tra il lago di Varese ed il lago di Comabbio è buona, ma leggera. Quella presso la Zelada nella provincia Pavese, è assai compatta, talmente che rassomiglia ad una lignite, ma è troppo sabbiosa. La migliore di tutte è quella della Brianza, delle estese torbiere che sono al posto dell' antico lago Eupili.

Anche la torba si può abbruciare, o quale scavasi dalla terra, o carbonizzata. La prima si può adoperare ne' focolai domestici, nelle stufe, e dovunque si abbruciano le ordinarie legna, senza temere l' incomodo dell' odore ingrato che tramanda nell' ardere. Il signor Gavazzi provò nella sua grandiosa filanda di Valmadrera a mantenere il vapore alle caldaje col mezzo della torba scavata in vicinanza al lago di Annone, e l' esperimento riescì soddisfacentissimo.

Il carbone di torba potrebbe con molto vantaggio sostituirsi all' ordinario. Questo risulta non solo dagli esperimenti fatti in piccolo ne' comuni fornelli, ma eziandio da un altro fatto che lascia fondata speranza di una applicazione in grande di questa sorta di combustibile. Lo stesso signor Gavazzi ha fatto carbonizzare una certa quantità di quella torba che gli aveva servito per i primi tentativi nella filanda, ed ottenuto il carbone, ne fece parte al signor Badoni di Lecco, onde lo esperimentasse in una delle sue fucine di ferro che possiede in quel territorio. Anche questa prova riescì più soddisfacente dell' aspettativa, giacchè in poco tempo il carbone di torba aveva indotto ne' rottami di ferro assoggettati al di lui fuoco, quel grado di semifusione necessario per fare di que' frammenti un solo pezzo da ridursi quindi in spranghe sotto i colpi del maglio. Ognuno conosce la gran quantità di carbone che viene annualmente consumata dalle fusine di ferro esistenti nelle valli Lombarde, ed ognuno può calcolare il vantaggio che ne verrebbe se al carbone comune di castagno potesse sostituirsi quello di torba. L' unico difetto da notarsi in quest' ultimo sarebbe quello della sua fragilità. Ad un simile inconveniente si può rimediare o coll' opportuna costruzione de' carri che devono trasportar il carbone di torba, oppure col preparare questo in vicinanza a quegli stessi luoghi dove si deve consumare.

Quanto al modo di scavare la torba, di prepararla, di custodirla, non si potrebbe dire di più di quanto già scrissero il P. Pino e l'Amoretti.

Non è mai raccomandata abbastanza la lettura degli scritti di questi due scienziati. Chiunque li scorra con ponderazione, è impossibile che non resti convinto dalla forza de' ragionamenti e più ancora da quella dei fatti, che immenso vantaggio deriverebbe al nostro paese dall' uso de' combustibili fossili che la natura vi ha diffuso.

Dott. F. De-Filippi.

Primo modello di strada ferrata fatto eseguire dal signor Luigi Decristoforis per ordine dell'I. R. Istituto. Altro modello esposto nelle sale della Borsa.

Fin dall' estate dello scorso anno ebbimo il piacere di ammirare in casa del nobile sig. Luigi Decristoforis un modello assai grande di strada ferrata, sul quale scorreva un modello di machina locomotiva e di caricatore, con passaggio dall'una all'altra carriera e con applicazione di girandola; il che erasi eseguito per cura e direzione di quel distinto coltivatore della Meccanica dietro ordinazione di questo I. R. Instituto di Scienze, presso il quale si conserva. Il signor Giambattista Brambilla negoziante milanese stabilito a Venezia ed uno tra i più zelanti promotori della progettata impresa della strada ferrata tra Venezia e Milano, invogliatosi d'averne una *copia*, ottenne dalla gentilezza del Decristoforis che volesse prender cura di farla eseguire dallo stesso falegname *da lui ammaestrato.*

La *copia* è ora eseguita e prima di mandarla a Venezia, il sig. Brambilla ebbe il felice pensiero di farla esporre alla pubblica curiosità nelle sale della Borsa alla Piazza dei Mercanti.

Durante la costruzione di detta *copia*, il falegname, a suggerimento d'altro perito, ebbe a introdurvi alcune variazioni, che chi vede entrambi i modelli, facilmente rileva; benchè siano di poco momento alla pratica. Fra le altre, per le guide e pei cuscinetti che le fermano, copiò un modello di Norimberga, invece del modello inglese preferito dal Decristoforis. Però vi *manca ancora* una cosa principalissima, qual è il meccanismo della macchina locomotiva. Questo nel primo modello Decristoforis si scompone e ricompone facilmente in tutte le sue minime membrature ed è cosa assai interessante e dilettevole ad esaminarsi ed inoltre assai istruttiva, ed è l'anima di tutta questa invenzione. Perlochè chi volesse formarsi una chiara idea del complesso, anche dopo aver visto la *copia* esposta alla Borsa, deve procurarsi il vantaggio di vedere *l'originale completo* presso l'I. R. In-

stituto. Altrimenti non potrebbe intendere il mirabil modo con cui l'azione della machina si applica alle ruote e viene con tutta facilità e sicurezza dominata dal condottiere. Crediamo che il modello non partirà per Venezia fino a che il sig. Decristoforis non vi avrà dato anche quest' ultimo compimento.

Due nuove macchine utili nella fabbricazione del vino; *di* Giuseppe Torri, *falegname abitante in Cologne, provincia di Brescia.*

Chiameremo una di queste macchine lo *Sgranellatore*, dall' ufficio cui è destinata di staccar i granelli dell'uva dal graspo: l' altra è uno *Strettoio* o *Torchio da vino* che, per quanto ci consta, diversifica nella costruzione e nell' effetto da quelli comunemente adoperati. Noi tenteremo qui di far conoscere l' uno e l' altro, almeno per quanto ci sarà possibile senza il soccorso dei relativi disegni.

Lo *Sgranellatore*. Udì il *Torri* come il vino fatto da qualche proprietario del suo paese coi soli granelli dell' uva fosse più apprezzato dell'altro; ma nello stesso tempo non gli sfuggì che a sgranar l' uva colle mani occorreva troppo tempo e molta mano d' opera, e che in questo modo una parte del mosto andava perduta perchè i graspi erano gettati ancora umidi. Per impedire l' uno e l' altro danno immaginò il suo sgranellatore.

Consiste questo in un cilindro cavo, girevole intorno al proprio asse che è alcun poco inclinato all' orizzonte. L' asse stesso è armato tutto al lungo e all' ingiro di coste ale o ventole, per cui lo chiameremo il *ventilatore*, e questo può ruotare indipendentemente dal cilindro. I grappoli da una specie di imbuto o *tramoggia*, posta in capo al cilindro dalla parte ov' è più alto, cadono nella cavità di questo allorchè per mezzo di un manubrio applicato ad un sistema di ruote dentate si dà moto alla macchina. Girando il cilindro, come farebbe un frullone, e più velocemente girando il ventilatore, i grappoli sono del continuo scossi e sbattuti contro quelle ventole che fanno cader i granelli dai graspi. E quando questi hanno percorsa tutta la lunghezza del cilindro ed escono dalla sua bocca inferiore ne sono del tutto spogliati e sono perfettamente asciutti. I granelli ed il mosto che necessariamente si forma in quello scuotimento se n'escono dai fori della superficie del cilindro, la quale è tutta pertugiata, e cadono in una specie di bigencia sottoposta.

Il nuovo torchio. Le imperfezioni del torchio a leva con vite e contrappeso, comunemente usato, ed il

molto spazio che occupa condussero l'ingegnoso artefice a immaginare il suo, il quale consiste presso a poco nel sistema seguente. Due travi o alberi di eguale altezza ergonsi dal suolo ai due lati opposti di un tavolato rettangolare su cui si colloca la materia da premere. Questi alberi sono fermati al suolo per mezzo di due forti caviglie di ferro infisse orizzontalmente nel vivo sasso tenuto saldo da conveniente muratura. Intorno a queste caviglie, come a cardini, possono gli alberi rotare in maniera, che i loro assi movansi in un piano verticale. Quindi dall'essere divergenti possono divenir paralleli, cioè verticali, e poi convergenti in alto, conservando immobili le estremità inferiori. A produrre questo moto è impiegata una vite di ferro orizzontale, che tiene uniti i due alberi verso le loro estremità superiori, sendo attaccata all'uno per una specie di cerniera, ed attraversando l'altro per un foro trasversale munito di una madrevite, mobile in maniera da asseconndare il moto progressivo orizzontale della vite allorchè gli alberi diventano convergenti. La vite si fa girare per mezzo di un manubrio applicato ad un sistema di ruote dentate, ed un uomo solo può dar moto al macchinismo per avvicinare, o scostare gli stessi alberi, i quali nel loro moto continuano a far angoli eguali coll'orizzonte, ora più, ora meno acuti secondo che le loro estremità superiori più o meno si avvicinano. Ad eguale altezza dal suolo, un poco al di sopra del mezzo dei due alberi, sono ad essi applicati nelle faccie di rincontro due travicelli eguali e robusti, i quali possono girare in piani verticali intorno ai loro punti d'applicazione per mezzo di due cerniere, e con altre due cerniere vengono le altre due estremità dei travicelli raccomandate ad un pezzo di asse o tavola, in modo che le direzioni di questi prolungate farebbero un angolo. Ed è chiaro, che questo angolo anderà diminuendo, od aumentando secondo che il moto della vite ravvicinerà, od allontanerà gli alberi l'uno dall'altro; e che la tavola, attaccata ai travicelli in maniera che sia orizzontale, si abbasserà o si alzerà. Ora se questa poggia sul corpo da premere, comunicherà ad esso la pressione che per mezzo dei travicelli vien mandata dall'alto al basso dal ravvicinarsi dei due alberi. Imperocchè questi agiscono come due leve di secondo genere, la potenza delle quali è nello sforzo della vite, i punti d'appoggio risiedono nelle accennate caviglie, e le resistenze sono comunicate dai travicelli. Quindi è che agendo la vite con un braccio di leva, deve produrre maggior pressione, che non

agendo direttamente sul corpo da premere.

È poi inutile il dire che le vinacce che si vogliono spremere vengono raccolte in un tino che ha certe fenditure dalle quali può uscirne il liquore, e che la tavola sopra menzionata poggia sul suo coperchio mobile: ma forse non sarà inutile per alcuno de' nostri lettori il sapere che le due macchine di cui favelliamo si trovano nella casa del sig. *Carlo Antonio Passoni* in Cologne, il quale da quel caldo favoreggiatore che egli è delle arti utili e dilettevoli fecele costruire anche per animare l' ingegnoso falegname. La sua generosità fu premiata da felicissimo esito, e lo scrivente si trovò lo scorso autunno fra i molti testimoni che videro lo sgranellatore ed il torchio in azione. Poterono accertarsi che col primo, al movimento del quale occorrono due soli uomini, si può sgranare tant' uva in un'ora, quanta ne potrebbero trenta persone in una giornata sgranandola colle mani; e che il secondo vale a produrre una pressione molto maggiore del torchio a leva, impiegandosi a metterlo in azione un uomo solo da prima, e poi due nelle ultime strette; che il nuovo torchio occupa uno spazio forse la sesta parte di quello dell' antico; che meno facilmente si può guastare e che, ove ciò accadesse, niun pericolo potrebbero correre le persone che si trovassero a lavorarvi intorno.

Tutte queste asserzioni potremmo rendere evidenti, se qui potessimo sussidiarci colla teorica e colle dimostrazioni sul disegno, il quale verrà pubblicato a suo tempo.

Alberto Gabba.

Cenno sopra un articolo del Subalpino.

I nostri lettori forse si ricorderanno che in due nostri articoli parlando delle dottrine metafisiche del Subalpino, ebbimo a notarle di affinità con quelle dei restauratori dello spinosismo. I leali scrittori di quel giornale reclamano contro questa nostra opinione; e noi ben contenti di trovarli più concordi coi principj nostri che non avessimo pensato, crediamo atto di giustizia e urbanità dar luogo in queste pagine alla loro dichiarazione, la quale in ogni modo torna per essi ad onore e deve conciliar loro la publica stima e benevolenza. Dopo aver citato alcune nostre righe essi soggiungono:

» Noi confesseremo che una forte maraviglia ci scosse nel leggere queste parole, perchè avendo dichiarato nell' introduzione premessa al primo fascicolo, che *gli scritti filosofici ai quali verrà dato luogo nel nostro giornale, siano essi consacrati a re-*

car qualche luce nelle agitate controversie, sia che versino nell'esame delle opere altrui, saranno dettati da uno spirito di puro eclettismo, ne parve strano che per l' assonanza di poche sentenze in quell' articolo contenute con alcune che ad un intiero corpo di dottrine appartengono, ovvero per un qualche parallelismo di metodo, altri inferisse del costituirci noi campioni di quelle dottrine o seguaci di una setta. Chi non sa che fra due sistemi d' opposta tendenza può essere comune il punto della mossa, e che un egual metodo può riuscire ad opposti risultamenti? »

» Noi quindi stimiamo di protestare contro quell' apparenza di vassallaggio che vorrebbesi dare al nostro Giornale, fermi come siamo nel non declinar mai ogni carco che potranne venir dato per le dottrine che esplicitamente professeremo, ed alieni dal rifuggire quandunque sia sotto il manto altrui per quanto egli possa essere venerato al volgo e largo di sicuro asilo. »

» Dopo il sinqui detto ne pare superfluo l' estendersi sull' operetta citata dagli Annali, della quale, come di molte altre, se tacquimo fin ora, possono i lettori argomentare che potenti ragioni ne consigliano il silenzio. Nè la gloria di Romagnosi abbisogna che noi scendiamo in campo a farcene propugnatori contro chi follemente s' attenta di offuscarla. L'Italia che sì a lungo ne ammirava e l'alto ingegno e le sublimi virtù, onorasi di quel gran nome, cui verrà tributato un culto di gratitudine e rispetto, sinchè una scintilla del sacro amor di patria coverà nei cuori Italiani (1) ».

Commercio delle Sete in Firenze nell' anno 1836.

L' anno 1836 ora decorso è stato uno de' più brillanti per il commercio serico in Toscana.

Le fabbriche di Firenze sono state abbondantemente provviste di ordinazioni ed hanno lavorato con attività costante.

Nel corso dell' anno passato i prezzi delle nostre sete alla calabrese si sono elevati gradatamente dalle lire vent' una alle ventisei e ventisette, e i nostri lustrini sono saliti dalle lire 40 alle lir. 48 e da lir. 49 alle lire 50 per le primarie fabbriche, e finalmente i lustrini fabbricati con orsoi di seta alla croce più belli e di maggior andata si sono pagati lir. 2 di più per libbra.

La prosperità dell' industria serica tanto interessante sotto molti rap-

(1) Vedi la 1.ª distribuzione del Subalpino del p. p. mese di ottobre.

porti ha dato una favorevole mossa all'attività dei nostri fabbricanti, il numero dei telaj si è aumentato e sebbene i progressi desiderabili nell'arte non si siano introdotti che in ben piccola dose, pure si è ottenuto qualche miglioramento ed è sperabile che si anderà progredendo e perfezionando la fabbricazione dei drappi come si è fatto nella trattura della seta; le filande alla croce si moltiplicano ed è sperabile che fra poco sarà sparita l'antica e difettosa trattura all'alta. Ci si arriverà tanto più presto in quantochè i fabbricanti sapranno indursi a preferire per i loro tessuti le sete di titolo regolare, e questo deve prontamente accadere per effetto della concorrenza che sopra il mercato di Nuova York fanno ai nostri lustrini fabbricati dai Lionesi e dai Svizzeri con sete a titolo regolare e fine: per non avvezzare i consumatori a preferirli, sarà forza ingegnarsi a farli uguali.

Sulle piazze di Lione, Londra e Milano come pure sopra i secondari mercati le sete hanno fatto un ribasso forte sopra i prezzi dell'agosto e dei primi di settembre; e sebbene in Lione si sono ultimamente alquanto rialzati costano ancora 15 franchi per kilogramma di meno che alla fine d'agosto, cioè lir. 6 per libbra di peso e moneta Toscana. Questo rinvilio non si deve attribuire a soverchia abbondanza del genere, ma a due altre cause: 1.° alla esagerazione dei prezzi che necessariamente fa scemare il consumo, 2.° alla crisi finanziera di Nuova York ove il denaro costa 2 0/0 il mese e per ciò si è cessato di commettere e sono fermi i telaj.

Considerando le cose sopra esposte è presumibile che i nostri fabbricanti dopo consegnate le commissioni già da molto tempo avute, non potranno ottenerne altre senza una notabile diminuzione di prezzo proporzionata a quella delle altre piazze, e conviene dunque prepararsi con ribasso progressivo nel prezzo delle sete a potere affrontare la concorrenza estera. (*Dal Bullettino di Commercio di Firenze*).

Della esposizione di arti e mestieri in Firenze.

Chiunque nell'ottobre dell'anno 1836 visitava la pubblica esposizione dell'Accademia di Belle Arti in Firenze, rimaneva giustamente sorpreso del pochissimo che le arti e mestieri, di cui è annesso a quell'Accademia un Conservatorio, vi avevano mandato. Infatti la meccanica aveva forniti pochi modelli di macchine o imitate o appena modificate; la industria nulla, o quasi nulla.

Lo straniero assuefatto a vedere

le ricche esposizioni fuori d'Italia, ed in Italia stessa, quale idea vedendo questa avrà dovuto formarsi delle arti Toscane? Quanto avrà giudicata povera quella terra, che quattro secoli fa era il primo paese industriale del mondo!

E perchè veramente tanto poveri non siamo, pensammo di dire poche parole sulla esposizione suddetta, affinchè lo straniero che l'avesse veduta, o ne avesse sopra i giornali letto l'elenco, non aggravasse troppo severo giudizio sopra di noi.

Ad altro momento il fare un quadro dettagliato della presente industria toscana: or ci basti notare per sommi capi, che ella non si ritrova così spenta come alcuno potrebbe per avventura supporre. Infatti quell'antica arte della seta, donde tanta fama e potenza trasse Fiorenza repubblica, è andata da molti anni acquistando sviluppo ed incremento notabili. Furono le tratture grandemente migliorate per il lato meccanico, le caldaje a vapore introdottevi, e con esse molti perfezionamenti moderni; furono le stoffe tessute non solo con l'antica solidità, ma ancora con la eleganza della moda, pregio men grande, ma che più dell'altro procaccia alle manifatture nome e richieste. Indi crebbe la esportazione della seta e delle stoffe; anzi la produzione non bastò di gran lunga alle commissioni dell'estero, le quali tenevano e tengono impegnate le principali fabbriche per molti mesi. E quello che ci è grato notare, crebbe il consumo delle stoffe nostre nell'interno a preferenza delle straniere; lo che dimostra come seppesi raggiungere il basso prezzo insieme alla bellezza. — Minore d'importanza e per leggi protettrici caduta al basso era l'arte della lana, che forniva soltanto ordinarissimi panni; ma dappoichè il governo ridusse mite il dazio, eccitata la concorrenza, si risvegliò, ed in poco tempo ha singolarmente accresciuto e migliorato il suo prodotto; sonvi alcune fabbriche che fecero il triplo dell'antico lavoro, e con tanta finezza di tessuto e beltà di colori, cui non erano mai giunte fino ad ora. Forse un bell'avvenire è riserbato a quest'arte, e se i primi segni del suo rinascere non c'ingannano, la vedremo un giorno salita a molta perfezione. — Grande ed inestimabile dono noi avemmo dalla natura; il ferro voglio dire dell'Elba, miniera ricchissima, facile, e per qualità superiore ad ogni altra: ma in lavorarla poco più innanzi andammo per molti secoli del primo ferrazzuolo Tubalcaim. Solo in questi ultimi tempi alcuni miglioramenti s'introducevano; e quest'anno saggiamente venivano date tutte le ferriere del governo a livello, perchè divisa quell'arte in

molti, si eccitasse l'emulazione e la perfezionassero, come alle cognizioni presenti ed alla bontà della materia si conviene. Ma all'intenzione non corrispose l'effetto; perchè quasi tutte le ferriere cadute in un col livellario, non ha egli concorrenti che lo spingano a migliorare, tanto più che la febbre delle strade di ferro mantiene e manterrà lungamente alti i prezzi inglesi. Giovi nonostante sperare che in un modo o l'altro non rimarranno questi stabilimenti affatto immobili nell'impulso generale che le arti ricevono. — Le fonderie del ferro trovansi in deciso progresso; assai belle fusioni si ottennero, e più belle si otterranno quando sarà finito il superbo forno ad aria calda con una macchina soffiante qui costruita, di cui non ci avvenne veder altra uguale in Italia. — Questa piccola Toscana che a tante scienze, ed a tante arti fu cuna, dicono che lo fosse pure a quella che divenne mezzo potentissimo di civiltà, all'arte intendo della carta. Costretti a chiuder le loro officine quei famosi stampatori fiorentini del 500, poi strinta questa manifattura nelle fascie degli appalti e delle proibizioni, ridivenne bambina; ma col libero commercio risorse, ed or ci par giunta a tale che i suoi prodotti superino quelli d'ogni altra parte d'Italia. — Le edizioni fiorentine emularono quasi quanto di più bello ci davano le stamperie d'oltremonti. I cappelli di paglia, se non furono perfezionati, chè difficile era, furono però fabbricati a molto minor prezzo, lo che pure è pregio grandissimo. Di moltissime altre arti minori non parlo, che pure son fiorenti, od a fiorire s'incamminano; tali quelle dei tappeti, dei cappelli di pelo, dei cuojami, dei mobili di forme eleganti e con bei disegni intarsiati, e mille altre. Sol vagliano questi brevissimi cenni a mostrare che lo stato della industria in Toscana, se non è tale qual potrebbe e dovrebbe essere, non rimane però indietro a quello di altre parti d'Italia ed alcune ne sorpassa. Le quali asserzioni potremo quando che sia, con dati statistici agevolmente provare.

Or come accade che in tale stato d'industria siano le esposizioni nostre così meschine? Perchè mai non si vedono nelle sale delle Belle Arti, le stoffe di seta, i tappeti, le carte, i mobili eleganti, e mille altre cose che i manifattori Toscani potrebbero senza timore inviarvi? Grave questione ci parve, della quale cercammo le cause; e diciamo grave perchè non è ella questione di teatrale comparsa, ma più o meno tiene all'essenza dell'industria ed al suo progresso; cioè a dire, che le cause le quali rendono povere le nostre esposizioni, sono quelle stesse che si op-

pongono allo sviluppo maggiore delle nostre arti. Ora esse ci parvero principalmente due: la mancanza di concorsi pubblici e di premj ai manifattori, e la scarsezza di tecnica istruzione. E delle conseguenze importantissime di queste due condizioni della nostra industria, dichiariamo voler adesso per molte ragioni considerare solamente quelle che si riferiscono all'argomento che ci mosse da principio, cioè la povertà delle pubbliche esposizioni.

Sappiamo esservi taluni che ritengono i premj, i concorsi, e simili cose quali fanciulleschi esercizj, valevoli tutto al più a far scrivere un'orazione per una scuola di rettorica; giudicano l'interesse unico motore delle opere umane. A costoro desolanti profeti, non parliamo; ma senza negare la parte grandissima che ha l'interesse nelle nostre azioni, diciamo che l'amor della lode, è pur fortissimo sprone al ben fare. Ed in ogni tempo vedemmo gli uomini infiammarsi e durare improbe fatiche per riscuotere un applauso, o un lieve segno di gloria. Chi attentamente esaminasse gli annali dell'industria, come d'ogni altra scienza, quante volte troverebbe nei lavori fatti per ottenere una sola medaglia, il germe di grandi ed utili scoperte! Noi abbiamo fede nei premj per le arti, e gli stimiamo una di quelle poche protezioni che possono senza pericolo darglisi. Anzi ci pare che dove essi furono saggiamente distribuiti, la industria grandemente progredisse. Vorremmo dunque che premj ci fossero; non già di quelli che si destinano a chi introdurrà tale arte o tal'altra, ma a chi farà meglio in qualunque arte che sia. Perocchè le arti industriali sono come le piante: la natura segnò il paese dove possono vegetare rigogliose, e segnò quelle dove deggion morire. Quelle manifatture portate per forza colà dove le condizioni del luogo e degli abitanti non si convengono, e tenutevi a furia di dazj e di proibizioni, mi destano sempre l'idea delle povere piante dell'Indie nelle nostre stufe; se tu gli apri le finestre e gli dai un poco di quell'aria libera che dovrebbe vivificarle, ti muojono. O quell'arte conviene al tuo paese ed ai tuoi fratelli, cioè può esservi bene ed utilmente per tutti introdotta, ed essa vi s'introdurrà senza le tue spinte: o non conviene, ed è vano ogni sforzo. Queste cose dico, perchè quei premj che prescrivono di esercitarsi sopra una manifattura precisamente, fanno tante volte sprecare ingegno, fatiche e denari, che potrebbero essere stati altronde con molto frutto adoperati. Premj dunque dovrebbero darsi a chi introducesse un'arte utile, ed a chi nelle esistenti facesse me-

glio: ma dovrebbero i giudici esser severi, e preporre sempre la vera utilità alla bella apparenza; e non incoraggir mai quei vani sforzi d'ingegno, dove unico merito è la difficoltà superata; sorta di merito che gli uomini sono per natura portati a lodare tanto nelle arti come nelle scienze, e che pure non profitta nulla alla società.

Or noi nè premj, nè concorsi industriali abbiamo; chè dunque può spingere i nostri manifattori ad esporre pubblicamente i loro prodotti? Potrebberlo forse il desiderio di onesta emulazione, la speranza di lode dai confratelli, dai concittadini; ma causa più potente ne gli trattiene, la mancanza di istruzione meccanica e tecnologica. Giacciono siffatti studj grandemente negletti presso di noi, e gli sforzi di alcuni buoni per renderli popolari rimasero sventuratamente infruttuosi. Che se le arti nonostante fioriscono, accade perchè molte condizioni ad esse favorevoli si trovano nel nostro paese; ma se fossero dai buoni studj ajutate, a quale altezza non salirebbero elleno? Conosciamo che questo lamento è più o meno comune a tutta Italia; che la Francia da poco tempo dette opera a rimediarvi, e che l'Inghilterra sola ha di gran lunga sopravanzate le altre nazioni. Nè vogliamo dire quale influenza mortale ciò eserciti sopra la industria, ma intendiamo mostrare che questa è pure una causa per cui alle esposizioni non vedonsi le nostre manifatture.

Nel decadimento dell'industria i manifattori eransi fatti divisi, rivali, diffidenti l'uno dell'altro, gloriosi soltanto di qualche segreto che una lunghissima pratica della loro arte gli aveva insegnato, o la tradizione degli avi gelosamente trasmesso. Cercava ciascuno di trovare esito al proprio prodotto e di farlo conoscere al di fuori, ma lo nascondeva accuratamente al suo fratello, temendo che da quella vista imparasse qualche cosa. Ma vennero le scienze ad illuminare di luce vivissima l'industria; venne la chimica e mostrò che segreti non v'hanno per lei; la meccanica a tutti insegnò come far bene le macchine, misurò a ciascuno la forza di cui poteva disporre, calcolò appunto il prodotto che poteva ottenersene. Dove tali scienze furono da' manifattori studiate apparve chiaramente che ridicoli erano i segreti, che dovevano essi farsi amici, che più giovava loro il profittare delle scoperte reciproche, e conspirare tutti al progredimento dell'arte, di quello che gelosamente custodirle. Dimanderassi forse se per tal guisa niuna speranza rimarrà ad un industriale di innalzarsi sopra i suoi fratelli, di vincerne la concorrenza? Escludo la

questione se giovi o no dare le privative, e dico che anche senza quelle rimane sempre un mezzo bello e grande di far meglio degli altri con le cognizioni medesime — l'ingegno. È questa la giusta privativa che in ogni tempo ha data la natura ai suoi figli prediletti. Esiste una sorte di genio industriale, cui non s'insegna, cui d'ordinario si pon poco mente, e che ci sembra esser l'anima d'ogni arte; da lui dipende quello che chiameremmo *saper fare*, cioè quella felice disposizione della mente di saper trar profitto da tutte le circostanze che posson giovare a farvi ottener perfetto il vostro intento. Questa disposizione non è meno influente nell'industria, che in tutte le condizioni della vita. Erra chi crede che le buone macchine ed i buoni processi facciano i buoni prodotti. Una macchina nelle mani dell'uomo è quasi come un pianoforte: ciascuno che lo sappia suonare vi eseguirà un pezzo di musica; ma quello stesso pezzo eseguito da uno ti fa sbadigliare di noja, suonato da un altro ti fa fremer di gioja o di dolore. A chi poco si cura dell'industria, sembrerà profana questa comparazione; ma non è men vera per ciò. Vedemmo che uguali macchine ugualmente perfette produrre sotto la direzione di uno manifatture finitissime, sotto quella di un altro, imperfettissime. Quegli darà bellissimo alle sue stoffe un colore, di cui la composizione è pure palese a tutti gli altri che non sanno uguagliarlo. Un uomo dotato di questa sorta di genio, di cui gli effetti si estendono a molte altre parti importantissime dell'industria, può alcuna volta decidere esso solo della nascita o del progresso d'un'arte nel suo paese: come la sua mancanza può spesso fare abortire le migliori intraprese cominciate con mezzi potenti. Questi pensieri ci allontanarono dal nostro argomento, il quale intendeva di conchiudere a questo, che allorquando i manifattori non sono illuminati quanto dovrebbero, conservano quelle antiche idee di rivalità e diffidenza, e non amano di trovarsi accanto nemmeno ad una pubblica esposizione. E questo diciamo senza intenzione di offesa alcuna per gl'industriali Toscani, dei quali anzi conosciamo molti stimabilissimi: ma quelli stessi converranno seco noi che molti pur ve n'hanno i quali fanno ogni sforzo per impedire che i loro confratelli veggano le opere loro; si lusingano di possedere segreti; e certamente poi non si persuadono che al progresso delle arti gioverebbe di mandare all'esposizione i loro prodotti.

Milano, Torino, Napoli presentano in bella mostra nelle esposizioni un

quadro parlante dei progressi della industria; e se alcuna cosa dovesse in esse notarsi, sarebbe che danno un'idea maggiore del vero dello stato delle arti. Noi al contrario sembra che ci vergogniamo di mostrare l'opera nostra: chè sia modestia non credo. D'altronde ella è virtù che mal s'accorda col cercare di vendere i proprj prodotti, scopo necessario e costante dell'industria. Se io m'apposi al vero nel cercar le cause di questa povertà delle nostre esposizioni, non so; questo so, che vorrei con tutto il cuore che le mie povere parole volgessero l'animo di qualcuno dei buoni scrittori Toscani a questo argomento: donde sorgesse voce a incoraggire e dirigere i nostri industriali, affinchè le esposizioni di Firenze anche senza lo incitamento dei premj si vedessero quali all'onor loro e della nostra comune patria si conviene.

B. C.

I. R. Battello a vapore *Marianna* *nel Porto di Trieste.*

Mercoledì 14 Dicembre, proveniente da Venezia, con a bordo S. E. il signor tenente maresciallo conte di Nugent, ed altri personaggi, ha gettato l'ancora nel porto di Trieste il Battello a vapore *Imperatrice Marianna*, sotto gli ordini del signor tenente di fregata Attajan, con 49 persone di equipaggio, armato di otto canoni, ed appartenente alla I. R. marina. La grande capacità del bastimento, e la molta celerità del suo cammino prova ch'esso è superiore a tutti i legni a vapore finora conosciuti, come è agevole di riconoscerlo dai dati seguenti:

lunghezza del Battello fra le perpendicolari . .	170	piedi inglesi
larghezza . .	27	» »
capacità . . .	592	tonnellate
forza delle due macchine assieme	120	cavalli.

Da ben nove esperimenti finora fatti la sua celerità ordinaria risulta di 10 miglia geografiche, da 60 al grado, per ora, corrispondenti a 11 1/2 miglia legali inglesi, ed a 12 1/2 miglia comuni italiane, e questo corso non sofferse alterazione nemmeno nel tragitto che fece da Venezia sino a Trieste a malgrado che fosse carico di effetti ad uso della marina di guerra e che avesse incontrato vento sfavorevole e gonfi marosi. Alle ore 7 1/2 del mattino del giorno 14 si pose in movimento dalla piazzetta di S. Marco, alle 8 1/2 si fermò a Ma-

lamocco per isbarcarvi S. E. il signor Viceammiraglio marchese Paulucci, che lo aveva accompagnato fino a quel punto. Quattro minuti prima delle 9 partì da Malamocco, alle 2 1/2 pomeridiane passò la punta di Pirano, trovandosi alle 3 ore e 36 minuti rimpetto al fanale di Trieste, dove rallentata la forza alle macchine, percorse in giro tutta la rada, ed alle 4 pomeridiane venne ad ancorare presso alla riva.

Oltre al vantaggio massimo della celerità è osservabile che questo grande Battello piega con somma facilità alla direzione che riceve dal timone, onde ha potuto insinuarsi per gli angusti canali delle venete lagune, e francarne le svolte più difficili senza incagli e senza perdere gran fatto del suo corso ordinario, e che non ostante la rapidità del cammino esso non genera quello incomodo scuotimento che si prova su tutti i Battelli a vapore; pregi che devono attribuirsi in parte alla forma conveniente della carena ed alla sua solidità, ed in parte al poco attrito, alla opportuna collocazione, ed all' esattezza delle macchine, che superano quelle venute finora dagli altri paesi. Queste macchine costrutte a bassa pressione, del più perfetto metallo, sono munite di valvule, e di ogni precauzione possibile ad allontanare il caso di una funesta espolsione.

Non sarà perciò qui fuori di proposito, dopo così splendido saggio, il raccomandare, a tutti quelli che della navigazione e vapore volessero fare un oggetto di speculazione mercantile, gli abili costruttori delle dette macchine, che tengono i loro depositi in Vienna, nel sobborgo Rossau, al N.° 137, mentre affidando a questi fabbricatori le lore commissioni, concorrerebbero al grande scopo di promovere la patria industria, e di economizzare per lo Stato vistosi capitali, che finora passavano all'estero.

Notizie Straniere

Notizie statistiche sulla colonia francese in Algeri, in relazione all'ultima spedizione verso Costantina.

I fogli di tutti i paesi hanno parlato a lungo ed in varj modi intorno alla spedizione francese sopra Costantina, ma nessuno ne ha dato una giusta idea quanto il discorso pronunciato dal sig. Desjobert alla Camera dei Deputati, giacchè ei vi presenta delle notizie statistiche meritevoli di essere generalmente conosciute. Egli è per questo motivo che troviamo opportuno di comprendere nel nostro giornale l'enunciato discorso qual documento veramente storico, riservandoci di riportare in seguito quanto mai ci sarà fatto di raccogliere di una uguale importanza. Il sig. Desjobert dopo di aver dichiarato di non voler toccare la questione generale d'Algeri, imprese a dire:

« Prima di tutto domando, signori, qual'è la malefica influenza che ci ha spinti a Costantina. M'è impossibile il credere che come lo ha detto l'onorevole sig. de Sivry, al principio del suo discorso, la questione sia stata decisa alla fine della tornata. Io non posso ricordarmi nè nel rapporto delle commissioni, che sono state unanimi contro un sistema di estensione, nè nella discussione fattasi in questa camera, io non posso, dico, ricordarmi di cosa che provi la volontà della Camera d'impegnare la Francia in questa funesta spedizione.

Io credo che abbiamo subita l'influenza di alcuni agenti del governo in Africa. Così, forse voi non credereste che il primo grido di guerra contro Costantina sia uscito dalla bocca di un Procuratore generale: eppure il sig. Réalier Dumas è quello che il 22 febbrajo 1836 faceva udire queste parole ad un tribunale di pace che egli installava a Bona:

« Potrebbero gli Arabi essere insensibili ai beneficj di cui noi giornalmente li colmiamo? io non lo credo: già da tutte le parti accorrono le tribù per aprire a' nostri soldati, che non respirano che la gloria, le strade di Costantina, ove gli abitanti vi chiamano con tutti i loro voti ».

Anche il sig. Direttore delle Finanze spiegò sentimenti bellicosi. In un opuscolo che ci fu distribuito l'anno scorso, e stampato ad Algeri a nostre spese, vediamo che il sig.

Direttore delle Finanze ha le più belle speranze sopra Costantina. Dopo aver fatti i più grandi elogi del bey nominato da noi, termina con queste parole: « Così a poco a poco si apre la strada di Costantina, *col solo appoggio del nome della Francia* ».

Così, in quell' epoca, la sola influenza del bey, era quella che doveva trasportarci a Costantina.

Una terza opera quasi ufficiale porta queste parole: « Yussuff nominato bey di Costantina, parte da Bona dopo avere contrattato in suo nome un prestito coi negozianti del paese per andare a prendere possesso del suo nuovo paese, *rendendo in tal guisa quasi nulle le spese della metropoli* per istabilire la sua potenza a Costantina ».

Non furono dunque le Camere quelle che ci trascinarono a quella funesta spedizione. Si avrebbe però dovuto, in conseguenza dei disastri avvenuti sopra altri punti, diffidare un poco di queste speranze. Il sig. Maresciallo Clauzel aveva di già intrapresa, senza esservi autorizzato dal governo, la spedizione di Tlemecen. Ei l' aveva intrapresa dietro la domanda dei Turchi e dei Culuglis. Un altro opuscolo distribuito l' anno scorso, sotto gli auspicj del sig. Maresciallo (perchè ci si danno tutti i documenti eccettuati quelli che il governo ha a sua disposizione, e che potrebbero illuminarci), ci dice « che i Culuglis ed i Turchi offrivano di pagare le spese che occasionerebbe la spedizione che essi riclamavano a loro vantaggio ».

Tale è l'origine delle illusioni che ci hanno sgraziatamente trascinati così lontano.

Domando al ministero, perchè egli solo è risponsabile; poichè è il padrone, o deve esserlo: io gli domando, quali sono le precauzioni che sono state prese per quella spedizione? Quanti uomini gli sono stati chiesti per assicurare il successo? Quanti uomini sono stati conceduti? Chi ha scelto il tempo per la spedizione? A mio parere quegli solo è il colpevole. Tutti sanno che a Bona la stagione delle febbri incomincia in ottobre e non finisce che in marzo. Le febbri prendono entro le ventiquattro ore. Esse hanno presa una gran parte dell' effettivo delle truppe che sono state mandate a Bona. Una prova dolorosa di quello che dico, risulta da quanto è avvenuto nell'ultima spedizione. Un reggimento è arrivato a Bona con 1,600 uomini; 600 sono caduti ammalati immediatamente; 200 sono caduti ammalati a Ghelma, e prima d' incominciare la spedizione, cioè prima di partire da Ghelma, ove eravamo da qualche tempo, la metà dell'effettivo era preso dalla febbre. Non si trattava ancora del freddo, non si trat-

tava ancora degli avvenimenti della guerra; la febbre, la febbre, sola era quella che aveva ridotto alla metà l'effettivo di quel reggimento, come ella riduce sempre della metà, o almeno d'un terzo, tutti i reggimenti che arrivano a Bona.

È impossibile a me il comprendere come il sig. Sivry abbia attribuiti alla cattiva stagione i disastri che abbiamo provati; anche meno posso comprendere il dispaccio telegrafico che attribuisce quei disastri ad un avvenimento straordinario. Non v'è niente di straordinario in quella campagna; tutto è stato ordinariissimo, tutto è stato copiato, per così dire, dalla spedizione di Mascara. Ecco la relazione della spedizione di Mascara, fatta da una persona che non è sospetta; è il segretario del sig. maresciallo Clauzel, che aveva fatto parte della spedizione, e che in una prefazione ci dice essere stato testimonio dei fatti che racconta, e che ha inoltre scritto dietro le note del nostro onorevole collega sig. de Rancé.

Vedo che in questa relazione della campagna di Mascara « dei cammelli non potevano stare in piedi su quella terra sdrucciolevole, ruzzolavano nei precipizj e talvolta nel cadere fracassavano le donne ed i fanciulli che avevano sul dorso. Si sono veduti in quei terribili momenti degli esseri umani così profondamente sepolti nel fango, che era impossibile il conoscere altrimenti, che dal movimento del limo in cui si agitava, il luogo in cui erano caduti.... Bisogna rinunziare a descrivere quella scena di desolazione; ma si potrà concepirne tutta l'estensione e l'orrore, sapendo che in un'armata ove si trovava buon numero di uomini che trent' anni e più di servizio avevano ben familiarizzati colle miserie umane, non se ne trovò uno solo il quale non convenisse non aver mai veduto niente di simile ».

Ecco la stessa relazione presso a poco per Costantina. Leggiamo nel rapporto del sig. Maresciallo: « Siamo esposti a tutti i rigori d'un inverno di Pietroburgo, nel tempo stesso che le terre intieramente senza fondo solido rappresentavano ai vecchj ufiziali i fanghi di Varsavia ».

La relazione di Mascara si esprimeva così: « Due brigate erano state esposte per quarant'otto ore ad una dirotta pioggia senza potere accendere fuochi. Ufiziali e soldati accovacciati nel fango ed immobili, avevano dovuto aspettare che il diluvio cessasse ». Il sig. Maresciallo, nel suo rapporto per Costantina, dice: « Le truppe del genio erano estenuate dalla fatica, avendo passate trentasei ore nel fango senza fuoco e senza riposo ».

Voi lo vedete, signori, sempre fan-

go, mai fuoco, la legna manca. Tale è lo stato normale del suolo che l'Africa offre alle nostre armate.

In tutte le spedizioni della provincia d'Orano, un sintoma doloroso si presentò ad affliggere le nostre armate: il suicidio. I militari potranno dirci se questo sintoma si è presentato nelle altre campagne. Lo stesso per Costantina. Trovo nella relazione del *Monitore Algerino*, perchè di questa campagna di Costantina abbiamo varie relazioni tutte differenti l'una dall'altra, trovo, dico: « Il 16 ed il 17 si ebbero varj esempj di quella singolare malattia che spinse alcuni dei nostri giovani soldati ad uccidersi durante la marcia ». Bisogna, signori, che si sentano ben infelici per non preferire in simili circostanze il fuoco dell'inimico.

Un altro punto di confronto, signori, e che ha avuta una terribile influenza sui disastri della nostra spedizione, è la mancanza di mezzi di trasporto. A Mascara avevamo creduto di assicurarci di una certa quantità di cammelli; ma al momento di partire, i proprietarj dei cammelli, stimarono più opportuno condurli via, di maniera che bisognò fare una spedizione speciale per ricondurre quei cammelli. In fatti, si fece una battuta e se ne ebbero 600. L'influenza del bey di Costantina doveva, secondo il *Monitore Algerino* del 23 settembre, procacciarci 1,500 muli, ma questa influenza non è grande quanto il *Monitore Algerino* vorrebbe farlo credere perchè quei 1,500 muli si sono ridotti a 125 che bisognò pagare a carissimo prezzo ed anticipatamente. L'amministrazione riuscì a procurarsene 350, il che fece 475 in vece di 1,500 muli dei quali l'amministrazione aveva bisogno.

Anche i viveri che non mancavano a Bona mancarono ben tosto durante il corso della spedizione.

Appena partiti, i viveri hanno mancato, la brigata di vanguardia non ebbe distribuzione dal 16 novembre fino al 29; per sette giorni di seguito ella si è battuta nell' orribile posizione, che ora ho descritta, si è trovata ridotta alla carne di cavallo ed al grano cotto nell'acqua, quando però fu possibile di avere della legna, e crudo quando non se n'è trovata. La legna che non mancò nella ritirata di Mosca, mancava sulla terra promessa dell' Africa.

Lo stesso bey, colla sua influenza, doveva reclutare 2,000 Turchi da Tunisi. Anche i Turchi mancano; se ne presentano solamente quaranta.

Finalmente la mistificazione penetra perfino nei portafogli ministeriali, nei quali si erano elaborate le previsioni del budjet della spedizione; 10,000 Arabi, sempre per la medesima influenza, dovevano essere po-

stri ausiliarj, si era aperto loro un credito per pagarli a tanto per giorno.

Di quei 10,000 Arabi, domanderò ai signori ministri, quanti se ne sono presentati; almeno avremo una forte economia su questo credito.

Il *Monitore Algerino* aveva parlato della sommissione di tutte le tribù, ed all' incontro si erano tutte rivoltate. Qualche tempo prima della spedizione, la guerra era alle porte di Bona; l'amministrazione e lo spirito di conciliazione del generale Monk-d'Uzer aveva pacificato il paese; ma il governo del bey lo sollevò. Finalmente il 22 ottobre le tribù non potendo più sopportare un sistema così odioso, hanno diretta una protesta al governatore d'Algeri, e domanderò ancora al Governo che cosa sia avvenuto di quella protesta.

Ebbene! ad onta di questi cattivi calcoli, l' influenza del bey domina ancora. Si arriva innanzi a Costantina quasi senza scale. Ventuna sopra trenta che se n' erano portate sono state gettate prima d'arrivare a Ghelma per mancanza di mezzi di trasporto. Le illusioni ci facevano credere che ci si aprirebbero le porte di Costantina, e che i notabili ci porterebbero le chiavi della città. Soltanto le reiterate salve di cannone poterono distruggere le nostre illusioni. Allora solamente potemmo comprendere che dovevamo fare la guerra. E in quel momento ancora l' influenza del bey presentava al sig. Maresciallo quelle scariche come salve d'onore (movimenti diversi).

Questo è talmente certo, che voi probabilmente conoscete un ordine del giorno dei 20 novembre che incomincia con queste parole: « Il corpo di spedizione entrerà *oggi* in Costantina », e che distribuisce gli alloggi.

È sempre il ministero, quello che, a parer mio, è il colpevole (nuovi movimenti). Esso deve sapere quello che succede in Africa; non deve riposare sulla fede di persone che potrebbero ingannarlo. Bisogna ch'egli abbia degli agenti abbastanza solleciti degli affari del paese per dirgli la verità. So che sgraziatamente egli è esposto a ricevere delle notizie inesattissime. Così il *Monitore Algerino* che è il solo documento ufiziale in Algeri è in gran parte consacrato a spargere delle illusioni ridicole. Il ministero avrebbe potuto istruirsi per mezzo del carteggio dei particolari. Se non temessi di dire delle cose troppo forti, leggerei alla camera alcuni brani di lettere: non lo farò. Tutti questi mezzi avrebbero dovuto creare nell' animo del ministero una controlleria di cui la Francia avrebbe potuto approfittare.

Un altro mezzo di controlleria avrebbe potuto risultare anche da una corrispondenza notabilissima, da quel-

la del *National*, il quale, secondo me, è stato il solo bene informato sugli affari d'Africa da due o tre anni. Questa corrispondenza avrebbe dovuto portare dei frutti, sia qui, sia ad Algeri. In vece di questo, le persone di merito e di cuore che hanno così fatto prova di rettitudine e d'indipendenza, sono perseguitate ad Algeri. Più tardi la Francia saprà loro buon grado del coraggio che hanno dimostrato.

Quale è dunque fino ad ora il risultamento della campagna? Noi occupiamo Ghelma, ed abbiamo saputo, sempre dal *Monitore Algerino*, che Ghelma è un punto molto più forte di Costantina. È anche questa una nuova illusione che ci presenta il *Monitore Algerino*. Ghelma è in una posizione estremamente difficile; è quasi impossibile soccorrerla, approvvisionarla. Il 18 dicembre, un convoglio che mandavamo ai nostri soldati ed ai nostri miseri feriti, perì quasi intieramente: degli uomini delle *prolunghe* s' immersero nella Seybusa; si fu costretti a mettere fino a trenta cavalli ad una vettura per far giungere un poco di biscotto ai nostri infelici soldati. Le tribù che stanno nei dintorni di Ghelma ci sono ostili.

Desidererei pure sapere dal ministero che cosa si debba credere del numero dei morti. M'è impossibile ancora, dopo le espressioni spaventevoli che abbiamo vedute nelle due relazioni delle cose di Costantina nel dispaccio telegrafico, e nei bollettini militari, il credere che questo numero non sia che di 369.

Ora domando la permissione, di esaminare quello che faremo a Costantina quando vi saremo. Credo che non vi sieno altri partiti da prendere, fuori che uno di questi quattro: vorrei che ve ne fosse un quinto, perchè questi quattro sono orribili.

Il primo, è di bruciare Costantina come si è bruciata Mascara (romore).

Il secondo, di stabilirvi un sistema di contribuzioni, come si è fatto a Tlemecen.

Il terzo è di stabilire un bey.

Ed il quarto è d'occuparla col mezzo di truppe francesi.

Ora passerò rapidamente in rivista questi quattro mezzi.

Quanto al primo, mi pare che sia un procedere in modo alquanto strano, in un paese ove uno degl'inconvenienti è la scarsezza delle abitazioni, ed ove si vorrebbe poter creare delle città, quello di bruciare le città che esistono. Cattivo mezzo, mi pare, per far passare una popolazione dallo stato nomade al sedentario, è quello di bruciare le sue abitazioni (benissimo, benissimo!). Non credo che questo mezzo possa essere adottato da alcuno.

Il secondo mezzo, è quello di sta-

bilire un sistema di contribuzioni, che io disapproverei quando anche dovesse rendere qualcosa al tesoro; ma non rende nulla. Questo mezzo di contribuzioni, quale è stato stabilito a Tlemecen, avrebbe dei risultamenti, secondo me, anche più terribili di quelli dell' incendio di Mascara, perchè ci attrarrebbe l' odio degli abitanti al più alto grado.

L'anno scorso, il nostro onorevole collega, il sig. Duvergier de Hauranne, ha chiesto al ministero se aveva ricevuta una lagnanza degli abitanti di Tlemecen. Il sig. Duvergier de Hauranne ha chiesto pure se una deputazione degli abitanti di Tlemecen era arrivata a Parigi; ed il ministero non ha risposto nè all'una nè all'altra di queste domande.

Io sono costretto per usare di maggior precisione, a dare lettura di una parte della lagnanza degli abitanti di Tlemecen sottoscritta *Eyuben, Hussein, Achmet* ed *Ismael*. Pregherò i signori ministri, se la lagnanza che io tengo non è perfettamente eguale a quella che hanno ricevuta, di fermarmi nella mia lettura.

Eccovi quello che dicono gli abitanti di Tlemecen:

» In un batter d' occhio siamo stati spogliati dei nostri beni, dei nostri effetti preziosi, delle nostre vesti; di modo che il giorno che ci vide per la prima volta assoggettati ai Francesi ci vide nello stesso tempo precipitati nella più orribile miseria.

» Non basta ancora; fummo gettati in prigione colle nostre mogli e coi nostri figli fra i quali alcuni non avevano ancora sei anni. In una parola se fossimo stati nemici della Francia non avremmo potuto essere trattati peggio. Siamo certi che lo spettacolo delle nostre miserie vi strapperebbe delle lacrime, perchè noi non abbiamo più altro che l'apparenza di uomini, cui non rimane che un soffio di vita; mai patimenti furono eguali ai nostri, e fossimo caduti nelle mani di . . . (non ho il coraggio di ripetere le espressioni) saremmo stati trattati con più umanità. Il comandante Yussuff, l' ebreo Lassery, e Mustafà erano gli agenti in questo affare ».

Domando ai signori ministri, che risposta si diede a questa lagnanza, e quale soddisfazione ebbero gli abitanti di Tlemecen, che vennero qui l' anno scorso per portare le stesse doglianze.

Ecco come si organizzò la contribuzione. Primieramente si era incaricato il capo del *meehuar* di Tlemecen di fare la contribuzione. Questo Turco rispose, che era uomo di guerra e non raccoglitore d'imposte: in seguito di ciò fu nominata una Commissione composta di tre mem-

bri, Yussuff, l'ebreo Lassery e Mustafà Mukallek.

Gli abitanti risposero alle prime domande fatte loro; che da lungo tempo erano in istato di blocco e che erano stati costretti a spendere i loro capitali; allora si disse loro: se non avete denaro, avete degli oggetti preziosi, e ve ne daremo in cambio del denaro con cui potrete pagare la contribuzione. Furono forzati a sottomettersi a quella violenza. Da principio questa operazione si fece con una specie di regolarità; cioè, i miseri abitanti portavano i loro bijoux; ma questi ultimi erano obbligati a sostenere la concorrenza di alcune persone alle quali non dispiaceva di avere una memoria di Tlemecen, ed i triumviri raccoglitori, volendo avere il monopolio di quel commercio, condannano al segreto i contribuenti facendoli venire in un antro d'iniquità, l'avvicinarsi al quale è proibito a tutti, ed allora regolano col bastone il prezzo di stima di ogni oggetto. Si fanno condurre uomini e donne; quello che si facesse io non posso dirlo. (*Varie voci del centro*: Ditelo!) Non voglio, perchè sono atrocità (*a sinistra*; Benissimo!)

Posso dire, signori, chi ebbe delle bastonate, chi le diede, quanto produssero. Può essere benissimo che l'onorevole nostro collega sig. Laurence, il quale l'anno scorso ci fece l'apologia del bastone come mezzo di percezione d'imposta, non approvi le mie parole. Non ho l'onore di essere giureconsulto; d'altronde egli ha intorno all'Africa delle cognizioni speciali, che hanno potuto fargli riconoscere questo modo di percezione come il migliore da impiegarsi; egli mi rettificherà se m'inganno, ma non posso ancora approvarlo. Potrei dire quali sono stati i mezzi di trasporto impiegati per portare quei bijoux da Tlemecen ad Orano, e tutto quello che concerne questa contribuzione. (*Voci al centro*: Parlate, parlate!). Il 18 o 20 febbraio l'ebreo Lassery fece alla dogana d'Algeri una dichiarazione di 100,000 franchi circa in verghe d'oro e d'argento; io penso, che, come tutte le dichiarazioni che si fanno alle dogane, le verghe potevano essere di un valore maggiore dei 100,000 franchi. Al principio di marzo nella città di Algeri, non dirò sotto la protezione, ma sotto gli occhi dell'autorità francese, si fecero una esposizione ed una vendita pubblica degli oggetti portati da Tlemecen. Ma non è ancora tutto. Quello che non era stato fuso a Tlemecen, quello che non era stato venduto ad Algeri, è stato portato in varie città del Mediterraneo dall'ebreo Lassery, il tutto a maggior

gloria della Francia: gli abitanti di quelle città hanno potuto credere che la pirateria fosse ristabilita ad Algeri.

Domanderò al signor Ministro degli affari esteri se ha ricevuto delle lagnanze in proposito da un console. Non posso credere che la Camera voglia continuare un sistema di contribuzioni stabilito in tal modo. Secondo mezzo cattivo (*Alcune voci*: Pessimo!).

Il terzo mezzo è quello di stabilire un bey a Costantina: i tanti esperimenti che abbiamo fatti di stabilimento dei bey sopra tutta la reggenza non sono gran fatto incoraggianti. A Medeah ne abbiamo due o tre; voi sapete che l'ultimo è stato stabilito dal generale Desmichels, che gli ha lasciato del denaro e sei cento fucili; ma quasi subito dopo la partenza del generale, è arrivato un luogotenente di Abdel-Kader, che si è portato via nel tempo stesso, bey, denaro, fucili e tutto quello che era stato dato a quel bey per assicurare la sua influenza.

Un secondo bey era stato stabilito a Chelchel, che era già stato a fare una prova a Medeah; egli si chiama Ben-Omar. Un ufiziale dell'armata, il quale si trova fra noi, lo ha condotto alla sua destinazione sopra un battello a vapore. Ma al suo arrivo gli abitanti gli si mostrarono così poco favorevoli, che è stato ricondotto da Bona ad Algeri. (Si ride).

Un terzo stabilito a Miliana non ha mai veduto Beylick; era un antico mercante di tabacco che non aveva potuto fare i suoi affari ad Algeri e se n'era voluto fare un bey: egli è rimasto ad Algeri.

Il quinto, nominato a Mascara, corre per le campagne, non è ancora entrato nella sua residenza. (Si ride).

Il sesto è stato nominato a Tlemecen; si chiama Mukallek; e se quello di Mascara non può rendersi alla sua residenza, questo non può uscirne.

In totale, questi sono sei bey *in partibus*, che abbiamo nella reggenza. Volete stabilirne ora un settimo a Costantina? Da quanto accadde fin qui avete veduto, quale fosse l'influenza del bey di Costantina: essa è appoggiata a 125 muli, 40 Turchi ed alcuni Arabi irregolari, il numero dei quali diminuisce giornalmente per la diserzione. Questo terzo mezzo di stabilimento di bey, mi pare pure cattivissimo.

Ecco ora il quarto mezzo, che temo essere sgraziatamente il più serio; e sarebbe quello della occupazione per mezzo di truppe francesi. Non abbiamo noi fatta già la

prova di questo sistema a Medeah nel 1830?

Voi sapete quali disastri hanno accompagnata quella occupazione, e sapete che bisognò fare delle spedizioni, per soccorrere i 1,200 uomini che vi si erano lasciati, e finalmente un'altra spedizione per ricondurli via.

A Tlemecen abbiamo il bravo capitano Cavaignac che con 500 uomini si mantiene alla distanza di venticinque leghe da Orano. Spedizioni continue sono necessarie per approvvisionare la piazza, per ciascuna delle quali siamo costretti a mettere 4000 uomini in campagna. In occasione dell'ultimo approvvisionamento si lasciò a quella guarnigione per tre mesi di viveri e per sei mesi di paga.

Quando l'onorevole generale Bugeaud ha fatto il secondo approvvisionamento la piazza mancava di viveri; ella chiedeva, che l'approvvisionamento si facesse non solo per la guarnigione ma anche per la città che stava sotto la sua difesa.

Abbiamo ancora guarnigione a Tafna. La Tafna ha almeno il vantaggio di potere essere approvvisionata per mare.

Bugia pure può essere approvvisionata per mare: tutto quello che è accaduto a Bugia dai tre anni che noi l'occupiamo non è ancora che una serie di disastri.

Quanto a Costantina, non mi pare possibile l'occupare quella parte della reggenza con meno di 15,000 uomini. Voi non potete dubitare, Signori, che l'occupazione di Costantina, non debba connettersi colla occupazione generale di tutti i punti dell'interno dell'Africa. Bisognerà necessariamente che occupiate Medeah, Belida, Miliana, Colcab, e finalmente tutte le città principali dell'interno; ed inoltre bisognerà stabilire in tutte queste città dei posti, per cui mezzo voi possiate porle in comunicazione le une colle altre. Tale è il sistema completo, sistema che è impossibile l'intraprendere con meno di sessanta mila uomini.

Odo dire che il sig. generale Bugeaud non ne domanda che 45 mila. Vi prego di credere che io non mi permetterei di stabilire un effettivo per una operazione militare qualunque ella si fosse. Io non sono militare, e sopra ogni cosa che io non conosco, ed intorno alla quale sono obbligato ad avere un parere, sono solito ad appoggiarmi all'opinione di persone considerabili. Questa opinione della necessità di 60,000 uomini per il sistema proposto è del sig. generale d'Erlon, che è stato governatore di Algeri per lo spazio di diciotto mesi; e rispettando l'opinione del sig. generale Bugeaud, credo poter produrre anche quella

dell'onorevole generale d'Erlon, il che d'altronde fo colla permissione della persona che ha ricevuta la lettera, dalla quale estraggo quanto segue. Questa lettera è dell'8 gennaio 1837 e tratta della questione che noi ora discutiamo:

» Vi vuole ogni anno un *budget* di 50 milioni ed un'armata di 60,000 uomini per l'Africa. Che si otterrà da tanti sacrifizj? Niente, perchè le nostre armi portano da per tutto la sterilità e la rovina del commercio. Un uomo ragionevole, amico del proprio paese, non può approvare un simile sistema. Io credo che se si esponessero alla Camera i fatti quali sono, pochi deputati si sentirebbero disposti a votare i fondi ». (Benissimo, benissimo!)

Sono ben contento di vedere accolta con favore questa opinione dalla Camera, perchè non si possono mai accogliere troppo bene le viste illuminate del rispettabile generale d'Erlon.

Questa necessità di 45 a 60,000 uomini si discosta un poco dalle promesse che ci sono state fatte da sei anni.

Il sig. maresciallo Clauzel diceva il 20 aprile 1833 a questa tribuna, ed in verità, se non lo avessi letto nel *Moniteur* non lo crederei, diceva: « 2000 soldati francesi combatterebbero vittoriosamente tutti i kabaili della reggenza, perchè non me ne sono abbisognati tanti per metterli in fuga ».

È vero che in un opuscolo che il maresciallo Clauzel aveva pubblicato verso la stessa epoca, proponeva di aggiungere come per supplemento, alle forze di Africa 3,000 guardie nazionali, che il Mezzogiorno potrebbe somministrare, probabilmente a motivo del grande interesse che si è voluto far credere che il Mezzogiorno potesse avere alla colonizzazione d'Algeri. Molte cose avvi da dire su questo argomento, ma non aggiungerò una parola, perchè voglio limitarmi a quello che concerne Costantina.

Ora non mi rimane più che a domandare al governo, se ha un quinto mezzo da potere impiegare quando sarà a Costantina.

Gli domando inoltre, 1.° il deposito sul tavolo del sig. Presidente delle istruzioni date dai tre ultimi ministeri al governatore generale d'Africa; più, copia della corrispondenza occasionata da queste istruzioni.

2.° Delle spiegazioni sulla contribuzione di Tlemecen, e le risposte che hanno avute le lagnanze degli abitanti e la deputazione venuta a Parigi.

3.° Delle spiegazioni sulle cause dei disastri di Costantina, e sull'e-

poca in cui la spedizione è stata intrapresa.

4.° Quale sia in oggi lo stato, in quanto alla sicurezza della Mitidya, dei dintorni di Orano, della Tafna, di Tlemecen, d'Arzew, di Mostaganem e della provincia di Bona.

5.° E finalmente desiderei avere degli schiarimenti sull'importanza di Costantina e di Ghelma; perchè in un' altra spedizione non abbiamo più a piangere su simili disastri. »

Con tali dimande il sig. Desjobert ha conchiuso il suo discorso, nel quale sono dipinti al vero i mali prodotti dal disastro di Costantina, ed ognuno converrà aver egli offerte delle positive notizie statistiche. Se le soluzioni che si daranno alle dimande ne porteranno di nuove e positive saranno ripetute in questo giornale.

Amministrazione Giudiziaria Civile in Francia nel 1834.

Dal Rapporto Statistico del Ministro Segretario di Stato al Dipartimento della Giustizia e dei Culti C. Persil.

L'Amministrazione in Francia ha nell' unità la principale potenza. La direzione di tutti i fatti di una stessa natura partendo da un punto comune ivi medesimamente va a finire; e perciò questa legge di un governo di *centralizzazione* fa in modo che si possa raccogliere i documenti che per innanzi erano sparsi, come lo era la vita e la forza dello stato. La Legislazione secondò questo naturale impulso. Quindi ne venne anche per la giustizia civile l' utilità e la necessità degli annuali rendiconti, la cui importanza fu accresciuta dalla pubblicità data dal Governo alla Statistica civile.

La Statistica civile meno feconda forse di deduzioni morali che non lo sia il rendiconto dei delitti e dei mezzi a reprimerli, non è però nemmeno sotto tale rapporto priva d'interesse. Se è pur vero che un gran numero di processi civili sono le conseguenze di errori sul diritto o sul senso delle convenzioni, non si dovrà ricercare quale rapporto vi abbia tra il grado d' istruzione nelle popolazioni, e la frequenza delle liti? Maggior divisione di proprietà moltiplica i rapporti e i punti di collisione fra gli uomini. Quindi la ricerca quale sia l' influenza di questa causa sul numero delle discussioni d'interesse privato, e se esso sia uguale là dove il principio della divisione nelle proprietà ottenne minimi effetti. Se il clima movendo gli uomini ad impressioni subitanee e passionate essi si fanno a difendere per amor proprio liti cominciate con irriflessione, non varrà riconoscere dai fatti quale sia la giustezza di tale induzione?

La Statistica civile avrebbe già corrisposto alle fatiche prodigate se altro non le si dovesse che le modificazioni nelle ripartizioni attuali del numero dei magistrati tra i diversi tribunali. L' organizzazione giudiziarie fu istituita nel 1800 e nel 1810, sopra il solo elemento della popolazione. La falsità di una tale congettura per molti paesi fu avverata dietro le tabelle sulle occupazioni di ciascun corpo giudiziario.

Ma più grandi soccorsi possono aversi pei progressi della Legislazione. Il bisogno che riclama riforme finora non veniva rivelato che da un generale sentimento mancante di precisione, poichè il conoscere gli abusi risulta dall' osservare i fatti particolari. Ma l' innovazione nel soddisfare ad un interesse può lederne di assai maggiori; quindi l' incertezza, il dubbio e le mezze misure. Di quanta forza morale si avvaloreranno le buone leggi, di quanta sicurezza e credito il lavoro del Legislatore, se vi ha un mezzo di vedere una legge quasi in azione nel complesso dei suoi effetti, e ad abbracciarne di un colpo d' occhio i risultati?

Il primo saggio di un rendiconto degli affari civili venne fatto nel 1831, sugli anni 1820 al 1830 con documenti raccolti per un interesse puramente amministrativo. La Statistica civile pel 1831, impressa nel 1833, venne aumentata della tavola sui lavori dei tribunali di commercio. Nel rapporto per l' anno 1834, si uniscono i lavori dei giudici di pace considerati come giudici civili e come conciliatori e degli *uomini probi*.

La Giustizia di pace ha in Francia 46 anni d' esistenza. Attualmente vi hanno nel regno 2,846 giudici di pace. Gli affari portati a questi tribunali nel 1834 ammontano a 491,797, più del doppio degli affari civili presentati ai tribunali di prima istanza (124,326), riuniti agli affari commerciali (104,526). Ciò dimostra l' utilità di una istituzione che colla celerità delle decisioni e coll' economia della spesa sgombra le competenze più elevate di un numero di contestazioni che renderebbe impossibile una pronta giustizia. Più il valore degli interessi è minimo, tocca un maggior numero di individui, e le contestazioni si moltiplicano. I fatti ne fanno testimonianza. Il rapporto tra gli affari presentati ai giudici di pace, e la popolazione e la superficie del regno risulta di un affare sopra 66 abitanti e 107 ettari.

I giudici di pace pronunziano sulle contestazioni private o per citazione diretta che ha per base la confidenza di una sola parte, o come arbitri, e ciò rivela la confidenza d' ambe le parti. Il numero degli affari decisi come arbitri rapportati a quelli di

citazione dà la proporzione di 1 a 6. Questa proporzione però non è dovunque la stessa. Ad Agen si eguagliano, a Tolosa giungono ai due terzi, a più della metà a Limoges, e del quarto a Lion. Da ciò si scorge come l' istituzione dei giudici di pace radicò variamente nella confidenza delle popolazioni, e s' identificò ai costumi. Il tempo, le virtù dei magistrati, la vera intelligenza degli interessi, e queste stesse osservazioni potranno rinforzare un' abitudine già prosperamente contratta in una gran parte della Francia.

Alla Corte di Bastia, la minore di popolazione e di superficie, vi ebbe il minor numero di affari civili ai tribunali di prima istanza, ma non già per gli affari portati innanzi ai giudici di pace. Più un paese è povero più i diritti minimi in apparenza acquistano valore. Si fanno contestazioni sopra oggetti che in altro luogo non ne promoverebbero alcuna; e quegli abitanti danno loro un valore uguale a quello che in altri paesi determinerebbe la competenza di una superiore giurisdizione.

La semplicità della procedura innanzi ai tribunali di pace fa che quasi non si abbiano affari arretrati. Dei 491,797 ne furono terminati 451,586, dei quali un 29/100 in contraddittorio, un 14.° in contumacia, un 42.° per componimento amichevole, un 15.° per abbandono; le due ultime classi formano un 57.° del numero totale. Questo risultato prova come la giustizia di pace adempie il suo scopo.

Si mise in dubbio alcuna volta l' utilità dei preliminari di conciliazione. Ma la Statistica ne fa risaltare i prosperi effetti. Dei 97,558 affari nei quali i giudici di pace si adoperarono come conciliatori, la proporzione degli affari conciliati con quelli che non lo furono risulta di 65 sopra 100. Quando la legge proibì l' accesso ai tribunali civili se prima non si fosse tentata la conciliazione, si ritenne questo principio come una regola generale, ove l' eccezione avesse il menomo d' applicazione. Rincresce però l' osservare che il numero degli affari non conciliati dai giudici di pace nell' anno 1834 non sono che il 47° centesimo di quelli presentati nell' anno medesimo innanzi ai tribunali di prima istanza. La legge adunque ha moltiplicate di troppo le circostanze che dispensano dal tentare la conciliazione, oppure è da temersi che gran numero di affari non siano introdotti come urgenti per sottrarli appunto a questo mezzo.

Un' istituzione di competenza meno estesa dei tribunali di pace, ma il cui scopo pure si è il conciliare le liti, e rendere giustizia nei diritti di poco valore, è quella degli uomini.

probi. Essi prevengono, conciliano e giudicano le discussioni che insorgono tra le persone dedicate all' industria ed al commercio. Attualmente si hanno 58 consigli di tal natura in Francia. I lavori di questi consigli abbracciano lo spazio di 5 anni, dal 1830 al 1834. Ma se per l' imperfezione nel modo di raccogliere i documenti quasi inevitabile ad un primo saggio, non si può esattamente apprezzarne il valore, è però evidente l' importanza di questa autorità che ad un carattere legale unisce quello dell' esperienza, la cui missione si adempie fra mezzo alle pretese degli operai in quest' epoca tante volte violenti. Durante i cinque anni furono presentate 60,555 contestazioni, e 96 centesimi di esse furono conciliate.

Ai tribunali di prima istanza furono presentati 124,326, affari di un interesse più importante dei surriferiti, e che più spesso che conciliarsi si definiscono per decisione giudiziale. Essi offrono il rapporto cogli abitanti, la superficie del regno e la contribuzione prediale, di un affare sopra 262 abitanti 424 ettari, e 1,245 fr. di contribuzione. Rimanevano del 1833, 61,212 affari arretrati. E ne furono terminati 121,228. Ma dove l' attenzione e le cure dei magistrati si deve portare si è sulle procedure d' ordine e di contribuzione. Nel 1834 ve ne furono 11,390 delle prime e 1,570 delle seconde. Di quelle ne furono ultimate solo 43/100, di queste 35/100. Questi modi di procedure che difficilmente si compiono amichevolmente, tengono sospesi gran numero d' interessi. L' esigenza dei creditori non è che per evitarne di consimili alla propria volta. Se per la lentezza delle forme egli non può sfuggire alle conseguenze rigorose de' proprj obblighi, ne seguono i disordini di fortune, e la ruina delle famiglie. Quindi la necessità di un più rapido movimento alla decisione di tali affari.

Nel 1834 vi ebbero 104,526 affari commerciali. Tre quinti di essi furono presentati da Parigi, Roen, Caen, Lion, Tolosa, Riom, e Bordeaux. La risorsa di difficoltà nelle forme, minore nella giurisprudenza commerciale, che non innanzi ai tribunali civili, fa sì che vi furono 54 giudicati in contradittorio sopra 100 in contumacia, mentre in materia civile vi ebbero 40 giudizj in contumacia sopra 100 decisioni in contradittorio. E mentre vi ebbero 17/100 di affari commerciali terminati per transazione, per gli affari civili fu il 26/100.

Le corti reali si dividono in tre classi: le prime sono composte di tre camere civili, quelle della seconda di due, quelle delle terze hanno una sola camera. Se si vuol considerare

quanto abbiano contribuito ai lavori delle corti reali i tribunali di prima istanza, e quale ne sia stato l'esercizio del diritto d'infirmazione, si trova il risultato di 8,237 appellazioni, delle quali vi ebbero sopra 100 giudizj 70 confermativi e 30 contrarj. Se si vogliono esaminare i tribunali di prima istanza giudicanti in appello relativamente alla giustizia di pace sopra 100 giudizj si trovano 58 conformi e 42 contrarj.

Le diverse parti della Legislazione che hanno provocato un maggior numero di sentenze presentano riunendo i lavori della camera *des requêtes* e della civile il seguente risultato:

Leggi e materie diverse.

Bollo e registro	104
Legislazioni sulle Comuni	37
Demanj	32
Dogane	25

Codici civili.

Contratti in genere	61
Donazioni	47
Ipoteche	30
Vendite	22
Successioni	19
Contratti di matrimonio	18
Servitù	16

Codice di procedura.

Azioni possessorie	16
Instruzione sugli Appelli	15
Sequestri	9

Codice commerciale.

Società	14
Cambiali	11
Fallimenti	11

Ma quelle parti della Legislazione che hanno provocato un maggior numero di giudicati, non provocarono similmente maggior numero di cassazioni. Ecco l'ordine che risulta da una tale relazione.

Leggi e materie diverse.

Dogane	50	sopra	100
Bollo e registro	43	»	»
Demanj	27	»	»
Comuni	22	»	»

Codice civile.

Ipoteche	31	sopra	100
Successioni	28	»	»
Contratti di matrim.	20	»	»
Vendite	20	»	»
Donazioni	20	»	»
Obbligaziani in genere	4	»	»

Codice di procedura.

Azioni possessorie	20	sopra	100
Appellazioni	10	»	»

Codice di commercio.

Cambiali	28	sopra	100
Società	10	»	»

Replicate osservazioni di tal genere renderanno evidenti le parti della legge più difficili ad essere applicate, o più soggette a falsa interpretazione, e non saranno inutili a guidare il Legislatore nella difficile opera della riforma delle leggi.

Erezione di una camera di Commercio a Londra.

Allorquando avvennero que'moltiplici inconvenienti e mali, di cui anche ultimamente si risentì il com-

mercio di Londra, parecchi negozianti rivolsero di bel nuovo i loro pensieri allo stabilimento di una camera di commercio a Londra, riconoscendo in questo il vero e miglior rimedio onde impedire in appresso i mali sinora sofferti. Presentemente si raccolgono i mezzi necessari per fondare questa camera, e noi ci daremo tutta premura di renderne istrutto il pubblico tostochè saranno giunti a maturità.

Un simile stabilimento si raccomanda da sè stesso all'approvazione di tutti quelli cui interessa la prosperità del commercio e del porto di Londra; e l'unica ragione che si può addurre perchè una tale istituzione non esista fra noi già da molto tempo, si è che quasi sempre avviene che un affare di generale interesse, non interessi veruno. Noi abbiamo consultato sopra questo proposito moltissimi negozianti della città, e tutti sono d'avviso che una simile istituzione sia assolutamente necessaria, e che non possa che produrre i maggiori vantaggi al commercio. Essa è qui praticabile, come lo fu a Parigi, ad Amburgo, a Pietroburgo, ad Anversa, a Cadice, a Stocolma, ecc. ecc. L'esperienza ne è fatta, e le camere che noi abbiamo citato provano a sufficienza che questo stabilimento ci manca, e che deve essere eretto; e in vero ella è cosa ben difficile a concepire per qual motivo una città di sì grande importanza commerciale, la quale d'altronde possiede moltissime altre istituzioni di ogni genere, non abbia per anco una camera di commercio.

E senza dubbio sta nell' interesse dei negozianti stessi ch'eglino abbiano quì una camera di commercio; ed è appunto perciò, che alla vigilia di averne una, a quelli che asseriscono non esservi questo bisogno, noi rispondiamo che appunto per questo stesso motivo essa è di somma necessità: e in vero ogni individuo può portare le sue lagnanze al ministero del commercio, ma qual peso possono avere le ragioni di semplici individui, paragonate a quelle di una corporazione costituita? Le camere di commercio, ovunque esistono, vengono formate con molta cura, e la sola loro esistenza è bastante ad impedire moltissimi mali, ed a distruggere numerosi inconvenienti. Noi non abbiamo cessato in verun tempo di sostenere questa causa, ed è presentemente che con sincera soddisfazione diciamo, che i mezzi si apprestano, e che è vicino il momento di ottenere l'oggetto di tutti i nostri desiderj.

Seito nell'Isola di Gotlandia in Svezia. Porto-franco.

Il porto di Seito, situato alla costa orientale dell'Isola di Gotlandia, è stato ultimamente dalla Svezia dichiarato porto-franco. Le navi estere, costrette di ripararvi per tempi contrarj, avarie o necessità di provvisioni, vanno esenti da qualunque diritto, salvo una lieve gratificazione ai piloti, e godono tutti i privilegi dei legni nazionali. La bontà di questo porto, dove i più grossi vascelli possono ancorare, la molta facilità di entrarvi e di uscirne, e soprattutto l'abbondanza del legname da costruzione che cresce nell'Isola, danno un valore inapprezzabile a questa costruzione.

Corrispondenza

Ai Signori Compilatori del Giurista, Giornale di Napoli.
Intorno ad un' opera legale del Cav. Ulloa.

Mi è venuto testè alle mani il foglio del 2 luglio scorso (N.° 14) del vostro giornale, dove avete trascritto da questi Annali il mio articolo sull' opera del cavaliere Ulloa, soggiungendovi quattro postille per segnalare alcuni punti, in cui siete della mia opinione divergenti. Mi è stato caro lo scorgere, che in Napoli siasi accolta quella mia breve scrittura coll'animo col quale io la dettai: più caro ancora il nobile esempio di richiami esposti coll' urbanità di chi ha fede nelle sue idee, e rispetto bastante per le altrui, onde non sospettarle di malignità, nè disdegnosamente conculcarle. Mi rallegro assai, che un giornale di Giurisprudenza esordisca in codesta terra sì fiorente per eredità e per creazione continua d'uomini sapienti in modo da essere proposto all'imitazione degli scrittori della Penisola. Argomento sicuro che i compilatori hanno coscienza di forza e di vita. Alla quale gentilezza io che abborro da ogni polemica come quella che sciupa invano l'ingegno e il tempo, e mette l'uno e l'altro in balìa de'nostri avversarj, mi reputo tenuto di corrispondere ingenuamente manifestando quel che sento di dette postille.

Voi primamente m' avvertite, che mantenendo costà una Corte Suprema colle attribuzioni della Cassazione non si è serbata una così utile e necessaria istituzione mutato il nome, ma si restituì il nome ad una istituzione già antica nel vostro Regno. Io ignorava questo fatto, e dava lode a'vostri Principi di non aver disconosciuto il benefizio d'una Corte Suprema regolatrice; or abbiansi quella di averla stabilita fino da'tempi di Carlo III. Mi compiaccio di aver provocata sì fatta dichiarazione, perchè giova il pubblicare non essere d'uopo che una nazione sia scompaginata ed afflitta da tremende scosse, onde si sviluppino de'buoni ordinamenti: chi confonde questi buoni ordinamenti colle sventure contemporanee, rassomiglia all'agricoltore che maledisce il frutto sbucciato in mezzo al furore di desolante gragnuola. Però non disdico il voto, che la questione de'nomi la quale ebbe una sì triste influenza

sulle vicende dell'umanità, non guasti l'opera del bene.

Per la seconda postilla osservo che io avea posti in paragone gli accusati della Corsica con quelli della provincia di Napoli, e i primi appajono di certo minori de'secondi come è minore l'uno verso 1457 dell'uno verso 836. Anche in amendue le Calabrie il signor cavaliere Ulloa reca un denominatore, che le disgrada in faccia alla Corsica, 920 e 996. Io sbagliai notando per la Calabria ulteriore le incolpazioni che sono di gran lunga maggiori delle accuse; ma è stato error materiale, perchè ognun vede, che il giudizio era desunto da cifre, che anche in oggi lo giustificano. Non era poi mio intendimento di dire, che essendo maggiore in Napoli il numero delle accuse sia pur maggiore il numero dei delitti in generale: usai il vocabolo di *delitti* riferibilmente alle accuse di cui io parlava. Verissimo però che da questo paragone non può dedursi una conseguenza contraria alla moralità di Napoli. Per la diversità de'Codici Criminali riesce diversa la proporzione tra gli accusati e i delinquenti, cioè tra i delitti qualificati d'alto criminale importanti pena afflittiva ed infamante, ed i delitti correzionali; onde può accadere che un paese più morale presenti un numero d'accusati più forte di un paese meno morale. Questo è ciò che rende ingannevoli simili comparazioni statistiche. Una buona statistica criminale dovrebbe, a mio avviso, tener conto de'fatti tutti perturbatori dell'ordine sociale e delle loro circostanze. Non sarebbe ancora questo un sicuro criterio della moralità de'popoli; ma sarebbe meno fallace del calcolo instituito sul numero delle accuse, e su quello delle condanne e delle pene applicate. Sul quale calcolo ha troppo influenza la legislazione particolare e la procedura. Se la legislazione è ragionevole, e Iddio sa se ve ne sia una che meriti nel rigor del termine quest'elogio, anche il numero delle incolpazioni potrebbe fornire un dato più approssimativo del vero che non il numero delle accuse. In sei anni che da giovane attesi agli Uffizj del Ministero Pubblico mi parvero rarissimi i casi d'incolpazione calunniosa. Sopra migliaja di processi ne vidi due soli. Ad ogni modo io preferirei di tener conto di tutti i delitti, ed eziandio di quelli di cui l'autore resta ignoto, perchè la moralità de'popoli si misura dalla più o meno frequente turbazione dell'ordine, e non dai casi in cui la mano conservatrice della giustizia ha scoperto e colpito gli autori. Anzi più sono i casi, di cui gli autori rimangono occulti, peggior segno è di corruzione universale. Aggiungo che per il giudizio della moralità non si do-

vrebbe contare sulla distinzione fra i delitti d'alto criminale ed i correzionali, perchè se i primi scuotono vivamente, gli altri men suscettivi di repressione emendativa sono una molestia sociale infinita, e scala a maggiori misfatti. — Ma io mi sono lasciato trarre dal modo in cui avete posta la questione a parlare di moralità desunta dalle statistiche criminali, e mi tarda di dirvi, che la maggiore o minore moralità de' popoli è il necessario risultamento delle condizioni di convivenza che sono a i medesimi imposte. Quando una Statistica vi presenta molti furti, molti assassinj, assai recidive, il freddo criminalista accusa la mitezza delle pene, ed aggrava la mano, e moltiplica il terrore de' patiboli, e non trova se non da stupirsi dell'impotenza de'suoi rigori. Pari in ciò al doganiere che addoppia la vigilanza, le confische e le multe, e le frodi non scema. Vorrei quindi che le statistiche criminali fossero tenute come testimonii de'mali, la cui origine ha da cercarsi fuori de'codici penali, cioè nel complesso di tutta quanta la legislazione di un popolo. La miseria per esempio è la fonte principale de' delitti contro la proprietà; la rozzezza, e l' ineducazione di quelli contro le persone. Dico così per modo di ragionare, perchè gli effetti fisici e morali raramente hanno una causa unica. Ebbene! Abbiamo mai veduto laddove abbondano sì fatti delitti il legislatore domandare a sè stesso, se ha bene ordinata la beneficenza *abilitante* e la beneficenza *soccorrevole*, se ha provveduto per dirozzare ed educare la moltitudine? Non udiamo invece tuttodì vantare l'innocenza di tempi ignoranti e selvaggi?

Nella terza postilla voi accennate che il cavalier Ulloa fornì una prova contraria alla mia asserzione, che più frequenti siano costà gli spergiuri e gli assassinj. Vi prego di por mente che la mia osservazione è generale e non relativa al paragone della Francia, e che parrebbe giusta anche in questo confronto se si tien conto della proporzione della rispettiva popolazione. Potrebbe anzi estendersi ad altri delitti; ma io per le ragioni addotte di sopra rigetto questi paragoni come troppo fallaci: e se gli ho fatti per esprimere i risultamenti di un'opera tanto degna di essere meditata come quella del cavalier Ulloa, non ho di certo inteso di menomare nei miei lettori la stima che io nutro grandissima pei nostri fratelli del Mezzodì.

L'ultima vostra postilla non racchiude un' opinione divergente dalla mia, poichè admettete la verità delle cagioni, che io indagai, della differenza che corre fra i delitti commessi nel vostro Regno da donne, e quel-

li da donne pur commessi in Inghilterra ed in Francia. Voi vi accontentate di consolarvi del fatto. Io non più di quello che mi consoli il minor numero de' delitti e delle liti ne' luoghi alpestri e poveri. È consolante soltanto che vi sia una metà del genere umano meno esposta agli incitamenti del vizio, più timida, più capace di privazioni, di rassegnazione, di sentimenti dolci e virtuosi, oso dire di una morale interna meglio custodita dalla costituzione fisica e morale. Vorrei però che le condizioni di convivenza le fossero più favorevoli da per tutto. Inciamperebbero le donne in qualche maggior delitto, sempre assai meno degli uomini s'intende; ma la loro instruzione, la loro ingerenza sarebbero feconde di grandissima utilità. Lo sviluppo dell' educazione e della ricchezza domestica e pubblica sarebbe immensa, e la benefica formola dell' eguaglianza pronunciata dal Divin Redentore avrebbe allora restituita intera la dignità all'uman genere.

Continuate, o Signori, la fatica del vostro stimabilissimo giornale, e l'approvazione pubblica vi prosperi.

G. Giovanetti.

Al signor Dottore Giacomo Bermani.

Intorno al progetto della strada ferrata di Como.

È piaciuto al sig. Dottor G. Bermani di citare nella Gazzetta Privilegiata di Milano dell'11 corr. Gennaio le mie osservazioni sul Progetto della strada ferrata di Como. Gli sono obbligatissimo dell' avermi egli procacciato così l' attenzione di quella parte del publico che non vi aveva posto mente. Però dov'egli dice ch'io attribuisco alle strade di ferro la larghezza di 38 metri, mostra di aver pensato in quel momento a tutt'altri che a me, perch'*io non ho mai detto siffatta cosa.*

Il sig. Ingegnere Bruschetti nel calcolare la *compera* del terreno ha stabilito la larghezza uniforme di metri 8 per tutta la linea. Ora se si guarda alla *Tavola* da lui inserita nel fascicolo d' agosto p. p. della Biblioteca Italiana e propriamente alla *figura* della *Sezione trasversale della strada*, si vede che *tutti* quegli 8 metri vengono occupati dal terrapieno. Due metri formano le scarpe laterali e gli altri sei formano il piano superiore della strada a *semplice* carriera. Su questo spazio di metri sei, o circa dieci braccia, egli pensò di collocare a suo tempo la carriera *doppia*, della quale per ora costruirebbe solo cinque tratti di mille metri ciascuno; e inoltre pensò di piantarvi *due filari di gelsi.* Del che gli ho mostrato con parecchie ragioni la *fisica impossibilità.*

E questo è ancor poco. Perlochè ebbi a dire: « Egli richiese bensì

« nel § 17 della dimanda di privi-
« legio il diritto di occupare i fondi « per *cavar terra*, ma non considerò « nel Prospetto nè gli *spazj* neces- « sarj, nè le somme necessarie per « pagarli. Gli 8 metri messi in con- « to sono interamente occupati dal « *terrapieno*, cioè 2 dalla rotaja, 2 « per ogni parte dai ripiani laterali « e 1 per parte dalle scarpe. Que- « sto capitolo si potrebbe portare « comodamente al *duplo* ed anche « al *triplo* ».

Nell'aritmetica volgare il duplo di 8 è 16, e il triplo è 24; in altre aritmetiche potrà forse essere 38, ma io non le conosco.

Però il *piano superiore della sua strada* rimarrebbe tuttavia di 6 metri in tutto; il resto sarebbe *spazio sussidiario*.

Ma supponiamo pure che bastino gli 8 metri del *terrapieno* e che non sia necessario fare *escavazioni*, e che la terra debba elevarsi da sè come l'isola Ferdinandea dal fondo del mare. Perchè allora dimandare nel § 17 il Privilegio di *occupare i fondi per escavar terra*? E dovendoli occupare, perchè non metterne in conto il prezzo?

La strada di Greenwich non corre sopra un *terrapieno*, ma su un ordine continuo *di arcate*; quindi non fa al nostro proposito. Appena potrebbe trarsene qualche illazione al Ponte della Laguna di Venezia. E infatti essendo incaricato nel mese scorso di esporre negli Annali stessi il giudizioso pensiero del sig. Ingegnere Meduna ebbi a dire: « *Il* « *ponte co' suoi parapetti e laterali* « *presidj avrebbe la larghezza di* 8 « *metri* ». E anche 8 non è 38. A che si riferisca il discorso del 38, può vedersi nei fascicoli precedenti.

Però è giustizia dovuta ai sensati autori di *quei progetti* di dirne qualche cosa anche qui. Si sappia dunque che per due gravissime ragioni: 1.° di non *compromettere* gli argini dei fiumi, 2.° di sorpassare *senza pericolo* le strade postali e comunali per mezzo di ponti-strade, come saviamente e generosamente e senza riguardo a spesa si pratica in Inghilterra, il terrapieno si suppose dell'altezza media di 4 metri; il che è sempre un 3 metri meno di quella della strada di Greenwich. Il ripiano superiore si suppose largo appunto 8; e 5 metri per parte si attribuirono alle scarpe; cosicchè il piano inferiore su cui poserebbe il terrapieno, riesce di 18 metri. La sezione formerebbe dunque un piano verticale di 52 metri quadri. Ora se la terra per formare un ammasso di tali dimensioni si deve scavare più vicino che sia possibile ai lati della strada, affine di risparmiare il carreggio: si avranno due fossati laterali. La se-

zione di ciascuno di essi per corrispondere al terrapieno da formarsi dovrebb' essere di 26 metri quadri. E discendendo con una scarpa convenevole a quattro o cinque metri di profondità, bisognerebbe certamente dar loro agli orli una decina di metri di larghezza.

Si sommino le larghezze dei fossi e del terrapieno e si avrà il numero dei metri da *devastarsi*, e perciò da *espropriarsi* e pagarsi; benchè in processo di tempo si possa pur trarne qualche profitto od anche rivenderli come si fece a Brusselles. (V. *Eco della Borsa* del 10 Dic. 1836). In tutti quei luoghi poi nei quali pel fondo acquoso o petroso non convenisse andare a tanta profondità, bisognerebbe ripiegare prendendo una lunghezza *ancora maggiore*. Queste prudenti valutazioni fanno onore agli ingegneri che le hanno proposte, e non involgono alcuna illusione; benchè la necessità di un terrapieno *non si verifichi* in tutte quante le situazioni e si possa spesso evitare massime col far passare le strade comuni al disopra della strada ferrata o anche col lasciarle pur correre allo stesso livello.

Adunque supponiamo che nel terrapieno della strada di Como non si debbe avere alcun riguardo nè alle *acque* nè alle *strade* intersecanti. A tenore del Progetto, rimarrebbero però sempre ad effettuarsi i livelli segnati nella *Tavola* e conteggiati nel *Prospetto*. Il profilo della strada essendo a grandi tratte rettilinee non può accompagnare le ondulazioni del montuoso terreno; e a cagion d' esempio nel lungo tronco 6°, si eleva sino a 18 metri o circa 30 braccia sul profilo naturale, *come si vede in essa tavola*. In siffatti luoghi se si danno al terrapieno le scarpe corrispondenti all' enorme altezza e alla richiesta solidità della costruzione, è chiaro chiarissimo che gli 8 metri non bastano a formar la base. Aggiungi poi le relative escavazioni. Per le quali cose possiamo esser certi che il *duplo* e il *triplo* dello spazio messo in conto del sig. Bruschetti, cioè da metri 16 a 24, riescirebbe in pratica scarso anzi che no, per formare appunto *un piano stradale di soli metri* 6.

Gli intraprenditori che hanno voluto chiuder gli occhi per non vedere, e non si sono fatti carico di queste ragionevoli previdenze a tempo opportuno, entrati una volta in impegno hanno dovuto spendere molto al di là dell' aspettazione. IL DISCREDITO D' UN' IMPRESA MALPENSATA SI ACCOMUNA A TUTTI I PROGETTI ANCHE PIU' PRUDENTI E LEALI; E LO SPIRITO D' INDUSTRIA E DI PERFEZIONAMENTO SI SOFFOCA NEL SUO NASCERE. Quindi è dovere dei giornali di dire la rigorosa verità, e riserbarsi a far la corte alle riputazioni quando si tratterà di rime arcadiche o d' idealismo.

L' articolo del Galignani sulla strada di Greenwich riesce tanto sfavorevole al sig. Bruschetti, che un primario personaggio che mi onora della sua attenzione, benchè io non abbia il vantaggio della sua personale conoscenza, ne inviò all' officio degli Annali un estratto come cosa che poteva *farmi piacere entrando nelle mie viste, massime per ciò che riguarda la straordinaria* GROSSEZZA DELLE GUIDE *ed i dadi di* GRANITO. Ed io per corrispondere alla spontanea gentilezza aveva già disposto perchè venisse inserito negli Annali. Ma il

sig. Bermani colla virtù magica d'un punto *interrogativo* ha idealizzato e distrutto con mio gran dolore tutti quei bei dadi di granito non ostante la *peccaminosa loro resistenza.* Vedi la sua traduzione ed il suo punto interrogativo.

Fui accusato già di voler confondere l' *area* colla *rotaia*, ora invece confondo l'area colla *larghezza;* l' una accusa può lavar l'altra. Del resto l'area non è che la larghezza moltiplicata per la lunghezza. Quindi non sono, come dice il sig. Bermani, due cose di *genere* assai diverso fra loro; ma bensì del genere stessissimo. Ma queste sono questioni di parole; e l' affare della strada è una quistione di milioni sonanti. Però faremo, se è necessario, anche le questioni di parole; ma le faremo col traduttore dell' articolo di Galignani.

Egli ha detto a cagion d'esempio che la compagnia delle strade di Greenwich è fra « *quelle tutte create dallo spirito* », senza dirci se sia lo spirito *folletto* o lo spirito di *vino.* Nel testo è un altro affare. Il testo dice che « il muro è largo *ben* due piedi (is *full* two feet thick)», e non già che « *la muraglia è tutta piena* ». Il testo dice che non si diede impaccio ad alcuna delle strade trasversali (*none of the thouroughfares have in any way been interfered with*); e il traduttore ha trasmutato le *strade* in *vetture.* Il testo dice che i dadi di granito sono distanti due pollici (12 *inches apart*); e il traduttore dice che sono « *sporgenti circa* 12 *pollici da ambe le parti delle guide stesse* ». Quante belle cose!

Il testo dice che le carrozze *della strada di ferro*, alla stazione del Ponte di Londra si troveranno in una situazione assai convenevole sicchè *inviteranno* tanto chi ha faccende quanto chi cerca divertimento (*the carriages will stand most invitingly convenient);* e il traduttore dice che « le carrozze *sono* per così dire *invitate* in modo più conveniente a fermarsi: e per affari e per il *piacer di vedere chi passa sulla rotaia* ». E così cangia le carrozze della strada di ferro nelle carrozze *che vengono a vederle.* Già s'intende che non le vedranno cogli occhi; forse coi fanali. Ed è una personificazione bella e *luminosa.* Perlochè il traduttore non potendo ajutar sè medesimo, fa benissimo ad ajutare gli altri. E la sua preziosa traduzione colle sue lealissime note meritava proprio d' essere sciorinata avanti ai trecentomila lettori della Gazzetta in tutti i caffè del paese, e *inoltre* di venire impressa a parte in ampio foglio con magnifica intestazione.

Del resto, *invitato da una nota* con cui il sig. Bruschetti *inutilmente* mi volle nominare a pag. 5 del suo Progetto, vi ho dovuto prendere interesse; cosicchè mi vennero raccolte su quel suo lavoro 46 osservazioni, alcune delle quali bastano a portare al suo conto l' alterazione di due milioni. Finora egli ne ha discusse soltanto *sei;* gliene restano *quaranta ancora intatte.* L' editore degli Annali di Statistica gli ha offerto nuovamente l'uso gratuito del suo giornale. Io desidero ch'egli ne profitti, perchè dalle discussioni fatte con buona fede può nascere a suo tempo qualche utilità. Però il più spedito rimedio è quello di rifare il progetto e riconoscere che ogni uomo è soggetto ad ingannarsi.

Dott. *C. Cattaneo.*

Biografie

Il maresciallo Clauzel.

Il maresciallo Clauzel nacque in Mirepoix dipartimento dell'Ariège, il 12 dicembre 1773. Nel 1791 si ascrisse come volontario in un battaglione del suo dipartimento; ma nominato dal Re sottotenente, fece per favore la sua prima campagna nell'armata del general Lafayette nel 43.mo reggimento di linea. Avendo riprovato la perdita de' diritti di Luigi XVI, crede di doversi allontanare pel momento dal corpo in cui serviva. Vi ricomparve qualche tempo dopo, ma lo abbandonò interamente innanzi Longwy, per effetto della ritirata dei Prussiani. Nel 1792 passò nella legione de' Pirenei in qualità di capitano de' cacciatori a cavallo. Nel 1793 fece con quel nuovo corpo la campagna de' Pirenei Orientali, e vi si fece distinguere per la sua operosità nella vigilanza della linea dei posti avanzati, di cui aveva incarico. Promosso al grado di ajutante generale, seppe in Tolosa che il nemico bloccava Perpignano; e però si affrettò a raggiungere il suo reggimento, attraversando a cavallo di notte tempo la linea de' posti spagnuoli. Lo stesso giorno che giunse in Perpignano, l'ajutante generale Clauzel, alla testa di un corpo di cavalleria, sconfisse la sinistra delle truppe spagnuole che ritiraronsi nel campo di Peyrestortes. In quell'anno Clauzel trovossi in cinque battaglie ed in più di sessanta combattimenti, e fu nominato capo di stato maggiore della divisione del generale Perignon. Nel 1794 ebbe incarico di diverse missioni presso il generale dell' esercito spagnuolo, e specialmente quella di recar le intimazioni alle guarnigioni delle piazze di Figuières e di Roses. Un'ora dopo il suo arrivo, la prima si rese, e la seconda, non avendo ubbidito, fu presa dopo una giornata di assedio, la mercè dei buoni consigli di Clauzel. Strettosi in amicizia con Perignon, preferì di seguire quel generale supremo nella sua ambasciata in Ispagna in qualità di ajutante all'accettare il grado di generale di brigata. Il generale superiore e l'ajutante generale non rientrarono in Francia se non quando il primo venne richiamato per effetto degli avvenimenti del 4 settembre 1797. Clauzel fu successivamente impiegato sotto gli ordini del general Grouchy negli eserciti d' Inghilterra, di Magonza e

d'Italia. Appunto in quell'epoca formavasi la seconda lega contro la Francia. Il generale supremo Joubert inviò Clauzel al Re di Sardegna, di cui temeva la cooperazione con gli eserciti stranieri, ad oggetto di fargli conoscere per qual necessità il governo francese si vedesse obbligato di domandargli la sua abdicazione. Dopo una conferenza che durò una notte intera, il Re consegnò la sua abdicazione a Clauzel, il quale cercò con ogni specie di riguardi di raddolcire ciò che la sua missione aveva di amaro. Salvò anche il Monarca e la sua famiglia da una sedizione popolare. Quel principe, testimonio della sua energia e del suo coraggio, volle testificargli la sua riconoscenza offrendogli diverse ricompense; ma Clauzel le ricusò tutte. Nondimeno avendo il Re notato, che un quadro della sua galleria (la donna idropica di Gherardo Dow), per cui Caterina II e Paolo I avevano successivamente offerto un milione, aveva eccitato parecchie volte l'attenzione del general francese, glielo inviò con una lettera assai lusinghiera. Clauzel non potendo ricusar questo dono senza offendere il Monarca, inviò il quadro al Governo che ne arricchì il Museo del Louvre: nel che è da notarsi che tutti i Governi si son rifiutati a iscrivere tale quadro come inviato da Clauzel.

Divenuto generale di brigata, s'incaricò di difendere Bologna con alcune compagnie d'infanteria e 300 cavalli circa; e la sua condotta, sempre coraggiosa, coronata da felice esito nelle battaglie successive, nella Romagna, in Novi, in Savona ed al ponte del Varo, gli fece sperare un prossimo avanzamento. Sotto gli ordini del general Suchet fece nell'anno 9 la campagna d'Italia. Alla pace, chiese ed ottenne di far parte della spedizione di S. Domingo, dove fin dal suo arrivo prese il comando di una divisione. Vedendo di aver pochi mezzi e pochi soldati per sì grande impresa, occupossi con provvedimenti di ogni sorta a ben conservarli. Venne assalito dalla febbre gialla: diciassette generali ne erano già rimasti vittima, ma egli fu più fortunato, ed era in convalescenza quando il generale Boudet partì per la Francia. Assunse il comando della divisione di quel generale, ed infermo ancora, alla testa di soldati infermi eziandio, pugnò contro i Negri a fin di scoraggiarli e farli rinunciare alla loro impresa. Morto il generale Leclerc, ed aspettandosi il generale Rochambeau, Clauzel prese il comando dell'esercito. Qualche tempo dopo s'impadronì, per mare, del forte Delfino e del porto della Pace. Rimasto anche solo con meno di 2,000 uomini dopo la partenza di Rochambeau per

il Ponente, mediante sagge previdenze ed ordini diversi di sicurezza, pervenne a ristabilir la fiducia tra i negozianti del Capo e gli abitanti di quella città affatto scoraggiati, e fece passare dalla parte sua gran numero di capi de' Negri. Nell' ultima epoca del suo comando al settentrione dell' isola, stabilì un mercato in ogni settimana, in cui i Negri coltivatori andavano a commerciare coi loro padroni; ed i proprietarj della parte del Mezzodì ammirando la sua amministrazione, gli chiesero che assumesse il comando di quella parte della colonia. Per effetto di discussioni intorno al servizio delle colonie tra Rochambeau, il prefetto Magnitot e Clauzel, quest'ultimo ricevè ordine *d'imbarcarsi all'istante.* Si scelse una pessima goletta, fuori di stato di navigare, e Clauzel partì in mezzo a dimostrazioni di dispiacere generale. La goletta fu assalita da violenta tempesta presso il Capo-Astro, e venne spinta verso una spiaggia nel canale di Bahama, il trentanovesimo giorno della sua partenza dal Capo. I passeggieri ebbero a soffrir la fame, la sete e tutte le miserie di una infelice navigazione. In questa triste posizione avvenne un fatto assai singolare. Siccome costoro mancavano di vitto da qualche giorno, e per cacciare gli uccelli non avevano più a tirare che un sol colpo di fucile, si cercò il più esperto cacciatore per porre a profitto quest' ultimo mezzo di salute; fu scelto il general Clauzel e gli venne affidata l' arma. Apparvero all'istante molti uccelli acquatici. Clauzel lasciò che passassero tutti sul suo capo, ma quando vide l'ultimo e che era il più grosso, gli sparò e lo fece cader morto. Il ventre dell'uccello era pieno di pesce, che servì di cibo per varj giorni

Al ritorno da S. Domingo, il generale Clauzel fu impiegato in Olanda sotto il Re Luigi, e nel 1807, ebbe ordine dall'Imperatore di trasferirsi a Ragusa, che amministrò e comandò sino al 1809. Il duca di Ragusa, nei suoi rapporti all' Imperatore non dissimulò di dovere gran parte delle vittorie dell'esercito di Dalmazia ai consigli del generale Clauzel. Dopo la battaglia di Vagram, prese il comando dell'11.mo corpo, in assenza del duca di Ragusa. Fu poi inviato in Ispagna sotto il duca di Abrantés, generale Junot. Fece la campagna di Portogallo sotto gli ordini di Massena, e quando l'esercito rientrò in Ispagna, comandò quasi sempre corpi di truppa sotto il duca di Ragusa sino alla battaglia di Salamanca, in cui fu comandante supremo. Ferito gravemente in quell' incontro, pure non abbandonò il campo prima che i suoi non fossero ripassati sulla sponda dritta della Tor-

me. Alla testa dell'esercito di Portogallo, che riorganizzò e disciplinò in poco tempo, riprese l'offensiva, e lord Wellington fu costretto di lasciar Madrid e di andare a far fronte ai soldati di Clauzel. Con 20,000 Francesi, questi si battè in paese piano contra il doppio dei nemici, ed impiegò 15 giorni a fare una ritirata di 20 leghe. Quando il suo esercito fu unito a quello del settentrione della Spagna, riprese l'offensiva, sloggiò Wellington da Burgos, e costrinse l'esercito inglese a ritirarsi precipitosamente. L'Imperatore al tornar da Mosca, fatto consapevole de' servigi di Clauzel, lo nominò generale supremo dell'esercito del settentrione della Spagna.

Il 24 marzo 1815 il generale Clauzel, essendo ispettor generale, accettò il governo dell'11.ma divisione militare. Poco tempo dopo Napoleone gli affidò il comando dei due corpi di esercito dei Pirenei, e gli conferì inoltre un potere civile e militare che estendevasi per tutti i dipartimenti compresi tra il Rodano, i due mari, i Pirenei e la Loira. Dopo la battaglia di Vaterloo fu compreso nella prima lista dell'ordinanza del 24 luglio 1815, lasciò il suo comando il 28 di quel mese per trasferirsi all'esercito della Loira, e s'imbarcò per gli Stati Uniti in novembre dello stesso anno. Un capitano di bastimento lo trasportò senza voler ricevere alcun nolo. Egli si fermò sulla baja della Mobile nel 1817, vi stabilì una piantagione, e vi dimorò come coltivatore sino al 1819, in cui tornò in Europa per dimandare il giudizio che aveva sempre desiderato. Ritornò in luglio di quell'anno, in virtù di un'ordinanza reale che annullava tutti i procedimenti diretti contro di lui. Giova il dire che al suo arrivo negli Stati Uniti fu pago di sapere che il Re Cristoforo ed il presidente Pétion, i quali avevano servito entrambi sotto i suoi ordini in S. Domingo, avevano offerto a' capitani di bastimenti americani che andavano in Francia, uno 100,000 franchi, l'altro 100,000 libbre di caffè e di generi coloniali, se pervenissero a salvare il generale Clauzel e a condurlo in America. Dal suo ritorno in Francia sino al 1827 si ritirò alla sua terra di Secouriex in grembo alla sua famiglia. Nel 1827 il collegio di Rethel, dipartimento delle Ardenne, lo nominò deputato, e prese quindi posto alla sinistra della camera sino al 1830. Pochi mesi dopo di quell'anno fu nominato comandante di Algeri e fece la campagna del Monte Atlante, inseguì gli Arabi fino alla vetta di quel monte e pervenne là dove gli Europei non erano ancora pervenuti. Giunto sulla cima, fece disporre in battaglia il suo esercito, lo rivolse dal lato della Francia, ordinò una salva di artiglieria, e fece sventolar la bandiera di rincontro alle rive di essa, alle grida generali di *Viva la Francia!* Richiamato in Parigi nel 1831, ebbe la nomina di maresciallo. In fine nel 1835, nominato di bel nuovo governator generale della colonia africana, fece la spedizione di Mascara col duca di Orleans ed ora condusse la sfortunata impresa di Costantina.

Necrologia.

Conte Destutt de Tracy.

Antonio Luigi Claudio Destutt de Tracy, nacque il 20 luglio 1754 (1) da una famiglia nobile, ed il cui stesso rango gli assicurava una carriera facile e brillante. Ma tosto ei sentì esservi un' altra nobiltà, una nobiltà che poteva essergli propria, quella del merito, e quella ei volle a preferenza di ogni altra.

Terminati quasi i primi suoi studj, ei volle completarli facendo alcuni viaggi. Il primo viaggio del sig. De Tracy fu un omaggio a Voltaire, circostanza notabile quando si pensa a quel gusto così vivo, a quella venerazione così particolare ch' egli ha sempre avuto per gli scritti di quel grand' uomo, scritti ch' egli ha meditati durante tutta la sua vita.

Il sig. De Tracy, spirito nato per la meditazione, non ne fu distratto se non apparentemente, dalle occupazioni del servizio militare ch' egli abbracciò giovanissimo.

Al momento in cui scoppiò la rivoluzione del 1789, egli fu mandato agli Stati generali dalla nobiltà del Borbonese. Nel 1793 ei fu messo in prigione: ed in quella prigione ebbero origine i suoi primi saggi su quel ramo di filosofia, che di poi egli spinse così innanzi, e che va a lui debitore perfino del suo nome d' *Ideologia*.

Il sig. De Tracy aveva allora circa quarant' anni. Quella è l' età dei lavori che richiedono ad un tempo ed una pazienza perseverante ed una meditazione profonda. Condillac, Buffon incominciarono a quarant' anni quei lavori immortali che hanno illuminato il mondo. Ma il loro genio, come neppure quello del sig. De Tracy, non era stato fino allora ozioso. E chi potrebbe dire mediante qual seguito d' idee essi arrivassero a quelle idee medesime, colle quali essi hanno così fortemente influito sugli altri uomini?

Si sa da uno scritto prezioso del sig. De Tracy, quale fu l' impressione che fece sulla sua giovine testa quel mondo sociale e morale ch' ei doveva più tardi assoggettare ad una analisi così rigorosa e così fina.

» Io era, dice egli, in quel periodo che segue immediatamente
» la fine dell' educazione, ed in cui
» non avendo ancora doveri molto

(1) Egli è morto li 6 marzo 1836.

» importanti da compiere nello stato » che avevo abbracciato, potevo ab» bandonarmi senza scrupolo alle mie » meditazioni ed alle ricerche, verso » le quali mi traeva il mio gusto. » Mi misi dunque a considerare i » miei simili di tutti i tempi e di » tutti i paesi, ed a ricercare le » cause dei fenomeni i più impor» tanti ch' essi presentano allo sguar» do dell' osservatore. »

Dal suo esordire dunque egli si pone nel mondo sociale come un fenomeno da studiare, come un problema da sciogliere. Ei si accorge che deve incominciare quel grande studio sopra sè medesimo. Ora ei riconosce in sè una facoltà di *sentire*, di *volere* e di *agire in conseguenza*; col mezzo di ciò egli è potenza attiva nell' universo; col mezzo di ciò tutti gli enti della specie umana agiscono e reagiscono gli uni sugli altri; la prima molla del meccanismo sociale è dunque l'*intelligenza dell' uomo*, e per conseguenza, il primo dei nostri studj dev' essere *lo studio dei nostri mezzi di conoscere*.

Questo studio, in fatti, dei nostri mezzi di conoscere, è quello che forma l' oggetto della grande opera del signor De Tracy sull' *Ideologia*. In quell' Opera, riprendendo sotto un punto di vista nuovo, quelle tre principali operazioni del nostro spirito, quella di *giudicare*, quella di *parlare*, quella di *volere*, ei risale a passo sicuro fino alla loro origine comune, quella di *pensare*: ei dimostra che la scienza del *ragionamento*, non è che una continuazione di quella dei *segni*, la quale non è alla sua volta, che una continuazione di quella delle *idee*, e per conseguenza, che tutto si riduce a trovare, o più esattamente a fare uscire le une dalle altre le leggi della *formazione*, dell' *espressione*, e della *deduzione* delle idee.

Locke aveva distrutta la cattiva filosofia delle scuole prima di aver creato una filosofia nuova. Le opere teoriche di Condillac non sono quasi che pezzi distaccati, che frammenti di ricerche. Il sig. De Tracy ha, per il primo, dati i veri *Elementi d'Ideologia;* egli ha, per il primo, riunite in corpo di scienza, le verità fino allora disperse della filosofia razionale.

E di là, passando alla economia politica, egli spande su questa scienza una chiarezza ed una facilità, di cui non si crederebbe suscettibile; in materia di legislazione ei commenta Montesquieu, e si apre una strada a verità, alle quali Montesquieu, egli stesso non era arrivato.

Tale è il carattere di quello spirito luminoso, profondo: egli risale in tutti i generi fino ai primi principj che può cogliere; in *grammatica*, fino alla teoria generale dei segni; in *logica*, fino alla scienza della

certezza e della verità delle nostre cognizioni: ei lega l'*economia politica* e la *legislazione* alla *filosofia razionale*; e là, per un occhio esercitato sta il segreto stesso dei vivi lumi ch'egli ha portati su queste due scienze.

Ma quello che costituisce la parte più elevata dei lavori del signor De Tracy, sono le viste sane e nuove di che egli ha arricchito *il metodo*, quell'istrumento di tutti i nostri progressi in tutti i generi. Questo è il mezzo per cui egli ha esercitata una così grande influenza sulla filosofia, d'onde questa influenza si è estesa sopra tutte le altre scienze, che tutte in ultima analisi, traggono dalla filosofia le loro prime regole; e per cui il suo nome che appartiene a due Accademie, quella delle scienze morali e politiche, e l'Accademia francese, non è pronunziato nè con meno rispetto, nè con meno riconoscenza nell'Accademia delle scienze fisiche e matematiche, che nelle due altre.

Chiamato al Senato nel 1800, il signor De Tracy si collocò al primo rango, fra quel piccolo numero di uomini che al Senato, al Tribunale ed all'Istituto, mantenevano con un sì nobile coraggio la dignità di una libertà recentemente conquistata e l'indipendenza degli alti lumi.

Come scienziato, era sicuro della sua benevolenza qualunque giovine che amasse il lavoro; e principalmente in mezzo a questi giovani ei si trovava felice. Allora, il gran dignitario dello Stato, il membro di due accademie, il filosofo di riputazione europea, tutto scompariva, e senza le osservazioni profonde, senza le viste piene di senso con cui egli guidava le loro ricerche, sarebbe stato permesso a ciascuno di essi di non vedere, in quell'illustre maestro, che un amico del lavoro, un compagno di studj.

Eh! che non avrei io da dire ancora intorno a quella vita così pura, in cui niuno non potrebbe trovare un solo tratto che non sia degno d'ammirazione e di rispetto; intorno a quella capacità così salda che in tante opere cotanto voluminose, alcuno trovare non potrebbe un solo punto in cui il vigore del ragionamento s'indebolisse un istante? lezione sublime e la più grande che possa darsi agli uomini di una virtù di ferro, frutto di quei lumi stessi che avevano penetrato sì innanzi, ed a tale profondità in tutte le questioni le più fondamentali della umanità.

Tuttavolta, io non posso finire questo discorso, omaggio di gran lunga troppo debole reso alla memoria d'un gran filosofo e di un maestro che io venero, senza emettere un voto: egli è che le *Opere* diverse del sig. De Tracy sieno al più presto riunite e pubblicate nel loro complesso; — la sua gloria non ha bisogno d'altro monumento; perchè v'è un momento in cui l'uomo muore; ma questo momento è quasi sempre anche quello in cui tutta l'influenza del grand'uomo incomincia.

Flourens.

Programmi, e Premii distribuiti

Premio accordato a un libro di lettura morale pei fanciulli.

Abbiamo dato il Programma che offriva mille lire di premio al più bel libro italiano di lettura morale pei fanciulli offerto da una Società toscana. Ora siamo lieti di annunziare che il premio è stato accordato al sig. Luigi Alessandro Parravicini, direttore delle Scuole Elementari di Como.

Il manoscritto portava questa epigrafe: — *Pane e Onore* — *Migliaja di persone non leggeranno forse altro libro.*

Il libro è intitolato *Gianetto*; ed è una specie di romanzo fanciullesco diviso in un grandissimo numero di brevi capitoli (circa 800 pagine di scritto) che riduconsi in sostanza ai cinque seguenti capi: Parte prima: l' uomo, i suoi bisogni, i suoi doveri: 1. Corpo umano. Organo de' sensi. Età, razze e stati dell' uomo. Bisogni fisici e morali. Affetti e passioni del bene e del male, della felicità. Doveri derivati dai bisogni e dal comune desiderio della felicità. Idea della vita sociale. — Parte seconda: mezzi per adempire ai doveri dell' uomo vivente in società. 2. Necessità del lavoro. Cognizioni delle principali arti: vantaggi del loro esercizio. 3. Cognizioni intorno alle cose naturali necessarie ai bisogni, ai comodi, ai piaceri. (Della Terra — Nozioni di fisica. Descrizione ed uso delle più utili materie animali e minerali nelle arti e nella vita sociale). — Parte terza: Esempj. 4. Applicazione delle teorie morali ai doveri de' fanciulli esposta per via di fattarelli domestici. 5. Applicazione delle teorie morali ai doveri del cittadino, esposta in molti racconti storici, in cui si tocca degli avvenimenti e degli uomini più celebri d' Italia.

Sappiamo che si sta pubblicando quest'opera, e appena ne giunga, saremo solleciti di farla conoscere ai nostri associati: intanto ne pare che si debba rendere grazie alla Società toscana, che promosse un libro utile ai giovanetti.

D. S.

Gran medaglia d' oro aggiudicata al dottor Bassi dalla Società Reale d' Agricultura in Francia.

Nella prima seduta del prossimo passato dicembre 1836 la Società reale e centrale d' Agricultura di Francia sopra rapporto dei signori Huzard, Audoin, Oiseleur Deslongchamps e Bonafoux ha decretato al Dottor Bassi di Lodi una grande medaglia d'oro colla effigie del re, in premio delle sue ricerche sul calcino dei filugelli. Decretò pure una medaglia d'argento di prima classe al Conte Giacomo Barbò di Milano per le cure da lui prese onde propagare in Francia le scoperte del dott. Bassi. Possa realizzarsi per intero l'effetto delle indicate ricerche, e possa questo tributo d' onore agevolare al benemerito filosofo Lodigiano il conseguimento di più solide ricompense. I nostri possidenti avrebbero un' occasione di farsi onore, rendendo giustizia al merito, e debita riconoscenza al loro benefattore.



*Pensiero di una Tettoja ed Uffizj della progettata Strada di ferro
da Venezia a Milano*

Annali Universali di Statistica, ec.

Febbrajo 1837. *Vol. LI. N.° 152.*

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

IX. — *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti; di Carlo Cattaneo. — Milano* 1836.

Queste ricerche rivelano nell' autore l' impulso per il quale egli va assumendo in questi stessi Annali i problemi che l' età nostra porge alla sanzione della scienza, e che lo spinge a svelare la trista nudità di tutto ciò che riesce ad una inefficace vanità, la quale ove non fosse peggio, per questa sola inefficacia si rende molesta alla sana dottrina sociale. Avvalorare colle proprie fatiche l' utile opinione è la sacra missione di chi coltiva la scienza. E noi anzichè tributare una debole e privata lode, crediamo nel limitarci a presentare gli argomenti svolti dall' autore renderci

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare mensione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

Annali Universali

di Statistica, ec.

Febbrajo 1837. *Vol. LI. N.°* 152.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

IX. — *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti; di Carlo Cattaneo.* — *Milano* 1836.

Queste ricerche rivelano nell' autore l' impulso per il quale egli va assumendo in questi stessi Annali i problemi che l' età nostra porge alla sanzione della scienza, e che lo spinge a svelare la trista nudità di tutto ciò che riesce ad una inefficace vanità, la quale ove non fosse peggio, per questa sola inefficacia si rende molesta alla sana dottrina sociale. Avvalorare colle proprie fatiche l' utile opinione è la sacra missione di chi coltiva la scienza. E noi anzichè tributare una debole e privata lode, crediamo nel limitarci a presentare gli argomenti svolti dall' autore renderci

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare mensione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

più utili a quelli che apprezzano il valore delle sociali dottrine, e perciò stesso speriamo ne abbia l' autore una più pregiata e pubblica lode.

L' assunto di questa memoria che sembra puramente di un' importanza d' occasione involge una delle più grandi ricerche di economia sociale. L' Autore viene sviluppando la necessità del sussidio dei capitali affinchè la ricchezza immobile abbia a prosperare. L' agricoltura fornisce agli uomini l' oggetto delle proprietà stabili, e costituisce il primo fondamento alla civiltà universale e alla potenza del genere umano. Ma la dormente fecondità della terra deve essere svegliata dall' uomo colle arti necessarie della vita. Quindi la necessità di applicare tutte quelle forze che si denominano capitali. La ricchezza agraria delle nazioni proviene da questa quasi nuziale congiunzione della terra e dei capitali. Ma una cieca opinione associò al valore della sola vedovata possidenza un' idea di certezza e costanza assai lontana dal vero. Questo pregiudizio si frange contro la realtà. Si consideri il valore presente dei suntuosi palazzi di Venezia. Anche le case della meno agiata Trieste in questi ultimi trent' anni ebbero a subire una variazione di valore dal 40 al 100. Tutte le proprietà sono corrose dal tempo, e soggiacciono alla fluttuazione di tutti gli avvenimenti sia di guerra od economici. Pure quell' opinione è radicata nell' antichità della storia e nella barbarie del Medio Evo, e non cominciò a dissolversi che al cadere di essa, e pur troppo ancora si prolunga ad infausta eredità in un evo più colto ed avveduto. Lode alla scienza che va distruggendo la mala semente, e di tal lode è principalmente meritevole il lavoro dell' autore. Alla sola possidenza in quella barbarie si associava ogni idea di comando e di onori. Ma la possidenza alimentava una cieca sicurezza , e questa si risolveva in una pigra vanità. Quindi il fasto ; e per alimentarlo e sostenerlo si dovettero introdurre i più rovinosi vincoli alla proprietà. « Il fasto dei castellani nudrito nella solitudine delle provincie, venne poi recato nel vortice delle corti. Alle abitudini di una rozza agiatezza si dovè aggiungere lo sfarzo delle eleganti apparenze. Le spese varcarono il confine delle rendite. È per questa via che la possente baronia francese, quel ceto che nel secolo X aveva paralizzata e assorbita la sovranità, fu nel corso delle generazioni sottomessa ad un ordine d'uomini che era un tempo in sua servitù. Gli orgogli provinciali messi a fronte si sposarono coi conati di una ereditaria ambizione. A guisa delle antiche quercie colossali dei loro semibarbari dominj, dopo un lungo corso di età quelle vetuste grandezze si trovarono corrose, e sorrette appena da una corteccia di titoli e di apparenze. Da arbitri di provincie si trovarono valletti di corte ». I prodotti della terra già per loro natura di valore proporzionato al minimo rischio che incorrono , poco atti ad essere offerti ove vi abbiano maggiori ricerche, caddero in peggio coll' inceppamento delle comu-

nicazioni, e collo stato letargico di ogni industria. E intanto col vincolare di tutte le maniere la proprietà, questa era quasi inetta a qualunque valore. Ma questo stato non manifestava che il bisogno di capitali che avvalorando il grembo della terra, la ritornassero ad un' utile fecondità. Così l' economia suprema volge al meglio degli uomini quello stesso cieco operare che sembra dovere essere di una fatale ruina. La sperata prosperità si poteva ottenere e si ottenne, ma solo con una più equa ricostruzione delle istituzioni sociali; e non già colla frode e colla violenza, non da quelli che benchè sentissero profondamente il bisogno, prepotenti nella forza della spada gridavano viva la mia morte. Tale è la natura e le vicende della ricchezza immobile.

Invece la natura dei capitali viene costituita dalla mobilità dei valori per l' attitudine di trasferirsi da un oggetto ad un altro. Questo valore viene aumentato dalla possibilità di averli facilmente nei luoghi opportuni alla ricerca, dalla capacità di venir adunati in grandi masse, o divisi in minime a seconda delle opportunità. L' interesse che essi rendono viene poi reso immenso dall' incessante giro. E il capitalista anzi che essere spinto ad un molle e spensierato modo di vita è sempre necessitato ad un' economica attività. Ma questa stessa attività ha una continua tendenza alla pace assicurata dell' agricoltura e della possidenza; e i capitali tendono ad investirsi nei beni stabili mediante tutte quelle instituzioni che l' età moderna più sperimentata seppe rendere sicuri ed utili, e la cieca violenza del Medio Evo, non potendo impedire, aveva resi gravose e arbitrarie; così che al proprietario non restava che il vano nome, e il valore della proprietà veniva ingojata dall' usurajo.

Nel quarto secolo s' introdusse dal sofisma delle scuole la strana dottrina della sterilità della moneta, che sparsa nella società scagliò l' anatema su qualunque interesse dei capitali. Questa fu la scintilla che produsse un funesto incendio il quale divorò ogni possibile prosperità di tanti secoli; e diede origine al fenomeno dell' Israelita. Questa schiatta fino dai primi tempi era volta allo stato agricola, e per le proprie istituzioni era spinta alla conservazione di un' eguaglianza di beni. Quando dovette vagare dispersa sulla faccia della terra, il mondo pagano si lanciò contro di essa con un odio la cui origine è ben difficile assegnare. Nessuna speranza di sicurezza potevano essi aspettarsi, e si vedevano desertati d' ogni mezzo di ottenere una vita agiata. Ma pure sciolti dai pregiudizj che la società aveva assunti alla scuola del sofisma si trovarono ricchi e unici possessori dell' arte feneratizia. Ma questa fu nuova e potentissima causa alla reazione della società contro di essi. Quindi le interdizioni di ogni possidenza, allontanati da ogni consorzio, incapaci di qualunque grado di scienza, disciplina o magistratura, rinchiusi nello schifoso ghetto, avviliti

dai più umilianti contrassegni. Quindi essi vennero necessitati ad attenersi alle ricchezze mobili, di una apparenza la meno ricercata o di minimo volume; quindi colle cambiali ebbero un mezzo di sfuggire alle violenti rapine. Queste stesse interdizioni li strinsero ad una segretezza e ad un monopolio ad essi tanto più proficuo quanto dannoso allo stato sociale. Ne venne la più trista miseria alla società, e da questa istessa miseria era maggiormente alimentata ed accumulavasi con più gravosi interessi la ricchezza israelitica. Le stragi le più crudeli, il violento obbligo alla conversione, il limitare i matrimonj, l'inumana interdizione ad una cristiana d'allattare un loro bambolo, tutto costituiva questa schiatta in un proscritto nemico, ma con ciò si troncava ogni via per la quale le loro ricchezze si spargessero utili nella società e vi si disperdessero, anzi, tutto ritornò ad una rigidissima tutela degli Ebrei costringendo le loro già ingenti ricchezze ad accumularsi. Mentre la società tesseva la propria vita di dispendiose vanità, aveva tessuta la vita degli Israeliti di solide realtà.

Ma il principio di una vera utilità s' insinuò nelle instituzioni sociali, e sparse una più profittevole tolleranza. Quindi l' impulso che dissolve lo stato d' isolamento degli Israeliti, e lascia che la tendenza dei loro capitali venga utilizzata, e risposi nella prosperità della possidenza. Nell' impero Austriaco questo stadio fu segnato fino dai tempi del Codice Gioseppino. Ubbedirono pure a questa spinta quasi tutti i grandi Stati, e nel 1806 il concilio degli Israeliti radunati a Parigi tentò purificare i costumi rotti da abitudini necessitate dalla lunga e maligna influenza di tanti secoli di reazione. Ma l' opera benefica non è ancora compiuta. Alcuni piccoli Stati non risentirono o non obbedirono l' esigenza del secolo. Questo è ciò che produsse la questione legale che diede occasione a questa memoria. La Svizzera conserva ancora l' interdizione dalla possidenza agli Israeliti. In Francia essa venne abolita sino dal 1791. Fra la Svizzera e la Francia si conchiusero due trattati nell' anno 1827 e nel 1828 riconoscendo la reciprocità nei diritti civili dei cittadini francesi in Isvizzera e dei cittadini svizzeri in Francia. I fratelli Wahl, Israeliti francesi, comperarono un podere nel territorio di Basilea Campagna. Dovevano essi venire esclusi perchè gli Israeliti Svizzeri sono interdetti dalla possidenza? essi si presentavano come cittadini francesi, garantiti dai trattati esistenti. Ciò piuttosto deve essere di spinta a quello Stato ad accordare agli Israeliti un più utile pareggiamento.

Tali sono gli importanti argomenti che ne presentò la lettura di questa memoria. L' autore volle limitarsi a sciogliere il problema involto nel fatto: *costituire gli Israeliti la centesima parte della popolazione europea, e possedere l' ottava parte delle ricchezze.* Noi non abbiamo che a porgere il voto che gli studj dell' autore, i quali fecero già mostra di sì bella po-

tenza, sieno rivolti a dare l' intera dottrina del diritto avvalorata dalla sanzione dell' economia, ed abbia così ad arricchire le scienze sociali che ebbero già in Italia per creatori e cultori un Filangieri, un Beccaria, ed un Romagnosi. *A. P.*

X. — *Saggio sul buon governo della mendicità, degli instituti di beneficenza e delle carceri; del conte Don* Carlo Ilarione Petitti di Roreto, *Consigliere di Stato Ordinario di S. M.- Torino, presso Giuseppe Bocca, librajo di S. S. R. M. e di S. A. S. il Principe di Carignano*, 1837. *Volumi due in* 8.°, *il primo di faccie* 475, *l' altro di* 607. *Prezzo lir.* 13. 50.

Quest'opera è tanto importante e per il soggetto su cui versa e per la penna da cui esce, che ci siamo decisi ad annunziarla subito, riservandoci di renderne circostanziatamente informati i nostri lettori coll' articolo di cui ci occupiamo. Noi abbiamo sempre pensato che il governo degli Instituti di beneficenza fosse parte essenzialissima di arte sociale, e non potea venirci miglior destro di esporre e discutere liberamente le nostre opinioni a questo riguardo di quello che un' opera dettata da un personaggio, che a studj gravi ed estesi ajutati anche da viaggi, riunisce una lunga pratica di amministrazione, per la quale salì ad una di quelle eminenti cariche che alle cognizioni dello stato economico e morale del paese richiedono congiunte alte vedute politiche, ed uno schietto amore del pubblico bene. Già dal solo titolo dell' opera i nostri lettori possono argomentare che appunto da molta altezza d' idee è partito l' autore. Imperciocchè si scorge come egli abbia abbracciata l'opinione che gli Instituti di beneficenza debbono essere assoggettati ad una sola direzione e coordinati tutti ad uno scopo, e riunendo le sue dottrine sovr' essi a quelle, che concernono le carceri, abbia dato a divedere che l' ordinamento delle carceri entra nel sistema generale della beneficenza, sia considerandole come destinate a separare in prevenzione gli imputati dalla società, sia considerandole come mezzi di repressione o di emendazione. Molto si

è scritto anche in questi ultimi tempi e sulla beneficenza e sulle carceri, ed a proposito di queste ha la Francia un sublime e generoso ingegno, il sig. Lucas, che ha dedicato la vita a rintracciare nell'esperienza le teorie le più giuste ed efficaci col fine espresso di dimostrare, che la società può sperare di vedere abolita la pena di morte. Noi che nè nello stato attuale di civiltà, nè in quello che ci è dato di discernere nel futuro, e diciamolo pure nè meno nella natura umana per quanto, contemplata in grandi masse, sia perfettibile, confidiamo abbastanza per partecipare a questa speranza, applaudiamo tuttavia alla nobile impresa, e ci piace di dire in prevenzione, che il nostro autore tenne saviamente conto di tutto ciò che gli scritti del Lucas gli hanno fornito all'uopo suo.

Frattanto rallegriamoci ancora una volta, che in Piemonte uomini che tengono le prime cariche scrivano e pubblichino opere di grande momento o attinenti alla storia o alla legislazione, o ad altri argomenti gravissimi di arte sociale. La quale non è prova soltanto di quella prodigiosa attività intellettuale, che è caratteristica degli abitatori del suolo subalpino, ma di due altre interessanti verità, cioè che gli uomini dotti sono incoraggiati, premiati ed utilmente adoperati, e che i premj e la collazione del potere non isnerva gli animi, nè menoma ne' buoni il desiderio di ajutare i progressi dell'incivilimento.

G. Giovanetti.

XI. — *Di Angelo Emo e delle sue geste; del professore* Antotonio Meneghelli — *Padova*, 1836; *presso la Tipografia della Minerva.*

Le opere del dott. Meneghelli Professore all' I. R. Università di Padova sono talmente conosciute che crediamo inutile di parlarne, e direm soltanto che quella ora da noi accennata vi mostra come il Meneghelli si debba considerare uno fra gl' Italiani viventi cui sta maggiormente a cuore la gloria della nostra nazione. Contemporaneo dell'Ammiraglio veneto, ed assistito da molti originali documenti fornitigli dal cav. Parma commilitone dell' Emo, egli ha potuto stendere il suo libro con tanta abbondanza

di fatti storici da rendere oltremodo importante l' opera, e così prestare all' Italia ed a Venezia in particolare la storia fedele delle domestiche e politiche vicende onde fu tessuta la vita dell' illustre Ammiraglio cotanto rinomato.

XII. — *Risultamenti degli studj fatti a Parigi sul* Cholera-morbus *per ordine di S. S. Papa Gregorio XVI, dal professore* D. Meli. — *Firenze,* 1835; *presso G. Piatti; due volumi in* 8.°.

Il dottor Meli è di molto conosciuto nel nostro paese ed in Italia per l' importanza de' suoi scritti, e sebbene l' opera che annunziamo appartenga per sè stessa alla medicina, nulladimeno le molte ed interessanti notizie statistiche che si trovano sparse nella medesima, la rendono utilissima per i Dicasteri amministrativi di qualunque Stato, trattandosi in particolare di varie misure sanitarie, la cui osservanza può grandemente influire a tener lontani e scemare i mali che porta con sè il morbo. Questo è il motivo per cui ne raccomandiamo la lettura.

XIII. — *Appendici ai volumi* 1.° *e* 2.° *della Statistica di Saluzzo, opera compilata dall' Avvocato e Intendente* G. Eandi. *Saluzzo* 1836.

Dell' importanza di quest' opera ne abbiamo fatto qualche cenno allorchè si sono pubblicati i volumi, dichiarando che se ne sarebbe parlato di proposito in altro fascicolo. Fermi nello stesso proponimento ora annunziamo soltanto la pubblicazione di due appendici con indice alfabetico delle cose più notevoli che servono a completare l'opera, e pel momento crediamo opportuno di mettere sott' occhio dei nostri lettori l' aggiunta finale scritta dall' autore.

Io diceva nella pagina 11 *dell' appendice al secondo volume di questa Statistica, che i provvidi pensieri dell' illuminato nostro Sovrano, ed i pru-*

denti divisamenti de' suoi ministri dovevano appunto, per gli ordini che si stavano maturando, fare viemmeglio palese l' utilità, anzi la necessità delle dottrine statistiche. Pochi giorni erano trascorsi dopo la stampa di quell' appendice, allorchè a confermare la verità delle fatte allegazioni si fece di pubblica ragione una Regia provvidenza, in data del 28 giugno 1836, per la quale venne creata una commissione superiore di statistica incaricata di dirigere i lavori occorrenti per la formazione della statistica generale dei Regj Stati di terraferma. Nel Regio chirografo si è ordinata la creazione di una giunta in ogni provincia per la sua corrispondenza colla commissione superiore, onde col mezzo delle notizie con tutta diligenza raccolte dalle giunte provinciali si agevoli a quella il modo di compiere all' importantissimo affidatole incarico (1).

Queste disposizioni mostrano abbastanza in qual conto si tengano dal Regio Governo gli statistici lavori; per esse si avrà alla fin fine l' universalmente desiderata generale statistica de' Regj Stati, e da questo lavoro, che proverà sempre più la convenienza dell' applicazione dei principj di politica economia alla pratica esperienza, ridonderà incontrastabilmente una novella gloria all' eccelso nostro Monarca, il quale con siffatto cancepimento soddisfece ad un indispensabile bisogno, nè volle mostrarsi punto inferiore a quanto si opera dai governi di parecchj Stati d' Italia, e dalle più colte nazioni Europee.

Così gli studj statistici, che già cominciano ad essere coltivati da alcuni in questa estrema parte d' Italia, e che per alcune provincie il furono anche nel tempo della cessata dominazione Francese, riceveranno un più potente impulso, e verrà giorno in cui le ricchezze e le produzioni del paese, ed i bisogni delle popolazioni, messi in maggior evidenza da accurate e giudiziose ricerche, apriranno fuor di dubbio la strada alle utili imprese, ed a moltiplicate sorgenti di pubblica e di privata prosperità.

---

(1) Vedi *La Gazzetta Piemontese* del 15 luglio 1836, n.° 157.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

L' Inghilterra nell' anno 1835. *Lettere del sig. di Raumér professore all' Università di Berlino.*

Da quest' opera venuta non è guari alla luce in Germania, e di cui si fece una traduzione anche in Inghilterra, abbiamo tratti i seguenti cenni sui Tribunali correzionali e sovra alcuni usi degli Inglesi, ed altri ne trarremo appresso sopr'altre materie, parendoci che sieno trattate tutte con molto accorgimento e con gran cognizione degli uomini e del paese.

« Il buon senso pratico degli Inglesi, si scorge appieno in quella giustizia sommaria che castiga i semplici delitti, ed è di tanto rilievo per la sicurezza delle grandi città. Il Tribunal criminale di Londra, *The court of quarter sessions*, fa cognizione di tutti gli affari che superano la competenza della polizia, e che, quantunque spettino al giudizio dei giurati, non arrivano tuttavia al grado dei crimini. Le informazioni assunte dalla polizia, vengono sottoposte a quello che chiamano il *gran Giurì*, il quale decide se vi sia o non vi sia luogo a procedere. S' egli risponde affermativamente con le parole: *a true bill*, il processo comincia; se al contrario risponde: *ignoramus*, l' accusato è licenziato assolto di colpa e pena. Nella maggior parte degli affari che si giudicano da questa corte, non si veggono nè *attorney*, nè avvocati; le parti non si curano della loro troppo cara assistenza. Dal momento in cui l' accusato comparisce dinanzi ai giudici, il querelante espone i suoi richiami,

e quando ha finito, l' accusato ottiene anch' esso la parola, e può anche interrogar l'accusatore. Vengono poscia i testimonj a carico e a difesa, poi il presidente stabilisce le quistioni. Se il Giurì dichiara che l'accusato è innocente, egli è posto in libertà; se, al contrario, egli è dichiarato colpevole, i giudici entrano in consiglio e si pronuncia la sentenza. V'è chi pretende che gl' Inglesi sieno schiavi della legge: errore. Pochissime sono le leggi in Inghilterra che si spieghino in modo abbastanza preciso, o che prevedano tutti i generi di crimini e di delitti; quindi una gran latitudine è lasciata al giudice; e il furto di cose, a un dippresso d' ugual valore, trae seco, secondo le circostanze, pene assai differenti l' una dall'altra. Eccone alcuni esempi, di cui io medesimo fui testimonio.

» Una donna, madre di quattro figli e d'una condotta irreprensibile, ruba un pezzo di carne sul ceppo ad un beccajo. È condannata a quindici giorni d' arresto.

» Un cattivo mobile, già stato altre volte processato, ruba una tabacchiera di poco valore. È condannato alla deportazione per sette anni.

» Un carrettiere insulta gli esattori d' un pedaggio. Gli è lasciata libera la scelta fra il pagar cinque lire, o l' andare per certo tempo in prigione.

» Un giovane di quattordici anni ruba un fazzoletto. È condannato a un lavoro forzato per qualche tempo, e alla frusta ».

» In Prussia ognuna di queste cause avrebbe dato luogo a un grosso volume di atti, redatti da uno sciagurato relatore, ed avrebbe durato de' mesi parecchi. Qui non bisognarono che pochi minuti di tempo a giudicarle; e non solo i giudici e il pubblico, ma anche l'accusatore e l'accusato se n' andarono convinti che ogni cosa era stata sufficientemente esaminata e discussa. In Germania ed in Francia, in generale ogni caso ha la sua pena stabilita, sì che i giurati nel dichiarar colpevole l' accusato, pronunziano nel medesimo tempo implicitamente la pena alla quale vien condannato. Se la legge ai giu-

rati non gradisce, ei si fanno di proprio capo legislatori, e assolvono quando dovrebbero condannare, come in Francia spessissimo accade. Nei casi da me poc'anzi citati, i giurati, nel dichiarare la reità dell'imputato, non aveano per nulla toccato della pena cui andava ad essere sottoposto, ned eglino saper potevano prima la sentenza del giudice, il quale avea un uffizio ad adempiere tutto suo, ed una latitudine conveniente ad applicare utilmente la legge.

» La spedizione degli affari di semplice polizia presenta la medesima spontaneità, la medesima interpretazione della legge, la medesima rettitudine di giudizio. Questi affari vengono per solito sentenziati da un solo giudice, assistito da due attuarj. Anche qui il querelante in persona espone la querela; le parti vengono interrogate; si ascoltano attentamente le difese, indi si pronunzia in forma assai laconica il giudizio. Ecco una modula di questa sorta di giudizj ch'io raccolsi a un'udienza alla quale fui presente.

» Si diede principio dalle persone arrestate nel corso della notte: N. N. era sì ubbriaco che non poteva moversi. — Lo accorda? — Sì. — Ch'ei paghi cinque scellini di multa, ecc. Ed ecco una causa decisa. — N. N. era ubbriaco, ecc. — Lo accorda? No. — Il suo abito non era forse infangato d'innanzi? — Sì. — Ch'ei paghi cinque scellini d'ammenda. — Ecco un'altra causa decisa. — Il signore ha rotto un cristallo del mio Omnibus. — Quando avete voi visto il cristallo intiero per l'ultima volta? — Precisamente non lo so. — Avete altre prove? — No, ma il signore aveva bevuto. — Ch'egli paghi cinque scellini di multa. — Ed ecco un'altra causa ancora decisa. — N. N. era ubbriaco, e lo è spessissimo. — Ch'ei paghi tre scellini di multa, e la prima volta che ci cascherà di nuovo sarà mandato alla casa di correzione. Due cose soprattutto mi fecero meraviglia, la prima che certi uomini tutti cenciosi, non avessero nessuna difficoltà a pagare sul fatto i cinque scellini, e la seconda che uomini benissimo in arnese si facessero vedere ubbriachi per le vie.

» Poichè sono sull' argomento dell' ubbriachezza, eredo bene di far conoscere qui i risultati principali dell' abolita imposta sulla birra. Nell'adottar questa provvisione si voleva in uno sgravare il popolo d'un peso enorme; fargli lasciar l'uso de' liquori spiritosi e distruggere il monopolio dei grandi birraj. Il consumo della birra infatti è cresciuto, ma quello dell' acquavite non è altrimenti diminuito nella medesima proporzione; le taverne della birra son venute a dismisura moltiplicando, e i grandi birraj hanno sempre conservato il loro monopolio per la facilità ch' essi hanno di dar della birra di miglior qualità, ed a migliore mercato dei minuti fabbricatori. Nel 1834 il signor Buckingham sottopose al Parlamento dei calcoli assai curiosi sopra questo proposito. Afferma egli che le quattordici principali taverne di Londra vengono, nel corso d' una settimana, frequentate da 142,593 uomini, 108,473 donne, e 18.391 fanciulli, in tutto da 269,457 individui, e aggiunge che le donne e i fanciulli vi si diportano in modo ancora più sconcio degli uomini. In uno dei quartieri di Edimburgo, si conta una taverna per ogni quindici famiglie, e in una piccola città d'Irlanda di ottocento abitanti, ci sono ottantotto taverne. Nel distretto di Schefield tredici persone perdettero la vita nel periodo di dieci giorni, sia per aver troppo bevuto, sia nelle risse originate dall' ubbriachezza.

» Assistetti pure a una causa fra le altre commoventissima. Un padre si trovò obbligato di far querela contro la propria figlia dell' età di quindici anni, perchè, dopo sofferta una grave malattia all' ospitale, lo aveva derubato, ed erasi mostrata incorreggibile. Il dolore del vecchio nell' accusar sua figlia, il dirotto pianger suo nel difendere, in certo modo sè stesso, invece di esporre la colpa dell' accusata, poi il profondo pentimento di quest' ultima, prima da gran tempo indurata nel mal fare, tutto ciò mi offerse uno spettacolo al tutto nuovo per me. La pena pronunziata contro di lei fu quella della *deportazione*; il giudice signor R. . . . h dopo aver esposto i motivi della sentenza, diede qualche conforto al padre, e alla

condannata qualche seria ammonizione. Il signor R. . . . mostravasi, secondo le cause, ora gioviale, confidente ed amico, ora profondo giureconsulto, ora contegnoso e severo, e sempre quale si voleva nell'affar che trattasse. L'Inglese contrae quella convenevolezza pratica, e quell'attitudine a persuadere in pubblico, che accompagna tutti gli atti della sua vita; chè a lui non è lecito di masticare, di ruminare, di cicalare, come si usa pur troppo da noi.

» All'uscir della Corte d'Assise pranzai in casa di lord . . . in compagnia d'alcuni Tedeschi che parlavano il francese e stavano seduti rimpetto a me; io avrei potuto far passare il mio inglese, per inglese vero, ma io sono Inglese in tutt'altro senso, nè mi piace di piallar l'Inghilterra con una pialla tedesca, senza per questo disconoscere i meriti della mia patria, e ciò che v'ha di vizioso in varie instituzioni di quel paese. Io trovo ben più possente l'aristocrazia inglese, quando scorro quelle sue sale ornate dei capilavori di Raffaello e di Tiziano, che non quando penso che quelle pareti potrebbero esser tappezzate di quitanze d'interessi per capitali presi a censo con ipoteca. Pure vi sono anche colà dei Conti in rovina e de' borghesi ricchi sfondati, che dar possono, come A. . ., a ciascun de' loro cinque figli, venti mila lire sterline pei loro minuti piaceri. Questo A. . . . compera di molte proprietà, di cui fissa egli medesimo il prezzo. Ultimamente egli avea comperato, senza contrattare, uno sterminato podere del Conte . . . . con tutto ciò che v'era di annesso. Nel prender possesso della casa, notò che vi mancavano non so quante robe, e però scrisse al Conte dimandandole. Questi rispose che non avrebbe mai più creduto, ch'un uomo tanto ricco si curasse di simili bagattelle; che quelle robe appartenevano alla Contessa, e quindi le avea recate seco. A. . . . risponde averle comperate, e maravigliarsi che il Conte voglia ritenersi le robe che ha vendute; se ogni cosa non è rimessa in pristino, egli rescinderà il contratto, e citerà in giudizio il Conte per danni e interessi; e aggiunge essere appunto divenuto ricco per aver

fatto conto delle bagattelle, e il Conte essere obbligato a vendere il dominio de' suoi padri per aver fatto l'opposto. E allora ecco arrivare una carretta di masserizie al castello. A.... ne verifica il contenuto, dopo di che scrive alla Contessa: sè non esser uomo da lasciarsi pestar su i piedi (*be bullied*), ma farsi un piacere di rimandarle tutte quelle robe che le son care.

» Intanto il tempo era passato più presto ch'io non l'avrei pensato, ed era venuta l'ora in cui dovevo andare a Drury-Lane, per udirvi un Oratorio sacro, o per meglio dire un'Accademia di tutti i colori. Essendochè l'osteria nella quale era uso di fare i miei pasti, era situata da una parte al tutto opposta, risolsi di pormi in cammino per alla volta del Drury-Lane, colla speranza di trovar via facendo qualch'altro luogo in cui fermarmi a desinare. Ma questa speranza affatto parigina fu delusa, e io mi credeva già perduto, quando scôrsi a una finestra la parola *suppe*. Dove c'è zuppa, diss'io fra me, c'è senza dubbio qualch'altra cosa ancora; ma nuova illusione. Non così tosto ebbi messo il piede in quella casa, che mi trovai in mezzo a una brigata ben diversa da quelle che gli stranieri sono usi d'incontrare nelle compagnie sì distinte dei viaggiatori. Pure io aveva fame, il tempo stringeva, e mi stuzzicava la curiosità, non dispiacendomi di veder come vivessero a Londra quei del minuto popolo e gli operaj. A vederli di fuori ci erano molti indizi che mi ricordavano le *osterie* di Roma; pure l'insieme era differente. Non ci era tovaglia, ma la tavola non era di legno nudo come a Roma, chè una tela incerata la copriva; i cucchiaj erano di stagno; le forchette aveano due punte, e in mezzo ci aveva una saliera e una pepajuola.

» Le tavole non erano schierate in forma compagnevole lungo la parete, ma si scostavano da questa perpendicolarmente all'uopo d'impedire fra i commensali ogni combattimento spirituale o corporale. Domandai or l'una or l'altra delle vivande inglesi, ma mi fu risposto non darsi altro ivi che la detta zuppa. Il vino era spillato e però bisognava bere, vale a dire che

era necessità contentarsi del più modesto di tutti i pasti. Mi fu portata una gran porzione di brodetto nero, in cui il pepe faceva il personaggio principale, e in questo brodetto nuotavano in abbondanza de'catolli di carne, o almeno ritagli che ad essa rassomigliavano, il che dal fondo della trista città di Londra, mi ricondusse in fantasia a Sorrento, con le *sue frutta di mare*. Con quella zuppa mi fu dato altresì un bel pezzo di pan bianco e due gigantesche patate, che valeano ben otto o dieci delle ordinarie di Berlino. Quand'ebbi mangiato tutto, mi sentii sazio senza più, e pagai tre pence (30 centesimi) di scotto.

» In generale l'arte della cucina in Inghilterra è assolutamente quella della schietta natura, quale Omero ce la descrive. Una buona natura è senza fallo l'indispensabile fondamento d'ogni buon pranzo: senza buona carne, buon pesce, e buoni legumi, tutta l'arte d'Apicio e di Vatel sarebbe superflua; e siccome gl'Inglesi posseggono tutte queste cose, si credono esser giunti all'apice dell'arte: ma a parer mio ei s'ingannano a partito. L'arte appunto è quella che manca loro, o per meglio dire un felice accordo della natura coll'arte. Ond'è che ogni giorno, e in tutti i conviti, vi danno la medesima salsa sul pesce più squisito; e i legumi ve li presentano in *puris naturalibus*, e le zuppe nascondono la loro insipidezza sotto un monte di pevere e di spezierie. I Tedeschi, come in altre cose, mirano anche in questa a conciliare gli opposti, e studiano di coltivar la natura e semplificar gli eccessi dell'arte. L'intenzione è buona; è da sperare che il cielo vorrà benedirla, cioè che vorrà concederci un cibo temperato della natura e dall'arte.

» Al partirmi da quella elegante Trattoria, mi ridussi a Drury-Lane, dove alle varie interrogazioni ch'io feci per saper donde procurarmi un biglietto di platea, ottenni varie inintelligibili risposte, quali sarebbero, esempigrazia, che non se ne vendevano, nè se ne davano più; se ne voleva uno a metà prezzo, e simili. Io credei dapprima di dover attribuire

tanti equivoci alla mia ignoranza nella lingua, ma pur le mie parole erano semplici, ed aveva avuto cura di por la mia lingua e la mia bocca nella miglior condizione possibile. Giunsi tuttavia in principio della platea, che non è punto, come a Parigi, chiusa a zig-zag fra steccati, all'uopo di render men forte la calca. Frattanto, gl' Inglesi di cui era formata quell' udienza, vi rimasero abbastanza tranquilli fino alle sei ore e mezzo, che s' aprirono le porte; ma allora v' ebbe una tale stretta (*rush*), che alcune dame si posero a gorgheggiare intanto che l' accademia incominciava. Quando noi avemmo superato l' angusto passo, ci trovammo più comodi ed ebbi allora la spiegazione dei precedenti equivoci. Pe' miei cinque scellini e mezzo (4 fr. 25 cent.) non mi fu dato nessun biglietto, ma sì una marca di ottone che io doveva consegnare più avanti. Invece di tutti i nostri serventi coi loro biglietti, segni e contrassegni, ecc., non v' ha ivi se non due individui che fanno in una mezz' ora tanto lavoro, quanto tutti i numerosi impiegati del meccanismo complicato dei nostri uffizi.

» Io ebbi tutto l'agio di camminare la sala prima che l'accademia incominciasse. La scena non è così larga nè così spaziosa, come quella dell' Opera a Berlino, ma ci sono cinque ordini di logge o di posti gli uni sopra gli altri. Le due o tre prime panche e l' orchestra propriamente detta, sono le sole disposte a stalli. La platea s' innalza quivi assai più che negli altri ricinti da spettacolo, di modo che si vede molto meglio di sopra il capo delle persone sedute dinanzi. Per la medesima ragione non vi sono logge di proscenio che allato allato di quello. In vece si sono praticate di rimpetto alla scena, e presso il soffitto, de' posti che fanno in certo modo riguadagnare quanto la privazione delle logge di proscenio o pepiano ha fatto perdere, e questo spiega pure come avvien che ci sieno sempre cinque file di persone l' una sopra l' altra. Non c'è loggia reale, e la platea è tutta guarnita di panche, fra le quali alternativamente una con appoggio di dietro e l' altra senza. Oltre la gran lumiera sospesa al soffitto, ci sono de' candela-

bri a più tronchi fra le logge del primo e del secondo ordine. L'illuminazione non è ad olio ma sì a cera, e in platea ci vanno anche le signore, cosa che a Parigi non si costuma. Ma egli è tempo oramai ch'io parli del principal trattenimento della sera. Era esso descritto in un gran programma, tutto carico di grandiloquenza italiana; il qual programma cominciava come appresso:

» *Trattenimento senza pari per questa sola sera. Gran fiore di musica antica e moderna in cui sono raccolte le parti più strepitose che abbiano mai eseguito nel medesimo giorno, sovra verun teatro nazionale* ».

» Pare ciarlataneria, pure ci avea qualcosa di vero in quell' annunzio; per tre scellini e mezzo, si diede il doppio che a Berlino pel medesimo prezzo. L'accademia cominciò poco dopo le sette ore, e finì alla mezza notte. Gli applausi furono sì lunghi e sì clamorosi che i cantanti tedeschi, appetto a quelli, devon trovare i loro concittadini ben freddi e indifferenti.

Osservazioni di G. A. Scopoli *sopra la moderna economia politica, e specialmente su quella dettata da* G. B. Say.

(*Vedi pag.* 9-35 *del precedente volume*).

Parte Ottava.

Delle finanze pubbliche.

Dei tributi.

199. Dal momento che si conobbe la necessità di far contribuire ogni cittadino con parte de' suoi beni a' bisogni della patria comune, si eressero magistrature incaricate di ricevere

il contributo e di versarlo in una cassa destinata alle pubbliche spese, chiamata Tesoro. Ne' primi tempi il contributo fu volontario, in seguito venne stabilito dalla legge, e questa lo assegnò a ogni cittadino in proporzione delle sue rendite.

200. Ogni governo, come ogni padre di famiglia forma ogni anno il prospetto delle sue rendite, o attività, e quello delle sue spese, o passività. Questo prospetto, che confronta le une colle altre, dicesi bilancio, in inglese Budjet. Nel complesso delle rendite di alcuni governi figurano alcune proprietà nazionali, come per esempio boschi, acque, miniere e simili; ma siccome è provato, che l' amministrazione pubblica non è mai buon' economa, così le proprietà demaniali vanno alienate o affittate almeno.

201. Presso ogni nazione i primi tributi furono lievi, quindi si aumentarono con moto più o meno progressivo secondo le circostanze del commercio, e specialmente a cagione delle frequenti guerre (1).

---

(1) Giuseppe Lowe statistico inglese pubblicò nel 1822 una tabella della popolazione e della imposta generale dei principali Stati europei, divisa per testa, e questa tabella merita d' essere conosciuta ed è la seguente.

Nazioni.	Popolazione.	Imposte, decime, ecc.	Divisa per testa.
Svèzia senza la Norvegia .	2,000,000	fr. 32,500,000	fr. 12. 50
Russia Europea	37,000,000	450,000,000	12. 18
Turchia Europea	8,000,000	125,000,000	15. 62
Polonia dopo la divisione .	2,800,000	30,000,000	10. 83
Spagna	11,000,000	150,000,000	13. 15
Portogallo	3,700,000	75,000,000	20. 62
Danimarca	1,600,000	32,500,000	20. 62
Svizzera 22 Cantoni . . .	1,750,000	10,750,000	6. 25
Austria colla Lombardia, Gallizia ecc.	29,000,000	450,000,000	15. 80
Prussia	10,500,000	175,000,000	17. 30
Baviera	3,600,000	62,500,000	17. 50
Somma	110,950,000	1,593,250,000	

La Francia sotto Richelieu spendeva 160 milioni per anno. L'Inghilterra sotto Guglielmo e Maria ne spendeva 100 soltanto.

Ogni Francese sotto il nominato ministro pagava annualmente, l'uno per l'altro	lir.	13, 13
Ogni Inglese sotto Guglielmo	»	10, —
Un Francese sotto Carlo X pagò	»	30, —
Un Inglese sotto Giorgio IV pagò.	»	82, 50
La spese della Francia nel 1830 furono di milioni		979
Quelle dell'Inghilterra sotto Giorgio I furono di . .	»	181
Sotto Giorgio II	»	293
Sotto Giorgio IV nel 1827	»	1347

in poco più d'un secolo le spese inglesi settuplicarono e oltre.

Ma il commercio francese da Luigi XIV sino a Carlo X crebbe di più di un terzo, e quello dell'Inghilterra aumentò di più di 8 decime parti, comprese le sue Colonie. Le Isole Brittaniche contano 11 milioni di più d'abitanti che non aveano nel 1679 all'epoca dell'espulsione degli Stuardi. Le conquiste nell'India Orientale le diedero 60 milioni di dipendenti. Il nu-

---

Somma contro	110,950,000	1,593,250,000	
Piemonte, Sardegna e Genova.	4,000,000	55,000,000	13. 75
Stati del Papa	2,450,000	22,500,000	9. 35
Napoli e Sicilia	6,700,000	67,500,000	10. —
Francia	30,700,000	995,000,000	30. —
Inghilterra e Irlanda . . .	21,500,000	1,100,000,000	82. 50
Würtenberg	1,400,000	25,000,000	17. 90
Sassonia	1,200,000	22,000,000	18. 75
Paesi Bassi e Olanda . . .	5,300,000	200,000,000	37. 50
Totale	184,200,000.	4,080,250,000. media	22. 50

Mancano a questa tabella i prezzi delle cose di prima necessità, quindi non si può dedurre la convenienza relativa delle imposizioni, suppósti anche i calcoli veraci. Se un Russo non guadagna al giorno che un franco, e l'Inglese otto, il primo benchè non paghi d'imposta se non 12, sarà a peggior partito del secondo che paga 82. 50.

mero delle sue navi quadruplicò, le sue manifatture divennero colossali, e non fa maraviglia, che tanto movimento industriale abbia accresciuti tutti i valori delle cose, e che un Inglese paghi in tributi tre volte più che un Francese. Ciò che ora vale uno in Francia, vale tre in Inghilterra.

Anche la Francia ha ora dieci milioni d' uomini più che non aveva ai tempi di Luigi XIV; ma la sua fortuna commerciale non si pareggia a quella dell' Inghilterra.

202. Per false cognizioni di politica economia, si è creduto lungamente, scrive Say (vol. VI, p. 50), che i tributi ossia le imposizioni non fossero una perdita per la società, o nazioni. Si disse, che l' imposta non distruggeva le somme di denaro, che faceva pagare dai cittadini, ma che le stesse somme erano riversate nella nazione, poichè questa possiede altrettanto denaro dopo l' imposta, quanto ne avea prima che fosse percetta. Ma, continua lo stesso Say, il governo che mette un' imposizione riversa è vero lo stesso denaro, ma non vi riversa le cose comperate da esso con quel denaro e poi consumate. Il governo è sempre un consumatore che distrugge (sia consumando derrate, sia consumando servigi) i valori che ha esatto dai contribuenti. La società è più povera del totale dell' imposta, e non è più ricca per l' impiego, che ne fece il governo, come non è più ricco, secondo la similitudine di Roberto Hamilton, quel mercante, da cui un ladro, che gli tolse il mattino un centinajo di scudi, compra nella sera altrettante merci, che gli restituiscono il denaro rapito. Così l' economista francese, « si vergogna di dover insistere sopra verità così semplici, ma « sulle quali deve insistere poichè quelle verità sono ancor « combattute ».

Mi scusi il sig. Say, ma ciò ch' ei crede vero non è tale per tutti. Se egli concede che il governo riversa nella società il denaro avuto dai contribuenti, ossia alla stessa società, siccome il denaro non è che una cambiale, non v' è perdita per chicchessia se la cambiale medesima si dà e ridà sotto qualsiasi forma. Il dire, che il governo è un consumatore di der-

rate e di servigi è lo stesso che dire, che tutti gli uomini sotto quel governo consumano derrate e servigi.

203. Lo scrittore francese declamando contro le imposte si è scordato, ch' egli pensa come il signor Delaborde, § 147, riguardo all' utilità delle unioni d' interessi e capitali d' un gran numero di cittadini. Ora cosa fa un governo mettendo un' imposta? Unisce tutti i cittadini in una Banca, nella quale depongono un caratto proporzionale al loro asse, per aver parte nell' impresa di procurare alla nazione i maggiori possibili vantaggi sociali. Se i tributi fossero spontanei, a poco a poco cesserebbero; ogni individuo pensa a sè stesso più che agli altri. Ogni società però fu costretta d' imporre tributi, e di ottenere colla forza i beneficj della Banca generale.

204. Ma sviluppiamo meglio la teorica di questa Banca, e vedremo, che realmente coloro che vi contribuiscono lucrano più che non perdono, così in beni materiali, che non materiali.

È certo, che dovendo io pagare al governo 1600 lire di imposta annua, il governo che la percepisce non può rendermela, perchè altrimenti era inutile l' esigerla: ma io posso riaverla indirettamente nell' anno stesso, in causa delle sue operazioni, per esempio di difesa, di strade e ponti, e di pubblica istruzione.

Suppongo, che prima della legge, che mi aggravò del pagamento di lire 1600, io pagassi nulla affatto, vivendo libero nel mio podere di 400 campi fra seminati, prativi, vignati, e boschi. Come allora assicurava io le mie facoltà? Dovea provvedere alla loro custodia, perchè non avendo ne' miei vicini delle creature celesti, o la fame, o qualche vendetta potea menomare o distruggere le mie raccolte. Un custode, compreso il vitto, e l' alloggio, non potea costarmi meno di lire 360. Per la mancanza, o cattivo stato delle strade, io era costretto di mantenere un maggior numero di animali per trasportare i miei prodotti ai mercati, e due soli animali di più e il loro conduttore mi davano la spesa di più di lire 800. Altre lire 100 almeno

mi uscivano di borsa per la maggior difficoltà d' aver medici, e per ricorrere per molte altre bisogna alla città.

Quale educazione poi ricevevano i miei figli, se non da me solo, vivendo in campagna? Ma un maestro ove trovarlo se non con altre lire 800, e forse 1000, computando casa, alimenti, servitù e stipendio? Ecco dunque lire 2060, ch' io più non spendo, pagando invece lire 1600 al governo, allorchè questi s' incarica di procurar sicurezza alla mia proprietà, buone strade, e scuole gratuite. Ma non basta. Il governo colle buone strade, e più colla sicurezza pubblica, aumentò i valori delle cose tutte ne' cambj: il grano che valeva 10 sul campo, vale più di 15 se può trasportarsi lontano ov' è più ricercato; il vino da 16 sale a 24 e così via dicendo, onde le 1600 lire pagate alla Banca generale detta Tesoro mi possono fruttare più del 100 per 100.

205. L' imposta produce altronde l' effetto di generare da una parte un' economia nelle spese di coloro, che la pagano, mentre dall' altra sveglia l' industria col timor del bisogno. Quando però l' imposta sia moderata è un beneficio. Non cessa di esser tale, se non allorquando invece di soccorrere all' industria l' arresta, cioè allorquando il cittadino paga di più al governo, di ciò che il governo può dargli in correspettivo del tributo. Una Banca che non dia un utile agli azionisti non è più Banca (1).

---

(1) *Taxes ought tobe imposed for the benefit of the public, not of private people: and while that object is fulfilled, taxes are beneficial in every respect, wehn they are properly levied, the only abridge unnecessary private expence; when they properly applied by the State, they advance improvement eveny wherd, and those who hare fortunes already acquired, will be brought to contribute to the ease of the lower classes* (*Stawart, political economy, t. V, p.* 362.).

Tutto dipende dallo stabilire le tasse con equità; ma si hanno esempj straordinarj di tasse irragionevoli, e sarà utile l' indicarne due.

La prima è la tassa progressiva proposta all' epoca della rivoluzione

206. Come si formarono opinioni differenti sulla natura dell'imposta, così ne nacquero sul miglior metodo di ripartirla, poichè ogni contribuente vuol dare il meno possibile per suo conto alla società, e desidera nel tempo stesso, che gli altri diano di più. Quelli che somministrano una quota massima nei pubblici tributi sono i possidenti delle terre, ed eccone la prova.

Nel ex regno d'Italia, appare dal rendiconto stampato dal Ministero delle finanze nel 1811, che le rendite dello Stato ascendessero a milioni 131, e taluno le volle divisibili come segue:

Sui campi, per la tassa prediale . . .	lir.	50,000,000
Sul dazio consumo alle porte delle città e in campagna, cioè sulle farine, carni, legna, fieno e altri generi agricoli	»	20,000,000
Pel registro e ipoteche, ne' cambj di terre	»	7,000,000
Bollo di carta per detti cambj	»	4,000,000
Sale pel consumo de' prodotti agricoli, e pel bestiame	»	16,000,000
Dogane sui prodotti agricoli passanti all'estero, come sete e altro	»	2,000,000
	Totale lir.	99,000,000

francese, onde ogni cittadino, che avesse 200 fr. di rendita pagasse il 10 per 100, chi ne avesse 300, l'11, chi 400 il 12, chi 500 il 13, e così di seguito. Un calcolo aritmetico provò, che la rendita di lire 1000 s'aggravava di annue 190, quella di 4000 avrebbe pagato 1960, e quella di 10,000 avrebbe dato 10,900, cioè più del capitale.

La seconda tassa stravagante è quella pubblicata da Alfonso I di Aragona nel regno di Napoli l'anno 1442 pel tributo d'ogni focolare. La legge disse « chi non paga il ducato a fuoco dopo dieci giorni dal tempo ordinato pena del duplo, dopo 20 giorni, pena del quadruplo, dopo 30, pena dell'ottuplo, et subinde sic dictas poenas quolibet decem die commissos cum principali debito gradatim aggravandas, donec etc. ». Questa progressione ascendente, osserva Genovesi (t. 2, p. 159) va in capo a due anni a lire 64,246,310,c56.

	Totale retro lir.	99,000,000
Dalle dogane per le merci estere	»	10,000,000
Pel tabacco	»	8,000,000
Pel sale ad usi non agricoli	»	3,000,000
Registro e bollo mercantile	»	2,000,000
Tassa arti e mestieri ecc.	»	1,500,000
Posta e lotto ecc.	»	7,500,000
		131,000,000

Con questo calcolo supposto giusto toccano ai possidenti terre più di 3/4 delle imposizioni, e que' possidenti potrebbero anche lagnarsi che il tabacco non si coltivi in paese. Ma l'altra lagnanza, che fanno di sostenere in gran parte anche il peso dell'altro quarto dei tributi, perchè ogni tassa li obbliga a dar maggior numero di prodotti agrarj, per l'incarimento delle merci, ch'è conseguenza dei dazj, questa lagnanza non è giusta, perchè le imposizioni aumentarono tutti i valori, e quindi gli agricoli, e ne' paesi vicini le tasse erano più forti, assicuranti cioè quell'aumento (1).

207. Non mancò qualche economo politico, che perorando per la libertà assoluta del commercio, consigliò di togliere le dogane, e lasciando entrare qualsia genere di prodotti, merci, sale, tabacco ecc., sperò coll'aumento della popolazione di accrescere il valore de' generi derivanti dall'agricoltura; ma sembra difficile assai, che si possa realizzare questo sogno li-

(1) Coloro, che proteggendo i possidenti delle terre, bramarono che le tasse pubbliche pesassero maggiormente sulle merci estere, non videro che queste merci non stanno neppure in proporzione di 1 a 5 a fronte de' prodotti nazionali siano naturali, siano artefatti. D'altra parte l'aggravare il commercio estero è un impedirlo, e per le cose dette in questo libro è un diminuire i cambj. Le nazioni escluse dai nostri mercati son pronte ad agire per rappresaglia. A chi fu mai proficua una guerra sia coll'armi, sia con leggi doganali?

berale, del quale sarebbe il primo effetto la rovina di molte arti, e l' abbassamento anzi del prezzo stesso de' cereali a fronte di quelli della Crimea, e il Tesoro dovrebbe o perdere 23 milioni, o scemare le spese di pubblica sicurezza, o indebitamente caricare tutto il dispendio dell'amministrazione dello Stato sui possidenti terre. L' operazione non solo difficile, ma pericolosa, esigerebbe molte preventive disposizioni, e un complesso di favorevoli circostanze, che di rado si uniscono.

208. Una delle regole adottate da' finanzieri nella percezione de' tributi, si è che riescano meno sensibili. Così l' imposta prediale è divisa in quattro rate, e le altre cadono su moltissimi oggetti in modo, che i cittadini le soffrono con minor pena, come avviene nei dazj consumo ne' comuni, e in quelle sulle merci estere ai confini. Altre imposizioni possono evitarsi da chi vuole, come quella sul tabacco, e sopra oggetti di lusso. Ma perchè nulla pagano i possessori di Carte pubbliche, come per esempio delle cartelle del Monte dello Stato? Say vorrebbe che pagassero, ma v' è un obbietto, ed è che una tassa su quelle carte ne scema subito il valore non solo in proporzione della tassa, ma del timore di nuovi ribassi, e se lo Stato avrà bisogno un' altra volta di un prestito, non sarà facile, che il trovi. Così fu proposto da altri, che venissero soggetti a un'imposizione i capitalisti, che danno il loro denaro a censo; però si oppose al proponente, che il mutuo si sarebbe fatto, col caricare anche dell' imposizione l' individuo che lo domanda. E ciò è così vero, che ora si pattuisce ne' mutui, che se mai fossero dalla legge sottoposti ad un aggravio, questo non cadrà mai sul capitalista.

209. Alcuni economisti nemici dichiarati delle imposte le accagionano della mendicità e dei delitti maggiori che si commettono, e Say non ha riguardo di partecipare all' opinione di Baldwin, che scrisse contro il sistema delle contribuzioni inglesi. Ma siccome le imposte, sebben più gravi nella Danimarca, che nella Spagna, non vi producono nessun maggiore incremento

nè di poveri, nè di rei, anzi la Danimarca è uno dei paesi più operosi e più virtuosi; così non v' è ragione di attribuire alle imposte in Inghilterra, ciò che non si verifica in Danimarca. La straordinaria quantità di poveri in Inghilterra si deve a un' improvvida legge di cieca beneficenza. Vi sono molti poveri anche nella bassa Italia, ove non si paga per testa che lire 9 o 10 al più, comprese tutte le tasse (1).

Dopo il 1815 le imposizioni decrebbero in Inghilterra, come lo attestano tutti i pubblici documenti; eppure i delitti, e le gravi trasgressioni politiche aumentarono sempre dall' anno 1810, uno degli anni più tassati, e nel quale i delitti e le colpe erano al numero di 5126, sino al 1823 nel quale giunsero a 12263. Dubito però che ciò sia prodotto da due cause: l'una dalla lunga guerra, e si sa che gli effetti suoi non sono morali; l' altra dall' aver voluto affrettare un' economia nelle spese dell' erario. La sola riduzione dell' esercito di terra, di mare, e dei guarda costa, nel 1815 circa, mise fuor di servigio o con minor paga più di 200,000 individui. Quando una spesa continuò

---

(1) Il dottor Julius ha cercato di provare, che l' aumento dei delitti in Prussia dipende dall' incremento dell' industria, e sostiene la sua tesi colla seguente tabella delle provincie con una scala di sempre minor industria.

Nelle provincie Sassone assai industriose v' è un delitto sopra	506 abitanti
Nelle provincie Renane	543
Nella Westfaglia	649
Nel Brandeburghese	953
Nella Slesia	1121
Nella Prussia	1214
Nella Pomerania	1495
Nella Posnania	2107

A questa tabella dovea però aggiungersi la popolazione, e l' area che occupa. Ove gli abitanti sono sparsi sopra una gran superficie s' incontrano di rado, e son minori le occasioni di delinquere. Vegganasi anche i rapporti feudali, di religione ecc.

per anni diviene per sè necessaria quindi, e prima di annullarla, bisogna ai cambj, che quella ha stimolato e accresciuto, sostituire altri cambj. Così pensa Stewart, il quale dichiara, che allorquando un' imposta è in corso, malagevolmente si togle senza cagionare gravi danni (1).

Esiste un' imposizione che possa dirsi immorale? Una se ne indica da Say, ed è il lotto. Contro di esso fu detto, che siccome è ancora più certo nelle sue vincite, che non è il faraone a danno di chi giuoca, così deve cadere sotto la proibizione de' giuochi d'azzardo: ma il lotto non è un' imposizione obbligatoria, bensì eminentemente volontaria, e tutt' al più si potrebbe prendere un partito di mezzo fra le opposte opinioni, e poichè il popolo ama sperare, anzi illudersi co' sogni, l' error suo vada a profitto diretto de' pii istituti.

(Sarà continuato).

Cenni storici della Riforma penitenziaria o delle prigioni.

La riforma delle prigioni è stata tentata per la prima volta nei Paesi-Bassi. Il primo esperimento si fece a Gand nel 1772: gli Stati di Fiandra vi eressero una prigione sotto il regno dell'imperatrice Maria Teresa. Una Memoria presentata a quegli Stati per mezzo del Visconte Vilain XIV indicò il male per far conoscere la necessità del rimedio. Si vollero ricondurre i colpevoli all'operar bene sottoponendoli ad un lavoro in comune.

---

(1) *Taxes once properly imposed, and brought to circulate through certain channel for a long time, cannot suddenly be suppressed without occasioning for greater misery and distrep, that can arise from them, when levied with any degree of intelligence. T. V, p. 257.*

Quasi alla stessa epoca Howard consacrò i suoi averi, e dedicò la sua vita all'opera che rese celebre il suo nome. Dopo essere egli stesso stato prigioniero in Francia in conseguenza della guerra de'sette anni, e nominato Sceriffo della contea di Bedford, quel filantropo, afflitto dallo spettacolo che offrivano allora le prigioni, non si limitò a visitare quelle dell'Inghilterra, ma percorse nel medesimo scopo i principali stati d'Europa; al suo ritorno in patria, pubblicò il suo libro, che tanto influì sui miglioramenti che seguirono in appresso. Il piano di Howard consisteva nel sistema di celle durante la notte, con classificazione e lavoro in comune durante il giorno, aggiuntovi l'imprigionamento solitario come mezzo di disciplina.

Nel 1779 il celebre Blackston venne aggiunto a lui per redigere la legge destinata a sostituire il suo sistema alla pena della deportazione. Da quel tentativo che non riuscì come si sperava, risultò nulla di meno una legge pubblicata nel 1785 che autorizzò l'erezione del Penitenziere di Glowcester secondo il sistema di Howard. Per terminare quello che concerne l'Inghilterra, aggiungeremo che nel 1816 fu costrutto il Penitenziere di Milbank. L'imprigionamento solitario (solitary confinement) vi fu adottato non solo come misura di correzione, ma ben anche come mezzo d'emendamento, tanto la notte, come il giorno per i primi tempi della cattività. Ma non si tardò a ristringerne l'uso, avendo mostrato l'esperienza, che era impossibile all'uomo il resistere lungo tempo ad una assoluta solitudine.

Nella tornata del 1835, il Parlamento inglese dichiarò che il sistema penitenziario doveva essere generalmente adottato, ed essere esteso a tutti i detenuti, qualunque fosse la durata della loro pena, e che essi verrebbero ormai assoggettati ad un sistema d'ordine e d'isolamento, che li preservasse dal contatto così funesto degli altri prigionieri.

Agli Stati-Uniti, i primi tentativi fatti col medesimo scopo sono dovuti ai Quaccheri. La loro influenza in Pensilvania determinò la legislatura di quello Stato a raddolcire le leggi pe-

nali; fino dal 1786 fu intrapresa la riforma, ed allora venne pure istituita a Filadelfia la prigione di Walmet Street, intorno alla quale il sig. di Larochefoucauld Liancourt pubblicò una interessante notizia. Nel 1797 lo Stato di Nuova York entrò nelle medesime viste, e questo esempio venne imitato da varj altri Stati, i quali ammisero l' imprigionamento solitario, solamente per una certa classe di condannati.

Tuttavolta i primi esperimenti furono ben lungi dall'essere quali si desideravano. La moltiplicità delle recidive risvegliò l'attenzione dell'autorità, e si pensò allora essere cosa urgente l'estendere di più il sistema di cella. Nel 1816 la prigione di Auburn fu fondata, vi si soppresse la vita comune; ogni celletta poteva contenere due prigionieri. Ma non si tardò a conoscere che questo modo di coabitazione era nocivo ai costumi, e tosto i prigionieri furono compiutamente separati, e l'isolamento senza lavoro divenne completo per il giorno e per la notte. Due altri Penitenzieri furono stabiliti in Pensilvania sullo stesso modello, a Pittsburg ed a Cherry-Hill.

Ma questo isolamento, quella mancanza di ogni distrazione, quell'abbandono totale in cui scorreva la vita del condannato, influivano con troppa forza sul morale per non alterarlo e riagivano in seguito sul fisico. Alcune modificazioni furono fatte agli ultimi regolamenti, ed in oggi agli Stati-Uniti esistono due sistemi d' imprigionamento. In Pensilvania, l' isolamento è praticato di giorno e di notte, ma vi si unisce il lavoro solitario. A Auburn non si fa uso che dell'isolamento in tempo di notte; il lavoro si fa in comune, ma si osserva il silenzio.

Non essendo applicata questa riforma che agli individui condannati, anzi a quelli solamente di questa categoria che hanno più di due anni di pena da subire, ne risulta che agli Stati-Uniti, ove la riforma ha fatti pertanto così numerosi progressi, il sistema è ancora lungi dall'essere sufficiente, non essendo generalizzato, e non incominciando per tutti i detenuti dal momento in cui sono posti sotto mano della giustizia. Lo Stato di Filadelfia è il solo che in questi ultimi tempi abbia compreso

questo vizio ; esso ha votata l'erezione di una prigione cellularia destinata a ricevere i prevenuti, ed i condannati a meno di un anno di prigionia.

In Isvizzera , il primo penitenziere è stato eretto a Losanna dal cantone di Vaud. Ginevra l'imitò ben tosto; i cantoni di Berna , di Neufchâtel ed alcuni altri seguirono il movimento. Ma i risultamenti furono diversi , e l'esito alcune volte fu dubbio. Non si vede in que' diversi cantoni , che il numero delle recidive diminuisca sensibilmente , ma pure questo è un indizio dell' efficacia dell' opera della riforma.

Da tutti questi esperimenti risulta che per ottenere dei vantaggi incontrastabili , vi vuole :

I. La separazione assoluta dei detenuti durante la notte , cosa essenziale per i costumi.

II. Il lavoro comune per dare ai detenuti delle abitudini d'ordine , di sommessione e di economia.

III. E soprattutto l' osservanza rigorosa del silenzio durante il giorno , per impedire la comunicazione delle idee e gl'incoraggiamenti scambievoli al mal fare. Se a tutto ciò si aggiunge l' insegnamento morale e religioso , si avranno tutti i punti che debbono formare la base di ogni sistema di riforma.

La Francia è entrata per l' ultima nell' adozione del sistema penitenziario, e si attende di conoscerne gli effetti, desiderando intanto che la riforma delle prigioni divenga universale.

Non bisogna però che il lavoro del detenuto possa nuocere alla industria libera, come non bisogna, che i lavori delle prigioni costituiscano una pericolosa concorrenza , sebbene la concorrenza di rado sia un inconveniente.



Sistema di Economia politica; del sig. Senior.

Le dottrine di M. Senior professore emerito di economia politica all'Università di Oxford, non erano conosciute che dietro l'imperfetto compendio che di esse aveva redatto il Conte Arrivabene. Ora lo stesso Senior fece per l'Enciclopedia Metropolitana un articolo di politica economia che pubblicò separatamente col titolo di *Outline of the science of political economy.*

Eccone il sunto dietro l'eccellente articolo che ne diede il sig. Cherbulier nella Biblioteca di Ginevra.

Tutte le questioni che risguardano la scienza economica si riducono a due aspetti. Dato un fatto economico se ne vuol ricercare la causa, e studiare i rapporti coll'accrescimento e la diminuzione della ricchezza sociale. Se il prezzo corrente di una tale derrata crebbe od abbassò, la causa sarà la diminuzione o l'accrescimento del prezzo corrente, oppure un cambiamento di proporzione tra la ricerca e l'offerta? Ne dovrà risultare diminuzione o aumento nella massa delle ricchezze, oppure nella rendita della società, o di alcune classi di essa? In tali ricerche si considerano le ricchezze e le rendite obbiettivamente; si costituisce il vero e l'unico *substratum* della scienza. Per un altro aspetto, le ricchezze sono prodotte e consumate dagli uomini, esseri intelligenti e sensibili, al benessere ed allo sviluppo fisico e morale dei quali esse influiscono d'ogni maniera. La rendita di ciascun individuo dell'associazione politica forma una quota considerabile dei vantaggi che egli ritrae da questa associazione. Quindi qualunque fatto economico affetta il ben essere dei produttori e dei consumatori, e ne modifica direttamente e indirettamente la condizione. Quindi un'altra serie di ricerche, nelle quali la ricchezza è considerata subbiettivamente, e dove gli uomini stessi sono assunti come *substratum.*

Questi due aspetti presentano la differenza che vi ha fra la *crematistia*, e l'*economia* di Aristotile. Nella prima le ricchezze sono scopo a sè; nella seconda un puro mezzo.

Questi due aspetti furono confusi generalmente dagli economisti del secolo passato. E lo furono evidentemente dai Fisiocratici. È per mezzo delle ricchezze che essi vogliono giungere al benessere dell'umanità. La loro dottrina comprende tutte le istituzioni che regolano i rapporti fra gli uomini e le cose consumabili. Lo stesso Smith consacrò molti capitoli della sua grande opera a ricerche che si rapportano alla felicità della società e degli individui. Ma in questo secolo la tendenza crematistica divenne dominante negli economisti inglesi; mentre quelli del continente continuano a studiare la scienza dietro il duplice aspetto. Queste si possono dire le due scuole che dividono i moderni economisti, diverse fra loro più per la tendenza che per le dottrine.

Scuola Crematistica.

Il principale problema dell'economia politica si è il determinare le leggi che regolano i prodotti nelle rendite, interessi e guadagni. Lo spirito che dettò a Riccardo questa definizione si ritrova pure in Mill e Mac Culloch. Per una tale tendenza crematistica, sembra che non abbiano pensato al valore delle ricerche che escludevano dal campo della scienza. Nel *maximum* delle ricchezze sociali, viene ammesso implicitamente, che vi abbia pure il *maximum* di felicità. Per essi le leggi che regolano la distribuzione delle ricchezze, hanno la necessità delle leggi immutabili che reggono la caduta dei corpi.

M. Senior adottò esclusivamente questo aspetto crematistico, lo caratterizzò, diede i motivi dell'esclusione delle ricerche relative al ben essere sociale, e tracciò i limiti nei quali credette dover ristringere l'economia politica. Egli vede il soggetto di questa scienza non già nel benessere ma nella ricchezza, lasciando il primo all'investigazione alla scienza legi-

slativa, così che asserisce che le conclusioni dell'economista per quanto generali e vere, non sieno avvalorate di alcuna forza per la legislazione. Non si cerca ciò che rende gli uomini virtuosi o felici, ma ciò che gli arricchisce. E pensa non esservi alcun nesso tra la scienza delle ricchezze e quelle che presiedono al benessere.

Ma se l'esistenza delle ricchezze è il carattere distintivo dello stato sociale, e la totalità dei vantaggi che l'uomo ritrae da esso: se il grado di sicurezza, di indipendenza e di comodo di che noi possiamo godere sono le condizioni essenziali del nostro sviluppo anche morale; le leggi che regolano la distribuzione delle ricchezze devono pure regolare la condizione che ciascuno occupa nella gerarchia sociale. Perciò le cause influenti su questa distribuzione presentano una statistica completa del benessere sociale. Non vi ha quindi un nesso fra lo studio di queste cause e dei loro risultati? non deve colpire la mente di chi osserva i fenomeni economici, la ricerca quale sia lo scopo, al quale le ricchezze sono un mezzo? se un tale scopo sia ottenuto dalle leggi esistenti, e dove non lo sia, come potrebbe il legislatore giungervi? Lo stesso Senior che disconobbe tale connessione non potè sottrarsi dall'abbandonarsi in fatto a tali ricerche in molti capitoli della sua opera.

Gli scritti degli economisti della scuola crematistica colpiscono per la loro nudità: la loro lettura porge dei dubbj, ai quali non si dà una soluzione. Rincresce vedere degli esseri sensibili e intelligenti trasformati in semplici produttori e consumatori. Il risultato di questa scuola è un quadro incompleto, mancante di verità, che lascia nel lettore un vôto penoso, un' impressione simile a quella che apporterebbe la verità non compita di una storia interessante.

All'appoggio di una tale verità ci sia permesso portare un esempio di John Hopkins. L'esempio è attinto ad un racconto che porta il titolo: *Machinery or cheap goods a dear goods*. Jackson, un povero operaio privato d'ogni lavoro per

l'invenzione di una nuova macchina si determina ad emigrare in America. Prima della partenza va a prendere congedo dal suo vicino Hopkins; e la causa della disgrazia dà origine ad un dialogo sull'argomento. Hopkins risponde a tutte le querele dell'amico provandogli che le macchine aumentano il benessere della società, e crede avere sull'animo di lui prodotto un pieno effetto. Ma Jackson era troppo accecato dai pregiudizj, ed esasperato dalla propria perdita per rimanerne convinto. Per esso nulla valgono tanti vantaggi, se questi non gli danno il soddisfare ad un solo bisogno.

Mal necessario, dicono i crematisti. Ma quand' anche vi debba sempre essere nella società una quantità di mali, non si deve poter affermare la necessità di un tal male particolare, finchè non si sieno tentati tutti i mezzi di rimedio. Ma essi entrando nella missione di economisti, assumono ed asseriscono questo male come necessità.

Scuola economica.

Gli economisti del continente abbracciano i due aspetti che presenta la scienza, ma è diverso il valore che essi danno a ciaschedun aspetto e le deduzioni che ne traggono.

La dottrina di J. B. Say è quella che più si avvicina alla crematistica. Pure fra mezzo alle vaghe espressioni colle quali tenta definire la scienza si vede che le attribuisce maggior estensione, e che comprende le ricerche sulla felicità sociale. « L'economia politica non è che l'economia della società. Le società politiche hanno una vita, come ha una vita il corpo umano. Lo studio della natura del corpo umano ha prodotta la fisiologia. Lo studio della natura del corpo sociale creò l'economia politica ».

M. Storch nel suo *Cours d'économie politique* (1815) per economia politica comprese la scienza delle leggi naturali che determinano la prosperità delle nazioni, cioè la loro ricchezza e il loro incivilimento. Quindi la divide in scienza delle ric-

chezze materiali, e scienza delle ricchezze immateriali e dell'incivilimento. Ma essendo l'incivilimento il risultato di tutta l'organizzazione sociale è come riassumere nella scienza economica tutte le scienze politiche e morali. La taccia data a M. Senior di troppo ristringere i limiti di questa dottrina vuol essere rivolta a M. Storch per la troppa estensione che egli le volle dare.

Gli economisti tedeschi tennero sempre per oggetto dell'economia politica la prosperità sociale in quanto risulta dalla consumazione delle ricchezze. Essi dal principio del secolo introdussero una divisione nella scienza: economia nazionale razionale, ove si considera il benessere di una società come risultato necessario di una data organizzazione, ed economia dello stato, ossia la ricerca dei mezzi che il governo può e deve adoperare perchè la ricchezza sociale aggiunga il proprio scopo. I due primi che ammisero tal divisione nella scienza si allontanarono poi d'assai nell'esecuzione del loro disegno. Il Conte Soden assegna per fine alle ricchezze non il benessere ma il perfezionamento degli uomini, ed allora tutte le questioni di Legislazione economica vengono trasformate in questioni di filosofia morale. Egli è però meno infedele alla divisione stabilita che non lo sia M. de Jakob, la di cui opera essenzialmente pratica ebbe un successo assai più esteso. Fra i loro successori si deve nominare M. Rau professore a Heidelberg. Egli tentò una nuova suddivisione nella scienza. Egli intitola *Economia generale*, quella parte che dagli altri viene denominata economia nazionale; e poscia sotto il nome di *economia particolare* comprende due rami, l'*economia civile* o la scienza dei risultati pratici applicati alla condotta individuale, ed *economia pubblica* ossia la scienza dei risultati pratici applicati al governo. Questa divisione però è fondata unicamente sulle diverse applicazioni che i principj della scienza ponno avere; ma lascia sussistere la confusione tra i due aspetti da noi in principio avvertiti, cioè tra lo spiegare i fenomeni economici, e lo apprezzarne i risultati.

M. de Sismondi è forse quello fra gli economisti continentali che ha spinta più innanzi la tendenza anti-crematistica. « Il ben essere fisico dell'uomo in quanto desso è l'opera del governo ». Tale crede essere l'oggetto dell'economia pubblica. Questa definizione sembrerebbe troppo ampia perchè moltissimi atti del governo influenti sul ben essere fisico dei governati sono assolutamente stranieri all'economia. Nello spiegare poi più ampiamente l'oggetto della scienza, egli limita quest'opera del governo per ottenere il benessere fisico, in quanto la ricchezza ne sia il mezzo. Ma la ricchezza è un mezzo di procurarsi godimenti d'ogni maniera, e di aumentare quelli che non sono da lui assolutamente creati. Gli stessi bisogni sono di una natura complessa, ed oltre i bisogni fisici vi hanno pure i morali, e gli intellettuali. Qual ragione adunque nello studiare gli effetti della ricchezza di escludere a priori tutta una classe, e la classe più importante di questi effetti? Non varrebbe il rilevare l'inesattezza di queste definizioni, se non ne derivassero dubbj per le questioni economiche. La felicità dell'uomo in società si compone di ben diversi elementi; ed è appunto questa felicità completa che ciascheduno ricerca a seconda della propria indole, ed è quella che l'economista riguarda come scopo della ricchezza. Se le medesime proposizioni vengono applicate al solo benessere fisico, esse perdono quel carattere di assiomi che ha tanto valore nei principj fondamentali di una scienza. Quanto al determinare i limiti della scienza all'opera del governo si deve avvertire che l'influenza della ricchezza sulla felicità sociale, non risulta unicamente dalle leggi che reggono la distribuzione e la consumazione, ma anche dai costumi e dai bisogni particolari di ciascuna società. Vi ha una consumazione che non reca profitto che a sè stesso; e invece vi hanno altri modi di consumazione eminentemente sociali, che partiscono l'utilità su molti, mentre con ciò nulla detraggono al bene del consumatore. In alcune nazioni l'esteriore di un abitato sarà deserto d'ogni segno di ricchezza mentre in quello vi avrà un lusso sibaritico. Dentro a quelle mura

un Lucullo gode solo o quasi solo; se egli ne volesse dividere i piaceri con altri, dovrebbe abbandonarne una parte. In altre nazioni una ricchezza uguale viene destinata interamente a pittori, poeti, musicanti, artisti che lodano i vizj e le virtù di un mecenate. Qui il compartecipare che altri fa della ricchezza, non toglie ma anzi aumenta la felicità del consumatore.

Ad onta però di queste taccie date a Sismondi, egli fu il primo che abbia avvertito o almeno sviluppato un fatto di somma importanza, e che oggigiorno domina eminentemente tutte le questioni di legislazione economica, cioè che l' accrescimento successivo della ricchezza tende a rendere sempre più viziosa la distribuzione sotto l'impero delle leggi d' appropriazione che sono comuni ai popoli inciviliti d' Europa. Egli ne trova la causa nella concentrazione dei capitali che è una causa inevitabile della loro accumulazione; egli colla storia industriale dell' Inghilterra dimostra l' azione di questa causa. Si pose in faccia alla scuola crematistica, e mentre le dottrine di questa scuola trionfano anche sul continente, egli quasi solo ne proclamò l' insufficienza. Il suo insegnamento fu proficuo; ed ora l'influenza dannosa di una produzione crescente sulla distribuzione e quindi sul benessere sociale è una verità della quale si arricchì la scienza.

Risposta di Luciano Bonaparte principe di Canino alle Memorie del generale Lamarque. Parigi.

Questo breve scritto è in risposta ad una asserzione ardita dal generale Lamarque, che « Luciano consigliò suo fratello ad abdicare nella speranza di governare egli stesso la Francia come primo ministro d'una reggenza ». Questo scritto interessa principalmente per la luce che sparge sugli eventi e sulle per-

sone incidentemente menzionate; esso è in realtà molto più una difesa della condotta dell'Imperatore in quella occasione che la propria dell'estensore; è più un atto di fraterna devozione che un risentimento per l'offeso amor proprio. La supposizione che Luciano fosse guidato da un motivo così assurdo nel consiglio da esso dato, è smentita. Indipendentemente dal fatto che nissun consiglio fu dato, l'intiera sua vita è una confutazione di tale accusa. « Un trono, egli giustamente osserva, è miglior cosa di una reggenza; e di quale viltà sarei io mai colpevole nel volerla ottenere in tal modo? ». Rapporto poi all'aver rifiutata una corona, Luciano parla con un nobile candore; mentre getta molta luce sulla politica di suo fratello coll'innalzare la sua famiglia sopra diversi regni dell'Europa. « Se, egli dice, io non era ambizioso come i miei nemici asseriscono, nessuno più di me meritava il vanto della filosofia a me dato dai miei fratelli. Io però non sono così scevro di umane passioni da aver sempre guardato con disdegno il grado dei Sovrani. Già da gran tempo invero, come mio fratello rinnovava l'offerta di una proposizione straniera al mio carattere (il ripudio di mia moglie), la quistione era unicamente personale; ma quando mi conobbe meglio, quando a Mantova mi fece offerte che io poteva accettare, riconobbi pienamente che allora un trono principiava ad avere il suo valore ».

Vi è poi un'altra causa della persistenza di Luciano Bonaparte nel rigettare l'offerto diadema della Toscana che vedremo. Convince che Napoleone disegnasse di trafficare ad una pace generale i dipendenti regni che ha concessi col ricuperare le colonie francesi. L'imperatore non poteva conseguentemente acconsentire che i suoi fratelli si vincolassero fortemente coi loro sudditi rispettivi, governandoli secondo il loro desiderio. Alla conferenza in Mantova Luciano lo interpellò: se coll'accettare un trono gli sarebbe permesso di divenire il sovrano direttore dell'interna economia del suo Stato, purchè egli regolasse la sua esterna politica conforme alle viste dell'imperatore. Napoleone rispose: Comprendo la vostra doman-

da, e vi risponderò francamente. L'interno e l'esterno devono egualmente essere soggetti alla mia direzione. Voi vorreste, se vi lascio in balìa di voi stesso, rappresentare il Medici a Firenze, e ciò non è conforme alle mie viste. Il maggior vantaggio della Francia deve essere la vostra norma: coscrizioni, codici e finanza, devono tendere alla prosperità della mia corona. Questo è egualmente il mio dovere e il mio interesse. Potete voi negare, se io vi do un primo potere, che la Toscana tranquilla e felice, desterebbe l'invidia di tutta la Francia che potrebbe affliggerla?

La conseguenza di tale abboccamento fu l'assoluta rinuncia per parte di Luciano ad un posto tanto lusinghiero all'ambizione d'un grand'uomo, e tanto contrario alla sua simpatia. La condotta di Luciano in tale circostanza fu non meno onorevole alle sue estese cognizioni come uomo di Stato, quanto alla sua probità come privato. Nel ricusare un trono egli non fu indotto da un astratto repubblicanismo di una teoria impraticabile, come era stato generalmente supposto; ma ha agito dietro un intimo convincimento del discredito e delle traversie che doveva aspettarsi ove accettasse le offerte dell'Imperatore.

Il successo ha giustificato ampiamente la sua scelta, ed i posteri non tralasceranno di riconoscere nel non incoronato fratello di Napoleone, uno de' migliori genj che sorsero nel secolo in cui viviamo.

Fra le curiose rivelazioni di questo scritto, evvi l'asserzione che Fouché nei cento giorni non abbia tradito l'Imperatore. « In altra occasione, espone Luciano, fu pur troppo vero. A Fouché si devono ascrivere molte delle discordie che avvennero nella nostra famiglia, e dal suo gabinetto uscivano le calunnie contro di me che hanno contribuito a separarmi da mio fratello. Fouché è stato l'uomo il più fatale durante gli ultimi giorni della Repubblica; ma egli non tradì l'Imperatore nei cento giorni. Proscritto dai Borboni avanti il 20 di marzo, dirigeva efficacemente tutti i suoi sforzi contro di loro.

e pensava a salvare, non a distruggere la monarchia costituzionale. I secreti agenti da esso inviati in missione erano conosciuti dall'Imperatore ».

Il Principe di Canino nello spiegare l' abdicazione di suo fratello, scaglia molti biasimi contro l'assemblea legislativa per la sua defezione dopo la battaglia di Waterloo. Egli ricorda che il suo dovere, quando un' estera armata invadeva il suolo francese, era quello di riunire la parte esecutiva. In un senso non si ammette dubbio su questa verità. Se avesse in tal modo operato, gli eventi probabilmente sarebbero stati differenti. Ma perchè le Camere francesi non si unirono a Napoleone ? e Semplicemente perchè era moralmente impossibile che esse vi acconsentissero. Benchè l' oggetto possa essere d' accordo colla moralità individuale, la condotta delle nazioni è sempre governata da una stringente necessità, e la connessione del motivo e dell' effetto è assoluta ed immediata. Gli uomini non seminano spini e raccolgono fiori, e un governo nel dare una direzione al popolo deve essere disposto ad accogliere il male al bene congiunto. Se quelli che diffidavano di Napoleone, e credettero giunta l'opportunità di liberarsi di lui dopo la battaglia di Waterloo, fossero stato sinceri, la loro opinione era naturale ed onorata. L'Imperatore aveva mostrato sè stesso sufficientemente assoluto nel suo precedente governo, e l'atto addizionale provava ch'egli non aveva cambiati i suoi principj e i suoi piani. Se il gran corpo delle Camere fu egoista, timido, e mancante d'energia per andar incontro all'occasione, ciò è derivato dall'essere abituato ad un inflessibile dispotismo. La teoria di Napoleone era che la supremazia di una volontà fosse necessaria per riordinare la società dopo l'anarchia dei Giacobini, e credeva che il suo proprio volere soltanto fosse capace di compire l'opera. Quella teoria poteva essere vera, ed essere posta ad esecuzione con tutta la buona fede ; ma la necessaria conseguenza era di annientare ogni volontà in Francia che non fosse la sua propria, e quando gli mancò l' assistenza della nazione, egli non poteva essere sorpreso di trovare che gli

mancava quel sostegno che egli stesso avrebbe infranto. È comune errore di tutti di ragionare dopo gli eventi, col persuadere di avere avute cognizioni che prima del fatto non esistevano e di ritenere come condizioni delle cose che al momento erano impossibili. Quando Napoleone fece il suo appello alle Camere legislative, il fanatismo che al principio della rivoluzione aveva spinta la maschile popolazione contro l'invasione, non esisteva più; era stato con somma cura, e forse saviamente, estinto: tale frenesia non essendo una naturale e salutare condizione da potere essere permanente in una nazione, la conseguenza quantunque affliggente, non era soggetto di un giusto rimprovero alle parti.

Dietro il rifiuto del corpo legislativo di sostenere il trono imperiale, Napoleone, come ognuno sa, abdicò: se saggiamente o no, gli uomini giudicarono secondo il loro proprio sentire, le viste di un militare dispotismo, e la forza della disperazione. In un punto di vista militare la guerra poteva essere continuata. Ma chi dirà che Napoleone non giudicava rettamente la sua propria posizione? Se egli dopo d'avere rinunciata la dignità regale, fosse disceso al consolato, ed avesse dichiarata guerra aperta alle antiche opinioni, Lamarque pensa ch'egli sarebbe riuscito a ristabilire l'Impero. I Marescialli di Francia furono troppo saziati, i proprietarj affaticati dalla guerra, ed i proletarj esausti per le incessanti coscrizioni.

La proposizione ciò non ostante di dissolvere le Camere era combattuta, e fermamente e decisivamente rigettata da Napoleone La seguente scena che seguì in tale occasione è sorprendente, e dipinge Napoleone al vero. Era stato stabilito che Luciano dirigerebbe le Camere, procurando di scuoterle e indurle ad una energica resistenza contro l'invasione. Prima che Napoleone aderisse a tale proposizione, dice il Principe di Canino, « Io passeggiava solo coll'Imperatore nel giardino dell'Eliso; una immensa folla circondava i muri. Ogni volta che noi giungevamo al fine del gran viale, ove il popolo poteva vederlo, ventimila voci gli facevano coraggio. Si chiede-

vano armi per marciare contro il nemico; gli uomini, le donne ed i giovinetti gettavansi in ginocchio, e gli stendevano le braccia supplicanti come una famiglia che scongiurasse il padre a non abbandonarla. Una semplice parola dell'Imperatore, e una guerra civile si sarebbe aggiunta al terrore di una straniera invasione. In quel momento di entusiasmo pochi uomini avrebbero conservata la loro calma come fece Napoleone. Per mia propria parte intieramente vinto, ho interrotto il silenzio di varj minuti col dirgli: — Sentite voi il popolo; tutta la Francia si accorda al suo desiderio. L'abbandonerete voi alle fazioni? — Io sono, egli rispose, corrispondendo alle salutazioni della folla con un movimento della mano, — sono io ancora quell'uomo che possa ricondurre i deputati ad una unanimità la quale sola può salvarci? Sarò io il capo di un miserabile partito, da promuovere una guerra civile? Giammai. Se nel Brumale io fui chiamato a sguainare la spada per il bene della Francia, per il bene della Francia devo ora trattenerla. Andate alle Camere, procurate di riunirle; devo fare ogni cosa con loro; senza di esse devo fare nulla, poichè non salverei la Francia: ma espressamente vi proibisco di arringare questo popolo che domanda le armi. Io tenterò ogni possibile per la Francia; per me nulla.

Luciano in allora non divideva l'opinione di Napoleone intorno l'espediente dell'abdicazione: al contrario lo consigliava a disciogliere le Camere; ma susseguentemente si è cambiato di parere. L'abdicazione, egli dice, mi apparve a quel tempo fatale, ed impiegai tutti i miei deboli sforzi per contrastarla. Pensava che ogni Francese la credesse e qualificasse per un atto di debolezza. Al presente dopo di avere largamente e meglio studiato l'animo ho cambiata la mia opinione. Nell'abdicare il trono imperiale, Napoleone non sacrificava alcun principio: il suo dominio esisteva per il solo pubblico bene, e per il pubblico bene volle rinunciare.

Questi sentimenti dell'autore noi citiamo senza disputare fin dove sieno giunti. Ci pare nullameno un soggetto di pura

filosofica speculazione: alla nazione francese sarà dato di sentirne l'importanza nella pratica che ne ha fatta; e si lascia a lei di decidere. A noi rimane soltanto da dire che l'opera è fatta con molto tatto, e quasi con una poetica forza di stile che prova quanto l'autore fosse penetrato da un intimo convincimento, e sorgiamo dalla lettura con una maggiore ammirazione pel carattere personale dell'autore. Nei tempi di un universale egoismo l'esempio della sua moderazione è poco compreso e meno seguito. Ma se la memoria di Cincinnato era riverita nell'antica Roma, se Washington fu idolatrato nella sua patria per le eroiche virtù, la condotta di Luciano Bonaparte nel resistere alle blandizie della sovrana autorità, ed alla seduzione degli affetti di famiglia, se ha preferito uno stato domestico ad un trono, non merita minore lode. *Q.*

Progetto di una Società per l'estinzione degli incendii.

È questo il secolo delle associazioni, e chi saprebbe negarlo? L'uomo isolato è debole; se uniscesi con altri diventa forte, altra impugnabile verità; e il povero che da per sè solo appena può provvedere ai proprii bisogni, togliendo un obolo alla gola e gettandolo ov'altri pure ne getta, può provvedere agli altrui ed equipararsi al dovizioso. E se di ciò non abbastanza persuasi, si volessero delle ragioni più convincenti, cerchiamole nelle associazioni, pel cui talismano scavansi canali che uniscono fiumi, mari e laghi tra loro; il Tunnel, vera meraviglia dell'età nostra, va ad aprire una comunicazione sotterranea fra due spiagge lontanissime, mentre gli sovrasta un fiume navigabile e dei bastimenti sono per di sopra ancorati; si costruiscono delle strade di ferro che aprendo le viscere dei monti, appianando i precipizii, avvicinano paesi separati da lungo tratto di cammino; numerosi battelli ogni dì crescenti

nel numero, spinti non più dal vento ma dal fuoco, solcano celeremente le acque e vantaggiano cotanto il commercio; i ponti di ferro sospesi, i quali congiungono due rive assai discoste e talvolta anche due città, si generalizzano; un sole artificiale, come dice Pecchio, riveste in un istante di chiara luce le tenebre di varie capitali; superbe moli innalzansi dovunque: che più? esistono società pel soccorso dei naufraghi, enologiche; contro l'intemperanza; contro le crudeltà verso gli animali; di assicurazione per gli incendii, per le tempeste, pei danni delle cattive stagioni; da per tutto si fabbricano magnifici teatri, terme, casini, stanze o camere civiche; erigonsi monumenti, statue, obelischi; installansi ospedali, biblioteche, casse di risparmio, sale d'asilo per l'infanzia, orfanotrofii, case di mendicità, scuole, accademie scientifiche, artistiche, agrarie, filarmoniche, filo-drammatiche; compagnie di misericordia; istituti pei sordo-muti; monti pii, banche, ecc., ecc., e di tutto questo a chi siamo noi debitori se non alla crescente civilizzazione che riunendo a poco a poco gli animi tenuti disgiunti da vergognosi pregiudizii, dall'egoismo e dall'ignoranza, li incita alla filantropia, e dalla fratellanza dei quali senza dissesto individuale si traggono a compimento le più gigantesche intraprese, per cui mal reggerebbe il patrimonio abbenchè pingue di un solo? tutto dobbiamo dunque allo spirito di associazione che qual molla principale di una macchina complicata dà un moto alla macchina sociale, la dirige al bene e fa sì che possiamo tutto aspettarci dal di lei benefico impulso. Però fra cotante società che onorano il nostro secolo, mentre v'è chi si vota all'ausilio dei naufraghi per salvarli dal vortice che sta per ingojarli e per sottrarre anche la loro nave dalla furia delle onde; mentre v'è chi accorre sollecito al suono di una campana annunziante un qualche infortunio per trasportare il disgraziato ove possano apprestargli tutte le cure necessarie al di lui ristabilimento; mentre s'indennizzano i proprietarii dei locali assicurati e divenuti preda delle fiamme, in niun luogo, ch'io mi sappia, almeno della nostra Italia, esiste

una società di persone volonterose, le quali siensi dedicate a troncare nel suo nascere la foga del fuoco, o ad arrestarne con i loro unanimi conati gli incalcolabili danni. Nelle grandi città evvi un corpo di *Pompieri* o stipendiato dal Governo o dal Comune, con un vasto magazzino di macchine, ripieno di utensili d'ogni specie, intanto che le comunità secondarie, quasi cadetti delle antiche famiglie, non ostante che abbiano lo stesso diritto delle altre alla propria conservazione, prive di mezzi, o solamente di assenso di potervi riparare, son costrette a mirar con invidia, dirò così, il primogenito, e a non confidare che nel caso il quale tenga lungi da loro il flagello del fuoco a cui non potrebbero opporre che delle braccia non adusate a siffatto esercizio, e che dovrebbero per di più far le veci di meccanismi a bella posta inventati per soverchiare la possanza di quelle, e a bella posta introdotti perchè riconosciuti tanto maggiormente efficaci della umana forza. Onde riempiere un tal vuoto senza perdersi in forse inutili ciance, per quanto dirette a domandare il giusto, e senza curarsi gran fatto di uno stuolo mercenario, che alla fin fine non è da paragonarsi ad uno stuolo libero, poichè questo all'invece di agire, siccome quello, in virtù dell'interesse, agisce spontaneo dietro il solo invito della coscienza, animato dal nobile desiderio di esser utile al suo simile e di meritare una memoria nel cuore degli sventurati; onde riempiere, ripeto, il vuoto suddetto, a che non ricorrere all'associazione, a che non fare un appello in nome dell'umanità ai filantropi, ai giovani ardenti di segnalarsi, apprestando loro il più bel campo per farlo, a che star neghittosi quando è in noi il potere di dotare anche tutti i municipii di questa pia istituzione sol che vogliamo pensarvi? associazione sia la nostra assisa, la nostra parola d'ordine, e animati dal suo spirito vivificatore ascoltate adesso il mio progetto e dategli eseguimento se lo merita. — La società che io propongo porterebbe il nome di *Società per l'estinzione degli incendii, dei Pompieri o delle Guardie del Fuoco.* Potrebbero esservi ascritte persone di ogni ceto dietro il voto favorevole

dei socii, non potendo però alcuno esser nemmeno presentato qual socio attivo quando mancasse del certificato del giusdicente locale per ciò che riguarda la sua buona condotta, ed il non aver pregiudizii colla Polizia specialmente concernenti il galantomismo, poichè ognun vede di leggieri di qual entità sia questo requisito in pensando come nel tumulto di un incendio si possano, da chi in forza della circostanza divien padrone dell' edifizio, agevolmente involar cose che non potrebbersi in altra occasione, e come si affidino allora gli oggetti più preziosi ond' essere altrove trasportati a chi riveste il sacrosanto carattere di Pompiere, appunto perchè è pel pubblico solenne garanzia l' essere stato creduto degno di appartenere ad una tale rispettabilissima congrega. La società potrebbe dividersi in più classi illimitate di numero, cioè di *attivi, onorarii* e *attivi-aggregati*. Una delle qualità per essere ammessi nella prima e nell' ultima sarebbe quella di aver toccato il 18.° anno e di non avere oltrepassati i 50, come pure di esser sani di mente, di non avere delle malattie croniche, di non aver per nulla impedite nè le braccia, nè le gambe, nè le mani, nè i piedi, nè la vista, nè l' udito, e di non essere attaccati da eccessiva pinguedine, giacchè un buon Pompiere ha d' uopo di far mai sempre prova di agilità, di previdenza, di prontezza nell' eseguire i comandi datigli anche da lungi colla voce, o con i cenni, e mal corrisponderebbe a ciò che deve essendo privo delle or nominate proprietà. Gli addetti alla prima ed alla seconda classe sarebber soggetti ad una tassa mensile per l' acquisto delle macchine e degli stromenti necessarii, incominciando dalle cose di maggior urgenza, e per le spese indispensabili a qualunque società: laonde apparterrebbero alla prima coloro i quali volessero dedicare al soccorso dell' umanità l' opera ed il denaro; alla seconda quelli che fossero nell' impotenza di far parte della suddetta, o che sol volessero col pagamento della tassa sovvenire l' istituzione apprestandole i mezzi atti a raggiungere più speditamente il suo scopo e quelli che non potessero restare nella prima o per aver varcata l'età

prescritta, o per essersi cambiate le loro facoltà fisiche; all'ultima poi coloro i quali infiammati da puro zelo, e orbi di rendite onde poter versare il volontario contributo periodico nella cassa sociale non potrebbero offrire che il coraggio e l'opra, e a questa classe seguiterebbero ad appartenere colla patente di *dispensati*, anche quando indipendentemente dalla loro volontà non fosse lor più dato di prestare il debito servizio. Due Adunanze generali ordinarie avrebbero luogo alla fine ed al principio di ogni anno, in una delle quali si approverebbe lo *Stato di previsione* presentato dal Provveditore per la cui sanzione non potrebbero votare i socii attivi aggregati, e si eleggerebbe per schedola il Direttore e Vice-Direttore dei Pompieri tra i più capaci di amendue le classi attive, i quali sederebbero di dritto nella direzione, benchè potessero non essere fra i paganti, restando in carica il primo tre anni, l'altro uno; si eleggerebbero gli anziani dei Pompieri sempre per schedola, per un anno, e delle classi che sopra, con più la Direzione, che dal suo seno creerebbe poi i funzionarii, composta della terza parte dei socii contribuenti, non però minore in alcun modo a 15 individui da rinnovarsi metà per anno, con questo che se tutti i socii, salvo i dispensati, potessero essere elettori, non tutti potrebbero essere eletti, poichè i soli *attivi* e *onorarii* godrebbero di questo privilegio, in quanto che spettando alla direzione l'interna amministrazione della società, dessa non dovrebbe essere affidata che a chi ne formasse l'entrata; nell'altra Adunanza generale, dove tutti i socii occuperebbero un posto distinto, si leggerebbe dal Segretario il rapporto annuo, in cui dovrebbe esser tracciata la storia degli atti sociali e dovrebber esser rammentati i radiati dal ruolo con i motivi che avrebbero provocata la loro espulsione, i renunziatarii per capriccio o per giuste cause, i distintisi negli incendii e negli esercizii, i diligenti, i decorati ed ogni quant'altro ad esempio e ad emulazione altrui. In essa dovrebbe pure esser letto il rendiconto e lo stato di previsione già approvati e dovrebbero esser distribuite dal Presidente le meda-

glie a quelli che ne fossero stati reputati degni; e perchè una tale Adunanza facesse maggiore impressione, io opinerei di renderla accessibile al pubblico acciò egli fosse al tempo stesso giudice ed ammiratore, temuto e desiderato, e addivenisse colla sua presenza, mi si permetta l'espressione, il carro trionfale per gli encomiati o premiati, la punizione più severa pel resto dei socii. Oltre le già dette Adunanze generali ordinarie, ve ne sarebber due ordinarie per le prime due classi della società onde nominare nell'una, che cadrebbe l'ultimo dì dell'anno, i Sindaci alla revisione del rendiconto del Cassiere dopo averne udita la lettura, e nell'altra da tenersi avanti l'Adunanza generale pubblica onde sentire il rapporto dei Sindaci e onde approvare definitivamente il rendiconto medesimo; ve ne sarebbero poi delle straordinarie per tutti i socii paganti quando si trattasse di aumentare la tassa, o d'imporre in qualunque siasi maniera, e delle straordinarie generali quando nascesse dubbio su qualche paragrafo delle costituzioni, o se ne volesse cambiare il significato, quando si volesse proporre alcuno per la decorazione, o cassarlo dai registri, nei quali casi si farebbe ritirare il socio intorno a cui vorrebbesi parlare, dandogli luogo nel secondo solamente di scolparsi dopo compilato l'atto di accusa, nè il partito sarebbe valido senza due terzi di voti favorevoli alla proposizione, e senza l'intervento almeno della metà dei socii, così dovendosi intendere per ogni Adunanza riguardo al numero occorrente per deliberare, non così riguardo al voto che sarebbe in ogni altra circostanza a pluralità. Un *Presidente* che in caso di parità con un secondo voto fissasse la preponderanza, un *Segretario*, un *Provveditor-Magazziniere*, ed un *Cassiere* con i rispettivi supplenti sarebbero i funzionarii della società aventi presso a poco le stesse attribuzioni che in ogni altro corpo morale, i quali non potrebbero esser confermati che per un altro anno. Il *Direttore*, il *Vice-Direttore* e gli *Anziani* dei Pompieri potrebbero esser confermati quante volte piacesse ai socii di tenerli in quei posti. La *decorazione* che accorderebbe la società consisterebbe in una *medaglia* d'ar-

gento, o, volendola dividere in più categorie, di *oro*, di *argento*, di *bronzo*, ecc. avente p. e. da una parte la figura di una granata accesa con attorno il titolo della società, dall' altra l' epigrafe = *Al merito* = in mezzo a due rami di quercia e di alloro, da tenersi appesa con una catenella di metallo al vestito dalla parte sinistra del petto sia nel momento degli incendii, sia nell' Adunanza generale al cominciar dell' anno, sia nei pubblici esercizii, onde solleticare l'amor proprio degli uni, far nascere la gara nel cuore degli altri ed animarli a studiarsi di operare altrettanto per ottenere quel segno d' onore. Questa potrebbe anche accordarsi a quegli esteri che fossersi segnalati con qualche tratto di intrepidezza e di bravura non comune nell' infuriare del fuoco, ed eglino pure apparterrebbero alla società come *decorati*. — Ma torniamo ai Pompieri propriamente detti, e facciamo conoscere quali sarebbero i loro doveri e quali i mezzi creduti da me più opportuni perchè la società rendesse al pubblico quei vantaggi che il pubblico avrebbe ragione di aspettarsi da lei. A tal uopo sarebbe posta in una torre o campanile una campana che potesse sentirsi da tutto il paese, la quale non si suonerebbe che per gli incendii e la di cui fune dovrebbe corrispondere nella stanza a terreno colla porta sulla strada da servire di corpo di guardia, ove un Pompiere degli attivi-aggregati o a turno, o altrimenti, un custode in somma troverebbesi ognora; aggiungendo che anche il magazzino delle macchine esser dovrebbe lì presso e da potersi vedere dal nominato corpo di guardia. Succedendo un incendio se ne farebbe avvertito il Pompiere di piantone, e questo, prese tutte le necessarie informazioni ne avviserebbe i compagni col suono consueto della sua campana, ed appena arrivato uno dei capi gli consegnerebbe le chiavi del magazzino ed un lume, se di notte, indicandogli in pari tempo la strada ed il luogo preciso in cui il fuoco avesse mostrata la temuta sua faccia, e anche dopo partiti i Pompieri seguitando a dare le opportune indicazioni ai tardivi, e a prestarsi alle richieste per utensili ecc. di chi dirigesse le manovre. I Pompieri, o

Guardie del Fuoco non avrebbero altra divisa per esser riconosciuti allorchè fossero in azione che una *tracolla* rossa o di qualunque altro colore sopra la sotto-veste scendente dalla spalla sinistra al fianco destro, o viceversa, con una piccola granata di metallo nella parte anteriore, e oltre a ciò potrebbero portare anche una *zucchetta* di ottone o di ferro che lor salvasse la testa. Molti dei Pompieri e i più abili ad adoperarlo dovrebbero portare a lato sostenuto da una cintola di cuojo un *martello* da muratore per averlo pronto all'occorrenza. Gli Anziani durante l'incendio sorveglierebbero i diversi distaccamenti dei Pompieri per l'esatta esecuzione dei comandi trasmessi loro dal Vice-Direttore, o dal Direttore stesso. Un *trombetta* addetto al Corpo starebbe continuamente agli ordini del Direttore, e questo quando volesse riunire i Pompieri in un dato punto farebbe squillare la tromba ed essi troverebbersi di subito ove una bisogna più grave o altro motivo li chiamasse. Terminato l'incendio il Direttore farebbe una rassegna degli uomini ed una rivista delle macchine, e il giorno dopo rimetterebbe al Presidente un rapporto dettagliato dello stato dell'incendio, di ciò che si fosse fatto per estinguerlo, delle guardie mancanti, negligenti o insubordinate, di quelle che meritassero una particolar menzione, e di tutto ciò che avesse relazione coll'accaduto disastro. Un rapporto quasi eguale dovrebbe farsi mensilmente circa gli esercizii da aver luogo nei giorni festivi in un locale chiuso, con pozzo, dove non avrebbero l'accesso che i socii di qualunque classe però essi fossero. In un giorno dell'anno poi si potrebbe dare un esercizio pubblico, rendendo ostensibili i fatti progressi nel ben maneggiare gli arnesi idonei ad annientare il terribile elemento. L'assenza a un quarto degli esercizii di un anno (contando per tre l'esercizio pubblico), a tre incendii in sei, non convenientemente scusata, l'esser debitori di un semestre, la disobbedienza ai voleri del Direttore e di chi per esso, con male conseguenze, gli insulti verso i rappresentanti la società in carica, e l'essersi appropriati la benchè menoma cosa in tempo d'in-

cendio, sarebbero cause legittime per cancellare dall' albo dei socii quei che si fosse macchiato di siffatte colpe. Finalmente quando dai proprietarii dei locali salvati dal dominio delle fiamme divoratrici si mandasse alla società una ricompensa in denaro, esso sarebbe depositato nella cassa per distribuirsi allo spirar dell' anno proporzionalmente ai più solerti e più addestrati degli attivi-aggregati, perchè influisse anche questo a renderli più assidui e in un più affezionati. — Una tal materia meritava in vero di essere amplamente sviluppata, ma siccome non è mia intenzione di dare un regolamento-modello, ma sivvero di esporre i miei poveri pensieri perchè altri li corregga, ed al momento di mettere ad esecuzione il mio progetto, lo adatti ai mezzi, alle località e lo completi, e siccome lo scopo mio principale si è quello di persuadere ad una associazione di simil genere; così confidando nella santità della proposta non farò che aggiugnere poche parole al già detto, rivolgendomi a chi è di mestieri volgersi onde conseguire l' intento. *Consigli Municipali*, voi che reggete la somma delle cose comunali, ricusereste a questi benemeriti che si associerebbero per esonerarvi da un vostro dovere l'uso della vostra sala per le generali adunanze, di un locale per gli esercizii, e per magazzino delle macchine? e non potendo a tutto provvedere non vorreste coadjuvare cotestoro o votando un'annua gratificazione proporzionata allo stato delle vostre finanze a pro della loro istituzione, o almanco per una sola fiata al momento della primitiva montatura del magazzino? e tu *Popolo* (e qui comprendo la gente di ogni sesso e di ogni condizione) a quest'epoca, a quest'oggetto non ruberesti alla crapula, al giuoco, al lusso, al superfluo la più vil moneta versandola nelle mani dei collettori consacrata com' ella sarebbe alla preservazione del tuo pagliericcio e del tuo letto di parata, e a farti dormire più tranquilli i tuoi sonni? e voi *Giovani* sui quali il presente fissa lo sguardo per vaticinare il futuro, vorreste guardare con apatia un istituto che impetrerebbe per primo il vostro appoggio? e repudiando quel germe di associazione che pur troppo è in voi,

sdegnereste farne parte? ed antenticando in tal guisa le accuse che vi si scagliano contro, preferireste l'onta di rimanere a vostro bell'agio sepolti in vita nelle morbide piume o fra gli amplessi di un'amante o fra le persone stivate ad uno spettacolo, in balia di un vivere epicureo simile al vegetare di piante parassite, mentre degli infelici reclamerebbero in loro ajuto delle braccia che turpemente involereste loro per destinarle al servigio di un braccio femminile, per cingerne il collo di qualche prostituta, o per agitarle entusiasmati al canto di una sirena? no: la gioventù cui mi pregio di appartenere, sa troppo bene ciò che il secolo esige da lei, sa che chi non si commove ai mali dei suoi simili, chi non presta una mano allorchè lo puote per alleviarli, non è buon cittadino; e chi non è buon cittadino non può dirsi in alcun modo buono; e son persuaso che questa gioventù che or vorrebbesi avvilir e deprimere ampliandone a dismisura i vizi, proprii d'altronde d'ogni uomo e di ogni età, e tacendone le virtù, giacchè sarebber maggiori, farebbe conoscere ai suoi detrattori i quali ne vilipendon la casta sol perchè non son più nei di lei ranghi, e perchè la essendosi alcun poco rigenerata è ascesa loro malgrado in qualche considerazione; farebber conoscer, replico, di non dedicarsi intieramente al bel tempo, alle mollezze, ai piaceri; ma di saper passare senza fatica dai sollazzi a cose più serie, e che se alcun istante si abbandonasse a degli errori giovanili sarebbe però ognor presta a rispondere all'appello della madre patria, ed a favorire con tutti gli immaginabili sforzi l'istituzione di che è parola, alla quale per essere appunto di comune interesse non potrebbe mancare l'universale suffragio.

N. Oreste Brizi, di Arezzo.

Dell' India e delle cagioni che arrestarono lo svolgimento della ricchezza in quel paese.

Ora che l' India si trova in certo modo sottoposta alla giurisdizione della Gran Bretagna, e che l'abolizione della schiavitù nelle Antille ha distrutto i vantaggi tutti che queste offerivano alla Metropoli, gli statisti inglesi rivolgono con ansietà i loro sguardi verso l' India; interrogano il suo presente e il suo passato, e vanno scartabellando la sua storia all' uopo di trovarvi qualche utile insegnamento per l'avvenire. Noi riprodurremo qui alcuni frammenti di questi studi che ci parvero degni di considerazione. « L' istoria dell'India non è che una lunga serie di orrori, dice il signor Jacobs. Dopo la conquista di quella regione fatta dai Maomettani, essa fu in ogni tempo disertata da innumerevoli eserciti. Eran ora le orde inondatrici d' un Tamerlano, ora quelle d' un Baber o d'un Nadir, e più spesso ancora le bande indisciplinate dei varj principi che ivi si contendevano il primato. Nulla potrebbe dar ad intender meglio lo stato deplorabile di quella società, dell' esservi queste due parole *wulga* e *joar*, di cui non si trova equivalente in verun altro idioma.

» All' appressar d' un esercito, gli sfortunati abitanti dell' India sotterravano le suppellettili, che pel soverchio peso non potevano portar via; indi uomini, donne e fanciulli di oltre sei anni d' età (i più piccoli erano portati in braccio dalle madri) uscivano dalle loro dimore, carichi d' un sacco di viveri proporzionato alle loro forze, e andavano a cercare un luogo esente dai disastri della guerra per fin ch' essa durava. Talvolta trovavano asilo nelle fortezze, ma più spesso erravano fra i boschi, dove i più di essi morivan di fame, se più durava l' occupazione del nemico. Coteste migrazioni in massa si chiamavano *wulga*. La parola *joar*, significa una condizione più orribile ancora. Gl' Indiani spinti alla disperazione dalle armi dei Musulmani, si appigliavano spesso al partito di far

perire nelle fiamme le mogli e i figli loro, per salvarli dalle enormezze cui avrebbero dovuto soggiacere, ove fossero caduti in man del nemico; e quest' atto atroce, che fu ben mille volte ripetuto, indicavano col nome di *joar*.

» Il secolo scorso, venne contrassegnato dall' invasione di Nadir Sah. Senza contar ciò che fu mandato a male, affermano che il conquistatore portasse in Persia con sè in oro, argento e gioie per l'immenso valsente di trentadue milioni di sterlini (800 milioni di franchi). Poco tempo innanzi questa invasione, Seraji avea fondato l'impero dei Maratti che sparse il terrore e la desolazione per l' India intiera, fino a che fu distrutto dal Marchese d' Hastings. Bisogna ben che l'anarchia e la tirannide in quelle infelici contrade, sieno arrivate a tanto che nulla più, se i banditi conosciuti sotto il nome di *Pindaci* giunsero a formare un corpo sì possente che l' Inghilterra fu obbligata a mettere in campo le sue migliori milizie, per compierne la distruzione. Questi malandrini erano in numero di oltre a 30,000, uomini tutti equipaggiati, nè d'altro viveano che di rapina. Presentemente, a dir vero, i Maratti e i Pindaci son sottomessi, ma non resta però che il paese non sia sempre infestato da bande sbrancate. In tale stato di cose, altra speranza non rimaneva all' agricola, che quella di non morire di fame. Ogni accumular di capitali era impossibile; i civanzi erano distrutti più prestamente ancora che fatti, e il popolo retrogradava a gran passi verso la barbarie. Vaste regioni si spopolavano, e si convertivano in *jangli*, che sono ricoveri di leoni e di tigri. Dopo l'occupazione inglese, per effetto della sicurtà comparativa che regna in quel paese, la popolazione ha incominciato a crescer di nuovo, e già si restituì alla coltivazione una parte delle terre abbandonate; ma gran tempo vi vorrà prima che i disastrosi effetti della conquista musulmana abbiano cessato di farsi sentire.

» I monarchi maomettani pretendevano d' esser eglino soli i proprietarj di tutte le terre, e come tali esigevano, sotto il nome di fitto, quella porzione del reddito che giudicavano

conveniente. La Compagnia Inglese, succedendo ai loro diritti e privilegi, non ha mancato di prevalersene in tutta la loro estensione, e accadde mille volte che fu più ingorda dai Barbari stessi. Ella seppe mostrarsi accorta al par di loro a mascherare le sue esazioni, a rapire all'infelice agricoltore le sue ricolte, a non lasciargli più di quanto eragli assolutamente indispensabile per vivere. L'esazione del *Zemindary*, del *Ryotwar*, del *Monzaver*, vien fatta dai pubblicani inglesi col medesimo rigore e col medesimo inganno che già dagli uffiziali musulmani. Questi balzelli, più che mai onerosi, i quali venivano levati tutti ad un tratto, vogliono essere definiti. Nel primo caso il collettore, è appunto il *zemindar*, specie di appaltator generale garante della somma totale del balzello imposto; nel secondo, il governo si rivolge direttamente al *reyot*, o agricoltore; e nel terzo il villaggio pattuisce collettivamente per la somma delle sue gravezze, e la quota d'ogni contribuente vien regolata in famiglia. Indipendentemente da queste imposte, che sono dirette, vi son le imposte indirette, gravosissime, e il modo del raccoglierle, offre quanto mai vi può essere di più abbominoso nell'*esercizio* dei Francesi, e nell'*alcabala* degli Spagnuoli. Il sale, il tabacco, l'oppio, son pur cose soggette a un monopolio rigoroso. Con una simile organizzazione, non è da maravigliarsi se gl'Indiani sono sì poveri e tapini; è all'incontro da stupire ch'essi abbiano trovato ancora i modi da vivere.



Parigi nel secolo decimosettimo.

Un quadro comparato dell'avanzamento progressivo dei varj popoli sarebbe certo una bellissima introduzione alla filosofia della storia. Quando ci facciamo ad osservare attentamente le mutazioni sopravvenute nella loro fisonomia, il miglioramento dei costumi, la diffusione dei lumi e degli agi, e confrontiam

tutto questo coll' ignoranza, colla povertà, e colla degradazione morale, che non è guari gravavano sulla maggior parte delle nazioni europee, siamo anche invogliati a seguir passo passo le trasformazioni cui andarono soggette. E per riuscire a questo, la miglior guida sono le coscienziose relazioni di que' tali che nei loro viaggi, non si contentarono di pigliar solo a caso qualche nota, ma osservarono e fedelmente descrissero lo spirito e i costumi de' popoli da essi visitati. Se non che, rare sono pur troppo le relazioni di questa fatta, e le nostre biblioteche abbondano assai più d' abbozzi di scorridori (*touristes*) che di descrizioni di osservatori; sarà dunque ventura pe' nostri lettori, il trovar qui uno schizzo sufficientemente compiuto di Parigi nell' anno 1698.

Egli è dunque da sapere che il dottore Martino Lister, dopo aver terminato i suoi studi a Cambridge, fece un viaggio sul Continente, e al suo ritorno si stabilì a Yorck, dove si diede alla profession della medicina. Dopo un soggiorno d' alcuni anni colà, fermò la sua dimora a Londra, dove fu eletto membro del Collegio reale di medicina. Salita al trono la regina Anna, la gran riputazione ch' ei si era acquistata gli meritò il titolo di medico di Sua Maestà; scrisse parecchi trattati sulle scienze naturali molto stimati, e alcune dottissime memorie che si trovano nelle Transazioni Filosofiche della Società reale, di cui era membro, fra i più operosi.

Avendo già egli provato quanto il clima della Francia fosse propizio alla sua salute, il dottor Lister, dopo il trattato di Riswick, accettò l' impiego di medico del lord Portland, ambasciatore straordinario della Gran Brettagna presso Luigi XIV. Il qual titolo gli avrebbe conceduto di esplorare la corte e la città, e di conoscere, in compagnia dei dotti più famosi della Francia, lo stato delle scienze, delle arti, e dei costumi della città intanto che accompagnando Milord era ammesso a partecipar delle magnificenze di Versailles, di Trianon e di Fontainebleau. Se non che a queste cose non serbava egli la sua predilezione, chè poco lo allettavano le cerimonie politiche e religiose.

« Io ci trovai più gusto, egli dice, a vedere il signor Bremann in veste bianca, maneggiar la marra nel giardino reale, e mostrarmi le sue ajuole, che il signor di Saintot far anticamera dall'ambasciatore. Mi era più caro imparar a conoscere i nomi e i sembianti di cento nuove piante, che di cinque o sei principi; soprattutto, mi sarebbe piaciuto assai più smarrirmi per le amene valli della Linguadocca, che seguir la dirittura dei magnifici viali di Versailles o di San Cloud; e mi sentiva tocco ben più da una bella natura riscaldata dalle tiepide aurette del mezzogiorno, che non da tutte le maraviglie dell'arte in un clima sterile e freddo ».

Fin dal suo primo metter piede in Parigi il signor Lister a notar si fa tra quegli abitanti la passione degli spettacoli che li distingue, e questo genio pel teatro, uno dei sintomi della ereditaria vanità loro: « Io vidi spesso, così egli, file di centinaia di carrozze in cui stavano pavoneggiandosi signori e prelati, fermati per ore intiere, sopra la via, senza punto stancare la loro pazienza. Le carrozze della nobiltà e del clero porporato, differenziavano dalle nostre per lo splendore delle dorature, e per la loro leggerezza; meno grandi sì, meno belle, nè sì ben tenute come fra noi, le sono però più comode di quei nostri pesanti carrozzoni », qualità certo assai pregevole prima della scoverta di Mac-Adam (1). Dopo aver goduto per quattro mesi della comodità de' calessi parigini, il Dottore ebbe a volontà sua la miglior carrozza che Milord facesse venire dall'Inghilterra, ma provò con questa più scosse in un' ora, che in sei colle altre. Per viaggiare v' eran de' calessini da posta per due persone e per una sola: ma i *fiacres*, e le vetture da nolo, benchè tanto care quasi quanto a Londra, erano pessime. Il signor Martino addita come una costumanza bruttissima in una città così ricca

(1) Inventore di un nuovo genere di selciato, che agevola di molto a Londra, e in altre città della Gran Brettagna, il cammino delle vetture.
N. D. T.

come Parigi, quella delle *vinaigrettes*, razza di vetture a due ruote tratte da un uomo, aiutato da una donna o da un fanciullo che spingeva per di dietro.

Nel paragonare l'aspetto generale di Parigi con quello di Londra il dottor Lister, osserva « che a superficie uguale, nei rioni più abitati, la prima di queste città è meglio popolata che non la seconda. A Parigi i palazzi come pure i conventi, sono a poco a poco venuti usurpando il terreno abitato; laddove a Londra il popolo è quello che distrusse i palazzi, eresse in luogo di quelli delle comode abitazioni, e confinò la nobiltà nei quartieri che a lei sono esclusivamente riserbati; vero è tuttavia ch' egli comperò legittimamente il terreno da esso occupato.

Questo raffronto prova quanto sieno stati nella nostra città più rapidi i progressi della pubblica ricchezza. Ivi, in fatti, il commercio e le fabbriche van tutti gli anni cacciando la nobiltà all'occidente della metropoli. I palazzi della città cederono da secoli alle intimazioni di quelle macchine già sì sprezzate, e le maestose dimore dello Strand, si ritirarono pur esse in faccia a questi ospiti prepotenti. Sulla fine del secolo decimosettimo il duca di Buckingham e il conte di Shaftesbury, avevano tuttora i loro palazzi nella città, e quello del lord Creven occupava Drurylane. Gl' Inglesi sono d' indole più aristocratica dei nostri vicini; un gentiluomo guarda il vicinato plebeo con quell'occhio torvo, con che un contrabbandiere vede sorgere un villaggio entro lo spazio delle sue spedizioni. In Francia, al contrario, i nobili non se ne prendono fastidio alcuno, e conti e marchesi alloggiano senza ribrezzo sopra la bottega d' un sarto o d' un materassaio.

I Francesi furono sempre maestri a noi nelle arti geniali, e siam da secoli imitatori pedestri dell' eleganza o della magnificenza loro nei mobili e nel vestito; ma noi gli superiamo nelle altre parti dell' industria. Ond' è che dopo aver ammirato minutamente lo stile squisito dei palazzi in Francia, e l' eleganza dei loro arredi, il dottor Lister soggiunge « del resto manca loro un' infinità d' articoli di comodo (*comfort*) che noi tutti possediamo a casa nostra ».

« I palazzi della nobiltà hanno tutti de' portoni, cioè delle gran porte, perchè vi possano entrar le carrozze, e quindi dei cortili, i più con delle rimesse; si contano ben oltre a settecento di tali portoni, e molti costrutti sopra i migliori modelli. A pian terreno le finestre sono munite di forti inferriate, il che deve essere di molto dispendio. L' ornatura e l' arredamento degli appartamenti corrisponde alla magnificenza dell' architettura. Ricchi tendami con rilievi d' oro e d' argento, letti di damasco cremesì o di velluto a fondo d' oro e d' argento, di biblioteche e scrittoj lavorati a intarsiature e dorature di mille guise; lumiere e stipiti di camino, di cristallo; preziosi dipinti appesi agli addobbi; sotto le vôlte stucchi e affreschi bellissimi; e tutte queste meraviglie sì comuni nella città e nelle ville d' intorno, che voi non entrate nella casa d' un cittadino agiato senza trovarvi qualche articolo di questo genere. Chiunque abbia un po' di denaro cerca i quadri, o le sculture dei migliori artisti. Si dilettano poi d' ornare per guisa i loro giardini che il viaggiatore passa da uno in altro stupore, al veder tutte queste maraviglie della natura e dell' arte. Questo è l' esterno lusso a cui tu riconosci un uomo fatto ricco or dianzi da un' eredità, dal favore, o dall' industria.

« Nondimeno mancano a Parigi di non pochi di que' mobili ed arnesi, che dall' amore della comodità furono creati in Inghilterra. Mi ricordo, a questo proposito, che il sig. Justell, accasato a Parigi da lungo tempo, mi diede una lista di sessanta articoli di questo genere che gli abbisognavano, pregandomi di farglieli venire da Londra. Il selciato delle strade è di pietra quadrata d' un cubo di otto a dieci pollici, con acquaj poco profondi, senza sponde, il che concede alle vetture di passarvi sopra. Ogni piede quadrato della selciatura costa sei *pences* (dodici soldi), donde si stimi che spesa grossissima importar dee il selciato della città e degli stradoni reali che vi conducono per un raggio di molte leghe! Arrogi però che le contrade sono strettissime, e che i pedoni hanno a ogni poco da temere l' inciampo o l' urto delle vetture che vanno sempre di gran trotto.

Il calpestìo dei cavalli, e lo strepito delle ruote su quell'ampio spazio, tra due file di altissime case, che tremano a tanto scrollo, formano un concento ben poco armonioso a chi sia di orecchio dilicato.

« Nel primo ordine delle persone da carrozza, risplendono i vescovi e gli abati. I primi posseggono i traini più eleganti, e le livree più pompose. Dopo la milizia chiercuta, vien quella togata, coi presidenti e consiglieri delle corti di giustizia alla fronte. Tutti si affollano dove passano per vederli pavoneggiarsi fra loro nelle loro carrozze; laonde le cariche giudiziarie si vendono carissimo prezzo; un uomo che ha il diritto di far andare in carrozza sua moglie, dee ben aver quello di comandare alla ricchezza. Nè questo è il solo suo privilegio, chè egli ha pur quello, nè manco pregiato, di farsi precedere in chiesa, da un cuscino di velluto: questo è ciò che rincara d'un terzo le cariche della magistratura ».

Dopo aver notata la piacevole varietà delle grida de' mercanti, misti a quelle de' venditori di stampe, il Dottore aggiunge: « Egli è difficile in uno e pericoloso qui il vender de' libelli. Un giorno certo tale avea incaricato un povero cieco dei *Quinze Vingts* di gridare e vendere alcuni esemplari d'un libercoletto intitolato la *Vita e i Miracoli del vescovo di Reims*, al prezzo di 5 soldi, e più un soldo di provisione. Il nostro cieco adunque andò sotto il portico di Nostra Signora, in tempo che si celebrava la Messa, e si pose a gridare la sua mercanzia; l'era un tiro dei Gesuiti, contro l'Arcivescovo, nel bollore delle loro controversie intorno alle dottrine del Molina, gesuita spagnuolo. Nessuno volle comprare il libercolo nè per molto nè per poco quando si seppe che offendeva un prelato, e il povero rivendigliuolo fu subito tradotto in giustizia.

« Le contrade sono illuminate per tutto l'inverno, anche nel plenilunio, laddove a Londra si conserva la sciocca consuetudine di togliere l'illuminazione quindici giorni per ogni mese, quasi che la luna sia condannata a rischiarar le nostre contrade a traverso delle nubi che la coprono. Le lanterne sono appese

in mezzo della via a un' altezza di venti piedi, e a venti passi di distanza l'una dall'altra; il lume è chiuso in una gabbia di cristallo dell' altezza di due piedi, coperta d' una piastra di ferro; e la corda che la sostiene attaccata a un'asta di ferro sdrucciola dalla sua girella in un' incavatura sigillata nel muro. Queste lanterne hanno certe candele da quattro per libbra, che ardon fin oltre la mezza notte. Questa maniera d' illuminazione, costa, dicono, per soli sei mesi cinquanta mila sterlini (1,250,000 fr.). La rottura maliziosa delle lanterne pubbliche porta la pena della galera. Io seppi di tre giovani gentiluomini, attinenti a grandi famiglie, che furono imprigionati per questo delitto, nè vennero messi in libertà se non dopo varj mesi, mercè l' interposizione dei protettori ch' essi avevano alla corte ».

Esplorate le vie di Parigi il signor Lister visita i palazzi e i letterati. Il palazzo Mazarino è il primo a provocare l' attenzione sua, e rimane scandolezzato dalla pazzia dal duca di Mazarino, che in accesso di santimonia stender fece sulle nudità di tutte le sue statue una fascia di gesso.

« Io era curiosissimo di visitare alle Tuileries il gabinetto del celebre Le-Nôtre, che disegnò e immaginò la maggior parte dei giardini di Sua Maestà e dei principali personaggi della corte, tanto nella capitale quanto nei dintorni. Egli ama di presiedere ancora all' esecuzione dei suoi disegni, benchè vecchio di ottantanove anni, vegeto però tuttora, e d' una spiritosa e soave fisonomia. Venni da lui accolto con grande affabilità. Nelle tre stanze che componevano il suo appartamento, e la principal delle quali, di forma ottagona, ha una cupola in cima da cui riceve la luce, io vidi una rara collezione di quadri e di porcellane, fra cui ebbi a notare de' gran vasi di prezioso lavoro, dei busti e delle statue antiche della scuola romana, e parecchi volumi di disegni, di intagli in rame, e di cartoni dei più grandi maestri suntuosamente legati. Non è guari ei fece una scelta de' suoi migliori dipinti, pel valore di cinquantamila corone (1,250,000 fr.) e gli offerse al re. Il suo gabinetto non contiene verun articolo di storia naturale ».

Un giorno il signor Le-Nôtre mi fece salire in un appartamento diviso in quattro gabinetti, ove tiene una superba raccolta di medaglie: le più moderne fra esse riempiono quattro medaglieri, tre dei quali consacrati al re Guglielmo, e il quarto alla famiglia ed ai figli di questo monarca; esso contiene quasi 300 medaglie. Egli ha consumato quarant' anni, e grossissime somme di danaro a formarsi questa preziosa raccolta, la storia metallica più compiuta ch' io conosca. Colmato di largizioni dal re, che gli ha preso una singolare affezione, egli gode con lui i favori dell' intimità; non v' è persona alla corte che parli più liberamente di lui al Sovrano, il quale si diverte moltissimo de' suoi frizzi. Egli si fa un dovere di mostrargli tutte le medaglie di cui arricchisce la sua raccolta, e quando s' imbatte in alcuna contraria a Luigi XIV: « *Sire*, gli dice Le-Nôtre, mostrando di fargliela vedere contro voglia, *eccone una che è piuttosto contro di voi* »; ma infine non gli dispiace d' aver occasione così di mettere alla prova la magnanimità regale. Del resto il signor Le-Nôtre si loda assai del buon umore del suo principe, e nell' assicurarmi di non averlo mai visto in collera, mi citò vari esempi della sua moderazione in varie contingenze che avrebbero fatto montare in furia qualunque altra persona.

« Io vidi nel gabinetto alcuni antichi vasi cinesi, rarissimi, e un' urna romana di cristallo, color azzurro di mare, con due anse che terminavano a branche; il fondo dell' urna era liscio, e umbilicato, sì che io non potrei dire se la fosse scolpita o fusa ».

Dopo visitato il palazzo del Lussemburgo ed il Louvre, di cui descrive ad una ad una le ricchezze, e dipinge gli ospiti più famosi, il signor Lister descrive il giardino di storia naturale e narra i suoi colloqui con Bandelet, con Tournefort, e cogli altri dotti. Nel novero dei professori alloggiati a spese dello Stato entro il ricinto di quel giardino, ei non dimentica l' illustre Verney e il suo anfiteatro anatomico. « Non avendolo io trovato in casa, così egli, andai con un signore dell' ambasciata a visitare il signor Benny, che era nella sala delle anatomie presso

a operare sopra un cadavere. Il mio collega ebbe orrore di questo spettacolo, e fuggì via ratto come il vento. Non v'è niente di più spaventoso infatti, d'un simile apparecchio; qui un mucchio sanguinoso di strumenti chirurgici, come sarebbero seghe, coltelli ecc.; colà delle carni palpitanti, delle membra troncate, scorticate, tagliuzzate per ogni verso, in cui l'occhio dell'allievo segue le ramificazioni dei muscoli e delle arterie. Se l'argomento e l'interesse dell'umanità non frenassero l'istintivo ribrezzo dell'operatore, le sale anatomiche resterebbero deserte. Il signor Verney aveva nella sua venti cadaveri tolti agli ospitali, alle forche, ed al Châtelet, luogo quest'ultimo dove si espongono i corpi delle persone che si trovano assassinate per le vie, cosa comunissima a Parigi.

« Ebbi occasione di vedere i signori Dacier, marito e moglie, amendue persone di molto sapere, di gran merito, e di rara gentilezza. La nostra professione va debitrice d'assai al signor Dacier per l'elegante sua versione francese d'Ippocrate, e per l'erudite annotazioni di cui l'arricchisce; possa egli viver tanto che basti a terminar l'opera sua così bene incominciata! Ne ho letto con grandissimo piacere i due primi volumi, i soli ch'egli abbia fin qui pubblicati. Mi farò lecito tuttavia di notar uno sbaglio commesso dall'annotatore, colà dov'egli attribuisce ad Ippocrate la conoscenza della circolazione del sangue.

« Quanto a madama Dacier, io aveva già letto le sue opere prima d'ammirare in lei la donna più addottrinata dell'Europa, e la degna allieva di *Tannegui-Faber;* le grazie del suo spirito non sono punto alterate dalla sua erudizione, la quale nulla in lei scema del bello d'un modesto conversare, ed esente da ogni affettazione. Offerto ch'io ebbi i miei omaggi ai talenti di madama Dacier, fui, con grande mio piacere presentato a madamigella Scudery, allora in età di novantun anno. Pure in un corpo così diroccato, il suo spirito non aveva invecchiato. Il fine della mia visita era umiliante per lei anzichè no, poichè io voleva contemplare negli ultimi suoi bagliori questo lume del palazzo Rambouillet. Al sentire lo sdrucciolar delle parole che

sfuggivano da quella bocca sdentata, senza che le spenzolanti sue labbra potessero più trattenerle, io mi figurava le Sibille in atto di rendere i loro oracoli, in quell'epoca in cui il mondo bambino, nulla vedea di più saggio e venerando che una natura decrepita e mostruosa, e preponeva i sogni e le fantasticherie alle ispirazioni d'una saggia ragione. Ella mi mostrò gli scheletri di due camaleonti, che avea tenuti vivi quasi quattr'anni, conservandoli d'inverno nella bambagia, e nei giorni più rigidi chiudendoli in una palla di rame piena d'acqua calda. Vidi eziandio nel suo gabinetto un ritratto al naturale di madama di Maintenon, sua vecchia amica, e mi assicurò che era somigliantissimo; se così è, madama di Maintenon doveva essere assai bella.

« Fra i membri dell'Accademia delle Scienze co' quali mi trovai più di frequente, non deggio dimenticare il signor Morin, e il signor marchese de Lhospital. Il primo possiede un'assai bella raccolta di mineralogia, dove notai una quantità di pietre di Siam, come sono diaspri, onici, agate, calamita e altre siffatte; dello stagno delle miniere d'Alsazia, e un masso d'ametista francese del peso di due o trecento libbre, alcuni frammenti del quale tagliati e lisciati, erano bellissimi a vedersi, e presentavano delle grosse vene di color pagonazzo scuro: esso dovea servire a far un mosaico di cui il sig. Morin ebbe a mostrarmi il disegno già colorato. Questo masso mi ricorda una grossa ametista che vidi a Londra esposta in vendita, la quale veniva di Spagna, pesava undici o dodici libbre circa, e presentava la forma d'un poliedro corretto, come il diamante di Bristol, il cristallo di rocca ordinaria, laddove l'ametista di Francia era informe ed irregolare.

« Il marchese de Lhospital, che io non trovai in casa, mi restituì graziosamente la visita. Io ebbi con lui un lungo discorso sulla fisica generale, la filosofia, l'intelletto umano, e m'avvidi che la guerra, onde le due nazioni erano state per sì gran tempo divise, le avea rese straniere agli ultimi lavori dei loro scienziati. Nulla di più piacevole delle sue osservazioni sulla fortuna di

Newton, e sui nuovi scoprimenti che il mondo aveva a promettersi da questo grand' uomo. Mi mostrò gran desiderio di procurarsi tutta la raccolta delle *Transazioni Filosofiche*, come pur altre opere di cui sentiva parlare per la prima volta. Il marchese de Lhospital occupa un assai bel palazzo, nelle cui attinenze è un gran giardino cinto di spalliere, di pergolati, e d'arcate di verdura. Mi manifestò un vivo desiderio di veder l'Inghilterra, di conferir co' nostri matematici e posseder le opere loro. Anche sua moglie è versatissima nelle scienze matematiche, e insieme con le signore Dacier, Scudery e colla duchessa del Maine, è una delle donne più colte di Parigi.

« Poche cose dirò delle adunanze dell'Accademia reale delle scienze; essa non conta più di dodici o sedici membri, tutti pensionati dai ministri, sotto diverse qualificazioni. Nel corso delle ultime guerre attendevan essi a pubblicar ogni mese qualche memoria sul far delle nostre, ma non poterono seguitar questi lavori oltre due anni; chè infatti era ben difficile quest' assunto senza l'aiuto delle corrispondenze straniere. Le transazioni della Società reale di Londra formano una delle migliori raccolte che siansi mai immaginate. Senza tener conto delle migliori teorie, comprende essa una quantità d'osservazioni scientifiche, che altrimenti sarebbero andate perdute per la scienza. Il signor Oldemburg, fondatore di questa magnifica opera, mi disse un giorno che aveva settanta corrispondenti ordinarj in tutte le parti del mondo, senza contare le comunicazioni che gli venivano fatte direttamente. Io gli domandai che modo tenesse per poter rispondere a tante lettere che ricever dovea tutte le settimane sopra una sì grande varietà di argomenti, essendochè io sapeva bene quant' egli era puntuale in questo proposito: « Io non leggo mai una lettera, mi rispose, senza prender la penna in mano per rispondervi sul fatto ».

« Visitati i dotti e le loro raccolte, continuai il mio giro per le biblioteche pubbliche, e per le botteghe de' libraj più riputati. In capo di lista io porrò l'abate Drouine al collegio di Boncourt, i libri del quale occupano quattro o cinque stanze,

l'una tutta piena di una raccolta di cataloghi e di opere di bibliologia in numero di trecento volumi in tutte le lingue. Egli m'assicurò che avea consumato diciott'anni a studiare la storia de' libri, e fatto su questa una grand' opera, il primo volume della quale, contenente la storia degli antichi autori greci e latini, doveva essere stampato entro quell' anno; proponevasi poi di continuarla fino ai nostri tempi, ed era già molto innanzi col suo lavoro. Mi mostrò il catalogo degli autori antichi e moderni, che formava quattro grossi volumi in *folio*, sotto il seguente titolo: *Index alphabeticus omnium scriptorum cujuscumque facultatis*, *temporis et linguae*, e conteneva 150 mila nomi, a un dipresso. Fu sollecito a farmi pur vedere il manoscritto in fogli staccati delle sue Memorie intorno agli autori e le opere loro, ed eziandio la tavola cronologica conforme alla quale doveva essere ordinata la grande opera sua; ed egli è infatti abbastanza giovine per terminare questo monumento di bibliografia. Del resto, egli è un uomo di costumi assai gentili, pieno di sapere, d' un conversare molto istruttivo, e mi fu molto caro ed utile il conoscerlo.

« Il sig. abate di Brissac, elemosiniere del principe di Conti, m' avea cortesemente esibito di condurmi alla Biblioteca reale, ma lo ringraziai dell' onore che volea farmi, essendochè il mio titolo di straniero, bastava perchè io vi fossi accolto con buon viso, tutti i giorni che mi piacesse andarvi, quantunque non sia aperta al pubblico altro che il martedì e il venerdì. Io ebbi la soddisfazione di trovare fra' suoi libri la mia *Synopsis Conchyliorum*; ma siccome l' edizione non era buona, promisi di fare omaggio alla biblioteca d' un altro esemplare. Il lettore vorrà scusare la mia vanità se io gli dico che quest' opera non è regalo da sdegnarsi neppure da un re di Francia; chè io consacrai per dieci anni tutti i miei ozj a ordinare, classificare per metodo, e illustrar questa parte d' istoria naturale, cosa che niuno avrebbe fatto per meno di due mila sterlini. Io invece vi spesi più della metà di questa somma del mio ».

Noi non accompagneremo il sig. Lister in tutte le bibliote-

che di Parigi, ch' egli andò l' una dopo l' altra visitando e dove s' incontrò col padre Arduino, gesuita, col frate Mabillon, autore del famoso trattato *de re diplomatica*; con Clement, Baluze, Mallebranche, e altri celebri scienziati. Nel museo della biblioteca di Santa Genoveffa, vide i ponzoni inventati ad imitare le medaglie antiche.

« Colà, dice il signor Lister, mi fecero vedere i ponzoni d' acciajo, sui quali i frati da Padova, contraffacevano le più belle medaglie dell' antichità, con tanta perizia che non si sarebber potute distinguere, se non collocando quest' ultime in quegli stampi. Cotesti ponzoni o conj, sono più d' un centinaio, e possono valere un dieci mila sterlini. Incisi come sono sovra altrettante antiche medaglie, ne presentano l' impronta fedele, anzi queste medaglie contraffatte mostrano lo stesso metallo, le stesse macchie verdognole, e a' contorni le stesse corrosioni delle vere. »

Le manifatture fermano quindi l' attenzione del Dottore. Ei visitò quelle di Saint-Cloud (certo intende quella di Sevres) di cui rimase meravigliato; poi quella de' cristalli, poi l' altra dei Gobelins, e ne compiange la decadenza; indi corre ad ammirare dal fabbricatore di smalti Hubins, la rara sua raccolta d' occhi di tutte le forme e misure, e di prezioso lavoro; poscia si trattiene sull' economia domestica e sui piaceri della cittadinanza parigina.

« Il cibo de' Parigini, così egli, è frugalissimo: esso consiste principalmente in pane, legumi, e in un poco di carne, nè fanno gran consumo di vino, nè di liquori. La minestra e gli intingoli sono le vivande loro predilette; nè amano poi tanto i cavoli com' io ne 'l pensava; il cavolo è il piatto prelibato del settentrione, e la cipolla quello del mezzodì. Voi non sapreste immaginarvi la innumerevole quantità degli intigoli che ingombrano tutte le mense: essi compaiono in tutte le portate sotto i nomi più strani, e prendono mille forme e mille colori per insinuarsi a canto delle minestre e dell' arrosto. Quest' è un vero castigo pel povero forestiere, perch' egli finisce quasi sempre col

trovarsi a pancia vuota. Parecchi fra noi si trovarono gravemente indisposti per aver mangiato de' gamberi, della minestra di datteri marini, e in ispezialità degli intingoli de' funghi, che cagionaron loro e oppressioni di stomaco, e indigestioni, e scorrenza di ventre. Io vorrei però raccomandar la *macreuse*, specie di folaga, che condita con la salsa frizzante, è gustosissima al palato, particolarmente chi la irrori di qualche bicchiero di vecchio Borgogna. Questo selvatico, ha come ognuno sa il privilegio d' esser collocato fra i pesci, ond' è che i prelati e i divoti ne fanno il cibo loro prediletto durante la quaresima ». Il Dottore corona quindi il suo capitolo, con un pomposo panegirico della marmelata composta di fiori d' arancio, di sugo di limone e di zucchero.

« I divertimenti di Parigi, sono il teatro, il giuoco, il passeggio a piedi o in carrozza. Il teatro non ha che due ricinti, l' uno per l' opera, l' altro per la commedia. Io frequentai ben poco l' opera, non sapendo a bastanza il francese per capirlo quando lo cantano; la nobiltà invece ne fa la sua delizia, ed io conobbi non pochi di que' signori che sarebbero stati in caso di cantare a memoria tutto il suo repertorio; anzi è cosa molto incomoda per un forestiere l' udir dalle logge vicine far coro a piena voce cogli attori del teatro.

« Assistetti alla recita di parecchie tragedie, ma non era familiarizzato abbastanza colla lingua francese per trovarci gusto. Mi piacciono di più le commedie, massime quelle di Molière, poichè tutti convengono che sono le meno avviluppate, e che i caratteri de' suoi personaggi sono maravigliosamente veri e naturali. Questa è la ragione per cui molte delle sue opere non hanno che un atto solo, o tre tutt' al più; infatti senza un intreccio ben condotto, il semplice disegno de' suoi caratteri non comporterebbe una macchina più estesa. Del resto, adesso si costuma di porre qualcuna di queste brevi commedie per appendice della rappresentazione capitale, la tragedia, in modo di soddisfar così a tutti i gusti.

« Al tempo del primo mio viaggio, Molière facea l'ammira-

zione di tutti gli amatori della buona commedia; durante il mio soggiorno in Inghilterra, la morte avea rapito questo luminare alla scena francese. Già erano corsi quindici anni dal momento fatale, e tuttavia al mio ritorno colà trovai il nome di Molière in tutte le bocche; colla maggior cura si raccoglievano tutte le più picciole notizie intorno a quel grand'uomo. La sua vita, i suoi trionfi, la sua fine immatura, formavano, dopo quindici anni, il soggetto di tutti i discorsi. Dicevasi che Molière era stato colpito da morte quasi repentina, recitando il Malato Immaginario, prova ben parlante della perfezione con la quale egli soleva recitar le opere sue, e immedesimarsi nelle passioni da lui create. Affermano che nell' abbandonar la scena egli dicesse: *Signori, ho recitato l'Ammalato Immaginario, ma io sono davvero assai ammalato*... e due ore dopo era morto. Queste parole di Molière, non sono riferite nella Notizia di Perault, il quale, per altro, lo biasima severamente della pecca ch' egli ebbe in più d' una sua commedia, di screditare non già gli errori dei medici, ma la scienza medesima della medicina.

« Il Molière mandò a cercare il dottor M...., medico assai stimabile, ora rifuggito a Londra, e il dottore gli fece dire che si porterebbe da lui sotto queste due condizioni; 1.° ch'ei si contenterebbe di rispondere alle sue interrogazioni, senza entrare in altri discorsi; 2.° che acconsentirebbe di prendere i rimedj che gli fossero ordinati; ma Molière trovando il dottore troppo severo, nè punto facile a lasciarsi ingannare, ricusò la sua assistenza. Laonde si può credere che fosse intenzione del poeta d' abbozzare una nuova scena di commedia, situando dinanzi a sè un degli uomini più illuminati dalla facoltà, come innanzi avea fatto già con qualche cerretano; e se tale era la sua intenzione, avrebbe certo mostrato più di malignità che di spirito, perchè il vero ingegno dee contentarsi di correggere i vizi e gli errori degli uomini che vogliono fare gli scienziati, ma non mai pigliarsela colla scienza.

« L'arte del rubar con destrezza è giunta in Parigi al medesimo grado di perfezione che a Londra. Un ladro venne una

sera nel medesimo mercato dov' io pur mi trovava; egli era assai bene in arnese, e accompagnato da quattro valletti riccamente gallonati. Soprappreso sul fatto, ei trasse la sua spada, e così fècero gli altri suoi compagni, nè pote essere arrestato se non dopo un accanito combattimento. Pochi passi indi lontano, rimasi attonito della sfrontatezza d' un giocoliere che poneva in mostra dinanzi alla sua baracca un gran quadro rappresentante animali delle forme più fantastiche e bizzarre. Chiesi a costui se sperasse di trovar molti gonzi, e non avesse paura d'andarne bastonato: « È difetto del pittore, mi rispos' egli con un'aria di buona fede, che mi confuse; diedi commissione a due maestri di dipingermi quest' animaletto, additandomi nel dir questo un piccolo tasso, e tutti due sbagliarono. Mirate che n'è uscito fuori: sì che io diedi a quest' animale di loro invenzione il nome di Krakokilo, e quando il pubblico vuol vederlo, rispondo che è morto pur ora, e che in breve lo vedrà imbalsamato ».

Il signor Lister termina la sua relazione con alcuni ragguagli sui parchi e sui giardini dei dintorni di Parigi, e con alcune osservazioni assai curiose sullo stato della medicina in Francia, da lui rappresentata per avvilita dalla ciarlataneria e dalle usurpazioni che ogni dì venivan facendo nella sua giurisdizione, gli empirici, le donne ed i frati. Il principe di Conti lo chiamò un giorno al letto di suo figlio, e lo invitò a ordinargli le *famose* gocce di Carlo II. « Altre persone di qualità, dice il signor Lister, me ne domandarono pure, e fra gli altri la principessa di Lepinois, la duchessa di Bouillon, il sig. di Serac, ecc. Carlo II mio signore, m' avea comunicato il segreto di questo farmaco, ed io fui il solo che venisse da lui condotto al suo laboratorio, di Withe Hall, dove le distillava. Un'altra volta il signor Chevins mi mostrò nel suo gabinetto la materia da cui si estrae quest' elisir: sono bozzoli di seta. Feci parte di questa scoverta al dottore Tournefort che sotto i nostri occhi fece distillare i bozzoli più fini che potè avere; e l'esperienza riuscì a meraviglia. Una libbra di seta greggia amministra una incredibile quantità di sal volatile, e in proporzione il più squisito eli-

sir ch'io mi conosca: ciò che lo rende pregevole, si è, che, venendo rettificato, ha un profumo assai più grato di quel che si ottiene dal sale ammoniaco o dal corno di cervo. Ora, il sale che vien dalla distillazione del bozzolo diligentemente purificato e coobato con l'olio da essa prodotto, forma la sostanza alcalina conosciuta sotto il nome di sale del re. La seta è di natura supremamente cordiale e stomatica, e gli Arabi, sì periti com'erano nell'arte del medicare, ne fecero un ingrediente del loro alkermes. (*Retrospective Review*)

Geografia e Costumi.

Pezzi di argilla antica con iscrizioni.

Il sig. Rouge, proprietario a Daspich, in Francia, circondario di Thionville, nel fare degli scavi in una corte della sua casa, ove due anni sono aveva scoperti dei fusti enormi di colonne romane, ha trovato una specie di *cliché* (forma) per riprodurre, come nella stamperia moderna, l'iscrizione che vi è scolpita. Questa forma è lunga due pollici sopra un pollice e mezzo di altezza, e circa sei linee di larghezza: è di argilla indurata e porta due iscrizioni in lettere incavate ed a rovescio, per essere riprodotte in rilievo e dritte mediante l'impressione. Ecco queste due iscrizioni:

Q. VALERI . SEXTI . STAG
TVMAD . CALIGINES.
OPOBALSAMATVM
C. VITALIAMANR . . . .
. . . . ONIS . C. LORONO

Si sono di già trovate ad Haix negli anni 1809 e 1810 delle iscrizioni di terra cotta simili, che sono state descritte

in una lettera diretta dal signor dottore Begin al signor dottore Pariset. Il primo ha data quale segue la spiegazione delle iscrizioni da noi riportate. *Liquore balsamico di Quinto Valerio Sesto contro la vista torbida e le vertigini. — Estratto di Mandragora di Cajo; Corona di Cajo.* Egli aggiunge che Valerio e Cajo erano probabilmente medici oculisti, e che la forma trovata negli scavi di Daspich era destinata a marcare i vasi nei quali erano contenuti i rimedj che quei due medici fabbricavano. (*Echo du Monde savant*).

Statua di donna col corpo di cane scoperta a Nantes.

Una statua di donna col corpo di cane o di Sfinge che pare essere antichissima è stata trovata ultimamente a Nantes, in Francia, nello sbarazzare un antico pezzo delle mura della città, nel luogo della casa che si sta fabbricando in *Strada Reale*. La testa, notabile per il suo carattere, è ben conservata; la forma e le parti del corpo richiamano alla mente le statue di Iside e d'Io, e possono farla credere statua egizia. Sotto la parte inferiore del corpo si osservano due file di mammelle, e questa particolarità viene a confermare la nostra opinione. Questa statua serviva probabilmente d'ornamento ad un sepolcro. Non è la prima antichità scoperta in quel luogo, il quale dall'antico tempio di Voliano, sul terreno della chiesa di san Pietro, fino verso la piazza della prefettura, era un cimitero al tempo della dominazione de' Romani. Questo è un fatto posto in tutta la sua chiarezza dal signor Fournier, colle sue Ricerche al principio di questo secolo. I sepolcri da lui esplorati contenevano, oltre ai carboni, alle ceneri ed ai vasi antichi, molti oggetti di fabbricazione romana.

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Febbrajo 1837.

Notizie Italiane

Nota sulle angustie attuali del commercio.

Alcuni profeti di sciagure si compiacciono di predire a tutta l'Europa e più specialmente all' Italia, quella stessa calamità che afflisse il commercio inglese circa dieci anni sono. Ma le circostanze sono affatto diverse. La speculazione di quel tempo versava principalmente nelle miniere d'oro e d'argento che o non esistevano o non si potevano escavare; insomma sopra ricchezze *imaginarie*. Alcune carte furono allora acquistate al 400 per 100 del loro valor nominale, mentre il valore effettivo si trovò poi eguale a zero. Così molte ricche famiglie ebbero cangiati i loro patrimonii in cartocci da accendere la pipa. Nè ciò basta, perchè i capitali disalveati dal commercio delle cose reali, e sospinti a rotta di collo nel commercio delle idealità, lasciarono in secco i proprietarj di merci, le quali si trovarono ad un tratto rifiutate e disprezzate.

Nel momento presente i capitali non sono investiti in aria, ma in reali derrate, anzi derrate di certo e annuale consumo. La seta, il cotone, il ferro non sono cose che siano salite al 400 per 100 del prezzo di ricerca, nè che possano risolversi in zero. Il male sta in questo, che alcuni mossi da spirito d'imitazione e di falsa gara, e non già di ragionata speculazione, hanno spinto i prezzi *oltre il punto* segnato dal reale equilibrio tra la produzione e il consumo. Il primo impulso è venuto dagli Americani, conosciuti nel mondo mercantile per temerità di speculazione, e proclivi

pur troppo ad abusare della larghezza del credito e dell'affluenza delle cedole di banco. Col loro *giuoco* essi hanno *esagerato* l'aumento naturale dei prezzi che accompagna il *graduale* aumento dei consumi; e hanno provocato un arenamento artificiale dei consumi stessi. Così hanno prodotto il doppio inconveniente di accrescere i prezzi artificialmente all'istante della compera e di diminuirli artificialmente all'istante della rivendita. Ma questo disordine è nato dalla irregolarità delle operazioni mercantili e non da intrinseco avvilimento della mercanzia. L'imprudenza delle banche americane diede occasione alla brusca prudenza della banca inglese; cosicchè il numerario circolante cangiò effettivamente di valore in pochi mesi. *L' incarimento* del numerario sembrò avvilimento della merce, e si attribuì falsamente a ingorgo di derrate per mancato consumo.

La fabbricazione serica con una prudenza *che dovrebbe servir d'esempio al commercio*, persiste nel proposito di non ingolfarsi in rischi, e procede con lentissime compere settimanali. Con tutto ciò la merce, quando si paragonino i prezzi medj degli anni scorsi, è ben lontana ancora dall'essere *realmente avvilita*. I prezzi degli organzini di seconda finezza (da 22 a 24 denari) si marcano ancora da 30. 10 a 31. 10; e i più grossolani sorpassano tuttora le 24 lire. Questi prezzi che ci riescono una disgrazia quest'anno, ci sarebbero sembrati una benedizione pochi anni sono; tanto più che una parte delle sete fu strapazzata nel lavoro per la confusione e il ritardo prodotto dalle circostanze sanitarie. Finchè le cose sono in questi termini, il venditore può ben pentirsi d'aver comperato *troppo* caro, ma non può certamente lagnarsi di vendere troppo basso. Il 20 per 100 che il commercio può aver perduto sul prezzo di compera in questi ultimi mesi, è una dolorosa anticipazione ch'esso ha fatto ai possidenti, e che può farsi compensare dai possidenti nell'entrante stagione. Questo sarà il cimento al quale si vedrà se il commercio sia guidato da vera speculazione o da capriccio inconsiderato. Ma l'esempio datoci due anni sono e riprodotto quest'anno ci fa temere tuttavia che allo spavento eccessivo nell'inverno succederà un eccessivo grado di fidanza nell'estate; e che il favore che il consumo promette tuttora alle sete, sarà di bel nuovo una materia di abuso e un fomite di temerità. Frattanto noi crediamo di aver diritto di ripetere ciò che avevamo il coraggio di dire durante il pànico della primavera del 1834: « Le fluttuazioni rapide e *pericolose* « sì nei consumi che nei prezzi non

« tolgono il fatto grande e costante « che la ricerca della seta va cre- « scendo in tutte le parti del globo « e in nessuna di esse va diminuen- « do... Non è perciò che si debba « adulare l' *avidità* dei possidenti e « provocare i trafficanti a *temerarie* « speranze ». Le nostre parole furono inutili; dai timori di quell'anno siamo pur troppo trascorsi precipitosamente alla detta *avidità* da un lato ed alla detta *temerità* dall' altro. E non sarà questa l'ultima volta, perchè sembra che la memoria mercantile non duri più di sei mesi. Frattanto bisogna far coraggio; il timor presente è in gran parte artificiale com'era artificiale la passata fiducia. Bisogna riconoscere che il male venne da abuso della prosperità; e ricordarci che le città manifatturiere hanno quasi tanta necessità di comperare quanta le città mercantili ne hanno di vendere: perchè le popolazioni tessitrici hanno bisogno di pane. E i possidenti si rammentino che dando la corda ai negozianti, produrranno un danno che da ultimo ricadrà sopra loro stessi; si rammentino che *la prosperità del ceto mercantile è l'anima dell' agricoltura*. Guardino le stime e le memorie di compera dei loro poderi, dove il prezzo dei bozzoli è segnato *tutt'al più a cinquanta soldi;* e per quanto sia *grande e patente* l' accrescimento dei consumi e il favor delle sete, non pretendano di assorbirne *soli* tutto quanto il vantaggio netto e di insaccare come fecero l'anno scorso un soprappiù di *centocinquanta per cento;* perchè chi troppo vuole nulla stringe, e chi abusa della fortuna si procura il pentimento.

C. Cattaneo.

Sulla progettata Strada ferrata da Venezia a Milano.

Con tavola.

Abbiamo notizie positive essere stata accordata dalla Suprema Autorità la implorata concessione del privilegio per la costruzione di una strada di ferro da Venezia a Milano. Per quanto ci consta fino al momento che stendiamo queste linee fu ingiunto alla Compagnia fondatrice di costituire la società, d' intraprendere tutte le operazioni preparatorie come sono le livellazioni ed altre, e dopo stabiliti i calcoli primitivi della spesa e del presuntivo introito sopra l' approssimativa quantità delle merci e del numero dei passeggieri che percorreranno la strada nel corso di un anno, di rassegnare gli statuti con un prospetto degli utili presumibili.

Per parte nostra abbiamo avuto la compiacenza di vedere stampata a Venezia la veduta della progettata strada a rotaje di ferro secondo le

osservazioni del nostro Amico e Collaboratore Dott. Carlo Cattaneo, riportata nel fascicolo di Giugno 1836 di questo giornale, colla linea proposta dal medesimo.

Noi intanto presentiamo a' nostri lettori in tavola apposita il pensiero di una Tettoja ed officj della strada di ferro da Venezia a Milano, pensiero che fa parte di tanti altri, e per i quali la Compagnia fondatrice sta occupandosi.

Esportazione delle Sete da Milano *nel mese di gennajo* 1837 *in libbre piccole da once* 12.

		1836 — circa libb.	1837 — circa libb.
Sete greggie	per Londra	54,000	5,500
	— Lione	32,000	114,000
	— Germania e Svizzera	1,000	———
		87,000	119,500
Sete filatojate	per Londra	10,000	3,800
	— Lione	54,000	81,000
	— Germania e Svizzera	175,000	110,000
	simile dal Piemonte per dette	20,000	12,000
	per la Russia	8,000	3,000
	— Vienna in consumo da Milano e Bergamo	12,000	12,000
	da Brescia	200	1,200
	— Verona e Vicenza	9,000	14,000
	— Udine	9,000	3,000
		297,200	240,000
Strazza di seta, per Londra e Lione		15,000	22,800
Cascami per Londra e Lione		114,000	83,000
—— — Germania e Svizzera		9,000	11,100
		123,000	94,100

L. A.

Una delle solite notizie straniere sull' Italia.

Infinite furono le volte che in questo giornale si è dovuto notare la falsità di alcune notizie che tratto tratto lo straniero si compiace di spargere sull' Italia. Ora se si ascoltano alcuni giornali, i proletarj di Roma muojono dalla fame, e spinti dalla miseria assaliscono i fornaj che portano per la città il pane, per modo che sono obbligati di farsi scortare dalla Gendarmeria. Per parte nostra siamo in vece persuasi che vi sia eccesso di beneficenza, e producendo l' ozio, rallenti il progresso dell' industria nazionale. E poi sarebbe mai possibile che quand' anche vi fossero dei poveri per difetto di commercio, per mancanza d' industria, il cuore paterno di Sua Santità non vi provvedesse? Già nel fascicolo di maggio p.° p.° e seguenti abbiamo parlato a lungo degli Instituti di Beneficenza in Roma, per cui sarebbe superfluo di trattenersi davvantaggio intorno alla notizia inconsideratamente scritta dalla Gazzetta d' Augusta e ripetuta nel *Journal des Debats*, il cui testo riportiamo tal quale si trova.

On assure qu'à Rome, l'indigence, parmi la classe du peuple, est si grande que les boulangers qui portent le pain dans les maisons particulières ont besoin de se faire escorter par la Gendarmerie, parce que plusieurs d'entre eux ont été attaqués et qu'on leur a enlevé, par la violence, leur charge.

Nuova macchina per alzar l' acqua dell' Ingegnere Iappelli.

Con tavola.

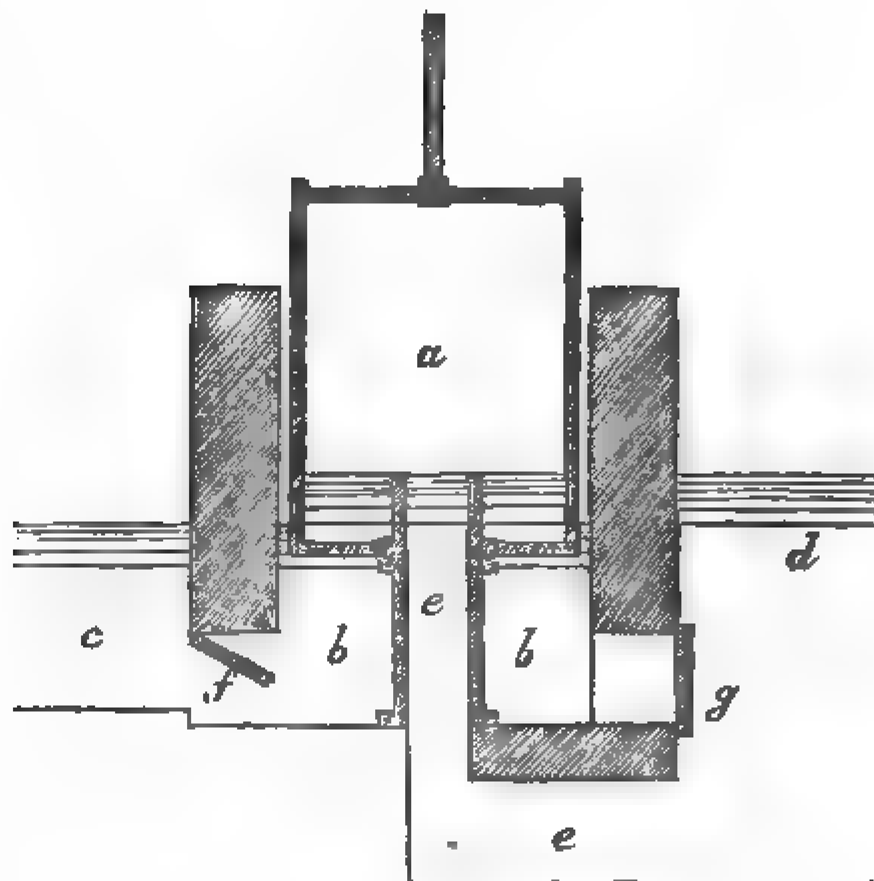
Crediamo di giovare all'onore del paese nostro, ed insieme al progresso della meccanica pubblicando in questo giornale il discorso letto all' Accademia delle Scienze di Parigi intorno alla nuova macchina dell'esimio Ingegnere Iappelli, veneziano, destinata ad innalzare l'acqua.

Noteremo che la Commissione eletta ad esaminare la Memoria inviata all'Accademia dal lodato Ingegnere componevasi dei signori Prony, Girard e Navier, del qual ultimo dobbiamo ora deplorare la perdita.

» L'ingegnere Iappelli avendo considerato che la maggior parte delle macchine impiegate ad alzar l'acqua presentava l' inconveniente di portarla ad un livello più elevato di quello del serbatojo superiore ossia dell' emissario, circostanza che rendeva sensibilmente minore l' effetto utile delle medesime, specialmente quando l' altezza a cui l'acqua andava condotta non era gran fatto riflessibile, diedesi egli a rintracciare

un nuovo apparato che fosse esente dal notato difetto. Le circostanze nelle quali trovavasi l'Iappelli davangli uno speciale interesse a questa ricerca, poichè si trattava di asciugare una vasta palude per darla all'agricoltura, operazione che poteva effettuarsi d'ordinario coll'alzar l'acqua di pochi palmi.

» La macchina del sig. Iappelli (vedi la figura) si compone principalmente di un cilindro o di un prisma cavo *a* aperto in alto, il quale può muoversi verticalmente in una capacità *bb* della stessa sua forma, avente però le dimensioni nel senso orizzontale di qualche poco maggiori di quelle del corpo anzidetto, di modo che vi resti all'intorno di questo un piccolissimo intervallo che viene occupato dall'acqua. Il movimento al cilindro o prisma, che diremo *galleggiante*, alternato d'alto in basso e viceversa, può essere impresso da un motore qualunque.



» L'interno del *galleggiante* si trova costantemente in comunicazione coll'emissario o serbatojo superiore *d* in cui si vuole alzar l'acqua mediante un tubo *ee* a due bracci piegati ad angolo retto, il qual tubo ha origine dal serbatojo e col braccio verticale attraversa il fondo del

galleggiante per un foro munito di una *scatola stoppata* (boîte à graisse); dal che risulta che il *galleggiante* in qualunque sua posizione contiene l'acqua al livello di quella nel serbatojo superiore. La *scatola stoppata* impedisce la comunicazione dell'acqua contenuta nel *galleggiante* con quella racchiusa nella capacità in cui si muove.

» Questa capacità *bb* può comunicare da una parte col serbatojo inferiore *c* ove trovasi l'acqua che va innalzata, e dall'altra parte col serbatojo superiore mediante due aperture *f*, *g* guernite di valvole. La valvola *f* che stabilisce la comunicazione col serbatojo inferiore si apre all'indentro verso la capacità, l'altra valvola *g* si apre allo infuori, cioè verso il serbatojo superiore.

» Posta l'accennata disposizione di cose suppongasi che il *galleggiante* si trovi al punto infimo della sua corsa. L'acqua è allora nella capacità *bb* al livello di quella nel serbatojo inferiore; la valvola *f* è premuta egualmente nelle due facce, e l'altra *g* si mantiene chiusa dalla pressione prevalente dell'acqua nel serbatojo superiore. Se ora si innalzi il *galleggiante*, la prima valvola *f* si aprirà restando chiusa l'altra, e l'acqua dal serbatojo inferiore entrerà nella capacità *bb* ad occupare il vuoto che lascia il *galleggiante* sollevandosi. E siccome l'acqua contenuta nel *galleggiante*, all'alzarsi di questo rifluisce nel serbatojo superiore pel tubo *ee*, così lo sforzo del motore durante questo movimento, non fatto caso del peso del *galleggiante*, nè degli attriti, deve vincere solo la gravità di una colonna d'acqua di cui la base è eguale alla sezione orizzontale interna del *galleggiante*, e l'altezza alla differenza fra i livelli dei due serbatoj superiore ed inferiore, ossia all'altezza a cui va portata l'acqua.

» Giunto che sia il *galleggiante* all'apice della sua corsa, l'acqua nella capacità *bb* è ancora allo stesso livello di quella nel serbatojo inferiore; il *galleggiante* è vuoto o non racchiude che un piccolo velo d'acqua sempre a livello di quella nel serbatojo superiore. S'abbassi ora il *galleggiante*: questo movimento obbligherà l'acqua contenuta nella capacità *bb* a sollevarsi, cosicchè in forza della maggiore pressione verrà da una parte chiusa la valvola *f* e l'acqua non potrà ritornare dalla capacità *bb* nel serbatojo inferiore, e d'altra parte la valvola *g* si aprirà, e l'acqua scacciata dal *galleggiante* entrerà nel serbatojo superiore. Siccome poi a misura che il *galleggiante* s'abbassa riempiesi d'acqua fornitagli dal serbatojo superiore, e siccome l'acqua sì nell'interno che

in giro al *galleggiante* trovasi al livello di quella nel serbatojo superiore, così questo secondo movimento del *galleggiante* facendo sempre astrazione dagli attriti non esige per parte del motore alcuno sforzo.

» È importante di osservare che le parti mobili dell' apparato si riducono al *galleggiante* che ne è il principal pezzo, ed alle due valvole; inoltre che le valvole s'aprono e si chiudono da sè medesime per il solo effetto dell' ascesa e dell' abbassamento alternativo del *galleggiante* operato dal motore: infine che la macchina soddisfa rigorosamente alla condizione di non alzar l'acqua più del livello di quella nel serbatojo superiore.

» Potrebbesi credere a prima giunta che il congegno or ora descritto presentasse qualche analogia con quello proposto dal signor De Thiville che trovasi descritto nei trattati di meccanica sotto il nome di *galleggiante a sifone*; ma le due macchine hanno un principio diverso, e vanno distinte l'una dall'altra. Piuttosto volendosi in qualche modo ravvicinare la macchina di Iappelli a quelle conosciute, veder si potrebbe qualche analogia tra essa e le trombe prementi. Il *galleggiante* può infatti essere paragonato allo stantuffo di una tromba che avesse un grandissimo diametro, coll' essenzialissima differenza per altro che l' attrito in una tromba ha luogo alla periferia dello stantuffo, e nella macchina di Iappelli si esercita invece alla circonferenza del tubo verticale che attraversa il fondo del *galleggiante*, cioè a dire sopra una superficie molto minore, per lo che la resistenza prodotta dall' attrito consumerà in questo caso una parte minore dell' azione trasmessa dal motore.

» Se si vuole d' altronde, come fece con molta esattezza l' Iappelli nella sua Memoria, cercare il rapporto, che nel nuovo meccanismo deve stabilirsi tra l' azione del motore e l' effetto utile risultante, si scorgerà in primo luogo che può essere trascurata affatto la considerazione del peso del *galleggiante*, giacchè questo peso monta e discende alternativamente; e dippiù che tanto nell'ascesa che nella discesa del *galleggiante*, il motore ha solo ad esercitare lo sforzo per far montare l'acqua nel serbatojo superiore, e per vincere le pressioni risultanti dalle differenze di pelo che stabilir si debbono da una parte e dall'altra degli orificj attraversati dall' acqua onde generarvi le necessarie velocità; dal che si conchiude che il rapporto tra l' effetto utile e la forza impiegata tende a farsi eguale all' unità a misura che aumentando le dimensioni degli orificj o diminuendo la velo-

cità del *galleggiante* si rende minore la velocità dell' acqua al passaggio degli orificj stessi. Del resto l' ora enunciata proposizione è rigorosamente esatta soltanto se si trascuri la considerazione dello spessore delle pareti del *galleggiante*, spessore che può effettivamente essere assai piccolo quando la parete sia costrutta con lamine metalliche. Egli è poi evidente che fa d' uopo tener a calcolo l'attrito fra la *scatola* al fondo del *galleggiante* ed il tubo verticale che la attraversa.

» Qualunque sia la macchina che si adoperi sarà sempre necessario d' imprimere all' acqua la velocità colla quale essa deve attraversare gli orifizj. Sembra dunque che considerato il nuovo meccanismo sotto l' aspetto teorico non si ravvisi alcuna perdita di forza inerente al medesimo fuori dell' azione impiegata a dar moto all'acqua che deve passare alternatamente dal serbatojo superiore nel *galleggiante* e da questo nel serbatojo stesso; e questa perdita di forza pare dover essere di ben poco momento.

» Dietro queste osservazioni pensa la Commissione che la nuova macchina proposta dal sig. Iappelli, la quale fu già sperimentata in grande con buon successo, sia degna dell'interessamento e della approvazione dell' Accademia, e che la Memoria dello stesso Ingegnere meriti di essere stampata nella Raccolta *des Savants étrangers.* »

Bastandoci di avere prodotto questo discorso per offrire un cenno di quell' ingegnoso ritrovamento, siamo nel desiderio, che la Memoria dell' Iappelli, la quale sappiamo dettata colla profondità di dottrina che distingue quel valente Ingegnere, sia resa pubblica anche fra noi a profitto della scienza.

A notizia poi dei nostri lettori aggiungeremo che il nuovo congegno di che parlasi, mosso da macchine a vapore, sarà quanto prima impiegato sotto la direzione dell' Iappelli stesso a mantenere asciutta, e quindi atta alla produzione, una vasta estensione delle paludi che si trovano a destra della Brenta poco lungi dalla sua foce. Vogliamo lusingarci che l' intrapresa, a dir vero ardita, possa riuscire a buon fine, e che da essa abbiano a derivare insieme all' utile di chi la promosse, i vantaggi che se ne sperano per la prosperità pubblica nei rapporti dell' aumento di coltivazione e del miglioramento dell' aria.

Pirov . . .

Quadro numerico della Popolazione delle Provincie Venete.

Il Quadro che presentiamo, oltre di far conoscere il numero della popolazione di ognuna delle otto provincie dipendenti dall' I. R. Governo di Venezia alla fine dell' anno 1836, ne accenna la superficie in tornature, la classificazione dei comuni e lo scutato annuale provvisorio, nozioni tutte che sono del maggiore interesse, e che sarebbe ottima cosa fosser pubblicate per le provincie di tutti gli Stati, e servirebbero grandemente ai progressi delle scienze economiche.

Provincie	Superficie		Comuni aventi				Totale dei Comuni	Popolazione	Scutato provvisorio		
	Tornature	cent.	Congregazione municipale	Deputazione con officio	Consiglio senza officio	Convocato			scudi	lire	cent.
Venezia .	254,266	03	3	7	11	35	56	258,153	11,638,665	5	5
Padova. .	214,283	36	3	3	40	57	103	289,073	16,173,242	3	3
Rovigo. .	110,675	37	2	3	33	19	57	139,475	5,560,273	4	2
Verona. .	338,232	17	2	7	40	66	115	287,948	12,943,963	5	7
Vicenza .	263,238	01	3	16	67	45	131	319,643	13,695,802	4	1
Treviso. .	243,290	05	2	10	46	47	105	262,577	13,178,361	3	2
Belluno. .	323,030	81	1	2	38	25	66	135,530	2,438,650	3	6
Udine. . .	658,149	54	1	22	144	25	192	394,139	11,114 833	5	3
Totale.	2,409,165	34	17	70	419	319	825	2,086,538	86,743,794	5	5

Monti Pii del Compartimento Aretino.

Dire dei vantaggi che arrecano i Monti Pii la sarebbe una inutil tantafera in questo secolo di lumi, in cui la discussione e la statistica ci fa veder chiaro su ciò che ci attornia, e ci mette a portata di apprezzare le cose giusta il loro valore reale; dire di quanta maggiore utilità essi sieno là dove mancano, quale nella nostra provincia, le Casse di Risparmio, addiverrebbe pure una vana fatica, poichè chi è dotato di un' ombra di senno può di leggieri comprenderlo, e giacchè il qui sotto unito Quadro, che mi son dato cura di raccogliere dai diversi paesi, val meglio di mille sillogismi adoperati in loro favore, addimostrando esso quanti pegni vi siano stati fatti in un anno e quali ingenti somme siano state dispensate a pro degli accorrenti. Nel vastissimo Compartimento Aretino adunque composto di 49 comunità non vi sono che 6 di tali benefici istituti, e se la capitale (Arezzo) ne è sfornita egli è perchè il di lei ricco Monte fu saccheggiato nell' invasion francese, e non possiamo a meno di non lamentarne ognora la mancanza, abbenchè nutriamo speranza di vedervi provveduto dalla Cassa di Risparmio che va qui ad aver vita, e che si propone di farne le veci impiegando in questo laudabile modo ad equo interesse il fondo sociale e l'ammontare dei risparmii, e il tutto consacrando a servigio del popolo, senza depositare il danaro (siccome ha fatto alcuno di simili stabilimenti) nelle Regie Casse per ritrarne un miserabile frutto.

Stato dei pegni depositati nei Monti Pii del Compartimento Aretino, nel corso dell'anno 1835, *delle somme prestate sopra i medesimi e degli utili ricavatine.*

Residenza dei Monti Pii	Numero dei pegni	Imprestiti in lire toscane	Utili in lire toscane		
1. Cortona.	4,877	101,530	8,103	—	8
2. Fojano	8,599	142,008	6,489	17	8
3. Monte Pulciano . .	4,374	101,945	4,464	14	8
4. Monte S. Savino . .	6,574	67,270	2,954	3	8
5. Monte Varchi. . .	13,741	197,594	8,202	8	4
6. S. Sepolcro . . .	3,827	88,213	4,196	4	4

Da ciò si vedrà che Monte Varchi, inferiore d' assai in popolazione a varii degli altri luoghi di residenza dei Monti Pii, ha avuto un maggior numero di pegni e per conseguenza ha messa in circolo una più forte quantità di contante ed ha più degli altri utilizzato. La ragione di siffatta differenza è che son molto lungi da Monte Varchi i Monti Pii sunnominati, e che Monte Varchi ha a poco tratto di cammino paesi, borghi, casali i cui abitanti son costretti per la comodità a ricorrer ivi piuttosto che altrove. Altro avvertimento che forse non riuscirà disgradevole a chi non conosce i regolamenti di queste nostre istituzioni si è che col cumulo degli utili provenienti dal fruttato dei pegni detratte le spese d' uffizio, ecc. si fanno delle prestazioni a chi può dare le opportune garanzie, e viensi così a vantaggiare nuovamente il pubblico. Mi si permetta finalmente un' osservazione che parmi or cada in acconcio, cioè che a mio credere a volere che tali filantropici stabilimenti influissero benignamente sul morale, e non dassero esca spesse volte al vizio apprestandogli i mezzi per mantenersi, converrebbe che dessi non prestassero che sopra oggetti di valore, o sopra derrate, o sopra generi non portati in dosso, anzi nemmeno cuciti, perchè ne impetrasse il sussidio il possidente, il mercatante, ed il povero, impegnando però il superfluo e non il necessario, mentre non è da supporsi che la mente degli istitutori, permettendo qualunque sorta di depositi, si fermasse a considerare che dei padri snaturati spoglierebbero di tutto la grama famigliuola lasciandola nella quasi nudità per soddisfare l' intemperanza, e le smoderate passioni a cui si abbandona più facilmente la bassa gente, alla quale converrebbe togliere quest' occasione di far denari anche con dei cenci a interesse dell' umanità, e specialmente ove maggiore è l' ignoranza e più comuni i vizii che le son figli.

N. Oreste Brizi di Arezzo.

Il Journal des Débats
e la navigazione a vapore del Lloyd Austriaco a Trieste.

Egli era da prevedersi che la formazione della nostra Società della navigazione a vapore col Levante eccitar dovesse nel governo francese, che è sul punto di mandar ad effetto lo stesso piano, non direm già nè l' invidia nè la gelosia, ma bensì un certo sentimento di pena, provocato dal veder con altri diviso il vanto, che a sè solo voleva riserbato, di ritornare la civiltà europea nella sua prima cuna in Oriente. Il Journal des Débats, interprete di que-

sti sentimenti, se ne disimpegnò con quell' obbligante decenza che è forza gli stessi suoi avversari in lui riconoscano. E mentre noi stessi gliene rendiamo giustizia, non per tanto rinunzieremo al diritto di mettere in maggior luce alcune asserzioni contenute nel suo N. 30 gennajo di quest' anno, che a noi sembrano dettate o da una perdonabile compiacenza nazionale, ovvero da non piena cognizione dei fatti.

Quantunque nelle intraprese, il di cui felice risultato spetta al futuro, trattisi meno di chi ne ebbe la prima idea, di quello che del modo più conveniente con cui furono eseguite, pure il Journal des Débats immaturamente asserisce che alla Francia devesi l' iniziativa di una navigazione a vapore colla Grecia e col Levante; in fatto questo progetto venne per lo meno contemporaneamente concepito dal Lloyd Austriaco, il quale fece tosto i dovuti passi presso l' I. R. Governo; ma il renderlo noto dipendeva per esso da circostanze alle quali il governo francese non avea da por mente, e quindi poteva prima istruire il pubblico di sua intenzione. La geografica posizione di Marsiglia e Trieste, ed i loro commerciali rapporti col Levante dovevano destare il desiderio di un mezzo di comunicazione più sollecita e regolare, nè vi era d' uopo che all' una od all' altra spettasse il vanto di preminenza, tostochè la quiete politica erasi ristabilita e nella Grecia e nella Turchia, e che il commercio con questi paesi offriva maggior sicurezza. E grandemente dobbiamo maravigliarci allorchè il Journal des Débats afferma che l'Austria, la quale, come erede di Venezia ha grandi diritti sul Mediterraneo, voglia opporre impresa ad impresa, onde combattere il progresso dell' influenza francese nel Levante; poichè con ciò esso confonde la politica dell'Austria rispetto al Levante coll' impresa di una società commerciale, basata in origine sopra interessi commerciali e privati; cosa che noi non avremmo giammai potuto prevedere. Il Lloyd Austriaco non ebbe in verun tempo l' idea di opporre la sua impresa a quella di Marsiglia; ambedue esistono, come giustamente osserva più sotto lo stesso Journal des Débats, non in opposizione, ma bensì una presso l' altra, e tendono allo stesso scopo, dipendente soltanto dalla particolar natura di ciascheduna.

Il Journal des Débats dice inoltre con molta enfasi che l'impresa francese è destinata essenzialmente al bene dello Stato, che l' amministrazione paga le spese e ne raccoglie il profitto; in una parola che ne ha tutto l'onore, tutta la responsabilità. Ma quando si fa asserire che un governo

non deve giammai impossessarsi di un' impresa, noi dobbiamo difenderci da questa interpretazione troppo vaga. Allorchè diciamo che l'esperienza ha dimostrato, che il pubblico è, sotto ogni rapporto, meglio servito dai privati, il di cui interesse è strettamente legato al buon fine dell' intrapresa, non intendiamo già di esporre un principio incontrastabile, ma piuttosto di rivolgere la pubblica attenzione sopra fatti dai quali può risultare un avvenire più ricco di simili esperienze, e certamente fecondo di risultati incontrastabili. Devesi inoltre considerare che il rapporto della commissione delegata ad esaminare il relativo progetto di legge nella Camera dei deputati, concorda perfettamente con quanto fu da noi esposto; in esso è detto: « En thèse générale (c' est-à-dire, s' il ne serait pas mieux de recourir à l' industrie particulière) la commission s'est montrée convaincue qu'il importe encourager l'esprit d'association; que toutes les fois qu'une entreprise ne dépasse pas les forces de l'industrie particulière, *le gouvernement a tort* de s'en réserver l' exécution. C' est à des *compagnies* qu'il convient d'en confier le soin, d'en demander le succès. Quand on croira le gouvernement bien disposé à favoriser les industriels jaloux de concourir à la prospérité commune, ils n'hésiteront pas à se présenter et *ils feront plus vite et mieux que l'administration. L'intérêt personnel, en effet, l'oeil du maître, voilà les meilleurs garanties d'une bonne exécution.* (Rapport fait au nom de la Commission, par M. Raynard, Député des Bouches-du-Rhône) ».

Se ad onta di ciò la commissione si è decisa di togliere ai privati quest' impresa, e darla in mano all' amministrazione, ell' ebbe ben altri motivi, i quali spiegano apertamente tutta la differenza della base e dello scopo delle due imprese in questione. « Una società privata non potrebbe procurare alla bandiera francese il dovuto rispetto, ed avrebbe minor interesse di conservarne l' onore col proprio suo rischio. Il commercio perderebbe con ciò quella protezione che la legge gli accorda contro la pirateria. Al governo sarebbe tolto il vantaggio di formare degli ufficiali per la navigazione di guerra a vapore, e d' impiegare, con profitto, in tempo di pace, moltissimo materiale della marina. In fine, nel caso di guerra con qualche potenza, essa non potrebbe, senza pericolo di tradire i suoi piani, informarne la Società acciò riunisca i suoi bastimenti ». Un altro motivo di non lieve importanza si fu quello che una sola società aveva fatto su ciò delle proposizioni

al governo, con la condizione, in vero poco soddisfacente, di un annuo compenso di 1,100,000 franchi. Per tal modo, in questo stato di cose e col palesato scopo di occupare i suoi bastimenti a vapore come bastimenti di guerra, cos' altro rimaneva al governo francese, se non che considerare questa impresa qual altro mezzo tendente alla sicurezza dello Stato, e dipendente dalle possibili vicende della guerra? Noi ci siamo trattenuti più a lungo sopra questo punto perchè in addietro, avuto riflesso a questa notevole differenza delle due imprese, abbiamo detto che i bastimenti a vapore del Lloyd Austriaco sarebbero preferiti a quelli delle altre nazioni, i quali essendo considerati quai bastimenti di guerra, e come tali comandati, vanno soggetti ad un trattamento del tutto diverso, che non favorisce punto le comodità dei passeggeri. L' avvenire al quale noi ci sottomettiamo con altrettanto di rassegnazione quanto il Journal des Débats deciderà con maggior certezza quale dei due sistemi debbasi preferire.

E in vero non ci sarebbe giammai caduto in mente di voler negare allo Stato, che è il primo protettore e promotore di quanto concerne l' industria ed il commercio, la facoltà di poter imprendere cose indispensabili al ben essere universale quando non sono bastanti i mezzi dei privati. Relativamente alla Francia noi non decideremo se l' attual posizione della sua industria le conceda di poter abbandonare a sè stesse quelle imprese che hanno rapporto col commercio, colle arti, e coll' industria, senza aver ricorso al concentramento delle forze nazionali sul quale sorgono d' ogni dove amare e fors' anco fondate lagnanze. Rispetto poi all' Austria noi siamo in grado di poter francamente dichiarare, che il governo considera la propria industria ed il proprio commercio bastantemente rassodati per lasciar che, da lui protetti, da sè stessi cimentino le proprie forze; ed anche presentemente sono in attività diverse imprese di non poco rilievo, le quali unicamente dai privati riconoscono la loro origine e continuazione; e prova ne sia quella della navigazione a vapore sul Danubio, che acquista ogni giorno maggior incremento. E non è egli infondato il timore del Journal des Débats sull' insufficienza dei nostri mezzi, ove consideri che la casa Rothschild figura qual prima interessata? Dopo ciò dovrassi temere che questa impresa non riesca ad ottimo fine? Se il Journal des Débats avesse riflesso a questa circostanza egli è probabile che non avrebbe prematuramente e male a proposito asserito che il Lloyd Austriaco non po-

teva costruire che sei bastimenti a vapore. Il Lloyd Austriaco può e farà costruire quanti bastimenti a vapore gli saranno necessari, e su questo rapporto il Journal de Francfort osserva con molta aggiustatezza, che questa differenza nel numero dei pacchebotti a nulla importa; qui non si tratta di flotte che debbano combattersi, ma sibbene di mezzi di comunicazione che gareggieranno di prestezza, di economia e di sicurezza. Queste tre circostanze decideranno principalmente della riuscita. Se la cosa fosse altrimenti, la questione si ridurrebbe soltanto ad una superiorità numerica di navigli, ed in tal caso il Lloyd Austriaco potrebbe farne costruire dodici invece di sei.

Del rimanente se per la navigazione dei mari Adriatico e Mediterraneo siano più confacenti i pacchebotti della capacità di 310 e 350 tonnellate, e della forza di 100 a 120 cavalli, ovvero quelli che, come i francesi, fossero di 380 tonnellate, e della forza di 160 cavalli, non può esser deciso se non che da molta esperienza. Frattanto ha luogo presso ambedue l' analoga proporzione della capacità alla forza dei cavalli. In quanto poi si riferisce agl' interni addobbamenti, noi crediamo che i nostri navigli nulla avranno da invidiare al buon gusto parigino.

Oh quanto volontieri noi vorremmo credere al Journal des Débats che il governo non tenda con questa impresa che al nobile e disinteressato scopo di civilizzare l' Oriente, e che perciò, rinunciando a qualsiasi idea di profitto, voglia ridurre le sue tariffe al minimo costo; ma il rapporto della commissione ne rende alquanto dubbiosi; in fatto è così espresso: « noi non azzardiamo asserire che l' amministrazione non siasi illusa in qualche punto del lusinghiero prospetto da essa compilato. Egli è probabile che, almeno nei primi anni, le sue speranze non sortano tutte un pieno effetto. Il trasporto dei passeggieri occupa nella lista dell' introito il primo e più importante posto, ma devesi temere, che i prezzi troppo elevati della tariffa emessa dall' amministrazione non ne diminuiscano il numero ». Che questi prezzi siano poscia stati ridotti, non è a nostra cognizione; per altro, in qualsiasi evento, il Journal des Débats azzardò troppo negando assolutamente alla Società del Lloyd Austriaco la possibilità d' istituire un analogo calcolo, basato o sull' accresciute relazioni commerciali col Levante o sui politici vantaggi che ne potessero ridondare. Forse anzi dessa è in istato di maggiormente diminuire i prezzi delle sue tariffe, poichè nella sua impresa non comprende tanti moltiplici scopi ed in parte eterogenei, nè ad

altro è intenta se non che ai bisogni di una rapida e comoda navigazione col Levante. Probabilmente il governo francese può fare dei sacrifici a scopi politici, estranei alla istituzione della nostra società; però anche questa saprà prudentemente profittare dei vantaggi di una accresciuta comunicazione commerciale, onde perfezionare ed accrescere la propria impresa. Le relazioni commerciali della Francia col Levante, quantunque il Journal des Débats cerchi di dipingerle con brillanti colori, sono ancor ben lungi dal corrispondere a sì magnifica descrizione; ed anzi il ministro del commercio Martin (du Nord) videsi costretto, ai 25 di ottobre dell' anno scorso, d' inviare a tutte le Camere di commercio un rescritto, nel quale credette di poter con fondamento rimproverare il governo francese perchè non s' adoperi con ogni cura nell' estendere i suoi rapporti col Levante, e loda nominatamente Trieste, che quasi tutto fornisce a quei paesi. E quand' anche noi volessimo ciò riguardare alcun poco esagerato, non per tanto rimane dubbio se in tutta la loro estensione si verificheranno l' esaltate speranze del governo francese di richiamare con i suoi bastimenti a vapore i passeggieri, i dispacci, ed i preziosi metalli dalla Francia, dalla Spagna, dal Belgio, dalla Germania occidentale, da tre parti dell' Italia e soprattutto dall' Inghilterra, ammettendo che anche quest' ultima, il che non è verosimile, non eriga con Alessandria e col Levante una navigazione a vapore, ricca di altrettanti mezzi.

Come di già venne giustamente altra volta rimarcato al *Journal des Débats*, Trieste ed Amburgo sono i porti naturali della Germania; il primo al Sud ed il secondo al Nord; ed è quindi difficile a credersi che i passeggeri della Germania occidentale preferiscano la strada di Francia per Marsiglia, alla più breve, od almeno non più lunga di Trieste, se in ogni altra circostanza non siavi veruna differenza. Da ciò proviene che tutti i paesi vicini al Danubio hanno trovato nell' accresciuta navigazione di questo fiume un nuovo mezzo di facilitare ed accelerare le loro relazioni coll' Europa orientale. Il che tutto, bene calcolato, dovrebbe ristringere le speranze della Francia nei limiti più proprj alla loro natura.

Finalmente il Journal des Débats dice che l'Austria non ha nè esperti ufficiali del corpo del genio della marina, nè una fonderia; prima di azzardare una simile proposizione doveva informarsi più esattamente, onde non attirarsi un meritato rimprovero. L' Austria possede e l' uno e

l'altro. Ma forse il Journal des Débats vuole anche qui che la questione venga decisa dalla forza numerica? In tal caso gli accordiamo che la marina della Francia sia più numerosa; ma d'altra parte aggiungeremo che quella dell'Austria, la quale a Venezia ha un'eccellente scuola di navigazione per gli ufficiali del genio della marina, è adattata ai suoi bisogni ed alla posizione che le conviene di occupare come potenza marittima. Inoltre si tratta di preporre al comando dei bastimenti a vapore, che non siano destinati a funzioni militari, soltanto abili capitani di mare, i quali siano pieni di riguardi verso i passeggieri e così loro accrescano le piacevolezze del viaggio, non già tali che, per un severo regime militare, trasmutino il bastimento in una fortezza ondeggiante, ch' amasi meglio vedere da lungi di quello che prendervi posto a bordo. I bastimenti a vapore del Lloyd Austriaco saranno per ciò comandati da capitani scelti dalla marina mercantile austriaca, la quale abbonda di eccellenti uomini, per modo da non temere il confronto dei migliori marini delle altre nazioni.

Noi non invidiamo alla Francia la sua fonderia d' Indret, mentrechè noi possediamo in quella di Mariazell un eccellente stabilimento dal quale uscirono, non è gran tempo, le macchine della forza di 120 cavalli, per l'I. R. pacchebotto *Imperatrice Marianna.* Di questo magnifico battello a vapore, abbiamo detto abbastanza (1); ora ripeteremo soltanto che tutto il legname e tutta l'armatura sono frutto del patrio suolo e dell' industria nazionale, e che la sua costruzione e la perfezione delle sue macchine furono generalmente ammirate dai periti.

Or noi domanderemo al Journal de Débats se del suo miglior senno abbia avanzato quell' urbana frase: « il s' en faut d' ailleurs que notre pensée soit de rabaisser l' entreprise autrichienne ». E mentre colle suesposte osservazioni noi non abbiamo voluto altro che ricondurre al suo vero valore il confronto da lui istituito, lasceremo che gl' intelligenti ne giudichino, e siamo ben certi che l' avvenire giustificherà la nostra opinione. (*Dal Lloyd Aust.* 20 *corrente febb.*) *L. A.*

Sulla definizione delle parole nelle Scienze Economiche, *a proposito di un articolo di un Giornale Milanese.*

L'economista Ganilh nella seconda edizione della sua opera intitolata:

(1) Vedi fascicolo di gennajo p. p. del Bollettino Statistico o Progresso dell' Industria.

Des Systèmes d'Economie politique, dimostra molta sorpresa nel trovare fra gli autori più rinomati tante disparate e contrarie opinioni sulla dimanda: in che consista la ricchezza.

Altro economista, il celebre Malthus, scrisse un trattato sulla definizione dei sistemi di pubblica economia, e dimostrò con molta chiarezza quanto importi al progresso delle scienze economiche di stabilire il senso positivo dei vocaboli affinchè nell' usarne tutti sieno d' accordo sul loro significato.

In punto alla contraddizione dei sistemi, prima di Ganilh e di Malthus ne scrissero gli economisti italiani, e nei Saggi dei loro scritti raccolti da Pecchio nella nota sua opera stampata in data di Londra, ognuno ne può prendere una giusta idea.

Se il principio di dare una precisa definizione alle parole quando si parla di scienze economiche è della maggiore importanza, quanto non lo è più allorchè si tratta di fissare le proprie idee su degli individui, e che si tratta di intaccare colla stampa il carattere di nomi, su' quali l' opinione pubblica si è già pronunciata? Egli è in allora che lo scrittore coscienzioso, l' uomo saggio prima di pronunciare una sillaba sul conto de' medesimi, vi medita con ponderatezza e si guarda bene di scrivere parola di doppio significato, o che possa offendere.

Il sig. Dott. G. Torelli in un suo articolo = *Su Novara* = da lui stesso chiamato *chiacchierata*, inserito nel Figaro di Milano 28 p. p. Gennajo, parlando degli scritti di alcuni autori, disse che *in quelli del Giovanetti*, bramava, *più coscienza e meno devozione.*

Che nei giornali volanti siano da preferirsi gli articoli scritti con brio, con dello spirito, con leggerezza ne siamo intimamente persuasi; ma alloraquando questa leggerezza si deve scorgere non nel rendere piacevole lo scritto, bensì nel modo di pensare dell' autore, è certo che in allora val meglio uno scritto ben pensato qualunque egli possa essere. Forse perchè piacque al sig. Dott. Torelli di valersi di alcune frasi dettate mentr'ei sonnacchiava, dovremo noi tessere la storia dello stimabile nostro Collaboratore? Uno dei più rinomati legali del Piemonte; uno che dopo di aver percorsa con somma lode la carriera giudiziaria, per effetto del nuovo ordine di cose, ripresa l' avvocatura, ha trattato e tratta tuttodì le cause più celebri; uno scrittore di economia politica le cui produzioni tendono tutte al vantaggio della nostra penisola, al bene del suo paese, ed il cui primo libro, Manuale dello stato civile, data dal 1809; quello che co' suoi scritti seppe affrontare ed abbattere con approvazione Sovrana tutto il partito opponente all'estrazione delle sete gregge dal Piemonte, questo tale ha forse d'uopo che si confutino le mal calcolate frasi del Dott. Torelli? No certamente, ed il Compilatore di questi Annali scrisse queste poche linee come lieve tributo di antica amicizia.

Notizie Straniere

Delle disposizioni, adottate dai Commissarj della Lega commerciale alemanna nelle conferenze tenute a Monaco.

I Commissarj degli Stati formanti l'associazione commerciale Alemanna si sono riuniti a Monaco mesi sono per stabilire di comune accordo una tariffa in luogo di quella prussiana rimasta in attività a tutto il 1836, e diffatti la stabilirono per essere osservata duranti gli anni 1837-1838 e 1839. La tariffa adottata è la prima che si pubblica in nome dell'associazione. Pochi sono i cambiamenti fatti ai diritti di entrata e di sortita dapprima esistenti, e le principali modificazioni sono relative al transito, essendosi combinate in modo di comprendere le stipulazioni dei trattati d'accessione di Baden, Nassau e Francoforte sul Meno. Alla nuova tariffa vi è unito un quadro comparativo dei pesi e delle misure dei diversi Stati che costituiscono l'associazione. Una delle disposizioni più importanti delle conferenze di Monaco consiste nell'aver prorogata la durata dell'unione commerciale, mentre le parti contraenti che in origine si erano riservato il diritto di ritirarsi dall'associazione col mese di gennajo p. p. hanno deciso che questo termine sarà portato al 1.° gennajo 1841.

Nel momento di separarsi i Commissarii dei varii Stati hanno convenuto di riunirsi quest'anno a Dresda per le nuove conferenze, ed avranno per oggetto l'adozione di un sistema uniforme di monete, pesi e misure per tutta l'Associazione.

Queste notizie sono interessanti per il commercio in generale, e noi le offriamo a' nostri lettori in appendice alle altre riportate a più riprese nel primo semestre dell'anno 1836.

Quando si partirà per Costantina? Che si farà di Costantina dopo averla presa? — Questioni del sig. Dureau de la Malle.

Nel fascicolo di gennaio prossimo passato abbiamo riferito il discorso del sig. Desjobert alla Camera dei Deputati di Francia relativo all'ultima spedizione verso Costantina in Africa, e lo abbiamo riportato perchè contenente delle preziose notizie

statistiche. Se quelle notizie erano di un grande interesse, ancor più lo sono quelle che risultano dalle questioni di recente fatte dall' illustre Dureau de la Malle *intorno allo stesso argomento e che qui presentiamo a' nostri lettori.*

Importantissimo è l' esame della prima di queste due questioni, perchè il successo della spedizione dipende forse dall'epoca della partenza dell'armata. La seconda merita d' esser discussa con una attenzione particolare. Dalla decisione che si prenderà tutta dipende la sorte futura dell' Algeria.

Queste grandi questioni hanno tenuto occupato il Senato Romano in occasione della seconda guerra Punica e della guerra di Giugurta, nel modo stesso che ora occupano i pensieri del governo e dei due Senati di Francia. Mi si obbietterà forse che si tratta prima di tutto di impadronirsi di Costantina avanti di pensare a ciò che si farà di quella città. Ma il poco successo che si è ottenuto relativamente alla sommessione dell'Algeria colla presa di Mascara, e l' occupazione ristretta di Tlemecen, dà bastantemente a comprendere che bisogna seguire a prendere tutt' altra strada, e che si sarebbe dovuto prevedere anticipatamente, che cosa si farebbe di quelle due città prima di partire per conquistarle.

La discussione di questi problemi entra nel dominio della scienza, nel dominio della storia. La pioggia ed il bel tempo, il freddo ed il caldo vi hanno una gran parte. Il termometro ci ha vinti a Costantina come vinse Napoleone a Mosca; il caldo può vincerci in Affrica, come trionfò di Crasso e di Antonio nelle aride pianure della Mesopotamia. Ho dunque creduto cosa utile il presentare il risultamento delle mie meditazioni sulle guerre dei Romani nell' Affrica settentrionale, sul clima delle coste e dell' interno di quel vasto paese. Esporrò i fatti, alcuni dei quali importantissimi, erano rimasti sepolti in tre manoscritti di uomini dotti distinti, che a forza di ricerche sono riuscito a procacciarmi.

Erudito oscuro, mediocre scrittore non oso lusingarmi di far trionfare la mia opinione; ma il mio cuore, veramente francese, non palpita che per la gloria e per i successi della nostra bella patria. Pongo da banda l' amor proprio nel vivo desiderio di essere utile. Vecchio Entello, riprendo il cesto e *rientro* a fronte di giovani atleti in una *nuova* lizza. Se sono vinto dai miei avversarj, avrò almeno provocati dei generosi sforzi, e la mia sconfitta personale sarà una vittoria per la ragione, un elemento di successo per la Francia.

L' epoca della partenza dell'arma-

ta per Costantina è principalmente, come l'ho già fatto travedere, una questione climatologica, statistica e storica. Esponiamo le opinioni diverse, stabiliamo i fatti, pesiamo il valore delle testimonianze; peroriamo in fine la nostra causa e prendiamo la sublime ragione a giudice.

Per buona sorte non si pensa più al mese di novembre e di dicembre per la partenza della nuova spedizione. Le malattie negli spedali di Bona, decimano il fiore dei nostri prodi ritornati da Costantina; la fame, la miseria, il freddo, nemici invisibili molto più crudeli della scimitarra e delle insidie degli Arabi, li hanno assaliti nella marcia, inseguìti nella ritirata, e li molestano ancora sotto le mura di Bona e di Kelma, sotto l'asilo delle loro caserme e nei loro ospizj sanitari. Gli stessi disastri hanno seguìta la spedizione, in apparenza gloriosa, di Mascara.

La prima idea dopo il ritorno da Costantina, fu di scegliere il mese di ottobre per la partenza della nuova spedizione. Il genio e l'artiglieria avevano, dicevasi, bisogno di tutto questo tempo per fortificare Kelma, per stabilirvi delle caserme, degli spedali, per farne, in una parola, un punto d'appoggio solido in caso di rovesci, un deposito di munizioni, di viveri e di approvvisionamenti per la marcia, un ausiliario per l'attacco, una difesa per la ritirata. Il pensiero venne abbandonato dopo un esame più ponderato.

Un'altra epoca si presenta oggi. Si pone in bilancia il mese di giugno. Quest'opinione trova alcuni partigiani. Emessa da un uomo abile ed illuminato, che fa da lungo tempo la guerra in Affrica, sostenuta con non comune talento, ed appoggiata con ragionamenti speciosi, essa deve recare in questa discussione l'autorità dell'esperienza e dei lumi. Ma alcuni generali distinti che per più anni guerreggiarono in tutte le parti dell'Algeria percorse dalle nostre armi, che studiarono il clima, la coltura, il carattere e gli usi degli abitanti, combattono la scelta di quest'epoca. A convalidare l'opinione loro presentano motivi così potenti e così decisivi, e ragioni così forti e così concludenti, che meritano, credo io, un esame serio e profondo, una discussione grave e severa.

Questo è il caso, in cui gl'insegnamenti della storia e le lezioni ch'essa offre hanno un valore particolare, indipendente dai tempi, dal cambiamento delle armi e della tattica, dalle differenze fra l'incivilimento romano ed il francese. D'altronde i costumi e la maniera di combattere degli indigeni ben di poco si mutarono: non dimentichiamolo: questa determinazione dell'e-

poca della partenza è una questione di climatologia, di statistica e di salubrità. Bisogna che i Francesi, come i Romani, possano nutrirsi ed operare per combattere, che trovino per la marcia e per l'assedio un clima salubre, strade facili, grano per gli uomini, fieno ed orzo per i cavalli. Non è la forza numerica dell'armata quella che decide del successo, ma bensì il numero delle bajonette e delle sciabole presenti sul campo di battaglia.

Sempre in primavera, *vere novo* Metello e Mario, entrarono in campagna per attaccare la Numidia in un raggio di 30 leghe all'Est ed al Nord di Cirta (1). Eppure essi avevano per appoggio tutte le piazze della costa e la provincia dell'Affrica, abbondante di viveri, di mezzi di trasporto, d'approvvigionamenti di ogni genere; essi sboccavano dalle grandi valli laterali dell'Atlante e potevano fare il giro di quella gran muraglia dell'Affrica in vece di scalarla di fronte come noi, che non possediamo la reggenza di Tunisi. Un'altra epoca fu scelta durante i sei anni della guerra di Giugurta. Aulo Postumio marcia a Suthal, oggi Kelma, durante il rigore del verno, *hieme aspera*, a traverso delle pianure fangose che le pioggie invernali avevano cambiate in paludi, *planities limosa, hiemalibus aquis paludem fecerat.* Egli è sorpreso in quei fanghi, separato dai suoi depositi di viveri, bloccato dal ferro, e dalla fame, costretto a capitolare ed a passare sotto il giogo colla sua armata tutta intiera. Eppure Aulo non aveva nè cannoni, nè obizzi da condurre. Noi possiamo comparativamente essere orgogliosi della nostra ritirata; fortunatamente non avevamo a fronte un Giugurta; ma il generale francese, come il propretore romano è stato crudelmente punito per non avere voluto sottomettersi alle necessità invariabili del clima, degli elementi, della natura, degli uomini, delle cose e dei luoghi.

Cesare nella sua guerra d'Affrica, parte dall'Italia il 19 di dicembre, arriva il 27 in Sicilia, il 31 alla vista delle Coste d'Affrica e sbarca il primo di gennaio a Leplis. Ma il gran Capitano non dispone il suo piano di operazioni nella montuosa Numidia, ma nella piana ed arenosa Byzacena, fertile nell'inverno e nella primavera, arida e sprovvista d'acqua nell'estate, quel genio in cui

(1) Le citazioni si trovano in un opuscolo intitolato « Provincia di Costantina, Raccolta di notizie per la futura spedizione ». Questo scritto, presentemente sotto il torchio, sarà quanto prima pubblicato a Parigi presso Gide.

la ragione, l'istruzione, ed il senso pareggiavano la vastità delle combinazioni e la perspicacia nelle viste, in un clima, in un suolo totalmente differente da quello di Costantina egli ha tracciato il suo piano di campagna. La Sardegna e la Sicilia ch'ei possiede gli assicurano l'abbondanza dei viveri. Quello ch'ei teme per la sua armata, per i suoi veterani induriti da dieci anni di conquiste alle brine della Gallia e della Germania, è la mancanza d'acqua, è il calore del clima, e per la cavalleria italiana e galla, la scarsezza d'acqua potabile, la penuria di grani e di foraggi. I bey di Tunisi scelgono ancora l'inverno per le loro spedizioni militari nella Byzacena, prova certa che il clima, le stagioni, le risorse in nutrimento, i costumi e le usanze degli abitanti non hanno variato sensibilmente durante il corso di 1900 anni. Finalmente il 4 di aprile, Cesare costringe Scipione a dare una battaglia generale preso Thapsus; la vittoria è decisiva e la guerra è terminata (1).

(1) La spedizione di Cesare in Affrica ha preceduto di due anni l'anno della sua riforma del Calendario; epoca in cui l'anno civile era in anticipazione di novanta giorni sopra il corso delle stagioni. La sua partenza dall'Italia avvenne dunque realmente alla fine di settembre, e la battaglia di Thapsus al principio di gennaio.

Nell'anno 372, Teodosio, il padre del celebre imperatore dello stesso nome, è incaricato da Valentiniano I di soffocare la rivolta di Firmo, principe Moro, il quale nello stesso modo che Abdel-Kader, si era costituito capo e difensore dell'indipendenza affricana. Il racconto di Ammiano riproduce i bollettini ufficiali diretti all'imperatore dal suo generale in capo. La rivolta era scoppiata nell'Iurjura ed aveva presa la regione la più aspra e la più scoscesa dell'Affrica. È quella rete di montagne erte, è quell'ammasso di gole, di strette, di picchi, di laghi e di torrenti che si incrociano continuamente da Setif a Cherchel, fra le due catene dell'Atlante. Teodosio abile generale, che Ammiano paragona a Corbulone, prevedeva tutte le difficoltà di quella guerra: « bisognava condurre in un paese arso da calori eccessivi, soldati avvezzi al clima umido e freddo della Gallia e della Pannonia. Con truppe poco numerose aveva a combattere nuvole di cavalieri instancabili, di truppe leggieri eccellenti. Era una guerra di posti, di scaramucce e di sorprese, contro un nemico agguerrito, ed esercitato a volteggiare senza posa, non meno formidabile nella fuga che nell'attacco, e che aveva tutti gli abitanti in suo favore ».

Nella guerra d'Affrica, l'occhio

penetrante di Cesare aveva riconosciuti al primo istante gli ostacoli che gli opponevano quel clima e quella qualità di nemici. Vi volevano tutte le risorse del suo genio, tutti gli errori dei suoi avversarj perchè potesse trionfarne. Le sue legioni così ferme ed invincibili nelle Gallie ed a Farsalia, i suoi veterani esercitati da tante vittorie, si spaventarono in faccia a quei Parti dell'Affrica, a quei Numidi insorprendibili ch'essi disperdevano senza vincerli, che non lasciavano loro un solo momento di riposo, e che, come gli insetti importuni di quelle contrade quando essi li avevano discacciati lontano da loro, quando li credevano in rotta, in un batter d'occhio si ritrovavano sulla loro fronte, sulle loro spalle, suí loro fianchi.

Io mi limito a questi quattro esempj luminosi tratti dalla storia militare di quei grandi capitani, scritta da' loro contemporanei o da' loro compagni d'arme. Io non trovo in nessun luogo nella storia che spedizioni in Affrica intraprese nel forte dell'estate sieno state coronate da felice successo. Non troviamo in esse che una sequela di disastri. San Luigi s'imbarca il 24 giugno per andare ad attaccare Tunisi: le malattie distruggono la sua armata: quel gran re muore egli stesso il 25 agosto per le intemperie del clima, e lasciando le sue spoglie mortali a Cartagine, aggiunge una gloria di più alle rovine di quella città non meno sventurata che celebre.

Carlo V incomincia l'assedio d'Algeri il 21 ottobre. Le pioggie dirotte dell'autunno intralciano le sue operazioni, gli distruggono il fiore delle sue truppe; egli è costretto a rimbarcarsi alla fine di novembre dopo aver veduto cadere vittima del ferro, del freddo e della fame quasi la metà della sua armata.

Tali sono in compendio i fatti che si possono opporre all'opinione forse un poco troppo decisiva e non sufficientemente elaborata, che tende a stabilire il mese di luglio per la partenza dell'armata francese per Costantina. Potrei, se volessi, accumulare gli esempj e le citazioni, se i circoscritti confini di un articolo non m'imponessero la necessità di citar poche prove e testimonianze.

L'epoca della partenza da Bona, stabilita dal 1.° al 13 di aprile al più tardi, mi sembra, come agli uomini di guerra e d'esperienza pratica che ho accennati, che riunisca tutte le condizioni favorevoli e tutti gli elementi di esito felice. Primieramente, le truppe arrivando di Francia, trovano a Bona un clima salubre, e possono mettersi in campagna con tutta la pienezza delle

loro forze e della loro salute. Arrivando in luglio, la metà sarà soltanto in carta (*sur les cadres*) in otto giorni. Le febbri delle paludi infieriscono con violenza a quell' epoca, precisamente come *l'aria cattiva* a Roma e nelle Maremme dell'Italia, ed il paese da attraversare per arrivare a Kelma non sarà meno pericoloso. Partendo il 15 d' aprile voi trovate da per tutto del fieno per i vostri cavalli, l' orzo maturo, il formento vicino alla maturità; da pertutto il sole ma non troppo ardente, cosa importante per soldati avvezzi al clima salubre e temperato della Francia; dell' acqua nei ruscelli che il mese di luglio asciuga, un' aria sana e probabilmente non nemici per istrada; poichè gli Arabi ed i Kabaili di quella provincia ed in generale di tutta la Barberia, osservano religiosamente non la *tregua di Dio* ma quella delle messi. Quest' epoca sospende tutti gli odj, aggiorna tutte le dissensioni. Il bisogno di alimentare le loro famiglie in un paese straziato dalle guerre intestine da uomo ad uomo, da tribù a tribù, ha fatto che quest' uso venga generalmente adottato. Di più, quando le messi sono in piedi, voi avete un mezzo di azione potentissimo sugli Arabi. Offrite loro dei budjus, delle piastre per del burro, dell' olio, per i bestiami, per i cavalli e per i muli che vi condurranno. In caso contrario, minacciateli di portare il ferro ed il fuoco in tutti i campi coltivati innanzi ai quali passerete; gli indigeni rimarranno neutri o diverranno vostri alleati. Se voi partite in luglio, tutti i foraggi sono seccati, i grani sono battuti e rinchiusi nei silos sotterranei, difficili a scoprirsi. Il sole darda a piombo sulla terra inaridita, e sviluppa dei miasmi putridi come nell' *Agro romano* e nelle *Maremme italiane*, che ho abitate lungo tempo durante l'inverno e durante il caldo dell' estate. Tutti i ruscelletti non vi mostrano che i loro lauri rosa, ed il loro letto asciutto e bianco di ghiaia; non v'è una goccia d' acqua fuori che nei grandi fiumi, come la Scibusa, il Rummel e quelli che nati al piede del grande Atlante irrigano il massiccio e le vaste pianure dei dintorni di Costantina. Il calore, la privazione di acqua, le febbri, snervano le forze fisiche e morali dei vostri uomini del Nord: quella è all'incontro l' epoca, in cui gli Arabi sono più formidabili. Tranquilli allora e sicuri per la sussistenza delle loro donne e dei loro figli, montano i loro cavalli numidi e si slanciano nelle pianure, in mezzo alle montagne ed alle valli per abbandonarsi alle loro passioni favorite, il saccheggio e la guerra. Un' armata eu-

ropea presenta loro una potentissima attrattiva per il lusso e le ricchezze ch' ella si trascina appresso, a quei selvaggi seminudi, che allora continuamente vi saranno addosso, e vi porteranno via senza dubbio gli uomini isolati, quelli rimasti indietro, gli ammalati, se però non osano attaccare la retroguardia o i fianchi, i punti deboli, finalmente, o disuniti delle vostre colonne in marcia.

Giunti innanzi a Costantina, le medesime difficoltà vi aspettano. Voi avrete a fronte nemici contro i quali il valore francese è impotente. Il sole di luglio, le malattie che produce, la mancanza di grani e di foraggi, le scaramucce continue degli Arabi e dei Kabaili, per i quali il solistizio d'estate è la tromba guerriera che li chiama a combattere. Se la piazza si difende, come è da aspettarsi e per la posizione sua e per la fermezza dei Kabaili quando hanno l'appoggio di un muro (ed i Numidi che non resistevano nella pianura, difendevano ostinatamente i loro bastioni), se l'assedio, cosa però ch'io non credo probabile, durasse tre settimane o un mese, allora il sole, il clima, la fame, le febbri e le malattie vengono in soccorso della piazza, e questi micidiali nemici penetrano nelle vostre tende, si insinuano nelle vostre paralelle; l'islamismo trionfa e si persuade che un' armata celeste invisibile viene nelle loro file formidabili ad assediare insieme a voi gli assedianti. È da credersi d'altronde che i rovesci provati nel decembre del 1836; che l'insufficienza della nostra artiglieria di campagna contro le loro masse di roccie ed anche contro i cattivi bastioni dell'istmo che unisce Costantina alla pianura, avrà di molto esaltato l'animo di quei popoli ignoranti, fanatici e creduli. Essi chiamano digià Costantina, *l' Inespugnabile.* Ma se si parte nella stagione favorevole, Costantina, nel modo stesso che Algeri perderà tosto quel titolo efimero, e crollerà sotto gli obizi e le palle della nostra terribile artiglieria.

Riassumiamoci: il sole, il clima, la mancanza d'acqua, di foraggi, di grani, le febbri e le malattie sono i soli nemici da temere. Gli Arabi si aggiungono a questi dopo le messi; mentre i loro grani sono sulla terra, eglino sono neutri o amici. L'epoca duuque della partenza può decidere del buono o del cattivo esito della spedizione. Questa è la questione la più grave e che richiede le più serie meditazioni. Dalla decisione che si farà dipendono, l'onore delle nostre armi, la conquista e la sommessione della provincia, il rispetto per la potenza francese in Affrica, il sentimento della nostra

forza irresistibile impresso in popoli che credono alla fatalità, che si sottomettono, come ai decreti di Dio, ad una superiorità riconosciuta, che, dopo la presa di Algeri, *l'Inespugnabile*, se si avesse saputo, se si avesse voluto approfittare della vittoria, vi avrebbero aperte, rassegnati, le porte delle loro città; le gole delle loro montagne, che finalmente da sei anni, si armano contro di noi delle nostre continue indecisioni, non resistono se non perchè sono debolmente attaccate, non trionfano che per i nostri errori, che contano l'impazienza e la mobilità francese fra i loro più potenti ausiliarj, e che sono giunti a persuadersi che l'indipendenza affricana sostenuta dalla lunga pazienza, dal carattere ostinato dei figli dell'Atlante, trionferà di tutte le forze della grande nazione e dello slancio della impetuosità galla.

I fatti che io ho esposti forzano il mio convincimento, e mi riuniscono all'opinione dei generali distinti, istruiti dall'esperienza del clima e dei costumi dell'Affrica; i quali pensano che l'epoca dal primo al venti di aprile, scelta da Metello e da Mario, è sotto tutti gli aspetti la più favorevole per la partenza dell'armata per la spedizione di Costantina.

In un prossimo articolo tratterò la questione fondamentale, dalla quale, se non m'inganno, dipende la sorte futura dei nostri possedimenti in Affrica.

Che si farà di Costantina dopo averla presa?

Università spagnuole.

Le università spagnuole dividonsi in due distinte classi, le grandi e le piccole, *universidades mayores et minores*. Le tre principali sono le università di Salamanca, di Alcala e di Valladolid. Fra le altre, che sono ventiquattro, si notano quelle di Valenza, di Granata, di Siviglia, di Sarragossa, di Toledo, di Santiago, ecc.

A questi principali stabilimenti vanno aggiunti taluni collegi di monaci, alcuni seminarj diocesani, i quali godono i privilegi delle università, le case reali di S. Isidoro di Madrid, i corsi di navigazione stabiliti nelle città e nei porti provveduti di un tribunale di commercio, le moltissime scuole preparatorie, le accademie di belle arti, e società di agricoltura e di economia politica, ecc.

Come è agevole il convincersene da questa nomenclatura incompiuta ed approssimativa, le risorse dell'educazion pubblica in Ispagna non sono già sì ristrette come par che generalmente si creda. Circa alla

forza effettiva degli studj, comechè difettosi in varj punti, può dirsi che sieno in generale in uno statò di prosperità assai soddisfacente, grazie alla severità degli esami, grazie soprattutto alla scelta illuminata de' professori. Le tre grandi università godettero in ogni tempo e godono ancora di alto favore letterario; quelle di second' ordine, inferiori molto alle prime, pur vantano nel seno loro uomini di raro merito. La scuola di Valenza soprattutto occupa fra esse un grado distinto, e l'insegnamento della medicina vi è stato stabilito sopra larghe e dotte basi. Una pratica illuminata ha sparso i suoi lumi sull' incertezza delle teoriche, e questa scienza si è arricchita d'importanti miglioramenti. I collegi di Madrid, di Cadice e di Barcellona hanno da loro banda adottato un sistema di studj chirurgici affatto consentaneo alle attuali cognizioni. In somma, lo ripetiamo, questi diversi stabilimenti, comunque imperfetti sieno per certi riguardi, posseggono nondimeno germi di progresso che per isvilupparsi non di altro hanno bisogno che del patrocinio diretto e speciale del governo.

È dunque un grande errore il credere che siavi profonda ignoranza fra tutte le classi della Penisola. Quella che partecipa in Ispagna de' beneficj di una educazione liberale, non è meno istrutta che nel pae di Europa, dove lo sia più: soltant è meno numerosa. Le città iberich di prim' ordine, in ispecie le citt di commercio situate in riva al ma re, le cui relazioni con lo stranier sono frequenti e quotidiane, posseg gono una civiltà uguale a quella de gli altri Stati europei, con quest differenza nondimeno, ch'è circoscritt e come rinchiusa nelle sommità so ciali. Diasi pure un nuovo metodo d educazione basato sul perfezionamen to e sul progresso, e si vedrà in grandire e svilupparsi rapidamen l'istruzione.

La maggior parte delle universit sono presedute da un direttore, l cui carica, meramente onorifica, s conferisce quasi sempre ad un mem bro del Consiglio di Castiglia o gran de di Spagna, e di un rettore l cui attribuzioni sono simili a quel degli individui preposti in Franci alle medesime funzioni. Immediata mente dopo il rettore viene il cen sore, che ha incarico di apporre suo visto alle conchiusioni delle te I professori chiamati *cathedratic* delle *primas* e delle *vesperas*, second che insegnano la mattina e la sera sono eletti a questo grado dopo u esame sostenuto innanzi ad una com missione *ad hoc*. Essi hanno anch il dritto di prendere i loro supplen fra i baccellieri delle facoltà rispe

tive. Circa agli affari litigiosi, agli interessi amministrativi degli stabilimenti, ne è affidato la cura a consiglieri, *conciliaros*, scelti per lo più fra i dignitarj delle facoltà.

La disciplina delle università è generalmente severa. Due volte al giorno, il mattino e la sera, gli alunni debbono colla loro presenza attestare di aver assistito alle scuole: una semplice assenza di quindici giorni basta per fare ad essi perdere il loro grado, ammenochè non giustifichino di essere infermi o non adducano qualche altra legittima scusa; nel quale ultimo caso sono costretti di dimorare nell'università durante il *cursillo* o corso di supplimento, che si tiene allorchè son chiusi i corsi generali.

Nelle università delle piccole città, gli alunni vanno soggetti ad una ispezione tutta particolare. Ogni notte il rettore, accompagnato da' suoi *alguazils* (alguazili, o arcieri), scende nel loro domicilio e va in persona ad assicurarsi della loro presenza e dello stato del lor lavoro. Il solo giovedì e domenica vanno esenti da questa vigilanza, nei quali giorni sono liberi di fare quel che loro piaccia, di recarsi ai loro luoghi di riunione per bervi, giuocare, cantare romanze, fumare il *cigarito*, o spandendosi per la città improvvisare amorose serenate sotto le finestre delle loro belle; le quali serenate del resto non debbono durare oltre le 9 ore. Lo studente che fosse sorpreso negli altri giorni della settimana, scorsa quest'ora e dedito a tale ricreazione, sarebbe severamente punito.

Comprendesi facilmente che tale vigilanza non è nè possibile, nè eseguibile nelle grandi città. Quindi, tranne le ore delle lezioni, gli studenti vi sono interamente liberi del loro tempo, delle loro azioni, e regolano a piacimento, gli istanti del piacere e quelli dello studio. Bisogna qui dire che il modo interamente parziale onde è fatta questa ripartizione, si accorda di raro cogli interessi della borsa, della fatica e della salute loro. Nulladimeno vi sono molte eccezioni. Gli studenti in teologia ed in medicina sogliono formare tra essi, sotto la direzione di un presidente eletto a maggioranza di voti, accademie le quali hanno i loro regolamenti convenzionali. In esse eglino si esercitano e perfezionano le cognizioni acquistate nelle lezioni, sia mediante corsi dimostrativi, presso a poco come le fanno a' dì nostri gli studenti nelle loro conferenze.

Gli alunni in diritto non si riuniscono mai tra loro, nè per discutere, nè per apprendere, meno in verità per pigrizia, che col fine di

distinguersi dalle altre classi che riguardano come oltremodo inferiori alla propria. Appartenenti a famiglie ricche o almeno agiate, rappresentanti al tempo stesso nelle università l'aristocrazia de' beni e l'aristocrazia della nascita, non considerano i loro studj se non come un cammino da fare per giungere alle alte cariche governative. In generale sdegnano i gradi più modesti di notai e di procuratori, *escribanias* o *procurarias*: altronde per esercitare le proprie funzioni non è necessario di fare un corso di diritto, ma basta di apprendere per qualche tempo le sottigliezze del cavillo nello studio di un avvocato o anche di un notajo e di un procuratore, e poscia di subire per formalità un esame superficiale. Dopo di che ti vien conferito con la *debita attitudine*, uno o l'altro di quegli impieghi di cui l'*ayuntamiento*, o consiglio municipale di ogni città, possiede sempre un certo numero a sua disposizione.

Abbiam detto che gli studenti in dritto riguardano con disdegno gli allievi delle altre facoltà meno agiati. Questo disprezzo si applica particolarmente agli alunni di teologia, sì poveri, che per lo più sono obbligati, per non morir di fame sopra i loro libri di scuola, di accettare presso persone agiate, monaci o vecchie donne, l'umile condizione d'uomini di fiducia o di primi camerieri. Non è raro d'incontrar nelle strade o sulle piazze pubbliche taluni di costoro, vestiti con l'abito dell'università, portando al braccio i viveri de' loro padroni, conducendo i loro figli alla passeggiata o alla scuola, ed accompagnandoli ancora, con una lanterna alla mano, nelle loro visite serotine. Vero è peraltro che quasi sempre lo zelo, le cure, la condotta meritoria di quei giovanetti sono ricompensate col dono di qualche buona cura di cui i loro padroni possono disporre, o che fanno ad essi ottenere col loro credito.

Comechè miseri, e degni di pietà sieno quei poveri studenti, ve n'ha altri più lacrimevoli; e son quelli che privi di pane e di tetto, non altro possedendo che i loro libri di studio, e non essendo coperti che da luridi cenci i quali coprono appena la loro nudità, vivono con le distribuzioni fatte in certe ore del giorno nei conventi ricchi, e dormono la notte sotto il gelido peristilio delle chiese. Poveri giovani privi di tutto ciò onde la vita val qualche cosa, e che malgrado questa miseria profonda, e forse anche a causa di essa, mostrano uno zelo, una perseveranza allo studio superiore ad ogni elogio! Indi se ottengono qualche beneficio secolare o

ecclesiastico sanno quasi sempre rendersene degni col loro proprio merito.

Ogni anno, all'epoca delle vacanze, un gran numero di studenti delle diverse Facoltà riunisconsi in piccole caravane, e senza scopo fisso, senza strada stabilita, vanno a cercare sotto il bel cielo della loro Spagna distrazioni alle fatiche dello studio, alle noie della povertà. È facile il riconoscerli all'abito ed al lungo mantello nero da prete, al loro cappello a tre punte bravamente posto al lato dell'orecchio, e soprattutto alla chitarra, a quello strumento inseparabile del vero studente spagnuolo. Essi vanno gaiamente improvvisando qua e là giocose serenate, cantando a coro; spesso nello stesso luogo dove hanno intuonato una delle loro antiche canzoni del paese, chieggono l'elemosina con quell'alterigia castigliana passata da gran tempo in proverbio. Ed è tale l'attrattiva che ha per tutte quelle calde e meridionali immaginazioni questo modo di vivere, da essi chiamato *andar a la Luna* (andar vagando), che non è raro di veder giovani appartenenti alle primarie famiglie, senza tema di derogare nè alla loro nobiltà nè alle regole del buon tuono, riunirsi alle girovaghe carovane e dividere con esse la buona e cattiva fortuna. *O. V.*

Come si trovi la stampa in Russia.

Senza aggiungere alcuna nostra osservazione facciamo conoscere a' nostri lettori un articolo preso dal *Memoriale Enciclopedico francese* di novembre p. p., indicante lo stato delle opere pubblicate in Russia nel 1834. Diremo solo che senza istruzione non si fanno progressi, e prova ne sia che laddove si sparge una buona e misurata istruzione tutto prospera, tutto fiorisce. — « Nel 1834 si sono pubblicate in Russia 844 opere contenenti in tutto 10,242 fogli di stampa, dei quali, 8,209 per opere originali e 2,033 per 116 traduzioni. Queste ultime per conseguenza formano circa un ottavo del numero totale, rapporto che va diminuendo d'anno in anno; poichè nel 1831 era di un quinto, e nel 1833 di un sesto. Il numero delle opere scientifiche è di 430, sulle quali 250 sono originali; quello delle opere puramente letterarie è di 271, sulle quali 236 sono originali. La prima sezione contiene 5,037, la seconda 3,821 fogli di stampa. Di queste 844 opere, 541 sono in russo, 37 in polacco, 3 in samogite, 91 in tedesco, alcune in finlandese e svedese, 36 in francese, 1 in inglese, 3 in italiano, 1 in olandese, 45 in latino (alcune con una traduzione a fronte tedesca o russa), 3 in greco moderno, 1 in arabo, 1 in

persiano e 54 in ebraico, delle quali una colla traduzione tedesca ».

Spedizione marittima negli Stati Uniti per tentare nuove scoperte.

In una delle ultime riunioni della Società geografica di Londra venne annunciato, che attualmente negli Stati Uniti apparecchiavasi una grande spedizione marittima, onde tentare nuove scoperte. Questo convoglio si comporrà di una Fregata di 36 cannoni, di un naviglio carico di provvisioni e della capacità di 300 tonnellate, di due Brigantini, e di una Goletta. Lo scopo principale di questa spedizione si è quello di percorrere l'Oceano Pacifico onde accertarsi se veramente esistono o no quelle molte isole che di tempo in tempo venivano indicate dai Bastimenti che andavano alla pesca delle balene, e da altri ancora, e nel caso che realmente esistessero, misurarne la grandezza, e stabilirne la posizione; inoltre d'inoltrarsi verso il Sud per quanto sarà possibile nella buona stagione, e di esplorare le ignote regioni dell' Oceano antartico.

Si calcola che questa spedizione possa mettere alla vela nella primavera del 1837; essa impiegherà tre anni per questo viaggio scientifico. Il congresso accordò a tale oggetto la somma di 68,000 lire sterl. (1,500,000 franchi). Il luogotenente Wilkes, dotto ed intelligente marino degli Stati Uniti, è di già ritornato da Parigi e da Monaco, ove fece acquisto dei migliori istrumenti che potè ritrovare.

Gli ultimi giornali di Nuevayork portano, che i navigli destinati per questa spedizione furono di già tutti varati, e che quanto prima saranno in pronto a salpare: aggiungono che questa intrapresa eccita il più vivo interesse in tutti gli Stati dell'Unione, e che si fa ogni possibile sforzo onde l'esito ne sia compiuto.

La Compagnia delle Indie.

Credevasi generalmente che, allorquando il privilegio di questa Compagnia fosse cessato, i suoi direttori non avrebbero più oltre agito, come per lo passato, in qualità di negozianti; non per tanto la cosa non è così, poichè si assicura che la Compagnia continua tuttora nella China ad anticipar denaro sopra il tè. A cagion d'esempio: un negoziante della China acquista del tè, e poscia recasi dall'agente della Compagnia acciò questi gli somministri denaro, offrendo in cauzione la sua merce; l'agente manda allora uno degli stimatori della Compagnia a visitare il tè, e, ciò fatto la compagnia fa un' anticipazione di due terzi del valore. Per tal modo il negoziante riceve il

denaro dalla Compagnia, e questa il tè, oltre ad una cambiale che trasmette a Londra, donde ne fa venire l'ammontare in ispezie, per conto del negoziante, il quale, in questa guisa ricupera la sua mercanzia. Egli è in questo modo che negozianti, i quali non hanno che piccioli capitali, entrano in concorrenza coi grandi capitalisti. In vero noi non scorgiamo in queste operazioni verun che di male, anzi il contrario; ciò per altro che non è bene si è che la Compagnia faccia dei prestiti verso pegno; noi lo ripetiamo per la seconda volta, che noi crediamo, che la Compagnia, cessato il suo privilegio, si dovesse considerare, mercantilmente parlando, siccome morta; ma fino a tanto che essa farà degli imprestiti verso pegno, la sua vita sarà eterna, e la sua attività commerciale pregiudicherà di continuo il nostro commercio coll'oriente, il quale, come si aveva fondato motivo di credere, esser doveva per sempre francato da un simile predominio.

I commercianti di tè movono forti lagnanze di questi prestiti con pegno, i quali, secondo le loro stesse asserzioni, cagionano un grandissimo pregiudizio al loro commercio, e contribuiscono non poco a tenerli nell'attuale deplorabile situazione.

D. L.

Società scientifica organizzata in Egitto.

Al Cairo si è organizzata una riunione di dotti sotto il nome di *Società egiziana*, la quale sarà di grande utilità anche per molti viaggiatori europei che visitano l'Egitto, e d'altra parte potrà contribuire molto a promuovere le cognizioni nell'interno dell'Africa. Il fondatore della medesima è il dotto medico inglese dottor Alfredo Walne il quale si è stabilito nell'Egitto per proseguire i suoi studii nella lingua coptica e geroglifica. La Società ha preso a pigione una casa destinata per punto di riunione dei forastieri e per luogo delle sue sedute, ed incominciò a formare una biblioteca la quale deve contenere tutto ciò che potrebbe esser di utilità ai viaggiatori nelle provincie asiatiche ed africane dell'Impero egiziano. Fino al presente la società non conta fra i suoi membri che un sol turco; gli altri sono inglesi, tedeschi e francesi.

Gli europei in Egitto prendono un grande interesse nei tentativi che vengono fatti di tempo in tempo per civilizzare l'interno dell'Africa; alcuni dei medesimi acquistarono degli schiavi negri, cui fanno dare una buona educazione per quindi rinviarli nell'interno. Il noto missionario tedesco Wolf ha intrapreso la sua spe-

dizione per Timbuktu, ma però senza aver fatti prima i suoi preparativi, come fece precedentemente per Boknara e pel Turkestan.

Anche un' altra spedizione di un missionario tedesco, chiamato Gobat, eccita il massimo interesse. Gobat avea passato molti anni nell'Abissinia ove viveva intimamente con una parte dei principi, ed era assai stimato da tutto il popolo. Gli Abissini gli offrirono di nominarlo patriarca, essendochè le loro relazioni cogli Egiziani, dai quali ricevevano i loro patriarchi giacobitici, sono pressochè del tutto interrotte fino dal tempo delle guerre del Bascià nel Senaar e nel Dongola. Gobat dichiarò loro, che egli andava prima nella sua patria onde prendervi moglie, e che quindi ritornerebbe fra loro colla medesima, e che allora si porrebbe alla testa della loro chiesa se volevano passare al protestantismo. Egli lasciò alcune settimane sono il Cairo accompagnato dalla sua giovine sposa per ritornare nell'Abissinia, e si attendono con impazienza le sue notizie. Gobat è un uomo il quale può esercitare una grande influenza sulla civilizzazione dell'Africa, se le circostanze continueranno ad essergli favorevoli come in passato. *G. U.*

Lavoro degli alienati.

La tenuta di Sainte-Anne in Francia, è una specie di succursale della divisione degli alienati di Bicêtre. Essa consiste in una vasta fabbrica ed in terreni coltivabili. L'affitto era spirato da tre anni. L'Amministrazione sulla domanda del signor Ferrus ne affidò la coltura agli alienati convalescenti. Questo esperimento diretto con abilità riesce perfettamente. Gli alienati, condotti tutte le mattine da Bicêtre al podere, e ricondotti la sera, cominciarono ad aggiustare da sè medesimi il locale secondo la sua nuova destinazione, e quindi vi furono alloggiati. Da muratori divennero in seguito coltivatori e giardinieri. Hanno messi tutti i terreni a coltura sotto la direzione di un sovrastante. Oltre alle loro occupazioni agricole, imbiancano delle tele per gli ospedali. Nel prospetto che abbiamo sott' occhio si vede che l'anno scorso hanno imbiancato e rimesso a nuovo più di 7000 coperte. Il totale del loro lavoro annuo ha rappresentato un valore di circa 15,000 franchi. Gli alienati convalescenti sottoposti a questo nuovo metodo di vita gioiscono di una salute fisica eccellente: la loro costituzione con quel metodo si modifica nel modo il più favorevole, e la loro convalescenza è meno lunga e più sicura. Indipendentemente dagli ammalati con dimora stabile al podere di Sainte-Anne, se ne mandano giornalmente da Bicêtre altri cinquanta per farli lavorare insieme a loro. Gli idioti, i maniaci tranquilli, ed alcuni di quelli che sono in demenza, si lasciano facilmente inreggimentare in quella singolarissima associazione industriale. Non mancheranno curiosi soggetti di osservazione ai medici nei corsi di clinica sulle malattie nervose che dà il signor Ferrus.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro fuori d'Italia.

Sui ponti a fil di ferro

Le prime idee di questi ponti ce le porsero i Chinesi ed i Peruviani. Per congiugnere le rive scoscese di qualche fiume o torrente essi usavano gittar ponti di corde formate con corteccie d'alberi. È ben vero che sino dal 1617 un veneziano, per nome *Fausto Veranzio*, avea in più lingue stampato un suo libro sulle *Macchine belliche*, ove per gli usi di guerra avea proposto ponti sospesi a corde, ma nessuno badò alla sua invenzione. Fu d'uopo che gl'ingegneri degli Stati Uniti d'America la togliessero dai selvaggi del Perù, e la introducessero (nell'anno 1811) nelle varie provincie degli Stati Uniti. Essi migliorarono quest'invenzione sostituendo alle funi catene a fil di ferro che rendevano più solidi i ponti, e ne toglievano quasi del tutto la oscillazione. Gl'Inglesi trasferirono quest'invenzione in Europa, e costrussero nel 1816 sul Tveed, fiume profondissimo che divide l'Inghilterra dalla Scozia, un ponte a fil di ferro della lunghezza di 434 piedi. Appresso eressero sullo stesso Tveed tre altri ponti, e diffusero quest'invenzione nelle altre provincie dell'Inghilterra. La Francia non ebbe che nel 1824 il suo primo ponte di fil di ferro a Tournon, e dal 1824 in poi ne eresse più di cento sui principali fiumi e torrenti del regno.

Nel 1828 il colonnello del genio *Anton Claudio Galateo* (1) costrusse in Italia il primo ponte a fil di ferro per congiungere in Padova la riviera di *San Benedetto* colla strada del Patriarcato. Egli raccomandò ad aste di ferro la doppia catena su cui pose l'impalcato del ponte, e la tese con tanta solidità che dal 10 agosto 1828, giorno in cui cominciò il pubblico passaggio su questo ponte, sino al momento in cui scriviamo, non andò mai soggetto a frattura o sconnessione.

Nel 1832 un secondo ponte di fil di ferro fu eretto sul Garigliano nel regno di Napoli, e un terzo ponte fu nell'anno 1835 compiuto sul torrente Cecina in Toscana dal cavaliere *Larderel* (2); ora se ne sta erigendo un altro sull'Arno presso Firenze.

(1) Vedi il disegno dato in questo gior-[redacted]

(2) Vedi il disegno unito al fascicolo di febbrajo 1836.

I tre ponti a fil di ferro che si conoscono in Italia non raggiungono in altezza e in dimensione quello che fu nell'anno 1834 compiuto a Friburgo nella Svizzera: è desso il più gran ponte che siasi eretto con questo metodo.

La città di Friburgo, come tutti sanno, sorge in parte sulla vetta di un monte a picco, e pare un nido di un uccello di rapina, e il resto giace alle due rive della Sarina che le scorre ai piedi. Per giugnere al centro della città dalla via di Berna, bisognava dapprima scendere dalla ripida collina di Staberg, indi con mille giri seguire il fiume, passarlo tre volte, e poscia salire a stento per una lunga e scoscesa rampa, detta la *Grande Fontana*, la quale faceva disperar viaggiatori e forastieri, e ammazzava più cavalli. Per togliere questi gravi inconvenienti non vi era che un solo mezzo, ed era quello di congiungere le rive della Sarina con un altissimo ponte. Ma come costruire un ponte all'altezza più che aerea di cento cinquanta piedi? Nè di legno, nè a vôlta, ad un solo o più archi, potevasi erigere un ponte in quella sì ardua situazione. Si ricorse al pensiero d'innalzarvi un ponte a fil di ferro e vi si riuscì mirabilmente. Nell'anno 1830 si aperse una sottoscrizione per costruire a spese comuni questo ponte, e fu fermato un contratto coll'ingegnere francese *Chaley* di darlo compiuto per l'anno 1835, pagandogli dugento mila franchi, ed accordandogli i diritti di pedaggio per quarant'anni.

I lavori cominciarono tosto, e al nove giugno del 1834 la prima catena del ponte era già tesa. A questo lavoro succedette quello dello stendere le altre catene di sospensione, non che quelle orizzontali per reggere l'impalcato del ponte, e in capo a dieci giorni i Friburghesi videro con loro stupore un magnifico ponte improvvisato. All'otto di ottobre di quell'anno l'ingegnere *Chaley* passava pel primo sul ponte entro una carrozza che correva di tutto trotto, e nello stesso giorno la diligenza di Berna accompagnata da più carriaggi, passava anch'essa accompagnata da una folla di spettatori che volevano provarne la solidità.

Tutto il sistema di questo ponte a fil di ferro consiste in due edifici solidissimi eretti ai due capi delle rive, a cui si appiccano le quattro catene, due delle quali a semicerchio sorreggono il ponte e le altre sostengono l'impalcato. L'altezza di questo ponte è di cento cinquantasette piedi parigini, la lunghezza è di ottocento diciotto piedi, e la larghezza è di sei metri e trentacinque centimetri; la quantità del ferro impiegato per questo ponte è di ventidue mila chilogrammi, e il peso a cui può reggere è di due milioni quattrocento sette mila e seicento ottanta chilogrammi.

Superba è la prospettiva che si gode da questo ponte; l'occhio vede, a modo di panorama, la pittoresca città di Friburgo che, al dire di *Alessandro Dumas*, è la più fantastica che si conosca: essa pare il risultato di una scommessa fatta da un architetto, il quale abbia voluto sciogliere questo bizzarro problema, di scegliere un terreno tal quale Dio lo creò per fabbricarvi sopra, ad occhi chiusi, case e tugurii là dove il caso lo volle.

Giuseppe Sacchi.

Corrispondenza

CENNI SULL' USURA, *del signor Conte* E. Carnevali *di Macerata, in risposta ad un articolo di questo Giornale* (1).

Mentre gli Annali di Statistica ed il Bollettino Statistico di Milano vanno coll' appoggio di solidi argomenti e di fatti luminosi sviluppando gl' inapprezzabili vantaggi della libera concorrenza, non mi sarei aspettato trovare nel fascicolo di aprile pross.° pass.°, facciata 97 di quello stimabile Giornale, un Articolo, il quale dichiara *strana e priva di senso comune* la proposizione di un Deputato di Francia di abrogare la legge sull'usura, la quale, come è noto, stabilisce colà al 5 per 100 l'interesse annuale del denaro, o meglio dei capitali, che si danno a nolo sotto forma di denaro. Io rispetto l'autore di quell'Articolo qualunque siasi, e la rettitudine delle sue intenzioni. Ma avrei almeno bramato, che si fosse degnato discutere la materia su cui sì francamente decide, e darci un cenno delle ragioni, per cui reputa la proposizione di quel Deputato *contraria all'interesse comune.* Egli invece ne sopprime affatto i motivi, poichè, dice, *è facile figurarsi, che non possono essere ragionevoli,* e si ristringe a produrre una secca risposta di altro deputato di diversa opinione, metodo non so quanto idoneo per l'istruzione e il convincimento dei leggitori. Quello però che non ha fatto, può farlo ancora, poichè l'argomento lo merita, nè vuol essere abbandonato ad una sentenza assoluta e non motivata: ed è solamente con questo fine ch' io mi permetto sottoporre al medesimo ed al pubblico le poche osservazioni seguenti (1).

Chi non vede l' utilità del basso interesse del denaro? Se a chi negasse tal verità fosse riserbata la taccia di *privo del senso comune*, ne converrei di buon grado con l'estensore dell'articolo. Laonde nulla ho da op-

(1) Vedi il fascicolo di aprile 1836.

(1) Io non ho letto nè mi sono curato di leggere il discorso del Deputato Lherbette, poichè non è mio scopo il farmi difensore di lui, nè il discutere la sua proposizione nel particolare interesse della Francia. Io guardo la questione in massima, e secondo i principii generali di giustizia e di pubblica economia.

porrè alla serie dei danni, che il Deputato, di cui si dà la risposta, dice derivare dall' *interesse eccessivo del denaro*, cioè che rovina l' agricoltura, impedisce ai proprietarii di far miglioramenti, corrompe le vere sorgenti dell' industria, e ciò che segue. E se una legge diretta valesse a tener basso questo interesse, chi potrebbe opporsi a un mezzo sì semplice e sì decisivo? Ma qui sta per l'appunto il nodo della questione, essendo ormai dimostrato, che tai leggi producono un effetto diametralmente opposto allo scopo, cui sono dirette. Pare dunque valesse la pena di esaminare un po' meglio la proposizione del sig. Lherbette prima di pronunziarne l' anatema.

L'interesse o frutto o nolo del denaro si dibatte liberamente nei singoli casi fra le parti contraenti, come si dibattono le pigioni delle case, gli affitti dei terreni, i prezzi di tutte le cose che si mercanteggiano. Evvi però un punto, intorno a cui s'aggirano le singole contrattazioni; e questo punto è quel limite medio, quella misura comune, che si forma nei diversi luoghi e tempi secondo le fluttuazioni dell'offerta e della ricerca di ciascuna cosa contrattabile, dalla qual misura niuno è padrone di troppo allontanarsi sotto pena di non trovare chi contratti con lui. Che cosa ci vuole adunque per far crescere i prezzi di una cosa? Ci vuole che ne cresca la ricerca, o ne diminuisca l'offerta: ci vuole che s'aumentino i venditori: ci vuole un minor prodotto o un maggior consumo: e viceversa. Queste sono le prime regole dell' alfabeto economico, e non v'è chi lo ignori.

Applicando tali regole all'interesse del denaro, sarà facile convincersi, che questo dev' essere generalmente in ragione inversa del numero dei sovventori e delle somme che si trovano destinate a questa parte d'impiego, e in ragione diretta del numero dei cercatori di denaro a interesse, e delle somme ricercate. Laonde non è sempre vero, che i possessori di denaro da darsi a frutto facciano la legge a quelli che lo domandano, essendo anzi non rade volte più difficile collocar bene il suo denaro, che rinvenir somme, le quali vanno in traccia di collocamento. Se ciò non fosse, non avremmo veduto in pochi anni decrescere sì fattamente gl' interessi in tutta Europa, anche al di sotto dei limiti legali, il che prova che la legge, che tanto preme all'estensore dell'articolo, non ci ha avuto alcun merito. Se fosse dipenduto dai soli capitalisti determinar il frutto del lor denaro, possiamo esser certi che tal ribasso non sarebbe avvenuto. Che cos'è dunque che gli ha costretti a contentarsi di un

profitto minore? È la gara, la concorrenza in cui si sono trovati fra loro, è la moltiplicazione dei prestatori, è la crescente accumulazione di capitali in mani di persone, le quali non sanno o non possono o non vogliono farli valere in acquisti di beni stabili, o in intraprese d'industria, e trovan quindi più comodo il darli a interesse.

Se poniamo il caso contrario, vale a dire che per circostanze calamitose, come guerre, contribuzioni, prestiti forzosi, e simili, spariscano i capitali accumulati in denaro, ed aumenti il numero di quelli che ne abbisognano; o che felici circostanze, aprendo nuove lucrose vie all'industria ed al traffico, dian moto ad una maggior richiesta di capitali, o che questi si rivolgano a preferenza ad acquisti di terre, che non eran prima in commercio, o che una viziosa legislazione aggravando con eccessive tasse i contratti, favorendo la mala fede dei debitori, fomentando ed eternando le liti, o rendendole soverchiamente dispendiose, allontani i possessori di denaro dal darlo a interesse; giocoforza sarà che la maggior concorrenza dei chieditori di denaro a frutto ponga in aumento la misura comune degl' interessi. Quest'aumento è così naturale e così giusto, come quello del prezzo delle merci, quando scarseggiano, dei noli delle case, degli affitti dei terreni, quando quelle e questi sono più del solito ricercati. E siccome, malgrado non manchino proprietarii di case e di terre, i quali studiano trarre il maggior vantaggio possibile dalle circostanze, che li rendono arbitri del frutto della lor proprietà, non si crede giusta nè necessaria, nè utile una legge, che metta un limite alle pigioni delle case, alle rendite delle terre, così non è utile, nè necessaria, nè giusta una legge che limiti il frutto o nolo del denaro, o sia dei capitali, che si prestano sotto forma di denaro.

Dico, che una tal legge non sarebbe utile, non già perchè utile non sia il far ribassare, se si può, la misura comune degl' interessi, ma perchè una legge diretta non può produrre altro effetto, che di farli aumentare. In fatti se una tal legge stabilisce un limite maggiore od eguale all' interesse corrente, ella è inutile. Se poi lo stabilisce minore, tutti o quasi tutti si sforzeranno di eluderla. Ora è chiaro che i modi di palliar le usure non mancano; eglino sono senza numero. Ma questi modi sono dispendiosi e pericolosi, e spesso ancor disonesti, obbligando i contraenti a mentire, a giurare il falso. È chiaro non meno che tutto il peso delle maggiori spese, e del rischio che si corre in frau-

dar la legge, e fin delle mensogne, che convien dire e giurare, dee cadere sulle spalle di chi ha bisogno di prender somme a interesse, poichè in questo caso è il prestatore che dà la legge, ed è naturale ch'egli voglia libera l'usura che pretende, e che in questa comprenda anche il rischio, cui si espone, di perdere qualche somma, come non di rado avviene in simili contratti. Niuno porrà in dubbio cotali fatti comunissimi e frequentissimi in tutti i paesi, ove esistono leggi proibitive o limitative del frutto o interesse del denaro. Dunque siffatte proibizioni e limitazioni, oltre l'avvezzar la gente alle bugie e ai giuramenti falsi, altro effetto non fanno che rendere più pesanti quelle usure, che vorrebbero diminuire. E questo fanno non solamente pel dispendio, e il pericolo annesso alla necessaria infrazione della legge, ma collo spaventare insieme ed allontanare le persone probe e timorose dal darsi a cotesto genere di speculazione, e coll'affibbiar la taccia di usurai a quelli che vi sono addetti, ristringendo così il numero dei prestatori di denaro, e lasciando coloro, che ne abbisognano, alla balia dei meno scrupolosi e meno discreti.

Che cosa bisogna far dunque per ridurre e tener bassi gl'interessi del denaro? Bisogna fare l'opposto di ciò che vorrebbe l'estensor dell'articolo. Bisogna incoraggiare il prestito a interesse, non sottoporlo a vincoli, cui non soggiacciono le altre contrattazioni, non renderlo odioso, disonorevole. Bisogna ampliarne il campo, autorizzandolo sotto tutte le forme, semplificando i modi di contrattarlo, per facilitarne l'esecuzione. Bisogna esimerlo da tasse gravose, le quali peggiorano sempre più le condizioni di chi prende denaro a interesse. Bisogna favorirlo con una buona legislazione ipotecaria, che agevoli le sicurezze dei prestatori, e con un buon codice di procedura, che dia mezzi spediti e poco dispendiosi per la riscossione degl'interessi e pel ricupero dei capitali. Tutto ciò a cose eguali produrrà immancabilmente l'effetto desiderato, promovendo la concorrenza dei prestatori, e migliorando così le condizioni dei prestiti. Dico a cose eguali, perocchè gli esposti provvedimenti possono bensì modificare la misura comune degl'interessi presso una data nazione: ma tale misura dipende principalmente dallo stato economico di quella nazione, e lo stato economico dipende dalla sua civiltà, dalla sua finanza, dal suo debito pubblico, dalle sue banche, dalla sua industria, dal suo commercio, e da altri elementi, i quali non entrano nel mio soggetto, ma la cui cognizione di-

mostra viemaggiormente l' assurdità d' una legge, che vuol fissare con un tratto di penna una misura, che essenzialmente risulta da tante e sì complicate e sì variabili cagioni e circostanze.

Conte *Eutimio Carnevali*
di Macerata.

Note.

Le osservazioni del Conte Carnevali sonò giuste e irrefragabili in linea di Economia, in linea di Diritto, in linea di Morale. Dopo che la *Difesa dell' Usura* di Bentham coll' altre luminose opere di quel venerando sapiente, sta sullo scrittoio d' ogni studioso di Cosa pubblica, non si potrebbe più sostenere il principio della limitazione legale dell' interesse, se non in quei casi eccezionali in cui la legge per pareggiare *equamente* le condizioni delle persone, si costituisce officiosa tutrice della debolezza e dell' inesperienza.

Se nelle Camere francesi, al cospetto d' una nazione pensante, anzi al cospetto dell' Europa e dell' America, un deputato può rispondere a tutta la dottrina di Bentham con una *secca negativa*: non sarà meraviglia che in un giornale come questo nostro, a cui concorrono molti di diverso paese e di diversi studj, si introduca di tempo in tempo qualche asserzione men cònsona ai principj apertamente e costantemente qui entro professati.

Ripassando l' intero discorso del deputato Lherbette, di cui in aprile prossimo passato non abbiamo riportato che un solo brano, qualunque uomo pensante non potrà a meno di rimanere convinto dell' imponenza delle cause che hanno indotto la Francia a pubblicare, poi a sostenere una legge sull' usura. Gettiamo una sola occhiata sul gran libro della Storia per convincerci di che l' uomo è capace, come ei si conduca a calpestare le cose più sacrosante, e come non di rado il legislatore sia spinto dalla necessità, dal vantaggio dei più di dettare leggi che in apparenza urtano il Diritto, la Morale. Di sovente le stramberie degli stessi legislatori hanno contribuito al mantenimento di certe massime apparentemente ingiuste. Non è forse vero che Filippo il Bello *con un editto legittimava l' interesse al 21 per 100, e con un altro dichiarava delitto d' usura ogni minimo interesse*? (1). Questa sola *contraddizione* di quanti abusi, di quanti mali non sarà stata sorgente? Dobbiamo qui fare la narrazione dei

(1) Vedi Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti, del dottor Carlo Cattaneo. Milano 1836, nella Galleria Decristoforis.

fatti che ora abbiamo sotto i nostri occhi in punto all' usura?

A mostrare poi che non siamo dissimulatori delle nostre colpe, se non reali almeno apparenti, aggiungeremo anzi che parecchie volte per rassegnazione alla socievol massima che *chi ha compagni ha padroni*, abbiamo lasciato trascorrere l'espressione che il *cambio* dei prodotti nazionali coi prodotti stranieri è un *tributo pagato all' estero*; come abbiamo lasciato trascorrere altre ripetute allusioni al morto sofisma della *bilancia commerciale*.

Ai rimproveri del Conte Carnevali vogliamo però contrapporre un rimprovero anche noi; i quali non vediamo ragione per cui un uomo che unisce sicurezza di studj e facilità di esposizione, nulla per quanto sappiamo abbia finora contribuito alla Scienza; e quindi in tanta scarsezza di zelatori del bene universale, in tanto abbandono delle dottrine legali ed economiche, gli facciamo pressante invito a non tenersi lungamente in disparte. Nelle nostre pagine ogniqualvolta il voglia, egli avrà pronta ed amichevole accoglienza.

Risposta del dott. Bermani all' articolo del sig. dottor Carlo Cattaneo, *inserito negli Annali di Statistica del mese di gennajo.*

Riportiamo la seguente lettera per solo riguardo d' imparzialità letteraria. Troviamo però molto strano che invece di rispondere alle 46 gravi osservazioni fatte al progetto del signor Bruschetti, si perda il tempo ad attribuire al sig. Cattaneo l' opinione che il piano della strada ferrata debba esser più largo di 8 metri lineari. Le sue opinioni furono così chiaramente e precisamente esposte, che non si può sperare di stravolgerle agli occhi del pubblico, il quale ha già giudicato, *e gli effetti del suo giudizio si sono già fatti palesi.*

Il sig. dottore C. Cattaneo nel fascicolo di gennajo degli Annali, diresse a me un suo articolo, col quale ha la buona fede di credere convenientemente ribattute le osservazioni da me fatte alle obbiezioni sul progetto della strada di Como. Ma se pubblicando quell' articolo tenne di aver indotto i suoi lettori alla persuasione, egli andò bene ingannato. Le sue ragioni avranno una vernice

brillante, ma sono assai poco consenziose e veritiere.

Volendo far io osservare al sig. Cattaneo il grande errore in cui cadde proponendo la larghezza di metri 38 alle strade di ferro, appoggiai le mie ragioni al rapporto dell'apertura della strada di ferro da Londra a Greenwich, nel quale sta scritto esser quella strada larga 25 piedi inglesi, cioè circa 8 metri, compresi i parapetti che sono di muro. Ora il sig. Cattaneo con tutta la sicurezza nega d'aver affermato ciò, e cita un frammento de' suoi articoli precedenti, ove egli disse, *potersi la strada di Como portare comodamente al duplo ed al triplo della larghezza proposta*, che era di 8 metri. Che il sig. Cattaneo mi voglia credere siffattamente ignorante nell'aritmetica da non sapere che il duplo di 8 è 16 ed il triplo 24, la è una supposizione troppo lontana dalle idee che io nutro di quella stima che ognuno deve, se non è incivile, per gli altri nutrire. Che io non abbia errato nell'asserire detta da lui la proposta dei 38 metri, ciò pure egli non potrammi in alcun conto negare. È ben vero che il sig. Dottore parlando della strada di Como si compiacque di limitare a 24 metri la larghezza della medesima: ma parlando in seguito del progetto della strada di Venezia, egli è tutto fiato per celebrare la prudenza che assegnò i 38 metri di larghezza; spazio che secondo lui, appoggiato al parere degl'ingegneri ch'egli a suo modo fa parlare, o che come lui la pensano, ancora sarebbe *troppo scarso*. Chi loda approva. Dunque se io chiamai non giusta questa sua idea, avea ben io ragione di dirla tale. Che se egli aggiudicò solo 24 metri alla strada di Como, di questa io non feci alcuna parola nella mia nota, ma ragionai delle strade ferrate in generale, e parmi ciò chiaro, mentre dissi «*per ciò che risguarda la larghezza delle strade in Italia*, e presi l'idea nella sua ampiezza e non ne' dettagli di una parte soltanto.

Il sig. Cattaneo dice che l'esempio da me propostogli di una strada di ferro della larghezza di 8 metri, qual'è quella di Greenwich, non fa al nostro caso. Allora io gli porrò sott'occhio il progetto della strada di Mulhouse a Thann del sig.

Nicolao Koechlin (vedi l'Industriel Alsacien 11 gennajo 1837), nel quale venne assegnato alla stessa la larghezza di metri 3,30 o metri 3,50 secondo l' altezza del terrapieno nei tratti ad una sola ruotaja, e metri 6,50 in quelli a doppia; occupando così nella sua lunghezza di metri 19660 una superficie di terreno di 131708 metri quadrati, tutto compreso. Ciò è troppo poco, nè voglio punto negarlo: ma il sig. Cattaneo poi cade nell'altro opposto. Che sia desiderabile veder fatte le cose con solidità, ed in maniera comoda e sicura, gli è ciò che noi approviamo pienamente; ma che d'altronde non facciasi scialacquo di mezzi, non si sia prodighi negli inutili dispendj, gli è un principio troppo necessario di economia. La linea che si deve percorrere da Venezia a Milano offre già campo all'impiego di somme grandiose: se una mal intesa magnificenza o se una timida imperizia sa far accrescere il novero delle spese, allora l'utile della società che ne specula i vantaggi sfumerà nella negligenza delle opportune indagini che sono di tutto interesse e di esito sicuro riguardo la conoscenza di cose positive.

Dunque se il sig. Cattaneo nega di aver detto la proposta di cui abbiam fatto cenno, cercando poi egli di mostrarne la convenienza, siam costretti a inferirne, che se la mitologia è passata, i *Giani* però esistono ancora.

Non è pur vero che nel progetto di Como, il profilo della strada si elevi nel tronco 6.° a 18 metri sopra il profilo naturale del terreno; giacchè trovandosi appunto nel 6.° tronco la massima elevazione, dessa non supera i 4 metri; e questo soltanto per la tratta di metri 200. Per compenso poi dello spazio maggiore di terreno che si occuperà in questo luogo ed in qualche altro, si possono contrapporre le lunghissime tratte in cui il piano stradale resterà sollevato di meno di un metro. Ciò sia detto per la pura verità.

Il sig. Cattaneo fu tratto forse in errore dalla poca esattezza di incisione della tavola unita al progetto. Quantunque non si debba mai appoggiarsi a simili disegni (perchè in iscala troppo piccola) onde trarne severe induzioni, credo però non esser del tutto inutile l'osservare che anche ri-

guardando il disegno, il profilo della strada non sarebbe sovrastante alle adjacenti campagne che di soli 10 od 11 metri, giammai di 18. Ma come dissi l'incisione è poco esatta in tal sito e si ritenga pure a mio carico quanto dissi di sopra.

Il sig. Cattaneo dice di esser stato accusato di aver confuso *l'area colla ruotaja*, e poi *l'area colla larghezza*, e che *una accusa può lavar l'altra:* io invece dirò che all'una può aggiungersi l'altra. Io non avrei pure accennata tal minutezza: lo fo solo avendo veduto il sig. Cattaneo ostinarsi su tale argomento e non volersi punto ricredere, mancando alla promessa che fece di confessare il suo torto quando fosse côlto in errore.

Riguardo ai falli che mi sono gentilmente appiccati dal sig. Cattaneo pella traduzione del Galignani, nulla qui io dovrei dire: giacchè se il sig. Critico avesse donata alcuna attenzione a quell'articolo, avrebbe veduto il mio nome posto solo al disotto delle annotazioni. Potrò io però affermare essere un poco inurbane quelle sue parole colle quali vuol accusarmi di fanciullesca albagìa. La traduzione dell'articolo non è mia: che se pure tale fosse, non ho sì misero senno da portar vanto di sì poca cosa; quantunque anche una traduzione possa aver assai più merito di molti originali. Io non sono parolajo, nè vo', nè bramo aver briga per una o per altra espressione. La letteratura non è il mio mestiere, ed io cerco alla meglio di farmi intendere. Valga per coloro che non sanno di che e come scrivano.

Di giudicare poi della giustezza della critica del sig. Cattaneo all'articolo posto nell'appendice della Gazzetta Priv. di Milano del giorno 11 gennajo, ne lascierò la cura ai discreti lettori, la briga ai saccenti indiscreti.

Dott. *Giacomo Bermani.*

Programmi, e Premii distribuiti

Memoria di Luigi Cattaneo sulla fabbricazione dei formaggi, premiata dall'I. R. Instituto.

Farà piacere agli illuminati possidenti ed agricoltori che il premio proposto dall'I. R. Instituto per una memoria sulla fabbricazione dei formaggi abbia eccitato grande emulazione fra i nostri studiosi di cose rurali. Parecchie memorie vennero presentate fin da otto mesi addietro. La premiata si trovò essere del signor Luigi Cattaneo di Milano; l'*accessit* toccò al sig. dottore Luigi Peregrini professore nell'Università di Pavia. Si sa che non pochi pregi vennero riconosciuti anche in altre memorie a segno di farne desiderare dagli intelligenti la pubblicazione generale; giacchè una buona idea, foss'anche isolata, non dovrebbe mai lasciarsi all'obblio, massime quando si tratta d'immediata utilità; ed un'idea mal concepita dall'uno può provocare un più felice pensamento da un altro.

Per quel che si va ragionando da chi prende interesse a questo argomento, nella memoria premiata concorrono due cose assai rare, cioè l'unione di una pratica consumata ai lumi della scienza chimica. L'A., testimonio fin dall'infanzia delle consuetudini agrarie e degli *arcani* dei nostri *casari*, corroborò le sue osservazioni e induzioni collo studio delle ultime scoperte sulle quali Raspail fondò una nuova scienza esperimentale. È questa la *Chimica organica* che trasporta il laboratorio sotto il microscopio, ed opera con agenti appena visibili sui minimi tessuti vitali, e studia l'organizzazione nella vescicola che ne forma il primo elemento.

Il latte percorre un rapido stadio di mutazioni, simili a quelle di un corpo vivente. La sua vitalità lasciata a sè stessa, si esaurisce in pochi giorni; assoggettata al coagulo degli acidi inorganici, viene troncata; sottoposta al coagulo animale, prende la forma caseosa, e si prolunga per più anni senza però arrestarsi o snaturarsi. La nostra agricoltura possiede il secreto di protrarre questa vita caseiforme del latte fino al triplo ed al quadruplo dell'ordinario; cosicchè la durata utile dei nostri formaggi giunge fin presso al decimo anno, e

può resistere agli stimoli prodotti dalla scossa di lunghi viaggi e perfino dagli ardori della linea. Questa merce ricercata dai Russi, dagli Inglesi e dagli Americani diviene un oggetto di primo bisogno per tutte le nazioni che n'abbiano fatta prova una volta, tanto per la sua efficacia alimentare, il suo piccolo volume e la sua molta durata, quanto per l'uso suo giornaliero nella cucina, simile affatto a quello delle droghe.

In mezzo a questo la nostra agricoltura non è giunta ad assoggettare a regole certe questa fabbricazione. Una *metà* circa del prodotto esce dalle mani degli agricoltori imperfetta o guasta e incapace di resistere al tempo ed ai trasporti. Molte famiglie d'agricoltori ne vengono danneggiate e compromesse. La loro fortuna resta in balia della *sorte*, come pretendono i casari, e della *incuria* dei casari, come pretendono gli agricoltori. Ma in realtà la cagione di questo è la cecità della *pratica* e la mancanza di principii *d'arte* nell'equilibrare lo stato variabilissimo del latte colle circostanze atmosferiche, col caglio, col fuoco e cogli ingredienti. Di qual importanza sieno gli studii su questo argomento si conoscerà da chi pensa che i territorii di Lodi, di Pavia e del Basso Milanese soggiacciono per gli *scarti* del formaggio a un diffalco annuo di *sei e più milioni di franchi.* Bisogna dunque animare gli studiosi a proseguire le loro fatiche e fondare un'arte vera e sicura; e frattanto resta a desiderarsi la pronta pubblicazione dell'opera, perchè i pratici possano far le loro prove nella favorevole stagione.

Premio accordato dal Governo Pontificio al signor Giulitti di Brescia per il modello di un nuovo trebbiatojo.

Il Governo di Sua Santità, avendo gradito un modello del nuovo trebbiatojo inventato dal signor Giuseppe Giulitti di Montechiaro, provincia bresciana, gli fece per mezzo del Console Generale Pontificio in Milano, pervenire a titolo d'incoraggiamento, il dono d'una ricca medaglia d'oro coll'effigie del regnante Sommo Pontefice.

Annali Universali
di Statistica, ec.

Marzo 1837. *Vol. LI. N.° 153.*

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

XIV. — *Monumenti e fatti politici e religiosi del borgo di Canturio e sua Pieve, raccolti ed illustrati da* Carlo Annoni, *proposto-parroco nel borgo stesso, e dedicati a monsignor Carlo Romanò, vescovo di Como. — Milano,* 1836, *dottor Giulio Ferrario.*

Quest'opera comprova come collo studio dei monumenti, delle cronache e dei documenti si possa far rivivere nella storia un paese che quasi si credeva non vi appartenesse. Canturio, ora Cantù, è un borgo nella provincia di Como, nella cui pieve sono altri paesetti e specialmente Galliano, posti in un delizioso ondeggiare di terreno e fra un aere salubre. Visitandolo si scontrano, come in parecchi altri borghi dell'alto Milanese, antichi templi e monumenti, che solitamente si ammirano senza sospettare possano essere documenti ad una storia. Però il parroco Annoni seppe fare in modo che ne parlassero un linguaggio eloquente dei tempi passati: esso li studiò, li raccolse, li fece incidere, li illustrò, e donò alla storia patria un'opera di 500 pagine in 4.° con un atlante di 13 grandi tavole

(1) *Saranno indicate con asterisco* (*) *di riscontro al titolo dell'Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

colorate. Questa storia è in tre parti: l'antica che colla divisione dell'autore comprende il Basso Impero; il medio evo che ei comincia con Ariberto e termina con Ludovico il Moro; la moderna, da quell' epoca fino a noi.

La storia antica di Canturio è desunta saviamente dall' autore dai monumenti: assegna una nuova origine a Canturio con un passo prima inosservato di Plinio, che fosse cioè fondato dai Canturigi, popoli esiliati dagli Insubri; tocca poi dell' esistenza dei Romani in quella terra, comprovata da alcune lapidi sacre e sepolcrali, che illustra con molta erudizione. La parte però più importante dell' opera è quella che spetta ai tempi bassi, e specialmente ai monumenti sacri, che possiamo segnare colla Basilica di S. Vincenzo in Galliano, chiesa del secolo V riedificata nel X e XI. La chiesa ha il carattere dell' architettura rituale, ma questo lo ha comune con altre; le particolarità che divide con poche, sono le pitture, onde ha coperte quasi tutte le pareti, e la maggior parte appartengono al principio del secolo XI: esse rappresentano altre il Redentore coi Profeti e gli Angioli, altre il martirio di S. Vincenzo, altre la vita di S. Cristoforo: sono divise in vari scompartimenti, e vi si trovano tutti i costumi civili e militari dell' epoca. Altre pitture poi rappresentano alcuni fatti della Genesi, altre la Natività del Salvatore e la Passione, e alcune sono più recenti. Questi dipinti di Galliano sono importantissimi e perchè nella Storia dell' arte legano le opere del secolo V con quelle del risorgimento, e chiariscono, come pure comprova il pallio cesellato di Valvino che è in S. Ambrogio, che le arti in Italia non caddere [illegible] interamente, e che il secolo X in ispecie in Lombardia non fu sì b[illegible] come lo si crede. Questi dipinti sono importanti per la storia civile [illegible] chè vi sono riprodotte le costumanze del tempo, specialmente negli [illegible] de' sacerdoti, de' laici e de' soldati; importanti perchè di tempi nei sono poco note le usanze e le vesti, e facilmente dai pittori e dagli scrittori sono tramutate di secoli e scambiate con quelle di epoche più recenti o più antiche, mentre sono diverse e dalle romane che smarrivano, e da quelle dei tempi municipali che si presero dappoi.

Il proposto Annoni mosso da quello spirito che diffuse fra di noi la grand' opera delle Famiglie Celebri Italiane del Conte Pompeo Litta di raccogliere i documenti, fece disegnare tutti questi dipinti in grandi tavole, e li fece colorare sugli originali con diligenza, sicchè tengano il carattere dell' opera: infatti togliendo a considerare le cinque grandi tavole che le rappresentano, prendiamo cognizione non solo del modo onde pingevasi a que' tempi, ma di varie costumanze, siccome l' interno delle case, i funerali, i sepolcri, le pene. Conviene quindi sapere vera riconoscenza al proposto Annoni d'aver fatto conoscere e salvate queste pitture,

come egli si esprime giustamente, dalla rovina del tempo e dalla mano distruttiva dell'uomo; perchè se pur fossero distrutte, dopo le tavole che egli diede, non saranno più perdute per la storia dell'arte.

L'arcivescovo Ariberto di Milano ebbe origine a Canturio, e l'autore enumera la gloria ch'egli riflette alla sua patria; quindi i fatti che appartennero a quel borgo nella seconda epoca, e come sia stato fortificato; quindi la repubblica Canturina, il dominio dei Grassi, dei Rusconi, il valore di varj capitani e specialmente di due Carcano; poi il dominio dei Visconti, il borgo diventato feudo, e nei tempi più recenti le piccole vicende che vi avvennero. L'autore toglie le notizie da carte private e pubbliche, da documenti, dai libri particolari; e come descrive drammaticamente le tragiche avventure fra i Grassi ed i Rusconi, tratte dalla Storia, pubblica un documento di un povero sgraziato fatto morire dall'Inquisizione a Cantù come stregone; e dai libri parrocchiali deduce molte notizie sulle invasioni della pestilenza e sui vizi e i caratteri degli abitanti nel secolo XVII. L'autore aggiunge finalmente una biografia di Canturio, nella quale riassume le gesta degli uomini più ragguardevoli di quel borgo, e quindi risuscita guerrieri e letterati, donne illustri, insomma virtù private e pubbliche che giacevano dimenticate; e perchè nulla manchi alle notizie recenti, aggiunge alcuni cenni statistici sulla pieve e distretto di Canturio, cioè ne dà una corografia molto esatta e coscienziosa in diciotto capitoli: d'ogni paese, d'ogni villa accenna la popolazione, le arti e i mestieri che vi si coltivano, i miglioramenti fatti, e quelli che vi si potrebbero fare: non importa qui ripetere le notizie corografiche di Canturio, sarà però gradito sapere che in questo paese si fabbricano que' piccoli chiodi che diconsi brocchette. — Le arti ed i mestieri principali tanto del popolo di umile condizione, che abita in Canturio, quanto dei contadini, nella stagione invernale, quelli sono per gli uomini di lavorare il ferro facendone brocchette, e per le donne di tessere merletti. Questi sono mestieri, che rimontano pel nostro borgo ad un'oscura rimota antichità; e come evincesi, per rapporto alle brocchette, dagli antichi caseggiati, che vanno demolendosi, ne' quali appajono sempre le vestigia delle esistite fucine.

Il commercio delle brocchette si estendeva anticamente in più paesi d'Italia; ora abbraccia la Toscana, gli Stati di Parma, la Svizzera ed il Piemonte, oltre le nostre provincie Lombarde: quello dei merletti, ai paesi indicati, si aggiunge la Romagna. L'incarimento dei generi, ed i maggiori comodi della vita hanno però assai danneggiato questo ramo d'industria, che per altro ad alcuni negozianti è tuttavia lucrativo. Per tal modo il contadino nostro si occupa anche nel verno, ciò che dir non si può di altri paesi. —

Seguono poi due appendici nelle quali il dottore Giovanni Labus illustrò i monumenti numismatici ed epigrafici di Canturio, con quella sua vasta erudizione onde è proclamato fra i primi archeologi viventi. Si danno pure, in altre tavole, anfore antiche, monete, lucerne, vasi, armille, la veduta e la pianta del battistero di Galliano, una veduta prospettica di Cantù, e finalmente un magnifico capitello del secolo XIV, che ha moltissima somiglianza con quelli della Cattedrale milanese.

Ecco una breve notizia per un' opera di tanta estensione, e che considerata rispetto al genere cui appartiene di storia comprovata dai monumenti, è fra le più ragguardevoli, poichè le pitture di Galliano fatte pubbliche per cura del proposto Annoni, soccorreranno ad una lacuna che si trova nella Storia dell' Arte del D' Agincourt. Così si raccogliessero quelle che sono nel tempio maggiore di Monza, del quale si sono pubblicati i marmi e le opere che più difficilmente periranno, e non si pensò ai dipinti preziosi del medio evo, che ogni giorno si vanno smarrendo. Perciò maggior lode si deve al Prosposto Annoni, che pensò pel primo all' improba e dispendiosa fatica; merita poi singolare incoraggimento, perchè possa dar mano ad altre opere dello stesso genere ed illustrare altri monumenti onde è splendida questa parte della provincia milanese.

Defendente Sacchi.

XV. — *Discorso dell' avvocato* Giovanni Castagnola, *Prefetto al Tribunale di Chiavari, Presidente della Società, letto nella pubblica adunanza del* 3 *luglio* 1836 *in oc*[illegible] *dell' annua esposizione e della solenne distribuzi*[illegible] *premii per le arti e per l' industria patria. — Ch*[illegible] *Argiroffo.*

Abbiamo altre volte parlato della Società economica di Chiavari eretta l' anno 1791, e delle cure che si prende pel miglioramento di quella provincia: ne è prova il presente discorso del presidente Castagnola: esso, fra i miglioramenti che propone, specialmente raccomanda la coltivazione de' gelsi ne' luoghi ove potrebbero prosperare, assegnando l' utile che potrebbe venirne a fronte delle altre piante coltivate. — Ho veduto in quest' anno vendere le foglie di 60 gelsi a l. n. 200, mentre estimato il frutto di 60 pioppi con viti, esistenti nello stesso fondo, il di lui valore non giungeva neppure alla metà. Ma calcolando sovra tutti i gelsi di questi dintorni, e presa per base una rendita decennale, il prezzo medio della foglia rinviene a venti soldi di Genova per ogni rubbo, e l' annuo frutto di ogni gelso adulto per lo meno a rubbi due di foglia. Aggiungete che

il prodotto del gelso ci arreca l'altro più considerevole e prezioso raccolto della seta, e ditemi poi qual'altra coltivazione meriti più di questa favore, e moltiplicazione più estesa?

Pari consigli ei propone pel miglioramento della coltura della canapa, della piantagione dei nocciuoli; e per vincere gli ostacoli del luogo e dei mezzi, animosamente soggiunge ai propri colleghi: — Unitevi, se vi è bisogno di unione, vi sproni l'esempio delle altre popolazioni, vi muova il comune interesse. La Provvidenza coll'assegnarci una striscia di arene, ci volle industriosi e intraprendenti; ossequiosi a questa legge solchiamo i mari, andiam peregrinando in lontani paesi intenti alle commerciali speculazioni, ma la sua piena osservanza esige che non siano trascurate le produzioni domestiche, tra le quali è chiarissimo doversi quelle con ogni sforzo promuovere, che sono per arrecarci un più sicuro e rilevante profitto.

Noi porgiamo ad esempio alle provincie Italiane la Società di Chiavari ed i discorsi de' suoi Presidenti, perchè le loro adunanze letterarie rivolgano le proprie cure al miglioramento del proprio paese, sicchè ne riesca utile alla comune patria. *D. S.*

XVI. — *Lo Spigolatore Novarese; almanacco per l'anno* 1837. *Novara, Ibertis.*

L'avvocato Bianchini che ne dà pel terz'anno questo utile libro, lo va sempre migliorando e facendolo ricco di notizie spettanti a Novara: [illegible] specialmente troviamo importanti alcuni cenni storici e statistici intorno all'Ospedale ed all'Ospizio dei Trovatelli in Novara, de' quali renderemo conto nel Bollettino Statistico Italiano: si aggiungono alcune notizie di nuove opere Novaresi, alcuni cenni biografici di uomini distinti di quella città, e di benefattori, come Costanza Avogadro. Ne' primi tre anni di questo libro vi sono già notizie importanti, che rivelano quanti preziosi fatti giacciono nascosti nelle provincie d'Italia: raccomandiamo l'imitare lo Spigolatore Novarese di Bianchini, e specialmente il Calendario Lunese, che nell'anno 1836 diede materiali affatto nuovi alla Corografia Italiana. *D. S.*

XVII. — *Discorso sulla importanza d'una Storia generale dell'Industria e del Commercio degl'Italiani, di* Greg. De Filippis-Delfico. *Teramo, Angeletti,* 1836.

Sovente una breve memoria può esser principio di un grande lavoro: due volumetti intitolati *L'Idea dell'Italia letterata del Gimmo* suggerirono forse a Tiraboschi la più vasta storia della letteratura di una nazione fatta

da un uomo solo: perciò mi par si debba salutare con riconoscenza questo libro di 40 pagine.

Questo discorso fu inviato dall' autore alla Società dei Georgofili, ove fu accolto con encomio. Toccato dell' importanza della storia ch' egli propone, della quale nessuno vorrà contraddire, accenna come prima si dovrebbe risalire al medio evo, tener conto delle invenzioni che allora si fecero, e quella fu certamente l' epoca delle grandi invenzioni che l' autore tocca brevemente, unitamente alle grandi rivoluzioni commerciali di cui siam debitori al genio italiano. Osserva che in questo modo si rivendicherebbero agli Italiani molte invenzioni e scoperte rapite da altre nazioni, e ne accenna varie prodigiose già dagli Italiani presentite, come gli aereostati, il vapore ecc. Finalmente tocca delle invenzioni moderne, e assegna vari canoni dietro i quali dovrebbesi fare il lavoro: il Delfico in questo discorso mostra vero desiderio della gloria della terra comune, e gioverebbe ch' egli ponesse mano al lavoro in tutto o in parte. Di moderni vi hanno alcuni materiali, e delle invenzioni degli ultimi venti anni pel Regno Lombardo-Veneto e pel Piemonte offrono ottimi materiali gli atti dell' Istituto e dell'Accademia di Torino, come quelli dell' esposizione d' industria di altri Stati. Giacchè il tentar tosto un' opera generale è troppo arduo, pare che si dovrebbe incominciarla dalle provincie: ne abbiamo un esempio nella Lunigiana. Già da tre anni si stampa il Calendario Lunese, nel quale si va facendo il giro dei vari distretti, come ho accennato annunziando il 1835. Quello del 1836 di 180 pagine dava solo la val di Magra e il distretto di Pontremoli: questo Calendario dà la Statistica del paese compiuta, e accenna nell' industria e nell' agricoltura i metodi particolari al paese. Notizie eguali di una provincia si raccolgono pure dalla Società Economica di Chiavari. Ora se in questa Accademia, come negli anni scorsi, il Presidente indicò il commercio delle scranne, e in quest' anno saviamente i bisogni della provincia, se nel Calendario alle notizie attuali si aggiungessero o per cura data ad un socio da riferirsi all'Accademia, o in un capitolo la Storia delle particolari industrie del paese, si avrebbero a poco a poco raccolte tutte le notizie più curiose rispetto alla storia dell' arte industriale parziale, e potrebbero essere ottimi materiali per una Storia generale. Possa il discorso assennato ed erudito di Delfico essere seme che fruttifichi gloria all' Italia, e quindi giustamente allo scrittore che propose il nuovo lavoro storico.

D. S.

XVIII. — *Viaggi dei Vicentini, inediti compendiati. Venezia, dalla tipografia Alvisopoli*, 1837.

Un distinto cultore delle lettere raccolse alcuni viaggi di celebri Vi-

centini, e ne dispose la stampa a proprie spese. Fra i viaggi più rimarchevoli che saranno pubblicati contansi quelli dell'illustre Pigafetta. Siamo assicurati che le osservazioni brillanti, ragionevoli, savie colle quali l'editore abbellì i brani di storia estratti da questi viaggi li rende assai commendevoli. Desideriamo vivamente che l'esito di questa raccolta corrisponda all'impegno che vi mette per far conoscere i viaggi di alcuni illustri Italiani.

XIX. — *Le Colonie da zucchero e la produzione indigena in Francia; del signor* D. L. Rodet; *in* 8.° *Parigi*, *Fournier*, 1836.

Fra i tanti opuscoli ai quali ha data origine la proposta d'imposta sullo zucchero indigeno, questo è uno dei più notabili, e sebbene non si possano apprezzare le conclusioni dell'autore, che sono sfavorevoli alla produzione dello zucchero di barbabietole, giova osservare che la quantità di cifre e gl'immensi documenti raccolti in quest'opera gli arrecano una grandissima importanza. L'oggetto principale abbracciato dal sig. Rodet è la difesa delle Colonie; egli traccia una storia rapida della loro formazione e dei loro progressi. Fa il prospetto delle loro produzioni in zucchero; fa vedere perchè questa preziosa derrata sia ad un prezzo molto più alto in questo momento agli Stati Uniti che altrove, il che ha dato luogo ad un commercio di esportazione di cui non esisteva ancora esempio. Egli sostiene finalmente che le Colonie non possono sostenere la concorrenza della barbabietola e fa valere i motivi che militano in loro favore. Del rimanente quello ch'ei riclama sopra ogni cosa in nome della giustizia, si è che lo zucchero coloniale abbia la libertà di dirigersi sul punto il più vantaggioso per lui, e che si lasci al colono il diritto di provvedersi per le sue consumazioni al miglior mercato possibile.

In questo stesso fascicolo diamo conto del progetto di legge presentato dal ministro delle finanze in Francia alle Camere, progetto che tende a diminuire il dazio d'entrata dei zuccheri coloniali, e di tassare quelli indigeni di quel paese.

XX. — *Memorie segrete ed inedite della corte di Francia, verso la fine del regno di Luigi XIV; del sig. marchese di* Sourches. *Parigi*, *Beauvais*, 2 *vol. in* 8.°, 15 *franchi*.

Le memorie del marchese di Sourches sono una specie di gazzetta che ci dà giorno per giorno tutti gli avvenimenti e gesta della corte di Versailles

duranti gli anni 1685 e 1686. È un cortigiano del Gran Re che con tutta ingenuità ci mostra l'immagine del suo secolo, col suo spirito, coi suoi pregiudizj ed anche colla sua ignoranza. L'editore ce la dà quale egli la ha trovata in vecchi manoscritti, ed in fatti queste memorie non debbono confondersi con quelle tante fabbricazioni moderne dalle quali il pubblico si è lasciato così spesso ingannare. In vero la lettura non è nè tanto piacevole nè tanto seguita, ma vi si scorge il carattere della verità, e questo è un merito che vale ben più che molti altri. Quel buon Marchese dà, e bene spesso, molta importanza a cose che non ne hanno molta, ma la curiosità si trova fortemente eccitata dalle riflessioni suggerite all'autore da tutti i fatti che racconta. *I. C.*

XXI. — *Corrispondenza inedita di Voltaire con Federigo II, col Presidente de Brosses e con altri personaggi, pubblicata dietro lettere autografe, con note, da* T. Foisset. *Parigi, presso Levasseur,* 1836.

Si è detto tanto, ed in verità si è detto troppo intorno a Voltaire. Sarebbe cosa più che superflua il parlare dell'uomo o dell'autore a proposito di queste lettere uscite dalla sua penna e fino ad oggi ignorate. Vi si trovano quella chiarezza, quella nettezza, quella fecondità variata, spiritosa, dilettevole, spontanea, che penetrano ed incantano sempre in lui, soprattutto quando si abbandona alla familiarità dello stile epistolare, e quando non scrive sotto gli occhi del pubblico. Queste lettere non ci scoprono neppure dei lati sconosciuti dell'uomo e del suo carattere. Egli non vi si mostra in generale sotto un lume che possa interessare in suo favore. Ma già da lungo tempo il suo carteggio aveva tradito con tratti anche più sensibili l'egoismo e la suscettibilità vanagloriosa, la tendenza alla adulazione e l'irascibilità gelosa che vi si riproducono. Ciò non ostante, oltre all'interesse che in molti nasce al sapere che una cosa è uscita dalla penna di Voltaire, questa nuova collezione è da raccomandarsi a cagione di alcuni particolari sconosciuti sopra varj incidenti della di lui vita.

Questa collezione è divisa in tre parti distinte. La prima comprende le lettere di Voltaire al re di Prussia, fino a questo giorno inedite. La seconda contiene il carteggio di Voltaire col presidente de Brosses, relativamente all'acquisto della terra di Tourney, ai confini del paese di Gex, vicino a Ginevra. Questo carteggio comprende quasi tutti gli ultimi anni della vita dell'autore dal 1758 al 1786. Le lettere che lo compongono sono datate dalle Delizie o da Ferney. La terza parte finalmente della collezione contiene le lettere dirette a varie persone, la maggior parte membri del Parlamento di Borgogna. Esse si aggirano sopra soggetti variati, in generale di un mediocre interesse, in mezzo ai quali si è potuto distinguere l'espressione viva della prima impressione che ricevette Voltaire alla nuova dell'assassinio giuridico di Tolosa, che così onorevolmente occupò la sua penna, la condanna ed il supplizio di Calas. *B. G.*

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Sulla beneficenza e la istruzione pubblica in Bologna; Discorso del Conte Avvocato Giovanni Massei, *Ciambellano di S. A. il Principe di Lucca. Lucca*, 1836.

Nella tornata del Consiglio Comunale della città di Bologna del mese di Marzo 1836 fu dato ufficio di arringatore al signor Conte Giovanni Massei, perchè dicesse delle spese, che la Comune avrebbe dovuto sostenere in quell'anno. Egli adempivalo discorrendo di quelle che vanno poste in opera di beneficenza e di istruzione; e mostrata la copia larghissima dei mezzi ond'è provveduta questa nobile terra e i pochi effetti che ne conseguono, e chiarito che da questo male proceda, pose partito che la Comune dasse mano a riformare e promuovere quelle parti del publico insegnamento, che sono a lei confidate e supplicasse alla Santità del Pontefice di provedere con savia legge a rendere più profittevoli le instituzioni di publica beneficenza. Ma il partito non venne accolto: ond'egli stimò di non potere in altra guisa giovare alla adottiva sua patria, che publicando quel Discorso medesimo, il quale, illustrato di copiosissime annotazioni, venne in luce per tipi Lucchesi. Però per soverchia modestia ne ordinava sì scarso numero che non bastò di gran lunga all'inchiesta; di che n'è rimasto il desiderio in moltissimi e dentro Bologna e fuori. Al quale volendo io soddisfare d'alcun modo, ne dirò in breve le qualità principali, perchè il chiarissimo autore ne abbia conforto ad altre

opere somiglievoli, e per publico beneficio: acciò, mentre tutto dì lamentiamo la scarsezza de' buoni libri, questo ch'è ottimo, possa presso l' universale fruttificare.

E perciocchè niuna cosa merita veramente d'essere tenuta in pregio, se non conduce a lodevole fine e se i mezzi adoperati non sono idonei a conseguirlo, così dirò in prima del fine, che l'oratore si proponeva, poscia dei mezzi, cioè dei ragionamenti, coi quali tendeva a condurre il Consiglio nella sua sentenza. Intorno al fine a cui mirava, ogni discorso ed ogni lode sono soverchi, bastando, che non era altro che questo: di vedere adoperate in beneficio publico de' cittadini quelle ricchezze degli instituti caritativi, le quali o per mal governo o per poco accorgimento vanno perdute, ed anzi tornano in publico nocumento. Intorno ai mezzi poi , non so ben dire se il savio oratore li usasse con maggiore generosità o sápere, avvegnachè se raro è in questo nostro paese chi vegga chiaro nelle scienze economiche, sia forse più raro chi faccia copia altrui della verità delle cose vedute, e spesso accada che dove è facoltà di attendere ai buoni studj quivi manchi il volere, e che i più savj siano tenuti coloro, che stimano il pensare al ben publico un imprudente impacciarsi ne' fatti altrui. Stolti! che ignorano tornare inutili le dovizie a chi vive fra' miserabili, e dove il popolo è infelice non potere da alcuno godersi vera e durevole felicità!

Ma, per venire ai particolari del discorso del Conte Massei, giova sapere ch'egli ricorda in prima come la carità del prossimo conduca da lungo tempo gli uomini delle nazioni civili a soccorrere ai bisogni degli indigenti, e come di qui siano nati quegli innumerevoli lasciti, che fanno ricchi i tanti Instituti ordinati alla publica beneficenza; ma osserva ancora che questi provedimenti, quando non siano con molta saviezza adoperati *invece di giovare al fine santissimo di dar sollievo all'umana miseria, servono talvolta ad accrescerla e ad aggravarla.* Di questa verità avrebbe potuto recare moltissime prove, e fra l'altre l'esempio di ciò che è accaduto in Inghilterra, dove la

tassa detta dei poveri ha accresciuta ad ogni dì la innumerevole quantità dei mendichi; avrebbe potuto, dai fatti alle ragioni passando, mostrare come ciò accada per molte cagioni e specialmente perchè gli uomini inchinano a vivere a spese altrui, e perchè dove è maggiore la certezza di soccorsi gratuiti quivi sono minori gli incitamenti a cooperare alla riproduzione delle ricchezze; onde segue che disperdendosi inutilmente i capitali riproduttivi, e la produzione ognora scemando, mentre stanno fermi i bisogni, il prezzo di tutte le cose si fa più alto, le tenui fortune non bastano a procacciare il bisognevole, ed il numero dei mendichi necessariamente s'allarga; avrebbe potuto mostrare come alla mendicità tengano dietro l'infingardagine e l'ozio; come all'ozio conseguiti l'ignoranza, e come da genitori infingardi, oziosi, ignoranti e mendichi raro è che succedano figliuoli operosi ed industri; avrebbe potuto mostrare come a questa brutta generazione di mali debbasi attribuire in gran parte l'abusamento della potenza e della floridezza delle nazioni e l'assottigliamento della popolazione di molte contrade d'Europa, e a' suoi contrari l'incredibile accrescimento di quelle di molte parti d'America. Ma perciocchè i termini strettissimi di un discorso ed il rispetto al sapere de' Consiglieri non concedevano ch'egli si distendesse intorno a cose, le quali, dopo la luce che nelle scienze economiche hanno portato le opere di Smith, di Riccardo, di Gioja, di Say, di Romagnosi, ecc., non possono quasi ignorarsi da alcuno che non sia idiota, parlò da savio a savj, e contentossi di porre quella massima in guisa di assioma, non bisognevole, per la certezza sua, di essere addimostrato.

Nondimeno ben vide che le abitudini antiche rendono gli uomini tardi e rispettivi a qualunque specie di mutamento, e che l'ossequio che professiamo alle opinioni degli avi nasce più presto da inerzia che da persuasione; e vide ancora che le astrattezze, per quantunque dedotte dal vero, non hanno tanto potenza negli uomini che valga a scuoterli, quanto gli esempj di ciò che accade presso d'altrui, e più de' vicini che

de' lontani. Il perchè spiegato in prima come da sì fatti principj fossero condotti i reggimenti di Parma, del Piemonte, della Toscana e di Napoli, e sopra tutti il Lombardo a moderare prudentemente i soccorsi della publica carità, dimostra a quale prospera condizione si vadano quelli Stati incamminando; e quindi scendendo a considerare quello che di Bologna nostra esser potrebbe, per mercè delle cospicue rendite, di cui dispongono i molti Instituti, che qui si trovano ordinati al nome della publica beneficenza, e lamentando amaramente che per contrario l'accatto, l'oziosità, la miseria vi si fanno di dì in dì più inverecondi e più spessi, ne trae argomento certissimo di conchiudere che questo male procede appunto da ciò, che non siano ancora stabilite in Bologna quelle salutevoli discipline, che nelle altre provincie d'Italia. E, a preferenza d'ogni altra, parlando di Lombardia, dice di quella legge che ha stesa e retta e mantenuta la istruzione elementare in ogni parocchia, poi delle case d'industria e de' loro savj ordinamenti sì per l'interna amministrazione, come pe' loro rapporti cogli altri Instituti caritatevoli, coi commercianti e col publico; poi delle casse di risparmio e delle Scuole infantili o Sale d'asilo e dei ricoveri per gl'impotenti; e considerando con molta saviezza che non già il nome, ma la sostanza e l'armonia e l'ordine delle cose fa esserle giovevoli anzi che o inutili o nocive, ti persuade che se di quegli stabilimenti uno solo mancasse o se tutti non fossero coordinati ad un fine, o se una mente sola non li reggesse, gli effetti loro sarebbero brevemente perduti (1);

(1) A molti esempi recati dall'autore a mostrare come gl'instituti di beneficenza e d'instruzione primaria non ponno essere utili veramente se non si prestano l'un l'altro ajuto scambievole, giova di aggiugnere questi, che seguono: « I reggenti dell'Instituto elimosiniero di Cremona ben « vedendo, che le manuali elemosine assai poco giovano a reale sollievo « del povero, e talvolta son convertite in alimenti di vizj, pensarono di « sostentare i figliuoli de' poveri nella nuova sala d'Asilo ». *Vedi scritti varj sulle sale d'Asilo pei Bambini*; Siena 1834, pag. 9. Gl'Instituti elimosinieri,

onde conchiude che per questi argomenti quella provincia, sì poco da noi lontana, però per somma nostra vergogna ci sopravanza di tanto, che, mentre in Bologna *si vede ogni dì più crescere l' accattonaggio, l' oziosità, la immoralità, la irreligione, il delitto*, là per contrario s' allarga l' animo a dolcissima consola-

---

gli Spedali, gli Orfanotrofi ecc. cooperano con altri pii stabilimenti a far prosperare le Case di Lavoro istituite in Milano, in Vigevano, in Novara ed altrove. Le Zitelle, che hanno conseguito le doti che si distribuiscono dai pii stabilimenti ne ricevono talvolta l' ammontare parte in denaro e parte in manifatture acquistate dalle Case di Lavoro, *vol.* 38, *pag.* 97, *vol.* 49, *pag.* 319 *e* 20. La suddetta cooperazione non si limita però a soli mezzi indiretti, o vogliam dire all' acquisto delle materie manifatturate nelle dette pie Case di Lavoro, ma si estende eziandio a somministrazioni di annui contributi di denaro. Vedi articolo Bibliografico sul discorso di S. E. il Cardinale Arcivescovo Giuseppe Morozzo relativo all' aprimento della civica Casa d' Industria e di Ricovero pei poveri di Novara, *Annali di Statistica* ecc. *vol* 48, *pag.* 114; ivi. « Sua Eminenza il Cardinale Mo« rozzo assegnava alla Casa d' Industria di Novara sulla propria mensa « dapprima l'annua rendita di fr. 2200 e poscia altre lire 1000, e disponeva « di altre lire 1100 annue dalle pie opere Tornielli e Borromeo. L'Am« ministrazione dello Spedale Maggiore per annue lire 5000: la Società « di S. Giuseppe largiva annue lire 2200: la Ministreria dei poveri lire 400: « l'Opera pia di Barbavara lire 300 e le Opere pie Balbi e Sansati lire « 350: il Cardinale Cacciapiatti legava morendo l' annua rendita di lire « 4000: il Canonico Pietro Morbioni si obbligava per tutta la vita ad as« segnare l' annua rendita di lire 300: il Conte Giuseppe Tornielli le as« segnava lire 400 annue. Oltre molt' altre largizioni dai privati accor« date a questo Istituto, il Municipio faceva versare la somma di lire « 2000, che furono il prodotto di una Accademia di Musica data nel gior« no, in cui fu aperto l' Ospizio; e l' altra somma di lire 1000, che fu « il prodotto delle somme versate per le dispense delle visite del buon « capo d' anno. Il Monte di Pietà si tenne obbligato alle spese della cura « medica dei ricoverati e dei farmaci occorrenti, ed il Marchese Giuseppe « Luigi Cacciapiatti allestì a proprie spese i letti e gli arredi, occorrenti « per sedici ricoverati ».

La Cassa di Risparmio in Firenze ha in quest' anno sovvenuto con dono di danaro le Sale d'Asilo, che in detta città ogni dì più si allargano. *Vedi Reso-conto della Cassa di Risparmio ecc. del primo semestre del* 1836.

zione *in vedere l'istruzione elementare estesa, l'industria aumentata, perfezionate le arti ed i mestieri, la nazionale ricchezza accresciuta, corretto il costume, bandita per sempre la riprovevole mendicità.*

Da questi principj è manifesto quali conseguenze dedur dovesse: volge di nuovo lo sguardo a Bologna per considerare non più quello ch'esser potrebbe, ma quello che è veramente, e come colui, che con acutissime investigazioni ha saputo conoscere, quasi direi, tutti i sintomi di queste nostre infermità sociali, le quali se più a lungo fossero trascurate, non sarebbero lontane molto d'ingangrenire, ti mostra con parole di dubbio, che a chi ben guarda significano pur troppo effetti di realtà, come siano condotti a mal fine i benefizj della carità del publico e de' privati: scopre come le migliaja e migliaja siano date sovente ai non meritevoli, e i meritevoli abbandonati, e non di rado siano profuse in ispese soverchie ed inutili; scopre come non servano ai fini proposti i molti stabilimenti eretti in eccitamento dell'industria, in sollievo de' veri poveri, in aumento della publica prosperità; di che avvisando ai rimedj, e sendo persuasissimo che tutti sarebbero o inetti o poco durevoli se non venissero dalla sapienza e dalla potenza del Principe, pone partito che il Comunale Consiglio, fatto pietoso ai mali della sua patria, innalzi = *con ogni ossequio e riverenza al trono augustissimo di nostro Signore le più efficaci suppliche, affinchè alla publica beneficenza di questa città (senza punto alterare l'amministrazione attuale de' singoli Luoghi Pii, massime in quanto concerne la erogazione delle rispettive rendite a senso dei benefici institutori) sia data una direzione savia ed uniforme, mediante una apposita legge organica: siano aggiunte alcune necessarie instituzioni di cui manchiamo, segnatamente intese ad allargare la elementare instruzione: sia ognor più protetta l'agricoltura, l'industria, la libertà del commercio.*

Ma non isfuggiva all'accorto oratore che male prega altrui per soccorso chi non comincia dal governare bene e savia-

mente sè stesso: talchè proferite queste severe parole = *a grave torto volgeremmo, o Signori, le nostre preghiere al trono dell'augusto nostro Sovrano, se non sapessimo incominciare dal provedere per noi medesimi a quelle parti, che non dipendono da altro fuorchè da noi* = discorre alcune instituzioni di Bologna, come il Liceo Filarmonico, le Scuole Valeriani ed Aldini, la Biblioteca Comunale, il programma di Belle Arti pel conferimento de' premj Curlandesi. Intorno alle quali cose chi mai potrebbe degnamente ridire il lamentare pietoso, il consigliar savio, il supplicare affettuosissimo, con cui s' ingegna e s'adopera di vincere la superbia, di scuotere l'ignavia, di bandire gli errori, di volgere il senno e la potenza di tutti a non tradire la volontà dei defunti, ad usare i benefizj della fortuna in giovamento di questa terra?

In breve: questo discorso, siccome quello che risguarda ad alcuni bisogni di una sola città, e che fu scritto in angusti confini, non poteva essere un'opera di economia politica; ma è però tale che in sè racchiude i principj di questa nobile scienza, e mostra i modi che potrebbero essere saviamente e agevolmente applicati: non discorre sopra astrazioni, ma ragiona di fatti incontrastabili: palesa i vizj con verità, calcola i mezzi con esatto criterio, suggerisce i rimedj con profondo sapere, e pone in chiaro che di moltissimi mali che sofferiamo, siccome il danno, così è nostra la colpa e la vergogna (1); in che l'o-

(1) È dato bissimo da taluni all'autore di poca esattezza nella cifra de' redditi e delle spese di alcuni Instituti caritativi; ma di che è la colpa se la mancanza di publici rendiconti e se una privata gelosa riservatezza non lascia luogo a conoscerle e calcolarle? Su questo proposito giova di riferire quello, che in somiglievole caso scriveva Defendente Sacchi in un suo articolo intorno lo Spigolatore Novarese, Almanacco per l' anno bisestile 1836, inserito detto articolo negli Annali di Statistica vol. 48, pag. 119; ivi. « Siam lieti di vedere che l' avvocato Bianchini persiste « nel dare a Novara un calendario ad esempio del Lunese, ma mentre vi « troviamo buone nòtizie astronomiche, vediam mancanza di positive e

ratore manifesta un coraggio civile, che quanto è vero, tanto e più ancora è meritevole di somma commendazione; imper-

---

« statistiche, e l'autore stesso se ne duole e dice che imprevedute emer- « genze gli tolsero di dare le notizie su varj Instituti di publica benefi- « cenza. Non lo sgomentino le difficoltà e persista: pur troppo di solito « gli Instituti si rifiutano di dare notizie, e se poi si publicano inesatte, « levano querele: non importa, si commettano alcuni errori per raggiun- « gere la verità, e si denunzino al publico i renitenti a giovare alla « scienza: in ogni cosa, e fino nel fare almanacchi, si trovano difficoltà, « che bisogna vincere ostinatamente: Romagnosi diceva che gli uomini bi- « sogna spesso mandarli innanzi per forza ». Lo stesso Sacchi in una sua Relazione sopra gli Instituti di beneficenza a Torino, pubblicata negli Annali di Statistica vol. 44, pag. 129; ivi. « Ho gettati questi calcoli appros- « simativi, perchè in tutto si ama riposare su qualche cosa di certo, men- « tre ognuno si sarà accorto che in questa Relazione manca una delle « parti più importanti di tutte le instituzioni torinesi, cioè la statistica « sia dei redditi, sia delle spese, che si sostengono pel loro mantenimen- « to: quindi non fu possibile usare per questo lato quanto venne fatto « negli Annali colle opere di carità di Lombardia. Ciò forse parte dal- « l'essere state a Torino quasi fino al presente, come fu fra di noi fino « al cadere del secolo passato, le instituzioni di beneficenza solo in tutela « delle amministrazioni parziali. Io trovo savio che le amministrazioni « de' pii instituti siano date a persone caritatevoli, agiate, che prestano « la loro opera per pura carità, anzichè a un direttore prezzolato; per- « chè le prime ogni volta che il pio luogo sia in bisogno, possono vol- « gersi a' propri concittadini e cercare la carità e la ottengono; mentre « l'altro che è un freddo impiegato nè vorrebbe prestarsi a quell' umil- « tà, nè sarebbe ascoltato: quindi è fatto che tutte le opere pie dirette « da impiegati pagati scemano di redditi e di Legati. Però è debito di « giustizia che anche queste Congregazioni sulle quali riposa la pubblica « fede, rendano non solo a sè stesse, ma anche agli altri ragione di quanto « hanno fatto, ciò che abbiamo veduto praticare da alcune compagnie « anche a Torino. Gl' Instituti di beneficenza sono tanti minori, gli am- « ministratori sono tanti tutori, e lo Stato, che ha la grande tutela di tut- « to, ha pur ragione di vedere e conoscere queste amministrazioni. Non « dirò ch' esso debba reggimentare i sentimenti della beneficenza, e per « soverchio di cura togliere la libertà di concorrere al beneficio, insteri- « lire la generosità de' privati; ma ha debito di vegliare perchè tutto se-

ciocchè la storia del mondo, che è pur quella dei vivi umani, non gli era ignota: quindi sapeva che a coloro che parlano al volgo verità nuove d'ordinario interviene che pochi li apprezzino, molti li odiano, ed i più si rimangono indifferenti, come se il comun bene il privato d'ognuno non comprendesse; vedeva il pericolo e nol curava, per affezione che porta a questa terra, nella quale è detto STRANIERO!

Io non so quale frutto le gravi e vere parole del Conte Massei abbiano dato: però so bene che, d'indi in poi, in molti gentili animi bolognesi s'è acceso e mostro un desiderio di vedere anche fra noi aperte e fiorenti le casse di risparmio e le sale di asilo, e che al desiderio seguiteranno le opere se il gelo di pochi non giunge a spegnere quel fuoco di carità, e se non è scritto in Cielo che i nostri campi, ove le arti, le scienze e le virtù cittadinesche felicemente allignavano, debbano ora, a malgrado d'ogni buona semenza, insterilire.

O. X.

Osservazioni di G.' A. SCOPOLI *sopra la moderna economia politica, e specialmente su quella dettata da* G. B. Say.

(Continuazione e fine. *Vedi pag.* 145-155 *del presente volume*).

Del credito pubblico.

211. Siccome si è dimostrato, che il credito è un capitale fruttifero, il credito d'una nazione è un gran tesoro (163). Lo Stato non impoverisce, quando è debitore a sè stesso,

---

« gua con ordine e specialmente la parte de' redditi. Ecco quanto in que-
« sti ultimi anni si è incominciato a praticare a Torino, e a tutte le cure
« per promuovere la beneficenza, quella gravissima si associa *di ordinare*
« *le amministrazioni* ».

scrisse Voltaire , *observ. sur le commerce., le luxe, les monnaies, et les impots*, tom. 29, ed. di Kehl; e questa sentenza è impugnata da Say, il quale dice, che uno Stato, il quale prende denaro a prestito, consuma le cose, che dee acquistare con quel denaro, e ogni consumazione secondo lui, essendo una perdita di ricchezza nazionale, lo Stato, che si aggrava di debiti, impoverisce. Ma come si perde ricchezza consumando cose, e tutte le nazioni sono del pari e sempre consumatrici, e la consumazione è proporzionale ognora alla riproduzione? Più che si consuma vino, più viti si piantano; più stoffe si consumano, più telaj vi sono. Uno Stato non comincia a impoverire, che allorquando l'industria in ogni ramo, l'uno per l'altro, non può crescere, cosa di cui finora non abbiamo esempio.

212. Un governo non prende denaro in prestito sotto qualsiasi titolo, se non quando le imposizioni ordinarie non bastano, e non conviene aggravare subito e direttamente i cittadini che le pagano. Come, per esempio, accrescere la tassa prediale in anni di carestie? come imporre sulle merci estere, se la guerra le intercetta? Pure v'è assoluto bisogno di nuovi fondi, e ognun vede, che al tesoro mancano 100,000,000. Ciò convenuto il governo trova dei capitalisti, siano nazionali o esteri, che gli offrono que' milioni al 5 per cento perchè sono sicuri del pagamento, e perchè se acquistassero terre non avrebbero che il 3 per cento. Nel Budjet delle spese annue il Ministero delle Finanze deve porre 5 milioni di più pel frutto del prestito avuto, e ve li pone colla speranza d'avere indirettamente altrettanto, con qualche aumento sugli interni consumi, sul tabacco, ecc. Nessuno quasi si avvede del picciolo aumento su molti generi, e sopra oggetti di capriccio, mentre se la popolazione avesse dovuto dare l'intera somma dei 100 milioni avrebbe sofferto un peso assai doloroso, e forse superiore alle sue forze. L'imposta francese sarebbe salita dai 30 ai 33 fr. per testa, e non è cosa agevole, il riprodurre un decimo più di cose per supplire alla spesa fatta.

I cento milioni poi ottenuti dai capitalisti scrivendosi sopra 100,000 viglietti di lir. 1000 ciascuno, divengono cambiali, che girano come monete nello Stato, che le ha emesse, ed aumentano il numero de' valori, e ne eccitano la produzione; ove la sicurezza, e prontezza di farle da tutti accettare per quello, che esprimono, le rende non solo oggetto di ricerca, ma dà loro talvolta un agio, ossia un tanto per cento di più di quello valgono originariamente. Le carte tutte di debito di uno Stato seguono di giorno in giorno il corso del credito maggiore o minore, che ha il Governo nelle sue finanze. Se questo credito vacilla i centi milioni, dei quali si è detto di sopra, non si avranno al 5 per cento, ma al 10, e anche al di là del 20; come pur troppo si verificò in alcuni paesi.

213. Del resto, ciò che si è scritto sull'imposta, vale per ogni sorta di debito pubblico. La cassa dello Stato abbia monete metalliche, o monete di carta accettata come le prime, cioè cambiali, rappresenta una gran banca, una generale associazione, una generale manifattura di valori, e va considerata come un eccitamento ad ogni genere di cambio e produzione. Finchè il Governo inglese costrusse navi, e armò eserciti, trovò denaro a prestito in casa e fuori. Se il suo debito pubblico, che ammonta a circa 20 miliardi di franchi, non fosse proporzionale all' operosità e ricchezza crescente della nazione, come Londra, che nel 1770 non avea preso a censo se non pochi milioni, ed era popolata di sole anime 674,000, potè poi nel 1821, dopo tanti debiti fatti, popolarsi di 1,225,000 abitanti? Nel 1794 entrarono nel Tamigi 13,949 bastimenti, e nel 1824 ve ne entrarono 25,618.

214. Il credito pubblico, cioè d' uno Stato, ha due basi, che devono essere inconcusse e inseparabili, la giustizia e la stabilità. Non basta ad un creditore la certezza di pronto pagamento; ei vuole che questa certezza duri molti anni, e in ragione della certezza medesima s' appagherà d' un censo minore. Tale è la forza del credito pubblico in un governo giusto e stabile, che allorquando viene creato un fondo d' am-

mortizzazione per pagare oltre gli interessi annui, anche una parte del capitale, i capitalisti si lagnano, che questa misura ribassa i valori. Scemando diffatti il numero delle cambiali governative coi pagamenti che le estinguono, i capitali ritirati dalla Cassa dello Stato devono rivolgersi ad altri usi, e se questi non sono pronti, il ritardo de' cambj nuoce al commercio. E qui è, che un Governo illuminato, allorchè è cessato il bisogno d'aver denaro a prestito, si decide a scemare le spese, e a pagare una parte de' capitali presi a censo, deve agire, anche in questa operazione, come si è detto al § 212, cioè con molta prudenza, e fare le economie a poco a poco, preparando altre fonti di lucro ai capitali che restituisce.

Conclusione.

215. Da tutte le cose dette nelle pagine precedenti, risulta che la così detta ricchezza nazionale, *the wealth of the nations*, si può solo avere con molti, facili, rapidi e giusti cambj di tutte le cose fra i cittadini di qualsiasi Stato, e che tali qualità di cambj non ammettono violenza alcuna, la quale ritarda sempre o confonde quelle offerte o ricerche, onde si regolano i valori. Anzi non è possibile, che una nazione arricchisca, se non ha leggi protettrici della libera concorrenza industriale. Quindi chiaro apparisce, che ivi solo, ov'è un buon governo, può esservi ricchezza nazionale, § 1.

216. Ma perchè le leggi proteggano la libera concorrenza industriale, il legislatore deve osservare, come è di fatto,

1.° Che tutti i cittadini sono produttori e consumatori.

2.° Che la produzione è maggiore o minore secondo la maggiore o minore consumazione.

3.° Che il più o meno di produzione o consumazione dipende dal più o meno de' cambj, che far si possono in un dato tempo, luogo, e numero di persone con un dato numero di oggetti permutabili.

4.° Che nel mercato sociale non si fanno cambj di sole

cose materiali, ma anche di non materiali, cioè intellettuali, e che gli uomini cambiano fra loro continuamente i prodotti del sapere e del lavoro, e le forze tutte, per meglio dire, così fisiche che morali della vita.

5.° Che i cambj delle cose così materiali, che immateriali essendo più frequenti quanto più quelle cose sono ricercate, l'utilità derivante dai cambj è tanto maggiore, quanto migliori sono le dette cose, quanto cioè hanno in sè un maggiore allettamento alla ricerca.

217. Da queste osservazioni deducesi,

1.° Che tutti i cittadini hanno diritto ad eguale libertà di produrre e consumare.

2.° Che ogni sistema, che impedisce una produzione o una consumazione cagiona un minor numero di cambj.

3.° Che la produzione è maggiore ove i cambj sono più rapidi.

4.° Che lo stesso vale pei cambj delle forze fisiche e morali degli uomini.

5.° Che ove gli uomini abbiano maggiori forze così corporee che intellettuali, e le cose materiali siano per essi più perfette col meccanismo delle arti e collo studio delle nobili discipline, maggior pregio acquistano, perchè più ricercate ne' cambj.

218. E ciò premesso, lo scopo dell' economia politica, ossia del buon governo, essendo il miglior essere della nazione, cui quel governo applica il suo potere, se quel miglior essere non può prodursi senza libertà e rapidità nel cambio delle cose materiali e non materiali, e se l'utilità de' cambj sta in proporzione della perfezione cui giungono quelle cose; il buon governo guida le sue azioni tutte ad ottenere alla nazione il numero e la perfezione maggiore de' cambj, sia che questi si facciano fra i cittadini, o fra i cittadini e li stranieri.

219. Ma per ottenere che una nazione abbia un numero maggiore di più perfetti cambj, due cose sono indispensabili:

1.° La tranquilla sua esistenza.

2.° Un' operosità crescente.

Tranquillità e lavoro erano due cose ignote alle primitive nazioni. La vita del cacciatore è una vita guerriera, sempre pericolosa, spesso brutale. La società nostra non è ora più *naturale*, anzi s' allontana ognor più dallo stato di natura. Le leggi attuali sono una violenza continua alla natura stessa. Questa ne' primordj del genere umano non conobbe confini, non diritti, non proprietà, non distinzioni di matrimonj e di prole, non are, non sepolcri. Però l' avere a dispetto della natura tranquillità e operosità incontra incessanti ostacoli sotto qualunque legislazione, e si avvisi, che il principale ostacolo si trova nella brevità della vita, poichè allorquando l' uomo apprese a stimare i vantaggi della pace e del lavoro, allor è che muore, e gli succede altro individuo senza proprie esperienze, malvoglioso di valutare l' altrui, anelando a perigliare fra incerti tentativi d' un avido orgoglio, e costretto a cedere presto, ei pure, ad una nuova tenera mente quel picciolo tesoro di verità, che l' erede quasi sempre disperde.

Ciò che dicesi dell' uomo dicasi egualmente di molti uomini uniti in città e nazioni. Quante sono quelle nazioni che hanno messe in pratica le cinque sopra esposte massime di legislazione? Son pochi anni l' Inghilterra sola aprì finalmente i suoi porti alle navi estere. Del rimanente, in essa e altrove sistemi proibitivi, e ozio molto sotto ogni forma, tutt'altro che tranquillità e vera operosità.

E quando si parla dell'operosità d'una nazione non si calcola quella d' una parte de' suoi cittadini, ma s' intende di favellare della generale operosità, ove cioè tutti i cittadini gareggiano di mano e d' ingegno (1). Siamo dunque ancor

---

(1) *Notre bonheur dépend pour ainsi dire à chaque moment et beaucoup plus qu'on ne le croit, de l'état de nos connaissances. Jérémia Bentham, traité des preuves judiciaires*, t. 1, p. 67, cap. IX, traduzione di Dumont.

lungi dal poter dire, che l'Inghilterra sia veramente operosa (1).

220. La tranquilla esistenza d'una nazione dipende dal non offendere le altre, siano vicine o lontane. Chi dà, riceve: chi respinge, è respinto. I cambj europei si propagano nell'Asia. Dall'Asia ritornano agli europei. Tutto si equilibra.

221. L'operosità d'una nazione ha due fondamenti, una dolce morale, e un'attiva estesa intelligenza. Montesquieu disse saggiamente che le cognizioni rendono gli uomini più dolci, cioè meno passionati, meno vendicativi, più desiderosi d'una vita placida e lieta, quindi migliori. È ora più facile il governare venti milioni di Italiani, che cento mille nel medio evo, e la facilità di governare una nazione sarà tanto maggiore nell'avvenire, quanto più la nazione sarà istrutta, e perciò più morale, e quindi più nobile.

222. Spetta al buon governo il nobilitare la nazione educandola a sentimenti d'onore e d'amore. Però sosterrà egli primieramente la Religione, la quale insegnando esser l'uomo un'imagine di Dio, ci fa conoscere a qual perfezione siamo destinati. Nè so intendere come possa combinarsi in noi l'ignoranza delle cose che ci circondano, cioè delle opere tutte dell'onnipotenza creatrice, colla necessità di giungere a quella perfezione. Religione e ignoranza non possono star unite, e la storia ci prova, che la prima fu sempre falsa, ove la seconda fu vera. Siccome poi la religione cristiana è una religione eminentemente di amore, così essa opera appunto quella nobilitazione nazionale, che si vuole da un buon governo. Quanto

---

(1) « Si vuole avere per massima, dice Genovesi (lez. di econ. civ. t. 1, p. 191) che in ogni nazione, la quale vuol marciare alla sua felicità, ogni uomo, il quale, nè immediatamente, nè mediatamente rende utile alla patria, è un animale nocevole ». Lo stesso autore aggiunge, p. 197: « molti poltroni, niuna pace, niuna giustizia, niuna sicurtà, e con ciò non fatica, non rendite ».

più cambj d'amore vi saranno fra gli uomini, tanto maggiore sarà la tranquillità delle famiglie, l'operosità volontaria nella nazione, la stabilità del Governo.

223. Qualunque sia la forma con cui si regge uno Stato, chi n'è il Capo, assicurar deve la tranquillità e l'operosità generale. Egli è il depositario, custode e vindice della sapienza, volontà e forza comune per ottenere quell'assicurazione.

L'energia umana si compone di tre atti, *posse*, *nosse*, *velle*. I Governi barbari e semibarbari anteposero il *velle* al *nosse*. Il buon Governo anteporrà il *nosse* al *velle*.

224. Ma la sapienza sola non basta in un Governo, se non vi associ un'incessante azione. Abbiamo fatto conoscere che la produzione è maggiore ove i cambj sono più rapidi. Una lira nelle mie mani non rappresenta che cento centesimi; ma se in un giorno essa gira in nove botteghe, può rappresentarne mille.

Così ragionando d'ogni altra specie di cambio si dovrà avvertire, che in qualunque provvedimento governativo, sia economico, sia scientifico, sia militare, sia giudiziario, si tratta sempre o di persone o di cose che richiedono un pronto movimento, cosicchè accelerando questo, i cittadini profittano di più, ritardandolo profittano meno, cioè si fanno minori cambj così intellettuali che materiali. Onde ne viene la conseguenza, che dove da tutte le magistrature in un Governo, le leggi e le ordinanze sono rapidamente emanate e poste in esecuzione, ivi pel maggior movimento, v'è maggior produzione di forze intellettuali e meccaniche, maggiori cambj, cioè maggior commercio, e quindi maggior ricchezza nazionale. Ove avviene il contrario, molte produzioni rimangono sospese, e le consumazioni riescono infruttifere. Chi più ben usa del tempo è più ricco.

Conte *A. Scopoli.*

Viaggio nelle regioni Artiche per ricercare il Capitano Ross negli anni 1834 e 1835, e riconoscimento del Thlew-ée-Choch, ora gran fiume Back, del capitano Back uffiziale della Marina reale, tradotto dal sig. Careaux, ingegnere idrografo.

Gli Inglesi proseguono l'intrapresa più gloriosa che utile di trovare un passaggio che conduca dall'Europa all'Asia per il mare che bagna l'estremità settentrionale dell'America. Nel 1776, il capitano Cook tentò di scoprire il passaggio del Nord-Ouest per lo stretto di Behring. Egli fu arrestato dai ghiacci. Ritornò alle isole Sandwich, dove, come tutti sanno, trovò la morte. Dopo lui, i viaggi marittimi di Parry e del capitano Ross hanno fortemente interessata l'opinione pubblica. Perchè non solo ha bisognato che quegli uomini distinti fossero dotti, e navigatori esperti, ma hanno dovuto anche conoscere l'arte di dominare gli uomini, quando sono ridotti alle ultime estremità della disgrazia, e distrarli quando l'immaginazione loro può essere spaventata. Tutti si ricordano che il capitano Parry ha fatto recitare la commedia ai suoi marinaj, durante il suo soggiorno in quelle orribili regioni, e che gli Eschimesi avrebbero in tal modo potuto sedere nella platea d'un teatro europeo. Si è impiegata anche la via di terra. Nel 1789 Alessandro Mackensie ha scoperto nel Nord dell'America il mare che porta il suo nome e l'ha seguìto fino al mare Glaciale. Negli anni 1822 e 1823 Franklin ed il dottore Richardson hanno continuate ed accresciute le sue scoperte.

Nel 1832 l'assenza del capitano Ross che era partito fino dal 1823 per i mari Polari, e di cui non si erano mai avute nuove, teneva sospesi tutti gli animi in Inghilterra. Il capitano Back, che aveva già accompagnato sir John Franklin nella sua spedizione, fu incaricato di andare per la medesima strada, a cercare le spiagge dove poteva credersi che il capitano Ross

ed i suoi intrepidi compagni si trovassero naufraghi e privi di ogni comunicazione. La missione data al capitano Back, era di recarsi al gran lago dello Schiavo, immenso serbatojo d'acqua, da cui escono i fiumi dell'America che si versano nel mare Polare, e di arrivare per uno dei suoi grandi corsi d'acqua verso il nord-est nelle terre nelle quali credevasi si dovesse trovare Ross, se non era perito. La spedizione del capitano Back durò due anni, 1834 e 1835. Seppe durante il suo viaggio, che il capitano Ross era stato salvato nel 1833 da un baleniere nello stretto di Barrow. Non sospese nulla di meno le sue esplorazioni, formanti l'oggetto dei due volumi che annunziamo.

Si contano varj periodi nella Storia dei viaggi, e ciascuno di essi può essere distinto dagli impulsi da cui furono i viaggiatori determinati. L'ardente curiosità del secolo decimo sesto che si slanciava in un mondo sconosciuto, che superava la barriera del vecchio mondo, forma una delle prime epoche; la grande figura di Cristoforo Colombo la domina. Quanto a lui, esso era guidato dal sentimento religioso: era un cristiano ardito. Per distrarsi dalle focose sollecitazioni che il suo genio faceva al potere perchè gli concedesse di scoprire un mondo, ei si era battuto contro i Mori. Scoprire ricchezze immense, servirsene per riconquistare Gerusalemme e per riedificarla tutta brillante di ornamenti, come la Gerusalemme celeste, tale era il sogno della sua immaginazione. Si comprende quale essere dovesse la forza di quell'entusiasmo all'idea di un mondo sconosciuto, che le fantasticherie di una scienza incerta popolavano di prodigi.

La cupidigia, l'interesse commerciale, formano un'altra epoca. L'oro era allora quello che si cercava; volevansi formare delle relazioni commerciali.

Più tardi l'ardore della scienza eccitò di nuovo i navigatori. I misteri della natura sono caduti; non v'è più magìa che faccia percorrere mari ignoti: non v'ha altro che ecciti fuori che il desiderio di stabilire coi fatti delle certezze scientifiche:

non è più l'amore delle ricchezze quello che trascina; un modesto premio d'accademia, un grado, la pubblica approvazione; ecco tutto quello che si cerca. Eppure questo nuovo motore non è meno potente degli altri. Si fa per ragione quello che altre volte ispiravano la ragione e la cupidigia; tanto egli è vero che la forza dell'uomo sta nell'uomo stesso, e che alle belle epoche dell'incivilimento, ei trova sempre qualche impulso verso quello che è bene, verso quello che è grande!

Il capitano Back aveva ricevuti ordini dall'ammiragliato, che gli prescriveva immensi lavori, come si dice ad un ingegnere di andare da un forte all'altro, ed uno zelo obbediente e riguardato come parte necessaria delle sue attribuzioni.

Esso è giunto nel primo anno al lago dello Schiavo, e ne ha tentate le rive. È ritornato a svernare in vicinanza del lago, e l'anno seguente ha disceso il Thlew-ée-Choch, mare che ha scoperto fino al mare Glaciale. Colà hanno dovuto arrestarsi le sue scoperte. Ha risalito il fiume, ed è ritornato in Inghilterra. Un confronto geografico farà comprendere l'importanza dei suoi lavori. « Poche persone in Europa, dice l'autore dell'appendice a quest'opera, si fanno un'idea netta » ed esatta dell'immensa estensione dei paesi posti al nord » del gran lago del Canadà; non è dunque fuor di proposito » il dirne qui una parola. Se si suppone una linea che parta » dal Golfo di Guascogna, passando per il Golfo di Lione, » l'Adriatico, il Mar Nero, il Caspio e vada fino al lago Aral; » indi là si pieghi dirigendosi verso il nord-est, dalla parte » del mare di Okhotsk, che quindi al nord di quella linea » si distacchi una superficie comprendente ventisette gradi di » latitudine, ed un centinaio di gradi di longitudine sul sessantesimo paralello, si avrà nel mondo antico, una estensione presso a poco eguale a quella che forma l'estremità » settentrionale dell'America al di sopra della catena dei laghi » del Canadà. Ora la strada percorsa dal capitano Back da » New-Yorck fino al Golfo di Boothia equivarrebbe sul nostro » continente, a quella di un viaggiatore che s'imbarcasse a

» Napoli in una scialuppa, e di là rimontando o discendendo
» i fiumi, facendo dei *portaggi*, passando delle montagne, si
» rendesse ad Archangel sul Mare Bianco ».

I lavori eseguiti per superare le difficoltà di un così gran viaggio sono stati immensi. Il fiume Thlew-ée-Choch scorre a traverso degli scogli, e ad ogni istante si precipita in gorghi rapidi che spezzerebbero le barche. Bisogna allora prendere la via di terra, e portare le barche a spalla d'uomo: questo è quello che si chiama fare dei *portaggi*. Ma se la navigazione è così continuamente interrotta, vi sono ben anche altri ostacoli che ritardano il viaggiatore. Il primo di tutti nasce dalla scarsezza dei viveri. Quelle terre spogliate, coperte di una vegetazione meschina non offrono la minima risorsa. La sola caccia nutre i Canadiani, ma spesso non è fortunata. Allora si veggono delle intiere tribù morire di fame. Camoens ha dipinto il genio delle tempeste che custodisce l'Oceano Pacifico contro le imprese degli Europei; un poeta potrebbe rappresentare la fame seduta sulle sponde dei gran laghi del Canadà, in atto di impedire d'avvicinarsi al mare Polare. La disperazione prodotta dalla fame è così grande, che il capitano Back ha veduto un Indiano che aveva divorato una parte della sua famiglia, e che aveva vissuto (se è permesso esprimerci così) di sua moglie e dei suoi figli.

La rigidezza del clima è anch'essa una barriera difficile a superarsi. Il capitano Back ce ne darà un'idea: « Era
» tale l'assenza di calore (nel forte che aveva fabbricato per
» isvernare) che l'inchiostro ed i colori gelavano. Tentai di
» fare uno schizzo, mettendo la tavola più che potei vicino
» al fuoco; ma delle piccole particelle brillanti all'estremità
» del pennello, e delle traccie di scoriazione sulla carta, mi
» convinsero della inutilità dei miei sforzi. Gli astucci dei se-
» stanti e le scatole di legno, sopra tutto quelle di pino, si fen-
» dettero.

» Noi medesimi soffrivamo molto. La pelle e particolar-
» mente quella delle mani si rompeva; vi si formavano delle

» crepacce frizzanti e schifose a vedersi, che bisognava ungere
» continuamente col grasso. Un giorno, dopo essermi lavato il
» viso alla distanza di tre piedi dal fuoco, l'acqua gelò in
» un momento sui miei capelli prima che avessi il tempo di
» asciugarmi ».

» Dai fatti che precedono si può farsi una debole idea
» del freddo eccessivo al quale eravamo esposti. Esso aveva
» discacciato da quei luoghi qualunque essere vivente. Poche
» pernici bianche dopo avere resistito molto tempo finirono a
» scomparire. Una sola volta un corvo il cui gracchiare mi
» fece accorrere girò intorno alla nostra casa, ma riprese ben
» presto il volo verso l'ouest; i soli sibili del vento erano
» quelli che interrompevano la solitudine solenne di quella
» terra sterile e desolata ».

Non bisogna però cercare nel capitano Back delle descrizioni pittoresche, nè sperare di trovare nei suoi viaggi quei grandi pensieri che i grandi aspetti della natura ispirano. È un uomo che si occupa di *far bene*; il *ben dire* gli sembra, e con ragione, cosa meno importante. Ad altro non pensando che ai pericoli d'ogni giorno, era troppo occupato a lottare contro la natura, per ammirarla. Nulla di meno la sua bellezza arriva talvolta a distrarlo ed i suoi quadri sono tanto più attraenti quanto più sono ingenui. Ei non è un poeta che descrive con studio; è un marinaio, *un Navigatore sulla terra*, che dice semplicissimamente le sue impressioni.

» Dopo esserci aperto, dice egli, non senza frequenti fer-
» mate, un passaggio in mezzo a folti boschi, arrivammo sul
» punto in cui il paesaggio pittoresco e maestoso del portag-
» gio La Coche si offre repentinamente alla vista. A mille
» piedi al di sotto di noi si estendeva fino alla distanza di 36
» miglia una campagna coperta di boschi in tutta la magnifi-
» cenza del suo ammanto estivo. Il più estenuato fra noi, al-
» l'uscire dalla nera oscurità dei boschi, al trovarsi in faccia
» di quella scena incantevole, dimenticava la sua stanchezza,
» e si arrestava involontariamente col suo fardello per contem-

» plare con una ammirazione mista di sorpresa uno spettacolo
» così nuovo e maestoso. Quanto a me, le mie proprie sen-
» sazioni, non avevano la medesima vivacità di quelle di un
» uomo straniero ad un simile aspetto: provavo quella specie
» di malinconia che lascia la memoria del godimento: avendo
» già alzato il velo di quelle bellezze, ero ben lungi dall' e-
» stasi in cui ero stato assorto la prima volta che mi erano
» apparse. Per me era il portaggio della Coche e nulla più;
» era quella bella e romantica solitudine, per dove ero pas-
» sato durante le mie spedizioni precedenti; io non vi vedevo
» niente di nuovo, niente che risvegliasse la mia meraviglia,
» o che ravvivasse le mie rimembranze. Io contemplavo quel
» paese già come una pittura squisita, la cui vista però ci è
» famigliare — con piacere ma senza emozione.

» L'immensità di una tale solitudine, imprime un senti-
» mento di terrore, che non è senza un certo diletto e di cui
» mi piaceva gioire. Mi allontanavo dai miei compagni, e,
» secondo tutte le apparenze, ero il solo essere vivente nel deserto
» che si estendeva intorno a me. Ciò non ostante ricercai il
» mio schioppo quasi per istinto, e andando cautamente lungo
» uno stretto sentiero, discesi nella valle silenzioso, e con
» una specie di timore di risvegliarne il genio. — La quiete
» della solitudine, era di tempo in tempo interrotta dallo stre-
» pito sordo del passo dei nostri uomini che attraversavano
» velocemente il folto del bosco che gli nascondeva ai miei
» sguardi, e quando fu piantata la nostra tenda bianca, quando
» il fumo si alzò in colonna spirale al di sopra del verde fo-
» gliame della foresta, si sarebbe detto che l' incantesimo del
» deserto era stato rotto: tutto quel paesaggio sembrò repen-
» tinamente rinato alla vita ed alla gioia . . . ».

Dilettevole riuscirà forse anche la pittura della civetteria della moglie di un Eschimese: « Le donne erano tatuate sul
» volto, come lo erano sulle due dita medio ed annulare.
» Quella di cui io feci il ritratto, si trovò talmente lusingata

» da questa distinzione, che non fidandosi del mio talento per » fare bene spiccare tutta la sua grazia e tutte le sue bellez- » ze, teneva dietro colla più grande attenzione alla direzione » che prendevano i miei occhi, e metteva in particolare evi- » denza quella parte del suo volto ch' ella credeva ch'io stessi » disegnando, avanzandola o volgendola, in modo da non la- » sciarmi la minima scusa, se non avessi reso un conto esatto » e dettagliato di tutti i suoi vezzi. — Quando io guardai la » sua testa, essa l'abbassò il più che potè; spalancò prodi- » giosamente i suoi occhi, quando mi misi a studiarli, — » gonfiò le gote di maniera quasi da farle scoppiare, quando » venne la volta loro; — ed accorgendosi in fine che ero alla » bocca, l'aprì con tutta la forza delle sue mascelle tirando » fuori la lingua. Sei linee di tatuatura discendevano obliqua- » mente dalle narici sopra ciascuna delle gote; diciotto ne par- » tivano dalla bocca a traverso del mento e della parte infe- » riore del volto; altre dieci piccole in forma di rami di pino, » uscivano dall'angolo d'ognuno degli occhi, ed otto concor- » revano dalla fronte al centro del naso fra le due ciglia. Ma » quello che era più notabile nella sua fisonomia, era l'obli- » quità dei suoi occhi, la cui parte interna si abbassava, » mentre l'esterna si alzava in proporzione; le sue narici lar- » ghissime si armonizzavano con una bocca non meno ampia. » I suoi capelli nerissimi si dividevano semplicemente sulla » fronte in due grandi bande fermate in quella posizione da » una treccia di pelle bianca di daino, che girava intorno alla » testa, indi si riunivano dietro alle orecchie, e non senza » grazia ondeggiavanle sul collo e sulle spalle. Quella donna » era la più rimarchevole nella famiglia. Ella era, come anche » tutte le altre, di una estrema nettezza; e ad onta della » tatuatura del loro volto, le linee ed i disegni confusi della » quale avrebbero potuto somministrare materia ad un ma- » tematico di fare migliaia di teoremi, vedevasi nelle fattezze » loro una tale vivacità, che il mio equipaggio ne fu se-

» dotto e le riguardò come un gruppo di figure appetiscentis-
» sime ».

L' Opera del capitano Back, che spande una nuova luce sul gran problema geografico, ormai vicino al suo scioglimento, merita d' interessare gli amici della scienza ed i pensatori, i quali nel suo libro troveranno dei tratti utilissimi alla storia dell' umanità.

Corso di filosofia professato alla Facoltà delle lettere a Parigi durante l'anno 1818 *dal sig. M. V.* Cousin, *sulla base delle idee assolute del vero, del bello e del bene, pubblicato colla sua autorizzazione, e dietro le migliori redazioni di questo corso, dal sig.* Adolfo Garnier, *maestro di conferenze alla scuola normale. — Un volume in* 8.° *Parigi,* 1836.

Due grandi scuole filosofiche si dividono il secolo XVIII, quella di Locke e quella di Kant. L' una troppo vivamente occupata dell'influenza della natura esteriore sullo spirito umano, pose la sensazione come origine di tutte le idee e ridusse l'uomo a non essere in ultima analisi che un riflesso armonioso del mondo; l'altra distogliendo lo sguardo dallo spettacolo degli oggetti esteriori per rinchiudersi nella contemplazione interna del pensiero, a forza di studiare le misteriose potenze dell'anima umana e di esagerarsi la portata e le risorse della sua attività, arrivò a considerare il mondo come una creazione intellettuale dell'uomo, l'interno come una idea, ed a porre sugli avanzi di tutte le esistenze l'esistenza unica e trionfante dell'*Io*. Tale è il punto di vista il più generale sotto cui si possano abbracciare queste

due scuole. La differenza che le separa è quella del sensualismo e dell'idealismo; cioè dei due grandi sistemi che hanno vicendevolmente regnato intorno all'umanità da che esiste la filosofia.

Posta al suo esordire fra queste due scuole, la scuola moderna comprese non essere nè l'una nè l'altra, l'espressione fedele e completa del Vero; ma ch'esse moltiplicavano ambedue la realtà per farla entrare negli angusti limiti di un sistema esclusivo e per conseguenza erroneo. Ond'è che armata del metodo di osservazione psicologica ch'essa ha ricevuto in retaggio dal secolo XVIII, e che dopo Cartesio è divenuto il solo metodo filosofico, la scuola moderna si accinse a provare: 1.° a Locke ed ai suoi successori che la sensazione non è l'unica forma dell'intelligenza umana, che nell'*Io* vi sono delle idee che è impossibile far derivare da quella sorgente, e che finalmente l'uomo è ben altro che una copia della natura; poichè in questa copia si trovano tratti che non esistono nell'originale. 2.° a Kant ed ai suoi discepoli che gli oggetti esteriori sono ben altra cosa che forme dell'intendimento; che il pensiero umano non è stampo d'onde esce il mondo; che l'*Io* ed il *non Io* si bastano a sè medesimi e vivono ciascuno della vita a lui propria, benchè uniti uno all'altro da rapporti continui. Così la scuola moderna opponeva l'una all'altra e distruggeva l'una per mezzo dell'altra le due ipotesi, idealista e sensualista. Quale si fu egli il risultamento di questa duplice confutazione, di questa duplice vittoria? Primieramente la natura e l'*Io* ricuperarono ciascuno il carattere della realtà indipendente di cui i sistemi precedenti li avevano spogliati; ma di più un nuovo elemento distinto egualmente dall'*Io* e dalla natura, e che fino allora si era negato o mal conosciuto, fu posto in luce dalla scuola moderna, e si liberò dalla sua lotta col sensualismo e coll'idealismo.

La gloria e l'originalità della scuola moderna furono dunque, non solo di avere ricostituiti l'uno in presenza dell'altro

la natura e l'*Io*, ma anche di avere ristabilita nella filosofia la scienza ontologica fino allora oscurata o calunniata. Tale è ad un tempo la gloria e l'originalità del sig. Cousin, i cui lavori come i successi vanno uniti a quelli della scuola che dirige e rappresenta.

La riforma che abbiamo rapidamente tracciata è esposta in parte nell'opera già pubblicata del sig. Cousin; ma non sotto la forma di una teoria speciale e dogmatica. Gli amici della filosofia che hanno potuto ad un'epoca già lontana da noi raccogliere la parola eloquente del maestro erano i soli compiutamente iniziati. Ma la generazione presente, a cui la stampa negligente o timida non ha conservate queste preziose lezioni desiderava delle spiegazioni su varie parti del sistema, e soprattutto sulla ontologia, i cui magnifici problemi preoccupano oggidì sì fortemente tutte le teste pensanti. Ella interrogava avidamente la tradizione e la memoria dei suoi predecessori intorno al corso del 1818, nel quale il sig. Cousin si era esteso su questa scienza ontologica, la di cui riabilitazione è una delle sue glorie. Il voto del pubblico è stato soddisfatto. Un dotto professore della scuola normale, il sig. Adolfo Garnier, appoggiato alla sua sola memoria, ajutato dalle redazioni che il sig. Cousin ha avuta la compiacenza di comunicargli, ci ha restituito nel suo insieme questo corso del 1818, ed ha reso con ciò un vero servigio al pubblico ed alla filosofia.

Le prime lezioni consistono in una riproduzione rapida della polemica di cui testè presentammo i caratteri generali. Dopo aver rilevati gli errori di Kant e quelli di Locke, il professore si rinchiude nello studio delle verità necessarie egualmente indipendenti dall'*Io* e dal *non Io*. Non contento di avere sceverate queste verità necessarie dai due altri termini, ne' quali venivano assorbite, egli intraprende di classificarle, e chiede conto al filosofo di Königsberg delle sue numerose categorie. Una breve dimostrazione gli basta per ricondurle tutte alla sostanza ed alla causa, che si implica ella stessa fino ad un certo punto nella sostanza. La sostanza è l'essere infinito, al di sopra

del quale non v'ha più nulla, il *Noi* di Platone, nel cui seno risiedono tutta la verità, tutta la bontà, tutta la bellezza. Giunto sulla soglia del Santuario il filosofo chiama gli uomini alla contemplazione di quell'ente, loro principio e loro fine, e gl'invita ad attingere a quella sorgente elevata la scienza e la felicità. Ei raccomanda loro l'adempimento delle due leggi che compongono il fondo della vita intellettuale, la legge di ragione e quella d'amore. La ragione che raggiunge le verità eterne disseccherebbe, esaurirebbe l'uomo nell'illuminarlo, e se essa fosse disgiunta dal sentimento che feconda e che vivifica, l'amore, l'amore puro del santo, del vero, del bello.

Il sig. Cousin presenta l'accusa di misticismo, e si affretta a prevenirla, spiegando e condannando nel tempo stesso il principio di tutti i misticismi, che sono comparsi nel mondo da Porfirio fino a Jacobi.

Uscito dalle quistioni generali, egli abborda il problema particolare della verità assoluta e cerca di scioglierlo risalendo, secondo il suo metodo favorito, dall'attuale al primitivo, per ridiscendere quindi con minor pericolo dal primitivo all'attuale. Suo scopo si è il trovare un *criterium* infallibile della verità assoluta. Il *criterium* fino ad ora impiegato dai filosofi è illegittimo, anzi pericoloso; essi dimostrano tutta l'obbiettività del principio vero, mediante l'impossibilità in cui si trova la ragione di non ammettere questo principio. Il sig. Cousin fa sentire i gravi inconvenienti di un metodo che conclude così temerariamente dall'idea all'oggetto, dal di dentro al di fuori, e che supponendo il principio in discorso, cioè, che dalla idea necessaria si può concludere all'assoluto, si risolve definitivamente in un circolo vizioso. Cercando dunque di stabilire sopra una base più solida il carattere assoluto della verità, fa notare che l'affermazione della necessità di una idea implichi discussione interiore, e per conseguenza, riflessione. Ora la riflessione non segna la sua nascita dai primi momenti dell'esistenza; ella presuppone uno stato irriflettuto, spontaneo, in cui lo spirito non si chiede conto delle sue idee, in cui la verità appare

non come vera, ma come necessaria. Questo stato è *l' appercezione pura*, che è appoggiata alla distinzione generale della esistenza riflettuta; nell' *appercezione pura* la ragione s' impadronisce di tutti i principj veri come obbiettivi, e non si dà essa stessa come prova della loro obbiettività.

Non dite più ch'ella è assoluta, perchè è necessaria; ma dite ch' ella è assoluta perchè è universale, cioè indipendente da tutte le circostanze di tempi e di luoghi, indipendente da voi stessi, che la sapete e non la costituite. Tale è in riassunto la teoria non meno ardita che profonda dell'*appercezione pura*, che appoggiata sulla distinzione generale dell' esistenza spontanea e dell'esistenza riflettuta porta gli ultimi colpi al sistema idealista.

Il Vero manifestato sotto forme visibili, diviene il Bello.

Il professore si studia a distinguere due specie di bello. Primieramente egli prova l'esistenza del bello nella natura; ei dà la sua parte al bello reale. Ma al disotto delle bellezze imperfette e sovente grossolane della natura, egli scopre un nuovo ordine di bellezze più regolari e più pure; al disopra della sfera del reale s' innalza la sfera dell' ideale. Egli spiega mediante qual processo la ragione ha superato l'intervallo che separa questi due mondi: la ragione concepisce il bello ideale a proposito del bello reale, come ella concepisce la verità astratta indeterminata a proposito della verità concreta e determinata, come ella ottiene il triangolo perfetto geometrico a proposito del triangolo imperfetto naturale. Questo processo è l'astrazione immediata che generalizza senza confrontare e senza dedurre, e le cui fòrze e la portata sono tali, che da un solo fatto variabile ella può immediatamente trarre l'unità, e da un solo fatto contingente, l' assoluto.

Il gudizio della ragione che percepisce il bello, è d' ordinario accompagnato da una sensazione di piacere. Da ciò nasce l' errore delle scuole che hanno preteso d' identificare il bello col piacevole o coll'utile. Il professore dimostra vittoriosamente che il bello ha la sua ragione in sè medesimo, e che

non può spiegarsi nè col piacere che eccita, nè coi vantaggi materiali che procura; che l' arte cessa d' essere arte, e cade al rango di mestiere, quando si propone un altro scopo che la produzione del bello.

Dalla confutazione delle scuole che hanno oscurata l' essenza del bello e calunniata la santa missione dell' arte, ei passa all' esame di varie dottrine che si sono sforzate a dare una definizione esatta della immaginazione, ma che tutte hanno più o meno mutilato questo fatto delicato e complesso. Una dotta analisi gli ha fatto scoprire nella immaginazione quattro elementi costitutivi. 1.° la sensibilità fisica, o intuizione sensibile che s' impossessa di tutti gli oggetti esteriori e gli scolpisce nella memoria; 2.° la ragione, che dalle bellezze naturali astrae la bellezza ideale; 3.° la volontà la quale combina e mescola in giuste proporzioni questi elementi diversi; 4.° l' amore, che comunica all'opera intiera, lo splendore, il calore e la vita.

Senza impegnarci col professore nei dettagli dell'ingegnosa distinzione ch'ei stabilisce fra il bello ed il sublime, e col cui mezzo rende conto delle impressioni diverse, che queste due facce dell'arte producono sopra di noi, arriviamo tosto a questa parte più importante nella quale si posa questa questione: Non è egli possibile di ricondurre ad un elemento unico i diversi generi di bellezza? Esso percorre successivamente tutte le regioni del bello dalla figura umana fino alla materia bruta, e fatto questo esame, ei pensa che l' elemento essenziale ed universale del bello, è l' espressione; che niente non è bello che alla condizione di esprimere, di riflettere una idea; che la forma non è mai altro che una manifestazione ed un simbolo; che finalmente l' espressione è la legge necessaria dell' arte.

Partendo da questo principio, ei costruisce la gerarchia delle belle arti, e pone in prima linea la poesia, per questa sola ragione, ch'essa è l'arte espressiva per eccellenza; la musica, quella lingua così ricca e così vaga, che si presta e si

adatta con una maravigliosa compiacenza a tutti i capricci dell' immaginazione, la musica viene in secondo rango; poi la pittura, e finalmente la scultura e l'architettura. Questa teoria contiene un incoraggiamento ed una consolazione per tutti gli amici dell' arte che concepivano delle inquietudini sui destini futuri della poesia. Se l'essenza della poesia è l'espressione, la poesia non è morta, checchè ne abbiano detto i letterati brillanti ma superficiali, o gli artisti sinceri, ma troppo impauriti dai progressi di una potenza ch'essi hanno torto di riguardare come loro nemica e loro rivale, l' industria. Se il poeta non può più oggidì essere l'adoratore ed il dipintore di una natura che l'incivilimento e l' industria sfigurano, e ravviliscono tutti i giorni, non gli rimangono altre maraviglie ancora da cantare? Non gli riman egli da parlarci dei misteri del cuore umano, della vita interiore dell' anima, dei suoi patimenti, delle sue gioie, dei suoi rapporti segreti col mondo divino ch' ella presente e spera? Esiliata dal mondo materiale, la poesia non può ella rifugiarsi nel mondo morale? Lungi dal disperare della poesia, mi sembra che sarebbe piuttosto da rallegrarsi dei suoi progressi, perchè sbarazzandosi ogni giorno dagli invogli materiali che la velavano altre volte, ella si avvicina a quella sfera ideale che è il vero suo impero, e la sua più bella patria. Se l'espressione è l'essenza della poesia, io non vedo che il secolo in cui ha cantato Lamartine debba essere geloso del secolo di Omero. Ma se la teoria del sig. Cousin apre un avvenire magnifico alla poesia, e nello stesso tempo alla musica, l'arte dopo lei la più espressiva, bisogna confessare, che sembra chiudere quello della scultura e dell'architettura e fino ad un certo punto anche quello della pittura, delle arti cioè che per la loro propria natura sono obbligate a consacrarsi alla forma a spese dell' espressione.

La conclusione rigorosa da dedursi dai principii del nostro filosofo, confrontati con alcuni passi del corso del 1829, è che la pittura e la scultura hanno percorso il loro tempo; e che dopo aver regnato con tanto splendore, l' una nell' antichità,

l'altra nel medio evo, oggi ambedue sul loro declinare, cedono il posto alla musica, che sembra dover essere l'arte dei tempi moderni; ch'elleno, certamente, possono ancora animare la tela, e tormentare il marmo, ma che giammai più non arriveranno alla perfezione dei capi lavori che illustrarono i secoli di Raffaello e di Fidia.

Dopo avere studiato il Vero, impegnato sotto forme visibili, il professore imprende lo studio del Vero, realizzato nelle azioni umane, cioè *del bene*.

Egli sviluppa primieramente questa idea, che la ricerca dei caratteri assoluti del bene, è il preliminare indispensabile d'ogni morale; che se si passa alla prima descrizione ed alla classificazione delle regole e dei doveri della vita umana, senza avere previamente posto il fondamento assoluto della regola e del dovere, si costruisce un edifizio in cui possono bensì regnare l'ordine e l'eleganza, ma che non ha nulla di solido, e che il più piccolo urto basterà a rovesciare. La morale deve essere in primo luogo speculativa, in secondo luogo pratica: l'applicazione non deve venire se non dopo la teoria.

La verità morale è assoluta come la verità presa in sè stessa, come la verità realizzata sotto forme sensibili. Il professore conferma questo principio colla confutazione successiva dei filosofi partigiani della dottrina egoista, che hanno fatto della morale una convenzione ed hanno negato il diritto naturale; di quelli che hanno fatto derivare il sentimento e l'idea dal dovere delle abitudini dell'educazione, senza accorgersi che allontanavano così la difficoltà senza scioglierla; di quelli che vogliono dare per base alla morale la volontà divina, o l'idea delle pene e delle ricompense a venire; di quelli finalmente che fanno consistere la virtù nel ricercare i piaceri e nel fuggire gli strazii della coscienza.

Nessuna di queste morali è obbligatoria: tutte autorizzano il regno illimitato dell'arbitrario; tutte rovesciano l'edificio sociale e danno il mondo in preda al disordine ed alla anarchia. Per stabilire sopra una base inconcussa i diritti ed i doveri

dell'uomo, bisogna cercare una legge più universale e più elevata, bisogna determinare il rapporto fra la ragione umana e la verità morale assoluta, che non è, come il bello ed il vero puro, che una manifestazione dell' Ente infinito.

Tale è il rapido sommario di questo libro che è destinato a risvegliare nel pubblico la viva simpatia che ha sempre accompagnate le opere di un pensatore qual' è il sig. Cousin. Quelli fra i lettori, pei quali le astrazioni della metafisica avessero poco interesse, se non rivestite d'un linguaggio armonioso, troveranno in quest'opera quelle forme eloquenti, alle quali il sig. Cousin gli aveva avvezzati. Non contento di presentarci il rigore del ragionamento e la profondità del pensiero, il sig. Adolfo Garnier ha saputo, malgrado l'insufficienza dei materiali, riprodurci in molti luoghi anche la forza, la precisione, lo splendore dello stile di quel filosofo oratore; e certe pagine sembrano improntate alla Esistenza di Dio di Fénélon. I letterati, gli artisti, tutti i dotti e tutti i pensatori, leggeranno questo libro, la cui pubblicazione è un beneficio; eglino vi troveranno dottrine illuminate e consolanti, precetti eccellenti d'arte e di condotta, una morale pura, sublimi e magnifiche credenze. Alle epoche d' incertezza e di scoraggiamento morale come è la nostra, debbonsi azioni di grazia alla filosofia che ristabilendo il culto puro, il sacro entusiasmo del vero, del bene e del bello, tenta di ricondurre gli uomini a Dio per mezzo della scienza, dell' arte e della virtù.

Pubblicazioni recenti, spettanti alla Storia di Vercelli.

Gli studj di Storia patria fanno tra noi rapidi e felici progressi. Quasi tutti i municipj hanno il loro storico, il loro dotto, che consacra tempo e dovizie a raccogliere e pubblicare documenti non per anco conosciuti. Questi documenti storici noi li

ridurremo a quattro: *Carte diplomatiche*, *Statuti*, *Cronache* e *Leggende*. Le molte notizie che si ricavano a vantaggio delle scienze, lettere ed arti, a vantaggio de' pubblici e de' privati diritti, della gloria municipale, e della universale italiana, rendono sommamente pregevoli le carte, *pagensi*. Venendo esse stese, unicamente per guarentire le particolari ragioni, e per far prova in giudizio, da uomini probi, e rivestiti della pubblica fede, al cospetto delle autorità e di testimonj, ed escluso ogni ornamento d'immaginazione, non possono che contenere il vero, ogni qualvolta sieno genuíne. Maggiori vantaggi possíamo ritrarre dalle carte *regie* e dalle *ecclesiastiche*: esse gettano nuovi lampi di luce nelle tenebre del Medio Evo; esse distruggono le favole, e gli errori che si erano sparse per mezzo delle tradizioni popolari. Ma le carte diplomatiche, custodite ne' pubblici archivj ebbero molto a soffrire nelle vicende de' tempi; così p. e. quelle di Novara, nella fatale invasione del marchese di Monferrato, avvenuta nel 1356, vennero da' fuorusciti abbruciate o disperse, e quelle di Pavia subirono l'egual sorte nel saccheggio, ordinato dal Visconte di Lautrec nel 1527. Altre cause rendono egualmente rare le membrane, che si custodiscono da' privati; possiamo ridurle a due: incuria ed ignoranza. Noi dobbiamo perciò essere riconoscenti verso que' generosi, che con grave dispendio e fatica si accingono a pubblicare codici e pergamene: il sig. professore Baggiolini ha acquistato un titolo alla nostra riconoscenza pel suo libro: *Illustrazione delle pergamene e dei codici antichi, esistenti nell'archivio civico di Vercelli.* — Parte prima. Vercelli 1834, coi tipi Ceretti. — Questo volume è composto da pagine 254, compresa la prefazione; e pare, che venisse edito dietro il consiglio, ed a spese di quel Municipio. L'autore poteva essere un po' più conciso nella sua prefazione, giacchè non vediamo chiaramente che c'entri Omar, l'Affrica settentrionale, ed Aurengzeeb, gran Mogol delle Indie, ecc. ecc. coll'analisi accurata dei codici e delle pergamene d'un archivio. Avremmo desiderato an-

che uno stile più corretto ed elegante; nessuno per certo, vorrà perdonare al sig. professore Baggiolini le espressioni: *intendere agli studj di storia patria — dar licenza al vero — venivano a braccia di barbari battute — quando nazioni, onde che si fossero dirupate — prender le mosse verso la rimanente Italia* ecc. Eppure non siamo che in principio del libro, cioè alla prefazione! La carta più antica, di cui ne dà notizie il sig. professore, è del 16 marzo dell'anno 882. Ella è tolta dai celebri libri, detti *Biscioni*, collezione unica, e preziosissima di documenti Vercellesi, quasi tutti trascritti sotto la signoria di Lodovico Sforza, detto il Moro. La scrittura ne è nitida ed eguale; la biscia, o vipera, adorna molti fogli, elegantemente ornati a rabeschi e fiori. E qui l'autore molto opportunamente corregge gli errori, che trovansi nell'*Iter Italicum* di Blume. Quando cesseranno alcuni viaggiatori oltramontani di rendersi ridicoli? Uno stampa, che entrò in Venezia in carrettella da posta; un secondo, che il palmizio dell'Ambrosiana era in fiore (!); un terzo, che maestoso fiume attraversa Milano; ed il sig. Blume, all'articolo *Vercelli*, sentenzia, che il nome de' libri più sopra accennati significa *confusione, abbondanza . . . . . che la scrittura ne' Biscioni non è sempre eguale e che dappertutto va soggetta alle più arbitrarie abbreviazioni!* Molte belle notizie ricavansi dal libro del sig. Baggiolini; facciamo voti perchè presto pubblichi la seconda parte, la quale forse riescirà anche un po' più dilettevole, se parlerà de'codici antichi, siccome argomentiamo. Noteremo, intorno ai codici dell'archivio capitolare di Vercelli, che l'Andres sino dall'anno 1802 pubblicò in Parma una dotta sua lettera in proposito, e che questa al giorno d'oggi è rarissima, anzi irreperibile in commercio. — Altro lavoro del sig. Baggiolini è il seguente: *Storia politica e religiosa di Vercelli.* Vol. 1.° — Vercelli 1836. Tipografia Ceretti. — Questo volume è composto da pagine 450 ed è dedicato ai Vercellesi. Ecco, come l'Autore divide le materie nella sua storia: 1.° Stato di società incolta: *Fondazione di Vercelli.* 2.° Stato di civiltà religiosa: *Episcopato di Eusebio il grande.* 3.° Stato

di civiltà letteraria: *Episcopato di Attone.* 4.° Stato di politica nascente: *Pace di Costanza.* 5.° Stato di ordine e di leggi: *Dedizione a' reali di Savoja.*

L'introduzione è dotta ed assennata, ma forse più adatta ad una storia d'un regno, d'una provincia, che non a quella d'una città. In questo grosso volume abbiamo dieci libri, eppure non siamo che all'epoca, in cui Vercelli passò dallo stato di Colonia romana a quello di Municipio. Vogliamo trascrivere il sommario del libro primo, onde mostrare, come il sig. professore Baggiolini spesso si allontani dal suo soggetto. Eccolo = Italia occidentale. Regione circompadana. Agro vercellese. Popoli primitivi: Libui, Levi, Libici, Lebeci, Ligui. Favoleggiatori di Ercole e degli Aborigeni. Liguri abitatori primordiali. Nozioni intorno a questo popolo. Suo valore e signoria. D'onde giunto in Italia. Motivi che determinarono le emigrazioni delle tribù settentrionali. Fenomeni fisici che hanno potuto cagionarle. Digressione sull'Atlantide. Condizione antica dell'atmosfera nelle regioni vicine al Polo, Iperborei, Sciti, Celti, Siculi. Poeti e Storici che ne ragionarono. Iperborei progenitori de' Celti-Liguri dell'Italia occidentale. Asseverazioni storiche. Libici vercellesi tribù de' Liguri discendenti dagli Iperborei. Isumbri od insubri, Britarigi, Cenomani. Mutazioni di nome e di stato delle tribù Celtiche-Cisalpine: loro costumi e governi. — Progredendo di tal passo noi avremo un' opera, come quella del Robolini, voluminosissima, tenuta in pregio da qualche erudito, ma letta da pochi.

Le indagini degli scrittori di storie municipali deggiono esser dirette specialmente al Medio Evo, così esigendolo l' indole del nostro secolo. È bene il pubblicare, o ridurre a miglior lezione le lapidi romane di ciascuna città; ma le questioni intorno a' popoli primitivi, alle origini favolose de' municipj, ecc. si lascino da parte; vogliamo cose, che ci spettino assai più da vicino, che non le greche e le romane. All'incontro le minute ed estese indagini del sig. professore diverranno di molto interesse dall' episcopato di Attone in avanti. Noi speriamo da

lui molti documenti inediti; speriamo nuove e belle osservazioni intorno agli statuti di Vercelli, alla Università che vi fiorì, agli uomini illustri ed alle arti belle. Vogliamo ricordargli due libri, allorchè tratterà della pittura vercellese nel secolo XVI. Il 1.°: Taegio; *le risposte*. Novara 1554. Troverà in esse una curiosa lettera intorno ai celebri dipinti, che il Lanino frescò nella cattedrale di Novara. Il 2.°: Scaramuccia; *finezze dei pennelli italiani*. Pavia 1674. Nel secolo di Dante poi, allorchè tratterà di fra Dolcino, ardito avventuriero, che pose sossopra anche parte della diocesi di Vercelli, gli sarà di profitto l'aver letto la *proposta d'un nuovissimo commento sopra la divina commedia di Dante, per ciò che riguarda la Storia Novarese*, di *Morbio*. Vigevano 1833. Per Marzoni e compagno. — Nè pare anco indispensabile, che dovendo scrivere la storia di Vercelli, consultasse la magnifica, e veramente principesca collezione di scrittori di cose patrie, già appartenente al sig. Bellati, ed ora di proprietà della Biblioteca ambrosiana. Da ultimo vogliamo raccomandargli maggior diligenza nella lingua e nello stile.

Quasi contemporaneamente alla storia del sig. professore Baggiolini venne alla luce il seguente opuscolo: *Diatriba sulla città di Vercelli*. Vercelli, Tipografia Ceretti; di pagine 14. — Un Giureconsulto aveva esclamato: « si fabbrica fin anche nella *retrograda* città di Vercelli! ». *Un zelatore* dell'onor patrio a tali parole si scosse, e sul suo libro di ricordi notò: *anche i migliori talenti sono soggetti a cogliere farfalloni al volo, quando si abbandonano al senso della propria filautia, al primo getto dell'opinione!* e stampò l'accennato opuscolo, che noi avremmo piuttosto intitolato: *Apologia di Vercelli*. L'intenzione dell'autore è sommamente a lodarsi, ma il suo scritto è de' più insulsi, che in questi ultimi tempi sieno venuti alla luce. La logica, la lingua, lo rendono sotto molti aspetti paragonabile allo scritto del buon Giardini, intitolato: *Memorie topografiche de' cangiamenti avvenuti*, ecc. A pag. 10 dell'annunciata diatriba si scaglia contro un decreto del governo francese, che privò *in*

un tratto la città di Vercelli di dieci conventi e di sette monasteri; poco dopo per mostrarci l'attuale incivilimento e stato florido di Vercelli narra, che si ristabilì un monastero di monache, un collegio di Barnabiti, ecc. Queste vedute erano comuni all'emerito professore di Pavia; ma caro Giardini, e voi, caro zelatore dell'onor patrio vercellese, se il numero de' monasteri o conventi decidessero della floridezza, e prospero stato d'una città, dovremmo dire, che l'epoca più florida di Milano e delle altre città di Lombardia fosse sotto la dominazione spagnuola; dominazione che fu all' incontro ferrea, bestiale, e che sparse sulle belle nostre contrade lo squallore delle tombe. Noteremo per ultimo, che l' anonimo zelatore, volendo encomiare l' indole de' Vercellesi, scrive che *loro mai non andarono a sangue le gonfiaggini, le smodate iperboli, e le maliziose aposiopesi!* X.

Cause della decadenza delle interdizioni israelitiche (1).

Le nazioni europee fino ad ora non furono *società di individui* o di famiglie ma *colleganze* più o meno fortuite di *corporazioni*.

Quindi quelle filosofie che considerano le nazioni o piuttosto gli Stati come società di *individui* convenuti per *patto* o rivestiti *a priori* d'una trascendentale eguaglianza di natura e di attributi, non si sono potute applicare alle società positive senza grandissime turbazioni. Epperò agli indòtti ogni filosofia parve principio di sovversione; e ogni ragionamento parve insidia d'uomini congiurati contro la pace pubblica.

---

(1) Questo capitolo del libro del Dott. Carlo Cattaneo che abbiamo accennato alla pag. 129 del fascicolo di febbrajo darà un saggio dell'opera.
Il Compilatore.

I popoli primigenj d'Europa, Etruschi, Greci, Liguri, Celti, ancora vergini di conquista o almeno non congiunti in servaggio ad altre genti, formavano ciascuno in sè un tutto proprio, benchè compartito in varie membrature. Vi era un corpo di ottimati, un popolo e un famulato; questi ordini talora erano nati dalla violenza, ma si erano fusi dal tempo; v'era un corpo unico di leggi, di riti, di tradizioni confluite da varie parti e per varie oscure vicende, ma appropriate alla nazione. Le ragioni della legge si prendevano tutte nel seno della nazione stessa. E benchè la civiltà si fosse propagata da popolo a popolo, pochi di essi sapevano l'origine straniera dei loro instituti; e nelle publiche urgenze non risalivano alle fonti rimote e primitive.

Venne la conquista romana. In grembo ad essa tutti questi sparsi nodi di popoli si disciolsero come le masse saline nella vastità dei mari. La legislazione romana fu in continuo progresso, trasmutando prima le prerogative dei patrizj in diritto civile, e poi le prerogative della cittadinanza romana in sudditanza uniforme. Così nelle provincie gli Ottimati, perduto il predominio militare e sacerdotale, divennero meri possidenti, rivestiti tuttalpiù di rappresentanza municipale; cangiarono vesti e modi e pompe; si trasformarono in vani riverberi del Senato romano. Il Famulato si sciolse; sottentrarono gli schiavi venali fortuitamente congregati da ogni popolo dell'universo, stranieri alla terra, stranieri ai padroni, stranieri fra loro, massa informe, senza affezioni e senza opinioni. Il popolo rimase senza capi, e non più ristretto in sè per unità politica cominciò a varcare l'angusto circolo municipale, a espandersi sullo spazio dell'immenso imperio, e formare ammassi fortuiti intorno alle piazze d'armi dette colonie, e sui crocicchj delle grandi vie militari o presso ai ponti di quei gran fiumi che separano colle loro paludi le nazioni barbare, e riuniscono colle navigazioni le genti incivilite.

Per intendersi sui mercati, sulle vie, nelle colonie si sforzarono fra tanta varietà di linguaggi a parlare con vocaboli romani, mal uditi, mal pronunciati e combinati senza sintassi

nell'ordine più semplice e più facile. Obliarono i riti patrj o non seppero più come debitamente adempierli in tanta novità di luoghi e di persone; nè più v'erano inflessibili ottimati che imprimessero nelle surgenti generazioni le tradizioni avite, e precedessero con pertinaci esempj. Ne venne confusione di nomi e di tradizioni e di riti; ne venne una credenza ineguale, incerta, le cui parti erano incompatibili, che riesciva assurda a sè stessa, che non ispirava nè fiducia nè riverenza. La gente più culta correva a cercare una persuasione o nelle sette filosofiche che promettevano di consegnare la verità aperta, o nei misterj arcani che promettevano la manifestazione della verità figurata. Queste dottrine palesi o recondite spingevano all'unità; perchè redimendo dalle pratiche cieche, richiamavano al dominio della intelligenza e della ragione il cui fine ultimo è l'unità, cioè il vero.

Quindi si tracciarono in Europa quattro grandi unità, cioè quella del *potere* nell'autorità imperiale, quella delle *leggi* nel diritto romano, quella della *credenza* nella fede cristiana, quella della *lingua* in un latino popolare e snodato. Invano gli uomini si assottigliarono l'intelletto a crear sette e divisioni. Invano i capitani Goti e Franchi assunsero il titolo di re, e si sbranarono le provincie. Essi ponevano sulle monete il loro nome, ma non osavano cancellarvi le insegne dell'imperio; parlavano gotico nei malli e nei campi, ma non curavano scriverlo; scrissero in latino anche le loro costumanze avite, scrittura e lingua latina sembrarono cose indivisibili. I Goti si procurarono la versione di qualche libro sacro; ma i Franchi già si dicevano cristiani da quattrocento anni quando ebbero i primi testi nel loro incondito e malcerto dialetto. I Barbari introducevano nel Mezzodì la legge della vendetta privata e insegnavano a bere nel cranio dei nemici, ma professavano la religione del perdono. Essi erano profondamente imbevuti della idea di una legge e di una autorità eccelsa e sovranissima che signoreggiava come dalle altezze del cielo e dalle viscere della terra la loro imperfetta nazionalità. Il sacerdozio, depositario della lingua una e della

fede una, divenne inconscio interprete anche dell' equità una; tradusse le Pandette in Diritto canonico, e mantenne viva la tradizione dell'unità imperiale.

Per tutto ciò le novelle nazioni d'Europa non poterono più divenire tanti corpi separati con una esistenza tutta propria e nazionale, come si vedeva dei popoli primigenj. L'universa popolazione d'Europa era divenuta una massa in cui varj principj erano mescolati in una proporzione quasi uniforme dappertutto. Dappertutto s' incontrava il cristiano e l'ebreo, il laico e il clerico, la scrittura latina e le denominazioni gotiche, i testi civili e le *Saghe* barbariche, il Diritto e la Violenza; le instituzioni municipali, e la conquista; una rimanenza indelebile di pratiche domestiche, agrarie, mercantili e fabrili; e sopra ogni cosa, l' idea di una comune e suprema ragione imperiale e romana.

Questa massa uniforme era spaccata in tanti compartimenti quant'erano i regni; ma si ricomponeva e decomponeva senza fatica come le zolle di un campo arato. Ecco l'origine della rapida potenza di Carlo-Magno, di Guglielmo il Conquistatore o di Ottone.

I re Longobardi non potevano tener fronte a Carlo-Magno, perchè il loro regno non aveva carattere nazionale; il sacerdozio e la moltitudine non erano più aderenti a loro che a Carlo, anzi aderivano più a Carlo da cui avevano ricevuto promesse molte e ingiuria nessuna, e da cui come persona e cosa nuova era lecito sperar meglio. Carlo gli assaliva con un esercito venuto di lontano, e isolato da ogni mistura; istrumento semplice e fedele. Gli eserciti meccanici combattendo in difesa e in casa propria facilmente falliscono; in terra straniera tengono fermo. Desiderio si trovava in mezzo a' suoi secreti nemici, come Carlo lo sarebbe stato in Francia. Fatto il colpo, l' idea dell' unità predominava e conteneva; i popoli si acquietarono nell' unità dell' imperio come gli atomi terracquei attorno al centro del globo.

Dopo Carlo-Magno più non vi fu autorità publica in Eu-

ropa. I re parziali erano distrutti ; il re centrale non poteva in tanta selvatichezza di tempi, senza strade, senza commerci, senza tesoro , senza esercito stanziale dominar così lontano. Ogni capitano, ogni possidente comandò dove si trovava. Sismondi ha dimostrato che la Francia per più secoli non ebbe nè legislatori nè leggi. In seguito per necessità di sicurezza si confederarono in gremj feudali, e crearono, senza saperlo, un sistema. Ma questo sistema era fortuito e tumultuario. I confini delle nazioni eran promiscui. Parte della Francia era unita all'Inghilterra, parte all'Aragona, parte allo Stato Pontificio, parte alla Germania ; il resto era diviso fra i re, i duchi e i conti di Francia, di Borgogna, di Bretagna, di Tolosa, di Provenza, di Fiandra. Così altrove.

In mezzo a quell'anarchia ognuno seguì le proprie tradizioni. In luogo dell'Equità dominarono le consuetudini dei forti, e le colleganze dei deboli. Quindi due fonti principali di leggi, il costume e gli statuti. I castellani, informe esercito disseminato su tutta la superficie del paese, formarono il *gius feudale*. Il sacerdozio promulgò il *diritto canonico*, adattando successivamente i principj romani alle esigenze della fede e della gerarchia. Nelle città i mercanti e gli artigiani tennero il *diritto municipale*. I naviganti toccando nel giro di un anno più porti e più nazioni, sublimarono le pratiche commerciali in *diritto marittimo*. Ogni corporazione stabilì una pratica che scritta divenne *Regola* e *Legge*. Ogni ordine monastico ebbe regole proprie e nome ed abito distinto, sicchè fu necessario imitarne con prammatiche il numero sempre crescente. Gli ordini cavallereschi attrassero colla varietà degli instituti, dei privilegi, delle insegne la bisognosa gioventù a cui il sistema feudale negava la debita parte della terra paterna. Tutta l'Europa si trovò schierata in corporazioni mercantili, fabrili, nautiche, cavalleresche, monastiche, universitarie.

Ma tutte le regole, i diritti, i privilegi non si combinavano armonicamente fra loro. Nel medio evo un uomo professava di vivere colla legge romana e un altro colla legge longobarda. Si

vedeva un barone far decidere le liti col duello sulla piazza della chiesa, mentre nella chiesa si leggeva la scomunica contro i duellanti. Vicino a un porto ove i naviganti avevano sicurezza, un uomo autorizzato dalla legge raccoglieva le spoglie dei naufraghi. Qua un barone non conosceva eguali nel suo distretto; là beccai e ciabattini collegati in corporazioni con armi e bandiere pattuivano con baroni e con re. I regni del medio evo erano accozzamenti fortuiti e tumultuarj. I varj ceti coesistevano in una perpetua lotta ora palese e armata, ora involuta nei contratti e nelle legislazioni.

Nel mezzo di queste corporazioni v'era anche quella degli Israeliti distinta non solo per la diversità della fede, ma anche per l'indole de'suoi interessi al pari d'ogni altra corporazione. Quindi il suo isolamento non era effetto solamente dell'opinione ma anche della sua posizione economica. Se non che la fede diversa riuniva nell'odio del ceto israelitico tutte le altre corporazioni comunque fra loro rivali e nemiche. Ciascuna delle altre era difesa dal comune equilibrio. Ma fra tutte da un lato ed una sola dall'altro l'equilibrio non poteva serbarsi. Quindi a fronte di tutta la massa sociale l'Israelita doveva soccombere in ogni caso in cui valesse la forza; e non poteva pareggiar la partita se non colla pazienza e l'accortezza.

L'anarchia del medio Evo aveva formato e nutrito tutte queste colleganze. L'azione governativa dell'Evo moderno le sciolse. Il privato sentendosi protetto e sicuro, trovò nelle corporazioni, nei privilegi, nelle privative, nelle proibizioni una molestia inutile. L'autorità nazionale cercò di liberarsi da un continuo inciampo che rendeva la gestione degli affari, lenta, faticosa, minuziosa, litigiosa. Centinaia di statuti fecero luogo a codici uniformi e nazionali. Centinaia di squadre feudali indisciplinate e tumultuarie fecero luogo ad eserciti animati da una sola volontà. Centinaia di corporazioni divennero una società civile, aperta *ai vitali impulsi della libera concorrenza*. Centinaia di dialetti si collegarono in lingue nazionali. L'uso del latino che velava tutte le nazionalità sotto una uniforme livrea, venne meno.

La letteratura uscì dai sepolcri degli antichi, e si fece specchio delle passioni e delle idee dei viventi. Dalla cultura della lingua venne lo spirito nazionale, il quale è in ragione inversa dell'uso dei dialetti e in ragion diretta dell'uso della lingua comune. Dal che viene la forte nazionalità della Francia, dell'Inghilterra, e la poca nazionalità d'altri paesi. Lo sviluppo delle lingue determinando meglio i confini naturali delle nazioni divenne un fomento alla pace universale. Così a cagion di esempio la diffusione del francese in Linguadòca e Guascogna tolse ogni guerra di confini tra la Francia e la Spagna. Il poter nazionale coll'uniformità e perpetuità delle sue tendenze eguagliò le sorti, e restaurò l'opera dell'equità civile già fondata sotto il regime romano. In alcuni paesi l'esplosione popolare precipitò in un giorno gli avvenimenti che il potere consueto avrebbe quietamente prodotti in un secolo. È un fenomeno curioso che il Codice civile di Francia intrapreso dai tribuni fu compiuto e promulgato a nome di un principe assoluto, senza alcuna deviazione nè da' suoi principj nè da quelli dell'antica legislazione romana. Tanto il poter popolare come il potere assoluto convennero nella *dissoluzione dei privilegj e nell'adeguamento delle utilità.* L'effetto si fu di pareggiare i membri dello Stato nel cospetto della legge e nel godimento dei diritti civili.

Dov'era l'unità della fede, questa fusione riescì più agevole. Ma dov'essa non esisteva, la moltitudine preponderante riserbò l'idea dell'eguaglianza giuridica a sè stessa. Chi era fuori della comunione religiosa, si trovò fuori della comunione civile. E qui giova richiamare uno dei fatti da cui prendemmo già le mosse. L'assemblea costituente distrusse d'un precipitoso colpo tutte le interdizioni civili tra' cristiani, ma per più di due anni *esitò a sciogliere le interdizioni inflitte agli ebrei.* L'unificazione civile ed economica delle sette dissidenti colla comunione predominante, è l'ultimo e più difficile trionfo dell'equità sociale; perchè gli uomini cedono più docilmente i loro interessi che le loro opinioni.

I primi passi a questa ancor lontana meta furono segnati

a mezzo il secolo XVI nelle paci di Passavia e di Augusta, l'infrazione delle quali fu punita tremendamente colla guerra dei trent'anni. Furono segnati in Francia coll'editto di Nantes, la cui rivocazione trasse seco il dissesto della publica economia e fu il primo seme delle posteriori agitazioni. La Svizzera riconobbe questo principio nella pace di Aarau (1712) e nell'atto di Mediazione (1803). Gli Stati Uniti lo abbracciarono senza riserve e lo mantennero con pienezza e lealtà. L'Inghilterra lo adottò inconsciamente colla dissoluzione del Parlamento irlandese; la qual misura ostile preparò la fusione sociale dell'Irlanda e dell'Inghilterra e l'emancipazione politica dei cattolici, avvenuta trent'anni dopo. I suoi autori intesero di fare un'opera di tenebre e di sangue; e doveva riescire di fratellanza e di pace. Presso di noi l'Editto di tolleranza e il Codice civile del 1786 iniziarono senza ostentazione un'epoca che fu continuata con perseveranza. In Russia l'Ucase del 13 aprile 1835 non solo alletta gli Israeliti all'agricoltura e alle arti, ma pur anche agli studj delle Università e delle Accademie colla promessa di accoglierli giusta il loro merito nel servizio civile ed anche *nella publica istruzione*. E fa meraviglia come quelli che i nostri antichi non ammettevano ad essere scolari, oramai siano giunti ad essere institutori con publica autorità. L'esempio di molte nazioni trarrà seco il consenso di tutte. Ma non è meraviglia che quest'epoca immensa e sublime non sia ancora condotta a compimento; può dirsi cominciata appena.

Chi ben miri addentro in tutte le riforme e innovazioni e interpretazioni legislative e politiche, vedrà il principio dell'equità insinuarsi sottilmente in tutte le parti dell'azienda sociale; e l'equilibrio dei lumi e dei poteri diffondersi progressivamente su tutte le classi e tutte le nazioni. Le più grandi nazioni si vanno disingannando dai sanguinosi delirj della conquista e dell'universale dominio della terra e del mare. I popoli più ambiziosi e più armigeri si troveranno divenuti in breve tempo i più poveri, i più ignoranti, i più inoperosi, i più deboli. Le nazioni più modeste e tranquille, più contente del proprio, più aliene

dalla turbolenza diplomatica e militare, si troverebbero le più illuminate, industri, ricche, concordi e poderose.

Pur troppo vi sono ancora popoli che credono avere al di fuori di sè il principio della propria vitalità. I loro timori, le loro speranze, le loro vanità sono tutte al di là delle loro frontiere. Quindi le ingerenze pericolose, le competenze indefinibili, le gelosie al di fuori, i sospetti al di dentro, i perpetui armamenti che divorano migliaja di milioni, e aprono l' abisso del debito publico nel quale le infelici dinastie vengono crudelmente sommerse da servi stolti e infedeli. Chi cercherà d'onde venne quella forza fatale che spense la potenza di molti antichi e venerandi Stati, troverà che in mezzo alle sorprese di avvenimenti inaspettati e strani e quasi incredibili, operavano pur sempre due sorde influenze: l'opposizione alla progressiva universale equità, e il peso morto di un debito divoratore. I consigli della buona economia avrebbero salvato ogni cosa.

Quali sarebbero gli effetti d'un generale pareggiamento degli Israeliti agli altri abitatori?

L'esperienza fatta dalle più grandi nazioni d'Europa lo dimostra. La forza delle cose e dell'umana natura diffonderebbe in loro come negli altri l'amore del lusso, degli onori, degli studj, dei luoghi, dell' estimazione publica, insomma produrrebbe l' assorbimento loro nell' unità sociale. La smania di un sordido guadagno odioso alla moltitudine, umiliante all'orgoglio signorile, si scemerebbe; la naturale inclinazione al riposo e all'agiatezza ricondurrebbe sul seno della terra il numerario successivamente ammassato.

Non v'è un poter magico per cui l'oro dell'Ebreo si moltiplichi più di quello del Turco o dell' Indiano. La magia che lo ha arricchito, stava nelle ereditarie interdizioni. Anche la sola interdizione della possidenza, prodotta *da cause geografiche*, bastò ad imprimere un'indole essenzialmente mercantile a molte città ed a renderle mirabili per opulenza; tali furono Tiro, Atene, Amalfi, Venezia, Genova, Ginevra.

Le nazioni più provide hanno già dissipato l' incanto. Se-

guendo la voce dell'umanità, della tolleranza e delle ancor più appassionate che ragionatrici dottrine del passato secolo, esse hanno sciolto un problema d'economia politica. Questa scienza insegna come gli Ebrei divennero i più ricchi tra gli abitanti della terra; essa svolge praticamente le verità del sacro adagio « Gli ultimi saranno i primi ». *Noi abbiamo tenuto gli Ebrei in rigidissima tutela* costringendoli anche già ricchi a trafficare e industriarsi senza posa ed a vivere senza piaceri e senza distrazioni. *Noi abbiamo tessuto di dispendiose vanità tutta la nostra vita e abbiamo tessuto tutta la vita loro di solide realtà.*

Distruggere il giudaismo non è del nostro potere, nè della nostra competenza. Quando questa impresa fosse anche possibile, ella certo non lo sarebbe nel breve termine di vita che è concesso a noi quanti viviamo. Dacchè dunque una potenza prevalente ha disposto che il genere umano, vita nostra durante, appartenga a diverse credenze: cerchiamo almeno di comporci in modo che questo dissidio perturbi men che si possa quella pace che per noi può godersi. Nè dalla pacifica coesistenza di Israeliti e Cristiani sullo stesso suolo v'è a temere pel contatto delle opinioni. Facile potrà forse essere il passaggio dall'una all'altra delle comunioni cristiane; ma non so se ai nostri tempi si sia notato alcun esempio di Cristiani giudaizzanti.

Resta un'ultima questione. Se lo stato d'interdizione è un foménto alla fortuna degli Israeliti, può egli dirsi che loro convenga maggiormente il rimaner sotto il giogo delle degradazioni, oppure l'invocare un equo pareggiamento al cospetto della legge?

La risposta è facile. Non v'ha dubbio che la situazione più favorevole al lucro potrà sembrar la più desiderabile ad animi che fossero predominati dalla cupidigia. Ma il pieno godimento della umana dignità e della considerazione sociale, la partecipazione libera ai più eletti piaceri, alla potenza politica e militare, alla gloria delle arti e degli studj, alle dolci cure della vita campestre, sono più confacenti se non a soddisfare

la cupidità, per certo ad appagare le altre più degne e più generose passioni. Gli animi onorati non potrebbero esitare un istante in tale alternativa.

Questo scritto è di materia occasionale e transitoria, la quale però potendo, anzi dovendo, rinovarsi più volte e presso molte nazioni, può riguardarsi come argomento stabile e perenne. Nel congedarmi dal mio lettore mi farò ardito a ripetere il detto del Savio inglese al conte Toreno: « Anche vincolan« domi strettamente ai principj della Logica, anche consacran« domi alle considerazioni della Morale e della Politica, ho so« prattutto presa a mia regola la più esatta delle scienze, l'*A« ritmetica* ».

L'Aritmetica porge verità evidenti ed errori facili ad emendarsi. Ma le verità e gli errori di una più ambiziosa e litigiosa specie scendono maldistinti per molte generazioni ed involgono il genere umano in insuperabili perplessità. Confido cotanto ne' miei principj che chi cercasse a correggermi gli errori in cui fossi per avventura incorso, sarà da me considerato come un amico che redime dalla nativa insufficienza i miei pensieri e dà perfezione e compimento a' miei voti.

Esame della Filosofia di Bacone. — Opera postuma del Conte GIUSEPPE DE MAISTRE. *Parigi e Lione* 1836.

Se per alcun scritto può essere eccitata la curiosità degli amici della scienza e commossa a legittime speranze, certo lo deve essere dal titolo di quest' Opera. Bacone, giudicato da una delle più alte *celebrità* filosofiche contemporanee; l' autore del *Novum Organum*, e dell'Opera *De dignitate et augmentis scientiarum*, sentenziato dall' autore delle *Soirées de Saint-Pétersbourg*; il genio che chiama innanzi al proprio tribunale il genio. E per quanti siano i dispareri e le opposizioni che chiun-

que può prevedere tra il Filosofo di Londra e quello di Saint-Pétersbourg, tra l'uomo del sedicesimo secolo e l'uomo . . . . dobbiamo dire del secolo decimonono o dell' undecimo? per quanto diversi possano essere i loro principj, le tendenze, le simpatie, dallo sforzo di un' alta intelligenza che sottomette ad esame un' alta intelligenza non si avrebbe potuto attendere che idee elevate, nuove, profonde o almeno quelle scintille che è dato al genio lanciare anche involontariamente e che fanno ricca la scienza di una luce fino allora non scorta, e alle volte sono feconde all' avvenire della scienza. Ma le speranze furono frustrate, ed altro non si rinviene che una satira amara e violenta; una potenza di collera che indefatigata si sostiene e si propaga attraverso due volumi, dove poche pagine sono scevre da una passionata ispirazione. Egli volle frangere la fama di Bacone, ma non sarebbe maraviglia che i suoi conati non riuscissero che a nocumento della sua stessa rinomanza.

Ne ripugna riportare alcuni brani ove l'autore ritrae il carattere morale del grande Filosofo; ma scegliamo un frammento dove minore è l'impronta della sua insultante indegnazione nel quale egli riassume il giudizio sull' uomo intellettuale. « L' intera filosofia di Bacone non è che una continuata aberrazione. Egli s' inganna e sull'oggetto e sui mezzi; nulla scôrse di quello che egli pretendeva scoprire, nulla vide, non già che egli non abbia osservato, non già per interposizione di corpi opachi, ma per intrinseco vizio di un occhio debole, falso, distratto. Bacone s' inganna su tutti gli argomenti dei quali ha osato parlare nella vasta estensione della naturale filosofia. Egli erra non come gli altri uomini, ma di una maniera che è a lui del tutto propria, e che deriva da una certa importanza radicale, così che egli non indicò una sola via che non conduca all' errore, perverte fino i caratteri e l' uso dell' esperienza, e falla pure laddove indica uno scopo vero e mezzi legittimi. Sconvolge l'ordine e la gerarchia delle scienze col dare nomi falsi e intenti immaginarj; s' inganna nei fatti negando ciò che è, e spiegando ciò che non è; accumula nelle sue pagine esperienze insignifi-

canti, ed infantili osservazioni. È in errore quando afferma, quando nega, quando dubita. La sua filosofia rassomiglia alla sua religione che *protesta* continuamente; ella è del tutto negativa, e non intende che a contraddire. Ma abbandonandosi a questa naturale inclinazione egli termina col contraddire sè stesso, e coll'insultare negli altri i punti a lui più caratteristici. Così egli condanna le astrazioni e non fa che astrazioni; prorompe in invettive contro la scienza delle parole, e non forma che parole; rovescia le nomenclature ricevute per sostituirne di nuove o barocche o poetiche. Il neologismo è in lui una vera malattia, e dove crede aver creata un'idea non vi ha che una parola. Compassiona l'alchimia potentemente efficace de' suoi tempi, e tutta la sua fisica non è che una ciarliera alchimia».

Se si tenta la ricerca come una mente che nei proprj scritti annunciò estensione di scienza, e un'immensa lettura potè abbandonarsi a tale foga d'esagerazioni, sembra che l'autore abbia creduto suo obbligo combattere e ruinare Bacone che a lui appariva come padre di una pericolosa dottrina. Come potè egli restringersi in un lungo atto d'accusa improntato di violenza nel quale egli non fa che sviluppare gli anatemi che già lanciò nelle Soirées de Saint-Pétersbourg? Uscendo dalla calma e dalla serietà di una discussione filosofica egli non potè ritrarre che le prevenzioni di un accusatore. M. De Maistre tradisce costantemente un tal segreto, se questo è pur tale. Desso è il segreto di tutti i suoi scritti, e senza dubbio fu il segreto di tutta la sua vita. Non è Bacone che egli perseguita in Bacone. A' suoi occhi esso è una personificazione che riassume due oggetti, i quali sempre furono potenti a sollevare la sua indegnazione — lo spirito dell'enciclopedia e il protestantismo. Egli non può vedere la filosofia inglese che attraverso questo prisma il quale vi riflette odiosi colori. Tutto secondo questa tinta prende per lui forme mostruose. Bacone col raccomandare l'esperienza nelle scienze naturali, e col tentare di preservarle dall'influenza di una meta-

fisica oscura e vaga, non è che il percursore del materialismo, ed è su lui che pesa la responsabilità di Locke e della sua scuola, di Condillac, di Helvetius, di tutti gli Enciclopedisti. È difficile calcolare fin dove possono essere feconde queste prevenzioni; chè certo il giudicare Bacone attraverso di esse, per questo solo è un' ingiustizia contro un grande uomo. Quando si propone d' esaminare una dottrina filosofica, bisogna giudicarla da filosofo, e primo obbligo si è lo svischiarsi da ogni particolare affezione e porsi in una tale veduta che garantisca la sicurezza del giudizio.

Sarebbe sterile intrapresa il seguire le accuse dell' antagonista di Bacone. L' entusiasmo per alcun tempo o per alcune circostanze può aver elevata troppo alta l' influenza di Bacone; ma dietro l' analisi più severa e l' imparzialità dell' indifferentismo filosofico vantato dal secolo, il suo nome venne consacrato ad una celebrità che durerà quanto la scienza. Lo si fece responsabile delle erronee conseguenze che si pretese dedurre dalle sue dottrine. Il titolo pel quale venne raccomandata alla posterità la gloria di Bacone si credette essere quello di padre della filosofia sperimentale. Sarebbe una eresia scientifica il contestare questo titolo, pure noi non esitiamo proporre questa questione paradossale. Certo la filosofia esperimentale era ben altro che sconosciuta al medio evo. Ruggero Bacone, Copernico, Ticho-Braer, Galileo, Keplero seguirono tutti la via dell'esperimento e dell'osservazione prima che il Filosofo inglese la raccomandasse. Ma forse si dirà che se Bacone non è il creatore della scuola sperimentale, la ridusse ad arte? Ma lo stesso suo grande apologista Voltaire chiama il *novum organum* un semplice *échafaudage*, e confessa che fu quasi *de nul usage*. Certo la folla degli esperimentatori degli ultimi secoli hanno giammai intese e forse lette le sue opere. La sola compiuta delle sue opere è quella *De augmentis scientiarum*, e in essa non racchiude menomamente l'esposizione del proprio metodo. Del *Novum organum* il primo libro è una mera esposizione, il secondo è il solo dove entra

nel soggetto, ma non fa che istituire una ricerca intorno al metodo che si proponeva scoprire.

Quando i materialisti, i sensualisti, i fatalisti del secolo decimottavo si pongono sotto la sua autorità, appellandosi a ciò che essi chiamano il loro metodo positivo, quanto più si avvicinano a lui e ne leggono le opere, si maravigliano trovare un credente sincero dei dogmi i più misteriosi, un genio amico del simbolo, un poeta, un metafisico, uno spirito sistematico. Ma la setta filosofica voleva distruggere tutto il passato, disprezzava tutto che precedette il secolo decimosesto. Quindi le convenne appoggiarsi ad un gran nome. Bacone aveva raccomandato l'esperimento nelle scienze fisiche. Fu scelto il suo nome: lo si fece re della filosofia sperimentale, e giunsero a farne il padre della filosofia del senso. Quindi le idee di Bacone trasportate nelle scienze morali. Quindi per un' influenza non particolare a Bacone la filosofia morale fondata esclusivamente sull' esperienza. Donde il sensualismo, l' utilismo, l' ideologia di Tracy.

Quale è dunque la sua gloria? Essa si rannoda alla grande causa della perfettibilità della specie umana. Essa riposa su ciò, che nessun uomo giammai con più ardore e costanza progettò di estendere colla scienza l'*impero dell'uomo sull'universo*. Tutte le sue opere si rapportano a questa perfettibilità, tutto emana da questa concezione, e vi ritorna. Animato di tale ardore concepisce il progetto di estendere il catalogo di ciò che manca alla scienza degli uomini; tale è il soggetto della prima opera *De dignitate et augmentis scientiarum*, dove egli abbraccia tutto il campo conceduto allo spirito umano, che egli chiama in altro scritto il *globo intellettuale*. Dopo abbisognava di una strategia con cui giungere alla conquista di questo mondo sconosciuto, ed egli lo tentò nel *Novum organum*. Ma egli si abbatte in immense difficoltà, e a vincerle imagina l'associazione nella scienza, progetta un' accademia disciplinata ed operante dietro questo metodo nella sua *Nova Atlantis*. Poscia tenta compire il campo di ciò che egli chiamava instaurazione della scienza:

quindi espone una *Storia dei fenomeni dell' universo*, la *scala dell'intelletto* e il *filo del laberinto.* Dopo queste parti tentava una *filosofia seconda;* questa era la vera scienza, non la scienza dei fenomeni ma delle cause. Egli sperava giungervi, ma gettando i fondamenti di questo edificio dichiarava che il compirlo era superiore alle sue forze, e si abbandonava alla fortuna del genere umano. Quindi a noi non rimangono di questa scienza che alcuni brani nella sua *Sylva sylvarum.*

La sua gloria adunque è l' immensità del suo progetto, è il sentimento elevato che egli portava dell' umana intelligenza; si è l'avere affermato la futura potenza dell' umanità sulla natura. Egli abbracciò tutte le vedute, e indicò tutte le conquiste; imaginò una intera strategìa, eccitò i combattenti nella nobile lotta contro l'ignoranza; ed ebbe la più grande e perseverante intelligenza del combattimento e ne presentì la vittoria. Non altro è il senso e l'utilità delle opere di Bacone. È per un tale sentimento elevato sui destini futuri della scienza che doveva apparire ad un secolo d'emancipazione il vero genio filosofico dei tempi moderni. Ma non diminuisce con ciò la sua gloria. Se Copernico, Galileo, Keplero tanto meritarono per essersi adoperati in alcune parti della grandiosa tela della scienza, sarà meno ammirato Bacone per aver concepita l' idea dell' intera opera? per aver profetizzato l'avvenire alla scienza, ed avuto il presentimento di tutte le investigazioni che si sarebbero fatte durante tre secoli? per aver intimato agli uomini l'associazione al perfezionamento della scienza? Bacone fu il fecondatore dello spirito umano. È a tali titoli che Bacone anzi che essere morte d'ogni religione e d'ogni elevato sentimento, è al contrario e sarà sempre per l'umanità una fonte di vita.

(Sunto estratto dalla *Bibliotèque Universelle de Genève*)

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Marzo 1837.

Notizie Italiane

Sull' Incanto delle Sete *seguìto a Londra in Febbrajo p. p., e sul ribasso delle Sete italiane.*

Le angustie generali del commercio continuano ad influire sfavorevolmente anche sulle sete, cosicchè in mezzo alla complicazione delle cose non si può discernere ciò che deriva dalle circostanze particolari di questo ramo da ciò che deriva dalla situazione generale. Certo è però che se il commercio in genere venisse ad assestarsi alquanto, anche le sete ne risentirebbero sollievo.

Il cresciuto consumo delle manifatture seriche ha da alcuni anni accresciuto i prezzi delle materie prime, i quali *sono tuttora superiori* alla misura ordinaria. Questo era un vantaggio per l' agricoltura e non faceva danno al commercio. Ma la speculazione ha talmente abusato del vantaggio, e ha talmente esagerati i prezzi, che ad onta del favorevole consumo ha finito a rallentare la fabbricazione. E il successivo ribasso non ha ancora prodotto l'effetto naturale di rianimarla; perchè i manifattori sapendo per prova che il commercio va sempre dall' estremo della fiducia all' estremo dello spavento, temono fortemente o piuttosto aspettano un ulteriore decadimento nella materia prima per riprendere con fervore i loro lavori. Ma se le cose potessero sostenersi con qualche fermezza nello stato presente, o in uno stato di poco inferiore, la fiducia del manifattore potrebbe a poco a poco rinascere e la derrata riprendere il suo corso, tanto più che le città fabbricatrici non sanno come du-

rarla più a lungo perchè le popolazioni hanno necessità di lavoro.

Le sete asiatiche essendo maggiormente in balìa della speculazione hanno subìto maggiore sbalzo che le sete d'Italia le quali sono divise in maggior numero di mani, e in mani più forti. In oltre le sete italiane sono più preziose, e servono principalmente ai consumi della classe più ricca, la quale si regola meno sul prezzo della materia prima, trovandosi in necessità di conservare le sue abitudini di comodo e di lusso.

Il passo è assai scabroso; ma il male può diminuirsi assai se si continuerà prudentemente a non affollare con tumulto le vendite, e si lascerà luogo di andar avanti pel primo a chi è in maggiore urgenza di vendere. Verrà la sua volta per tutti; perchè i consumi non si alterano che lentamente e non fanno subitanei salti come il commercio e la fabbricazione.

Inseriamo alcuni passi d' una lettera di Londra del 22 p.° p.° la quale espone partitamente il ribasso delle sete indiane e chinesi.

« Ognuno dovrebbe essere ora convinto, che non sono i prezzi elevati che fanno prosperare il commercio; come se ne ha ora sgraziatamente una prova in quello delle sete; e si può anzi sostenere che essi furono la principal causa della crisi che da tanto tempo, e tuttora, affligge questo ramo: tutta prodotta dagli imprudenti procedimenti di alcuni ardenti speculatori, allettati dall'apparenza d'un guadagno momentaneo, e poco curandosi della rovina, che anche essi dovevano riconoscere essere inevitabile, quantunque la credessero forse non tanto vicina. Finchè continuava la domanda delle stoffe, neppure gli stessi fabbricanti conoscevano la loro giusta posizione: i giornalieri bisogni li obbligarono di pagare gli elevati prezzi domandati, e ciò in faccia al forte deposito di quasi ogni qualità; ma una volta cessata tale domanda, ciocchè nel 1836 successe assai repentinamente per più motivi, videro troppo chiaramente il pericolo che li minacciava: ed ecco naturalmente il principale motivo della forte reazione che si è spiegata, accelerata certamente dalla crisi pecuniaria, che tuttora si risente.

« Negli incanti principiati il 17 corrente e terminati soltanto jeri, in tutto comparvero 2664 balle del Bengala e 987 dette della China, di cui nemmeno la terza parte ha trovato applicanti; e ciò per la roba della Compagnia ai seguenti prezzi, cioè:

Prezzi comuni in Febbraio 1837 e Ottobre 1836.

	A		B		C	
	1837	1836	1837	1836	1837	1837
Gonatea 2	14/1	18/5	14/1	17/1	...	...
Hurripaul 1	...	...	14/3	18/10	11/8	15/10
Jungypore 1	17/1	20/7	...	15/8	13/7	18/7
Raduagore 1	15/6	22/6	12/3	20/5	11/4	...
Surdah 1	...	24/7	...	18/2	12/5	18/8
Bauleah 1	...	22/2	...	18/4	11/7	17/10

Roba della China	Ott. 1836	Febb. 1837
Tsatlee	28/6	20a21
Taysaam	20/	14/

« Sinora le sete d' Italia non hanno ribassato nella medesima proporzione, giacchè i possessori fanno di tutto per sostenerle. Resta agli Italiani di rimediare alle perdite di questa campagna, con operazioni ben basate nella ventura. A tal effetto non possiamo troppo raccomandarvi prudenza nel fissare i prezzi dei bozzoli: bisogna agire con teste fredde, considerando che sarà meglio di far niente, che di fare in modo da incorrere in perdite inevitabili.

« Il commercio dovrebbe certamente riattivarsi col tempo, e le notizie dell' America sono di già più incoraggianti, ma tutto questo non porterà dell' utile agli Italiani se non saranno cauti, osservandovi che le qualità di seta che goderanno, secondo noi, sempre della maggior domanda sono le fine e finette ». C.

Tre nuovi progetti per la strada ferrata da Milano a Venezia.

Un ingegnere di molta e ben meritata riputazione nelle consuete aziende civili, lungamente pressato di dare il suo parere sull' insolito e quasi strano argomento della strada ferrata Lombardo-Veneta, ha ceduto alle istanze e in questi ultimi giorni ha fatto una esposizione del suo modo di vedere, proponendo tre progetti *da studiarsi*.

Il *Progetto Primo* adotta in gran parte la *linea delle città* proposta negli Annali di Statistica; ma oltrepassata Verona, prende la linea delle campagne evitando Vicenza e Padova. Inoltre nel primo tronco fa una curva per evitar Chiari. Le note più ovvie da farsi a questo progetto sarebbero 1.° La perdita di ottantamila abitanti a Vicenza, Padova e Chiari.

2.° La necessità della spesa di due braccia addizionali a Vicenza e Padova formanti circa 16 miglia astratte. 3.° La perdita della comunicazione diretta fra Vicenza e Verona, fra le quali la distanza e la spesa del tragitto viene gravemente accresciuta, giacchè le 14 miglia astrette da S. Bonifacio a Vicenza divengono all'incirca 40. Questo progetto che per una parte tiene la linea delle città e per un' altra quella delle campagne, involge contradizione; poichè le ragioni che si possono dare in favore della prima parte, rovesciano la seconda; e viceversa.

Il *Progetto Secondo* è in sostanza la nota *linea delle campagne*, la cui sconvenienza è già dimostrata; cosicchè si può affermare che non giungerebbe a pagare l' interesse del denaro. L' unica modificazione introdotta di nuovo si è che mentre nel primitivo progetto si era imaginata una linea retta da Milano al Mincio, in questo si sarebbe spezzata in tre tronchi ad angolo; cioè da Milano a Rivolta, da Rivolta a Quinzano; da Quinzano al Mincio. Ciò porterebbe due altri inconvenienti: 1.° Di allungar la linea di circa 3 miglia. 2.° Di perdere Soncino. Quindi può dirsi: la infruttifera linea delle campagne con qualche spesa di più e qualche rendita di meno.

Il *Progetto Terzo* va per Lodi, Cremona, Mantova, Legnago, Este, Monselice e Fusina. Questo può dirsi nuovo. I suoi difetti sono:

1.° Di esser più lungo alcune miglia, con accrescimento nelle distanze e nelle spese di costruzione, di conservazione e di esercizio.

2.° Di preferir Lodi, Cremona e Mantova a Brescia, Verona, Vicenza e Padova, perdendo così centomila cittadini che dovrebbero dare almeno un *annuo* milione di lire.

3.° Di preferire distretti quasi meramente agricoli e poco popolati a distretti assai più popolosi, manifattori e trafficanti.

4.° Di allontanarsi dai laghi, dai bagni, dai santuarj, dalle grandi fiere, dalle cave dei combustibili e dalle città visitate da maggior numero di stranieri come Brescia, Verona e Vicenza.

5.° Di non toccare in tutto il continente Veneto *nemmeno una città*, e di servire quasi unicamente alla Bassa Padovana senza servire a Padova.

6.° Di non toccare per una trentina di miglia da Monselice a Fusina quasi alcun villaggio che giunga a mille abitanti.

7.° Di esser condotto tutto per intero fra i canali d' irrigazione e gli argini dei fiumi con necessità d' immenso terrapieno e gravi complicazioni giuridiche.

8.° Di attraversare parecchie miglia di paludi anche prima di giungere alla Laguna.

9.° Di rendere, passando per Fusina, doppiamente lungo, costoso e difficile il passo della Laguna, come appare dalle riflessioni dell'ingegnere Meduna esposte già in questi Annali; al che si aggiunge la perdita del giornaliero necessario passaggio tra Mestre e Venezia.

10.° Di urtare contro la frontiera del Po invece di perforare il cuore del Regno, il che involge inoltre tutte le complicazioni daziarie del circondario confinale.

11. Di toccar luoghi men bisognosi di comunicazione, essendo tutti attraversati da vie d' acqua; quali sono la Bassa Adda, il Po, il Basso Ollio, il Basso Mincio, la Fossa d' Ostilia, il Naviglio di Legnago, l'Adige, il Frassine, il Canal d'Este, il Canal di Cagnola e Bovolenta, il Bacchiglione, il Brentone, il Taglio Novissimo. Al contrario le provincie superiori di Bergamo e Brescia e il paese fra Vicenza e Verona non hanno comunicazioni d' acqua nè con Venezia e Trieste nè con Milano, e ne hanno gravissimo bisogno.

A prima giunta si direbbe che la proposta dei tre progetti accresce le incertezze. Ma se ci raccogliamo a considerarne la parte più importante, vediamo che l' esimio ingegnere propone a studiarsi come parte del *Primo progetto* la linea del lago di Garda. Abbiamo adunque il voto d'un distinto uomo dell'arte in favore della *possibilità tecnica* di quel tronco, il quale forma il punto più difficile e problematico della linea delle sei città. Se questo punto venisse a confermarsi, la questione della scelta della linea potrebbe riguardarsi come realmente sciolta.

Noi vorremmo che questo studio si facesse pel primo; e che gli si facesse succedere lo studio del terreno tra l'Adige e Vicenza; e ciò *unicamente* in mira alla possibilità del passaggio ed alla necessità di opere straordinarie per effettuarlo. Riconosciuta la possibilità di questo progetto sui punti più scabrosi e compiutane la censura militare, si potrebbe passare alla redazione e stima dell'intera linea, senza gettar tempo, credito e denari nello studio di linee troppo riprovate da ogni buon principio statistico ed amministrativo. Che se considerazioni d'ordine elevato condannassero assolutamente e senza modificazione la linea delle sei città: noi crediamo fermamente che sarebbe miglior partito rinunciare affatto all' impresa; giacchè nessun ripiego d' arte e nessun talento di ingegnere potrebbero ottenere la certezza che le altre linee compensassero i rischi dell'immenso capitale ch' esse dimandano.

Il tempo richiesto alla redazione dei tre progetti è di nove mesi. E con tutto ciò non si farebbe che proporre una nuova questione da discutersi. Semplificandola nel modo sovraccennato, ella potrebbe esser decisa in tempo assai minore, e in modo di riparare alla perdita che abbiamo già fatta d'un intero anno. Ma noi siamo persuasi che per non fare inutilmente le spedizioni tecniche le quali involgono una spesa ingente, convenga prima risolvere quelle questioni le quali non portano spesa. C.

Rendiconto delle Casse di Risparmio *nel secondo semestre* 1836.

Nel fascicolo di settembre 1836 abbiamo dato conto dello stato delle Casse di Risparmio in Lombardia nel primo semestre dell'anno istesso. Ora presentiamo il rendiconto del secondo semestre. Facendo il confronto fra la somma che esisteva al 30 giugno di proprietà dei depositanti, e quella giacente al 31 dicembre, si trova una minorazione di aust. lir. 200,000 circa. Fino al primo semestre 1836 la somma dei depositi era sempre stata in aumento, e confessiamo il nostro dispiacere di vederla ora diminuita. Si potrebbe attribuirne la causa all'invernale stagione, ma l'invernata non è stata veramente delle peggiori. A nostro credere lo si deve piuttosto attribuire alle momentanee vicende del commercio, le quali avendo rallentati molti lavori, e particolarmente quelli in seta per lo straordinario ribasso della materia prima, (che ha conservato e conserva ancora una calma dannosa), gli operaj non hanno potuto fare dei risparmii, quindi non ebber luogo i versamenti. Se stiamo però al numero dei depositi si vede che è stato maggiore il numero degli emessi in confronto di quello degli estinti, quindi la diminuzione avrà anche avuto luogo per essere stati ritirati dei depositi di grosso valore. Essendo consacrate le Casse di Risparmio per raccogliere le economie che possono fare le classi inferiori, sarebbe dispiacevole che figurassero dei depositi, messi per puro comodo di persone agiate, e se sono state richiamate in vigore le disposizioni che limitano le somme dei versamenti, non si può che applaudire la stretta osservanza di tale disposizione.

Consoliamoci intanto che non succeda fra noi nè lo straordinario ritiro dei fondi dalle casse di risparmio come succede in Francia e singolarmente a Parigi per il timor panico che fece nascere nei depositanti la nuova legge che stabilì di passare le somme dei medesimi dal Tesoro alla *cassa di consegna e di deposito;* nè il bisogno di dare delle rappresentazioni al teatro a favore degli operaj, come succede in Inghilterra per i lavoranti in seta di Spitalfields.

Provincia	Epoca in cui fu aperta la Cassa			DEBITO residuo al 30 giugno 1836		per depositi ricevuti		per interessi maturati		totale		CREDITO per pagamenti di capitale		per pagamenti d'interessi		totale		Residuo debito verso i Depositanti al 31 dicembre 1836	
Milano .	1823	luglio	1	5,589,292	98	518,798	00	82,825	34	6,190,916	32	650,327	23	50,318	97	700,646	20	5,490,270	12
Cremona	»	agosto	»	104,105	21	16,114	00	1,579	73	121,798	94	9,854	45	1,084	41	10,938	86	110,860	06
Mantova.	»	detto	»	428,604	37	45,498	00	6,253	75	480,356	12	48,930	00	3,672	21	52,602	21	427,753	
Pavia. .	»	detto	»	144,178	49	21,173	00	1,827	55	167,179	04	35,567	65	1,136	92	36,704	57	130,474	
Lodi . .	»	settemb.	»	315,047	18	40,454	00	4,375	27	359,876	45	53,521	32	3,491	74	57,013	06	302,863	
Como. .	»	ottobre	»	891,127	28	106,295	00	13,190	39	1,010,612	67	118,619	15	6,822	35	125,441	50	885,171	
Bergamo.	1824	gennajo	»	685,469	66	58,002	00	10,083	28	753,554	94	87,419	45	4,937	84	92,357	29	661,197	
Brescia .	»	aprile	»	220,428	76	13,745	00	2,980	87	237,154	63	53,335	05	2,626	59	55,961	64	181,192	
				8,378,253	93	820,079	00	123,116	18	9,321,449	11	1,057,574	36	74,091	03	1,131,665	33	8,189,783	78

Indicazione dei fondi impiegati o da impiegarsi al 31 dicembre 1836.

Montare delle somme impiegate	in Cartelle dell'I. R. Monte del Regno Lombardo-Veneto . . . . . L.	2,268,763	660	L. 8,348,201	790
	presso Corpi Morali. . »	388,975	710		
	presso Particolari con regolari cauzioni . . . »	5,690,462	420		
Crediti per interessi decorsi a tutto il 31 dicembre 1836 sulle somme impiegate, ma non realizzabili che alle scadenze delle rispettive rate convenute dopo detta epoca . . . . »				116,852	623
Contanti in Cassa a tutto il suddetto giorno 31 dicembre 1836, comprese le Casse filiali . . . . »				210,295	210
Sommano le Attività già depurate dalle spese d'Amministrazione. . . . . »				8,675,349	623
Si dibatte il residuo debito verso i Depositanti a tutto il 31 dicembre 1836 di . . . . »				8,189,783	780
Maggiore Attività, ossia avanzo di rendita. . . . . »				485,565	843

Notizie statistiche sulle Miniere metalliche dell'Ossola.

L'Ossola forma la parte più settentrionale della Diocesi Novarese e giace tra la riva del lago Maggiore e le falde del Monte Rosa e del Sempione. Il Lizzoli, il Rosina, l'Ebel, il Welden ed altri ne porsero notizie statistiche; e ora l'egregio sig. dott. Fantonetti dopo avere per dodici anni esercitato la sua pazienza intorno a quelle miniere, ne publica un ragguaglio dal quale si possono ricavare alcuni dati statistici.

L'ampiezza massima dell'Ossola è di circa 40 miglia geografiche da levante a ponente e 24 da settentrione a mezzodì. Quanto alla superficie che l'autore assegna in 130 miglia quadre, ci sembra che dovrebbe essere assai maggiore. La popolazione è di soli 50 mila abitanti ai quali il suolo dà vitto per circa quattro mesi dell'anno. Quindi molti uomini vanno in esteri paesi a cercarsi sussistenza colle arti e col commercio, lasciando alla casa le donne e i figliuoli. Le donne di alcune valli presso il Monte Rosa sono vantate per bellezza.

La parte più alta dell'Ossola forma il distretto chiamato la Provincia d'Ossola; la parte più bassa appartiene al distretto ossia Provincia di Pallanza, il cui capo luogo giace sul Lago Maggiore di fronte all'isole Borromee. L'Ossola è percorsa dalla famosa strada del Sempione; nonchè dal fiume Tosa che conduce al Lago tutte le acque di quelle Alpi; e che nella parte più alta del suo corso forma una delle più grandiose e pittoresche cascate del globo.

Fra le valli dell'Ossola, tre scendono da ponente a levante, e sono Anzasca, Antrona e Bugnanco; due scendono da settentrione a mezzodì, e sono Divedro e Antigorio; una viene da ponente, dalla parte del confine Ticinese, ed è Val Vegezzo. In capo a Valle Anzasca si inalza il fianco orientale dell'immenso Monte Rosa: in capo a Val Divedro si apre il Sempione. Queste Alpi, secondo l'Autore, si chiamano Resie. Egli crede che l'Ossola formasse un gran lago; del che facesse prova un grosso anello di ferro che non molti anni sono trovavasi assicurato alla roccia sulla vetta del Pizzo Camino; ed un altro simile sulla vetta del Monte Vecchio. Ma chi sia poco corrivo a giudicare da piccole ed ambigue prove le grandi cose, non vedrà dove fosse la terra abitabile a quei navigatori quando le acque dei laghi giungevano alla cima degli alti monti. Vi sono prove troppo migliori.

In quelle valli la natura ha profuso una gran varietà di minerali; predominano il granito, il porfido, il serpentino, lo schisto micaceo, e sopratutto la bèola (gneiss) nella quale si chiudono spesso filoni metallici. Vi si trovano granate, asbesto, pietre ollari, cristalli di rocca (quarzo), argille, anzi caolino e gran copia di ammassi calcarei e massime di marmo bianco. Da quelle regioni si trassero i marmi del Duomo e dell'Arco di Milano, e le nuove colonne granitiche di San Paolo a Roma.

Il metallo più abbondante è il ferro, il quale si trova per lo più in istato di solfuro con mistura d'oro e d'argento; il piombo, il rame, lo zinco, l'arsenico, il solfo non rendono quasi alcun lucro.

Delle cave aurifere una si trova presso Crodo in Valle Antigorio; una presso Gondo in Val Divedro, ma benchè lavorata da intrapreditori italiani, appartiene al territorio Vallesiano. In Valle Antrona gli scavi sono di data assai recente; e il migliore è quello del ferro scoperto nel 1795 presso Monte Scheno. Rende l'ingente massa di 2500 quintali metrici di ferraccio il quale in varj luoghi di quelle vicinanze si riduce in vomeri, cerchioni e lastre. Le cave di Schierano rendevano un tem-

pò annualmente fino a 30 kilogrammi d'oro, ora ne rendono dieci all'incirca; qualche altra libbra d'oro si ricava alle Moe, ai Croppi ed altrove.

La Valle Macugnaga che si apre nella parte più alta della Valle Anzasca vicino alle falde del monte Rosa sono le migliori miniere aurifere, cioè il Minerone, il Cavone ossia Peschiera, il Pozzo Respini, il Pozzone, il Pozzo Depaulis ed altri. La più parte di queste miniere coltivate con ardore nella seconda metà dello scorso secolo erano affatto deserte, quando nel 1815 il dott. Fantonetti entrò in pensiero di richiamarle a vita. Ma i suoi tentativi sembrano riusciti ad esito ostinatamente infelice. La società da lui fatta si ebbe a sciogliere, e le cave vennero divise; ma quelle ch' egli cedette altrui si trovarono di ottima vena, cosicchè il Minerone arricchì in due anni il signor Calpini; e la Peschiera rende annualmente al dottor Moro 50 kilogrammi d'oro. Al contrario quelle ch' egli riserbò per sè medesimo o non resero più nulla, o vennero abbandonate per debolezza di mezzi, o soggiacquero a una serie incessante di traversie. Al Pozzone egli costrusse una casa ed una gran ruota idraulica, che mossa dall' acque dell'Anza attivava le trombe nell' interno della miniera. Ma una vallanga distrusse la macchina e la casa, per cui si ebbe a costruire un riparo triangolare di grossi macigni che deviasse sui lati le frane. Rifatta la macchina, per tre volte si spezzò, al segno che si sospese l'escavazione. Non passava anno che non recasse qualche disgrazia; ora il gelo arrestava il corso dell'acque motrici; ora le inondazioni devastavano le opere e gli edifizj; ora sgorghi d' acque sotterranee allagavano gli scavi. La spesa annuale era di 120 mila franchi. Infine la impresa venne abbandonata nel 1822.

Dopo questo doloroso racconto che fa comprendere chiaramente quale incerto e rischioso genere d' industria sia quello dei minatori, nasce curiosità di sapere qual sia l' utile che ne ricavano i più fortunati. Ecco il ricavo annuale delle miniere aurifere il quale appartiene in massima parte ai proprietarj della Peschiera e del Minerone.

Ricavo lordo.

Oro; kilogr. 120 al titolo di 750.	franchi	310,000
Argento; kil. 40 con un 24° d' oro.	»	13,200
Piombo e litargirio . .	»	—,600
Ferro; kil. 220,000 . .	»	110,000
Ricavo lordo		433,800

Spese: Salarj a circa 500 lavoratori fr.	229,820	
Carbone, mercurio, polvere, legname ecc. . . . »	103,980	
Affitto alla casa Borromeo . »	3,600	
Totale	337,400	337,400
Ricavo netto		96,400

Dalla qual somma sarebbe ancora a dedursi l' interesse mercantile del capitale annualmente impiegato, e dei valori giacenti, cioè a un dipresso un ventimila franchi. Dedotto questo e ripartito il lucro sui diversi metalli sopradetti, il lucro netto fatto sull' oro non giungerebbe a 60 mila franchi. Il quale forse in certo modo non compensa il paese dei tanti capitali gettati nei tentativi infruttuosi, e della ruina che spesse volte sopraggiunge anche quelle famiglie a cui la fortuna talvolta sorride.

Questi sono i pensieri che possono affacciarsi nel volgere il volume del sig. Fantonetti; il quale è impresso in quarto grande con sommo lusso tipografico di caratteri grandi e carta colorata in aurora. Il libro è dedicato a un nobil signore colla seguente lettera: « A Voi che nei diversi rami degli ottimi studj de' quali vi dilettate, non ultimo luogo tengono le mineralogiche discipline, io intitolo questo qualunque siasi mio lavoro in sulle miniere metalliche dell'Ossola. Ricevetelo, vi prego, quale tributo del verace mio ossequio e quale segno di riconoscenza pell' affezione e pell' amicizia che in un ai nobilissimi vostri Genitori mi dimostrate. Credetemi ».

L' esimio dottor Fantonetti fa le funsioni di Secretario all' Instituto di Scienze Lettere ed Arti del Regno Lombardo-Veneto, ed alla Società Lombarda per l' escavo del carbon fossile; è corrispondente dell' Accademia Gioenia e fu già Professore nell' Università di Pavia, ai quali titoli onorifici altri ne aggiunge esposti nel frontispizio. C.

Sunto di varie notizie relative al commercio delle Pelli Agnelline e Capretine italiane a Londra.

Prime notizie.

Le più recenti notizie di Londra ci annunziano il costante avvilimento del suddetto articolo in tutti i mercati dell' Inghilterra, e specialmente in quella rammentata metropoli, ove è tuttora un deposito di circa due milioni di pelli dell'anno scorso, che i possessori non trovano da vendere, perchè i fabbricanti scoraggiti dalla moda, che ha prevalso, dei guanti

di seta e di cotone, si mostrano più disposti a disfarsi delle loro provviste di materia greggia, che a fare nuove incette. Alcune partite di pelli della Puglia e di Trieste, che furono messe all'asta, in unione di altre di Toscana, quest'ultime in terreggio, con la domanda di lir. 5 a lir. 6 sterline le dieci dozzine, non ebbero oblatori a nessun prezzo, e lo stesso accadde per quelle, parimente di Toscana, ma con il cinquanta per cento di cordeschi, ch'erano state incantate a lir. 7. — Tali prezzi sono già bastantemente bassi per costituire in perdita chi ha speculato nell'ultima campagna, e presentano un ribasso di circa lir. 50 per ogni cento pelli da quelli che furono praticati nell'anno scorso; nonostante è facile il prevedere che caderanno ancora di più per l'abbandono in cui sono lasciati i guanti di pelle, e che non risorgeranno se non quando verrà a diminuire il gusto per la seta ed il cotone, ciò ch'è riposto in un avvenire assai lontano ed incerto, se dobbiamo prender norma dal presente.

Dopo quanto abbiamo esposto, non sapremmo neppur noi come dovrebbero regolarsi i soliti incettatori all'epoca, ora vicina, della rottura dei prezzi. Consigliamo prudenza, se non si vuole andare incontro a delle perdite sicure e vistose.

Notizie successive.

Alcuni pretendono che vi sieno in Toscana degli speculatori di pelli agnelline, i quali per sostenere il prezzo ne incettano e si espongono al pericolo di fare le perdite che alcuni altri in Inghilterra ed in Italia hanno sopportate e sopportano per aver voluto sostenere al di là d'ogni limite i prezzi dei bozzoli, oggetto su di cui abbiamo più volte ed a lungo parlato, come parliamo anche in questo fascicolo. Un giornale toscano con savio accorgimento ha posto in avvertenza il pubblico facendo conoscere il prezzo delle pelli agnelline di Toscana al mercato di Londra li 6 di questo mese; aggiungendo anche i prezzi che correvano alla stessa epoca le pelli agnelline degli altri paesi d'Italia. Interessando i dati esposti il commercio italiano in generale, diamo il sunto di tale avvertenza.

Prezzi delle pelli agnelline italiane al mercato di Londra del giorno 6 *marzo* 1837.

	Sterline	
Pelli di Toscana	L. 5 a 7	per 120 pelli
dette di Trieste	» 4 a 6	idem
dette di Napoli	» 4 a 5	idem
dette di Sicilia	» 3 a 5	idem
dette di Roma	» 5 a 6	idem

dette di Puglia	» 4 à 5	per 120 pelli
dette di Ancona	» 5 a 6	idem
dette di Romagna e Bologna .	» 3 a 4	idem
dette del Lombardo-Veneto .	» 4 a 5	idem

Lir. 5 sterline per 120 pelli costituiscono nette di tutte spese ed aggravi qualunque fiorentine lire 85 (1) ogni 100 pelli, talchè ognuno potrà su detta base calcolare la respettiva rendita de' prezzi i quali però erano nominali a Londra attesa la mancanza dei compratori, ed i depositi si facevano ascendere a circa un milione e mezzo di pelli.

Il desìo di non vedere rovinati i macellaj e raccoglitori, i quali ultimi sentiamo abbino commesse di recente delle vere pazzie, e che gl'intraprendenti e speculatori che non sono precisamente al fatto delle cose non si trovino a vedere ingrandire le loro perdite, ci fa essere solleciti a partecipare delle notizie interessantissime; e se essi speculatori pagheranno assai di più di lire 100 fiorentine ogni 100 pelli in assortimenti vantaggiosi se ne pentiranno molto e rammenteranno più volte le nostre avvertenze.

(1) La lira fiorentina corrisponde a centesimi austriaci 98 circa.

Ponti sospesi in Firenze.

In aggiunta a quanto abbiamo riferito in questo giornale sui Ponti sospesi a Firenze, ripetiamo le seguenti notizie di un giornale fiorentino.

La Toscana, questa bella parte d'Italia che ha levato sempre mai sublime quanto per essa si poteva gli ornamenti patrii, la industria e il commercio, poichè saggiamente si avvisava, che per essi dipenda il decoro e la prosperità nazionale, al progetto di erigere due ponti sospesi sull' Arno, non andò a ritroso; chè anzi incoraggiò coll' esibita di molte azioni un tanto divisamento.

Difatti dietro al disegno architettonico dei fratelli sigg. Seguin di Parigi, ingegneri d'alta e meritata reputazione, posti a capo di questa vasta intrapresa, fu posto mano all'opera: furono innalzati i due ponti; e per tal mezzo facendo comunicare la strada Livornese colla Sanese, Aretina, e la Bolognese, senza aver più d'uopo di far passaggio per Firenze, facilitato venne il Commercio, ed accresciuto alla Toscana comodo ed ornamento.

L'eleganza e la svelta architettura di questi ponti parrà forse a taluno incompatibile colla solidità; ma dagli sperimenti risulta che molti secoli correranno innanzi che essi vengano meno.

L'uno di essi situato a porta al Prato, e contraddistinto col nome di S. Leopoldo, fu aperto nel decorso febbrajo 1836. Fu quello un giorno di esultanza per Firenze. L'altro poi che anderà, col nome di S. Ferdinando, posto poco distante dalla porta S. Niccolò tocca quasi il suo compimento, e sarà quanto prima, dietro alle prove del pari di stabilità per la pubblica sicurezza, aperto per la suindicata comunicazione.

Serva questo di modello e d'esempio alle altre parti d'Italia, che volessero schiudere un adito nuovo all' utile e al bello.

Delle Macchine, e dell'Agricoltura associata alle manifatture, *con alcune osservazioni su quelle della Toscana.*

Produzione, consumo, distribuzione delle ricchezze è il vasto campo sopra cui si esercita la scienza della pubblica economia, la quale (come ognun sa), ha per scopo il ben essere del maggior numero dei componenti l'Umana Società; la Statistica dei suoi prodotti e dei suoi consumi relativi agli usi, costumi, leggi e civiltà dei differenti popoli che la compongono, può sola dar la misura della verità, e del modo di applicazione delle teorie della scienza economica. Ma lo studio della statistica è tutt'ora troppo incompleto per fondarvi con sicurezza sopra basi inconcusse la teoria della formazione delle ricchezze, e della distribuzione loro che meglio contribuisca al ben essere dei popoli; quindi non sarà inutile il registrare i fatti che giornalmente si osservano, onde portar nuova luce sulle grandi questioni economiche.

L'Inghilterra, il paese ove esiste il più gran numero di macchine, la Nazione la più industriale, la più crematistica, la più meccanica (mi sia permesso dirlo in fatto di manifatture) di tutte le altre Nazioni dell' Europa riunite, provò nell'anno decorso 1836 gli effetti che gli economisti partigiani della Scuola Crematistica avevano solennemente predetto come conseguenza certa dell'introduzione delle macchine, agli oppositori dell'aumento di produzione per via di forze meccaniche, deplorando grandemente il popolo allorquando brutalmente distruggeva quelle sorgenti del proprio ben essere e della pubblica prosperità. Gli opranti, i lavoranti di ogni sesso, di ogni età mancarono; insufficiente al bisogno fu il numero delle braccia nelle contrade appunto ove le macchine dovevano renderne nullo l'impiego, ove avendo preso il più grande sviluppo produr doveano la eccessiva ricchezza di pochi, la miseria dei molti, cioè

del popolo, al dire degli oppositori della Crematistica.

A Manchester, nel Lanchaschire e nelle località più manifatturiere la popolazione è divenuta negli ultimi 21 anni due e tre volte più numerosa ed ivi appunto sono mancate le braccia per le manifatture. Da per tutto ove l'agricoltura è la più razionale, ove s'impiegano macchine, e strumenti con i quali la perfezione del lavoro è combinata col risparmio di tempo, di braccia e di fatica, da per tutto ove la cultura delle piante sarchiate e per le manifatture, e particolarmente delle barbe-bietole, ha preso posto nell'avvicendamento agrario, da per tutto ove il prodotto di questa preziosa radice è da qualche anno impiegato all'ingrasso e nutrimento di numeroso bestiame, dove le fabbriche di zucchero indigeno si sono stabilite, il valore dei terreni ha raddoppiato, la popolazione si è di anno in anno oltre ogni credere aumentata, poichè vi trova lavoro, e lavoro giustamente ricompensato. Tanta fu la mancanza di opranti nel 1836 che alcuni fabbricatori di zucchero di barbe-bietole dei dipartimenti del Nord della Francia i più popolati dimandarono alle autorità militari ed ottennero di potere impiegare i soldati delle guarnigioni ai lavori campestri per i quali erano retribuiti a ragione di franchi due per testa al giorno, ed una somma anche maggiore guadagnavano intraprendendo dei cottimi.

Nè credasi che gli opranti trovino lavoro ampiamente ricompensato ove l'agricoltura è la più perfezionata, soltanto in pochi giorni dell'anno, poichè le raccolte sarchiate e per le manifatture impiegano oltre la semente, o la trapiantazione, una gran parte dell'estate degli opranti a sarchiarle, zapparle, rincalzarle, e far gli altri soliti lavori di raccolta dei fieni, mietitura e battitura; nell'autunno poi vengono impiegati al custodimento e raccolte delle piante arboree, a raccogliere, nettare, trasportare, porre in sicuro, e preparare le raccolte destinate per le fabbriche, e per le manifatture, per quindi impiegarli nella stagione invernale a manifatturare i prodotti dell'agricoltura. Il lavoro essendo così assicurato in ogni tempo dell'anno, ne deriva la pubblica ricchezza, e l'agiatezza del maggior numero in tutti quei luoghi ove l'agricoltura la più industriosa è associata alle manifatture. Non ne abbiamo forse anche in Toscana la più luminosa prova? Si percorrano le pianure di Brozzi, di Prato, di Signa, ove la manifattura dei cappelli di paglia è la più estesa e perfezionata; si visitino le ridenti colline di val di Nievole sovrastanti alle numerose car-

tiere sulla Pescia, alle filande ed alle manifatture di seta; si osservino le località tutte ove la cultura della paglia da cappelli, o la loro manifattura per l'esportazione si è avanzata, e vedremo la popolazione aumentare più che in qualunque altra parte della Toscana, ivi erigersi nuove ed eleganti comode abitazioni, il popolo ben nutrito, e meglio vestito vivere col frutto del lavoro nell' agiatezza, e nel più florido stato. Ma ben diverso è il quadro della pubblica prosperità da per tutto ove l'agricoltura soltanto con i vecchi sistemi, benchè raffinati; non più in armonia con i nuovi bisogni, forma la base unica della pubblica ricchezza, ove non esistono fabbriche, ove altre manifatture non sono che di rozze tele e di mezzo-lani pel consumo dei campagnoli, ivi la numerosa classe degli *opranti* e dei *pigionali di campagna* vive nella miseria ed in gran parte a carico della società, i coloni mezzajoli s'indebitano con i padroni e con gli usuraj, ed i lamenti dei proprietarj di terreni son divenuti generali, perchè la sola rendita del suolo, seguendo le inveterate abitudini, è divenuta insufficiente a sovvenire ai loro bisogni.

Abbiamo ancora una prova convincente nei bastimenti mossi dalla forza del vapore, i quali al dire degli economisti contrarj alla crematistica, rovinar dovevano i navigatori a vele di piccolo cabottaggio; eppure nulla questi hanno perduto, la navigazione è divenuta anzi così attiva, che non trovansi opranti e marinari per il servizio dei bastimenti, che per un prezzo doppio di quello che era qualche anno indietro pagato per le navi a vele.

L' esperienza dimostra adunque che le macchine lungi dal togliere le braccia pel servizio delle manifatture, l'agricoltura razionale e perfezionata ben lungi dall' impiegare un numero di braccia minore, ne fanno anzi aumentare il bisogno in ragione del loro perfezionamento, e che infine l' agricoltura razionale associata alle manifatture è la sorgente di quella maggior prosperità a cui possono giungere le Nazioni incivilite.

P. Onesti di Firenze.

PROVVEDIMENTI ONDE FACILITARE IL TRAFFICO, *e movimento commerciale della piazza di Livorno nell'anno* 1836.

Non era Livorno che una meschina borgata quando, nel decimoquinto secolo, i Genovesi, per atto di vendita, ne cedeano il dominio alla signoria di Firenze. Ma questa repubblica, a quei giorni fiorente per le arti di filar le lane, di tessere i panni, e di apparecchiare le stoffe

di seta, innalzava ben di tosto quell'umile paesello al grado di ragguardevole città mercantile, giovandosi della sua posizione sul mare, onde somministrare da quel porto a tutta Europa le sue celebri manifatture, e principiando sin d'allora ad asportarle coi proprj vascelli, a grave scapito del commercio marittimo di Venezia. Arricchita di privilegi da Cosimo Primo, e provveduta di arsenali, di lazzaretti, di magazzini, e di nuove concessioni da' suoi successori, crebbe Livorno a tale prosperità, che Montesquieu non dubitò di chiamarla il *Capo d' opera dei Medici.* Estendendo i suoi traffici a tutte le piazze d'Oriente dall' una parte, e dall'altra fino alle città Anseatiche, essa divenne il centro d'importantissime transazioni. La libertà del commercio traeva gli stranieri al suo mercato, e questi, non per anco inciviliti, spacciando a preferenza le proprie derrate giusta i metodi de' proprj paesi, introdussero a Livorno coll' andare degli anni quell'ammasso di monete, di misure, di pesi, e di tare, che imbarazzando ogni operazione mercantile, doveva alla fine necessariamente spargere una perniciosissima diffidenza. Aveanvi corso monete reali ed immaginarie, valuta buona e lunga, pezze d' oro, di argento, ducati, lire, paoli, soldi, grazie, ed altre tali. Vi erano cantara di 100, di 150, di 151, e di 160 libbre. Vendevasi il vino in litri, in arobbe, in galloni, a barile napoletano o portoghese, a botte di Corsica, a pippa spagnuola. Altri generi si contrattavano a pezze da 8 reali, altri a ducati, questo a paoli quello a lire effettive. Tare moltiplici e sempre varie gravavano ciascun articolo, da rendere malagevole a sapersi qual peso netto offrirebbe la merce posta a Livorno. E perciò appunto era facile che ivi il forastiero inesperto fosse giuntato dal cittadino di mala fede, e che molto spesso fallissero i calcoli del mercadante lontano. A togliere sì manifesto disordine, che non poco aveva contribuito a menomare il traffico della piazza, pose mano quella Camera di commercio, propose una riforma, e dopo molti ostacoli superati ottenne al 26 di dicembre dell'anno 1836 una reale ordinanza per cui, a principiare dal primo giorno dell' anno 1837, tutte le monete immaginarie sono sbandite, e esclusa ogni altra moneta nelle transazioni commerciali, fuori della lira reale fiorentina. Ogni specie di cantaro è soppressa, e le merci che vanno a peso, dovranno vendersi a libbra, a cento, a mille libbre. Unica misura dei liquidi rimane il barile; quello d' olio peserà libb. 88, quello degli spiriti libb. 120, e quello

di vino libb. 135 1/5. Tare, sopratare, usi, soprausi, cortesia, sconto ed altre simili sottrazioni finora di pratica sono tutte abolite, restando a diffalcarsi dal peso della merce o la tara stabilita nelle tariffe, o la tara reale, e di più la corda e gli uncini da pesare, per ciò che pesano effettivamente. E sì notabile differenza risulta dalla soppressione delle antecedenti consuetudini, che laddove 9 balle di lana del peso lordo di libb. 2900 producevano finora libb. 2312 di peso netto, oggi col nuovo sistema ne danno invece libbre 2666. Per tal modo pesi, misure e tare, queste essenzialissime norme di ogni contratto mercantile, sono dalla nuova ordinanza ridotte ad una chiarezza e semplicità consentanea ai tempi mutati, ed ai veri interessi di Livorno. L'estero ed il cittadino, l'invecchiato mercante ed il novizio potranno quind'innanzi abbandonarsi con confidenza alle loro intraprese, senza essere turbati dal timore di cadere in inganno per l'inscienza di qualche pratica del mercato. Tutti gli speculatori, che l'antico vizioso sistema allontanava da Livorno, saranno richiamati, e dalla saggezza del provvedimento ne tornerà ben presto alla piazza una equivalenza di benefizio.

Nè minor giovamento ritrarrà Livorno dalla instituzione della Banca di sconto progettata dalla stessa Camera di commercio al 13 di ottobre 1836, e già sancita dal governo. È questa una Società anonima, per azioni, duratura per il corso di 20 anni, con un fondo capitale di 2 milioni di lire toscane, che, dove se ne riconosca il bisogno, potrà essere aumentato. I forastieri sono ammessi a farne parte fino alla metà del capitale. La banca potrà emettere tanti viglietti di lir. 2000, 1000, 500, 300, 200, che nel loro complesso rappresentino la somma di sei milioni di lire toscane, con assoluta responsabilità dei medesimi per tutto il corso della società. Nessuno è tenuto ad accettare questi viglietti in pagamento, i quali però saranno ricevuti dal pubblico a saldo dei diritti di dogana. La Banca si occuperà di due soli oggetti, dello sconto cioè di cambiali ed effetti all'ordine, con due firme solvibili, e della compera di monete estere d'oro e di argento. Lo sconto è fissato al 5 per 100 e potrà diminuirsi, richiedendolo le circostanze, ma non dovrà oltrepassarlo giammai. Per le cambiali ricevute dalla Banca essa godrà dei medesimi privilegi, che sono accordati alla Cassa di sconto di Firenze. Si compreranno le monete estere al pari, verso la tenue provvisione di 1/3 per 100, con patto anche di retrovendita; ma non eser-

citandosi questo diritto nel termine prefisso, la Banca ne diventa irretrattabile proprietaria. Nelle sue operazioni essa dovrà procedere con la cautela indispensabile ad assicurare il proprio credito; e ponendo in circolazione i suoi viglietti non potrà eccedere il triplo del numerario effettivo esistente in cassa al momento della emissione. Darà bilancio annualmente, ritenendo il ventesimo del netto utile, come fondo di riserva, da essere ripartito fra gli azionisti allo spirare della società. Osservati che sieno così saggi provvedimenti, non può mancare che questa instituzione non produca un aumento di attività nelle transazioni commerciali della città di Livorno. Tutti sanno quanto le Banche di sconto abbiano contribuito ad innalzare l'industria ed il commercio inglese a quello stato di prosperità, a cui si trovano giunti a' dì nostri. Vero è che alle Banche altri attribuivano la rovina di molte fortune, la perdita di riflessibili capitali, ma è oggimai riconosciuto che questi disastri avvenuti, più sensibilmente in Francia, dopo il Reggente, erano da ascriversi a ripetuti errori di una amministrazione mal condotta, che anzi se non si fosse deviato dallo scopo del primitivo stabilimento, il credito si sarebbe consolidato, ed i felici effetti che ne erano derivati in principio, avrebbero continuato vie meglio a farsi risentire in appresso. È cosa rimarchevole peraltro che la Banca di Livorno progettata in un'epoca, in cui l'Europa era minacciata da una crisi finanziaria, che pur troppo non è cessata, raccoglieva dal 15 al 20 ottobre, nel periodo cioè di soli cinque giorni, il suo intero fondo di capitale, che anzi le sottoscrizioni oltrepassavano di più che 1,400,000 lire la somma richiesta dal progetto, sicchè da 1400 a 1500 azioni dovettero rimandarsi, come eccedenti, e convenne procedere ad un proporzionato diffalco tra i concorrenti. Il ceto mercantile di Livorno assumeva 2200 di queste azioni, e 1300 circa erano venute da piazze straniere. Ciò prova che a questa instituzione nascente, la quale potrà dar principio alle sue operazioni alla fine del prossimo aprile, non manca oggimai la fiducia nè all'interno, nè all'estero.

Dopo aver dato conto delle importanti misure adottate, affine di promovere gli interessi del commercio di Livorno, crediamo che non sarà fuori di proposito l'aggiungere alcuni cenni, a noi favoriti da persona instruita ed autorevole, sul movimento commerciale operatosi su quella piazza durante l'anno 1836, nel volgere del quale entrarono nel porto di Livorno 831 navi di lungo

corso, e 3485 barche di cabottaggio. I battelli a vapore venendo da Marsiglia, dalla Corsica, da Genova, Civitavecchia e Napoli vi fecero inoltre 322 corse, sicchè il numero delle navi entrate somma complessivamente a 4638. Le diverse nazioni che parteciparono al traffico marittimo di lunga corsa con questo porto, stanno nella seguente proporzione.

Americani	N.	32
Annoveresi	»	3
Austriaci	»	55
Brasiliani	»	1
Bremesi	»	1
Danesi.	»	11
Ellenici	»	53
Francesi	»	15
Jonici	»	11
Inglesi.	»	156
Napolitani.	»	98
Olandesi	»	5
Ottomani della Barbaria.	»	5
Prussiani	»	1
Romani	»	7
Russi	»	46
Sardi	»	191
Spagnuoli.	»	12
Svedesi	»	14
Toscani	»	114

Le importazioni di Livorno si valutano da parecchi anni a circa 95 milioni di lire toscane, e quasi la metà delle merci introdotte consiste in prodotti e manifatture inglesi, che da quel porto si diramano poi con lucro alla Barbaria, all'Egitto, alla Siria, alla Grecia, ed al Levante. L'importazione dei cereali salì essa sola nel 1836 a 966,000 sacca. La somma delle asportazioni è riflessibilmente minore di quella delle importazioni, ed è cosa veramente dispiacevole non poterne dare un ragguaglio alcun poco preciso, poichè le spedizioni da Livorno si operano fuori di ogni giurisdizione doganale e governativa, e quand'anche la si volesse raccogliere dai manifesti di uscita per mezzo dei Consolati esteri, la valutazione riuscirebbe tuttavia molto incompleta, poichè gli Inglesi, ed i Toscani, che hanno una parte sì attiva nel commercio di questa piazza, non tengono registro di Manifesti, e perchè inoltre i capitani di altre bandiere o non gli esibiscono, o li danno imperfetti, caricando ciò che trovano a loro piacere, dopo chiuso il Manifesto, mentre, dopo il ritorno della pace, più non temono alcuna dannosa conseguenza dalla mancanza a bordo di tale documento, dalla cui regolarità dipendeva in tempo di guerra la sicurezza del carico, e la sorte del mercadante. Chiunque però si attenga ai computi recenti del cav. Balbi, che dà il quinto posto a Livorno tra le città commerciali del Mediterraneo, e le assegna un annuo movimento di 130,000,000 di franchi, avrà senza dubbio l'idea più prossima al vero della importanza di questo grande mercato della nostra penisola. *Ll. A.*

Quadro numerico della popolazione di Torino, suoi borghi e territorio in fine dell' anno 1836.

in Città

Maschi maggiori d'anni 17	n.	37,412
Femmine *id.*	»	38,412
Maschi minori d'anni 7.	»	7,498
Femmine *id.*	»	8,149
Somma	n.	91,471

nei Borghi

Maschi maggiori d'anni 7 . .	n. 3,970		
Femmine *id.* . .	» 4,439		
Maschi minori d'anni 7 . .	» 2,934		
Femmine *id.* . .	» 3,160		
Somma	n. 14,503	»	14,503

nel Territorio

Maschi maggiori d'anni 7 . .	n. 5,519		
Femmine *id.* . .	» 5,820		
Maschi minori d'anni 7 . .	» 1,550		
Femmine *id.* . .	» 1,733		
Somma	n. 14,622	»	14,622

Somma della popolazione in fine del 1836 . . » 120,596

Il totale della popolazione in fine del 1835 essendo stato di . . . . . . » 117,679

Ne risulta in più in fine del 1836 . . . . . n. 2,917

Categorie degl' individui componenti la popolazione in città, nei borghi e nel territorio.

Sacerdoti secolari. . .	n.	707
Chierici	»	134
Nei conventi: religiosi, n. 385; laici, 119; servi 29; in tutto	»	533
Nei monasteri: monache n. 227; converse 32; figlie educande 138; servienti 30; in tutto	»	427
Nei ritiri: alunne, donne e vedove n. 1,112; servienti 51; in tutto. . . .	»	1,163
Nel Seminario, nell' Accademia Militare e nei Collegi superiori n. 87, chierici 177, alunni 772, servienti 55; in tutto. .	»	1,091
Negli spedali maschi n. 995, femmine 1,554, servienti 206; in tutto . . .	»	2,755
Operai maschi n. 9,011, donne n. 3,468; in tutto.	»	12,479
Di condizioni diverse maschi e femmine	»	88,082
Famigli, ossiano domestici, uomini n. 4,565, donne n. 7,188; in tutto. . .	»	11,753
Israeliti maschi e femmine	»	1,472
Somma eguale come avanti	n.	120,596

Prospetto dei Bastimenti di varie nazioni entrati e sortiti, o movimento del Porto-franco di Trieste nel 1836.

Entrati		Bandiera	Sortiti	
N.º	Portata in tonnellate		N.º	Portata in tonnellate
1	141	Amburghesi	2	291
57	14,186	Americani	57	13,904
5	691	Annoveresi	4	581
567	107,368	Austriaci	891	119,294
2	266	Belgi	2	266
1	720	Brasiliano	—	—
4	594	Bremesi	5	882
12	2,110	Danesi	12	2,120
3	687	Francesi	4	836
1	101	Gerosolimitano	1	101
243	30,943	Greci	223	28,027
143	26,844	Inglesi	143	27,045
20	2,155	Jonici	19	2,145
1	208	Lubecchese	—	—
1	124	Mecklenburghese	—	—
12	1,665	Olandesi	9	1,616
2	45	Ottomani	2	45
280	16,007	Pontificj	226	13,152
2	366	Prussiani	1	180
34	9,084	Russi	39	10,656
1	135	Samiotto	1	135
38	7,549	Sardi	39	7,841
296	24,774	Siciliani	271	23,472
2	303	Spagnuoli	2	303
25	4,007	Svedesi	29	4,612
2	368	Toscani	4	584
1	90	Valacco	1	90
1,756	251,531		1,987	258,178
2,376	79,086	Cabotaggio	2,692	120,436
4,132	330,617	Totale	4,679	378,614

Notizie Straniere

Prospetto dell' unione o lega commerciale germanica nel 1836.

Alle varie notizie che abbiamo raccolte e pubblicate in diversi fascicoli degli Annali sulla lega commerciale alemanna, ne diamo delle altre che sono di un uguale interesse.

L'associazione doganale tedesca è il risultato della concentrazione di molte associazioni successive, il cui scopo facilmente si conosce esaminando lo stato territoriale della Germania.

Siccome questo paese è composto di un gran numero di piccoli Stati, le linee doganali stabilite da ciascuno di essi a propria difesa, andavano di mano in mano limitando gli sfoghi naturali alle manifatture tedesche, rallentavano i progressi dell' industria, e suscitavano eziandio gravi ostacoli ai transiti.

I governi della Germania si fecero accorti dei gravi inconvenienti di prolungare questo stato di cose, e non trovarono al male miglior riparo delle associazioni, levando le reciproche linee daziarie. Così formarono in origine l' unione daziaria dell' Alemagna meridionale, e di quella della Germania centrale. Così facessero una volta anche i Governi Italiani.

La Baviera e il Würtembergbese furono i primi Stati di maggior considerazione che ne diedero l'esempio. Conchiusa questa associazione, la tariffa doganale della Baviera fu adottata anche dal secondo di quest Stati; venne abolita la linea di dogana, che divideva il territorio confinante; i due paesi scambiarono liberamente i loro prodotti e fecero economia della sensibile spesa assorbita dal mantenimento di molti uffici aboliti.

Poscia l' Assia Elettorale, la Sassonia ed altri Stati minori adottarono questo sistema; e finalmente la Prussia, la quale aveva già stabilita la massima generale del dazio più o meno forte, proporzionato allo stato più o meno prospero delle sue manifatture, con maggiori facilitazioni all' introduzione degli articoli greggi, si fece centro di queste parziali associazioni, e le riunì in una sola.

Prima dell' anno 1836, l'associazione chiamata delle *dogane prussiane bavaresi*, si estendeva a 15,766

leghe quadr., popolate da 23,080,543 abitanti.

Questa vasta sfera contiene gli Stati che indichiamo, quantunque sieno stati accennati in altro numero di questo giornale.

	abitanti
Prussia	13,250,000
Baviera	4,300,000
Würtemberghese . . .	1,700,000
Regno di Sassonia . .	1,600,000
Ducato di Sassonia Weimar	700,000
Baden	1,300,000
Nassau	375,000
Assia Cassel	700,000
Assia Darmstadt . . .	770,000
Francoforte sul Meno .	55,000
Altri piccoli Stati . .	600,000
Totale	25,350,000

Tra i risultati in questo vasto sistema di associazione forse è il più vantaggioso quello di limitare a sole 1,070 leghe di confine la custodia doganale, che dapprima si estendeva ad una linea maggiore di 3,000 leghe calcolando le antiche circoscrizioni dei diversi Stati dell'Unione, e le frontiere esterne. Quale immenso risparmio d'impiegati!

Il transito fra gli Stati associati, dapprima reso difficile a motivo di mille dannose formalità legali, al presente è ridotto ad una semplice operazione di trasporto assai facile per le popolazioni dell'Unione, poichè le condizioni sono eguali per tutti.

La tariffa delle dogane è comune. Il principio del dazio è subentrato a quello della proibizione, ma non bisogna supporre che le merci estere siano tutte soggette ad un dazio uniforme; le combinazioni dei dazii, regolate con sagacità sul dato dei pesi e del valore, sono mantenute ad un livello assai alto per moltissimi articoli. Anzi in varj casi il dazio ha forza di una vera proibizione, quando l'industria degli Stati associati non può lottare con vantaggio rispetto all'industria estera introdotta sullo stesso mercato.

La Germania sotto l'aspetto economico ottenne non poco vantaggio dal nuovo sistema; il contrabbando si fece minore d'assai; e siccome l'introito delle dogane s'accrebbe sensibilmente, questo aumento di rendita ha somministrato i mezzi di supplire al prodotto di altre tasse, che furono abolite o diminuite.

In mezzo a tutti questi Stati, la Sassonia, attiva ed industriosa nazione fra le altre dell'Unione, ne raccolse sulle prime la maggiore prosperità per la superiorità delle sue manifatture. Essa innondò la Prussia colle sue produzioni. Alcune fabbriche prussiane piegarono al colpo; la popolazione degli operai soffrì molte perdite; ma il governo tenne fer-

mo, e ristabilì l'equilibrio: nuove fabbriche prendono il posto di quelle cessate; l'attività rinasce, i capitalisti e gli operai trovano impiego e lavoro.

Altri Stati, meno preparati al cambiamento, hanno più o meno sofferto, ma l'utile di un ramo compenserà lo scapito dell'altro, e l'immensa estensione del mercato aperto nell'Unione, svilupperà ignote fonti alle ricchezze del territorio e del Commercio.

Progressi del giornalismo in Ungheria.

Bisogna essere stati altre volte in Ungheria, e rivedere quel paese in questo momento per giudicare dei progressi che vi ha fatti l'incivilimento. La città di Pesth capitale del regno ne somministra una prova notabile. La navigazione a vapore deve produrre nella Bassa Ungheria dei miglioramenti, e dei vantaggi particolari che non hanno conseguito peranco tutto il loro sviluppo. L'aumento giornaliero del numero dei battelli a vapore li renderà sempre più considerabili. Le produzioni dell'Ungheria potranno essere trasportate ormai con una facilità estrema, sia negli Stati ereditarj, sia in Turchia, in Valacchia ed in Moldavia. Così dice un foglio francese.

Quadro del prodotto del Lotto nel Dipartimento del Rodano in Francia negli anni 1822 *al* 1834.

Ognuno sa che colla fine dell'anno 1835 la lotteria è stata abolita in Francia. Se si è soppressa la lotteria giovava ancor più di sopprimere i giuochi d'azzardo, que' giuochi che a Parigi procurano alla città 6 milioni pagati dagli appaltatori.

Ecco intanto, non comprese le spese d'amministrazione, che sono il 20 per 100 del prodotto netto, quale è stato nel corso di 13 anni il movimento delle casse del lotto nel Dipartimento del Rodano in Francia o piuttosto a Lione, ove era quasi esclusivamente concentrato quel giuoco.

Anni	Introiti brutti		Vincite		Resto al tesoro	
1822	franchi	4,501,489	franchi	3,929,101	franchi	572,387
1823	»	5,778,563	»	4,678,504	»	1,100,059
1824	»	5,660,818	»	4,778,498	»	882,320
1825	»	3,582,069	»	2,941,872	»	648,197
1826	»	4,051,063	»	3,262.457	»	788,608
1827	»	3,732,045	»	3,027,687	»	704,358
1828	»	4,975,012	»	3,915,040	»	1,059,972
1829	»	4,751,541	»	3,631,882	»	1,119,659
1830	»	3,043,001	»	2,205,589	»	837,412
1831	»	2,218,488	»	1,570,846	»	647,642
1832	»	2,211,621	»	1,490,540	»	721,081
1833	»	2,287,727	»	1,653,561	»	634,166
1834	»	1,789,103	»	1,282,174	»	506,930
	Totali	48,582,540		38,367,751		10,222,791
	Media	3,737,196		2,951,365		785,830

Il capitale della contribuzione fondiaria è nel Rodano di tre milioni trecentoquarantaduemila settecentosessantun fr., somma che si vede così sensibilmente inferiore all'imposta annuale che rendeva la passione del giuoco a Lione. Le casse di risparmio, così proprie allo spirito d'ordine che caratterizza la parte illuminata della popolazione di Lione, non potevano prosperare in una città in cui la lotteria assorbiva il peculio dell' operajo. Mentre dal 1822 al 1833 l'una prendeva 42,291,948 franchi le altre non ricevevano che 2,137,031 franchi. Rivoltate le cifre; attribuite alle casse di risparmio gl' introiti della lotteria ecc., e lasciate se volete alla lotteria, quello che hanno preso le casse di risparmio; tenete dietro a questo giro in tutte le sue conseguenze; le cause dei mali di Lione spariscono, tutti i mezzi di lavoro si sviluppano e gli operaj raccolgono in quella associazione benefica immensi vantaggi.

Stato della Canalizzazione in Francia nel 1836.

Durante il corso dell' anno 1836, tutte le tredici linee di navigazione delle quali si sono occupati gl' ingegneri dell' amministrazione saranno

aperte al Commercio. Le somme totali spese fino al presente sopra le suddette linee ammontano a franchi 252,639,215.

Ecco come è stata ripartita la spesa totale :

	Leghe	Spesa	Stato
Canale del Rodano al Reno.	87 1/2	27,383,068	Terminato
» della Somma. . .	59	11,145,545	Quasi terminato
» delle Ardenne . .	26 1/2	14,030,142	idem
» di Borgogna. . .	69 1/2	51,218,158	Non terminato
» del Berry. . . .	80	17,321,360	idem
» Laterale alla Loira.	49 1/2	23,642,016	idem
» da Nantes a Brest.	93 1/2	43,347,234	idem
» d'Ille e Rance . .	21 1/4	13,828,364	Quasi terminato
» del Biovet . . .	15	4,929,106	Non terminato
» del Nivernese . .	24	25,145,949	Quasi terminato
» d'Arles a Bouc . .	12	11,102,391	idem
Navigazione dell'Ille. . .	36	4,622,165	idem
Canale dell' Oise. . . .	29 1/2	5,074,717	idem
Totale	594 1/4	252,639,215	

Se dalle 594 leghe si deducono 66 leghe che appartengono alla navigazione fluviale, se da una parte si toglie dal totale di 252,639,215 franchi che hanno costato questi lavori, 10,506,882 franchi, che sono la parte di queste 66 leghe; si trova una lunghezza totale di 528 leghe di canali che hanno costato la somma di franchi 242,132,333. Il prezzo medio della lega si trova così in numero rotondo di 438,500 franchi. I canali di Francia hanno in generale una sezione molto grande; non v' ha che il canale Caledonio in Iscozia che possa esser loro paragonato. Certamente simili canali sono più maestosi, ma i canali meno larghi e meno profondi presentano varj vantaggi, oltre che sono meno dispendiosi e più prontamente eseguiti; si sarebbe potuto per la medesima somma e nel medesimo tempo eseguirne una doppia lunghezza; d'altronde non impongono delle spese enormi di manutenzione, e basta molto meno d'acqua per alimentarli.

Numero degli asili d'infanzia a Parigi, con alcune osservazioni.

Un foglio francese assicura che vi saranno quanto prima a Parigi ventiquattro asili ciascuno per 200 fanciulli. Queste fondazioni, scopo delle quali, come ognuno sa, o come ognuno dovrebbe sapere, è l'impedire che i fanciulli degli operaj rimangano abbandonati, avendo quella classe forse anche meno il tempo che i mezzi di educarli, è positivo che devono produrre dei buoni risultamenti. Quanto utile non è poi l'istituzione degli asili per i figli di quelle madri, le quali obbligate di occuparsi una parte del giorno in opere servili onde guadagnarsi il pane, hanno il suffragio dell'asilo per deporre i loro figliuoletti in luogo di sicurezza? Ai predicatori di morale non sembra che questa istituzione sia tutta moralità? Che non tremino no per l'istruzione che i fanciulli saranno per ricevere, essendo limitata ai principj di morale, ai principj religiosi; e progredendo di questo passo la società umana non potrà essere che migliorata, e forse forse non vi saranno più tanti zelatori fanatici, tutti paurosi che il perfezionamento tentato dalla saggezza dei Governi fra le classi inferiori possa rapir loro i beni di questo e dell'altro mondo. In quanto a noi siamo lieti di vedere protetti e sostenuti dalla saggezza del nostro Governo gli asili d'infanzia come una così utile istituzione si trova protetta in tutta la monarchia austriaca.

Progetto di legge francese a vantaggio dei coloni per l'importazione degli zuccari.

Finalmente si è trovato di giustizia in Francia di proporre una diminuzione di dazio sull'importazione degli zuccari coloniali. In altri numeri abbiamo parlato a lungo sull'imperiosità di una tale misura, mentre era ingiusto che i poveri coloni dovessero pagare un dazio gravoso, nel momento che i fabbricatori dello zuccaro indigeno non pagano nulla. Per ora diamo i brani più importanti del discorso pronunciato dal Ministro delle Finanze nell'atto di proporre la legge, e questi brani sono di una ben utile istruzione per chiunque si occupa di simili materie. In altri fascicoli faremo conoscere in quali termini la legge sarà stata approvata, ed accompagneremo i nostri scritti di alcune interessanti notizie statistiche.

Ora parla il Ministro.

« Dopo un esame approfondito, la vostra commissione riconobbe la necessità di stabilire un dazio sullo zucchero indigeno; ma lo ridusse a 10 franchi per ogni 100 chilogrammi, e nella speranza di soddisfare ai ri-

clami di cui il sistema di percezione proposto dal governo era stato l' oggetto, propose un sistema nuovo, che esimeva la fabbricazione da qualunque controlleria, e trasportava la sopravveglianza sulla produzione della materia prima.

In tali circostanze, o Signori, noi abbiamo avuto a deliberare sulla questione degli zuccheri. Lo sviluppo dei fatti ci ha permesso d' apprezzare con maggiore certezza i timori manifestati a nome dei diversi interessi impegnati in questa discussione.

La diminuzione della tassa stabilita sullo zucchero di canne, era stata preveduta anche per l' esercizio del 1836. Questa previsione si è sventuratamente avverata. Il prodotto netto di questa tassa (dedotte le restituzioni a titolo di premj) che nel 1835 era ascesa a 31 milioni, nel 1836 discenderà quasi fino a 26 milioni. Sopra 80 milioni di chilogrammi che producono le nostre colonie, e che dovrebbero formare la base del nostro approvvisionamento, soltanto 57 milioni di chilogrammi sono rimasti nella consumazione.

Sotto la legislazione attuale l' indebolimento della rendita pubblica non si arresterebbe qui. La produzione sempre crescente dello zucchero indigeno, e la diminuzione dei prezzi, risultamento inevitabile della concorrenza e dei progressi dell' industria, basterebbero sole per far nascere, in un avvenire poco lontano, l' esclusione quasi totale degli zuccheri delle nostre colonie, dei quali una tassa considerabile fa necessariamente alzare il corso. Digià perfino, malgrado una doppia navigazione, i prodotti delle nostre colonie vanno a cercare sopra i mercati esteri uno sbocco, che ogni giorno più nega loro il mercato nazionale: la cifra in oggi così elevata delle esportazioni con benefizio di premj, e delle riesportazioni dei nostri emporj, lo dimostra ad evidenza. Negli ultimi otto mesi del 1833 che determinava i nuovi premj di uscita, 15,000 chilogrammi soltanto di zuccheri delle nostre colonie furono riesportati dopo la raffinatura, e non vi fu riesportazione di zuccheri bruti dai nostri emporj. Nei primi 10 mesi del 1836 le riesportazioni dopo raffinatura degli zuccheri delle nostre colonie, sono salite a più di 7 milioni di chilogrammi, e le riesportazioni dei nostri emporj in zuccheri bruti della medesima provenienza hanno oltrepassati i cinque milioni di chilogrammi.

. . . .

Può dunque affermarsi, che una porzione importante della rendita delle nostre dogane è già gravemente pregiudicata, ed anche minacciata di peggio. Lo stesso colpo si farà sentire alle nostre colonie. Lo sbocco

che i mercati esteri hanno aperto ad una parte dei loro prodotti dipende da un fatto fin qui senza esempio, dal livellamento del prezzo degli zuccheri sopra tutte le piazze: aggiungete, che questo sbocco è limitato dalla concorrenza degli zuccheri di ogni provenienza, ed abbiamo la prova della sua insufficienza, l'abbiamo nell'accumulazione degli zuccheri delle nostre colonie nei nostri emporj.

È inutile l'aggiungere che lo stato d'angustia delle nostre colonie reagisce fortemente sugli interessi commerciali e marittimi della metropoli.

Il governo non esita dunque a credere che la questione degli zuccheri meriti una pronta soluzione.

Ma questa soluzione dovrà ella ora cercarsi nello stabilimento di una imposta sullo zucchero indigeno, o in un alleggerimento da accordarsi allo zucchero di canne?

Per apprezzare il sistema d'imposta, conviene primieramente indagare gli effetti probabili delle proposizioni, che la vostra ultima commissione vi ha sottomesse.

Ci è sembrata cosa evidente, che, indipendentemente dalla insufficienza dell'imposta che essa propone, il metodo di percezione destinato a ricuperarla, ne lascerebbe sfuggire una parte considerabile. La valutazione della materia prima apre un vasto campo alla frode. Lo stabilire una rendita media, stabilimento per certo inferiore alla realtà, esime da qualunque imposta i prodotti che, nelle buone fabbriche, oltrepassano notoriamente questa rendita media.

Se dunque si considera questa imposta, come imposta che crei una nuova risorsa, si vede che il prodotto, indebolito dalle spese di percezione, eccederà difficilmente i due milioni. Se si considera come imposta che guarentisca la conservazione di una risorsa digià esistente, si vede che non influisce a sufficienza sulle condizioni della concorrenza a vantaggio dello zucchero di canne. Sotto l'azione di questa imposta il male già prodotto diverrebbe anche più grave. La diminuzione della rendita pubblica ne sarebbe appena rallentata.

Nello stato attuale delle opinioni su questa particolare questione, ci è sembrato impossibile il modificare le proposizioni della vostra ultima commissione, in modo da averne un risultamento efficace. Importa certamente stabilire fino da questo momento il principio dell'imposta, e noi non esitiamo a proclamarlo; ma abbiamo pensato non essere forse ancora tempo di determinarne le forme, nello stato attuale di questa industria; queste forme varieranno, non

v' ha dubbio, secondo che la fabbricazione dello zucchero indigeno sarà locale o generale, manifatturiera o agricola, secondo che ella si disseminerà in piccole fabbriche o si concentrerà in grandi. Per plausibili ch' esser possano le congetture che si formino in proposito, è sempre cosa arrischiata il pronunziare prima dell' esperienza, e stabilire la sorte di una industria, prima ch' ella stessa nel suo libero sviluppo abbia determinato il suo carattere e la sua importanza.

Ci siamo dunque risoluti a proporvi un alleggerimento sullo zucchero di canne. Fin qui lo stato delle nostre finanze aveva più d' una volta fatto differire questa soluzione : il male non era ancora grave abbastanza per richiedere un rimedio così energico; e d' altronde sembrava ragionevole, il non arrischiare d' indebolire un introito importante, quando il complesso dei nostri introiti rimaneva al disotto del complesso delle nostre spese. Ma in oggi l' eccedenza dei nostri introiti permette di tentare una esperienza divenuta necessaria; non v' ha più luogo ad esitare, la rendita della tassa sullo zucchero può perire, appunto per gli sforzi che facciamo a fine di conservarla nella sua integrità; anzi digià una porzione è definitivamente perduta, e non potrà riacquistarsi se non collo sviluppo di consumazione, che è permesso di promettersi dal ribasso dei prezzi e dall' aumento della ricchezza pubblica.

Noi vi proponiamo di ridurre da 10 franchi per 100 chilogrammi, dal 1.° luglio 1837, e di altri 10 franchi dal 1.° gennaio 1838, la tassa stabilita sugli zuccheri delle nostre colonie. Noi sopprimiamo in pari tempo per lo zucchero bruto qualunque distinzione di qualità. Una diminuzione più debole non agirebbe efficacemente sui prezzi, e tornerebbe senza alcun compenso a danno del tesoro : una forte riduzione dunque ci sembra necessaria nell' interesse stesso del tesoro.

Abbiamo già detto che la tassa sullo zucchero non produrrebbe probabilmente nel 1836 più di 26 milioni netti; col sistema attuale non sarebbe permesso di sperare più di 20 a 22 milioni per il 1837. Le cause di questa diminuzione progressiva vi sono note.

Effetto inevitabile della riduzione dei dazj sarà l' indebolire considerabilmente queste cause; ella produrrà in effetto il ribasso dei prezzi; il quale avrà il doppio vantaggio di favorire lo sviluppo della consumazione, e di permettere allo zucchero esotico di parteciparne, sotto condizioni meno disuguali, collo zucchero indigeno.

Da quell'istante le importazioni del-

le colonie trovando uno sbocco in Francia non anderanno più a cercare, sia in istato bruto, sia dopo raffinatura, un impiego sempre rischoso sui mercati esteri, ed il dazio ridotto sarà percepito sulla quasi totalità della produzione.

Ora questa produzione essendo valutata 80 milioni di chilogrammi, se soltanto 76 milioni pagano definitivamente i nuovi darj; l'introito del tesoro ascenderà a più di 20 milioni, vale a dire al prodotto che sotto l'azione del dazio attuale, si può ragionevolmente sperare per il 1837. Noi abbiamo ragione di credere che si oltrepasserà il termine di questa valutazione.

Questa misura guarentisce dunque un introito importante del tesoro, nello stesso tempo che assicura uno sbocco alle nostre colonie. Quanto a questi gravi interessi, noi non abbiamo dovuto dimenticare quelli dell'industria dello zucchero indigeno, industria giustamente cara all'agricoltura ed ormai acquistata alla Francia. Ma voi noterete, signori, che la tariffa nuova anche dopo il suo abbassamento definitivo garantisce a questa industria una protezione di circa 35 per cento sui prodotti similiari delle nostre colonie e di più di 35 per cento sui prodotti similiari dell'estero. Niun'altra industria agricola non ottiene una protezione più forte, e non aggrava di maggiori sacrifizj i consumatori, il commercio ed il tesoro.

Noi crediamo fermamente, signori, che questa protezione basterà per mantenere e sviluppare regolarmente questa industria, ed aggiungeremo anche che l'esagerazione della produzione attuale alzando oltre misura i guadagni delle fabbriche bene stabilite, ha per effetto di creare in situazioni male scelte, ed in condizioni di lavoro mal calcolate, delle industrie fattizie che non tarderebbero a soccombere per il solo sforzo della concorrenza interiore. Nulla meno noi non vogliamo ridurre tutto ad un tratto questa protezione eccessiva, ed i termini che vi proponiamo garantiscono la protezione tutta intiera al ricolto del 1836, e non ne riducono l'eccesso che della metà per una gran parte del ricolto del 1837.

I vantaggi che aspettiamo dalla nuova tariffa sarebbero evidentemente compromessi, se conservassimo la sopra-tassa che colpisce gli zuccheri forestieri. Questa sopra-tassa è in oggi di 44 franchi per 100 chilogrammi; essa fu stabilita su questo termine quando gli zuccheri erano sui mercati stranieri a prezzo molto più basso che sui nostri. Da circa due anni il prezzo degli zuccheri si è livellato sopra tutte le piazze. Noi non cercheremo d'indagare le cause di que-

sto fatto finora senza esempio; ci basta di confermare ch' esso prende ogni giorno più carattere di durata, nè ci è permesso dubitarne quando vediamo l' esportazione col benefizio di premj, alimentata altre volte dalli zuccheri forestieri, dare da quasi due anni, una preferenza costante e quasi esclusiva alli zuccheri coloniali.

In questo stato di cose è evidente, che, se la sopra tassa attuale fosse mantenuta, i produttori dello zucchero coloniale e dello zucchero indigeno esenti dalla concorrenza dello zucchero straniero, potrebbero mantenere presso a poco i prezzi attuali. Così, lo scopo delle misure che noi vi proponiamo sarebbe affatto fallito, e la riduzione del dazio che destiniamo ai consumatori, non sarebbe utile che ai produttori a gran danno del tesoro.

Conviene, senza dubbio, che lo zucchero indigeno e coloniale abbia sui nostri mercati una protezione contro lo zucchero estero; ma questa protezione non deve costituire un monopolio, e permettere alla derrata francese di alzare indefinitamente i suoi prezzi. Abbiamo pensato che nello stato attuale dei corsi, convenisse ridurre la sopra tassa a 15 franchi per 100 chilogrammi. Non esitiamo però a riconoscere che se i prezzi delli zuccheri stranieri ridiscendessero al loro antico livello, questa sopratassa potrebbe essere riguardata come insufficiente; ma senza pronunziarci sulla probabilità di questo fatto, ne basterà il dire che a nuove combinazioni del prezzo potrebbero rispondere nuove combinazioni di tariffe. Le leggi delle dogane sono necessariamente mobili come i fatti che esse regolano. Esse non devono certamente piegarsi a dei semplici accidenti di rialzo o di ribasso; ma il rialzo del prezzo degli zuccheri stranieri, si è troppo prolungato e troppo consolidato, perchè possiamo riguardarlo come un semplice accidente, e non tenerne conto nella modificazione delle nostre tariffe.

Vi proponiamo finalmente di sopprimere qualunque distinzione all' esportazione con benefizio di premio, fra gli zuccheri coloniali e gli zuccheri stranieri. Questa distinzione poteva essere senza inconvenienti, quando gli zuccheri stranieri non potevano essere introdotti in Francia, se non per essere trasportati dopo raffinatura. Il pagamento del dazio non sarebbe seguito, se non se ne avesse avuto di mira la restituzione a titolo di premio. Ma nelle nuove combinazioni che vi proponiamo, gli zuccheri stranieri in certe circostanze possono entrare in consumazione ed i dazj che hanno pagati essere definitivamente acquistati per il tesoro; a meno che la elevatezza esorbitante

dei premj che si accordassero all'uscita non determinasse una più grande esportazione dopo raffinatura. L'aumento rapido dei premj ha fino ad ora delusa la giusta sollecitudine delle Camere; e crediamo di entrare nelle loro viste, prevenendo un abuso, che avrebbe potuto favorire quest' aumento.

Tale è, signori, l'insieme delle misure che sommettiamo alla vostra approvazione. Se non vi proponiamo una soluzione definitiva della questione degli zuccheri, crediamo almeno di proporvi una transazione provvisoria ed equa fra gl' interessi impegnati. Conservando ad una industria degna di tutto il nostro interesse una protezione che ella non può tacciare d' insufficienza, senza accusare sè stessa, risparmiandole per qualche anno almeno la sorveglianza e gl' intralci che ella ha sembrato temere, anche più che l'imposta, noi conciliamo l' interesse del tesoro, di cui consolidiamo gl'introiti, coll'interesse delle colonie alle quali garantiamo il loro sbocco, coll' interesse del commercio marittimo, a cui noi conserviamo le sue relazioni più importanti, finalmente coll' interesse dei consumatori, per cui noi riduciamo il prezzo di una derrata, di cui i progressi dell'agiatezza e del ben essere si fanno sempre più generali in Francia. »

Ecco la tariffa progettata:

Art. 1.° I dazj sugli zuccheri all'importazione saranno stabiliti come segue:

					Dal 1.° luglio 1837	Dal 1.° gennajo 1838
Zuccheri	delle Colonie Francesi	Bruto senza distinzione di qualità		da Bourbon. .	30 —	22 —
				dalle Antille e dalla Guiana.	35 —	25 —
		Terrato senza distinzione di qualità		da Bourbon. .	52 50	44 —
				dalle Antille e dalla Guiana.	60 —	50 —
	Stranieri	Bruto altro che bianco e zucchero terrato bruno, detto *moscamade*	con bastimenti francesi. . . .	dall' India . . .	57 50	35 —
				da altri luoghi fuori d'Europa	62 50	40 —
				dagli emporj .	72 50	50 —
			con bastimenti stranieri		77 50	55 —
		Bruto, bianco e terrato altro che *moscamade*. . .		dall' India . . .	80 —	70 —
				da altri luoghi fuori d'Europa	85 —	75 —
				dagli emporj .	95 —	85 —
			con bastimenti stranieri		110 —	100 —

Art. 2.° La restituzione dei dazj accordata all' esportazione degli zuccheri raffinati e canditi, d'ora innanzi avrà per base il dazio stabilito sugli zuccheri bruti delle Antille e della Guiana Francese.

La Granja.
una delle residenze reali in Ispagna.

Questo soggiorno incantevole, che tanti Re hanno illustrato, eguaglia in magnificenza il palazzo di Versailles. Altra volta era un granile appartenente a' religiosi gerosolimitani di Segovia. Filippo V, re di Spagna, lo comprò per costruirvi un soggiorno di delizia, che ha conservato il nome di *Granja.*

Questo palazzo fu costrutto sotto la direzione di molti artisti francesi, e costò una somma immensa. La facciata che mette su i giardini è bellissima: essa è formata di colonne sovrapposte da un' attica con cariatidi, e coronata da una balaustra adorna di trofei. Gli appartamenti superiori sono pieni di quadri de' più grandi artisti: se ne contano più di mille. Alcune statue antiche, un infinito numero di busti, urne ed altri pezzi preziosi decorano gli appartamenti inferiori. I giardini offrono le maggiori bellezze, e formano il principale ornamento della *Granja.*

L' industria dell' uomo vi si è sviluppata in tutta la sua estensione: essa ha secondato con successo le intenzioni di un principe il quale, fedele imitatore di Luigi XIV suo avo, volle che un luogo montuoso, alpestre, sterile, disabitato, impraticabile, divenisse un luogo di delizie, come quel monarca avea fatto a Versailles. L' industria domò l' ineguaglianza del terreno, appianò montagne, fece sparire enormi rocche, e seppe trar profitto della scabrosità de' siti per variare le loro bellezze, i punti di vista e le grazie che presentano; l' arte ivi soggiogò la natura.

In breve tempo le produzioni le più variate abbellirono un suolo che in prima era appena coperto d' un musco inutile; in breve alcune piantagioni, dirette dall' arte, viali, aditi numerosi, boschetti incantevoli presero il luogo delle foreste folte ed impraticabili; in breve i fiori d' ogni sorta e frutta d' ogni genere fecero mostra della loro bellezza e della loro dovizia a malgrado l' asprezza del terreno e l' incostanza del clima. I rivi, le fontane, le cascate ed i getti d' acqua, le vasche vi si moltiplicarono ad un tempo. Le acque vi furono prodigate con perfezione.

Dall' alto delle vicine montagne furono condotti numerosi ruscelli; alcuni de' quali, riunendosi, vi formano la riviera d'Eresma; gli altri

percorrono le varie parti del giardino, e vanno a riuscire in un ampio serbatoio da cui le acque si separano, le une per andare a ravvivar le piantagioni, le altre per colmare le vasche.

Tra tutte le fontane, si distingue quella di Nettuno che s' innalza sopra una gran vasca in forma di quadrato lungo. Nel mezzo evvi un sorprendente gruppo che rappresenta il Dio delle onde col tridente e la corona, seduto sur un carro di conchiglie, tirato da' cavalli marini. Egli è preceduto dagli amorini circondati da' Tritoni e da' delfini i quali gettano acqua. Più avanti, un altro bel Tritone, posto sur un delfino, lancia dalla bocca una superba cascata, che ascende all' altezza di trentacinque piedi.

Un' ammirabile decorazione sorge sopra una grandissima vasca in non molta distanza della fontana di Nettuno. Le statue allegoriche dell' Ebro e della Segra, fiume e riviera considerabili di Spagna, ivi sono posti sui piedistalli i cui ornamenti imitano i cristalli e gli specchi. Due vicini mascheroni vomitano torrenti d' acqua. Una bella scala di pietra conduce ad una gran vasca con tre cascate; una è decorata da due dragoni che parimenti gettano acqua; un' altra è adorna d' un mostro marino che ne somministra bastantemente per alimentarne le tre cascate: la terza si distingue mediante un gruppo di figure, e fra le altre un Apollo con la cetra, avendo sotto i piedi il serpente Pitone, che getta acqua dalla gola all' altezza di trentadue piedi, ed una figura allegorica della Virtù trionfante dell' Invidia, e tenendo un ramo d' olivo.

Vi si vedono in oltre due dragoni lanciando acqua all' altezza di cinquantadue piedi, mentre alcuni Amorini sembrano invitarli e sottrarsi alla lira d'Apollo.

Un pendìo a forma di scala, guernita d' una balaustrata di ferro, conduce ad un gran *partèrre* adorno di vasi e di statue. Vi si trova un' immensa vasca dov' è Andromeda incatenata; Perseo, con la spada e la testa di Medusa, è in atto di correre al mostro che dalla cavità d' uno scoglio si slancia e dalle cui squame escono molti zampilli d' acqua, e dalla gola un gran getto che giunge a novanta e più piedi di altezza.

Minerva, armata di lancia e con l' egida sta dall' opposto lato. Un altro *partèrre*, di rimpetto alla facciata del palazzo, racchiude una bellissima cascata adorna di marmi a vari colori. L' acqua va a cadere in una vasca a semi-cerchio, nel mezzo della quale evvi Anfitrite sul carro tirato da quattro delfini che vibrano l' acqua ad una considerabile altez-

za. Uno zeffiro e tre Naiadi presentano corallo e perle alla Dea, mentre alcuni fanciulli, riuniti in quattro gruppi, scherzano co' cigni i quali, del pari che otto altri Zeffiri, gettano acqua in abbondanza.

Le statue allegoriche del Tago e della Guadiana sono situate sopra alcuni poggi di marmo; vedonsi nella parte superiore varie figure allegoriche ed una Driade armata d' arco seguìta da un cane da caccia, e da un pastore che accarezza un capretto. La parte di sopra è coperta di animali diversi con vari getti di acqua. Il colpo d' occhio di questa cascata è de' più pittoreschi, ed il suo tutto veramente ammirabile. Tante figure e tanti gruppi differenti, tante cascate d' acqua riunite in uno spazio di circa 50 tese formano uno spettacolo delizioso ed imponente.

Andando da questa cascata verso il sud, si osserva una vasca circolare, in cui sta Eolo seduto sopra uno scoglio, tenendo in mano una catena per frenare i venti. Questi venti sono rappresentati in forma di molte teste sporte sulla rupe, e otto di esse sono disposte intorno con gruppi di nuvole, fatti con tant' arte, che le acque, le quali battono al di sopra, imitano perfettamente la resistenza e l' ostinazione de' venti.

La fontana di Latona, o sia dei ranocchi, s' innalza nel centro d' una vasca di otto tese di diametro. Un piedistallo ottagono sostiene un gruppo in cui vedesi Diana, Latona ed Apollo in attitudine di pregare. Otto ranocchi posti intorno a questo gruppo gettano una quantità d' acqua, che otto mascheroni, distribuiti negli otto angoli del piedistallo, versano sopra i gradini in cui altri ranocchi lanciano getti che si congiungono a quelli de' ranocchi sopraindicati. Altri mascheroni ugualmente uniscono i lor getti con quelli de' mascheroni precedenti. Tutti questi getti confondendosi, formano una specie di ventaglio che circonda la fontana, ed offrono un colpo d' occhio tanto aggradevole quanto prodigioso.

Evvi in seguito una gran piazza adorna di vasi e statue di otto ninfe in veste da caccia, poste sovra piedistalli. La fontana de' bagni di Diana sta nel mezzo in una vasca di cinquanta tese di diametro. Un gran masso di marmo bianco s' innalza in mezzo, ascende a quarantatrè piedi di altezza, e va a terminare in un vaso di piombo, il quale imita il marmo, e da cui esce gran quantità d' acqua; esso è circondato a dritta ed a manca da un masso più pic-

colo, e da un gruppo composto d'un leone e di serpenti che anche gettano acqua; al di sotto evvi una testa di mostro marino: essa vomita un torrente spumoso.

Vedesi più sotto una grotta ornata di conchiglie. Ivi è seduto Anteo sopra un macigno, in atto di suonare il flauto. Da' due lati della grotta, due cascate si precipitano su quattro vasche poste una sull' altra, l' ultima delle quali è sostenuta da due Sirene. Tutta l' acqua va a cadere su tre gradini di marmo, che circondano la falda della grotta, e passa in una vasca dove si vedono alcune ninfe scherzando co' pesci. Diana è seduta loro nel mezzo; ma in un momento questa dea e le sue seguaci vengono sottratte agli occhi degli astanti da un diluvio d'acqua che viene da ogni parte ed intieramente le cela. In questo punto provasi una singolare impressione: par che s' oda ad un tratto un concento confuso di voci di vari animali, sembra che il canto degli uccelli si confonda co' ruggiti delle fiere. Il mormorìo delle acque, la loro precipitosa caduta sono stati distribuiti con tant' arte che si è pervenuto a far produrre un effetto sorprendente ed unico nella storia delle arti.

Daremo termine a questa descrizione con quella della fontana della Fama.

Alla sommità d'una rupe di piombo che s' innalza nel mezzo d' una gran vasca ovale, apparisce la Fama in piedi sul Pegaso. Essa getta una colonna d' acqua, di due pollici di diametro, all' altezza di cento dodici piedi, la quale ricade in una pioggia sottile, e presenta i più bei colori del prisma quando è percosso dai raggi del sole. Quattro figure, armate di strali, d' archi e di scudi, stanno come atterrate ai piedi del Pegaso. I quattro principali fiumi di Spagna, il Tago, il Duro, il Guadalquivir e l' Ebro, sono appoggiati ad alcune grotte nel basso della rupe, e spandono dalle loro urne onde spumose che impetuosamente si precipitano nella vasca, mentre alcuni Delfini dalla bocca lanciano d' acqua un immenso volume.

Teresa Aldanese.

Quadro numerico dei Bastimenti mercantili della Gran Brettagna.

Per dare una precisa idea dell'importanza del commercio della Gran Brettagna, esponiamo il quadro numerico dei bastimenti mercantili che vi esistevano negli anni 1833 al 1836.

		N.° dei Bastimenti	*Loro portata in tonnellate*
Bastimenti mercantili alla fine dell'anno . .	1833	24,385	2,634,577
	1834	25,055	2,716,100
	1835	25,511	2,783,764
Bastimenti costrutti nell'anno	1834	1,026	125,049
	1835	1,160	148,121
	1836	1,250	174,433
		Arrivati	*Partiti*
Bastimenti carichi giunti dall'estero nei porti della Gran Brettagna e da essi partiti nell'anno	1834	15,479	12,981
	1835	16,548	13,181
	1836	16,531	14,093

Queste cifre senza altri calcoli bastano per convincere quale sia il movimento commerciale della Gran Brettegna, movimento che dopo il 1814 tutti gli Stati si sforzano per quanto sta in loro di rallentare col movimento dato alle rispettive industrie nazionali, e intanto da questo conflitto ne nacque e si mantiene, non il sognato rallentamento, bensì un progressivo miglior essere materiale delle ultime classi della società presso tutte le nazioni per il gran numero di fabbriche d'ogni specie che sorge in ogni Stato.

Fabbriche di zucchero di barbabietole in Russia.

La fabbricazione dello zucchero di barbabietole ha fatti immensi progressi in questi ultimi anni anche in Russia. Entrata più tardi degli altri su questa via, vi procede in una maniera da far prevedere grandi risultati. Mosca ed i governi vicini, cioè i più ricchi, i più popolati e più industriosi dell' impero, hanno incominciato. Da cinque anni il numero delle fabbriche di zucchero si è aumentato in quei governi, di quaranta ogni anno, termine medio; gran numero di proprietarj vi hanno sospesa la coltura della canapa, ed hanno incoraggiato con dei premj i loro contadini a sostituirvi quella delle barbabietole.

La Russia meridionale è in ritardo su questo punto. Un signore polacco, attualmente rifugiato a Parigi, è quello, che provò dieci anni sono di naturalizzare nelle sue terre della Podolia la fabbricazione dello zucchero di barbabietole. La fabbrica nascente ha seguito il destino del fondatore; le sue proprietà confiscate, la manifattura è caduta; ma l'esempio è rimasto, ed il paese è sul punto di ritrarne gran vantaggio. Lo slancio è impresso in tutta quella vasta e fertile contrada, che si estende dal Danubio al Don.

Non si ode parlare da per tutto che di ricchi proprietarj, i quali divengono piantatori di barbabietole e fabbricatori di zucchero.

Alcuni di essi, che hanno incominciato da due anni circa e che non ne hanno prodotto che qualche centinajo di libbre, assicurano gravemente che nel 1837 ne avranno cento mila libbre.

A udirli, fra dieci o quindici anni, la nuova Russia produrrà abbastanza zucchero per supplire non solo alla sua consumazione, ma anche a quella della Turchia d'Europa.

Ma lasciando da parte l' esagerazione, ed il fanatismo, non si può a meno di non riconoscere che quest' industria ha in suo favore tutte le probabilità di buon esito, in un paese fertile, in cui la terra soprabbonda, in cui la barbabietola prospera a meraviglia, ed in cui la mano d'opera non costa quasi niente, a cagione degli schiavi che i ricchi proprietarj posseggono.

Zucchero di canna coloniale.

La *produzione attuale* del zucchero di canna, in quanto questa interessa il commercio in generale, può valutarsi, nel suo movimento per l'Europa, il Mediterraneo, e l'America settentrionale, come segue, in

kilogrammi (1 kilogrammo equivale ad una libbra e 785 millesimi, di Vienna.

Noi facciamo questa esposizione perchè serve di prima notizia a molte altre che ci faremo un dovere di presentare in seguito del brano di discorso del Ministro delle finanze in Francia che abbiamo riportato in questo fascicolo.

Le piantagioni britanniche, Indie occidentali, Guiana, Isole di Francia ne danno milioni di kilogrammi	230,000,000
Cuba e Portorico .	85,000,000
Antille francesi, Guiana, e Borbone . . .	86,000,000
Isole olandesi e Guiana	32,000,000
Isole danesi, e svedesi	10,000,000
Brasile	80,000,000
Manilla e Filippine .	7,000,000
Java	20,000,000
Bengala e paesi che trafficano a Sincapora .	14,000,000
China e paesi circonvicini	16,000,000
Luigiana degli Stati-Uniti	40,000,000
Totale produzione del zucchero di canna in commercio, annui milioni kilogrammi . .	620,000,000

Il *consumo* si ripartisce come segue:

La Gran Bretagna: 194 milioni per sè, e 6 milioni per le sue colonie del nord	200,000,000
Gli Stati-Uniti 40 milioni di propria produzione, e 37 importati dall'estero	77,000,000
La Francia 65 milioni di zucchero coloniale (senza comprendere naturalmente l'indigeno di barbabietola, e dedotti i melazzi, e zuccheri raffinati riesportati) .	65,000,000
Il che forma milioni .	342,000,000
Restano dunque ancora per la Spagna, Portogallo, Svizzera, Germania, Prussia, Austria, Russia, in somma pel rimanente dell'Europa, mil.	278,000,000
Totale uguale	620,000,000

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro fuori d'Italia.

Memoria relativa alla strada ferrata da Mannheim a Basilea, del sig. F. List, *Console degli Stati-Uniti dell'America settentrionale per il regno di Sassonia.*

Continuazione.

(*Vedi fascicolo di dicembre* 1836).

Per quanto grandi sieno i proposti vantaggi, pure io ho arrischiate soltanto asserzioni riconosciute vere ed esatte dalla Commissione delle strade ferrate a Lipsia, e dietro le indagini che durano già da un anno.

Il terreno da Mannheim a Basilea, eccettuatene le alture nel paese superiore, intorno le quali bisogna girare, è un continuo piano inclinato, la cui salita corrisponde alla discesa del Reno da Mannheim a Basilea. Se questo declivio è di 500 piedi (e non può essere nè molto più nè molto meno), la proporzione della salita non può essere, termine medio, che 1 a 1344.

Ammessa questa proporzione, una macchina a vapore di prima qualità, calcolata tutta la distanza a 60 ore di cammino percorrendosi ogni ora 12,000 piedi, potrà condurre 240 tonnellate nella discesa e 160 nella salita. Siccome però il commercio nella discesa è molto più considerabile che nella salita, particolarmente pel sale e pel vino, così questa differenza verrebbe facilmente a pareggiarsi in modo che si potrebbe calcolare per tutto il trasporto il massimo carico a 200 tonnellate o sia 4000 centinaja. Questo sarebbe presso a poco il doppio di quello che una macchina a vapore della medesima forza farà sulla strada da Manchester a Liverpool, ove a motivo delle forti salite (1/294) il carico medio non può oltrepassare 108 tonnellate. Se anche in alcuni luoghi si dovessero incontrare salite più forti, correndo negli altri la strada in piano perfettamente orizzontale, esse saranno in qualunque caso brevissime e per conseguenza da superarsi con macchine sussidiarie senza grande aumento di spesa. In una precedente descrizione

di questa strada la salita è indicata di 1796; ma una tale indicazione è patentemente inesatta, poichè in tal modo sopra tutta la strada ella sarebbe più di 7000 piedi. Tanto riguardo al trasporto.

Relativamente alla costruzione la strada non è meno favorevole. Nè forti alture, nè profonde valli, nè paludi o terreni molli. Il fondo è quasi tutto fermo, ed i materiali quasi da per tutto alla mano.

L'autore errerebbe grandemente se col prezzo basso della mano d'opera, in quei luoghi, la formazione di un piano stradale largo 24 piedi dovesse costare più di 20,000 fiorini. Le stime precedenti fecero ascendere l'importo della spesa a 45,000 fiorini.

La formazione del piano della strada da Manchester a Liverpool, a motivo del terreno sfavorevolissimo e della carezza della mano d'opera in Inghilterra, costò circa 600,000 fiorini: per conseguenza trenta volte di più.

La strada di travi ferrate all'americana non occasiona che un quarto della spesa, ed è da raccomandarsi a tutti i paesi che hanno abbondanza di legname di quercia e di abete, mancano di capitali per fare un commercio molto esteso e non hanno il ferro a buon mercato.

Gli Inglesi non le conoscono. Dalle imperfette strade di legno, a cagione del caro prezzo del legname e del vil prezzo del ferro, essi sono passati alle strade di pietra. Per eguali motivi, essi non adottano ora i miglioramenti americani, e non hanno neppure interesse ad adottarli, poichè il gran commercio giustifica presso di essi la costruzione dispendiosa.

Gli Americani in fatti trovano questo modo di costruzione più vantaggioso, quantunque le macchine a vapore a motivo della elasticità del legno facciano mover un peso alquanto minore, poichè appunto questa elasticità mitiga le scosse violenti, che la più piccola disuguaglianza dà alla macchina, e per conseguenza arreca minori spese di riparazione alle macchine; e siccome la costruzione procede incomparabilmente più celere, per conseguenza richiede minori interessi, e con un commercio molto minore molto più presto si ottiene una rendita netta, e perchè finalmente queste strade di travi ferrate, finchè il legname dura, hanno bisogno di minori spese di riparazione.

Io mi riferisco su questo particolare alle indicazioni ed ai calcoli contenuti nei rapporti della Commissione di Lipsia, che furono sottoposti ad un esatto, diligente e scientifico esame, e nei quali, a parer mio, questi vantaggi sono esposti nella maniera più persuasiva e tale che anche i non tecnici possono riconoscerli.

(*Sarà continuato*).

Varietà Scientifiche.

Perdita delle acque del fiume Po.

È famosa l'opinione di *Plinio* il vecchio, consegnata nel lib. 3 cap. 16 della sua Storia naturale, giusta la quale egli asserisce che il fiume Po s'asconda sotterra per risorgere alquanto inferiormente: un tale fenomeno già esercitò la sagacità di antichi filosofi, e potrebbe anzi somministrare qualche induzione sulle rivoluzioni accadute in questa parte del globo terracqueo: furonvi scrittori, dai quali si sostenne per altro essere quel celebre naturalista caduto in errore, e ad un tal fine si disse, che, se in tempo di acque magre e scarse rimaneva il fiume asciutto appunto nei siti in cui si passa a guado, cioè per le strade di Saluzzo a Revello, ed a Barge, doveasi la mancanza delle acque ripetere dalle moltiplici derivazioni superiormente praticate pel giro dei molini ed edifizi, e per l'irrigazione delle campagne, che ne assorbivano l'intiero corpo: e questi stessi scrittori ed osservatori opinarono, che se nei siti più bassi e vicini a Staffarda ricompariva il Po già copioso, ne derivava la causa principale dalle numerose sorgenti dai non lontani terreni di natura paludosa e piuttosto abbondanti d'acqua.

Come facilmente scorgerà il lettore, questa differenza d'opinioni si riferisce unicamente al tempo, in cui le acque sono a poca mole nel letto del fiume ridotte, poichè se trovansi alquanto abbondanti non è più asciutto, e l'acqua continua a scorrere visibilmente nel suo alveo.

Le accurate visite ripetutamente eseguite e le misure praticate nell'indicato sito m'inducono a sostenere essere l'opinione di *Plinio* verissima; per riconoscerne il fondamento ho scelto principalmente la stagione invernale, nel corso della quale non vi è bisogno d'irrigazione per le adiacenti campagne, ed è anche minima l'evaporazione dell'acqua; ed ecco il

risultato delle osservazioni che sono in grado di presentare al proposito.

Le acque del Po raccolte in un sol corpo al punto sulla strada, che da Revello tende a Sanfront, venivano diminuite dai varii canali di derivazione a destra e principalmente a sinistra in territorio di Revello, al segno che rimpetto a quello di Martiniana riducevansi quasi alla metà: questa residua quantità pel corso di metri 2,400, ora perdendosi sotto le pietre dell' alveo, ora ricomparendo in parte, scompariva poscia intieramente, e lasciava l'alveo asciutto per una lunghezza di 3,800 m. circa, cioè sino al quartiere detto di s. *Firmino*: ivi cominciano a zampillare alcune fonti, sia nel letto medesimo, sia lungo entrambe le sponde, senza che i circostanti terreni abbiano apparenza paludosa: ivi pur anco, ed a 100 metri superiormente allo sbocco del torrente Bronda nell'alveo del fiume trovossi acqua a 25 centimetri di profondità sotto la ghiaia e l'arena.

Il Po riceve poscia il torrente Bronda, e poco appresso le acque del Rivotorto: inferiormente e quando nel corso dell'estate questi due influenti sono privi d'acqua, si vedono per altro nell'alveo del fiume ora a destra, ora a sinistra alcuni pantani di una discreta profondità ed estensione, da'quali sgorgano molte sorgenti.

Dallo sbocco del Rivotorto sino al dissotto di Staffarda dove ha foce il torrente Ghiandone, molte zampillanti sorgenti tanto a destra, quanto a sinistra vengono ad accrescere il corpo d'acqua del Po, di modo che prima di ricevere il Ghiandone è già triplo di quel che fosse allo sbocco del suddetto rivo.

Nè le acque delle paludi di Saccabonello, delle Martine, ed altre di cui parleremo in appresso, e che sono situate alla sinistra del fiume, possono scaricarvisi, ed aumentarne il volume nella tratta sovra indicata, giacchè hanno tutte un'altra direzione, e vanno nel fiume, o direttamente al dissotto di Staffarda per mezzo del canale dei molini, oppure si gettano nel Ghiandone.

L'opinione adunque della perdita delle acque del Po da *Plinio* esternata, è vera e reale: non dirò già che vi esista un condotto sotterraneo,

ma bensì parmi potersi con certezza sostenere, che l' acqua infiltrandosi fra sassi e sassi finisca per fluire in un più antico alveo del fiume ora ricoperto da grossi macigni, e da molti ciottoli discesi dagli alti monti, e che continui in siffatta guisa il suo nascosto corso sin dove il terreno, avendo minore pendìo, diviene minore la mole dei ciottoli trasportati dall' impeto delle onde, ed allora l' acqua può di nuovo scaturire.

A fortificare quest' opinione viene l'esperienza, la quale ci mostra per lungo corso di osservazioni, che a rimpetto della masseria detta la *Rebellanda* posta sulla destra del Po, in distanza di metri 1000 circa dalla strada di Saluzzo a Revello, verso la regione o ruata dei tetti *Pertusio*, le acque provenienti dallo scioglimento delle nevi, e dalle discrete pioggie, le quali danno luogo al graduale accrescimento del fiume, impiegano più giorni, ed anche settimane intiere, prima di poter giungere a 400 in 500 metri al disotto, e sono per conseguenza assorbite dai vani nel letto esistenti.

Credo poi, che in alcuni siti dell'alveo, l'acqua giunga ad una conseguente profondità, poichè non valsero gli scavi e gli esperimenti fatti per rinvenirla al disotto di sei metri: che poi sia dessa ben profonda, lo desumo dalli pozzi escavati nelle diverse case rurali vicine alle sponde, principiando dal territorio di Revello sino al detto quartiere di s. *Firmino*, per essersi osservato e riconosciuto, che i detti pozzi ricevono le acque dal fiume; e per vero secondo che queste più o meno scorrono sul letto, sono quelli più o meno provvisti d' acqua; anzi dalle varie situazioni degli stessi pozzi devesi credere, che l'acqua del fiume sia nascosta a dieci in dodici metri di profondità; si è alla perfino osservato essere le acque dei pozzi più fresche, ove il letto del fiume sia asciutto, ed al contrario trovarsi meno fresche, ove sull'alveo ricompaiano le acque.

A queste prove positive e convincenti io non saprei quale ragionamento, o fatto si possa opporre in contrario, e verrò perciò conchiudendo essere le opinioni dei celebri nostri scrittori *Vincenzo Malacarne* e *Carlo Denina* in questa parte meno al vero appoggiate.

Est. dalla St. di Saluzzo dell'Int. Eandi.

Programmi, e Premii distribuiti

Giudizio della Società Toscana che ha accordato il premio al sig. Paravicini (Ved. fascicolo di gennajo 1837).

Prender l'uomo tuttora bambino; sorprenderne quasi le prime impressioni e i primi bisogni; spiegare di questi e di quelle con la scorta dei fatti le naturali cagioni, ed il modo di soddisfarvi: — descrivere succintamente il meccanismo maraviglioso, ed il congegno del corpo umano: —

Seguitare il bambino nel momento in cui sviluppa la ragione e formargli un giusto ed adeguato concetto delle condizioni dell'uomo interiore: — dettargli i precetti della morale civile: —

Trarre dai naturali incidenti della vita di quel fanciullo altrettante occasioni di far sì, ch'egli comprenda quanto è pregevole il mutuo soccorso che per via dei mestieri, delle arti e delle scienze, l'uomo dà all'uomo in questa universale concorrenza di bisogni e di desiderj comuni: --

Spiegare concisamente a questo fanciullo che sia questa terra sulla quale egli vive, che sia ciò ch' ei scorge al di là di questo pianeta, e da tale estremo di fisica indagine naturalmente elevarlo alla contemplazione d' una causa superiore indefinita ed immensa rivelata dalle meraviglie della natura: —

Introdurre quasi per mano il prediletto fanciullo nella scuola del Villaggio: — porlo a contatto dei buoni e dei cattivi compagni: — e notare degli uni e degli altri il fine onorevole o tristo: —

Ricondurlo già adulto nella condizione del bisogno: — e sperimentarlo ai dolori della vita: — premiarne poi le virtù coll'acquisto d'una fedele compagna, e di ricchezze non usurpate: —

Mostrare l'uso proficuo che egli fa di queste ricchezze in opere di beneficenza privata e di civile carità: —

Chiudere la istoria di questo tipo di popolare educazione, coll'istoria generale della patria nostra ch' egli va raccontando ai giovanetti d'un villaggio da lui reso prospero col patrocinio del lavoro, e col promuovere l' educazione: —

Vederlo amministrare l' esempio del più luminoso e costante amore dell'umanità coll'istituzione generosa dei premj di virtù: —

Ecco il piano generale del libro che ci è stato inviato nuovamente a concorso; e che porta per titolo *Giannetto*, e per epigrafe *Pane e Onore. — Migliaia di persone* ecc. — A noi sembra, che se non altro in veduta del concepimento di una condotta così ben disposta, soltanto pel

felice divisamento di trarre le norme della morale dai fatti, e la sostanza della istruzione dai naturali incidenti d'una vita non favolosa, ma piena d'avvenimenti impressivi e verosimili, dovremmo dichiarare che l'autore ha ben meritato della umanità, a profitto della quale con assoluta abdicazione d'ogni pretensione letteraria egli ha voluto spendere e comunicare le vaste sue cognizioni.

E poichè a tali riflessi di gran rilievo per noi s'aggiunge l'entità del resultato ottenuto dall'analisi accurata d'un tal lavoro, ne nasce la sodisfazione ed insieme il dovere di dichiarare che a nostro giudizio esso è meritevole del proposto premio. Lo scopo che la società si prefisse nel procurare al pubblico l'acquisto d'un buon libro elementare, fu l'utilità promossa non tanto colla diffusione dei lumi, quanto ancora colla predicazione di precetti di sana morale; ma com'è chiaramente espresso nel suo programma, essa non volle che le menti nuove ed incolte avessero di che spaventarsi trovandosi cimentate all'acquisto di nozioni sistematiche presentate in modo sterile e severamente scientifico, e molto meno ebbe in animo d'insegnare il retto costume per mezzo d'un austero corso d'etica. Prescrisse ella invece una via che, conducendo al suo fine, fosse poi anche fiorita di diletto, e suggerì di far progredire di pari passo le due divine sorelle, l'educazione dell'intelletto e quella dell'animo, valendosi a tal uopo di quelle forme che fossero atte a dare maggiori allettamenti, e scegliendo nel vasto campo dello scibile umano i temi più importanti, e i più atti a svilupparsi con profitto sull'uomo individuo e sull'uomo socievole. L'autore del MS. intitolato *Giannetto* ha intese perfettamente, a nostro parere, tali vedute nella compilazione del suo romanzo, ed ha inoltre mostrata una costante volontà di soddisfare al bisogno universalmente sentito in Italia di buone letture elementari per i fanciulli e pel popolo, avendo dimostrata la sua perseveranza in tale proposito coll'accettare tutte le osservazioni e critiche state fatte al suo lavoro mediante il rapporto del comitato del metodo de' 26 settembre 1834, e col modificarlo di quelle prima d'esporlo nuovamente al concorso. Congratuliamoci adunque coll'autore medesimo per aver egli condotta a buon fine un'impresa ch'era l'oggetto di tanti voti, ed ascriviamo con onore fra i molti titoli che rendono benemerita la nostra società, ancor quelli veramente cospicui d'avere aperta una via di nobile applicazione alla potenza d'un bell'ingegno italiano, non che d'offrire alla causa della civiltà un valido e ragguardevole eccitamento.

March. *Gino Capponi* Presidente
Nevi Corsini March. di Laiatico
March. *Luigi Tempi*
Dottor *Napoleone Pini*
Conte *Luigi Serristori.*

Nell'adunanza generale de' socj tenutasi in Firenze il giorno 23 dicembre 1836 fu deliberato di conferire il premio all'autore dell'opera intitolata *Giannetto.* Apertasi la scheda si riconobbe autore Luigi Alessandro Parravicini Direttore dell'I. R. Scuola elementare maschile di Como.

INDICE
DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

BIBLIOGRAFIA.

Economia pubblica, Storia e Viaggi.

MEMORIE ORIGINALI, DISSERTAZIONI ED ANALISI DI OPERE.

Geografia e Costumi.

NOTIZIE ITALIANE.

NOTIZIE STRANIERE.

NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI, DI BASTIMENTI A VAPORE, DI STRADE E PONTI DI FERRO FUORI D' ITALIA.

CORRISPONDENZA.

BIOGRAFIE.

NECROLOGIA.

VARIETA' SCIENTIFICHE.

PROGRAMMI E PREMJ DISTRIBUITI.

FINE DEL VOLUME LI.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI
E COMMERCIO.

Volume Cinquantesimosecondo.



Aprile, Maggio e Giugno 1837.

MILANO
Presso la Societa' degli Editori degli Annali Universali
delle Scienze e dell' Industria
Nella Galleria Decristoforis
SOPRA LO SCALONE A SINISTRA
1837.

TIPOGRAFIA LAMPATO

Annali Universali

di Statistica, ec.

Aprile 1837. Vol. LII. N.° 154.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

I. — *Famiglie Celebri Italiane, del Conte* Pompeo Litta; *fascicolo* 37. *Milano, G. Ferrario,* 1837; *in foglio con tavole.*

Abbiamo più volte parlato di quest' opera colossale: ne è uscito un nuovo fascicolo che contiene la prima parte della famiglia Colonna con quattro tavole di storia e tre di monumenti, cioè il monumento in bronzo eretto a Martino V in S. Giovanni Laterano, quello di Lucrezia Colonna Tomacelli che è nella stessa chiesa, i cenotafi del cardinal Giacomo Colonna, e del contestabile Marcantonio Colonna, eretti l'uno in S. Barnaba di Mariano, l'altro in S. Andrea di Paliano; la terza miniata contiene un mosaico dove è un ritratto di Giovanni Colonna, senator di Roma: tre bei ritratti di Sciarra Colonna dal Giorgione, di Lorenzo Onofrio da Holbein, e di Papa Martino V: scuola veneta. Si dà inoltre un quadro del Sermonetta con colorati i due ritratti di Giulio Cesare Colonna, ed Elena della Rovere, e finalmente un piccolo monumento di Lucrezia della Ro-

(1) *Saranno indicate con asterisco* (*) *di riscontro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

vere esistente in Roma. Da questo solo cenno si vede pur sempre quanta vastità abbia quest'opera: torneremo a dar l'analisi di alcune famiglie: ora ne piace dare l'elenco delle 50 già uscite, e sono queste: Accolti di Arezzo estinta nel 1699. — Alighieri di Firenze estinta nel 1558. — Appiani di Pisa. — Arcimboldi di Milano estinta nel 1727. — Bentivoglio di Bologna. — Bojardo di Reggio estinta nel 1560. — Bonacolsi di Mantova estinta nel 1328. — Boncompagni di Bologna. — Buonarroti di Firenze. — Camino (da) di Trevigi estinta nel 1442. — Candiano di Venezia estinta nel 1018. — Cantelmi di Napoli estinta nel 1749. — Carraresi e Pappafava di Padova. — Castiglioni di Milano. — Cavalcabò di Cremona. — Cavaniglia di Napoli estinta nel 1792. — Cesarini di Roma estinta nel 1685. — Cesi di Roma. — Colonna di Roma. *Parte I.* — Concini di Arezzo estinta nel 1631. — Carraro di Venezia. — Correggio da Correggio estinta nel 1711. — Ecelini della Marca di Trevigi estinta nel 1260. — Este (marchesi d') — Facchinetti di Bologna estinta nel 1685. — Fogliani di Reggio estinta nel 1785. — Foscari di Venezia. — Gaddi di Firenze estinta nel 1607. — Gallio di Como estinta nel 1800. — Giovio di Como. — Gonzaga di Mantova. — Guicciardini di Firenze. — Machiavelli di Firenze estinta nel 1727. — Martelli di Firenze. — Medici di Firenze. — Monte (del) di Montesansavino estinta nel 1570 — Orseolo di Venezia estinta. — Ottoboni di Venezia estinta nel 1740. — Peretti di Montalto estinta nel 1655. — Pico della Mirandola estinta nel 1787. — Piccolomini già Todeschini di Siena estinta nel 1783. — Pio di Carpi. — Rangoni di Modena. — Rossi di Parma estinta nel 1825. — Sanvitale di Parma. — Scaligeri di Verona estinta nel 1598. — Sforza Attendolo di Romagna. — Simonetta di Calabria. — Tiepolo di Venezia. — Tornabuoni di Firenze estinta. — Trinci di Foligno estinta nel 1452. — Trivulzio di Milano. — Valori di Firenze estinta nel 1687. — Varano di Camerino. — Verme (dal) di Verona. — Vettori di Firenze. — Visconti di Milano. — Visconti già Aicardi di Milano estinta nel 1795. — Vitelli di Città di Castello estinta nel 1790. —

Basterà solo quest'elenco ad accennare la vastità delle ricerche che ha intraprese *Litta*, e quella delle notizie inedite ch'egli ha pubblicate.

D. S.

II. — *Cenno sugli scavi operati nella Nubia, o Catalogo degli oggetti ritrovati dal dottor* Ferlini. *Bologna*, *Nobili*, 1837.

Il dottore Giuseppe Ferlini fu assente dall'Italia per quasi venti anni che passò ora al servizio di Alì-Bascià di Giannina, ora esercitando la me-

dicina in Grecia, e finalmente nel 1830 medico maggiore del reggimento destinato a stanziare al Sionar, capitale della Nubia. Da questa città negli anni successivi prese vari viaggi in quella regione, e verso le sorgenti del Nilo. Uomo versato negli studi, desideroso di porre a profitto le circostanze che il conducevano in paesi ove la terra acchiude nel seno tanto tesoro di antichità, si acquistò la grazia dei potenti che li reggevano, chiese e ottenne il permesso di fare scavi ove esistevano antichi monumenti: si trovò compagni, fece preparativi, si mise in viaggio, giunse alla città di Meroe, tentò vari scavi, e in questa ed in una piramide non prima visitata trovò preziosi oggetti di antichità; indi speculò vari luoghi della Nubia, ritornò al Cairo, prese congedo, e venne a Bologna colla sua raccolta. Questa consiste in 155 capi, altri d' oro, cioè collane, braccialetti, manigli, anelli detti a fionda incisi ad uso di sigilli; simili in argento, cammei, composizioni metalliche, pietre, e paste lavorate, rocce e legni lavorati. Il viaggiatore pubblicò egli stesso l'elenco di questa sua raccolta in un opuscolo; in questo libro l'autore dà la storia dei suoi viaggi, degli scavi che fece, ed in una tavola riferisce incisi 22 oggetti del suo museo, fra i quali un vaso di bella forma, un gentile maniglio, alcuni anelli. Il Ferlini non assume di illustrare le opere che ha trovate, ma solo è contento di offrirle allo studio degli archeologi, e di avere trasportata in patria una ricca collezione di antichità etiopico-egizia: gli archeologi che visitarono questa raccolta, asseriscono che nel suo genere di oggetti di lusso è maggiore di quante finora se ne videro, e che darà grande lume alla storia ed alle arti egiziane.

D. S.

III. — *Opere postume di G. D. Romagnosi, vol. 2.° — Milano Tipografia Fanfani* 1836, *di pagine* 388.

Con questo volume viene terminata l' Opera che porta per titolo = *Ricerche sulla validità dei giudizii del pubblico a discernere il vero dal falso* = e contiene in forma di appendice altra Operetta intitolata = *Degli enti morali.* = Alla pagina 241 fascicolo di settembre prossimo passato abbiamo dato l'annunzio del primo volume, avvertendo che la stampa è fatta a tutte spese di Angelo Castelli, l'uomo a cui Romagnosi per atto di riconoscenza ha lasciati, morendo, i suoi M. S. inediti, e come in allora si è dimostrato i titoli di Castelli alla riconoscenza del moderno filosofo erano moltissimi, per cui non possiamo abbastanza raccomandarlo al pubblico per lo spazio delle Opere postume ch'egli imprese a stampare.

La prefazione, *Ricerche*, ecc., riportata in quel fascicolo, ha fatto

conoscere che quest'opera contiene la soluzione di un quesito filosofico proposto dall'Accademia di Mantova negli ultimi anni dello scorso secolo. In quanto allo scritto — *Degli enti morali* —, scritto ch'era destinato a rimanere inedito come troppo elementare, ma che dappoi Romagnosi disse che ne giudicava utile la pubblicazione, puossi considerare una Ontologia del Diritto, ossia una selva di analisi, e di definizioni e questioni della pratica legale. Ecco le poche linee dell'autore che precedono lo scritto.

« Per intendere, per intendersi, per dimostrare, per fare scoperte, per far leggi, per applicarle, ecc. è necessario conoscere chiaramente il significato delle parole. La morale, la giurisprudenza e la politica hanno il loro dizionario. Le idee suggerite da questo dizionario possono e debbono essere ben intese, perchè sono fabbricate da noi e servono alla vita individuale e sociale. Comprendere male queste idee, applicarle a caso, reca mali infiniti.

« Tra la pura metafisica (ch'io definisco la scienza degli universali) e la scienza del sociale diritto avvi un intervallo nel quale germogliano molte idee, delle quali facciamo sempre uso nella vita pubblica e privata. Trascelgo le più importanti e le definisco, facendole sorgere dai loro rapporti. Dalla sommità della scala scendo gradatamente, indicando nell'orizzonte gli oggetti della mia collezione ».

IV. — *Cenni intorno alla vita ed alle opere di* Giuseppe Pecis. *Milano, presso la tipografia de' Classici Italiani,* 1837, *di pagine* 70, *in* 8.°

Il libro che annunciamo è scritto da un giovine autore anonimo, con molta erudizione. Giuseppe Pecis è uno dei discendenti della nobile famiglia Pecis ch' ebbe la sua origine nelle valli Bergamasche, famiglia che fino dai tempi delle fazioni de' Guelfi e Ghibellini conta dei prodi. Giuseppe nacque nel 1716 e morì nel 1799. — Le poche linee del Proemio che riferiamo danno un' idea della mente fervida del Pecis.

» Scrive memorie, rintraccia fatti dimenticati, e gli illustra, confrontandoli con recenti: detta versi non indegni del tempo in che visse, siccome Folard la storia di Polibio; comenta le guerre nella Gallia di Giulio Cesare; mostra viste nuove, le correda della più vasta erudizione, lasciando in dubbio se più perito strategico sia o più valente archeologo; affronta ostacoli, odj municipali per dilatare il commercio della terra natale; dà la spinta ed eseguisce l' importante canale che dall' Adda per la via di Paderno entra nella Martesana; propone e disegna nella Valtel-

lina strade che le terre Lombarde mettano in contatto colla Svizzera e la Germania, ed avanza progetti che i suoi deridevano, ma che furono compiti a' nostri giorni: e qual frutto l'uom benefico ne coglieva da' suoi contemporanei? Un salice piangente, un solitario cippo, ecc., ecc. »

Datosi il Pecis allo studio militare non tardò molto a pentirsene, ed il brano del capitolo che trascriviamo, e che porta il titolo di *Pentimento*, oltre di parlare dell' indole di Pecis, dà un saggio dello stile conciso e vibrato dell' autore.

» E l' occasione di guerra non tardò più che tanto: eran quei tempi facili agli armamenti, alle giornate campali; ogni lite che insorgeva tra le nazioni, o ragion di Stato, pareva che non si potesse decider se non coll' ammazzamento di mille e più mila persone. L' umano sangue non si riputava da tanto da sparmiarsi, e si versava come da Pizzarro e Cortes nel nuovo mondo. Ma che? Pecis dietro il prisma dell' effettiva guerra perdè la foga d' esser soldato; intese che gli falliva il senno quando sceglieva la milizia; che altro è la veduta del dramma in lontananza, altro esserne ei stesso attore; che non è il dramma che forma il buon attore, ma sì la scelta; e questa non è felice, se non è conforme al genio, a quel potente impulso, a cui nulla resiste. Nè il calcolo, nè il riflesso, nè l' interesse basta a menar un buon esito, se l'opera non consuona all'indole del tuo carattere. Ti sei mai avvenuto a quelle immortali pagine di Machiavelli, ove la congiura descrive ordita contra a Giuliano e Lorenzo de' Medici? Hai tu veduto di che ardore bollan quegli animi, come tutta quella congrèga giura lavar nel sangue dei tiranni l'onta della patria che han resa schiava? Al fremer di quell' ire, al guizzo di que' coltelli tu pur giureresti che a niun di loro fallirà all' atto la lena: tanto quei petti ira inacerba e vendetta. Eppure, passa un dì, e un altro, e un altro ancora, e il dì del sangue è sorto. Accorri al tempio, all' altare, ove è fermo che si sgozzino i tiranni: che vedi? a terra nel suo sangue Giuliano! E Lorenzo? per inefficacia di volere scampato. Era Stefano che doveva immolarlo; avea già tratto lo stocco, il vibrava; ma nell'atto gli veniva meno il cuore, e un istante intramesso valse la vita al tiranno, la morte ai congiurati. Lettore, non impazientarti, se ti ho deviato dall' argomento. Non è l' opera di sangue che voglio ricordarti; io maledico ai Louvel, ai Fieschi, e a quant' altri insorgono contro il legittimo potere: ma ho voluto farti manifesto che l' interesse e qualunque spinta non basta a consumar l' opera, ove manchi l' efficacia del volere. Pecis eleggeva la milizia, perchè era la tendenza de' suoi studj, perchè gli offriva una vista di fortuna; ma l' indole, la natura di Pecis non era la milizia, ecc., ecc. »

V. — *Processi ed apparecchj nuovi per la grande e piccola fabbricazione dello zucchero indigeno, preceduti da ricerche chimiche su quest' oggetto e seguìti da alcune idee intorno all' imposta proposta in Francia; del sig.* Dimitré Davidow — *in* 8.° *Parigi, presso madama Huzard.*

In tutti i paesi dell'Europa la fabbricazione dello zucchero di barbabietole preoccupa gli animi, e tutti i paesi contribuiscono ai suoi progressi col mezzo di perfezionamenti più o meno importanti. Ora è un Russo quello che fa conoscere un metodo particolare di macerazione delle fette di barbabietole, e per lavare la polpa coll'acqua fredda, e che propone un nuovo apparecchio per la svaporazione rapida e continua. Egli annunzia che il primo processo è stato da lui introdotto in Russia due anni sono, e che è stato colà sanzionato dagli stabilimenti, nei quali si ottennero risultamenti brillanti durante la scorsa campagna.

L'autore termina la sua opera coll'applicazione dei suoi processi alla piccola fabbricazione dello zucchero di barbabietole.

VI. — A Letter to lord Brougham, on the subject of American Slovery. — *Lettera diretta a Lord Brougham sulla Schiavitù degli Stati-Uniti; di un Americano. Londra* 1836.

L' autore di questo opuscolo (il sig. Baird), si studia di giustificare i suoi compatriotti dei rimproveri, che fanno loro gl' Inglesi, e particolarmente la *Società per l' abolizione della schiavitù* (Antislovery Society) della quale lord Brougham è il presidente. Il sig. Baird nel mentre che disapprova il principio della schiavitù della quale spera successivamente la completa abolizione, s' impegna di dimostrare i gravi inconvenienti che nascerebbero da una abolizione immediata in quegli Stati della Unione, nei quali la schiavitù esiste ancora; egli espone le ragioni, che ne esigono imperiosamente la continuazione momentanea. Egli ricorda che il numero degli Stati che conservano la schiavitù diminuisce giornalmente, e sarà bentosto ridotto a soli otto. Egli esprime la sua ferma persuasione che l' Unione non ammetterà più nel suo grembo Stati che abbiano schiavi. Lo desideriamo.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Storia d'Ancona dalla sua fondazione all' anno 1532; *di* AGOSTINO PERUZZI. *Vol.* 2. *Pesaro, Nobili,* 1835.

Seguita il buon esempio preso dagl'Italiani di scrivere accurate storie delle varie città. Questa di Ancona ne è una delle migliori: essa è di due grandi volumi di circa 400 pagine ciascuno, divisa in sedici libri. Il Peruzzi aveva già fino dal 1818 pubblicate alcune dissertazioni anconitane, nelle quali animosamente distruggeva tutte le antiche favole che si erano dette sopra la sua patria, favole comuni che avvolgono di stranezze i primi tempi di tutte le città. Quel suo coraggio fu da alcuni giudicato temerità, ebbe chi il contraddì, ma infine vinse la verità, e gli errori furono distrutti. Dopo quel tempo egli imprese a scrivere la storia d'Ancona, e la condusse fino al 1532 e quivi prese posa: perchè, come egli avvisa nella prefazione, giunto alla grave età di 70 anni, teme non gliene venga meno il tempo. Chi mai leggendo questa storia potrebbe pensare che l'autore sia in questa età? La troviamo scritta sempre con un nerbo e con un' energia che pare solo della giovinezza. I primi libri sono destinati agli antichi Anconitani, e il Peruzzi toccò quelle origini con quelle vedute onde presero a' tempi nostri nuovo aspetto le trapiantazioni dei popoli. Non è agevole, e dirò anzi è impossibile, tener dietro al corso della storia di una città nella quale l'autore intreccia rapidamente i fatti italiani che hanno relazione con Ancona, senza però dilatarsi troppo ne'primi, sicchè si disperdano gli altri. L'autore

è mosso dal solo amor della patria, senza spirito di partito, e sempre narra all' appoggio di autorevoli testimonianze e solenni scritture — che se, egli dice, mi avverrà di dover forse contraddire ad alcune loro opinioni, io mi protesto, che non per disprezzo il farò, non per infenso animo, non per istudio di parte, ma pel santo bisogno di cernere il vero dal falso, e per la santa brama di giovare a' giovani nostri: e sempre il farò colla scorta della ragione critica, solo fare, che valga a diradare le tenebre della antichità. Nè tanto io lusingherò me stesso, che mi presuma di sempre aver colto, e senza errare, dove mirava: nulla umana cosa è senza difetto. E santa opera fara e a me gratissima ed utile assai alla nostra patria comune, chi con urbani modi, degli errori in che fossi caduto, o delle dimenticanze che mi fossero occorse, vorrà dovermi ammonito. —

Perchè si conosca lo spirito dell' autore, ed il suo modo franco, robusto di scrivere, il suo modo giusto, generoso di esaltare le virtù, riferirò alcune parti dell' assedio di Ancona del 1174; nel quale la città fece prova d'alta virtù. — Stringevano Ancona i Veneziani per la parte del mare, per la parte di terra Cristiano, arcivescovo di Magonza, capitano di Federico. Sentivasi la penuria in città, ma non mancava l'animo e invano l'arcivescovo tentò prenderla d'assalto. — Alzato il segno, dalle sue macchine e dagli altri militari ordigni fulminava sulla città una furiosa grandine di sassi e d'ogni sorta armi e projetti; sospigneva per via di ruote le torri presso le mura: coperti sotto le vigne, e i gatti, e le testuggini gagliardi stuoli di soldati, con furiose percosse di ferrate travi le mura battevano; le scale si appressavano, ordinavansi alla scalata le truppe. I cittadini all' incontro nulla caduti d' animo, aggiunta al coraggio la disperazione, tutte suonando a stormo le campane, disporsi per le mura, macchine opporre a macchine, tempesta a tempesta, urtati riurtare, rovesciare le scale ed i saglienti, schierarsi alle porte, uscire con indicibile impeto contro gli assalitori. Era un ferocissimo menare di mani.

La flotta intanto de' Veneti accostarsi, quanto il fondo lo permetteva, e dalle sue macchine fulminare enormi sassi, e verettoni, e quadrella; e carichi di soldatesche a voga arrancata approcciare alla riva palischermi e barche di poco fondo, e tentare lo sbarco sulla terra, che era tra l'abitato e l'acqua. Non era allora da quella parte la città cinta di mura, guernita solo di torri, non guari distanti le une dalle altre. E già penetrati i nemici in alcuna delle vicine case, davano mano al saccheggio. Ma i consoli avevano provveduto, che le torri non fossero indifese d'armati e d'armi. E fatte marciare contro quelli, che scesi erano a terra, le compagnie del porto, mentre i difensori dall'alto delle loro torri gli sfolgoravano co' dardi, co' giavellotti, co' sassi, facilmente quelli li cacciavano dalle occupate case, e costringevanli a rifuggirsi su i loro legni, altri ferendone, altri uccidendone, altri rovesciandone in mare.

D'altra parte fervea la pugna tra le truppe di terra ed i Cesarei. E quantunque inferiori di numero, gli usciti da una delle porte, pure con estrema gagliardìa combattendo, e guadagnando terreno, li ricacciavano di là dalle loro macchine. In quel trambusto una generosa vedova, il cui nome nelle nostre memorie vive tuttora, e con riconoscenza e con ammirazione si celebra, formò l'audace progetto d'incendiare le macchine de' nemici. Conosceva ella per avventura l'arte di preparare quel fuoco artificiale, che si conosce sotto il nome di *fuoco greco* o *fuoco liquido*, o come altri dicono *oleum incendiarium*, *oleum medicum*, o fosse quello che gli antichi usavano, o quello più recentemente inventato da Callinico, sotto l'impero di Costantino Pogonato. E fatto un fascio di materie facilmente incendevoli, e quelle unte ed intrise dell'apparecchiata mistura, con animo più che virile, mentre il combattimento inferociva, corse alla torre la più vicina. *Stamira* era il suo nome. Inceso l'impugnato fascio, ad incendersi facilissimo, difficilissimo ad estinguersi, appiccò il fuoco che rapidamente si apprese; nè si ritrasse, finchè non vide ben alto crescere e vibrarsi le fiamme.

Non dissimili fasci avea preparato e distribuito a coloro, che le si erano congiunti a quella fazione, e scagliati da questi contro le altre macchine ancora, fecero simile effetto. Soffiava gagliardo il vento, e ciò fece che prestamente il fuoco da macchina a macchina comunicandosi, le ridusse in cenere. Inanimati i nostri e cresciuti di numero per altri ancora, che dalle porte a schiere a schiere sboccavano, si diedero a rincalzare più ferocemente i nemici, che sgomentati per quell' incendio, rotti, sanguinosi, disordinati si ritrassero sulle circostanti colline. Repressero i vincitori il loro impeto, e tornaronsi in città seco traendo quanto poterono, cavalli vivi, feriti o morti nel combattimento, e quanto di foraggi e di vettovaglie venne loro tra mano, ristoro sebbene scarso, pure prezioso in quella tanta penuria.

Non molti giorni appresso, sorto un furioso vento di greco-tramontana, che fortemente travagliava le venete galee e l'enorme galeone ancorato all'imboccatura del porto, un prete, *Giovanni da Chio* (il Saracini sulla testimonianza di una antica cronaca, lo dice canonico della cattedrale), nuotatore e palombaro espertissimo, si offerse a' consoli, promettendo loro, ch' egli andrebbe a tagliare la più grossa delle gomone, che tenean fermo il galeone sull' áncora; assicuravali del riuscimento. Lodato e incoraggiato si mise all' opera, ed armato di taglientissimo ferro e gettatosi a nuoto, or comparendo sulle grosse onde, or profondandosi sotto, e direttosi verso là, dove avvisato avea, che l' áncora era, con replicati colpi gagliardissimi diessi a tagliare la gomona a cui era attaccata: e comecchè non giungesse a troncarla del tutto, pure riuscì ad assottigliarla e stramarla tanto, che non più resistendo alla forza del vento e delle onde, si spezzò. Quella spezzata, nulla più valsero le minori: e il galeone strascinato dalla impetuosa corrente, investì sulla opposta spiaggia, e si fracassò. Non minori avarie patirono gli altri legni, de' quali alcuni perirono, gli altri qual più qual meno furono danneggiati e malconci. Il bravo prete tornò securo e salvo a riva, tra gli applausi e le accla-

mazioni de' suoi cittadini. Se ne volle perpetuare la memoria: ed il Senato decretògli l'onore della effigie, con sotto scolpito il ferro di cui si era valuto, ed una onorevole epigrafe.

Però malgrado tante virtù gli Anconitani proposero denari all' arcicancelliere per fare ad onorevoli patti l' arresa. — Rispose aver giurato di non calare a nessun accordo cogli Anconitani; terrebbe il suo giuramento; se gli dessero a discrezione; non promettere nulla.

Rapportata al generale consiglio la durissima risposta, fu uno sbigottimento, un fremito, un furore da non potere descriversi con parole. Prima però di prendere alcuna risoluzione terminativa, parve che si dovessero designare dodici principali cittadini, i quali diligentemente tutte scrutassero le case, le canove, i conventi, i monasteri, ed esplorassero quanto di viveri ci rimaneva. Eseguirono scrupolosamente il loro mandato. E quando alla generale adunanza del popolo rapportarono, che in tutta la città altro non restava, che sei o sette sacca di frumento e nove al più di civaje, succedette un tristo guardarsi in viso, uno stupore, un silenzio spaventoso, che scoppiò in grida ed urla di estrema disperazione. E già vi era chi proponeva di arrendersi a qual patto si fosse, piuttosto che durare il doloroso spettacolo di veder languire e morir di fame le infelici donne e i miseri figliuoletti. Ma i più protestavano risolutamente, meglio essere il morire, che sopravvivere un giorno solo all' eccidio e alla distruzione della patria. Allora un vecchio di venerabile aspetto, che curvo sotto il peso degli anni perduta avea la vista, fattosi elevare in alto luogo, e dato cenno colla mano che lo ascoltassero, appoggiandosi sul suo bastone: — Cittadini! esclamò, cittadini! udite me. — Tutti intenti ad udirlo, per la reverenza che ispirava, fecesi a ricordare i gloriosi fatti de' maggiori e degli avi, con quanta fermezza d'animo e con quanto invitto coraggio resistito avessero a' più crudeli e possenti nemici. E proseguiva: — Quale vergogna sarebbe per voi degeneri nepoti, cedere ad un tale capitano! Uomo da chiesa anzi che da spada! e dargli vinti e

cattivi i nostri prodi soldati e noi! Rammentate, Anconitani, rammentate la sorte della primaria tra le città insubriche, Milano, cui lo spietato Federico, pochi anni ha, malgrado le sue promesse, abbattè dal colmo al fondo, e rase al suolo. E quale potete voi sperarvi sorte migliore? Sarà il capitano più clemente, meno spietato del signor suo? Speranza funesta, fallace speranza, che forma il massimo de' disastri! Abbiatene altra, dirovvi io, quale che può riuscirvi a bene: tentate una prova estrema. Procacciate l'ajuto de' vostri alleati, la nobile Contessa di Bertinoro, il nobile e valoroso Signor di Ferrara; inviate loro vostri oratori, per loro mano mandate il più che potete denaro, onde coscrivere nuovi soldati, comperar vettovaglie. Se per estrema sciagura questa estrema prova non ci riesca a bene; quanto ci rimane d'oro, quanto d'argento, quanto di ricca suppellettile, tutto colle nostre mani gettiamo al mare: non ci serbiamo che le sole armi. E colle armi alla mano usciamo contro il nemico, e combattendo muojamo: muojamo, ma gloriosi e vendicati. —

Le parole dell' intrepido vecchio furono come un fuoco che incese tutti gli animi — Così si faccia! gridarono tutti, si muoja, ma non si ceda. —

Si cercarono quindi sussidj a Ferrara, ed alla Contessa di Bertinoro; ma intanto che erano partiti gli ambasciadori — la fame andava ogni giorno più orribilmente crescendo, e si faceva insopportabile. Consumati tutti gli alimenti proprii dell'uomo, erano ridotti i miseri cittadini a cibarsi non pur de' cavalli e de' gatti, ma de'cani, de'sorci, de' pipistrelli, de'vermi e di cuoja bollite, e delle poche erbe silvestri, che potevano sterpare entro il cinto delle mura, romici, lapazii, malve, cicorie salvatiche, bismalve e d'altre erbe ed ortiche marine: e beato chi poteva averne! Appena più rimaneva loro forza a sollevare e reggere le armi; sparuti aggirarsi per le strade, languire, morire tra' più atroci dolori, donne, uomini, vecchi, fanciulli. E nondimeno in quella spaventevole miseria si videro

e si ammirarono singolari tratti di valore, di costanza, di patria carità, che bene sono degni di essere tramandati alla memoria de' posteri. Perciocchè in quella stessa miseria, in quello stesso estremo sfinimento di forze, quando l'uopo il chiedeva al martellare delle campane, che il segno era di dover combattere, accorrevano alle mura, si slanciavano al combattimento con tanta gagliardia e furore, che costringevano a meraviglia e facean paura agli stessi nemici.

Le donne stesse, non che perdersi d'animo, aggiungevano animo a' difensori. Al quale proposito degno è d'essere memorato un fatto, che alle Anconitane dame torna a sommo onore, dal Buoncompagno consegnato alla storia, e ripetuto dal Sismondi. Una dama, non meno ragguardevole per la chiarezza del sangue che delle virtù, passando vicino ad una delle porte della città, con un suo bambino, ch' ella medesima allattava, sulle braccia, vide un de' soldati ch' eranvi a guardia, giacente a terra, e tutto abbandonato. Chiesto del perchè di quel suo abbandono: — Oh! signora! le rispose con fioca voce d'uomo quasi moribondo, la fame mi strazia le viscere e mi uccide; poche più ore mi restano a vivere! — Infelice! gli rispose quella pietosa, ed io, son già quindici giorni che non mi nudro che di poco cuojo bollito, e già rasciutta è la fonte del latte, con cui sostento questo mio bambino. Pure alzati, infelice, e se alcune stille me ne rimangono più, appressa le labbra, ristorati, raffrancati per la difesa della nostra patria. — Sollevò il capo a questo dire il soldato, e riconobbe la dama che gli parlava, e vergognatosi di sè stesso, richiamate le poche forze che avea tuttora, le abbandonate armi ripigliò, e fattosi aprire la porta, scagliossi contro la prima guardia de' nemici, quattro ne uccise prima che soccombesse egli stesso.

Ho detto di questa generosa donna; ma ed altre ne furono che trovaronsi morte co' loro pargoli pendenti alla poppa, ed altre, che più non avendo ne' vizzi petti stilla di latte li sostentarono alcun giorno col loro sangue.

E tanto più ammirevole fu quella costanza, con cui sprofondati in quel sì orrendo abisso di mali si ressero i cittadini tutti d'ogni ordine, che per non pochi giorni dovettero essere privi delle notizie de' loro messi: incertezza crudele, peggiore de' mali stessi che tolleravano! E 'l crudo arcicancelliere, che col mezzo d'alcun prigioniero era giunto a sapere la partenza di quelli e l'oggetto della loro missione, per indurli ad arrendersi a discrezione, com' erasi fermo a volere, mandò a' consoli (diceva intercettate da sè) lettere di quelli, colle quali avvertendoli che nè dalla Contessa, nè dal Marcheselli potevano attendersi ajuto nessuno, troppo avendo a fare per difendere sè stessi contro l' esercito imperiale, che già era in marcia, esortavanli a cedere alla fortuna, e salvare, già salvo l' onore, la vita, poichè nè la libertà, nè altro potevano. Ma o non vi credettero, sospettando di frode, o soffermaronsi ancora meglio nel preso partito di piuttosto seppellirsi sotto le rovine della loro patria, che cederla mai.

In questo tanto gli ambasciatori erano giunti a Ferrara e a Bertinoro; e nella Contessa e nel Marcheselli trovato aveano due pronti e fedeli amici. Il Marcheselli per assoldare truppe, oltre il denaro recatogli dagli anconitani oratori, impegnò i vasti suoi patrimonii, e prese gran somme a prestito, quante potea col suo credito, che molto era, e con somma sollecitudine formò un grosso stuolo di soldati. La Contessa v' aggiunse i suoi vassalli, de' quali ella stessa si mise alla testa, e seco il suo figlio Ranieri, valente giovane nel fiore de' suoi anni, che giungevano appena ai venti.

Tutta l' armata era composta di dodici coorti di cavalleria, ciascuna di dugento uomini, e di un proporzionato numero di fanteria. Il principale scopo era, introdurre per un colpo di mano vettovaglie ed armi nella piazza assediata, afforzarne il presidio, e porlo in istato di più lunga resistenza, o se l' occasione si desse propizia, liberare in tutto dall'assedio la città, ingannando il nemico. Con tale intendimento il Signor di Ferrara, di cui era il sommo impero delle schiere, attraversato il

territorio di Ravenna, con bene dirette marce era riuscito a deludere gl' inimici che incontrati avea lungo il cammino. E la sera del quarto giorno fece alto dietro le alture di Falconara, castello cinque o sei miglia distante d' Ancona, d' onde tutta si vede la città, da' suoi tre colli versantesi sul magnifico suo golfo a guisa di teatro. Fattasi buja la notte, mosse le truppe sull' alture, e comandò ai soldati che ciascuno due o tre lumi innalzasse sulle punte delle loro lance. Quindi scendendo spiegò larghissima la fronte, onde occupando il più esteso spazio che si potesse, apparisse l'esercito più numeroso che non era, alla vista del nemico. E le prime scolte del campo arcivescovile atterrite a quella apparenza, fuggendo si ritrassero al loro campo, e vi recarono la confusione e lo spavento. Scendendo i collegati mettevano altissime grida: accorsi gli Anconitani sulle mura, con altissime grida rispondevano. Spaventato l' arcivescovo fece in fretta levare il campo. Non fu quella una ordinata ritratta, ma una fuga disordinata, confusa. Fuggendo si ritrasse alle più alte montagne della Marca: nè senza molta uccisione fu quella fuga, l' antiguardo dei confederati acremente tempestando sul retroguardo de' fuggitivi. Ordinata una generale sortita, corsero gli Anconitani al saccheggio dell' abbandonato campo; e ne tornarono ricchi di grosse prede: largo ristoro alla presente fame, ed abbondevole approvvigionamento a sostenere, se l' uopo fosse, più lungo assedio. I Veneziani, vedendosi abbandonati dall'armata di terra, con poco onore, fallita al tutto l'impresa, si ritrassero anch' essi. —

Non vi è bella azione, non vi è virtù della sua patria che il Peruzzi dimentichi, sempre scrittore energico, generoso: chiuderò con due voti; ch' egli conduca la sua storia fino ai nostri giorni, e che quest' opera sia esempio ad altri Italiani a scrivere i fasti della propria patria. Quando ogni municipio d' Italia avrà una propria storia, allora tutta splenderà la gloria di questa grande nazione.

D. Sacchi.

Storia dell' Impero Romano, dalla battaglia d'Azio fino alla caduta dell' Impero di Occidente; di C. Cayx. — *Parigi, presso Luigi Colas; rue Dauphine,* n.° 32.

I principali elementi delle società moderne risalgono ai cinque primi secoli del cristianesimo. Religione, giurisprudenza, idee d'ordine, di libertà, tutto è in quello spazio. In quello spazio pure deve cercarsi il carattere di tanti popoli diversi, i quali dopo avere rovesciato l'impero, si disperdono per formare nuovi stati. L'importanza dell'epoca era compresa, e nelle differenti parti dell'Europa, i lavori degli scienziati erano diretti a districare i suoi principj confusi, a spandere del lume sugli ultimi momenti del vecchio incivilimento e sulla culla del nuovo. L'erudizione dei due ultimi secoli, la critica e la filosofia del nostro, le sue scoperte in linguistica avevano preparati materiali immensi. Erano sparsi; e se per trovarli nelle opere che li contenevano era necessario un esteso sapere, vi voleva pure per sceglierli e per coordinarli, quel tatto fino e delicato, quella cognizione dell' antichità, quella indipendenza, quel liberalismo di opinioni, qualità riunite così di rado in uno storico.

È noto che il sig. Carlo Cayx, conosciuto già per varie eccellenti opere di storia, si era accinto a questa grande impresa, ed il suo libro impazientemente aspettato ha ora veduta la luce. Breve è la prefazione; ve n'ha soltanto quello che basta a far sapere « che egli si è limitato ad esporre gli avvenimenti politici, senza occuparsi collo stesso dettaglio della storia religiosa, filosofica e letteraria dei tempi corrispondenti. Questa parte formerà l' oggetto di un lavoro particolare ». Poche linee per dire ch'egli non è nè della scuola simbolica, nè della scuola fatalista, e ringraziare i dotti delle opere dei quali si è giovato.

Lunghi e serj studj sugli scrittori originali, una gran chiarezza nella narrazione, una dizione grave e sostenuta, una concezione ampia, viste fine ed ingegnose, giudizj profondi, ecco

i pregi che distinguono il primo volume della Storia dell'impero Romano. Tuttavolta ci permetteremo di sottomettere all'autore alcune osservazioni ispirateci dalla lettura del suo libro.

Il signor Cayx non avrebb' egli dovuto insistere di più sull' unità data al mondo romano dallo stabilimento dell' impero; sul desiderio che avevano tutte le provincie di essere governate da inviati dell'imperatore, condanna palese dell' amministrazione della vecchia repubblica che certi uomini sognavano ancora di voler rialzare? Strabone, non assicura egli che Augusto divise la Gallia in quattro parti? Altri autori dell' antichità lo affermano, ed in questa materia, il silenzio del geografo contemporaneo non sarebbe di un gran peso. Confessa egli stesso che pochissimo si occupa dei confini posti dai principi: suo dovere è l' indicare quelli che la natura ha dati ai paesi, o quelli che risultano dalla differenza dei popoli. Ciò non ostante egli parla di questa divisione della Gallia; e ad onta della correzione di Gosselin, adottata dal sig. Cayx, siamo autorizzati a credere che per interrompere le memorie di razza e di una guerra eroica, Augusto stabilì in tutta la Gallia delle divisioni trasversali dall' Est all' Ouest, mentre le razze si erano postate sul suolo in sezioni longitudinali dal Nord al Sud.

Da quanto a noi sembra le funzioni dei *principes* di Tacito non sono state tracciate con bastante nettezza, e ci pare sia permesso di dubitare che l' autore dei Costumi dei Germani non si sia ingannato, dicendo che quei Barbari conducevano una vita nomade nel primo secolo della nostr' era. Finalmente non ha egli torto il sig. Cayx nell' accusare Tacito di non aver preveduti i pericoli che minacciavano Roma per parte dei Germani, egli che preso da uno spirito profetico, dopo la narrazione di una guerra fra i Bructerò ed i loro vicini, esclama: « Possano, ah! possano le nazioni, in mancanza di amore per noi, perseverare in quell' odio di loro medesime, poichè al punto a cui i destini hanno ridotto l' impero, la fortuna non ha ormai più nulla da offrirci che le discordie dei nemici? ». E

più sotto: « Nè i Sanniti, nè i Cartaginesi, nè i Galli, nè gli stessi Parti non ci diedero più spesso serj avvertimenti. Egli è che la libertà dei Germani è più formidabile della monarchia degli Arsacidi . . . . . Si è piuttosto trionfato di essi, anzichè averli vinti ».

Si lascia al dotto storico il decidere da sè medesimo della validità di queste osservazioni. Quanto a noi tributiamo con piacere all' opera l' omaggio di lodi che essa merita. Leggete con attenzione la pittura della Costituzione e dell'Amministrazione dell' impero, e comprenderete la storia e tutte le sue rivoluzioni con quella tirannia e quella servilità che vi rivoltano. Quello è senza dubbio uno dei bei capitoli del libro, ed agli occhi delle persone gravi non sarà un piccolo merito del signor Cayx quello d' avere scoperto che la base della potenza imperiale era posta sul tribunato. Questo fatto di così piccola importanza in apparenza dà la chiave d' una quantità di enigmi. Le accuse di lesa maestà bizzarre e ridicole che si rigetterebbero sulla fede di Svetonio se confermate non fossero dall' autorità di Tacito, la rabbia dei delatori, il silenzio del popolo, tutto si spiega con quelle leggi che rendono sacra la persona del tribuno. Non si sarebbe più presi di meraviglia nel vedere che gl' imperatori inebbriati del poter loro si credevano superiori alla umanità, e si facevano Dei. Già fin sotto la repubblica le provincie erigevano templi ai proconsoli.

Ad Augusto spetta la gloria di avere organizzato l' impero. Egli ha posto i principj; i suoi successori non hanno avuto altro da fare che sviluppare le conseguenze. È curioso il leggere nel sig. Cayx l' abilità meravigliosa del principe ad attrarre a sè il potere, e spogliare dei loro diritti il senato ed il popolo, a tenere a bada l' uno e l'altro con vani spettacoli, colla vana speranza di vederlo abdicare. Questi tratti sparsi negli autori dell' antichità ci mostrano il fondatore dell' impero in tutta la sua verità.

I particolari sugli ultimi giorni di Augusto sono interessantissimi. Si vede sparsa intorno a lui una tinta di malinconia

che ce lo rende caro. A traverso del velo che lo copre Tiberio ha lasciata penetrare la sua ipocrisia, e le ultime parole di Augusto: « Povero popolo romano che sei per cadere sotto mascelle così lenti! », udite e ripetute, hanno spaventato l'impero.

Parlare di Tiberio dopo che ne aveva parlato Tacito, era certamente prova pericolosa, nè miglior elogio potrebbe farsi al sig. Cayx che dire ch' ei non è rimasto al disotto del suo soggetto. I passi presi da Svetonio e da Dione Cassio hanno completato, dilucidato lo storico latino, ed il giudizio fermo e vigoroso che porta sulla condotta e l'insieme degli atti politici dell' imperatore, è l' ultima pennellata data al quadro. Poi vengono Caligola, Claudio, Nerone, apprezzati, classificati. Come un altro autore, il sig. Cayx ha riabilitata la memoria di Claudio. S' ei rileva i suoi difetti, se condanna le sue esecuzioni arbitrarie, ne attribuisce alle circostanze ed alle persone che circondavano il principe la parte che loro è dovuta. Egli mostra pure tutto quello che vi è stato di grande sotto il suo regno: la Bretagna vinta, il diritto di città esteso, la sorte degli schiavi migliorata, la giustizia rispettata. Questi erano certamente titoli che meritavano qualche indulgenza per il successore di Caligola.

In vano vorremmo dare un' idea dell' opera. Bisogna leggerla per vedere tutto quello che v' è di curioso intorno alla vita privata dei principi e alla loro amministrazione, di commovente sulle miserie pubbliche; perchè quella che il sig. Cayx ha pubblicata è la storia dell' impero, e non la storia degli imperatori soltanto. Intorno a Livia, a Messalina, alle due Agrippine, ed Ottavia, a Poppea, ci ha dato particolari che non potrebbero trovarsi altrove. Il duplice scoglio di non dipingere i costumi dell' epoca o di rendere pericolosa la lettura del libro si presentava all' autore, ed egli lo ha schivato con una felicità di cui seco lui ci congratuliamo. Non era meno difficile il non stancare con una sequela non interrotta di delitti e di dissolutezze. « In quel concatenamento d' ordini barbari, dice Tacito,

di continue accuse, d' amicizie ingannate, d' innocenti condannati, e di processi che hanno tutti un medesimo esito, io non trovo che una monotona e penosa uniformità ».

Il sig. Cayx, nel ristringere la sua narrazione, vi ha gettata una varietà di cui alla prima non sembrava suscettibile. Alle scene di bassezza e di crudeltà succedono scene di coraggio e di virtù. Si prende amore alla famiglia di Germanico, le si tien dietro con interesse, si prova per lei quell' affetto che le portavano i Romani. Poi vengono Cremuzio, Cordo, Arria e Peto, Trasea, come per protestare contro la servilità generale, ed annunziare che esistono tuttora delle anime degne de' bei giorni di Roma. Ed al di sopra di tutta questa narrazione viva ed animata domina una sublime idea morale, quella della Provvidenza, che giudica e punisce. Perchè con tutta la loro potenza, sono infelici in modo da far compassione, quegli imperatori del mondo? Augusto è circondato da sepolcri. Egli arrossisce al nome di sua figlia. Tiberio tradito nei suoi affetti, se pure un tiranno può avere affetti, assassino della sua famiglia, straziato dai suoi rimorsi, dice al Senato: « Che vi scriverò, o come vi scriverò io, o piuttosto dovrei io pensare a scrivervi? Se io lo so, gli dèi e le dee, mi facciano perire più crudelmente di quello che io mi sento perire tutti i giorni ». Caligola lo soffoca, Cherèa uccide Caligola, Agrippina avvelena Claudio, Nerone trafigge sua madre, ed il parricida spaventato dall' ombra della sua vittima che lo perseguita ne' suoi sonni colle Eumenidi armate di flagelli e di faci ardenti, vede l' impero sollevarsi contro di lui e si ferisce con mano tremante.

Ecco il dramma che affollato si svolge sotto la penna del sig. Cayx. Termini egli la sua opera e cadranno allora i pregiudizj intorno alla Storia dell' impero. Ma dopo il racconto dei delitti dei principi, e il sindacato delle istituzioni politiche, il soggetto non sarà che appena abbozzato. Questioni di un interesse più elevato si presenteranno alla mente dello scrittore. Il sig. Cayx ha ben compresa la sua missione, e con forti e profondi studj si è preparato a spiegarci quale fosse la sorte

degli schiavi presso gli antichi e quali fossero le modificazioni che quella sorte ha provate. Ci dirà la storia della plebe (*plebs*), cioè la storia di tutte le classi industriose e laboriose, organizzate, al principio del quinto secolo, in corporazioni indipendenti. Ci dipingerà gli sforzi inutili degli storici orgogliosi, per rigenerare una società corrotta, ed i rapidi progressi delle idee cristiane, le quali a traverso di tutti gli ostacoli, che da ogni parte venivano loro opposti, camminarono irresistibili alla conquista dell'intero mondo. *A. O.*

Della Prostituzione a Parigi.

La prostitution est un mal de tous les pays et de tous les temps; il semble qu'elle soit inhérente à l'homme réuni en société.

Parent-Duchatelet. T. 2.°, p. 573.

La prostituzione, sorgente inesausta di disordini, di colpe, di delitti e di malattie, richiamò presso tutti i popoli l'attenzione e la sorveglianza de' Governi, qualunque fosse il grado di civiltà, miti ed aspri, duri od effemminati i costumi, il clima ridente per cielo sereno, per sole vivissimo, o fosco e melanconico, per interminabili nebbie e per gelo. A Roma come a Bisanzio sotto gli imperi di Costantino, dei Teodosj e di Giustiniano si emanarono leggi severissime che furono per le attuali provvidenze base e fondamento. Ma tutte pur troppo, piuttostochè aver di mira i costumi, il regime di vita e la decenza, erano leggi afflittive, di pene, di confisca, di ammende, leggi terribili (simili a quelle di Dracone) scritte col sangue.

Anche nell'epoche da noi meno lontane i Capitolari di Carlo Magno offrono esempj di eccessiva severità; nè sono più

miti le ordinanze di San Luigi mercè delle quali nel ritorno da Terra Santa, correndo l' anno 1254, voleva togliere affatto la prostituzione e tutto ridurre al più severo costume; ma i disordini lungi dal scemare centuplicavano, onde il buon Santo conoscendo che a nulla giovavano le sue proibizioni per distruggere la prostituzione, pensò miglior partito tollerarla, e diminuire l' abuso sottoponendola a regolamenti relativi ai luoghi d' abitazione, alle ore del sortire, ed alle forme dell' abbigliarsi. Tante e così savie disposizioni sotto il regno di Carlo VI trovavansi al postutto in dimenticanza. Fu sotto Luigi XIV e precisamente nel 1684 che si pensò per la prima volta a sceverare lo scandalo della pubblica prostituzione, da quello che deriva dai guasti e corrotti costumi delle famiglie. Il Luogotenente di Polizia (Magistratura creata dallo stesso Luigi XIV cui incombeva la vigilanza e la cura dei costumi) con regolamento del 1713 distinguendo la *prostituzione pubblica* dalla *dissolutezza*, ordinava per la prima pene afflittive e corporali, perchè la classe delle prostitute è al disotto delle pene infamanti; per la seconda i castighi infamanti e le ammende. Così restarono le cose fin a che una ordinanza del 1778 rese i mezzi di punizione più semplici e più spediti. Nel 1791 ritenendo la prostituzione come un mestiere di libero esercizio e per cui ogni regolamento sarebbe un attentato contro la libertà individuale, tutte le provvide misure anteriori vennero tolte. Ne furono triste conseguenza, la sfrenata e pubblica licenza, e lo scandalo il più vituperevole e il più impudente.

Premesse così di volo queste poche e brevi nozioni, aggirandosi il nostro lavoro soltanto sulle prostitute, o donne pubbliche, crediamo indispensabile per la necessaria precisione e chiarezza, far prima di tutto conoscere cosa nel senso e nel linguaggio amministrativo (secondo un *Messaggio* del Direttorio Esecutivo al Consiglio dei 500) deve costituire agli occhi del legislatore la donna pubblica: *recidiva, o concorso di più fatti*

particolari legalmente constatati ; notorietà pubblica ; arresto e flagrante delitto provato oltre che dal denunziatore, o dall'Agente di Polizia, anche col mezzo di testimonj. Dal che apparisce con tutta evidenza che gli Amministratori distinguono la *prostituta* dalla donna *dissoluta* e non l'assoggettano ad una particolare sorveglianza se non che allorquando calpestati i sociali doveri si abbandona a quella brutalità scandalosa di cui spetta all'autorità frenarne gli eccessi. Certamente non facevasi un tempo questa distinzione, se in un documento del 1762 si fa ascendere il numero delle prostitute di Parigi a 25 mille; e quando negli ultimi tempi fu portato sino alle 30 mille si confusero le donne galanti, quelle da partito e di teatro, le quali non possono considerarsi come donne pubbliche, essendochè *Mulier quae non palam, sed passim et paucis, sui copiam facit actio, competit adversus eum, qui eam meretricem vocavit.*

I dati precisi dai quali si può trarre una qualche utilità cominciano dal 1816 sotto l'amministrazione del barone Pasquier, epoca in cui la Polizia si occupò della ricerca minuziosa delle donne pubblicamente esercenti la prostituzione per assoggettarle ad una sorveglianza legale. Non sarà discaro (speriamo) di vedere nella qui unita tabella indicato il numero delle prostitute per il corso di 21 anno. Avvertiamo che dal 1812 al 1816 può esservi qualche errore, ma che nel restante è esattissima.

Anno	Genn.	Febbr.	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settem.	Ottob.	Novem.	Decem.	Totale per anno	Medio
1812	1110	1124	1180	1235	1267	1296	1209	1372	1403	1396	1388	1453	15,523	1293 : 58
» 13	1449	1521	1542	1621	1648	1679	1686	1752	1786	1793	1775	1761	20,113	1676 : 08
» 14	1801	1869	1961	1902	1919	1940	1959	1954	1966	1954	1865	1776	22,866	1905 : 50
» 15	1780	1346	1899	1823	1901	1909	1934	1985	1942	1990	1848	1892	22,249	1854 : 08
» 16	1970	2019	2042	2168	2197	2213	2278	2345	2238	2256	2252	2248	26,226	2185 : 50
» 17	2381	2264	2337	2204	2268	2343	2411	2504	2545	2566	2579	2651	28,953	2412 : 75
» 18	2523	2584	2561	2538	2584	2575	2598	2645	2572	2670	2589	2603	31,042	2586 : 83
» 19	2687	2650	2636	2613	2613	2597	2531	2536	2574	2598	2600	2645	31,280	2606 : 66
» 20	2611	2670	2689	2687	2745	2776	2707	2759	2795	2788	2807	2833	32,957	2746 : 41
» 21	2827	2760	2822	2842	2904	2845	2964	2997	2983	3065	2988	2969	34,966	2913 : 83
» 22	2984	2958	2960	2945	2895	2918	2854	2864	2865	2808	2851	2839	34,831	2902 : 58
» 23	2819	2803	2761	2728	2746	2709	2664	2666	2674	2657	2647	2636	32,510	2709 : 16
» 24	2621	2631	2635	2639	668	2642	2676	2717	2664	2687	2653	2612	31,845	2653 : 75
» 25	2627	2594	2600	2509	2629	2632	2617	2645	2658	2643	2601	2638	31 483	2623 : 58
» 26	2582	2539	2543	2504	2515	2492	2465	2464	2472	2487	2247	2438	29,918	2495 : 66
» 27	2418	2414	2402	2429	2419	2495	2481	2525	2508	2513	2509	2520	29,663	2471 : 91
» 28	2512	2504	2567	2611	2591	2639	2643	2706	2754	2786	2817	2826	31,956	2663 : 00
» 29	2875	2776	2747	2643	2604	2611	2680	2930	3006	3036	3083	3127	34,118	2843 : 16
» 30	3084	3047	3064	3053	3040	3043	3044	3016	3002	3008	2965	2971	36,337	3028 : 08
» 31	3022	3072	3068	3113	3154	3181	3246	3341	3400	3479	3505	3527	39,128	3260 : 66
» 32	3551	3595	3594	3582	3556	3535	3494	3472	3512	3580	3611	3617	42,699	3558 : 25

In tutti gli anni le cifre si alzano di 50, 80 ed anche 100, le quali variazioni mostrano come in Parigi la prostituzione vada piuttosto aumentando. — Le meretrici però non sono tutte della città. Per conoscerne la provenienza fu mestieri fare lo spoglio del registro d' inscrizione che diede i qui sotto notati risultamenti.

Sopra 12,707 prostitute inscritte a Parigi dal 16 aprile 1816 al 31 aprile 1831 vale a dire in quindici anni,

24 non hanno mai saputo indicare il loro paese natale.
31 sono venute da paesi fuori d'Europa.
451 appartenevano ai paesi stranieri alla Francia.
12,201 erano nate nei Dipartimenti.

12,707

Delle 31 straniere 18 Americane, 11 Affricane, 2 Asiatiche.

È agevole a comprendersi che il numero delle donne pubbliche venute a Parigi dai Dipartimenti non basta per dare un' idea della demoralizzazione del paese d' onde provengono, essendo anzi per lo contrario evidentissimo, che quelle nate in un luogo dedito alla licenza ed al libertinaggio non hanno bisogno di portarsi altrove per cercare fortuna. Consta dai registri che vengono alla capitale principalmente quelle dei dintorni; diffatti fissando Parigi per centro e descrivendo delle zone alla distanza di 25 leghe, risulta che le prostitute sono inviate in maggior numero quanto i paesi sono più vicini, non presentando eccezione che i punti commerciali come Lione, ecc., ed i luoghi delle frontiere che hanno un forte presidio militare. Dividendo adunque la Francia in tre parti del Nord, del Centro e del Mezzodì si ha una differenza notabilissima quantunque la superficie del terreno sia da per tutto a un dipresso la stessa. Queste zone vengono separate da due linee, una che partendo da *Saint Malo* va a terminare al lago di *Ginevra* lasciando nella zona di mezzo i Dipartimenti d' *Ille* e *Vilaine*, della *Mayenne*, della *Sarthe*, di *Loir*, e *Cher* di *Cher*, della *Nièvre*, di *Saône* e *Loire*, e di *Jura*. L'altra partendo di *Bor-*

deaux, e arrivando a *Chambery*, lascia ancora nella zona di mezzo i Dipartimenti della *Charente*, della *Haute-Vienne*, della *Creuze*, del *Puy-de-Dome*, della *Loire*, del *Rhin* e dell'*Ain*. — Ora le tre zone inviarono a Parigi 12,201 prostitute.

La 1.ª zona che comprende	29	Dipartim. ne inviò	11,031
La 2.ª	27	. . . .	969
La 3.ª	29	. . . .	201
La Corsica non fa parte.			
		Totale	12,201

D'onde risulta che la zona di mezzo ne somministra dodici volte meno di quella del Nord, e quella del Mezzogiorno cinquanta volte meno che quest' ultima.

Per rilevare poi con maggiore esattezza e precisione le differenze gioverà di mettere in rapporto la popolazione rispettiva delle diverse località con il numero delle prostitute che vengono a Parigi, solo dato che possa offrire alla autorità il vantaggio di fissare precisamente l'attenzione piuttosto sopra un punto che sopra un altro.

Dal 16 marzo 1816 al 31 aprile 1831, cioè nel periodo di 15 anni, il numero totale delle prostitute iscritte sui registri ascende a 12,707, delle quali

I capiluoghi ne inviarono	6,939
Le sotto-Prefetture	1,802
Le campagne	3,400
I paesi stranieri	482
I paesi sconosciuti	24
Totale	12,707

La sola città di Parigi ne somministrò .	4,469
Le due sotto-Prefetture	39
Le campagne	236
Totale .	4,744

La conoscenza della posizione particolare delle famiglie

delle prostitute sarebbe restato un semplice desiderio, se le Autorità non avessero da qualche anno provvidamente prescritto che tutte le meretrici tanto da inscriversi, come le già inscritte dovessero presentare un atto autentico di nascita. Questa determinazione, il cui vantaggio grandissimo emerge di per sè, condusse a rilevare che le prostitute tanto di Parigi come dei Dipartimenti appartengono per la maggior parte alla classe degli operaj, ed alle famiglie di poca o pericolata fortuna, le quali per conseguenza mal provvedono alla educazione civile e religiosa delle figliuole, nè le sorvegliano giunte che sieno a quella età contro cui sono tanto potenti le armi della seduzione. — L'esame di quegli atti servì pure a mettere in chiaro l'ignoranza o la poca coltura dei genitori, essendochè nella città di 718 soli 545 avevano apposte le firme, gli altri 173 trovandosi nella impossibilità di farlo; e nei Dipartimenti di 2377 atti 1472 erano colle firme, 905 mancanti di sottoscrizione.

È cosa difficilissima del pari il poter determinare il grado di coltura delle prostitute; pure anche in questo caso i pochi dati che abbiamo ci vengono forniti dalle Carte che sono obbligate di sottoscrivere alla Polizia nel momento della iscrizione. Eccone i risultamenti: di 4470 prostitute nate ed allevate a Parigi

2,332 non hanno potuto firmare.
1,780 scrissero assai male.
110 scrissero bene e benissimo.
248 non hanno somministrati dati precisi.

Totale 4,470.

Dalle quali proporzioni si conosce che nella stessa Parigi dove l'educazione è gratuita, non si ha che 1 un poco instrutta sopra 2,23; prova della estrema negligenza dei genitori da cui forse devesi in gran parte ripetere la degradazione morale, ed il turpe abbandono delle fanciulle. Nelle campagne l'ignoranza risulta minore.

È opinione pressochè universale che le prostitute per la maggior parte sieno figlie naturali o appartengano ai trovatelli; non crediamo quindi superfluo di dare le seguenti tabelle che apporteranno utili schiarimenti in proposito.

Delle 1,183 prostitute nate a Parigi e delle quali si ebbero indizj sicuri

[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Proporzione delle [illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible] 3, 99 [illegible]

[illegible]

[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Proporzione delle [illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible] 3, [illegible]

[illegible] de l [illegible] dei [illegible] c i [illegible]

[illegible] edio [illegible] te [illegible] ie.

ninanti	Nate a Parigi	Nate nei capi-luoghi	Nate nelle sotto-prefetture	Nate nelle campagne	Nate in paesi stranieri	Totalità
iseria, razione rio . .	570	405	182	222	62	144[illegible]
idre e ulsione aterna, com-	647	201	157	211	39	1255
parenti nfermi	37	0	0	0	0	37
nza pa- lre per ratelli, poti. .	29	0	0	0	0	29
i e ab- per so- eso di miglie	23	0	0	0	0	23
gi dalle er na- trovar	0	187	29	64	0	280
arigi e da mi- messi, altre	0	185	75	97	47	404
lai pa- caccia-	123	97	29	40	0	289
cubine erduto	559	314	180	302	70	1425
. . . .	1988	1389	652	936	218	5183

Legittime	Naturali	Naturali, ma riconosciute	Totale delle figlie naturali	Proporzione delle figlie naturali
946	119	118	237	1 sopra 3, 99 legittime

Delle 3,667 dei Dipartimenti

Legittime	Naturali	Naturali, ma riconosciute	Totale delle figlie naturali	Proporzione delle figlie naturali
2,997	252	133	385	1 sopra 7, 78 legittime

In quanto all' età delle prostitute cominciando da quelle inscritte ai 10 anni ed arrivando fino ai 65 si vede che il maggior numero è dai 17 ai 32; e dopo le cifre decrescono notabilmente, poichè come consta dai registri giunte ad una certa età si danno ad una qualche professione, o a fare le serve; d' onde ne viene un nuovo e forte motivo per sorvegliare questa popolazione, e per tentare di minorarne i vizj e i difetti potendo un giorno trovarci in contatto.

La prostituzione deve considerarsi come la conseguenza ed il seguito dell' obblio dei proprj doveri. Moltissime quindi possono esserne le cause; nulladimeno tra le principali meritano di venire ricordate: la pigrizia e il desiderio di godere senza fatica, la miseria disperata, la vanità, l'abbandono degli amanti (causa assai frequente nelle prostitute che vengono dalle provincie); la dimora nelle case mobigliate, e negli ospedali; il cattivo esempio dei genitori; l'abbandono o la non curanza dei mariti. Il quadro qui unito quantunque si debba ritenerlo alquanto inesatto, pure non è senza interesse.

Cause determinanti	Nate a Parigi	Nate nei capiluoghi	Nate nelle sotto-prefetture	Nate nelle campagne	Nate in paesi stranieri	Totalità
Eccesso di miseria, assoluta privazione del necessario . .	570	405	182	222	62	1441
Perdita di padre e madre, espulsione dalla casa paterna, abbandono completo.	647	201	157	211	39	1255
Per sostenere parenti vecchj ed infermi	37	0	0	0	0	37
Primogenite senza padre nè madre per alimentare fratelli, sorelle e nipoti. .	29	0	0	0	0	29
Donne vedove e abbandonate per sostenere il peso di numerose famiglie	23	0	0	0	0	23
Venute a Parigi dalle provincie per nascondersi e trovar risorse.	0	187	29	64	0	280
Condotte a Parigi e abbandon. da militari, commessi, studenti ed altre persone	0	185	75	97	47	404
Serve sedotte dai padroni e poi cacciate via	123	97	29	40	0	289
Semplici concubine che hanno perduto l' amante	559	314	180	302	70	1425
Totale	1988	1389	652	936	218	5183

Fuvvi taluno, che credette la prostituzione dipendente dal grado di civiltà a cui siamo arrivati. Interroghi costui la storia di tutti i tempi e di tutti i popoli; troverà la pros tituzione perfino tra le inospiti lande dell' Affrica, e nelle parti più barbare dell' America. — Che se poi vogliasi anche aver la civiltà aperte nuove strade di corruzione, ha pure offerti mille mezzi per guarentire la virtù e per procurarsi una sussistenza onorata.

Le vere prostitute possono dividersi in due gran classi. I. Quelle che provocano pubblicamente dalle finestre e dalle strade, sugli usci, sulle piazze, e sui pubblici passeggi. — II. Quelle che non provocano, ma che restando a casa cercano di farsi conoscere, e che si possono suddividere, — I.ª *Categoria* delle prostitute con numero (*filles en numero*) che abitano le case pubbliche di prostituzione sotto la direzione e la sorveglianza di una donna cui stanno soggette e trovansi dipendenti. — II.ª *Categoria* delle prostitute con carta (*filles en cartes*) le quali sono libere, e non rendono conto che all'autorità amministrativa e sanitaria. — A questa appartengono le meretrici che stanno nelle loro stanze con mobiglie proprie, e quelle che vivono nelle case mobigliate, nelle soffitte ecc. ecc.

La Polizia non potendo impedire, nè autorizzare le case pubbliche fa di mestieri le tolleri, e prenda le opportune misure di sorveglianza. — Presso i Romani chiamavansi *lupanaria* ed in Francia nel 1254 regnando San Luigi, *bordeaux* da *bord* e *eau* perchè trovavansi lungo le rive del fiume o nelle case dei bagni. Oggidì vengono indicate col nome di (*maisons tolérées*) case tollerate. All' oggetto di allontanare e di togliere (per quanto fosse possibile) gli abusi e gli scandali, l'amministrazione saggiamente prescrisse, che non vi possano essere due bordelli nella medesima casa; che ogni prostituta debba avere una stanza a sè, senza angoli chiusi, gabinetti ciechi, armadj capaci per una persona e simili nascondigli; che finalmente le case tollerate non abbiano comunicazione con le vicine, nè porte secrete, o (come diconsi) di dietro. Il ba-

rone Pasquier, cui ogni elogio vien meno, nel 1811 prese anche particolari e distinte misure interessanti la nettezza e la pubblica igiene, e quindi ordinò non solo che fossero chiuse tutte le case o mal sane, o sporche, o mal ventilate, ma volle che le donne fossero decenti e monde nella biancheria e nelle vesti, dando obbligo alle padrone delle case di fornire l'occorrente, ed ingiunse ai visitatori di agire con severità e di fare gli opportuni rapporti. Da queste disposizioni derivarono immensi vantaggi, fra i quali, la diminuzione delle malattie veneree, il migliorato costume, l'impedimento di tante colpe e di tanti delitti. Vennero altresì proibite le botteghe di prostituzione delle quali se ne contavano più di 20 nel solo *Palais-Royal*. Le insegne adottate erano vasi pieni di polveri a varj colori, che le più eleganti ornavano con fiori e con frutta. Le poche che trovansi ancora sono nei quartieri più rimoti, e col pretesto di vendere vini e liquori. Non possono abbastanza lodarsi quegli ordini che vietano le case pubbliche in vicinanza dei Tempj a qualunque culto appartengano, dei palazzi e delle abitazioni dei grandi funzionarj, degli stabilimenti pubblici, delle scuole per l'uno e per l'altro sesso, e degli alberghi più frequentati. La distanza prescritta è di 100 passi, ma varia a seconda delle circostanze. — Neppure negli altri siti della città è permesso di convertire una casa in luogo di prostituzione senza il consentimento del proprietario e dei locatarj, andando lo stabile a sofferirne grandissimo scapito; poichè per molto tempo anche riabbellito non può servire ad altr'uso; vi sono anche oggidì delle case pubbliche che appartenevano alla prostituzione fino del 1250. Sono immensi i reclami che vengono fatti dai vicini all'Amministrazione ogni qualvolta trattasi di permettere una nuova casa pubblica. La risposta è a un dipresso sempre la stessa — che la prostituzione, essendo inerente alla società, tali case sono indispensabili, e che non possono impedirsi qualora non restino offesi d'una maniera diretta la morale, e l'ordine pubblico.

Gravissime questioni insorsero se fosse miglior partito se-

parare o aggruppare le case di prostituzione. — Avvi ancora taluno che crede possibile il piano messo in pratica da San Luigi di confinare le meretrici in alcuni determinati quartieri onde meglio sorvegliarle, ed evitare vieppiù i contatti con le oneste persone. Ma non si avvedono che di tal maniera sarebbero accumulati e favoriti gli scandali? Chi si arrischierebbe p. e. o di giorno o di notte penetrar quelle strade, per esporsi all'osservazione, al ludibrio, ed allo scherno? In tutte le classi della società trovasi un sentimento di pudore. Guai a chi tenta di rompere questo freno! Le stesse donne pubbliche, oltrechè per sottrarsi alla sorveglianza politica, anche per un resto di vergogna si cambiano spessissimo il nome, e le autorità trovarono conveniente di permettere che le vedove e le maritate nascondano il casato dei mariti. In tanta diversità d'opinioni fu preso il miglior consiglio, di tollerarle cioè dove sono, poichè sollevando il quartiere in cui hanno una specie di domicilio e in cui i vicini sono abituati a vederle, si cadrebbe nell'ingiustizia di sopraccaricarne un altro. È indispensabile poi di mettervi vicina la forza armata onde prevenire tanti disordini e tanti delitti così frequenti nei passati tempi. Napoleone commise gravissimo errore volendo allontanare i posti militari dalle case pubbliche, perchè è bensì vero che possono nuocere agli individui ivi raccolti, ma è d'altronde certissimo che l'oggetto dei posti militari è di guarentire la pubblica sicurezza. Merita poi a questo proposito di essere avvertito che anche il danno individuale non è di gran momento, essendochè le prostitute dei soldati abitano quasi tutte fuori delle mura, e formano per i vestiti, per i costumi ecc. ecc. una classe a parte che necessitò più volte la concorde opera delle amministrazioni militare e civile per tenerla subordinata. Ora per conoscere come le prostitute trovinsi distribuite per i circondarj delle città faremo osservare che nel 1831 alla fine d'aprile, le inscritte alla Polizia erano 3131, delle quali 109 abitavano fuori delle barriere. — Restavano adunque in città 3022 ripartite nella seguente maniera:

Circondario	Popolazione	Numero delle Prostitute	Proporzione. Una sopra
I.°	66,793	63	1060 abitanti
II.°	74,773	706	106 »
III.°	49,833	167	298 »
IV.°	44,734	497	90 »
V.°	67,756	324	209 »
VI.°	80,811	302	267 »
VII.°	59,415	227	262 »
VIII.°	72,800	59	1234 »
IX.°	42,561	247	172 »
X.°	83,127	137	607 »
XI.°	50,227	92	546 »
XII.°	77,456	201	385 »

Che corrisponde a 1 prostituta sopra 255 abitanti domiciliati in Parigi.

Delle 3022 poi dimoranti tra la mura abitavano

A pian terreno	N. 48
Al primo piano	» 1174
Al secondo	» 603
Al terzo	» 398
Al quarto	» 226
Al quinto e nelle soffitte	» 124
Mancano gl' indizj	» 449
Totale	N. 3022

L' idea di far portare un segno distintivo alle prostitute, per distinguerle dalle donne oneste, risale ai tempi de' Romani, presso i quali una donna detta *togata*, equivaleva a *meretrix*. In Francia nel 1224, San Luigi non mancò di dare prescrizioni anche per l' abbigliamento delle prostitute, e sotto Enrico IV.

vennero obbligate a portare una piastra dorata, d' onde nacque il proverbio, *bonne renommée vaut mieux que ceinture dorée.* In seguito altri distintivi furono proposti e adottati che qui troppo lungo sarebbe di tutti ricordarli. Presentemente la Polizia, lungi dal seguire questa matta idea che esporrebbe le donne ad essere pubblicamente vituperate, e che darebbe ardimento alla timida ed inesperta gioventù di fare delle lascive domande con la certezza di sentirle accolte, si limita a prescrivere ed a sorvegliare, che le prostitute sieno decenti nelle vesti, e contenute negli atti, onde non accada più, come avanti la rivoluzione, che rotte ad ogni libidine facevano nude di sè obbrobrioso spettacolo dalle finestre, e lunghesso le vie. Di tal maniera e non altrimenti si può provvedere ai costumi delle moltitudini, e alla salute di quelle infelici. L' *inscrizione*, merita d' essere considerata come il primo mezzo per arrestare i disordini della prostituzione servendo a far conoscere le donne pubbliche agli impiegati, le quali sapendo perciò di poter essere facilmente scoperte sono più caute e più timorose. Sia che s' inscrivano da sè stesse, o mediante le padrone di case, o obbligate dalla Polizia, devono sempre presentare l' atto di nascita, dare le opportune informazioni, assoggettarsi alla visita medica e rilasciare un' obbligazione di conformarsi alle regole prescritte. Fu per lungo tempo una questione della più alta importanza, se una figlia minore incapace per legge di testare, e che non può disporre di sè e delle sue azioni senza il consenso del padre, possa essere ammessa a dichiarare che intende disonorarsi, coprire d' obbrobrio la propria famiglia, e alienare irremissibilmente la sua riputazione. Tutto restò abbandonato sempre alla prudenza degl' impiegati. Alcuni coscienziosi ministri volevano a tutto rigore la maggiorità ; altri la limitarono ai 18 anni, ai 17 o ai 16, età che oggidì viene riconosciuta come l' epoca legale in cui si può ammettere all' inscrizione. Ma sarà mai possibile di fissare cosiffatti confini ? A proposito di tali modificazioni merita di essere osservato che consta dai registri di Polizia, che dal 1816 al 1832, di 12,550 prostitute,

2043 furono inscritte avanti i 18 anni, 6274 o la metà giusta prima del compimento del 21.° anno, e per conseguenza della maggiorità. Rifiutando d' inscrivere una figlia minore si vien forse ad ottenerne la correzione, o non le si dà piuttosto il mezzo di sottrarsi alle indagini della Polizia, e di esporsi assai più ai pericoli ed alle stragi della sifilide? Arroge che le istesse famiglie disonórate inviano frequentemente dalle Provincie le figliuole colpevoli: può forse l'autorità rifiutarsi d' inscriverle?

Una classe di persone che richiama grandemente l' attenzione e la sorveglianza delle autorità, è quella delle donne che tengono case di prostituzione, e che appartengono alle quattro seguenti divisioni: I. Di quelle che hanno corso il mondo con militari, commessi ecc. II. Delle antiche prostitute che fecero qualche risparmio. III. Delle serve delle prostitute. IV. Delle donne maritate con figli. In alcune famiglie è un' industria che dura da molte generazioni. La Polizia, prima di accordare ad una donna il permesso di tenere una casa pubblica esige che sia di buona condotta, che non sia troppo giovane, e che possieda un qualche capitale e per lo meno la mobiglia della casa. In seguito viene autorizzata mediante un libretto nel quale sta scritto « *La padrona della casa è obbligata di far inscrivere dentro 24 ore all' ufficio di Polizia ogni donna che si presentasse tanto per dimorare presso di lei, come per prendere alloggio separatamente in stanze dipendenti dalla casa. Se si presenta di sabato la padrona ha tre giorni di tempo. — Allorquando una prostituta si allontana, la padrona è egualmente in dovere di parteciparlo o nelle 24 ore o dentro i tre giorni come nei casi suindicati* ». Il libretto è diviso in due parti, secondo che le prostitute sono dipendenti, e sotto la responsabilità, o soltanto pensionarie. Ciascuna pagina della prima parte è separata in quattro colonne. La prima contiene il nome e l' età. La seconda la data dell' ingresso nella casa. La terza il giorno della visita sanitaria. L' ultima è riservata per il giorno della partenza.

Alcune delle padrone delle case pubbliche, sono maritate ed hanno figli. — I mariti poi che sono bettolieri, venditori di acquevite ecc. ecc., traendo anche da questa parte argomento di lucro, danno grande inquietudine alla Polizia, la quale sorveglia rigorosamente che non tengano i figli nelle case di prostituzione. Tra la meretrice e la padrona non si fa mai alcun contratto in iscritto. Ordinariamente prestano l' opera loro per il solo mantenimento e per il vestito. Non è quindi raro il caso che si sottragano rubando gli ornamenti il cui prezzo ascende talora fino ai 500 franchi. Questa è una delle cause principali della rovina delle padrone, e dei frequenti fallimenti. — Il guadagno è vario; in alcune case essendo persino di 500 e 600 franchi al giorno. Le prostitute dipendenti sono quindi sempre in povertà, e non fanno qualche fortuna che le libere, aumentando la loro sostanza coll' usura, col commercio e coll' economia. In generale i guadagni del libertinaggio sono in relazione del grado d' infelicità o di prosperità in cui trovasi il commercio dello Stato. Due epoche memorabili negli Annali di questa industria furono le invasioni del 1814 e del 1815 e la carestia del 1817, la prima favorevole, la seconda contraria. Affinchè le cose procedano per il meglio, l' Amministrazione mantiene, con il salario di 1,200 franchi l' anno, aggiunta qualche gratificazione ogni due, tre mesi, degl' ispettori ai costumi, le attribuzioni dei quali sono la sorveglianza delle strade, e delle case che hanno prostitute, e la ricerca di quelle meretrici che mancano alle visite sanitarie. Essi, devono sempre usare moderazione, e in caso di resistenza fare un processo verbale di tutto, sul quale poi il capo dell'Amministrazione rilascia un mandato d' arresto o per la polizia municipale, o per il commissario di polizia del quartiere.

Sulla ricerca, se si dovesse permettere ad una donna pubblica di prendere a dormire uno sconosciuto, venne risposto che esigendosi dagli albergatori la denunzia di un forestiere anche per una sola notte, a più forte ragione devesi pretendere dalle prostitute, poichè di tal maniera i cattivi soggetti

potrebbero sottrarsi alle ricerche, ed alla vigilanza delle autorità.

In onta però a tante provvidenze avvi la prostituzione clandestina, e quella favorita dagli affitta-letti, dai tavernieri, e dai venditori di caffè e di acquevite con la vista principalmente di un maggiore consumo. Il costume e la salute ricevono da tale prostituzione i maggiori danni.

Qualora si ponga mente che la sifilide è tra le pestilenze quella che attacca maggior numero di persone e toglie alla società individui vigorosi, o li lascia deboli ed infermi per modo di trasmettere alle generazioni avvenire il germe della infezione, si conoscerà di leggeri di quanto interesse sieno le misure sanitarie. Fu solo intorno al 1798 che le prostitute vennero assoggettate ad una visita regolare. Ma le savie misure non sortirono pieno l'effetto, poichè venne affidato l'incarico a persone di coscienza ribalda, di natura falsa ed avara; nè le cose migliorarono che nel 1810 per l'innalzamento del duca di Rovigo al ministero di polizia.

Presentemente le visite si fanno in tre luoghi. 1.° Al dispensatorio dove le prostitute libere sono obbligate a portarsi due volte al mese. 2.° Presso le padrone di casa, una volta alla settimana. 3.° Al deposito della prefettura di polizia, ogni mattina alle arrestate nella notte per scandali, per aver tenuto mano ai furti ecc. ecc. Tutte ricevono dal chirurgo visitatore una carta. Facendosi per un momento ad esaminare il numero delle prostitute trovate infette di sifilide, che ascende, dal 1812 al 1832, ad oltre ventimille, fia agevole il conoscere quanti mali furono evitati dalla sorveglianza sanitaria e dai sequestri, poichè ciascuna avrebbe trasmesso a molte il contagioso principio. Onde accrescere maggior peso a questa verità basta di considerare, che nelle prostitute che si rifiutarono all'inscrizione la malattia fu più grave e nella proporzione di 1 sopra 4.

Per sopportare le spese gravissime delle misure sanitarie, si credette necessario di assoggettare le prostitute al pagamento di una tassa. La tassa delle donne pubbliche non è cosa nuo-

va. Ne abbiamo degli esempj nell' antichità e particolarmente in Atene ed in Roma ove pagavano non i soli luoghi di prostituzione, ma anche la stessa vendita delle prostitute ch'erano schiave portava all' erario una ingente somma. L' imposta chiamavasi *aurum lustrale*, volendo indicare che mondava ciocchè era d' impuro nel turpe commercio. Queste tasse però a' nostri giorni offersero argomento di gravissime dispute. — Dicevano gli uni che trattandosi della salute delle prostitute dovevano portarne le spese; che infettando la società erano in obbligo di pagare i mezzi necessarj ad arrestare il contagio che propagavano; che colpevoli d'un delitto incombeva ad esse di farne l' ammenda. Ma tali ragioni a prima vista giustissime, furono contrabbilanciate da altre più giuste e preponderanti. Non doversi cioè, e non potersi costringere le prostitute a pagare le spese di un trattamento al quale si sottomettono per forza e non di volontà; che sarebbe barbaro e ridicolo obbligarle a pagar quelle visite in forza delle quali sono tradotte all' ospitale o alle carceri; che finalmente lo scopo di tali visite essendo il bene e la salute pubblica, è indispensabile che vadano a carico pubblico le spese per impedire la diffusione del male. Quantunque adesso questa imposta scandalosa sia tolta, pure toccheremo brevemente di alcuni particolari interessanti. Quattro erano le tasse.

La I.ª sopra le case di prostituzione riscuoteasi facilmente. Si davano all' impiegato delle carte gialle che servivano di quietanza per la padrona di casa ch' esborsava 12 franchi al mese. Le prostitute dipendenti non pagavano niente.

La II.ª sopra le donne isolate era di 3 franchi al mese e veniva pagata al dispensatorio al momento della visita. — La quietanza era una carta azzurra.

La III.ª risultava dall' ammenda cui condannavansi le mancanti alle visite.

La IV.ª finalmente consisteva nelle vendite dei libretti a 75 centesimi.

Erano esenti per alcun tempo, le gravide, le lattanti,

le assenti dalla città e le ammalate all'ospitale, e quelle condannate in prigione.

La presente tabella fa conoscere il prodotto delle tasse per ciascun anno.

Anni	Prodotto delle tasse delle padrone delle case	Prodotto delle tasse delle prostitute libere	Prodotto delle ammende	Prodotto de' libretti	Totalità
	franchi	franchi	franchi	fr. c.	fr. cent.
1816	29,466	36,269	3208	184. 50	69,124. 50
» 17	28,164	41,238	3352	52. 50	72,806. 50
» 18	25,506	50,880	4786	89. 25	82,261. 25
» 19	25,866	53,307	5128	54. 00	84,355. 00
» 20	25,746	56,169	6360	75. 00	88,350. 00
» 21	26,250	59,274	6510	91. 50	92,125. 50
» 22	24,618	60,705	6260	67. 50	91,650. 50
» 23	21,540	59,091	5340	75. 00	86,046. 00
» 24	21,324	60,291	5866	50. 25	87,531. 25
» 25	20,784	59,454	6376	62. 25	86,676. 25
» 26	10,544	55,464	6024	57. 75	82,089. 75
» 27	21,972	52,647	2588	60. 75	77,270. 75
» 28	23,226	53,835	2024	123. 75	79,208. 75

Le prostitute colpevoli subiscono il castigo, o nel luogo di deposito presso la prefettura di polizia o nelle prigioni. È indicibile, lo scandalo che nasceva per lo passato nel trasporto da un luogo all'altro esponendole alla pubblica vista. Oggidì si traducono in carrozze chiuse per nulla diverse dalle altre di città, e di tal maniera ogni inconveniente fu tolto. — Passò stagione che le prigioni erano sporche, sudicie, ristrette, mal sane, i modi di punizione barbari e crudeli; presentemente non più insorgono dispute per un letto destinato a sei e fino ad otto persone, non più vedonsi quelle infelici aggirarsi disperate e

piangenti per la chioma recisa; ma per lo contrario le carceri ridotte belle ed eleganti, hanno nei piani terreni le botteghe per quelle che lavorano e nel piano superiore i dormitorj. Anzi è forza confessarlo, si è caduti nell' estremo opposto, e permettendo l' abuso del vino, il ricevere visite, lettere, denari ecc. ecc., l' abbigliarsi in ogni foggia più seducente e più vaga, quel soggiorno fu reso gradevole, del che ne offrono prova le recidive per la 4.ª, 5.ª e fino per la 10.ª volta. Nelle memorabili giornate di luglio 1830 molte si rifiutarono di sortire.

Era pure cosa miserabile e ributtante il vedere insieme affastellate e confuse nello stesso locale le prostitute che scontavano i delitti, e le malate di sifilide che cercavano assistenza; della qual comunanza non è a far meraviglia considerando che i sifilitici erano nei tempi andati oggetto di persecuzione e di abbominio, e che nel 1497 fu grave ardimento quello del Vescovo di Parigi il quale indignato a tante inumanità, non solamente sorvegliò il piccolo ospitale de' sifilitici, *mais donnait même pour son entretien une somme considérable prise sur sa cassette*. Un così falso zelo durò lungamente, poichè ancora nel 1700 gli ammalati sospetti di sifilide venivano condannati alle *verghe* e ad altre punizioni col pretesto d' ispirare orrore per una infezione imputata a delitto, e per evitare la troppa affluenza agli ospitali. Con le opportune separazioni vennero adesso tolti quasi tutti gl' inconvenienti. Diffatti gli uomini sono ricevuti all' ospizio del *Mezzodì*. Le prostitute inscritte sono curate a *S. Lazzaro*; e l' ospitale dell' *Orsoline* è destinato per le donne mantenute, per le maritate, per le nutrici; in una parola, per tutte quelle che non fanno pubblicamente mestiere di prostituzione.

Ne resta a dire per ultimo *delle case di rifugio per le pentite*. In mezzo a tante prostitute rotte ad ogni libidine, ve ne sono pure alcune poche che vergognandosi di una vita coperta di obbrobrio e d' infamia, cercano un asilo per condurre penitenti e ritirate il resto de' loro giorni. Il primo stabilimento rimonta al principio del XIII secolo e fu fondato da Gugliel-

mo III Vescovo di Parigi che lo chiamò *Maison des Filles-Dieu*. San Luigi accordò ingenti somme a questo ospizio a condizione che racchiudesse 200 prostitute le quali pentite ritornassero all'onore. Nel 1492 un religioso per nome Giovanni Tisserand avendo convertite alquante prostitute le riunì sotto il nome di Penitenti. Carlo VIII approvò l'instituzione nel 1496 e Papa Alessandro VI la confermò nel 1497. Negli statuti dati da *Giovanni Simon* Arcivescovo di Parigi era comandato di non ricevere che quelle donne che avessero perduta la verginità. Nel 1665 la signora di Miramion fondò *Santa Pelagia* divenuta in progresso sì celebre e destinata tanto alle prostitute racchiuse per forza o dietro istanza dei parenti, quanto a quelle che venivano spontaneamente cercando ricovero. Lo zelo di fondar queste case fu spinto a tal punto che il Parlamento dovette moderarne l'entusiasmo. Noi quindi ci dispensiamo dal ricordare i nomi di tanti benefattori della umanità; ma non possiamo tacere dell'abate *Lagris-Duval* (nuovo Vincenzo di Paola), il quale unì insieme rispettabili dame nella santa missione di portarsi nelle carceri e negli spedali delle prostitute, a parlare il linguaggio della religione e della virtù. Questa società, soltanto nel 1821 ebbe una casa particolare conosciuta sotto il nome del *Bon-Pasteur*, cui la città di Parigi dà una sovvenzione annua di 4,000 franchi, ed il consiglio degli ospizj un'altra di 1,500. Le prostitute non possono entrare nella casa di rifugio che dietro un ordine speciale del prefetto di polizia, il quale dev'essere avvertito anche qualora volessero uscire.

Quantunque i ristretti limiti d'un Giornale non consentano che di correre brevemente sulla sommità delle cose, nulladimeno speriamo che i cortesi lettori, vorranno saperci grado di aver loro data una idea della prostituzione di Parigi.

Dott. *Antonio Marzini.*

Asili di Carità per l'Infanzia in Milano.

Se Milano non fu la prima città lombarda dopo Cremona ad accôrre l'importazione benefica di Aporti, la propagò in un anno con tanta celerità, che si può dire prodigiosa. Eccone alcuni particolari che udii annunziare il giorno 16 di Marzo dal segretario della Commissione degli Asili Giuseppe Sacchi, in un rapporto ove espose quanto la Commissione avea fatto nel primo anno che le fu affidata cura tanto importante, innanzi alla convocazione generale degli azionisti, convocazione presieduta dal figlio del grande Beccaria, sicchè suscitava un pensiero consolante del progresso che fece l'umanità dal tempo che quel Sommo tuonava contro gli errori delle legislazioni, al nostro tutto rivolto a migliorare le crescenti generazioni. Questa Memoria fu udita con commozione dall' assemblea che ne desiderò la stampa a benefizio degli Asili, e in pochi minuti si ebbero trecento soscrizioni per affrancarne le spese: ora è pubblicata con questo titolo: *Intorno alla Fondazione ed allo Stato attuale degli Asili di Carità per l' Infanzia in Milano, relazione letta nell' adunanza generale tenuta il 16 marzo 1837 dai contribuenti alla fondazione ed al mantenimento degli Asili Infantili, e pubblicata a beneficio degli Asili medesimi; Milano, Bianchi* 1837: da questa riassumeremo la storia degli Asili milanesi.

Nella prima adunanza generale tenuta agli 11 Febbrajo 1836 dai contribuenti alla fondazione e mantenimento degli Asili, si creava una Commissione alla quale si dava il triplice mandato — di assicurare stabilmente la fondazione di questa Pia Causa — di diffondere di mano in mano, e compatibilmente coi mezzi economici disponibili, gli Asili infantili in tutti i quartieri più popolosi e più poveri della città — di dirigerli e di amministrarli come un' unica istituzione. A queste cure essa adempieva con tutta la sollecitudine primamente invocando dal Governo che gli Asili non venissero considerati come semplice istituzione privata, ma sibbene come una vera Pia Causa fornita di tutti i caratteri, fa-

coltà e diritti alle Pie Cause concessi. In quanto ai mezzi per l'istituzione e mantenimento degli Asili, la Commissione aveva e colle azioni dei soscrittori e con elargizioni di altro genere, fra le quali l'erogazione dei proventi sui biglietti di visita in occasione del principio dell'anno, austriache lire 32,885. Al primo Asilo già aperto presso Santa Maria Segreta quando fu instituita la Commissione, questa due nuovi ne aggiunse, uno presso S. Francesco da Paola, l'altro nell'Oratorio di S. Filippo presso San Celso, e in quest'ultimo si ebbe cura specialmente di ricoverare i fanciulli orfani in causa del cholera: fra tutti e tre gli Asili si raccolsero intorno a trecento fanciulletti delle più povere famiglie della città, poichè nell'accettazione si ebbe la cura non solo di assumere le più scrupolose informazioni intorno allo stato delle famiglie che invocavano il benefizio, ma i parrochi e fino gl'ispettori si tolsero il carico di visitare le case dei poveri, e di toccarne, per dir così, la miseria ed i bisogni.

La Commissione affidava il governo degli Asili alle donne come quelle che dalla Provvidenza furono create colla pazienza e coll'affezione per essere le madri più affettuose. Aggiungeva quindi per assisterle un'altra bella istituzione, che è quella delle Signore Visitatrici, le quali e vegliano in turno gli Asili, e intendono in ogni modo al miglioramento dei fanciulli — con questa efficace cooperazione di persone caritatevoli ha potuto la Commissione considerare gli Asili siccome altrettante famiglie, presiedute, amministrate e dirette dagli Ispettori, maternamente sorvegliate dalle signore Visitatrici, e quotidianamente assistite dalla Maestra, da una o due Assistenti stipendiate e da una o due Praticanti gratuite. —

Lo stato sanitario dei bambini ricevuti negli Asili fu argomento alla Commissione di gravi pensieri, che forse produrranno in futuro dei nuovi benefizj non tentati ancora in nessun Asilo. Intanto si riferiscono nel rapporto le relazioni dei Medici degli Asili sullo stato in cui si raccolsero i fanciulli, e sui miglioramenti che se ne ottennero in pochi mesi. Dal giudizio medico risulta, che — sopra i primi ottanta fanciulli ricoverati a S. Celso,

trentanove vennero qualificati come perfettamente sani, ventiquattro siccome affetti da discrasia scrofolosa, cinque come rachitici e dodici qualificati di gracilissima complessione. — Però osserva saviamente Giuseppe Sacchi: questa esuberanza di fanciulli non sani, sopra quelli bene costituiti, procede della scelta fatta in quel popoloso e poverissimo circondario della città, de' fanciulli appartenenti alle più miserabili famiglie e all' essere più di un terzo di questi, orfani finora vissuti nella più squallida desolazione. Ad onta però del breve tempo trascorso da che vennero ricoverati, il loro stato sanitario si è già notabilmente migliorato, e attesa la felicissima località di quell'Asilo che porge tutto l' agio a' corporei esercizj, si ha la fondata lusinga che in pochi mesi saranno ridonati alle famiglie nel più prospero stato di salute. —

Ai fanciulli ricovrati la beneficenza degl' Institutori dà una sopravveste, e una minestra a mezzogiorno. In quanto ai risultamenti ottenuti nell' educazione religiosa, intellettuale e morale dei bambini ricoverati negli Asili milanesi, ne piace riferirli colla testimonianza stessa di quella parte del rapporto che fu accolta con tanta commozione dall'Assemblea de' benefattori. —

Provveduto allo sviluppo fisico dei fanciulli restava a pensare alla loro prima educazione religiosa, intellettuale e morale. Rispetto a questa trovavasi la Commissione nella felice situazione di non dover creare nulla di nuovo, ma di vegliare soltanto alla scrupolosa applicazione de' principj, de' metodi e delle pratiche già saviamente introdotte dal benemerito Istitutore degli Asili Italiani, il sacerdote Aporti.

Nel manifesto 12 dicembre 1835 al quale concorrevano i primi promovitori di questa Pia Istituzione in Milano era stato accennato come d'ordine dell' I. R. Governo seguir si dovessero i metodi dell' Aporti suggeriti e praticati in Cremona e dal medesimo esposti tanto nel suo Manuale, quanto nella sua Guida delle Scuole infantili di carità, stata pubblicata per grazioso decreto governativo in data 12 luglio 1835.

La Commissione era tanto più lieta di seguire questi me-

todi ; in quanto che conosceva come fossero stati con mirabile successo sperimentati in Cremona da otto e più anni. Essa d'altronde doveva rendere questo omaggio di giustizia al loro Istitutore per avere questi saputo meglio di tutti gli altri fondatori degli Asili infantili già attivati nelle altre città d' Europa, cogliere il vero spirito di questa istituzione, la quale non tanto in un precoce sviluppo intellettuale de' fanciulli, quanto in una felice preparazione alle nozioni più utili alla pratica vita, e più che tutto allo svolgere sentimenti religiosi e morali da ridurre ad inconcusse abitudini, deve far concorrere tutte le svariate ramificazioni degli infantili insegnamenti.

E per andar certa nella pratica applicazione di questi metodi la Commissione pregava due volte l'ottimo Aporti a volere nello scorso anno recarsi a visitare gli Asili di Milano, onde imprimervi quella sapiente unità di discipline e d'ammaestramenti ch'egli ha saputo dare agli Asili da lui fondati. Uno dei membri della Commissione ed una fra le signore Visitatrici che assunse per la prima l'incarico di sopraintendere all'educazione de' nostri bambini, conducevano per breve tempo a Cremona la Maestra scelta per l'Asilo infantile di S. Francesco ed una di quelle praticanti gratuite, perchè vi apprendessero il modo pratico di divezzare i fanciulli. All'Asilo di S. Celso si destinava una provetta Istruttrice stata già dall'Aporti impiegata nella prima Scuola infantile di fanciulle da lui aperta in Cremona, ed all'Asilo di Santa Maria Segreta intieramente confidava la Commissione in quella abilissima Maestra la quale avea saputo ottimamente ridurre da sè i principj dall'Aporti consegnati nel suo Manuale, applicandoli con sì felice perspicuità che lo stesso fondatore di questa Pia Istituzione rimase maravigliato.

Il carattere impresso da Aporti agli infantili ammaestramenti fu quello appunto di svolgere, come si disse, per tempo ne' fanciulli l'abitudine alla operosità e di svegliare i religiosi sentimenti nella loro più effusa cordialità. Egli fece dividere i fanciulli degli Asili in tre sezioni. A quelli della *prima sezione* fece insegnare le preci quotidiane e le prime nozioni intorno a

Dio, gli fe' avvezzare a ripetere il proprio nome e cognome, a pronunciare i suoni elementari e sillabici della lingua italiana, a numerare a mente dall' 1 al 100, pel quale esercizio s' aggiunse in Milano il sussidio dell' apparecchio a palline, ed a conoscere i nomi proprj delle precipue parti del corpo umano. A quelli della *seconda sezione* volle che s' insegnasse il rimanente delle preci quotidiane, che si porgessero le prime lezioni del catechismo e della morale religiosa, che si facessero ad essi apprendere gli inni della Chiesa e si esercitassero a conoscere le lettere stampate, e rilevarle in sillabe, e si esercitassero a numerare, a sommare e sottrarre a memoria dall'1 al 100, a dare i nomi proprj delle vestimenta, degli attrezzi di casa, de' cibi, ecc., ed a conoscere i domestici animali col sussidio delle tavole figurative. A quelli, per ultimo, della *terza sezione* fece insegnare il resto delle nozioni sugli oggetti visibili e il compimento delle lezioni del piccolo catechismo, fece ad essi apprendere a memoria gli inni e salmi della Chiesa, gli addestrò inoltre a compitare e sillabare sull'abbecedario, a conoscere le cifre arabiche e le prime nozioni elementari sulle frazioni, mediante l' uso di un apparecchio a cilindri, porgendo infine alcune compendiose lezioni di storia sacra col sussidio di tavole figurative.

Questi tenuissimi insegnamenti abilitanti in gran parte all' istruzione elementare sono quelli che la sperienza stessa consigliò come i più proprj alla tenera età dei fanciulli ricoverati negli Asili, e ben lungi dall'attediarli o parere troppi alle loro menti, vennero da essi così avidamente e così celeremente appresi che le stesse Istruttrici ne rimanessero stupefatte. Ed è anzi così potente l'impressione che in essi produce il metodo d' insegnamento, che nelle ore di ricreazione si fanno i bambini a ripetere da sè stessi gli avuti ammaestramenti, e spesso improvvisano spontaneamente una specie di scuola, nella quale riproducono come un piacevole ricreamento quanto ebbero ad apprendere per semplice istruzione: tanto pajono ad essi omogenei gli esercizj mentali ai quali vengono iniziati. Nè deve ciò fare meraviglia quando si pensi che l' età dai tre ai sei anni è

l'età, direm così, più vitale per lo sviluppo intellettivo e morale dell'uomo. In questo breve periodo di anni il fanciullo apprende il linguaggio che compendia, per così esprimerci, l'enciclopedia della umana sapienza: egli epiloga in un fascio tutte le impressioni svariate che riceve dagli oggetti visibili e da' suoi intimi affetti per poi distinguerle ed applicarle alle realtà della vita; egli già assiste qual piccolo attore al complicato spettacolo della società, e guai se non si avvezza per tempo a ben conoscerla e ad amarla! L'infanzia abbandonata a sè stessa è l'età più pericolosa dell'uomo per le radicali abitudini che in essa assume e che non sa in seguito più dimettere; mentre l'infanzia bene educata attinge per tempo il primo germe di tutte le religiose e sociali virtù.

E perchè gli Asili infantili valessero appunto ad avvezzare i fanciulletti del povero ad essere paghi del loro stato e ad eseguirne tutti i doveri, si pensò di dirigere possibilmente tutti gli ammaestramenti alla vita operaja e domestica. Le poche lezioni date ai fanciulli sugli oggetti visibili furono tutte quante accompagnate dalla loro pratica applicazione alle arti dell'industria e delle patrie manifatture. Ed affinchè susseguisse alla precognizione la pratica stessa si tramutarono in Milano gli Asili infantili in alcune ore del giorno in piccoli opificj. Le fanciulline si addestrarono a que' donneschi lavori che sono proprj della loro età, ed oltre il far calze si avvezzarono ad attendere a piccole faccenduole di casa, a governar biancheria, a tener pulite le camere, a fare in somma tutto ciò che spetta ad una buona donna di casa e ad una solerte fantesca. I fanciulli si esercitarono al paziente lavoro di far filacce con pezzuole di lino per avvezzarli ad un tatto e ad un colpo d'occhio preciso, ed il prodotto di questi lavori si tenne raccolto per darlo in dono agli spedali, onde far concorrere i fanciulli allevati dalla carità ad atti caritatevoli. Si avvezzarono inoltre a piccole fatiche nel recare oggetti diversi ed in isvariati esercizj corporei. E giacchè ne' due Asili di San Francesco e di San Celso si presta la comodità degli annessi giardini si è pur divisato in quest'anno di far col-

tivare qualche ajuola di terreno col sussidio, ove si possa, e in ogni modo col concorso de' fanciulletti ivi ricoverati, per avvezzarli agli agricoli lavori e per interessarli in tal guisa a quella vita di mite rassegnazione che è la vita del povero.

Altri lavorii proprj di questa età e di questa condizione di fanciulli verranno di mano in mano sperimentati, onde abituarli, potendo, agli svariati esercizj delle classi operaje (1).

Ma dove si volle più insistere nel metodo di educazione di questi fanciulli fu quello di pensare al loro morale e religioso dirozzamento. Bisognava tutte queste paste di volgo nascente sviarle dalle male abitudini in cui si trovavano pur troppo già spinte pei mali esempi avuti nelle famiglie e pel contatto della classe ineducata a cui appartengono; bisognava muoverle al bene, e muoverle col sorriso sulle labbra e la serenità nel cuore. Vi erano caratteri chiusi da svolgere, umori bisbetici da moderare, anime di ferro da raddolcire, testoline leggere da rassodare, e in tutti, menti e cuori resi torpidi, abbrutiti, insscienti di tutto e di tutto insofferenti.

Essi non potevano essere diretti al bene che colla unica irresistibile forza del buon esempio.

Con questa e colla potenza mirabile dell'ordine e della disciplina si poterono un po' alla volta divezzare queste creature viziate riducendole ad essere docili, operose e dabbene.

I primi sentimenti che inspirare si vollero ne' bambini furono quelli dell'amore e del timore di Dio, ai quali affetti si diressero sempre tanto i religiosi e morali, quanto gl'intellettuali insegnamenti.

L'amore della giustizia verso ciascuno venne loro instillato accogliendo con confidenza le loro querele, col fare ad essi im-

---

(1) Dopo la convocazione generale dei signori Contribuenti tenuta il 16 marzo 1837, vennero introdotti felicemente in uno degli Asili di Milano i lavori delle così dette stringhe e de' cordoni che sono eseguiti dai fanciulli, e che potranno dare col tempo un certo prodotto a beneficio della Causa Pia.

mediata ragione, e col renderli possibilmente giudici essi medesimi delle loro buone o male azioni.

Il rispetto all'altrui proprietà, il sentimento della veracità, l'abitudine all'ubbidienza ed alla docilità, l'affetto della gratitudine e quello soprattutto della scambievole benevolenza, vennero in ogni occasione fatti svolgere e resi un abito della loro vita.

Infinite e pazienti cure si vollero per conseguire questo morale dirozzamento, ma si ottennero in breve così felici risultamenti, da compensare al di là di ogni speranza le cure adoperatevi.

Noi non citeremo che pochi fatti di cui fummo in più occasioni testimonj, e che varranno a mostrare fino a qual grado abbia potuto giungere in pochi mesi il loro morale miglioramento.

I bambini dell'Asilo di Santa Maria Segreta non videro nella mattina del 10 settembre dello scorso anno comparire la loro diletta Maestra, che s'era per motivi di salute recata alla campagna. Rincresciosi e direi quasi smarriti per non vederla, pregarono la madre della Maestra, che n'è l'assistente, a voler loro permettere di recitare un'*Ave-Maria*. — E per chi, disse loro la buona donna, per chi volete voi recitarla? — Ed i fanciulli con voce commossa le rispondevano, vogliamo recitarla pel nostro *Angioletto* che crediamo stia male. — E chi è questo Angioletto? soggiunse meravigliata l'Istruttrice. — È la nostra buona Maestra, risposero tosto, con un tal piglio affannoso, i fanciulletti. Questo serafico nome avevano essi imposto alla loro brava e buona Istruttrice: per essa volevano pregare la Vergine perchè gliela ridonasse in salute. Questa prova tanto spontanea di un affetto più che figliale data da sessanta bambini raccoglíticci ad una madre che governavali, fu per essa uno spettacolo tale di commozione, che a quanto disse, valse ad insoavirle tutta la vita.

Il più piccolo di que' fanciulli ebbe un giorno a rispondere assai bene alle domande fattegli dalla Maestra. Uno de' più

grandicelli chiede il permesso di uscire dal suo posto, si priva di un dolce concessogli per rimedio alla tosse, lo porge alla Maestra, e la prega di farne dono al piccolo compagno per questo solo che aveva risposto bene.

Un altro giorno trovossi costretta la Maestra a far uso dell' unico castigo che è permesso negli Asili, e che consiste nel rimuovere per qualche tempo il fanciullo caparbio dalla compagnia dei buoni, imponendo questa punizione alla fanciulla dell' Asilo che da tutti i suoi compagni era reputata la più brava. Nuova affatto costei a tale castigo, arrossendo e piangendo non aveva animo di lasciare il suo posto, si alzò appena la Maestra per obbligarla ad ubbidire, che tutti i bambini dell' Asilo ad una voce la pregarono a volerle perdonare. A questa unanime intercessione il perdono era concesso, ma bastava quell' atto di unanime benevolenza dimostrato da tutti que' figliuoletti per indurre la fanciullina che aveva fallato a non ricader più in mancamenti di sorta alcuna.

Nell' Asilo di San Francesco da Paola piacque al nobile proprietario di quel locale di esperimentare il senso di rispetto di que' fanciulli verso le cose altrui. Egli lasciò le frutta maturate sugli alberi del giardino sino a che queste caddero da sè. Bastò l' ammaestramento dato a que' cento e più fanciulli che quelle frutta non potevano essere toccate da alcuno per far osservar loro un inviolabile rispetto. Essi raccoglievano le frutta cadute al suolo che andavano a pericolo di essere schiacciate, e correvano a deporle in grembo delle Istruttrici dicendo ad esse : *che quella era la frutta del Signore.*

Nell' Asilo di San Celso i fanciulli rimossi per castigo dagli altri compagni sono indotti da questi a chiedere scusa del fallo commesso, e li conducono essi stessi innanzi all' immagine della Vergine, ove pregano insieme perchè li renda docili e dabbene. Essi pregano e piangono.

Allorchè i fanciulletti ivi passeggiano nel giardino, le fanciulle più grandicelle soglionsi distribuire fra loro i bambini più piccioli, gli guidano esse stesse al passeggio, gli assistono nel

camminare e gli hanno in amorevole cura come picciole madri a cui s'improvvisi una nascente famiglia.

In generale non si veggono risse di fanciulli fra loro, e appena nascono fra essi si compongono in pace da sè, dandosi come fu loro insegnato un amplesso ed un bacio.

Parrà forse ad alcuni una singolarità, ma pur giova accennarla, perchè al fatto appoggiata, ed è che uno de' moventi stati sperimentati come i più efficaci ad ottenere l'ingentilimento del carattere de' fanciulli si fu l'introduzione del canto. Questo esercizio già raccomandato igienicamente per isvolgere l'elaterio della voce: già consigliato anche dalla metodica per ottenere in centinaja di fanciulli risposte univoche, senz' essere nè scompigliate, nè assordanti; era essenzialmente imposto dall'indole tutta propria di questa Istituzione che non può sussidiarsi che a cantilene.

Era già aperto da alcuni mesi il primo Asilo di Milano e non era stato per anco dato incominciamento a questo esercizio. Quando all'atto della prima visita fatta dal Fondatore di questa Pia Istituzione, il sacerdote Aporti, notò questa importante lacuna nel suo metodo di educare i bambini e volle egli stesso dar loro una prima lezione nel canto: fu quello un giorno per essi di tutta gioja. Questa benedetta progenie che respira sotto il cielo italiano è nata per il canto; fate che canti e l'avete già dirozzata. Dacchè infatti l'ottimo Aporti insegnò ai bambini a cantare alcuni inni, essi parvero avidi di sentirsi commossi al ben fare cantando Dio e le sue glorie.

L'esercizio del canto applicato a melodie di carattere religioso e morale si rendeva tanto più necessario in questi fanciulli, in quanto che l'imitazione istintiva che essi hanno di ripetere quanto sentono, avea fatto sì che una buona parte di essi cantacchiava già da sè quelle laide canzonaccie che pur troppo il basso popolo predilige; forse più per storditezza che per turpitudine d'animo.

Questa sostituzione di canti religiosi e morali, bastò per così dire a soffocare sino dal principio ogni vituperevole canti-

lena dai bambini automaticamente ripetuta, e produsse anzi questo curioso risultamento che nelle case abitate da' fanciulli addetti agli Asili si appresero dalle stesse famiglie i sacri cantici che avevano a memoria imparato que' fanciulletti, sicchè taequero forse per sempre le irose voci della depravazione, per innalzare invece di queste le laudi di Dio e delle cristiane virtù.

Non dunque qual ramo d'insegnamento, ma come un mezzo tutto materno, per ingenerare un tal qual senso d'armonia morale negli animi de' teneri fanciulli, venne accolto anche ne' nostri Asili questo esercizio del canto che in tutti gli Asili d'Italia, di Francia, d' Inghilterra e di Germania, è già da più anni felicemente introdotto.

E per accennare qualche esempio che valga a provarne la morale utilità, ommettendo quello tanto solenne avvenuto negli Asili di Cremona durante il cholera, allorchè i bambini ricoverati presso l' ospizio degli esposti, seppero senza maestra governarsi da sè per più giorni, solo cantando per consolarsi a vicenda e confortando in tal modo anche gli infermi che giacevano nelle attigue infermerie, diremo di alcuni fatti avvenuti nei nostri Asili di Milano. All' avvicinarsi delle scorse feste natalizie, fu insegnato ai fanciulletti dell'Asilo di Santa Maria Segreta l' Inno del Natale di Alessandro Manzoni, facendolo cantare con una modulazione pastorale scritta in musica dal benemerito Maestro Giussani. Quando uno dei bambini si fece a cantare quel verso: — *Dormi, fanciul, non piangere,* — diede in un pianto dirotto. *E perchè piangi?* dissegli amorevolmente il Maestro; *Perchè piange anche il bambino*, infantilmente rispose; e a quella risposta tanto perspicua gli altri bambini restavano presi da viva commozione; tanto è potente in queste anime italiane l'impressione della poesia congiunta alla musica!

Il M. R. Parroco di Santa Maria Segreta permetteva ai fanciulletti dell' Asilo di cantar l' inno di Manzoni in chiesa nel dì solenne del Natale. Quel canto ingenuo de' bambini mosse alle lagrime tutti i devoti che assistevano ai sacri riti: pareva un canto d' angioletti.

Non si può esprimere con qual mite tripudio ricondussero i parenti in quel giorno dalla chiesa i loro bimbi. Erano divenuti per essi come oggetti sacri: essi avevano cantato Iddio, come i provetti non sanno, nè possono cantare: la religione li aveva per così dire consacrati. Tutta quella povera gente voleva aver avuta qualche relazione di parentela o di caritatevoli offici verso que' bambini: andavano per così dire baldi di possedere creature sì ingentilite. Questa solenne consolazione recata al povero valse più che tutto ad infondergli questo sentimento di rassegnato conforto, che le sue lagrime sono terse, i suoi dolori sono alleviati. Egli benedisse in cuor suo la carità del paese, benedisse le paterne cure del Governo che tanto protesse fin dal suo nascere questa Istituzione di carità tutta cristiana.

Nei primi giorni del mese di Marzo 1837 moriva nella parrocchia di Santa Maria Segreta uno dei primi contribuenti che fondarono in Milano il primo Asilo infantile. Egli esprimeva morendo il suo desiderio, che le serafiche voci dei bambini dell'Asilo accompagnassero i religiosi cantici che innalzati si avrebbero sulla sua bara: ed il suo voto era esaudito. I bambini dell'Asilo di Santa Maria Segreta accompagnavano entro il limitar della chiesa i sacerdoti ed i dolenti che recavano il feretro del loro benefattore e intorno alla sua bara innalzavano le sacre melodie che invocano l'eterna luce e l'eterno riposo a chi ha lasciata la mortal creta. Essi cantavano, e la folla assembrata intorno a quel feretro piangeva di commozione: il canto de' bambini riconoscenti è un canto che inciela l'anima.

In quel dì stesso in cui compievasi dai bambini di Santa Maria Segreta quel mesto rito, i fanciulletti dell'Asilo di San Celso adempivano un altro ufficio di riconoscenza. Avvertiti dalla loro Maestra che quello era il giorno onomastico della signora Visitatrice che aveali in cura per quella settimana, correvano nel giardino a cogliere le prime viole sbucciate e fattone un mazzolino porgevanlo alla buona signora e recitavano con affetto commosso la quotidiana preghiera per i benefattori.

Questi benevoli sentimenti svolti per tempo nei fanciulletti

del povero porgono le più liete speranze sulla loro vita avvenire. Il povero che sente la gratitudine, non può che amare la società e le Autorità che la governano: esso ha già acquistata quella personale dignità che sa come al rispetto e all'ubbidienza si accompagni sempre il vero ben essere.

In questa pietosa cura del dirozzamento intellettivo e morale de' poveri fanciulli, ha dovuto la Commissione ne' primordj dell'Istituzione agire per così esprimerci a modo di esperimento, non volendo arrischiarsi a metodi non ben certi, o non ben conosciuti, non potendo, nè dovendo declinare dalle istruzioni organiche già superiormente sancite per l' ammaestramento infantile. —

Non vuolsi tacere un altro miglioramento che in causa degli Asili si propagò nella classe indigente, cioè che — L' importantissimo fatto in altre città avvenuto di aver diminuito in seguito all' aprimento degli Asili infantili l' esposizione degli infanti agli ospizj de' trovatelli, cominciò a verificarsi anche fra noi. Quattro madri poverissime, alla sola promessa che i bambini loro sarebbero stati immediatamente raccolti negli Asili, ritiravano dalla casa degli esposti i loro figliuoletti: altre si guardavano dal deporre i neonati a quell' ospizio, per avere avuto i fanciulletti più grandicelli ricoverati negli Asili e sulla fede che i loro bambini di nuovo nati sarebbero stati all' età assegnata ricevuti ancor essi. Gli Asili restituivano in tal modo il sentimento della maternità all' indigenza costretta pur troppo a soffocarlo. —

In quanto all'amministrazione degli Asili, nella seconda parte del rapporto si dà un rendiconto scrupoloso di tutto ciò che fece la Commissione, e si nominano molte persone che generosamente concorsero con forti somme specialmente alle spese d'impianto degli Asili, e non mancarono a questo ufficio benefattori che diedero mobiglie, biancheria, vesticciuole, arredi d'ogni sorta, non mancarono operaj che prestarono gratuitamente l'opera propria: si parla del modico stipendio delle Maestre, e delle altre spese; ma io riassumerò tutto col dire, che le minestre quotidia-

namente fornite ai fanciulli non importarono mai più di sei centesimi cadauna, e negli Asili frequentati da più di cento fanciulli, non costarono che cinque centesimi; infine che i trecento fanciulli ricoverati, rivestiti d' una tunichetta, educati, alimentati, non importarono, comprese le spese d' amministrazione, che 45 lire austriache all'anno, non importarono che 15 centesimi al giorno per ciascuno: con sì piccoli mezzi giunge la solerte carità degli umani a diffondere un grande beneficio!

Dopo questi fatti non accade aggiungere parole sull' utilità di questa istituzione: mi sia solo concesso osservare che l' introito fatto in Milano a suo beneficio, mentre non ne era ancora universalmente conosciuto il vantaggio, onora la generosità dei contribuenti. Confrontiamola colla carità di Parigi prodiga ai romanzieri, e siamone senza ostentazione lieti.

A Parigi si cominciò nel 1826 a sollecitare la pietà per aprire degli Asili, e in tre anni non si giunse a raccogliere che 20,783 lire, e in queste le obblazioni maggiori furono date dal consiglio generale degli ospizj e da una questua: le soscrizioni produssero nel 1826 — 3901 franchi, nel 1827 — 3096, nel 1828 — 2444, decrescimento in vero curioso! In Milano invece, in un anno solo, colle azioni si sorpassò quanto si era fatto a Parigi in tre anni, giacchè si raccolsero 12,474 lire: a Parigi finalmente dopo tre anni si aprì nel 1828 la prima sala d'Asilo, a Milano si cominciò la soscrizione coll'aprirne una, e nel breve giro di nove mesi erano tre, due delle quali grandiose. A Parigi dal 1826 al 1834 si aprirono otto Asili, e si ricovrarono 2800 fanciulli: nel 1833 e 1834 in quella città si raccolsero 55,664 franchi dopo nove anni di istituzione; e fra questi dodicimila dati dal consiglio municipale, 8000 dal consiglio generale degli ospizj, e tutto ciò nella città che si dice della maggiore civilizzazione, ove concorrono tutte le ricchezze della Francia, con quasi un milione di abitanti: lo ripeto, in Milano in un anno solo si raccolsero 32,885 lire austriache, in un anno nel quale per l'irruente morbo asiatico, la beneficenza era divisa a soccor-

rere i poveri con elargizioni d'ogni maniera. Quindi si deduca con quanta generosità d'animo si sia fra di noi accolta e prosperata questa nuova istituzione. Delle generosità d'ogni fatta a favore degli Asili si dà conto nel rapporto che ho accennato: aggiungerò solo che ora si stanno raccogliendo i donativi per aprire una lotteria di beneficenza ad utile degli Asili, e nel giorno della convocazione degli Azionisti ve ne erano già esposti molti.

Fra questi splendidi doni richiamò specialmente la mia attenzione un mazzo di fiori di una fiorista, perchè mi indicava che la classe industriale sente l'importanza, di educare quella generazione che deve prestare l'opera propria nelle officine: l'esempio di questa gentile fabbricatrice di fiori valga a tutti gli altri artieri: nei doni offerti per gli Asili di Torino un fabbroferrajo mandò una serratura, un mercante di vino quattro bottiglie di vino d'Asti, ed una crestaja una cuffia, e furono accolti con universale lode: dal fabbricatore di stoffe e di bronzi, fino a quello che fa leggiadre bagattelle colla carta dorata, è poca cosa il togliere un oggetto qualunque dal proprio magazzino, perchè fruttifichi alla carità dei fanciulli del povero, e in questo modo tutte le mani, come tutte le volontà concorrono ad un beneficio.

Defendente Sacchi.

Della sconvenevolezza delle Società restrittive in punto di pubbliche Intraprese.

Ad assicurare il felice successo di una pubblica intrapresa non solo richiedesi il concorso dei mezzi pecuniarj, ma vuolsi pure che un ben ponderato e stabile sistema di operazioni, un esatto calcolo dei rimedj da contrapporsi agli ostacoli, un'economa amministrazione, ed il presuntivo bilancio della misura

del capitale in ragion del tempo da impiegarvisi e del reddito della intrapresa stessa la premuniscano contro quei rovesci che dall' imperizia e dalla malafede, o dalla cupidigia possono derivare, talchè ne nasca confidenza in coloro che devono prestare i necessarj capitali. Se l' intrapresa eretta sopra queste basi presenterà una certezza, od anche soltanto una ponderata probabilità di prospero risultamento, non saranno mai per mancare i mezzi pecuniarj che per l' opera si richiederanno; giacchè a somministrarli concorreranno a gara lo stimolo del guadagno che si farà sentire maggiormente non essendo in contrasto coll' utile pubblico, l' ambizione allettata dalla pubblicità di un nome collaboratore, non che l' amor patrio pel bene che ne ridonderebbe al paese; laonde sarebbe a rintracciarsi il modo che fosse più efficace per ottenere l' unione di tutti questi elementi, che solo ponno esserci mallevadori del buon successo, e questo sembra dover essere *la comunanza d' interessi*; perchè questa non andando disgiunta dalla concorrenza de' lumi, sarà più avveduta nel prevedere i pericoli, e più pronta in saperli evitare, e così nell' adottare que' provvedimenti, che più saranno convenienti al privato ed al pubblico vantaggio.

La comunanza d' interessi è il più possente mezzo per operare quanto l' assoluta impossibilità non vieta; a fronte di essa si dileguano le difficoltà, si vincono per lei i più grandi ostacoli, tutto divien facile, aggradevole, perchè la spinta è generale come il vantaggio è comune; ma una Società restrittiva esclude di sua natura questa comunanza, avvegnachè essa non potrebbe essere altrimenti assembrata che da un interesse privato, ben poco agevole essendo il rinvenire chi sia o tanto virtuoso o tanto pazzo da arrischiare la propria fortuna per pubblico vantaggio. Una Società restrittiva non avendo altro scopo che il proprio utile, si prenderà ben poca cura della buona o cattiva riuscita della pubblica intrapresa, considerandola non come oggetto, ma come mezzo all'utile proprio; nè altro mo-

vente potrà avere che lo spirito stesso che l'avrà composta, vale a dire una pecuniaria speculazione al cui buon esito tutto sarà da lei sagrificato. E quand'anche le sue operazioni avessero a tornare a discapito dell'opera ad essa affidata, non sarebbero queste nè soppresse, nè rallentate quando lucro le ne venisse; e sarebbe quindi aliena da ogni idea di grandiosità e di magnificenza a lei non vantaggiosa.

Se pertanto divenisse di sì fatta maniera la pubblica intrapresa semplice mezzo di particolare utile, ne risulterebbe che alloraquando gli aspiranti alla partecipazione dell'interessenza potessero colle loro vantaggiose profferte saziare l'avara ingordigia de' Socj, o quando questi per altre loro speculazioni giudicassero conveniente di cedere ad essi le proprie azioni, finirebbe la Società col divenire affatto, o pressochè estranea all'istituzione; e le sue azioni divenute oggetto di pubblico mercato, e strappate avidamente dagli uni alle mani degli altri, presenterebbero l'odioso spettacolo dell'agiotaggio delle Carte pubbliche. Ogni più piccolo vacillar di credito di questo nuovo valore posto in commercio, fomenterebbe sempre più la privata speculazione, distraendo dal vero ed originario scopo l'attenzione e le viste degli Azionisti, e scoraggiando il santo zelo di quelli che vi avrebbero preso parte, mossi dal sentimento pel pubblico bene.

Da ciò succede talvolta che le intraprese giudicate le più utili e le meglio combinate, per mancanza di un interesse morale che le guidi, abbandonate all'avidità de' gerenti che abusano della buona fede dell'istituzione, e giovandosi dell'ignoranza e dell'inerzia di chi vi presiede, vengono dopo anni ed anni di lavoro, e dopo infinite spese a soffermarsi ed a cadere involgendo nella propria rovina gli Azionisti stessi, mentre la primitiva Società gode da scaltra il già numerato guadagno. In ciò la comune esperienza ci ammonisce che allorquando l'utile privato viene in collisione coll'utile pubblico, questo rimane sempre sagrificato, o si consegue soltanto in parte, rimanendo

il desiderio di quello che si potea fare di meglio, e che non si è fatto perchè quantunque l'opera avesse apparenza di scopo primario, non era in realtà che un velo all' avarizia ed all' egoismo.

Che se poi si vorrà porre a disamina la cosa sui veri principj di pubblica economia, di leggieri si scorgerà come coll' istituzione di una Società restrittiva siano violate le leggi di giustizia distributiva, e sorga l'assurdo che un pubblico interesse il quale nella sua istituzione dovrebbe essere di ragion pubblica, divenga nella compartecipazione esclusivamente di utile privato. Quando invece fosse fatta a ciascheduno facoltà di prender parte all' impresa nella misura de' proprj mezzi per riguardo all' interessenza, non vi sarebbe nessuna lesione di giustizia; i vantaggi anderebbero da sè stessi a distribuirsi tra gl' individui della nazione in ragione de' capitali impiegati, ed in ogni caso di sfortuna sarebbero i danni meno sentiti perchè divisi, e l' intrapresa più difficilmente potrebbe mancare di effetto. La concorrenza de' mezzi comuni sarebbe anche più confacente al vantaggio comune, e così la compiacenza in ognuno di contribuire al pubblico bene genererebbe quel sentimento morale di amore pel proprio paese, che è poi il nerbo di una nazione.

Vero è però che allorquando la responsabilità di una Società restrittiva offrisse al pubblico la sicurezza della completa confezione dell' opera a cui si fosse impeguata, sarebbe ingiusto ed improvvido l' impedire ad essa la distribuzione di una parziale interessenza nell' intrapresa stessa, e il procacciarsi tutti que' vantaggi che da tale alienazione potrebbero derivare. Il rischio dell' impegno che la Società si sarebbe assunto riclamerebbe di giustizia una tale concessione, ed il pubblico potrebbe in allora ripromettersi con sicurezza quel felice successo, che difficilmente potrebbe addivenirgli per mezzo di altri. Ma la Società in tal caso dovrebbe sempre obbligarsi preventivamente ad un assoluto impegno verso la nazione, avanti

di poter disporre a proprio favore di que' vantaggi che dall' intrapresa stessa potrebbero addivenirle. E sarebbe anche convenevol cosa che l'intrapresa non fosse per avventura d'impedimento all'erezione di altre di simil genere, purchè non fossero alla medesima di nocumento; avvegnachè le privative ci hanno talvolta a motivo di concessioni non bastevolmente limitate e circoscritte, defraudati di que' vantaggi che da altri concorrenti avrebbero potuto esserci offerti; ed hanno frenato lo stimolo ad altre intraprese, che avrebbero forse potuto riescire se non di maggiore, almeno di pari utile. E fosse anco minore, se pur vi sia, sarà sempre da tenersi in buon conto e ben caro e prezioso alla nazione.

Senza una tale responsabilità pertanto non sia mai assecondato questo sistema di restrizione, vergognoso per coloro che lo sostengono, perchè fondato sopra una sfrenata cupidigia di appropriarsi quell' utile che deve essere di pubblica ragione, periglioso per la nazione stessa perchè ne infrange i diritti, perchè mette a rischio di fallire que' medesimi disegni, che altrimenti avrebbero sortito felice riuscimento, e scoraggiando per tal modo gli animi, rende estremamente difficili i novelli tentativi, cosicchè rimane frodato il pubblico di quelle utili opere che per diversa via avrebbero avuto compimento.

E sia lecito a chicchessia il concorrere co' proprj mezzi alla felicità dell' impresa, e l' esser fatto partecipe degl' interessi; ma però in questi abbiano un riparto rimuneratorio coloro che la seppero proporre, o che in distinto modo contribuirono coi lumi o coi servigi alla sua buona riuscita, il che può farsi o col mezzo di azioni gratuite od in equivalente modo con una frazione a loro favore nel riparto degli utili. Non siano molte, ma savie le leggi organiche, ma soprattutto l'illibatezza dell' amministrazione e la nota capacità di coloro che debbono dirigere le operazioni appaghino l' aspettazione degl' interessati.

Che se le succennate osservazioni si volessero applicare alla Società per l' intrapresa della Strada ferrata, bisognerà

prendere in considerazione le vere ed intime cagioni per cui un' ingente parte de' capitali destinati a compiere l' impresa vien chiamata dall' estero. È forse una deficienza di capitali nazionali? E se i capitali nazionali non mancano, ed anzi giacciono in gran copia inoperosi, quale è il motivo per cui i proprietarj non mostrano molta sollecitudine di dedicarli a quest' impresa? Se è diffidenza destata dall' esclusiva e misteriosa apparenza dell' operazione, basta darle pubblicità e sottoporla a libera concorrenza, perchè i capitali si sprigionino dalle casse. Se poi è un nobile sdegno che hanno i proprietarj di subire il giogo dell' agiotaggio, allora basta parimenti togliere il carattere di esclusiva brigata alla Società fondatrice, sopprimere gl' inutili intermediarj che s' appropriano le soscrizioni in massa per venderle tosto in dettaglio, e disporre in modo che il guadagno non tenga dietro ad una chimerica offerta di capitali altrui, ma alla reale prestazione dei privati capitali di ciascuno. Altro esame ancora di somma importanza sarà a farsi, se in uno Stato come il nostro, in cui non si è introdotto il sussidio de' valori di credito, cioè della carta monetata, non potesse per avventura essere di pregiudizio al commercio in genere l' impiegare in simili intraprese quel numerario che presentemente vien dai Capitalisti sovvenuto nelle transazioni di merci e che forma l' attuale equilibrio tra il prezzo, ed il valore delle cose. Nel qual caso forse si vedrà sotto quale aspetto possa esser utile di chiamare piuttosto una parte di capitali dall' estero, che di spostare troppa parte dei capitali indigeni: ma in tutti i casi risulterà sempre che nella somma difficoltà di poter definire questi estremi sarebbe la restrizione di una Società per simile intrapresa di massimo pregiudizio al pubblico, o per lo meno del tutto improvvida agli occhi di chi desidera il buon esito di tale impresa.

G. F.

Sulla riforma della legislazione delle Colonie inglesi, relativamente agli indigeni; del sig. Bannister.

Il Parlamento inglese continua ad occuparsi della riforma del sistema di amministrazione fino ad ora seguìto alle Colonie, e che era ad un tempo funesto agli indigeni e poco onorevole per la madre patria. Per giungere a questo importante risultamento, era indispensabile il raccogliere tutti i documenti capaci di illuminare la legislatura; e la Camera dei Comuni ha affidata ad una Commissione la cura d'interrogare dei testimonj sullo stato reale e la situazione degl'indigeni in tutte le Colonie inglesi. Questi documenti si trovano nella collezione degli atti pubblicati ogni anno dal Parlamento sotto le indicazioni seguenti: 1834 num. 617, *Extracts of reports concerning aboriginal tribes*; 1835 num. 50 e 252, *Cape of good hope papers*; 1836 n. 279, *Caffre war and the death of Hintza*; 1836 num. 512, *Disposal of land in the colonies*; 1836 num. 538, *Report of evidence taken before the aborigines committee of* 1835 *and* 1836.

A questa collezione bisogna aggiungere il rapporto della commissione sulla deportazione, creata nel 1812, i diversi rapporti dei commissarj d'inchiesta in Oriente, stampati nel 1827 (num. 202, 300, 371 e 444); finalmente il rapporto del commissario Bigge, sugli Ottentotti, stampato nel 1830 num. 584.

Queste ricerche hanno già dato dei lumi preziosi sopra una questione che è vitale per le nostre Colonie; e l'unanimità dei convincimenti sui punti principali della controversia, hanno fatto un dovere al governo d'entrare nelle vie della riforma. L'evidenza dei fatti ha finalmente convinto il potere che gl'indigeni del Capo di Buona Speranza (1) sono stati sotto il giogo di una crudele oppressione; che se una guerra sanguinosa scoppiò nel 1835 e nel 1836 tra i Caffri ed i coloni, questa fu provocata dalle scan-

(1) La popolazione di quella colonia è l'oggetto che ha principalmente occupata l'attenzione della Commissione della Camera de' Comuni durante gli anni 1835 e 1836.

dalose ingiustizie di questi ultimi. In conseguenza di ciò è stato ordinato al governatore del Capo di restituire ai Caffri il territorio di cui egli si era impossessato a profitto della Colonia, e di concludere coi capi delle tribù dei trattati che avessero per base la giustizia e l'equità. Nello stesso tempo si è cominciata una investigazione militare, all'oggetto di scoprire tutte le circostanze relative alla morte di Hintza re dei Caffri che i coloni sono accusati di avere assassinato. Finalmente il governo ha ordinato al governatore del Capo di preparare un Codice di nuove leggi concernenti i rapporti reciproci della Colonia cogl' indigeni, e scopo principale di questa legislazione deve essere l' incivilimento dei popoli barbari.

Fino ad ora le operazioni della Commissione della Camera dei Comuni si sono limitate ad udire le deposizioni di 36 testimonj, fra i quali si trovano un capo Caffro ed un capo Ottentotto. I particolari degl' interrogatorj sono riportati in 761 pagine in foglio, e la Commissione nel suo rapporto generale sui suoi primi lavori, pone per conclusione: « Che non sarà difficile lo stabilire colle tribù non incivilite un sistema di relazioni più conformi alla giustizia ed alla umanità, più in armonia col carattere che la Gran Bretagna deve sostenere e più utile per i suoi interessi che non lo è il sistema attuale ». La Commissione domanda il ristabilimento della investigazione per la sessione prossima, per poter fare nuove ricerche sopra certe accuse di crudeltà fatte dai testimonj dei quali si è parlato.

In questa investigazione coloniale, si trovano in presenza due sistemi e due partiti: l'antico sistema di severità, difeso dagli uomini di viste limitate e di pregiudizj inveterati; il sistema della riforma proclamato dai novatori, i quali credono che una savia dolcezza convenga agli interessi della nazione e dell' umanità più della violenza e dell' ingiustizia.

Non può negarsi che la maggior parte delle colonie, non differiscano essenzialmente le une dalle altre, tanto sotto i rapporti della loro costituzione interna quanto sotto quello delle loro relazioni esterne; ma vi sono certi principj che nulla me-

no sono di una applicazione generale; e se ci limitiamo a parlare dell'Affrica meridionale, crediamo potere aggiungere che le nostre osservazioni non dovranno andare perdute per le altre colonie.

Prima di tutto, si pone per base che il sistema di azione del governo nelle colonie deve essere il frutto, non già di una astrazione teorica, ma di un apprezzamento pratico ed intelligente del carattere dei popoli coi quali la colonia si troverà in comunicazione. È dunque importante, anzi indispensabile, il ben riconoscere il vero stato morale e politico, e la capacità sociale dei Caffri e degli Ottentotti che abitano le vicinanze del Capo. La popolazione dei Caffri, o Amakosie, è di oltre 300,000 anime; quella delle diverse tribù di Ottentotti indipendenti, o cittadini della colonia, è di almeno 100,000 anime, compresivi i Bosjemani. I viaggiatori di tutte le nazioni che hanno visitata la Caffrerìa e che hanno imparzialmente osservato, si accordano nel dire, che quei popoli per verità sono ancora barbari, ma che il fondo del loro carattere è buono; quelli che hanno veduti gli Ottentotti nel corso degli scorsi venti anni, non trovano espressioni per condannare il disprezzo con cui uomini pretesi inciviliti opprimevano quei miseri selvaggi. Del resto quei selvaggi si avanzano rapidamente verso l'epoca, nella quale non sarà più permesso di dar loro questo titolo; ed i progressi dell'alto incivilimento, che più tardi si potranno provare, fanno sicura garanzia di quello che faranno gli Ottentotti, quando una volta il governo, in vece di recare degli ostacoli al loro sviluppo intellettuale e sociale, si applicherà ad estenderlo e fomentarlo.

Il sistema retrogrado ha formulata la sua opinione sui Caffri, servendosi dell' organo del sig. Dundas, funzionario inglese, che le sue relazioni di parentela coi coloni del Capo facevano riguardare a giusto titolo, come il rappresentante delle opinioni coloniali. Il sig. Dundas ha dichiarato innanzi alla Commissione del Parlamento: « Che il Caffro è ladro, e « di un' indole feroce; che aveva trovato per esperienza che

« il Caffro ama il sangue; che è di una ferocia senza esem-
« pio; che aveva studiata la natura dell'uomo in tutti i paesi,
« e che non esistevano in nessun luogo uomini più crudeli,
« più terribili dei Caffri ». (*Documenti Parlamentarj*, 1836,
N.° 538, p. 130-136).

Le dichiarazioni del sig. Dundas vengono ripetute da un altro testimonio, il sig. Wade, antico governatore del Capo. A sentire quei signori, niente, assolutamente niente può dirsi in favore degli Africani, i quali opprimono continuamente i poveri infelici coloni; ed il ferro ed il fuoco sono i soli mezzi che si possano mettere in opera, non già per incivilirli, che è cosa impossibile, ma per farsene temere ed obbedire.

Per buona sorte il Parlamento non si è limitato a questa investigazione orale. Ha fatti stampare i documenti somministrati in varie epoche sopra queste questioni, e fra i quali si trovano due rapporti scritti al Capo di Buona Speranza dai due uomini dei quali si è parlato, ma che allora non erano influenzati dall'interesse personale, o da un risentimento di Casta. Il primo di questi documenti è del 1827 (*House of Commons papers*, 1835, n.° 252, p. 14), ed è sottoscritto dal sig. Dundas, il quale allora diceva: « La più perfetta espe-
« rienza che ho dei Caffri, giustifica la mia opinione che essi
« rassomigliano a tutta la loro razza. Le guerre coi coloni gli
« hanno fatti divenire più guerrieri di quello che lo fossero
« naturalmente. Quando sono contenti della maniera con cui
« sono trattati, sono fedeli e buoni. Sono ammirabili per la
« cura che hanno per i bestiami che si affidano alla loro cu-
« stodia. Generalmente divengono buoni servitori, ma non è
« facile deciderli ad abbandonare il loro paese. Se accettano
« proposizioni di servizio, non lo fanno che per ottenere dei
« bestiami in rimunerazione della loro opera, e sono talmente
« affezionati ai loro capi, che ad altro non aspirano, se non
« a ritornare nel loro paese dopo avere servito il tempo stipu-
« lato nel loro contratto ». Il secondo di questi documenti è del 1834 (n.° 16, pag. 77); esso è sottoscritto dal governa-

tore Wade, il quale allora diceva: « Le invasioni dei Caffri « sono di rado accompagnate da assassinj o da crudeltà; ed « in questi ultimi tempi, forza è pur dirlo, non si ha avuto « a dolersi di alcun eccesso sanguinario. I Caffri non sono an- « cora inciviliti; ma non si potrebbe, senza offendere la ve- « rità, dire che sieno una nazione selvaggia. Io sono intima- « mente convinto che colla dolcezza e colla moderazione si po- « trebbero ottenere i più felici risultamenti. È però indispen- « sabile il reprimere i loro attacchi, scopo dei quali è il fur- « to; bisogna condursi verso i loro capi con fermezza, ma « onoratamente ».

Questi estratti sono stati stampati nei giornali inglesi, ed un abile medico ha pubblicato il risultamento delle sue osservazioni sui cranj dei Caffri e degli Ottentotti. Pare che i loro organi sieno forniti di tutte le condizioni materiali colle quali si fanno eccitare la capacità sociale e personale. La sola questione è di sapere quale sia la legislazione la più propria a stabilire un sistema coloniale capace a proteggere gli indigeni contro le ingiustizie dei bianchi, reprimendo nello stesso tempo i furti ed i delitti, che talvolta si commettono a danno dei coloni. Uno degli oggetti principali ai quali tende l'investigazione parlamentaria attuale si è di porre le basi di questo sistema, ed è da sperare di vedere portata a compimento questa grande opera. Il governo ha di già formalmente dichiarato al governatore della colonia del Capo, che bisogna rispettare i diritti dei capi del paese; che non bisogna fare conquiste, e che bisogna rimettere quei capi nelle loro terre conquistate nel 1835 in una guerra provocata, come lo confessa il Segretario di Stato, dalle ingiustizie dei coloni. Il governo ha pure ordinato di fare dei trattati colle tribù vicine; ed in questo momento la Commissione del Parlamento sta preparando un rapporto circostanziato, basato sui particolari presentati dai testimoni. La storia del passato, e l'opinione degli uomini di tutti i partiti si trovano in tutti questi particolari, e questo rapporto non sarà che il precursore di una legge da presentarsi quanto prima alle Camere (1).

(1) Secondo l'uso inglese, si forma in questo momento una nuova associazione intitolata: *Associazione per la protezione delle tribù barbare.* Suo scopo è raccogliere e pubblicare dei particolari sulla condizione di queste tribù in qualunque parte delle colonie inglesi e sopra ogni oggetto. Ella propone di appoggiare le riforme richieste dalla Commissione del Parlamento, e quelle che si riclamano in tutti i paesi nei quali la sorte dei selvaggi ha risvegliata l'attenzione dei filantropi.

Geografia e Costumi.

Costumi Chinesi.

Una differenza pronunziatissima esiste fra il vestire d' estate e quello d' inverno. Questa differenza consiste principalmente nel berretto. Il berretto d' estate, di forma conica, è fatto di filamenti di bambù, e per le persone che occupano un rango distinto è sormontato da una palla rossa, turchina, bianca o dorata, posta sulla cima del cono. Da questa palla discende tutto all' intorno del berretto un fiocco di seta cremisi, o di crino di cavallo rosso; alcune volte sul davanti del berretto si attacca una sola grossa perla. Il berretto d' inverno, invece di essere conico, prende più la forma della testa, ed ha un orlo di velluto nero, o di pelliccia, tutto all'intorno rilevato ed un poco più sul dinanzi e sul di dietro che sui lati; esso pure è sormontato dalla palla, segnale distintivo dei ranghi, ed ornato d' un fiocco di bella seta cremisi, che copre la forma. Al principio della stagione d' estate o d' inverno, il vicerè di ogni provincia prende il suo berretto d' estate o d' inverno; questo fatto viene annunziato nella gazzetta ufficiale, ed equivale all' ordine per i suoi amministrati di fare le stesso cambiamento. Il vestito d' estate per le classi agiate, consiste in una ricca veste sciolta di seta, di garza o di tela, che nelle grandi occasioni si stringe con una cintura di seta, che si attacca sotto al petto con un gangio d' argento o di diaspro. In un clima pesante, in cui il termometro di Farenheit segna 80 o 90 gradi, si sta meglio colle maniche larghe e col collo scoperto. Così gli Europei seppelliti nei loro baveri montanti e colle loro maniche strette, sono un oggetto di compassione, se non di ridicolo. Alla cintura sono appesi i varj istrumenti che servono alla vita ordinaria; vi si aggiunge un coltellino col suo fodero ed un paio di bastoncini per mangiare. Quelli che hanno un oriuolo d' oro non trascurano di esporlo in vista rinchiuso in una borsa di

seta dorata. Il vestito d'inverno è largo quasi come quello di estate, non impedisce i movimenti e tiene il corpo caldo. Al di sopra di una veste più lunga che scende fino al piede, essi portano un gran *spencer* con maniche, che non va più giù che fino ai fianchi: esso è di seta, di pelliccia o di panno fino, orlato di pelle. Il collo, nell'inverno, è difeso da un collare stretto di pelliccia o di seta. Le vesti sciolte s'incrociano sempre sulla parte destra del petto, dove sono chiuse sempre dall'alto al basso con bottoni dorati o di cristallo nero in caso di lutto. In estate l'abito di sotto è fluttuante al di presso come gli antichi calzoni olandesi; d'inverno si aggiunge un paio di gambali, adattati separatamente a ciascuna gamba ed attaccati ai reni; quelli che hanno mezzi portano delle calze di seta o di cotone. D'inverno, le persone di qualità hanno degli stivali di panno, di raso o di velluto, con grossa suola bianca. I Chinesi non hanno buoni corami per difendersi dall'umido. Le scarpe che si fanno a Canton per gli Europei, non valgono niente per i tempi piovosi. Gli abiti di cerimonia dei Chinesi non sono meno ricchi che eleganti, e contrastano a loro vantaggio colle falde insignificanti dei nostri vestiti. Lo spencer è per solito turchino carico o porpora, e la veste lunga che v'è sotto è di un colore più chiaro e più allegro. Nelle grandi occasioni è ricamato di dragoni e d'altri emblemi o in oro o in seta, il che ne fa ascendere il valore ad una somma considerabile. Il difetto capitale del vestito chinese è che vi entra pochissima biancheria; anche le loro camicie sono di seta. Non usano di coperte da letto, nè di tovaglie per la tavola, il che unito alla poca pulizia, è causa di malattie cutanee. In vece di sapone, adoperano una pasta alcalina, tratta da una sostanza minerale alquanto corrosiva. Le pelli di tutti gli animali servon loro di preservativo contro il freddo. Le persone che non sono ricche si servono delle pelli di pecora, di gatto, di cane, di capra ed anche di scojattolo. Per fare degli abiti si cuciono perfino le pelli de' topi. Nelle famiglie ricche, le pelliccie si ereditano da padre a figlio, e non costituiscono la parte più pic-

cola dell' eredità. In questa materia essi sono di un raffinamento singolare e che deve costar loro ben caro. Essi estraggono dal ventre di varie pecore, dopo un certo tempo di preganza, i giovani agnelli, dei quali preparano la pelle e la lana delicata per farne degli abiti. Le mode in generale durano quanto durano gli abiti; esse non sono regolate nè dai sarti, nè dalle modiste, ma bensì dal Consiglio dei riti e delle cerimonie. A motivo della religione lamaica, la corona di 108 grani è divenuta una parte essenziale dell' uniforme dei nove gradi di pubblici funzionarj. Consiste essa in una collana di pietre e di grani di corallo, grossi quasi quanto un uovo di piccione, e discende fino alla cintura. La varietà dei grani distingue la qualità di quello che la porta. V' è una piccola corona di 18 grani meno grossi, sui quali i Bonzi contano il numero delle loro preghiere e delle loro giaculatorie. I laici ne portano alcune volte di quelle che scendono fino alla cintura e sono profumate di muschio. I diversi utensili sospesi alla cintura, sono ordinariamente adorni di ricami di seta. Il ricamo è uno dei principali talenti delle signore chinesi. Un Chinese esce di rado senza la sua bottiglia di tabacco di forma ovale, lunga circa due pollici; questa è accompagnata da un piccolo cucchiaio attaccato al turacciolo, e col quale si pone il tabacco sulla giuntura inferiore del pollice, per portarlo al naso. Queste bottiglie sono di vetro, di cristallo di rocca o di porcellana. Gli uomini si radono sempre i capelli e non lasciano che una coda; ma quando sono in lutto li lasciano crescere. Siccome i Chinesi hanno pochissima barba, il rasojo non serve che per la testa, e per conseguenza nessuno può radersi da sè; da questo nasce il gran numero di barbieri che esistono in ogni città. Questi portano gl' istrumenti che appartengono al loro mestiere sospesi ad un bastone che tengono sulla spalla: da una delle estremità pende uno sgabello, e dall' altra uno scaldino che serve anche di contrappeso. Sebbene i loro rasoj non abbiano buona apparenza, sono eccellenti. L' uso è di non portare mustacchi prima dei quarant' anni, e la barba prima dei sessanta.

La barba dei Chinesi è rara; pochissimi l' hanno folta come gli altri Asiatici. — Le donne sarebbero piuttosto belle, se non avessero la brutta usanza di dipingersi il viso di bianco e di rosso, per non parlare della deformità dei loro piedi; esse vi rimediano sotto il punto di vista sanitario, non stringendosi il corpo con nessuna stringa, ed è per questo che i loro figli nascono senza difetti e sani. Il vestito delle donne è decentissimo ed estremamente grazioso; le donne della classe ricca hanno abiti magnifici, fatti colle più belle stoffe di seta e carichi di superbi ricami. Esse riguardano come nudità, ciò che noi diciamo di una donna l' essere coperta; per esempio, tutte le forme che le vesti adattate alla persona fanno risaltare coll' apparenza di nasconderle. Le fanciulle lasciano pendere i capelli in lunghe treccie; una fra le cerimonie del matrimonio, consiste nel rialzarle, nell' adornarle di fiori o di perle, ed a fermarle con due spilli. Esse portano qualche volta un ornamento d' oro rappresentante il Foug-hoand, o Fenice chinese, colle ali distese e col becco pendente sulla fronte mediante una molla elastica. Giunte ad una certa età non hanno altro ornamento sulla testa che una benda di stoffa di seta. Le giovani si aggiustano le sopracciglia in modo che descrivano una bella linea curva. Il violetto ed il verde sono i due colori riserbati esclusivamente alle donne. Il vestito ordinario è un abito di seta o di cotone, con maniche larghe, sopra un abito più lungo, sotto cui sono dei braconi sciolti legati di sopra alla noce del piede. I Chinesi hanno una espressione proverbiale per indicare i difetti nascosti: « Gli abiti lunghi nascondono i piedi grossi ».

(*Relazione del soggiorno alla China, del sig. David, antico residente della Compagnia delle Indie a Canton*).

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Aprile 1837.

Notizie Italiane

Di una nuova linea per la strada ferrata lombardo-veneta

Nelle Provincie Venete è oramai fermamente stabilita l'opinione che la linea ferrata debba riunire le quattro città di Venezia, Padova, Vicenza e Verona. Infatti quelle città formano una popolazione di 240,000 abitanti intimamente connessa dalle abitudini di parecchj secoli e dalla promiscuità economica ed amministrativa. E più di 900 mila altri abitanti sono sparsi negli altri luoghi di quelle quattro provincie, le quali così costituiscono in complesso un quarto della popolazione del regno.

Il riconoscimento universale di questa verità ristringe molto il campo della questione anche per ciò che riguarda le provincie Lombarde; giacchè non si tratta più di tirar linee da *Milano* a *Venezia*, ma unicamente da *Milano* a *Verona*. La fantasia così non può più vagare all' impazzata sul vasto piano, cercando nuove combinazioni da cui ritrarre applauso o almeno nutrimento a uno spirito metodico di contradizione.

Milano, Verona, Peschiera giacciono alla stessa latitudine; uno stesso parallelo le attraversa tutte. Questo parallelo forma l'asse matematico da cui misurare le deviazioni. Brescia è lontana dall'asse rettilineo circa 5 miglia astratte. Mantova ne è lontana più di 15; Cremona ne è lontana 19. Queste non sono *frasi oratorie;* ma sono numeri di semplice abbachino che si rilevano da chiunque esamini all'ingrosso la carta. Chi non ne vede le conseguenze, confessi di non volerle vedere.

Paragonando alla inflessibile linea retta la curva che comprende Brescia, e la curva che comprende Cremona e Mantova, si viene a riconoscere che quella di Brescia sarebbe più lunga un miglio o due, mentre quella di Cremona formerebbe un ampio arco di cerchio che importerebbe almeno 15 miglia di più. Dunque tutte le ragioni ragionate contro la linea di Brescia, ricadono con moltiplicato peso su quella di Cremona. Dunque a circostanze eguali *crescerà il costo della strada in ragione della maggior sua lunghezza, nonchè il consumo del combustibile in ragione combinata* ecc. ecc. con tutto il restante di quel ragionamento; al quale per esser ottimo manca soltanto di non esser fatto a rovescio.

Un passaggiero che dovesse recarsi da Milano a Verona, dovrà dunque fra l'andata ed il ritorno percorrere inutilmente 30 miglia e pagare in ogni gita e in perpetuo tre o quattro lire di più per comperarsi incomodo e perditempo?

Sarà molte volte un'eccellente cosa l'andare a Mantova od a Pizzighettone, come sarebbe eccellente l'andare a Bergamo o Pavia. *Ma con una strada sola non si può arrivar dappertutto.*

Si potrà con ragione deviare alquanto da una rigida linea retta per toccare una città industriosa e trafficante come Brescia, quando una tal deviazione mentre da un lato allunga la strada di un miglio o due, dall'altro promette un lauto compenso. Ma l'andar qua e là per il paese, seguendo il giro del sole, per comprendere tutte le città del regno in una sola infornata, è un dimenticare il primo intento della strada ferrata, cioè la più rapida corsa al più piccolo costo.

Se questa prima impresa ferroviaria si farà con qualche giudizio e quindi recherà lucro ai capitalisti, darà impulso ad altri progetti. La conformazione delle nostre immense pianure contornate di città sembra promettere più faustamente che non avvenga altrove. La parziale esperienza che si facesse successivamente tra città e città sulla linea Veneta, potrebbe far coraggio a tentare anche una linea per Lodi e Cremona; la quale potrebbe forse trovarsi lucrosa, massime se il commercio avesse a svilupparsi maggiormente sulla frontiera Piacentina e Modenese. Ma se si trovasse vantaggioso l'unir Cremona e Milano, credete voi che si troverebbe svantaggioso l'unir Brescia e Milano, l'unir Brescia al lago di Garda, a Verona, a Vicenza, a Venezia? E supposto che col tempo si venisse ad avere tanto una strada ferrata da Milano a Cremona quanto una da Milano a Brescia: di quale fra queste

due vi servireste voi per andare a Verona e raggiungere la linea Veneta? Io credo che la maggioranza dei viaggiatori preferirebbe risparmiar trenta miglia, andando e tornando per Brescia. Perlochè, date le due linee, la linea di Brescia servirebbe non solo come linea provinciale Bresciana, ma eziandio come linea generale lombardo-veneta; mentre la linea di Cremona, *per questo rapporto*, rimarrebbe unicamente linea provinciale.

Per andar dunque da Milano a Verona, ragion vuole che si vada per Brescia piuttosto che per Cremona. Nel qual caso presso Chiari e Triviglio si formerà naturalmente il deposito generale della industre provincia bergamasca. Ora quando si tratta d'industria, chi vorrà paragonare le provincie di Lodi e Cremona con quelle di Bergamo e Brescia? In quali provincie sono i forni del ferro, le fabbriche delle armi, i filatoi dei quali cento ne ha la sola provincia bresciana, le fabbriche dei panni e delle coperte, le cartiere, le concerìe? Dove sarà la maggior chiamata del carbon fossile? Dove sono le fiere più frequentate? Non sono a Bergamo, a Brescia, a Verona? Quella sola di Bergamo chiama annualmente più di 30 milioni di merci, fra le quali più di 300 mila libbre di seta. Le concerìe Bresciane chiamano da Trieste 500 mila pelli crude, che rimandano conce da smerciarsi a Trieste e Sinigallia. Le egregie miniere di Val Trompia non aspettano che il carbon fossile del lago di Garda e dei colli Vicentini, per riprendere la perduta attività. Infine riducendoci a considerar la popolazione, tutte le proposte linee toccano le provincie di Milano e Mantova, ma la linea superiore inchiude le province di Bergamo e Brescia che contano 681,000 abitanti; mentre la inferiore sostituisce le provincie di Cremona e di Lodi e Crema che ne fanno solo 396,000. La linea bresciana adunque interessa un soprappiù di 285,000 abitanti, i quali inoltre sono assai più industriosi e più bisognosi di lontane e rapide comunicazioni.

Le otto provincie percorse dalla linea superiore, Milano, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Venezia, fanno 2,610,000 abitanti. Nessun' altra linea può congiungere tanta popolazione giacchè si tratta di circa 19,000 abitanti per ogni miglio astratto di corsa.

Il proposito di passare a poche miglia da Brescia aggrappandosi con un moncherino a quella città, è assurdo; perchè aggiunge la spesa di un tronco inutile, aumenta le distanze, e impaccia la facile circolazione. Del che si è già discorso più d'una volta. In una *Rassegna della provincia bresciana per riguardo alla*

strada ferrata, che ho fatto inserire in altro giornale, ebbi occasione di accennare che mentre sulla linea di Brescia e Chiari in un dato spazio si trovano circa 177 abitanti, nello stesso spazio preso nel Distretto di Bagnolo si contano soli 69 abitanti cioè poco più del terzo. Ebbi ad accennare eziandio che nella provincia Bresciana mentre i borghi e le città poste sulla linea superiore sommano a 60 mila abitanti, quelli della inferiore sommano soltanto a 15 mila. Dal che si vede che *in economia* le conseguenze delle *miglia geografiche nove e mezzo* possono essere gravissime. Quelle osservazioni ricevettero maggior publicità dalla Gazzetta di Augusta che le tradusse.

Le provincie di Lodi e Cremona sì per la copia dei cavalli richiesta dall' indole di quell' agricultura; sì per la vicinanza di tante acque navigabili, ridondano di mezzi di trasporto; nè quelle provincie sia per i loro consumi sia per i loro prodotti hanno tal connessione col commercio veneziano o triestino che si possa paragonare a quella che vi hanno Bergamo, Brescia e Vicenza.

Quanto a Mantova, la linea lombardo-veneta in ogni modo attraverserà la provincia; la città poi come emporio della navigazione del Basso Po e del commercio dello Stato Estense e del Bolognese, attira una corrente mercantile non nel senso della strada lombardo-veneta, ma in direzione trasversale. Ella può approfittare della vicinanza per gettar sulla linea maestra un tronco accessorio, senza recar disturbo al complesso dell' impresa. Le relazioni di Bergamo e Brescia con Venezia sono intime e antichissime; ma Cremona e Mantova furono sempre straniere a Venezia ed allo Stato Veneto.

Quanto ai livelli, le difficoltà non sono tali da far paura ad uomini che siano *veramente* dell' arte di far le strade ferrate. Ammettendo che la porta Tosa di Milano sia 116 metri sopra il livello dell'Adriatico e che il giardino botanico di Brescia ne sia a 147 metri, la differenza che è di metri 31 su una distanza di circa 78 mila metri, si riduce alla proporzione appena valutabile di 1 a 2516. La quale proporzione si rende ancora minore, se si pensa che la strada ferrata non ha alcun obbligo di passare propriamente per l'orto botanico di Brescia, ma tuttalpiù dovrebbe radere la parte più bassa della città dove fa capo la strada Cremonese. Quattro o cinque metri che destramente si guadagnassero, ci porterebbero alla proporzione di 1 a 3000. Ora non ci fu un ingegnere che voleva condurci a Como con una discesa più di cinquanta volte maggiore? con una discesa da 1 a 56? Vedete come

sono questi uomini dell'arte, pei quali è impossibile l'andare a Brescia con una pendenza quasi impercettibile ma proposta da altri, quando con una pendenza cinquanta volte maggiore (ma proposta da loro) diventa possibile l'andare a Como.

Lo stesso può dirsi della discesa da Brescia al Lago di Garda. Tra l'orto botanico e il pelo medio del Lago non vi sono che 70 metri, mentre la distanza da Brescia a Peschiera è di metri 38 mila circa, cioè, come 1 a 542. Ma non essendovi necessità nè di visitare l'Orto botanico di Brescia nè di baciar colle rotaie la sabbia del lago, i 70 metri potrebbero diminuirsi facilmente di parecchie unità. Allora ci ridurremo alla proporzione di 1 a 600. Ad ogni modo la pendenza sarebbe adunque dieci volte più agevole della famosa discesa di Como. È noto che tra Manchester e Liverpool si percorre qualche pendenza da 1 a 96. Tocca alla disinvoltura degli ingegneri il giovarsi delle dolci colline che fiancheggiano costantemente la destra della linea, per rendere la discesa graduale. E se vi fosse pure qualche cresta di colle da traforarsi o tagliarsi, sono questi lavori tali da atterrire gli uomini che hanno fatto le opere mirabili del Sempione? Sono spese queste a cui sacrificare la più grossa parte del ricavo?

Si opporrà che la discesa da Brescia al lago non è continua ed uniforme, ma si trova per così dire condensata in gran parte tra Lonato e Peschiera. Questo in qualche misura è vero; ma è vero altresì che da Lonato a Peschiera la distanza rettilinea è almeno di 16,000 metri; nella quale in ragione di 1 a 96 si potrebbe discendere 165 metri; cioè 100 metri più di ciò che nel peggiore supposto ci faccia bisogno. È inutile il notare quanto sarebbe facile mettere il declivio in comunicazione col Porto di Desenzano, frequentatissimo tanto pel traffico quanto per l'amenità di quelle vaghissime spiagge.

Se colla linea di Brescia prima si sale e poi si scende, colla linea di Cremona prima si scende e poi si sale. Dacchè dunque non è possibile ottenere un unico pendìo ed è inutile cercare ciò che non si può trovare, bisogna ridurci a studiar le più trattabili ondulazioni.

Quanto più si discende nella parte irrigua della pianura, tanto più cresce la complicazione delle acque; cosicchè le conseguenze dell'occupazione d'una piccola lista di terreno si estendono senza fine, e vestono un' indole rischievole e contenziosa. Lottare *in perpetuo* con tutte le acque della bassa e con tutti i cavilli dei loro possessori e utenti, è ben altra

cosa che tagliare una volta la collina di Lonato. Dimandatelo a chi ha fatto questa esperienza nei canali irrigatorj. Ora uno stato contenzioso è assai più pregiudizievole ad una numerosa società che ad un privato. Questa è una delle ragioni più valide che devono far preferire la linea che percorre alle falde delle ultime colline il sommo lembo della pianura; ch'è appunto la linea di Brescia.

V'è chi teme il prezzo maggiore dei terreni in vicinanza delle più floride città, e in ragione della loro floridezza. Nell'idea di costoro le strade di ferro non si dovrebbero mai fare nelle vicinanze di Milano o di Parigi o di Londra, ma piuttosto nelle valli di Comacchio o nella selva di Baccano o dovunque lo spazio non val niente. Ma fatto si è che la terra ha maggior valore dove è più numerosa e più ricca la popolazione. La strada ha bisogno di incontrar *popolo e prodotti*; e queste due cose appunto son quelle che rendono l'area più *cara*. Perchè ci parlate d'una strada per andar da Milano a Venezia, se non perchè sono i due luoghi più popolosi e frequentati del regno?

Nelle altre strade ferrate la compera dell'area costituisce la 20.ª o al più la 10.ª parte della spesa totale della strada ferrata. In questo *supposto* se l'area su una linea dovesse costar pure il doppio che su di un'altra, si avrebbe ad aggiungere un altro 20.° oppure un decimo di spesa. Ma se con ciò si avesse su quella linea il doppio di popolazione e di prodotti, la strada prometterebbe doppio ricavo. Dunque per 1 o al più 4 ventesimi di più che si fossero spesi nella compera del terreno, si avrebbero 20 ventesimi di più nella rendita totale dell'impresa. Modificate pure queste proporzioni finchè volete, e poi vi risulterà sempre che tra i *Ricordi* che l'economista deve dare all'ingegnere, è a comprendersi anche questo: *Cercare a preferenza i* DISTRETTI *dove la cifra della popolazione e dello scudato è relativamente maggiore.*

Chi ebbe la pazienza di perder tempo in siffatti calcoli, ha trovato a cagion d'esempio che mentre sullo stesso spazio di terreno nel distretto d'Isola della Scala si contano 630 abitanti, in quello di Arzignano se ne ha più del doppio cioè 1526; in quello di Verona se ne ha quasi il triplo cioè 1767; in quello di Padova si ha quasi il quadruplo cioè 2405. Ora Isola della Scala è sulla linea delle campagne. I distretti di Arzignano, Verona e Padova interessano la linea delle città. Se il ricavo della strada dovesse corrispondere precisamente a questa proporzione ed essere quadruplo dove

è quadrupla la popolazione: si potrebbe in questa ipotesi senza scapito pagar l'area ad un prezzo *parecchie* volte maggiore. *Si faccia il calcolo* e si riduca pure in pratica la proporzione alla più modica misura. Ciò che rimane mi basterà sempre. Con ciò però non s'intende che si debba fare inutile e prodigo esterminio di case e di giardini; giacchè *passare a portata* delle più folte e ricche popolazioni non vuol dire *passare addosso* alle persone: e perciò fin dal principio di questa discussione si è sempre raccomandato di passar tuttalpiù *rasente l'abitato*.

Quanto alla divisione dei lavori tra gli ingegneri milanesi e veneziani queste sono idee superstiti al Medio Evo. *Nec nominentur in nobis* a proposito di strade ferrate; le quali son affari da cervelli moderni, anzi il trionfo della moderna età. La strada è fatta per associare non per disgregare. La strada è un'impresa d'ordine economico e non una questione di pronuncia o di dialetto. La strada è un mezzo di guadagnar denaro ai privati e floridezza al paese; al che non vale guardar l'atto di nascita degli ingegneri. Si tratta d'una impresa unica e indivisibile, che deve essere discussa, se si vuole, da centomila persone nelle gazzette, al caffè, in piazza, in piena pienissima libertà, ed anche con frasi oratorie (da chi sa adoperarle), ma dev'essere riassunta e fermata da un solo cervello. Che direste di chi mettesse due architetti a far mezza facciata per ciascuno ad una chiesa; a far anche soltanto una mezzà porta ciascuno od una mezza finestra? Quando si comincia un discorso stampato predicando la convenienza *della linea più breve di tutte*, e poi lo si conchiude proponendo la linea di Cremona che è LA PIU' LUNGA DI TUTTE LE LINEE POSSIBILI; quando gli uomini si curano così poco d'andar d'accordo *con sè medesimi:* sperate dunque nell'accordo delle parti, se volete.

Che la soscrizione si sia cominciata in due luoghi, è pur troppo vero; ed è il peccato originale dell'impresa, la quale senza ciò sarebbe assai più inoltrata. Quanto più presto questo peccato si lavi e si redima, tanto meglio. Ed è a questo fine appunto che mirano i più zelanti e sagaci tra i partecipi dell'impresa. Quando si pensa che altro è il primo soscrittore, altro è il compratore e stabile proprietario delle azioni, si vedrà che appena siasi data spinta alla cosa, le due simmetriche provincialità spariscono, e vi sottentra un aggregato indistinto di capitalisti d'ogni stato e d'ogni nazione. Allora invece di due consessi sottoposti alla necessità di farsi delle riverenze e spedirsi dei proto-

colli, si avrà una direzione unica, compatta, responsabile, che lasciate da canto le etichette cammini sulla strada nuda nudissima degli interessi.

V'è chi parla di chiamare ingegneri dall'estero. Ciò facendo andremmo d'accordo con quei francesi i quali in questo istante medesimo e in mezzo ai tanti allievi della Scuola Politecnica, si servono per le strade ferrate d'un giovane ingegner milanese. Sicuramente un ingegnere degno di dare una strada ferrata alla Francia, cesserà d'esser capace quando si tratterà di darne alla sua città nativa, perchè: *nemo propheta* IN PATRIA. Fin qui si tratta d'un giovane a cui la nostra rara e consumata prudenza non vorrà forse affidare la somma delle cose. Ma non abbiamo forse un uomo di età matura, nutrito di forti studj e di molta esperienza e già da anni non d'altro occupato che di visitare e studiare tutte le strade ferrate che si stan costruendo in Europa? Gli amatori delle piccolezze municipali potrebbero accontentarsene, almeno per il sodo e giudizioso motivo che l'uomo in questione non essendo *precisamente* nè da Venezia nè da Milano, ma qualche cosa di neutro e d'intermedio, quadrerebbe con singolare e felicissima esattezza al bisogno nostro ed ai nostri pregiudizj. Del resto se dobbiamo giudicare da ciò che finora si è veduto fra noi, non tutti gli uomini dell'arte son adatti a indovinar la vena giusta in questo argomento benchè possano utilmente e onorevolmente cooperarvi.

Intanto che il sovvertimento universale del commercio rallenta le *reali* offerte dei capitali e assottiglia le speranze dei soscrittori, profittiamo del mal tempo e abburattiamo l'argomento, il quale è più complicato e difficile che non sembra a chi vi giunge non preparato.

Cattaneo.

Sull'attuale crisi del Commercio e dell'Industria.

Varie sono le opinioni sulle cause che hanno prodotto l'attuale crisi commerciale. Il Lloyd di Trieste in uno de' suoi recenti numeri, pubblicò il seguente articolo, nel quale accenna per causa prima il deficit *di un* miliardo *accaduto nel valore dei fondi di Spagna, poi l'ingordigia dei coltivatori del cotone che traendo partito dalle mal calcolate dimande portarono il prezzo degli* 11 *e* 12 *centesimi che si pagavano per la materia prima negli anni* 1832-1833 *ai centesimi* 18 *e sino ai* 22, *indi lo stesso inconsiderato aumento avvenuto nelle sete. Che ognuna di queste cause abbiano la loro parte ne conveniamo, ma noi in vece accenniamo per la prima l'essersi operato da parecchi sul credito, privi dei capitali necessarj per far fronte alla stagnazione ed alla mancanza di ricerche, per*

cui ne venne di conseguenza che l'ingombramento delle merci tolse a molti i mezzi di supplire ai loro impegni e nella loro caduta gli uni hanno strascinati gli altri. In altri fascicoli ne parleremo di nuovo, sperando che le misure che si dice possano essere prese dai Governi Americano ed Inglese, in onta a tutte le opposizioni, di cui i fogli hanno finora parlato debbano influire per portare la crisi al suo termine. Intanto sentiamo il Lloyd di Trieste.

L'attual posizione del commercio e dell'industria è meritevole della maggior attenzione e sollecitudine. Sino ad ora nulla si è detto di quel commovimento cui soggiacciono questi due rami importantissimi della prosperità nazionale; ma egli è duopo approfondarne le cause, ad oggetto di provare che questa crisi dipende da circostanze totalmente straniere alla natura delle cose, vale a dire da una critica posizione del commercio e dell'industria, e ch'essa non dev'essere attribuita che a fatti accidentali e passeggieri.

Non pertanto frammezzo a questi fatti avvene uno di cui non si può non conoscere la gravità e le calamitose conseguenze; ed è questo la enorme ed effettiva perdita che i fondi pubblici spagnuoli fecero provare a tutti i grandi mercati dell'Europa, e principalmente a quelli della Francia e dell'Inghilterra. Il deficit accaduto nel valore di questi fondi è, per lo meno, di un *miliardo*; un vuoto sì rovinoso deve necessariamente avere una triste influenza; esso gravita fortemente sulla totalità degli affari dei banchi e del commercio.

La Francia dal suo canto sopporta una perdita di parecchie centinaja di milioni; l'Inghilterra una maggiore; l'Olanda ed il Belgio vi hanno pure molto interesse. Fortunatamente per quest' ultima nazione, le sue intraprese industriali, protette e sviluppate dai suoi banchi, hanno attirato più di una metà dei capitali impegnati nella speculazione dei fondi spagnuoli; il capitale che il Belgio potè salvare da sì vasto finanziere naufragio si calcola di circa cento milioni; e ciò perchè questo capitale fu all'industria rivolto. Nè questo è certamente uno de' minori servigi che essa abbia reso al paese.

Le catastrofe dei fondi spagnuoli ci condurrebbe troppo lungi dal nostro proposito; quindi limitiamoci per ora a comprovare le conseguenze troppo certe per il commercio e per l'industria, causate dalla perdita di un *miliardo*, perdita che produce un vuoto sensibile su diversi mercati di Europa: egli è impossibile d'ignorare questi risultati matematici.

D'altronde avvi una causa più diretta di quello stato di sofferenza in

cui trovasi attualmente il lavoro di moltissimi rami importanti. L'industria del cotone in ispecie, da qualche tempo a questa parte, camminava sopra una via fallace, le quale, sì in Francia che in Inghilterra, doveva cagionare un doloroso ritorno.

Dopo essere uscita dalla crisi dell'anno 1827, ed aver trionfato di quella nuova commozione politica che necessariamente doveva succedere nel 1830, l'industria del cotone ebbe tre o quattr'anni di una prosperità straordinaria, che abbondevolmente la ricompensò di tante perdite. Ma un fatto accaduto in America mutò le condizioni tutte del lavoro manifattore, ad apprestò novello rovescio.

I coltivatori, stimolati dalle attive domande degli speculatori che di giorno in giorno divenivano e più esigenti e più temerarie, non posero più verun limite alla loro cupidità; per tal modo i prezzi del cotone, che negli anni 1832 e 1833 si reggeva in America da 10 a 11 cent., salirono successivamente da 18 sino a 20 e 22 cent. Egli è noto che le spese di coltivazione di questo genere non sono maggiori di 8 a 9 cent.; quindi i coltivatori doppiavano la loro fortuna, mercè la mania degli speculatori e quel giuoco sfrenato che indistintamente si porta tanto sulle materie prime quanto sui pubblici effetti. E fu forza all' industria il seguire questo disordinato movimento e lavorare a condizioni elevate, che tosto o tardi dovevano diminuire il consumo.

Il banco d'Inghilterra conobbe per tempo questo inevitabile risultato. Il desiderio di porre un argine a questo furore di giuoco e di speculazione, il quale doveva finalmente gravitare sull'industria, è uno dei principali motivi che indusse questo possente stabilimento a ristringere i suoi sconti, e soprattutto a negarli a quelle case, conosciute per insensato negoziare sui cotoni.

L'effetto di questa misura, rigorosa ma saggia, non tardò gran fatto ad esser palese, e la conseguenza si fu che i prezzi dei cotoni scemassero del 30 al 50 per cento; ma ben tosto ricomparve il vero spirito di una regolare speculazione, e con esso un maggior consumo; il suo fervore è di tanto più animato in quanto che i prezzi sono più moderati. Per tal modo la vendita facilita lo smercio dei prodotti, con una perdita, forte in vero, ma d'altra parte senza che duri lunga pezza quell'ingombramento del genere che è la peggior cosa del mondo. E questi sacrificj non sono che la restituzione di utili considerevoli, i quali rendono ora meno grave cotanta sconfitta.

È questa una lezione da aggiungersi ad altre molte; ma la memoria

dei giuocatori è corta, ed essi di bel nuovo cimenteranno la sorte. Spetta ai manifattori di non seguirli per questa via aleatoria, chè allora saranno dessi costretti di rinunziare ad operazioni ruinose. Anco i coltivatori porteranno la pena inflitta da questa lezione; ma essi hanno siffattamente abusato dell' ansietà de' compratori, che con ciò non faranno altro che rendere ai consumatori una parte di quegli utili, veramente eccessivi, che in addietro percepirono.

Il prodotto delle sete e la ricca industria che se ne occupa sopportarono lo stesso danno per lo stesso motivo. Il giuoco essendosi reso signore anche di questa materia, molte case di Londra e di Milano da più anni dettavano la legge ai fabbricatori di Lione, di Avignone e di Nimes (1). In Inghilterra esercitavasi la stessa oppressione sull'industria. Per conseguenza i coltivatori, ad esempio di quelli di cotone, dovevano essere altrettanto più avidi; essi trovarono ottimo questo eccitamento degli speculatori, il quale dava alle sete un valore esorbitante.

Lo stesso effetto ne doveva risultare; vale a dire che il caro dei tessuti allontanasse e diminuisse il consumo. Da quel punto vi ebbe quì pure ingombramento, mal essere, e rovina. Questi temerari giuocatori soggiacquero alla pena dovuta al loro disordine: tutti mancarono; il fabbricatore fu pure punito con perdite considerevoli, dell'esser andato dietro alla corrente. In fine il coltivatore di seta deve anch'esso soffrire per l'eccessivo svilimento di prezzo della materia prima.

---

(1) Sulla falsità di questa asserzione, ripetuta da molti giornali francesi, l' *Eco della Borsa*, del dì 9 aprile, rispose nel seguente modo:

Il *Corriere di Lione*, volendo trovare una spiegazione al ribasso del 30 per 100 sofferto dalle sete gregge, parla di una coalizione tra varie case inglesi e di Milano, solite ad incaparrare tutte le sete disponibili per venderle dopo, dettando la legge del prezzo. Il giornale soggiunge che la rovina di queste case ha disciolta l'alleanza. Possiamo affermare che l'asserita associazione è un sogno di calda immaginazione, siccome ideali sono i rovesci di questa piazza, sulla quale tutte le primarie firme sono rimaste ferme al loro posto. I negozianti di Milano mandano le loro sete a Lione ed a Londra, perchè ne trovano conveniente lo spaccio su quei due gran centri di consumo. Le case francesi ed inglesi, che ricevono le sete in deposito, fanno anticipazioni di denaro, ma questa operazione è fatta individualmente, è accidentale e senza alcuna lega. Gli effetti della crisi attuale hanno colpito i negozianti più avveduti e prudenti, nè si potrebbe affermare che in Europa si trovi un negoziante di seta, il quale abbia fatto affari in questi ultimi mesi, senza toccare delle perdite.

Queste sono le vere cagioni che hanno influito sopra i due più importanti rami dell' industria. Quella delle lane non va esente dallo stesso rimprovero, comechè non lo fu della stessa lezione, quantunque in minor proporzione. Ell' è regola generale: tutte le volte che i prezzi delle materie prime verranno spinti tropp'oltre, e che l'industria sarà costretta a seguire questo esagerato impulso, il consumo diminuirà, e ne seguiranno inevitabili catastrofi.

Un fatto che ha relazione colla crisi degli Stati Uniti, e di cui sono incalcolabili gli effetti, si è quella perturbazione che derivò dal colpo portato dal generale Jackson ai banchi dell' Unione. Il credito, questa potenza commerciale, fu scosso dalle sue basi, e si ha fondato motivo di temere che non risorga per molto tempo. Necessariamente tutti gli affari ne soffrirono, e non poterono aver luogo le rimesse che attendeva la Francia per somme considerevoli, dovute principalmente al commercio delle sete. Il male non ha consistito soltanto in questo ritardo, e nei fallimenti che risultano da quello stato violento in cui trovasi il commercio americano; ma ben anco nella cessazione di qualsiasi domanda alle fabbriche di Lione.

Quindi è chiaro: moltiplici cause spiegano naturalmente lo stato di molestia in cui langue la fabbricazione. L'industria parigina, che comprende cotanti oggetti di esportazione, ha pure grandemente sofferto. Per altro, ad eccezione de' suoi rapporti cogli Stati Uniti, i quali non ritorneranno ad essere attivi se non che quando la posizione di questo paese sarà divenuta regolare, egli è certo che le cagioni dello stato attuale di perdita e di sofferenza sono passeggere, e dipendono da errori che non si rinovelleranno per molto tempo. L'aumento esagerato del prezzo delle materie prime ha dato luogo a prezzi moderati che rianimarono il consumo. Dissipato una volta l'eccessivo ingombro dei generi, il movimento delle produzioni industriali ritornerà ad essere attivo, e verrà ristabilito l'equilibrio.

Asili per l' Infanzia nelle Provincie Venete.

Nella generale diffusione degli Asili presero grandissima parte le Provincie Venete: già la bella regina dell'Adriatico ha due fiorenti Asili, ed uno Vicenza. In Verona cessato il *cholera* restarono molti fanciulli orfani e senza sussistenza: alcune signore promossero di fare un accatto o *colletta* a loro benefizio, e fu veramente copiosa: il reverendo Vescovo di quella città con sua lettera

del 3 dicembre 1836 ringraziava quelle signore della loro carità, e mentre ordinava di distribuire farina e legna per que' poveretti, proponeva, per provvedere meglio a quell' infanzia derelitta, di instituire alcune sale d'Asilo: quella voce che parlava sensi di tanta carità fu accolta come una benedizione del cielo, e i Veronesi largheggiarono nei mezzi, e il primo marzo aprivasi l'Asilo caritatevole quasi voto, e per riconoscenza del cessato flagello al Cielo, e perchè esso deviasse dalla sede, ove si protegge l' innocenza, i mali che provengono o dall'avversa fortuna o dalla tristizia degli uomini.

Treviso che fu la prima tra le Venete città a proporre questa istituzione, ne aprirà certo, una in breve, come raccogliamo da una *Storia degli Asili di Carità in Treviso narrata da Francesco Scipione Fapanni, segretario della Commissione*, dialogo popolare, scritto con molta effusione di cuore. *D. S.*

Collegio e Asilo per l' Infanzia a Codogno.

In questo Borgo da alcuni anni si è diffuso uno spirito di miglioramento che merita essere ricordato. Quivi si è riordinato il collegio di Ognissanti mercè il legato che nel 1830 vi fece il Sacerdote Giuseppe Gandolfi di centoventi mila lire, coll' obbligo di tenervi due professori di umanità, e sei chierici a piazza gratuita: ora il Collegio ha un ginnasio gratuito. Ma il desiderio di un altro beneficio sorse di recente in Codogno, quello di instituire un Asilo di Carità per l'Infanzia: un signore benefico verso il proprio paese, Francesco Quattrini, offrì ragguardevole somma per questa institazione, e tosto si formò una Commissione per raccogliere azioni ed instituire l'Asilo: nell' indirizzo che la Commissione fece ai proprj concittadini nel 14 aprile 1837 essa diceva queste, sentite parole: — Un appello alla carità illuminata ed alla generosità dei Codognesi non fu mai senza effetto, e ne fanno solenne testimonianza i tanti e ricchi istituti di beneficenza onde va glorioso meritamente questo Borgo, e quindi non senza ragione la Commissione incaricata dell' ordinamento di queste Scuole nutre fiducia di poter in breve, mercè le larghe offerte de' suoi compatriotti, essere in istato di dar mano all' opera caritatevole.

Facciamo voti perchè sì nobili sentimenti sieno corrisposti. *D. S.*

Asilo dell' Infanzia a Lodi.

Nella città di Lodi il giorno 19 aprile si è inaugurato l'Asilo dell' In-

fanzia: vi erano 40 fanciulli, e si aumenteranno mano mano, perchè l'esperienza ha insegnato che l'ammissione dei fanciulli nell'Asilo convien farla a poco a poco. Anche a Brescia presto si aprirà un Asilo: a Mantova, a Bergamo, a Pavia, a Como, a Soresina, alcuni buoni proposero l'opera pia, e giova sperare che presto si avranno sufficienti azioni: abbiam veduto nella Gazzetta della Provincia di Pavia pubblicata dal Landoni, un movimento generoso di molte signore a benefizio di un ricovero detto di Pericolanti, e giova sperare che esser non debba minore per l'innocenza, che ha bisogno di una educazione morale, religiosa, e che scemerà i vizj dell'età adulta.

D. S.

Progetto di una strada a ruotaie di ferro tra Genova e le provincie del Piemonte.

Diamo l'estratto del decreto di S. M. Sarda in data 10 aprile 1837, per lo stabilimento della strada suindicata.

Varie proposizioni sono state rassegnate al nostro governo pello stabilimento di una strada a ruotaie di ferro, che, dirigendosi da Genova verso gli Appennini, si partirebbe, valicati que' monti, in due rami, l'uno dei quali s'inoltrerebbe nell'interno del Piemonte, mentre l'altro accennerebbe alle frontiere settentrionali del regno. Solleciti come noi siamo sempre di ogni cosa che giovar possa ad accrescere la proprietà del commercio e dell'industria nei reali nostri dominj, abbiamo voluto che queste proposizioni fossero l'oggetto di matura disamina; epperciò abbiamo ordinato, e col presente ordiniamo quanto segue:

Tutte le proposizioni fatte pello stabilimento di una strada a ruotaie di ferro tra Genova e le provincie del Piemonte, saranno esaminate e discusse da una commissione speciale, incaricata di segnare alla scelta del governo quelle che meglio si accordassero cogl'interessi dello Stato e di indicare le condizioni e cautele alle queli avvisasse doversene vincolare l'ammessione.

La commissione suddetta potrà richiedere direttamente dagli autori delle proposizioni sommenzionate, come dalle regie amministrazioni, e da ogni persona cui credesse utile di consultare, gli schiarimenti ed i riscontri che le occorressero.

Terminato ch'essa avrà il suo lavoro dovrà la medesima trasmetterlo al nostro primo segretario di stato per gli affari dell'interno, cui spetterà di rendercene conto per le nostre sovrane determinazioni.

Esportazione delle Sete da Milano *nei mesi di Febbrajo e Marzo p. p.*

Esportazione nel mese di Febbrajo
in libbre di once 12.

			1836	1837
Londra. Seta greggia	circa	libbre	20,000	500
filatojata	»	»	15,000	1,800
Londra e Lione. Strazza di seta . . .	»	»	4,000	21,400
Cascami.	»	»	87,000	72,000
Lione. Seta greggia.	»	»	23,000	111,000
filatojata	»	»	52,000	134,000
Germania e Svizzera. Seta greggia . .	»	»	1,000	800
filatojata . .	»	»	145,000	61,000
d.ª dal Piemonte	»	»	20,000	16,000
Cascami	»	»	11,000	16,700
Russia. Seta filatojata, via di Brody . .	»	»	1,500	4,500
Vienna. d.ª da Milano e Bergamo . .	»	»	18,000	13,000
d.ª da Brescia	»	»	1,000	2,000
d.ª da Verona e Vicenza . .	»	»	5,000	8,500
d.ª da Udine.	»	»	6,000	8,500

Esportazione nel mese di Marzo.

Londra. Seta greggia	circa	libbre	21,000	3,700
filatojata.	»	»	42,000	1,900
Londra e Lione. Strazza di seta . . .	»	»	21,000	17,000
Cascami.	»	»	117,000	59,800
Lione. Seta greggia.	»	»	42,000	54,000
filatojata	»	»	96,000	69,000
Germania e Svizzera. Seta greggia . .	»	»	1,000	1,500
filatojata . .	»	»	140,000	105,000
d.ª dal Piemonte	»	»	20,000	35,000
Cascami	»	»	6,000	12,000
Russia. Seta filatojata, via di Brody . .	»	»	6,000	6,000
d.ª, via di Lubecca. . .	»	»	—	2,000
Vienna, in consumo. Seta filatojata da Milano e Bergamo	»	»	7,000	10,000
d.ª da Brescia	»	»	400	1,500
d.ª da Verona e Vicenza . .	»	»	14,000	5,500
d.ª da Udine.	»	»	9,000	2,600

ALCUNI DEI TRATTI FILANTROPICI NOTATI L'ANNO SCORSO NELLA PROVINCIA DI COMO, MENTRE DOMINAVA IL *CHOLERA*.

I grandi pubblici disastri furono spesso segnati da grandi tratti di carità, e di virtù; e il terribile malore che desolò non ha guari anche le nostre belle contrade ne fu largo di generosi atti benefici.

Fra i molti onde brillò la carità lombarda in quell' infausta occasione credo io pure di rammemorarne taluno che avvenne nella Provincia di Como, meritevole certamente d'essere reso pubblico ad onore dell' umanità, e di chi lo ebbe ad esercitare.

Erasi manifestato nel Comune di Laveno, borgata di qualche importanza e commercio in riva al lago Maggiore e per dove suolsi fare tragitto alle isole Borromee, il micidiale cholera; nè eravi, giacendosi ammalato quel Medico condotto, chi dirigesse le cose sanitarie, o si occupasse de' provvedimenti per arrestare i progressi del morbo, o cui affidare la cura de' miseri che ne venivano colpiti; e quella derelitta popolazione, scarseggiante pur anco de' mezzi di sussistenza per la cessazione d' ogni traffico e lavoro, vedeasi gettata in preda al terrore ed alla disperazione.

Per riparare alla meglio alla sorte infelice de' comunisti si mosse la Deputazione amministrativa del Comune alla ricerca di un medico; e riuscite senza effetto le sue indagini onde averne in Provincia, ove insufficiente era il numero de' medesimi ai molti bisogni delle popolazioni afflitte dal morbo, si volse al dott. Carlo De-Vecchi, il quale nato non lungi da Laveno esercitava medicina in Milano, ov' era anche incaricato di un pubblico servizio presso un Ufficio di sanità.

Sentito il bisogno del paese suo nativo e sollecitato dal pensiero di poter essere più utile ove maggiore era il bisogno ed il pericolo, accorse il De-Vecchi a prestare la sua opera, anche senza addivenire ad alcuna convenzione intorno ad un compenso proporzionato alla gravezza dell' incarico.

La comparsa del dottore sopraddetto, i modi dolci e caritatevoli con cui adoperò per coltivarsi l'animo degli abitanti, l' intrepidezza e l' alacrità con cui affrontò i malati del temuto malore, indussero tantosto la calma, e gli meritarono la confidenza di quella esacerbata popolazione che si rese docile alle discipline di pubblica e privata igiene da esso lui suggerite; e fu suo merito, se si potè ben tosto attivare anche una casa di soccorso per trasportarvi e curarvi i cholerosi poveri, mezzo riconosciuto il più acconcio a limi-

tare le vittime, ed opporsi ad una smodata propagazione del contagio.

Molti erano già morti al domicilio, e generale era la ripugnanza de' malati a ricoverare allo spedale; quando venne fatto al dott. De-Vecchi di persuadere la cholerosa Isabella Frascoli il 23 agosto a lasciarvisi trasportare. Giunse la lettiga per riceverla, ma l'angustia delle scale e degli anditi dell'abitazione impedisce di accedere colla lettiga stessa alla stanza ove si giace la inferma; per cui rendesi necessario di portarla a braccio giù per le scale. Nessuno però ardisce di cimentarsi a tale ufficio e di mettere mano a quel corpo in continuo vomito e secesso.

In siffatto frangente il De-Vecchi si sottopose egli stesso al pericoloso ed umile incarico, solleva l'infelice fra le braccia, e la trasporta sino alla strada, rimanendone tutta insozzata di umore immondo la sua stessa persona.

Giunto il convoglio e deposta l'infelice nell'infermeria nessuno si presenta ad assumere gli uffici d' infermiere: perlocchè fu costretto a rimanersi egli stesso a prestarle la voluta assistenza, finchè animato dal suo esempio trovossi chi istrutto si accinse a tali funzioni. Nello stesso giorno accompagnò sorreggendola egli medesimo sino alla casa di soccorso altra cholerosa, per nome Reggiori Carolina, alla quale pure prodigò tutti i soccorsi di qualsiasi genere.

Da tali sue generose azioni derivò tanto animo nel pubblico, che non mancò in seguito chi si prestasse volonteroso alla assistenza de' malati, e alle funzioni dell' infermiere.

Alla soprannominata Frascoli aggravata dal morbo erasi sottratto un bambino, cui dava ella stessa la poppa; perlocchè le si intumidirono ben presto le mammelle con non poco dolore ed affanno. Il dott. De-Vecchi procuratosi un poppatoio eccitò l'infermiera a suggere il latte all'infelice donna, ma riusciti vani i suoi eccitamenti, e lamentandosi ognor più l'ammalata pel latte accumulatosi, si prestò egli medesimo colla propria bocca a quella rischiosa e ributtante operazione, che si fece a ripetere più volte nella giornata.

Nè i narrati soltanto, ma parecchi altri atti filantropici esercitò il De-Vecchi; e bello era il vedere con che carità ed amore nell' interno delle famiglie assisteva, animava, e confortava i miseri ammalati. . . .

Spirava nel giorno 23 agosto di cholera violento Pietro Reggiori, e pochi momenti dopo la di lui morte la moglie, due figlie, e due figli che circondavano il marito, e il padre negli estremi istanti, venivano colti a un tempo dalla stessa malattia, di-

modochè non potendo soccorrersi scambievolmente e non essendovi altri individui in quella povera famiglia, mancava a ciascuno la più necessaria assistenza. Solo il De-Vecchi che raccolto avea gli ultimi sospiri del genitore, trovossi in luogo lunga pezza a fare da medico, da infermiere e da inserviente a tutta la famiglia prodigando ogni genere di soccorsi e di conforti, e reggendo colle braccia chi avea d'uopo di sostegno o sveniva oppresso dal male.

Nè pago di sussidiare il languente adopravasi indefesso a che le misure profilatiche dirette ad impedire la diffusione del morbo, le separazioni dei sani dagli infetti, i suffumigi, le disinfezioni delle persone e degli effetti, venissero in ogni caso poste accuratamente in pratica, e dava mano egli stesso con mirabile esempio di costanza, di fermezza e di zelo a tutte siffatte opere sino alla totale cessazione della malattia.

Fu perciò ben a ragione salutato il De-Vecchi da quelle genti quale angelo benefico apportatore di salvezza e di conforto, e lasciò in quella popolazione un profondo sentimento d'ammirazione e gratitudine che vi perdurerà lungamente.

Dott. Balardini.

Navigazione a vapore del Lloyd a Trieste.

Addì 16 del prossimo maggio partirà da Trieste per Costantinopoli, toccando Ancona, Corfù, Patrasso, Pireo (Atene), Sira e Smirne, il bastimento a vapore *Lodovico, Arciduca d'Austria.*

Questo elegante naviglio, costruito recentemente con la massima solidità, è della portata di 320 tonnellate e della forza di 100 cavalli; le sue macchine escono da una delle più rinomate fabbriche dell'Inghilterra. I passeggieri troveranno in esso tutte le possibili comodità, camere separate per i signori e per le signore, nonchè per intere famiglie. Le vivande ed i vini saranno della migliore scelta, e si troverà a bordo una piccola raccolta di libri allo scopo di procurare ai passeggieri anche un piacevole trattenimento. I prezzi per il passaggio sono:

		Posti I	Posti II	Posti III
		in fiorini di convenz.		
Da Trieste per	Ancona	15	10	5
	Corfù	60	40	20
	Patrasso	75	50	25
	Pireo	96	64	32
	Sira	96	64	32
	Smirne	108	72	36
	Costantinopoli	120	80	40
Da Ancona per	Corfù	45	30	15
	Patrasso	60	40	20
	Pireo	85	56	28
	Sira	85	56	28
	Smirne	100	66	33
	Costantinopoli	115	76	58

		Posti I	Posti II	Posti III
		in fiorini di convenz.		
Da Corfù per	Patrasso	15	10	5
	Pireo	45	30	15
	Sira	45	30	15
	Smirne	60	40	20
	Costantinopoli	80	54	27
Da Patrasso per	Pireo	36	24	12
	Sira	36	24	12
	Smirne	54	36	18
	Costantinopoli	72	48	24
Dal Pireo per	Sira	9	6	3
	Smirne	24	16	8
	Costantinopoli	42	28	14
Da Sira per	Smirne	18	12	6
	Costantinopoli	36	24	12
Da Smirne per Costantinopoli		30	20	10

Il prezzo del vitto è di fior. 2 1/2 al 1.° e di fior. 1 1/2 al 2.° posto.

Si assume anche il trasporto di lettere, gruppi, effetti e merci, e le relative tariffe possono ispezionarsi in

Trieste al Cancello dei Piroscafi del *Lloyd Austriaco.*
Ancona presso gli Agenti sigg. *Fratelli Stengle e Wagner.*
Corfù d.° » *Eust. Calafati.*
Patrasso d.° » *G. A. Kollmünzer.*
Pireo d.° » *Crist. Sodargna.*
Sira d.° » *Pio Terenzio.*
Smirne d.° »
Costantinopoli d.° » *M. G. Marinitsch.*

presso i quali seguono le iscrizioni e le consegne.

Dopo brevissimo tempo altro consimile vapore *Giovanni, Arciduca d'Austria*, della capacità di 360 tonnellate e della forza di 120 cavalli, principierà le sue corse regolari, ogni 14 giorni, da Ancona per Sira, e viceversa, toccando nell'andata Corfù e Patrasso, e nel ritorno il Pireo, Patrasso e Corfù. Le corse di questo vapore saranno combinate per modo ch' esso troverassi a Sira col *Lodovico, Arciduca d' Austria*, il quale è destinato ai viaggi settimanali fra Costantinopoli e Smirne, prolungando ogni 14 giorni questo viaggio sino a Sira.

In pari tempo il terzo vapore *Conte Kolowrat*, di 320 tonnellate e della forza di 100 cavalli, manterrà le comunicazioni fra Trieste ed Ancona, due volte per settimana.

Poco appresso un quarto vapore *Principe Metternich*, di 360 tonnellate e della forza di 120 cavalli, viaggerà fra Sira ed Alessandria, per la via di Candia; e per tal modo avrà luogo allora, ogni 14 giorni, una regolare comunicazione di bastimenti a vapore fra Trieste, Ancona, Corfù, Patrasso, il Pireo, Sira, Smirne, Costantinopoli, Candia, ed Alessandria.

In progresso di tempo un quinto vapore *Barone Eichhoff*, di 320 tonnellate e della forza di 120 cavalli, e pressochè contemporaneamente un sesto il *Sultano Mahmud*, di 360 tonnellate e della forza di 120 cavalli, verranno destinati per gli stessi viaggi, e nel prossimo autunno si regolerà la corsa di tutti i sei vapori dietro le già fatte esperienze.

Nel congresso generale, tenutosi nel dì 5 corrente dalla Società della navigazione a vapore del *Lloyd Austriaco*, fu deciso di aumentare il fondo capitale ad un milione e mezzo di fiorini in moneta di convenzione, ad oggetto di poter intraprendere la navigazione a vapore su tutti i punti dell'Adriatico, dall'una parte sino all' Albania e dall' altra sino a Messina, ed in principalità fra Trieste e Venezia, onde stabilire possibilmente un corso giornaliero di navigazione fra questi due primarii porti dell' Impero. La costruzione sì dei bastimenti che delle macchine fu di già ordinata, acciò verso la fine dell'anno queste comunicazioni possano venire attivate.

Notizie Straniere

Quadro comparativo dei principali articoli d'industria introdotti in Odessa dall'Austria, dalla Francia e dall'Inghilterra nella prima metà dell'anno 1836.

Denominazione degli articoli		Introdotti dall'		
		Austria	*Francia*	*Inghilt.*
Carrozze e lavori da sellajo. . .	*Rub.*	45,833	2,205	130
Carta	»	5,635	2,770	3,400
Chincaglie e bijouterie	»	86,896	22,169	11,719
Colori e materie coloranti	»	12,173	41,400	130
Falci	»	30,000	—	—
Istrumenti di musica, di matematica, ecc.	»	26,034	1,000	5,130
Oggetti di toeletta.	»	28,602	25,875	995
Seterie.	»	262,635	1,789	6,550
Tessuti di cotone	»	214.923	14,285	246,242
Tessuti di lana.	»	252,516	14,200	105,622
Tessuti di lino	»	105,110	350	7,200
Turaccioli di sughero.	»	368	20,010	—
Vasellame di terra, di majolica e di porcellana	»	395	3,813	22,405
Vetrami	»	51,488	6,542	3,044
Zigarri.	»	—	3,353	1,118
Zucchero raffinato	»	470	62,374	226,585

Noi lasceremo che da questo quadro altri tragga quelle speciali induzioni che possono essere applicabili ad ogni singolo articolo della nostra industria nazionale, felicitandoci di poterne ricavare due generali consolantissime conchiusioni; la prima cioè, che in generalità le nostre manifatture possono oggimai reggere al confronto di quelle dei popoli più industri dell'Europa; la seconda, che se la Francia e l'Inghilterra trovano nei

paesi di Occidente largo sfogo ai prodotti della loro industria, la posizione topografica dell' Austria assicura di preferenza all'industria nostra questo rilevante vantaggio nella Russia meridionale e nei paesi d'Oriente, i quali dandoci in ricambio preziosissime materie prime, concorrer devono ad un tempo ad alimentarla, e ad accrescerla. E se essa in così brevi anni, per l'assidua protezione del governo, per le cure solerti dei manifattori, per l' instancabile attività di speculatori intraprendenti, che segnatamente in questa nostra piazza non cessano di procacciarle ogni giorno nuove vie di consumo, fu tra noi condotta ad un grado di floridezza, che non era sì di leggieri sperabile, non sarà malagevole di antivedere qual nuova era le si apparecchi, ed a quale prosperità debba giungere quando le strade di ferro, condotte dalla capitale, anzi dagli estremi confini della monarchia alle sponde dell' Adriatico, ed i nostri battelli a vapore sul mare, ravvicinando queste regioni, avranno apprestato alle nostre manifatture altri mezzi ancora di facile e sollecito trasporto sino alle foci del Nilo, ed alla metropoli dell' Oriente. *L. A.*

Fabbrica di fiori artificiali a Vienna.

Fra i progressi dell' industria nazionale austriaca, distinguesi a Vienna la rinomata manifattura di fiori artifiziali e di piume da cappello per dame di madama Schilde, situata sul Graben al num. 1133, oggetti che vennero finora tratti a caro prezzo da Parigi. I prodotti di questa fabbrica, i quali ottennero il primo premio all'occasione dell' ultima esposizione dei prodotti d' industria nazionale, gareggiano vantaggiosamente con quelli di Francia, tanto per la fedeltà nell' imitazione della natura, quanto per la vivacità e lo smalto dei colori, superando in pari tempo di molto, per l'inferiorità dei prezzi, quelli tratti dall'estero. Questa manifattura si distingue poi anche per la solidità ed esattezza, con cui eseguisce gli ordini de' suoi committenti.

Prospetto delle balle di seta entrate e sortite dalla Dogana di Lione nel mese di Marzo 1837.

	Balle	Chilogrammi o libbre ital.
Sete lavorate		
Esistenti al 28 Febbrajo 1837	514	52,913
Entrate nel mese di Marzo	625	59,407
Totale	1,139	112,320
Sortite per la consumazione in paese	405	37,607
Spedite in Inghilterra	18	1,955
Totale	423	39,562
Rimanenza al 1.° Aprile	716	72,758
Sete greggie		
Esistenti al 28 Febbraio 1837	286	37,186
Entrate nel mese di Marzo	252	32,840
Totale	538	70,026
Sortite per la consumazione in paese	153	18,963
Spedite in Inghilterra	12	2,765
Totale	165	21,728
Rimanenza al 1.° Aprile	373	48,298
Strusa		
Esistenti al 28 Febbrajo 1837	11	1,073
Entrate nel mese di Marzo	57	6,447
Totale	68	7,520
Sortite per la consumazione in paese	48	5,400
Spedite in Inghilterra	[redacted]	717
Totale	53	4,683
Rimanenza al 1.° Aprile	15	2,837

Da tale prospetto si vede che nel mese di Marzo il consumo sull' esistente fu di un terzo di seta lavorata, di 2/7 di grezza e di 5/6 di strusa. Ognuno sa come pochi anni sono la strusa non era punto considerata, ed ora di giorno in giorno si cerca di usarne in tutti i modi, e di trarne partito in ogni guisa. — Le ultime notizie di Lione portano che sebbene non vi sieno le solite commissioni per gli Stati-Uniti, nulla di meno i fabbricatori riprendono coraggio e cominciano a far lavorare. Speriamone bene.

Vantaggi ottenuti in Inghilterra col ribasso del diritto di bollo sui giornali.

In seguito del ribasso portato sul diritto del bollo dei giornali a Londra e della convenzione passata fra l'Inghilterra e la Francia per un diritto reciproco, si ebbe un maggior movimento e di qualche rilevanza. Un rapporto presentato al Parlamento dimostra che il numero dei giornali destinati per il Continente, che era di 3569 durante l' ultima settimana di giugno 1836, prima del trattato, è salito nell' ultima settimana di gennajo 1837 a 6793.

Nel corso poi dei due mesi precedenti alla convenzione soli 1400 giornali sono pervenuti a Londra dal Continente, e nei mesi di dicembre 1836 e gennajo 1837 il loro numero ha sorpassato i 4000.

Un giornale francese fa queste osservazioni per convincere che il ribasso del diritto di bollo ha portato un vantaggio al tesoro brittanico, e che lo stesso produrrà anche in Francia se verrà ribassato il diritto del bollo sui giornali, non che quello degli annunzj, tanto più che l' aumento suindicato per effetto della riduzione del bollo inglese accresce giornalmente.

Posizione commerciale di Nuova York.

La posizione commerciale a Nuova York alla fine di Gennajo p. p. venne descritta nel modo seguente:

Negli scorsi mesi di novembre e dicembre il denaro fu sempre molto scarso, e le migliori lettere di cambio scontavano dal 2 1/2 al 3 per cento. I cambj per l'America meridionale si mantennero all' elevato prezzo del 6 all'8 per cento, secondo le piazze di Charleston, Savannah, Augusta, Mobile, Nuova Orleans, Natchez, e le città settentrionali di Louisville, e Cincinnati. I nostri *jobbers* furono domandati a fare dei grandi sacrifizj, onde negoziare le loro cambiali sopra le piazze suddette, e procacciarsi moneta onde pagare i proprj biglietti; presso a poco tutti

imitarono alcuni negozianti, i quali, ad oggetto di procurarsi nuovi mezzi, acquistarono cambiali sopra Londra e sopra Parigi verso proprj assegni di 60 a 90 giorni, pagando un cambio del 3 al 5 per cento maggiore del corrente, oltre l'interesse degli assegni, e rivendendo tosto queste stesse tratte al corso del giorno, verso moneta. Le case bancarie, che, per principio e per riguardo alla legge che stabilisce lo sconto al 7 per cento, non volevano scontare con usura, si dedicarono ad intraprendere simili operazioni cambiarie, e spesse volte riacquistarono con denaro le tratte che avevano venduto a credito. Tutti quelli che di consueto vendevano divennero acquirenti verso moneta; ciò ha influito ad innalzare il cambio ad un tal prezzo che oggigiorno sarebbe possibile l'esportazione del denaro. Questo stato di cose inquietò siffattamente le banche, che moltissime di loro, e soprattutto l'agenzia a Nuova York della nuova banca degli Stati Uniti, creata nella Pensilvania, si diedero ad offrir tratte sopra Londra al premio del 10 1/2 per cento; ciò pose un argine a qualunque aumento e per conseguenza all'esportazione dell'effettivo.

Dopo il primo di gennajo di quest'anno vi ebbe sul mercato un notevole miglioramento; lo sconto discese all'1 1/4 ed all'1 1/2; il corso delle azioni delle compagnie di banca, di sicurtà e delle strade di ferro salirono, nel breve giro di otto giorni, al 10 e 15 per cento. Ma questo miglioramento fu breve; di già i detti corsi peggiorano, ed è difficile il ritrovar denaro all'1 1/2. È opinione generale che nel corrente e nel venturo mese questa scarsezza sia grande così, come lo era alla fine dell'anno scorso, e che il mal essere divenga di tanto più sensibile, in quanto che sarà la continuazione di un anno, nel quale il commercio ha dovuto soggiacere ad innumerevoli sagrifizj, e perchè i suoi mezzi saranno conseguentemente scemati. E siccome non si conosce per anco se i pagamenti dell'interno saranno regolari, gli acquirenti sono molto guardinghi, mentrechè gl'importatori, i quali ricevono pieni carichi, mostransi volonterosi di vendere; per tal modo viene accordato ai compratori un credito di nove ed anche dieci mesi, anzichè di otto, come si usò sino ad ora.

Egli è impossibile di emettere una qualsiasi opinione su quanto verrà importato nella ventura primavera. Tutte le lettere che si ricevono dall'Europa annunciano che, specialmente nelle seterie, poco fu fabbricato e poco acquistato; tuttavolta i pacchebotti che vi arrivano sono carichi di mercanzie. Se per lo innanzi gli arrivi saranno moderati i prezzi

potranno essere bene sostenuti; ma se invece vi sarà un sovrappiù, quei detentori che primi si determineranno a fare un sacrificio saranno i più fortunati; poichè allora succederà un serra serra generale, che si appaleserà soprattutto negl' incanti, e che dovrà sensibilmente influire sui prezzi della seta in Europa.

Il quartiere incendiato è quasi totalmente ricostruito; i fitti delle località occupate dal commercio delle seterie sono cresciuti del 50 per 100 circa, in confronto dei prezzi di maggio del 1835, epoca delle locazioni anteriori all' incendio. Quindi i proprietarj di quei terreni hanno guadagnato in conseguenza del fuoco.

Lo stesso aumento ebbe luogo per le case di abitazione; ciò dev'essere attribuito all'elevato prezzo della mano d'opera da un anno a questa parte, ed alla scarsezza od al caro della moneta, che arresta la continuazione di quelle fabbriche sì necessarie all' annuo aumento della popolazione. Ed egualmente crebbero di prezzo tutti gli oggetti di prima necessità, come si potrà conoscere dal valore dei seguenti.

Il barile di farina, di 196 libbre, vale 12 a 13 dollari.

Il bue, 12 a 18 cent. la libbra.

Il pane, 6 cent. la libbra.

I pomi di terra, 80 a 85 cent. lo stajo inglese.

Il legname, 6 a 8 doll. per ogni misura di 128 piedi quadrati inglesi.

Il carbone inglese, 14 a 16 doll. il chaldron di 36 staja.

La mano d' opera ha necessariamente seguìto l' impulso da questi prezzi. I muratori, ed i carpentieri guadagnano giornalmente da 2 1/2 a 3 dollari; gli operaj secondari 1 1/2, ed i facchini 25 cent. all'ora. Nel Mezzogiorno i prezzi delle giornate sono del 50 per cento maggiori, ed alla Nuova Orleans furono pagati persino 3 dollari agli operaj secondari, per lavorare nei torchi di cotone ed a bordo dei navigli.

Egli sembra che, anche ammettendo tutte quelle contrarietà di stagione che nocquero ai raccolti delle contrade produttrici di grano, l'elevato prezzo della mano d'opera debba aver una gran parte nel caro del formento e di tutti i prodotti agricoli. I fittajuoli, a motivo dei prezzi attuali del lavoro, non hanno potuto coltivare le terre con la dovuta estensione: quantunque sia tenue il prezzo delle terre, a cagione d' esempio 10 doll. per agro, non è verosimile che il fittajuolo possa pagare 1 dollaro 1/2 al giorno, per sovvenire al lavoro; probabilmente lo avrebbe fatto, se potea prevedere di vendere a 1 1/4 doll. lo stajo di formento, ed a 12 il barile di farina; ma questa nell'anno decorso non valeva che

6 dollari, e nell' interno scarseggiavano gli operaj a 1 doll. 1/4 e 1 1/2 per la costruzione delle strade di ferro e dei canali. Potrebbe anche succedere un calo nel prezzo del formento, ma ciò non è presumibile prima del mese di giugno. La quantità di commestibili che vi arriva dall' Europa continua ad essere importantissima; e tutto si vende a 2 doll. in entrepôt per il formento e da 1 5/10 a 1 6/10 per la segala; singolare stato di cose, il quale ha ridotto questo paese a dover dipendere dall'Europa per la sua sussistenza, quando che sino al presente esso ebbe mai sempre una sovrabbondanza di farina che spesse volte caricavasi per l'Europa, ed ogni anno, in grandissima quantità, sì per le Antille che per tutta l'America meridionale.

La petizione degl'incendiati fu di già presentata al Congresso, ed appoggiata da tutta quell'influenza che le possono accordare la giustizia ed i bisogni di Nuova York. Sino ad ora, la Commissione incaricata di occuparsene, non ha presentato verun rapporto; per cui non si azzarda di esternare veruna opinione sull' esito di questa domanda. Una circostanza che sarà nocevole a questa faccenda, si è la brevità della sessione, la quale deve terminare il dì 4 marzo.

Le compagnie di Sicurtà non hanno dato verun dividendo, ad eccezione della *Contributionship*, che il 16 di novembre ha pagato il 5 per 100; i *Traders*, il 26 dello stesso mese, il 10 per 100, ed i *Firemen*, il 10 gennajo, il 3 1/2 per 100.

In forza della crisi commerciale l' eccesso dei prezzi della mano d'opera e di ogni genere ha già cambiato, e tutto ritornerà ad un giusto livello, dovendosi ciò sperare anche per la nomina del nuovo Presidente dell' Unione Americana.

Intorno ai pretesi matrimonj di Gretna-Green in Inghilterra.

La pubblica opinione si è spesse volte occupata dei viaggi semi-drammatici e semi-legali conosciuti col nome di matrimonj di Gretna-Green; e forse non sarà inutile l' esaminare sotto il rapporto giuridico una costumanza alla quale, il giornalismo e il romanzo diedero una fisonomia che forse ha del pittorico ma certo assai si scosta dalla verità. Si risente una repugnanza istintiva a credere che le istituzioni sociali di un gran popolo siano in balìa ad una frivola commedia, e si ha bisogno di ricercare nelle tradizioni di diritto e nei monumenti istorici, l'origine di un uso che deve avere profonde radici nei costumi nazionali, per sostenersi contro la legge e lottare quasi con essa. Quindi si tenta la domanda quale è

il potere, quale legge, quale giurisprudenza trasforma un maniscalco in un officiale dello stato civile e dà a lui forza per sanzionare un contratto sul quale riposa tutto l'edificio della civile società.

La risposta a tale ricerca è facile. I pretesi matrimonj di Gretna-Green non sono matrimonj, cioè non hanno il carattere legale di contrattazione, e non producono gli effetti che la legge annette ai contratti di matrimonio. L'intervento del maniscalco alla cerimonia non ha alcun carattere officiale. Le parti contraenti non emettono che una promessa, che ha valore come promessa in conformità al diritto canonico, di cui un gran numero di disposizioni furono conservate nella Gran-Brettagna. L'assistenza del maniscalco o di tutt'altra persona ha il solo valore della testimonianza.

Ecco le fonti di diritto che si rapportano a tale oggetto desunte da'Giureconsulti inglesi e scozzesi.

Prima della riforma e prima delle modificazioni introdotte dal concilio di Trento, il diritto canonico ricevuto da tutta l'Europa cristiana accordava forza obbligatoria alle promesse di matrimonio nelle quali le parti avevano usato *il tempo presente*, per esempio *ego te in meam accipio*. Queste promesse erano denominate *sponsalia de præsenti*, per distinguerle da quelle *de futuro*, nelle quali si adoperava il futuro: *ego te in meam accipiam*. Gli *sponsalia de præsenti* si tenevano avere nel foro di coscienza la medesima forza dello stesso matrimonio: quindi involgevano un obbligo di coscienza a contrarre il matrimonio, e la chiesa impiegava anche mezzi spirituali di coercigione a questo fine (cap. 10 et 17, X, *de spons.*; 4, 1). Per la coabitazione degli sposi, la promessa *de præsenti* era convertita in un matrimonio che aveva tutti gli effetti di quello celebrato colle forme prescritte (cap. 15 et 30, X, *de spons.*).

In Inghilterra quest'ultima disposizione di diritto canonico fu sanzionata come legge civile da un atto parlamentale sotto Enrico VIII (32. Hen. VIII, c. 38); ma questa legge recentemente venne abolita, ed al presente non vi ha in Inghilterra alcun mezzo legale per forzare un compromettente che si rifiuti, ad adempiere una promessa di matrimonio (26 Giorgio II, c. 33, § 13; 4 Giorgio IV, c. 76, § 27).

In Iscozia al contrario l'antica legislazione canonica ha conservata la sua forza, e una giurisprudenza costanze vi attribuì tutti gli effetti di una legge civile. Quindi, le promesse di matrimonio *per verba de præsenti* producono in Iscozia non solo un obbligo di coscienza a contrarre ma-

trimonio, ma ancora un obbligo civile, e la promessa viene convertita in un matrimonio civile quando sia seguita dalla coabitazione. Questo obbligo ammette però alcune eccezioni stabilite dal diritto canonico: la cattiva condotta della donna; sopravvenienza di malattie; mutilazione o rifiuto per parte d'uno dei contraenti a compiere il matrimonio (c. 25, X, *de jurejur.*; 2, 24. c. 3, X, *de conjug. lepros.*, 4, 8; c. 5, X, *de spons.*), inganno sulla condizione sotto la quale la promessa era stata fatta (c. 3 et 5, X, *de condit. appositis.* 4, 5); infine il mutuo consentimento delle parti (c. 2, X, *de spons.*).

La prova dell'esistenza della promessa si può fare con tutti i mezzi ordinarj probatoriali (c. 7, 15 et 23, X, *de spons.*), ed era naturale il ricorrere alla prova per testimonio: ordinariamente bastava anche un certificato (*memorandum*) segnato da due testimonj.

Quindi si concepisce il perchè il territorio scozzese sia divenuto un luogo di rifugio a tutti quelli che trovano ostacoli ad un'unione matrimoniale che essi desiderano contrarre: e siccome Gretna-Green è il primo villaggio scozzese della frontiera, là si solennizza la lotta del nuovo diritto civile coll'antico diritto canonico che ivi ristretto esercita gli estremi atti della sua potenza. Il celebre maniscalco di Gretna-Green non ha altro carattere che quello che gli dà il volgo o il pregiudizio, e qualunque certificato segnato da due testimonj avrebbe lo stesso valore giuridico.

Dunque le unioni di Gretna-Green non sono matrimonj ma semplici promesse; e non vi ha matrimonio se non quando la promessa sia seguìta da coabitazione.

La legge inglese (4, Giorgio IV, c. 76) esige il consentimento dei genitori dei futuri sposi, alcune preliminari pubblicazioni, e la benedizione nella chiesa. Per eludere tali formalità, o sottrarsi alle condizioni imposte dalla legge, gli Inglesi fanno sovente uso dell'occasione che loro offre il diritto scozzese, e i matrimonj contratti sul territorio scozzese ritengono i loro effetti in Inghilterra, poichè una giurisprudenza costante ammette la validità dei matrimonj contratti da un cittadino inglese in paese straniero quando le formalità in uso nel paese ove succede la celebrazione siano adempite, benchè non si sieno osservate le formalità prescritte dalla legge inglese.

(*Revue de Législation par M. Foelix*). P.

Visita alle Moschee di Costantinopoli.

Trovandosi molti Russi di distin-

sione in Costantinopoli, il signor de Buttenieff volle procurare a' suoi compatriotti un piacere, ed all' oggetto ottenne un firmano per osservare le più celebri moschee della capitale, nelle quali, come ognuno sa, è ai cristiani severamente vietato di entrare.

Finora la soglia delle moschee è stata inviolabile come quella dell' *harem*; eran questi i due ultimi asili di mistero in fondo de' quali i Turchi occultavano la loro vita e religione ai popoli dell'Europa; ciò mostra un progresso nella Turchia, abbenchè questa visita de' Franchi fece versare non poche lagrime ad alcuni vecchi credenti.

La prima moschea innanzi a cui si fermò la brigata, fu la moschea nuova, *Venidjami*. I visitanti portavano sandali di marrocchino giallo al di sopra de' loro stivali per evitare che le loro suole toccassero il ricco pavimento sul quale si sedono e si prostrano i Turchi, giacchè non vi sono sedie nei loro tempj. La moschea nuova fu costrutta dalla *Validea*, madre di Maometto IV. Quest' altra Caterina de' Medici collocò suo figlio ancor giovane sul trono, e seppe profittare della sua minore età per governare l' impero. Ella ebbe bisogno di singolari qualità, d'audacia e di abilità per mantenersi nel suo potere in mezzo alle trame tenebrose del palazzo, alle ostilità senza tregua de' pascià ed alle potenti inimicizie del di fuori, appo un popolo nella storia del quale le donne sono condannate ad una vita oscura.

Credevasi un tempo che l' elevazione di una moschea assolvesse da qualunque arbitrio politico: quindi non vi fu sultano che non innalzasse una moschea. Quella della madre di Maometto è di colossale dimensione; ma non ha nulla di notevole se non alcune belle colonne. Al pari delle altre, essa accusa un' origine equivoca e bastarda: è una cattiva copia delle pessime costruzioni del basso impero.

Vicino al *bazar* si vede la moschea d' Osmano III. La morte di Maometto I, aveva lasciato questo tempio incompleto. Osmano III fecevi dar l' ultima mano. Tutta la gloria di quel sultano è affondata, sotterrata nelle mura di tale monumento, giacchè null' altro rimane di lui.

La moschea porta la data del 1750: è questo l' ultimo sforzo di una gigantesca architettura. Da quel tempo l' arte non elevò sì alto il suo sguardo ne' cieli; essa lo ha ribassato verso la terra. Non pertanto forse accusiamo a torto la timidezza dell' arte; non manca l'abilità degli architetti, il coraggio e la forza degli artefici: per poter lavorare però l'arte ha d' uopo di mangiare e di vivere

ed oggidì essa vedesi pallida e povera; le sue braccia sono scarne e senza forza, ciocchè la fa giacere a terra e languire: donde proviene la decadenza dell'opulenza nazionale. Le caserme, gli ospedali e gli arsenali, questi palagi gratuiti del soldato in buona salute, del soldato ammalato e del soldato che fabbrica le sue armi; ecco ciò che divora l'erario, ecco ciò che dissecca le sorgenti del danaro, alle quali una volta si abbeverarono i lavoratori.

Due cerei di una mostruosa grandezza, pesante ciascuno mille chilogrammi, son messi sopra enormi candelabri di bronzo ai due lati della nicchia che forma il santuario: due cappelli, anche di bronzo, sono sospesi ad una certa altezza sopra ciascuno di questi candelabri, a fine di arrestare il fumo che si eleva per la combustione, e che oscurerebbe la nicchia di marmo bianchissimo. Nelle altre moschee non si allumano i cerei del pari che migliaja di lampadari, se non quando il servizio ha luogo durante il Ramazan.

All'uscire dalla moschea d'Osmano III il corteggio s'inoltrò nel laberinto del *bazar*. Il *bazar* è un immenso mercato ove si espongono al pubblico tutte le varietà del lusso orientale. Immaginatevi un meraviglioso laberinto di gallerie, ai lati delle quali si elevano le botteghe come piccoli altari studiosamente abbigliati. Non puossi rinvenire migliore paragone per esprimere l'effetto che producono queste botteghe sugli stranieri.

La comitiva si fermò innanzi la moschea del gran Solimano. Il suo mausoleo attirò dapprima la comune attenzione. La semplicità di quest'ultima dimora imperiale contrasta con la pompa generale usata in Oriente. Si accusano segretamente di tale straordinaria semplicità le malversazioni di coloro che hanno incarico di vegliare sul monumento. Essi lo han messo, convien rendere loro giustizia, fuori di stato di tentar giammai l'avidità dei ladri. Due grandi bare a dorso d'asino, coperte da ricchi casimiri, sormontati da turbanti indiani, additano in mezzo ad una tenda il sepolcro del sultano e di suo figlio. Una iscrizione in lettere d'oro piccolissima non esprime che i loro nomi e l'epoca della loro morte. Due cerei e delle lampade splendono alle estremità delle tombe. Nelle cappelle sepolcrali, del pari che nelle moschee, si vedono iscritti dappertutto sulle mura passi dell'Alcorano. Molti quadri coperti d'iscrizioni accuratamente calligrafati, ornano la cappella di Solimano. Essa è sempre aperta alla pietà dei fedeli, che riguardano come un dovere rigoroso di andar a meditare e pregare sulle tombe del

loro sultani. Si osserva dappresso il sepolcro di Solimano un *sofà* sul quale Mahmud si è spesse volte seduto; giacchè in quasi tutte le importanti circostanze egli va a concentrarsi in mezzo alla tranquilla solitudine di quella cappella, e ad invocare ispirazioni politiche che sono quasi sempre propizie ai voti del suo popolo. L'idea della morte nulla ha di lugubre o di ributtante pei Turchi. I funerali si fanno senza strepito e senza violenti dimostrazioni di dolore. I cimiteri sono le loro più aggradevoli passeggiate.

La moschea di Solimano è del resto ammirabile, tanto per l'arditezza della navata che per la forma maestosa delle quattro colonne di granito che la sostengono, e che hanno 6 piedi di diametro. Solimano la costrusse cogli avanzi delle pietre di Sant' Eufemia, per la qual costruzione furono pure presi questi materiali dal magnifico tempio d'Apollo. Strana avventura! quelle pietre pagane videro innanzi a loro inginocchiarsi i primi cristiani ed elevarsi quindi la mezza luna di Maometto.

La quarta stazione fu al palazzo del seraschiere. Siccome defilava un' armata di 600 infedeli nelle scale della torre che sola desta la curiosità, fu necessità di volgere uno sguardo al suo porticato adorno di un vasto cappello chinese di piombo, sul quale si eleva la mezza luna imperiale. Questa mezza luna è coperta di un ornamento dorato. Se gli Orientali pongono tanto studio ed amore a poetizzare l' entrata delle loro dimore con le più ricche ed eleganti ricerche, dipende da ciò che appo essi la porta della casa è la sede della vita civile. Per quanto la vita domestica è severamente arcana, rigorosamente impenetrabile, altrettanto la vita civile è interamente pubblica; vecchia conseguenza di vecchie abitudini nomadi a patriarcali di quel popolo. I magistrati danno udienza all' aria aperta, sotto la porta. In questo palagio sono ricevuti gli Ambasciatori e si tengono i Consigli di Stato.

Innanzi al palazzo del seraschiere si eleva la magnifica moschea di Baiazette II. Una piazza che porta il nome di quel sultano separa i due edifizj. Tutte le moschee presentano il medesimo aspetto, giacchè non vi si vedono figure o immagini come nelle chiese cristiane, mentre il Corano le vieta espressamente; e lo stile architettonico è quasi sempre lo stesso. I Turchi non hanno che una grande mole per moschea; possono solo variare in grandezza, ma non in altro. Vi si ammira sempre la medesima abbondanza di piccoli duomi sostenuti da colonne di diaspro e di porfido, e più spesso di marmo; sem-

pre quelle grandi corti piantate di cipressi, di platani e di altri alberi frondosi, in mezzo ai quali voi vedete una fontana con molte chiavi e piccoli bacini di marmo per l'abluzione: sulla covertura della fontana svolazzano ordinariamente stuoli di colombe addomesticate, che hanno acquistato diritto di cittadinanza nella moschea.

La moschea officiale di Costantinopoli, quella ove il sultano regnante si porta per fare la preghiera in grande tenuta, accompagnato da tutte le autorità civili e militari, alla solennità dei due *bairam*, è la moschea di Ahmet. Tuttavolta essa non offre alcuna particolarità, sebbene il suo illustre fondatore abbia spinto lo zelo religioso sino a lavorare egli stesso, ogni venerdì, all'elevazione del tempio, come un semplice operajo, a fine di santificare la giornata consecrata dall'islamismo a Dio.

Nella corte di questa moschea si fa osservare ai visitanti un grande albero che merita a meraviglia il soprannome di *patibolo*. Quest' albero servì di forca ai rei di Stato in parecchie occasioni. Ai suoi rami furono appiccati i principali giannizzeri, allorchè vennero distrutti nel 1826 quei pretoriani rivoltosi nell' impero ottomano.

Si giunse finalmente alla soglia della corte esterna di Santa Sofia. Dal giorno che i Turchi avean occupato Costantinopoli, cambiando tal nome in quello di Stambul, giammai piede cristiano avea ardito inoltrarsi in quella moschea. Ma per non turbare i Turchi allora riuniti per la terza preghiera, i visitanti andarono a osservare la cappella sepolcrale di Selim II, il quale ristaurò Santa Sofia dopo che una parte ne era rovinata per un furioso tremuoto. Questo sultano giace a fianco di Amurat III suo figlio. Selim era ubbriacone e dissoluto. Volle avere tra le sue proprietà le vigne di Cipro, e per soddisfare tal capriccio, fece prender di assalto Nicosìa, capitale dell' isola, e passare per l' armi 25,000 Cipriotti. La battaglia di Lepanto fu una terribile rappresaglia di siffatta carnificina. Il vino di Cipro, che Selim aveva comprato sì caro, gli fu cagione di sventura. Una sera ubbriaco di tal liquore si addormentò senza mai più destarsi.

Dopo i curiosi osservarono un basso rilievo della città santa, in mezzo al quale si eleva il Kaaba. La processione degli *hadjis* (pellegrini) era rappresentata con chiodi, le cui teste dipinte imitavano i turbanti dei pii viaggiatori. Quindi due magnifiche edizioni del Corano attirarono gli sguardi. Sono questi manoscritti in foglio, lavorati con quell' incredibile e minuto lusso chirografico al quale può giungere la sola pazienza degli Orientali. Fregi, titoli, legatura, tutto è splendente di carminio d'oltremare e d' oro, e di una esecuzione sì precisa, che non si oserebbe affermare se quegli ornati siano opera della mano o della tipografia. Son dessi coperti di una stoffa di seta, e collocati sopra bassi deschi. Coloro che voglion recitare pei de-

finti qualche passo del libro, si prostrano e cantano dimenandosi dolcemente per tutta la durata della lettura.

Finalmente fu dato il segnale; e la comitiva penetrò nel sacro recinto. L'entrata in Santa Sofia di un ambasciatore con seguito sì numeroso, era una inudita profanazione. Molti della compagnia temevano un' avventura simile a quella di Tamara. Il cavaliere Tamara, ambasciatore di Paolo I, presso il sultano, visitava le moschee, in virtù di una permissione accordatagli, che lo facoltava ancora di farsi accompagnare dai suoi principali officiali. Quand'egli giunse a quella di Solimano, i *sostas* (custodi) avendo veduto un Russo sputare a terra inavvertentemente, furono colpiti da sì profondo sentimento d' indignazione, che si scagliarono contro al nobile diplomatico e al suo seguito. Tamara ebbe fratturato il braccio sinistro, sua moglie perdette un occhio, il dragomano i suoi migliori denti, e sarebbero stati tutti sacrificati, se un ciambellano del sultano non fosse giunto a sottrarli dai colpi di quei fanatici.

Ciò che all' entrare colpisce dapprima lo sguardo, sono due enormi vessilli piantati da Maometto II, e che dormono colà come due angeli protettori, per legittimare la conquista. Quei vessilli rappresentano il diritto della vittoria e della forza sanzionati dal tempo. La polvere che li copre è il segno visibile della loro antichità.

Santa Sofia non è più che un monumento venerabile per la ricordanza; la sua bellezza è troppo esagerata dallo spirito umano; fortunatamente la memoria degli uomini è men fragile del marmo di già franto; essa conserva il prezioso deposito del nome di Giustiniano, assai dopo che tutte le lettere del suo nome si son cancellate dai marmi. Quindi contemplando con dolore questa chiesa sì ricca e sì magnifica un tempo, ora povera moschea, più d' un nobile Greco si rammentava con rancore il tempo in cui Giustiniano, appresso del papa Vigile, assiso sopra un trono splendente d'oro e di pietre preziose, circondato da dugento vescovi convocati in concilio, e col labaro alla mano, combatteva gli errori di Origene; il tempo in cui Pietro l'Eremita chiamava attorno le colonne di granito di Santa Sofia, le armature di ferro de' cavalieri francesi, e quel giorno fatale che fu l'ultimo di Costantino Dragasi e dell'impero greco, ed in cui quelle due nobili esistenze si estinsero ad un tratto in flutti di sangue. Prima di andar a morire sotto la scimitarra di un Turco, Costantino aveva pregato Iddio in Santa Sofia, e versato lagrime in pensare a quel popolo che era per iscomparire dal mondo senza che il sagrifizio di sua vita potesse salvarlo.

La mania degli ornamenti spicca da per tutto in Santa Sofia, talchè non mostra ancora un' epoca di decadenza. E pure il vandalismo sa trarre profitto dalla vendita di varj oggetti d' arte: in vece di frangere quelle pietre e quei vetri, li vende, approfittando di non esservi Europeo che abbandoni quel celebre tempio senza riportarne qualche reliquia.

O. V.

Biografie

Cenni intorno al signor Dupin *Presidente della Camera de' Deputati in Francia.*

Il camaleonte che cangia di colore a misura che si guarda, l'uccello che fa mille movimenti e si slancia nell'aria, la navicella che in un mare agitato sale, ridiscende e ricompare sulla cima delle onde, un'ombra che passa, una mosca che vola, un suono che fugge, tutte queste similitudini non danno che un' idea imperfetta della rapidità delle sensazioni e della mobilità d'animo del signor Dupin.

E come riuscirei io a dare uno schizzo della sua disparata e cangiante fisonomia, e da qual parte potrebb' ella cogliersi, afferrarsi?

Io vi dirò, signor Dupin, che se voi vi andate sempre movendo sulla vostra seggiola, se ad ogni momento girate la testa, e se non vi mettete in una attitudine migliore, fo in pezzi la mia tavolozza e getto al diavolo i miei pennelli. Voi volete che vi faccia somigliante, non è vero? Ebbene, permettetemi di grazia che vi esamini bene solamente per pochi minuti; non andate in collera neppure se le proporzioni della vostra faccia non vanno sempre d' accordo, e se alcune delle vostre fattezze sono stravolte. Io sono pittore, e per imitare la natura, devo fare il quadro simile al modello.

Nel sig. Dupin vi sono due, tre, quattro uomini. V' ha l' uomo di Saint-Acheul e l' uomo gallicano, l' uomo delle Tuileries e l' uomo delle botteghe, l' uomo di coraggio e l' uomo di paura, l' uomo di prodigalità e l' uomo di economia, l' uomo dell' esordio e l' uomo della perorazione, l' uomo che vuole e l' uomo che non vuole, l' uomo del passato e l' uomo del presente, e l' uomo dell' avvenire.

Il sig. Dupin è autore, avvocato, magistrato, presidente, oratore, e dicitore di frizzi.

Il sig. Dupin ha scritto molto, anche in latino, povero latino a vero dire, ma finalmente è sempre latino, che ha imparato tardi, quasi senza maestro e con una rara forza d' intelligenza. Egli ha formulato una quantità di trattati elementari sul

diritto, fra buoni e cattivi, che si potrebbero infilare come una corona, e che compongono tutto il suo equipaggio d'autore. Questi piccoli trattati non sono altro che compilazioni di scienza comune, brevi, concisi, giudiziosi, ma senza originalità.

Il signor Dupin non è dotato di quella facoltà d'investigazione paziente ed applicata che sviscera una materia, e che arriva profondamente fino alle fonti dei principj. Ei vede da vicino, con giustezza e prontezza; non vede da lontano per lungo tempo. Ha la filosofia dell'esperienza, non ha la filosofia dell'invenzione. Non sa creare, aggiusta. Mette insieme un manuale, non sarebbe capace di scrivere un libro.

Come avvocato, perorava di maniera vivace, pungente, urtata, saltellante, con abilità ma senza metodo, con forza ma senza grazia. Spingeva il rispetto sino alla superstizione per la toga e le parrucche dell'antico Parlamento. Ei si mostrava egualmente interessato su tutto quello che egli chiamava la prerogativa del suo ordine, e l'avreste trovato pronto a sacrificarsi, a morire, se fosse occorso, per difendere il suo berretto, le sue facciuole, il che è certamente cosa da stimare assai. Scartabellava Giustiniano per trovarvi degli apoftegmi; la storia per raccogliere delle citazioni, ed i vecchi autori per trarne dei *rebus*, e mescolava il tutto con delle facezie di sua testa, il che ne faceva una salsa piccante e singolare. Brusco, impetuoso, ineguale, andando a salti, infilatore di aneddoti, prodigo di spiritosità, divertiva l'uditorio ed il tribunale, i giudici ed i clienti. Come avvocato il signor Dupin sotto la Ristaurazione ha nobilmente difeso dei proscritti cari al paese; come oratore, ha allora servita gloriosamente la causa del paese.

Procuratore generale della Corte, la più grave della Francia, il signor Dupin non ha conservato del suo talento d'avvocato che il lato serio e solido. Non possiede la vasta erudizione del signor Merlin, nè i tesori della sua giurisprudenza, nè la sua argomentazione delicata ed un poco sottile; ma ha una ragione retta, un criterio sicuro, e le sue requisitorie sono modelli di chiarezza, di precisione e di logica. È piuttosto leggista che legislatore, piuttosto amante del testo che dello spirito. Se vi sono due interpretazioni, l'una filosofica, l'altra volgare, per istinto ei sceglierà la volgare. Ha molto senso e poco genio. Molle, incostante, resistente, e perchè non dirò anche vile?, nelle cause politiche; ma nelle cause civili, saldo, progressivo, imparziale.

Presidente della Camera, il signor Dupin ha delle grandi qualità e qualche difetto. Ei sa i precedenti della

Giurisprudenza, applica con perspicacia il regolamento e mantiene le prerogative parlamentarie, contro le usurpazioni dei ministri. In piedi, i suoi occhi fanno la ronda sopra tutti i punti della sala. Tiene in rispetto, come un pedagogo, i deputati susurroni ed indocili, e tratto tratto dà loro dei buoni colpi di bacchetta sulla punta delle dita.

Niuno meglio di lui distacca i fili delle matasse legislative. Se per caso una questione cade fra le mani di oratori confusi ed imbarazzati che la caricano di emende, di distinzioni e di sottodistinzioni, e che non potendo più comprendere la abbandonano, il sig. Dupin la raccoglie, la netta, e la dipana. Le rende il suo senso, la sua economia, le sue divisioni, il suo principio e le sue conseguenze. Ei riassume con abilità i dibattimenti, ed espone con tanta nettezza l' ordine logico della deliberazione che i meno perspicaci riprendono il filo e dicono: È precisamente così!

Se qualche deputato importuno, di troppo gli si avvicina, ei si arruotola come un istrice, e gli stessi ministri non osano affrontare le sue penne. Se qualche oratore novizio esordisce in mezzo al chiacchierare degli altri membri e si volta per chiedere che si faccia silenzio, il signor Dupin non gli risponde che con un sarcasmo umiliante, che vi stordisce il povero diavolo e lo ammazza. Non già che il sig. Dupin sia cattivo, ma qualche volta si dimentica che presiede, e quando un frizzo gli sta sulla punta della lingua e gli prude, bisogna che si gratti.

Vi sono ancora due uomini da dipingere nel sig. Dupin: il politico e l'oratore.

Il sig. Dupin è la personificazione la più espressiva e la più vera del borghese; non già del borghese elegante e gentile della Chaussée d'Antin, che scimiotta il gentiluomo, non già del piccolo borghese che porta e vende i galloni di lana, ma del borghese capitalista, del borghese funzionario, del borghese possidente, del borghese avvocato, del borghese notajo, del borghese negoziante, del gran borghese che non ha gusto per i gran signori, e che ha schifo del proletario. *Vivere ognuno per sè ed ognuno a casa sua*, ecco le sue due massime favorite di filantropia interna e di politica esterna. Divenga poi il popolo quello che vorrà.

Egli ha l'istinto plebeo, non ha l' istinto rivoluzionario. È stato legittimista, imperialista: forse anche in oggi è Filippista e dimani sarebbe repubblicano, senza suo dispiacere.

Il sig. Dupin nel redigere la Carta si preoccupava molto più di sapere se serviva gli Oltramontani, che di sapere se il principio stesso del go-

verno non era cambiato in tutto e per tutti. La rivoluzione di luglio essendo caduta fra le mani di uomini politici di questo calibro, come volevate voi che prendesse un' altra piega?

Il sig. Dupin ha tre antipatie: i lupi cervieri, gli aristocratici ed i trascina sciabola. Ei teme sempre che gli sproni di questi ultimi non lacerino la sua toga, ed alla Camera tiene in briglia il partito militare.

Ha coraggio e non ha coraggio. Ha avuto del coraggio, quando delle bande di forsennati assediavano il suo palazzo, ed urlavano contro di lui canti d'assassinio. Non ha avuto coraggio, quando ha ricusato di portare la parola alla Corte di Cassazione ed alla Camera contro lo stato d'assedio.

Non è nè ambizioso nè disinteressato; nè senza semplicità, nè senza ostentazione. Ei corre dietro con ardore alla fortuna se questa gli resiste, e se essa gli si offre non sa coglierla.

Ha tanto spirito ed anche più che si possa averne, e non ne fa gran conto. Ma se volete piacergli, ditegli solamente che egli è molto costante nelle sue opinioni, e vi crederà.

Alla corte vi è più tollerato che ricercato; perchè è brusco nei suoi modi ed aspro nel suo linguaggio. È una specie di contadino del Danubio, che ha messi i tacchi rossi. Ma andate a vedere dietro la porta della Sala di Diana, e troverete le scarpe ferrate che ha deposte nell' entrare.

È goffo alla Corte e poco esperto. Le escursioni della sua facondia importunano, ma si lascia che corra per la campagna, perchè si sa che ritorna alla tana e si lascia prendere per le orecchie.

Non bisogna illudersi: i cortigiani di questa specie non sono i meno maneggevoli. L'esterno della corteccia è ruvido al tatto, ma il disotto è liscio.

Venti volte il sig. Dupin è stato al momento di afferrare il portafogli. Gli è stato perfino messo in mano, ma egli ha aperta la mano e lo ha lasciato andar per terra. Ha tutti i capricci e tutto l' umore d' un fanciullo; vuole e non vuole; ride e piange; vi salta al collo in aria allegra e di fiducia e poi va in cantone a fare il muso. Fa la brutta ciera, e se vi avvicinate a lui vi graffia.

È ardito, risoluto, bel parlatore dietro le quinte; ma appena monta sulla scena, s' intoppa, dimentica la sua parte, balbetta, si tira la parrucca sugli occhi e fa il muto.

Il sig. Dupin è il generale del terzo partito. Ritirato nella sua tenda, e spente le candele, conta e riconta le sue invisibili truppe, e combina

con dottrina il suo piano di battaglia. Arringa il suo stato maggiore alla foggia degli imperatori romani, dà all'orecchio la parola d'ordine, raccomanda a ciascuno di non abbandonare il suo posto e di morirvi se occorre, affila la sua parola e si equipaggia dalla testa ai piedi. Poi postosi sopra l'altura punta il suo cannocchiale sopra tutta l'armata, e quando i fuochi sono ben nutriti, che il grosso del terzo partito è impegnato ed i soldati si domandano: ma, dov'è il nostro generale? ecco che scompare. V'ha perfino chi dice, che qualche volta passa dalla parte del nemico, e che fa fuoco sui suoi. Guardate che lingua!

Il sig. Dupin, bisogna ch'ei stesso ne convenga, si trova nella posizione la più falsa. L'irritabilità del suo carattere, ed il vigore del suo talento lo porterebbero a fare ai ministri una guerra aperta, ardente, impetuosa, e bisogna ch'egli sfoghi la sua collera con sarcasmi a parte, che si condanni ad una mutezza, che fa fremere le sue labbra, e che si involga in tutta la sua dignità di presidente.

Il sig. Dupin è uno di quegli uomini che non si possono avere per amici, e che non si devono avere per nemici. Egli è un imbarazzo presso a poco eguale per il ministero con cui non è, per il ministero con cui potesse essere. Non è abbastanza pieghevole, abbastanza conciliante per sciogliere le difficoltà di mille affari, ed ha l'ingegno fatto più a serpetta che sega più che non tagli. Se fosse ministro disfarebbe domani il piano d'oggi, e nei suoi momenti di bell'umore passerebbe tutti i suoi colleghi al filo dei suoi *bons mots*. . . . .

Ma i difetti dell'uomo di stato scompaiono quasi e si cancellano sotto le grandi qualità dell'Oratore. . .

Il sig. Dupin non ha un'eloquenza così dotta di metodo, così sublime di pensiero, così pura di forma, come quella del sig. Berryer; ma ell'è forse più sostanziale, più animata e più pittoresca. Vedute colla lente del gusto le spiritosità del sig. Dupin sembrano alquanto scabrose, ma ad una certa distanza colpiscono per la loro naturalezza e per effetto della stessa loro trivialità. Egli prende i suoi paragoni dalle cose comuni, dalle abitudini della vita, dalle usanze, dai costumi, dai termini di diritto e dalle maniere di parlare proverbiali, e fa ridere i suoi uditori di un riso franco e nazionale. Ha l'eloquenza del grosso buon senso, e la ha in un modo nuovo, raro, ammirabile, e ad un punto che non so vi sia stato nessuno che abbia avuta quanto lui questa specie di eloquenza. Niuno meglio del sig. Dupin sa far vibra-

re, quando vuole, la fibra popolare, perchè in quei momenti là, di tutti gli oratori, egli è il più chiaro ed il più forte.

Vivace, bollente, tutto fuoco, egli elettrizza un'assemblea. Non la lascia respirare, e quando entra in una buona causa ed è in vena, la segue con un vigore ed una precisione da fare stupire. Allora tutte le sue idee si incatenano, tutte le sue parole fanno colpo, tutte le sue prove si deducono l'una dall'altra. Allora egli è nutrito, stringente, nervoso, conciso e di una lucidezza meravigliosa. Allora il sig. Dupin è paragonabile a quanto può esservi stato di più razionale fra i logici e di più veemente fra gli oratori.

Sventuratamente il signor Dupin è spesso ineguale e cade nel triviale e nel basso. La sua immaginazione lo domina. Se qualche frizzo gli passa innanzi mentr' egli gesticola alla Tribuna, ei lo prende a volo, ed afferrandolo per la vita, lo lancia sulla Camera, colga chi vuole.

Ha più virilità nella parola che nei principj, più potenza di argomentazione che di giudizio, e più indipendenza di testa che di cuore. Si è trovato mescolato in tanti avvenimenti politici, ed ha perorato il vero ed il falso di tante e così diverse cause, che ben difficile sarebbe a dirsi, se abbia fatto più bene o più male al paese, e nello stesso tempo anche più bene o più male a sè medesimo.

Non vi rechi meraviglia, se comincia a parlare in favore, e se finisce concludendo contro. Non sapete voi forse ch' egli si abbandona tutto alla corrente delle sue ispirazioni, senza sapere dove queste ispirazioni lo trascineranno? Egli parte, e strada facendo, scorre i cespugli e li fruga per vedere di trovarvi degli argomenti. Cacciatore ardito, voi lo cercavate cogli occhi sulla montagna, ed eccolo che si diverte in un prato a cogliere dei fiori. Indi parte di nuovo; va, viene, si smarrisce, s trova e scompare ancora. Fid dunque a quei politici incostanti, i loro amici della mattina h per avversarj la sera, a quelli vaganti logici che pongono un principio e si atterriscono alle sue conseguenze, a quelli spiriti leggieri che vanno folleggiando intorno ad una immagine, e che girano e si rivolgono sopra loro medesimi, secondo che spira il vento e secondo che questo vento piuttosto da una parte che dall' altra li porta!

Cormenin.

Varietà Scientifiche.

Osservazioni sopra le differenti variazioni del tempo e dei venti cagionate dalle correnti delle maree.

(Journal de Havre).

La luna esercita sulla nostra atmosfera un'influenza di qualche importanza ?

È questo il titolo di una notizia scientifica pubblicata dal sig. Arago nell' *Annuaire* del 1833.

« Gli astronomi, i fisici, i meteo-« rologi sembrano generalmente con-« vinti, dice questo illustre astrono-« mo, che la luna non esercita sulla « nostra atmosfera veruna importante « influenza; ma è forza convenire « che dessi sono i soli di questo pa-« rere. L'immensa maggioranza del « pubblico crede con fermezza ad « una possente azione del nostro sa-« tellite. Gli agricoltori e soprattutto « i naviganti affermano di aver os-« servato le mille volte, che ogni « passaggio della luna alla fase suc-« cessiva arreca inevitabilmente una « variazione di tempo ».

Io lascio agli agricoltori la cura di sostenere le loro opinioni; ma voglio frattanto provarmi a dimostrare, in base delle osservazioni fatte nel corso de' miei viaggi, che la credenza dei naviganti ad una influenza della luna sul tempo e sui venti, quantunque priva di esattezza, non si è in loro radicata senza una qualsiasi apparenza di fondamento.

Nè io pretendo di combattere le dotte dissertazioni del sig. Arago; chè anzi le mie osservazioni tendono a provare che la luna non esercita veruna diretta influenza sulla nostra atmosfera; e se do in luce questa notizia, egli è da prima per far vedere che l'opinione dei naviganti è basata sopra mere apparenze, e poscia perchè essa potrà facilmente far sì che la questione venga esaminata sotto un nuovo punto di vista.

In quegli anni ne' quali io esordiva nella marineria, mi rammento di aver inteso dire da moltissimi naviganti che la luna aveva, e sul tempo e sui venti, una certa influenza ad ogni suo cambiamento di fase, al nascere, al tramontare, ed inoltre, che ogni passaggio di quest'astro al meridiano o superiore od inferiore

cagionava mai sempre una variazione qualunque nello stato dell'atmosfera.

Giovane allora, io prestava pochissima attenzione a tutte queste opinioni, e non fu che in circostanze di cattivo tempo, che, obbligato a rimanermi sul cassero, mi occupassi degli effetti che il nostro satellite poteva produrre sul tempo; ma la luna sorgeva, tramontava, passava al meridiano, era piena, era nuova, ed assai di frequente il vento non soffriva la menoma variazione. Non per tanto la mia aspettazione non sempre rimase ingannata, e più volte ho veduto il tempo farsi bello nel momento stesso in cui manifestavansi questi diversi fenomeni.

Più tardi, cioè nel 1812, mi vidi in istato di poter fare delle osservazioni più continuate e con maggior precisione. Una squadra di quindici a venti vele, sorta nella rada di Brest, si apprestava a fare delle evoluzioni, ogni qualvolta il vento e la marea lo avessero permesso; questa circostanza pose ciascun uffiziale nell'obbligo di dedicarsi ad uno studio particolare sui venti e sulle maree. Le mie ricerche non tardarono gran fatto a farmi conoscere ch' esisteva un grande rapporto fra lo stato dell' atmosfera e quello delle maree; poichè quest' ultime, ad ogni loro cambiamento, cagionavano di consueto una sensibile variazione o nella forza o nella direzione della brezza, e spesse volte anche nel tempo.

Sulla rada di Brest può ognuno convincersi, che il vento cresce di forza allorchè la corrente viene da una opposta direzione; che alle volte la brezza incomincia con la stessa marea, e che talora la corrente fa sì che ad una calma perfetta succeda una brezza leggera e contraria alla sua direzione. Finalmente, allorquando i venti spirano dal largo, la crescente marea fa spesso sciogliere le nubi in una pioggia più o meno copiosa; e rade volte avviene che il suo cambiamento non produca una qualche variazione.

Queste osservazioni, continuate pel corso di due anni, mi chiarirono di leggieri della poca influenza che aveva la luna sullo stato del tempo; ma invece d'allora in poi cominciai a credere che le correnti delle maree avessero una qualche azione sull'atmosfera; e di ciò mi convinsero gli studj che potei fare in seguito, sopra principj più estesi e più generali.

Più volte, in alto mare, mi è occorso di vedere, in una data ora del giorno, insorgere veemente burrasca, cessare dopo una durata più o meno lunga, e nel giorno seguente infuriare di bel nuovo, circa un'ora più tardi. L'istante in cui principiava o finiva questa burrasca non avea spesso veruna relazione con i fenomeni du-

nari: non per tanto ho qualche volta osservato che il mal tempo principiava o finiva nel punto stesso che la luna sorgeva o tramontava; ma questi singolari rapporti mi hanno giammai sensibilmente colpito se non che in quei paraggi ove esistono delle correnti.

Una sol volta nel corso de' miei viaggi ho veduto imperversar oragani di questa natura per tre giorni consecutivi; ciò avvenne rimpetto al golfo Manare ed in vista delle coste meridionali del Malabar. Il dì 14 marzo del 1829, un' ora circa dopo il tramonto del sole, l'orizzonte si offuscò dalla parte di N. E., e poco dopo scoppiò su noi un violento oragano, la cui durata fu presso a poco di [illegible] ora; alloraquando il tempo ri[illegible]nò chiaro e sereno la luna apparve [illegible] qualche gradi elevata sull'orizzont[illegible]. Il dì 15 un nuovo oragano s'addensò nella stessa direzione, ma soltanto due ore dopo il tramonto del sole; ed il 16 ve n'ebbe finalmente un altro, il quale non principiò che un' ora più tardi di quello della vigilia, e fu il meno veemente: anche questa volta, come accadde nelle sere del 14 e del 15, allorchè il cielo ritornò sereno, la luna apparve di qualche gradi elevata sull' orizzonte.

Questi oragani ebbero essi principio al momento del flusso e del riflusso? ciò è quanto io non posso accertare, non sapendo in qual ora il mare è pieno in questi paraggi nei giorni delle sizigie; ma egli è certo d'altronde ch'essi hanno tardato ogni giorno presso a poco quanto le maree; e siccome la loro fine sembrava corrispondere alla levata della luna, tutti quelli ch'erano a bordo credettero che la cessazione del mal tempo si dovesse attribuire all' influenza di questo astro. Io pure l'avrei creduto se non avessi di già fatto le mie osservazioni, e se più tardi non fossi stato a portata di farne di più esatte e più numerose sopra le rade e lungo le coste.

Pel corso di diciolto mesi ho navigato lungo le coste della Guiana, e le mie ricerche furono in principalità rivolte alle correnti ed ai venti. Ivi ho veduto che in varii mesi dell'anno ogni cambiamento della marea cagionava un improvviso turbine più o meno forte, alcuni giorni prima o dopo le sizigie, vale a dire allorquando le correnti delle maree avevano maggior forza. E questi fenomeni non succedevano soltanto sulla rada di Cajenna, chè io li osservai lungo tutte le coste della Guiana, ed all' imboccatura del fiume delle Amazzoni.

Questi improvvisi turbini, la cui durata ordinaria è di trenta a quaranta minuti, non succedono già con tutte le maree; ciò dipende dallo

stato dell'atmosfera, la quale è soggetta a variazioni non segnate dal barometro, ma che nulla di meno sono importanti per quelli che hanno l' abitudine di osservare.

Nell' interno del fiume delle Amazzoni le maree non producono lo stesso effetto che alla sua imboccatura. A cagion d'esempio, presso la città di Para ed alla distanza di qualche miglio, imperversa tutti i giorni un oragano, alle volte veemente, e che dura da trenta minuti sino a due ore. La marea non ne è la causa principale; ma io ebbi occasione di osservare, nel mese di giugno del 1825, ch'essa aveva una qualche influenza sulla sua forza e durata.

Allorchè il flusso incominciava alle dieci ore del mattino, l'oragano succedeva nell'ora stessa e non mai prima; in tal caso non era molto forte nè durava lungo tempo. Nel giorno seguente infuriava alle undici circa, con maggior forza e durata. Quando poi il mare principiava a salire da mezzogiorno alle due ore, l'atmosfera si annuvolava nel punto stesso, e l'oragano, che non tardava molto a scoppiare dopo il cambiamento della marea, era accompagnato da una pioggia più o meno copiosa, da una forte brezza, da spessi tuoni e veementi, ed aveva più forza e più durata che mai. L' intensità di questi oragani diminuiva sensibilmente allorchè il flusso incominciava dopo le due ore della sera. Questo fenomeno ebbe luogo circa tutto il mese di giugno, ad eccezione di quei giorni in cui la marea saliva prima delle undici ore del mattino o dopo le tre della sera.

Potrebbesi forse supporre che a Para la levata ed il tramonto della luna esercitino una grande influenza sul tempo, per il motivo che questa città essendo situata presso l'equatore, ed il mare essendo ivi colmo a mezzodì nei giorni delle sizigie, ne viene che il mare cresca presso a poco nel punto stesso in cui sorge la luna crescente, e che l'oragano imperversi ed incominci il fiotto quando scema e tramonta; ma nè la luna nè la marea sono la cagione di questi oragani, perchè essi non succedono giammai durante la notte, e perchè maggiormente infieriscono quando il sole ha più di forza. Un'altra osservazione, la quale può fornire nuovi lumi, si è che questi oragani durano di più ed hanno maggiore intensità nell' epoca delle quadrature che in quella delle sizigie.

Se le osservazioni da me fatte a Brest, lungo le coste della Guiana, e più tardi nel Tago, non mi avessero di già convinto, che i cambiamenti della marea cagionavano ordinariamente una qualsiasi variazione nella nostra atmosfera, quella cui mi

sono dedicato nella Manica, sulle coste dell' Inghilterra e dell' Olanda, m'avrebbero tolto qualunque dubbio in proposito, poichè queste variazioni sono assai più sensibili in questi ultimi mari, nei quali le correnti sono in generale più forti di quello che negli altri paraggi, ove hanno minor velocità, soprattutto al principio del flusso, ed è presso che sempre in questo istante che l' atmosfera soffre le maggiori mutazioni, ed incominciano i buffi del vento.

La squadra collegata di Francia e d'Inghilterra durò sette mesi lungo le coste dell'Olanda e sulla rada delle Dune; in quest' ultimo ancoramento essa sofferse molti buffi di vento, che [illegible]ù delle volte cominciarono nel [illegible]o stesso del flusso, mentrechè [illegible]so terminavano col riflusso. Qual[illegible] volta la crescente marea ricon[illegible]e il bel tempo, ma ciò non ac[illegible]le che assai di rado.

Questi fenomeni mi aveano siffattamente colpito dopo tre mesi ch' io navigava in questi mari, che nel dicembre del 1832, essendo in crociera fra le coste dell'Inghilterra e dell'Olanda, ove le maree variano di alcune ore anche nei luoghi i più vicini, io supponeva che i turbini improvvisi annunciassero la corrente del flusso, e dietro queste congiunture faceva i miei calcoli onde regolare la rotta nel naviglio; tuttavolta sono ben lungi dall'affermare non essermi mai ingannato nelle mie supposizioni.

Nel corso di questa notizia io mi sono espresso come se le correnti cangiassero direzione allorchè il mare riporta od ha perduto; ciò infatto succede a Brest, sulle coste della Guiana e nel Tago, ma non già in alcune parti della Manica, o sulle coste dell'Inghilterra e dell'Olanda; chè in questi mari le correnti del flusso durano ancora, presso a poco colla stessa rapidità, mentre in altre parti il mare scende da più di due ore. Vicendevolmente le correnti del riflusso non cessano che quando il mare si è di già considerevolmente elevato. Le variazioni atmosferiche ch'io qui accenno non succedono mai se non che al momento in cui le correnti cangiano direzione. Ciò sembra indicare che la differenza di livello delle acque del mare non esercita veruna sensibile influenza.

Dalle suesposte osservazioni, la cui esattezza potrebbesi di leggeri verificare, sembra doversi conchiudere, I.° che le correnti esercitano una sensibile influenza sulla nostra atmosfera; II.° che ogni loro mutamento di direzione cagiona di consueto una qualche varietà nella forza o nella direzione del vento, od anche nel tempo.

La direzione delle correnti, in conseguenza delle maree, cangia quat-

tre volte ogni ventiquattr'ore, e siccome nel punto stesso l'atmosfera prova una sensibile variazione, vi ha dunque correlazione fra questi due fenomeni; ma poichè esiste pure uno stretto rapporto fra le maree ed i movimenti della luna, i naviganti non furono così naturalmente indotti ad attribuire a questo astro una qualsiasi influenza sulla nostra atmosfera? e ciò con una fidanza di tanto maggiore in quanto che nei porti, il di cui stabilimento è alle sei ore ovvero a mezzodì, la luna sorge, tramonta o passa al meridiano pressochè nel punto stesso in cui succede il cambiamento della marea od una variazione atmosferica. E siccome questi mutamenti sono sempre più osservabili allorquando le correnti hanno maggior velocità, vale a dire alcuni giorni prima o dopo le sizigie, i naviganti, senza essere tacciati di troppa credulità, non hanno forse potuto credere egualmente che il novilunio ed il plenilunio cagionassero un cambiamento di tempo?

Mi si opporrà forse che le moltiplici osservazioni fatte in diverse parti dell'Europa non indicarono nè un solo di quei fenomeni che accennai. Ciò deve dipendere dalla maggior o minor distanza in cui trovansi gli osservatori dal mare. In fatto le variazioni atmosferiche sono assai più sensibili allorchè i venti spirano dal largo, anzichè dalla parte di terra. Nel primo caso, l'influenza delle maree, la quale probabilmente non è che locale, è di tanto più considerevole quanto si è più presso alle coste; ma essa diminuisce necessariamente di mano in mano che si va lungi. Nel secondo caso, cioè quando la brezza soffia dalla parte di terra, le variazioni atmosferiche, di già poco sensibili lungo le coste, sono pressochè nulle a qualche distanza dal mare.

Soltanto quelli che sono imbarcati possono distinguere tutte queste variazioni. Quando le vele sono spiegate, gli officiali prestano la maggior attenzione sì alla forza che alla parte donde spira il vento, ad oggetto di accrescerle o scemarle, e di orientarle in modo da ottenere il massimo effetto. Queste diverse manovre indicano anche ai più indifferenti essere succeduta una qualche variazione nella brezza. Lunghesso le rade, se il vento cangia di direzione, il naviglio non ha più la prora sullo stesso punto della costa; ciò è sensibile a ciascheduno, quantunque la brezza sia poco variata. E più di tutti, quelli che navigano nei canotti si accorgono facilmente della più leggera modificazione accaduta nella brezza, mentrechè in terra, il più attento osservatore non potrà distinguere tutte le variazioni atmosferiche se non che quando saranno sensibilissime.

Io darò fine a questa notizia con alcune considerazioni che sono il risultato dell'esperienza, e le quali potranno forse mettere in maggior luce la presente questione.

La corrente del flusso cagiona a Brest, sulle coste della Guiana, nel Tago, e così pure nella Manica, delle variazioni atmosferiche più sensibili di quelle che la corrente del reflusso.

Sulle rade, sulle coste ed in alto mare, nei paraggi ove esistono delle correnti, l'influenza delle maree sull'atmosfera è sì grande ch' egli è im[illegible]ile di distinguer quella che la [illegible] potrebbe esercitarvi diretta[illegible].

[illegible] stesse circostanze delle maree [illegible] producono mica sempre le stes[illegible] variazioni atmosferiche: ciò dipende dallo stato dell'atmosfera, o, per meglio dire, dalla forza e dalla direzione del vento.

I venti polari sono quelli sui quali le località esercitano la minore influenza; quanto più hanno di forza, e quanto più spirano da lontano, di altrettanto sono minori le variazioni prodotte dal sole, dall'elevazione delle terre, dalla posizione delle coste, e dalle maree; almeno tutte queste cause riunite concorrono a modificarli per modo, che a cagione d'esempio, fra i tropici, ove prendono il nome di venti alisei, non soffiano giammai per più di tre giorni dalla stessa parte e con la stessa forza; e spesse volte, dopo una durata di quarantotto o di ventiquattr'ore, prendono una direzione dipendente dalla località, e particolarmente dalla posizione del sole.

Le cause suddette influiscono assai più facilmente sugli altri venti, ed ella è cosa naturale il pensare che questa influenza deve crescere allorchè questi venti spirano con minor forza, e da una lontananza minore. In fatto, fu sopra i venti locali che mi parve di osservare che le correnti delle maree esercitavano i più sensibili effetti.

L. A.

Necrologia.

Giovanni Rasori.

Ornamento e splendore della medicina Italiana per due generazioni, lasciò nei campi della scienza perenni vestigia del suo passaggio. Fondò la dottrina del controstimolo e trasse da fenomeni prima inosservati le mirabili e verissime leggi della capacità morbosa; sin dalla fine dello scorso secolo e dai tempi dell'assedio di Genova giunse ad accertare e far riconoscere l'indole e la cura di molte malattie; determinò il modo finale di agire di innumerevoli sostanze a cui il pregiudizio del volgo o l'illusione dei sensi attribuiva contraria virtù; studiò di ridurre la scienza dalle ipotesi ai fatti e lottò contro l'*infida e sterile* divinazione dei misterj intimi della vitalità a cui amano abbandonarsi le calde fantasie, dimenticando che l'arte è opera e non contemplazione. Lasciò seguaci delle sue dottrine su una strada dove è aperto il varco al progresso, e dove l'esperienza medica può sperare un giorno quei successi che l'esperienza fisica e la chimica hanno in sì breve intervallo ottenuti. Era dotto in varie letterature, scrittore elegantissimo ed eloquente; la sua difesa contro Sprengel che non lo aveva nè apprezzato nè inteso, fu lodata anche dai non medici. Morì non ricco d'altro che di libri. Fu spento da una malattia polmonare contratta in mezzo a gravi traversìe una ventina d'anni addietro, e infine riaccesa dall'influenza dominante e nutrita da stanchezza senile e da assidue fatiche. Negli ultimi anni della sua vita pensò finalmente anche a sè stesso, e diede l'ultima mano alla sua dottrina dell'infiammazione che uscirà fra poco quale egli la lasciò in mano all'editore.

Parma sua patria gli inalza una memoria; si è aperta una soscrizione per erigergli un monumento a Milano; lo scultore Benzoni gli lavora un busto; un altro busto lo scultore Gandolfi; sembra che la gara di onorarlo sia comune. Possano queste onoranze far animo a quei giovani nei quali l'Italia può sperar successori a tanti illustri estinti e compenso a tante perdite (1).

(1) La soscrizione pel monumento è d'un tallero imperiale, e ogni soscrittore può prendere quante azioni desidera. Il danaro si versa in Milano al banco del signor Carlo Galbiati di Baldassarre in contrada S. Vittore e 40 Martiri. Nel prossimo numero daremo il nome delle case le quali s'incaricheranno di trasmettere il denaro raccolto nelle altre città d'Italia e d'Europa. I soscrittori, per ora rappresentati dai signori March. Vitaliano d'Adda, Conte Vitaliano Crivelli e dottori Morardet, Viglezzi e Dell'Acqua, fra quattro mesi saranno chiamati a scegliere a maggioranza di voti il modo dell'opera, nonchè *l'artefice cui ameranno confidare l'esecuzione del monumento.*

K. K.

Annali Universali di Statistica, ec.

Maggio 1837. *Vol. LII. N.°* 155.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

VII. — *Intorno alla parte meccanica della trattura della seta nel Piemonte, del professore* Giacinto Carena, *cavaliere dell' Ordine Civile di Savoja, membro e segretario della Reale Accademia delle Scienze, e della Reale Società Agraria, ecc. Un vol. in-8.° di pag.* 80 *con* 9 *tavole. Torino, tipografia Chirio e Mina*, 1837.

Dalla perfezione dell' arte di trarre la seta dipende la prosperità di quest'industria, che è la prima ricchezza del nostro Stato. Niuno può negare che ai Piemontesi si deve il vanto di aver recata quest' arte pei primi ad un grado di eccellenza che non lascia molto a desiderare. Lo confessano persino i Francesi! Egli è dopo l' introduzione delle filande alla piemontese nel regno di Napoli e nel Bengala che le nostre sete incon-

(1) *Saranno indicate con asterisco* (*) *di riscontro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

trarono una concorrenza, la quale sarebbe temibile, se la seta non fosse una produzione privilegiata di alcuni climi, e se la consumazione della medesima non andasse sempre più diffondendosi e presso le nazioni più settentrionali, e presso il minuto popolo. Sebbene il Cavaliere Carena abbia incontrato un cenno di acquisto fatto di bigatti nel 1299 da Sibilla di Baugé moglie di Amedeo V, pure egli opina, che per le cure di Emanuele Filiberto prendesse origine in Piemonte l'arte di allevare i filugelli, e mostra, che pochi anni dopo, sul finire del secolo XVI, cominciò la pubblica podestà ad ingerirsi nelle operazioni della trattura, e che il più compiuto ordinamento a questo riguardo si è dato col manifesto camerale 8 aprile 1724. Noi pensiamo però, che i filugelli, trasferiti dal Re Ruggiero in Sicilia verso la metà del secolo XII, erano già diffusi in tutta Italia fino dal principio del XIII, e fossero allevati in Piemonte molti anni prima, che il vincitore di San Quintino ricuperasse la sua capitale. Imperciocchè quest' avvenimento ebbe luogo nel 1563, ed Andrea Gratiolo scrivendo nel 1567 per provare *seriamente*, che potesse esser nata la peste di Desenzano dal puzzo de' bigatti, dice *essere egli stato fatto certo da Mes. Clemente Morandetto medico Piemontese, per relazione di suo padre e di altri gentiluomini vecchi degni di fede, la peste più volte nel Piemonte aver avuto origine da tal cagione* (i filugelli), *onde per levarle del tutto la radice tagliarono altre volte tutti gli alberi, che nodriscono tali vermicelli.* Tale testimonianza non può a meno di riferirsi a tempi d' assai anteriori ad Emanuele Filiberto. Probabilmente l' esempio di questo principe, come accade sempre, avrà contribuito a dissipare i pregiudizi, e ad incoraggiare la coltivazione de' gelsi. Il qual merito, se non è maggiore, è uguale a quello di averla introdotta. Inclineremmo a tenerlo per maggiore, perchè ella è rara anche ne' Principi quella fede nelle proprie idee, che li spinge a superar coll' autorità gli ostacoli che l' ignoranza, l' inerzia, e la malevolenza sogliono opporre ad ogni utile innovazione. L' influenza misteriosa de' pregiudizi, e degli antecedenti non può essere combattuta se non con una perseveranza, e con un coraggio, che esigono anche in quelli che sono rivestiti del supremo potere, la fede de' martiri. Il grido del popolo è sempre quello di *muoja la mia vita, viva la mia morte.* Ma lasciamo quest' articolo puramente storico, e veniamo al lavoro dell' illustre professor Carena. — Egli vide, che diverse mutazioni furono introdotte ne' meccanismi delle filande Piemontesi, le quali non sono nè leggieri, nè inconcludenti. Pose mente al vantaggio che può venirne al setificio dal ricercare la ragione di questi diversi meccanismi, dall' esaminarne gli effetti, e dal tentare un giudizio sulla preferenza che si conviene agli uni sugli altri. Questo egli fece nella prima parte dell' opera sua. — Abbandonato l' uso di filare al cannello, fu inventato e adottato comunemente in

Piemonte quello dell'incrociamento della seta sull' aspo, che le dà una superiorità incontestabile. L' incrociamento è operato mercè il rotismo, cioè quel meccanismo mediante il quale il moto dell'aspo girevole fra le due fantine posteriori, viene per via di ruote dentate a comunicarsi all' andivieni, ed a produrre in questo un moto alterno orizzontale. Però l'incrociamento riesce più o men fitto secondo la diversa proporzione della velocità rispettiva dell'aspo e dell' andivieni, e tal proporzione dipende dai diversi rotismi. Quattro maniere di rotismi esamina il nostro autore, e ne dà le figure. Due a quattro ruote, che sono dissimili per la disposizione delle medesime, per la materia e pel numero de' denti. Il terzo a due ruote. Il quarto è quello, che chiamasi *di madamigella*. Egli insegna a conoscere il ritmo di ciascun rotismo, cioè il periodo necessario per ricondurre le varie parti del rotismo alla stessa disposizione, nella quale si trovava all' atto in cui si cominciò a metterlo in moto. Quindi addita il ritmo de' rotismi esaminati, e conchiude per dare la preferenza al rotismo antico a quattro ruote, salvo a determinare, secondo le convenienze dell' arte, i limiti del ritmo col cangiamento di pochi denti in più, od in meno nella seconda, o nella quarta ruota. Non dà il Cavaliere Carena giudizio egualmente favorevole all' andivieni, che è una delle parti principali del meccanismo, perchè da esso dipende la posizione che la seta prende sull' aspo. Manca all' andivieni in tutti i rotismi succennati il moto uniforme delle oscillazioni, eccetto nel rotismo a due ruote esaminato in terzo luogo. Ma ciò non basta per farlo preferire al rotismo a quattro ruote per cagione della troppo piccola quantità di ritmo. Quindi il pensiero di riunire in uno stesso meccanismo i due vantaggi. Quindi il suo progetto di alcune modificazioni al rotismo antico, affinchè la quantità del ritmo, grande quanto sia necessario, vada congiunto al moto dell' andivieni costantemente parallello all' asse dell' aspo. Quindi anche l' esposizione di un nuovo meccanismo ideato dal sig. Armand, francese. — Compiuta così la prima parte, passa l' autore nella seconda a ragionare de' diversi modi di applicare all' aspo delle filande la forza motrice animata. Ognun sa che l' aspo si fa girare colle mani o col piede. Il primo metodo parve migliore da principio: si giunse persino a vietar per legge il secondo; ma egli da un secolo prevalse di fatto, fu tollerato, e venne in fine permesso. L' autore lo giudica degno di essere preferito, e presagisce che verrà fra breve ordinato, e da per tutto utilmente imitato. Chi desidera di trarre bene la seta, il che vuol dire chi desidera di smerciare facilmente e con vantaggio il prodotto della sua filanda, si procurerà certamente il libro del Cav. Carena, e ne profitterà. Abbiasi egli intanto la lode che è dovuta ai dotti, che co' loro studi attendono a far progredire le arti, e questa lode sia tanto più grande quanto è più importante per noi l' industria

serica. — Chi si compiace della gloria patria vedrà di buon grado giustificato viemeglio dal Cav. Carena quanto quest' industria debba al Piemonte. — Lo statista inoltre riconoscerà l' inutilità e il danno delle ingerenze legislative in quest' argomento. La legge non può che tradurre sulle sue carte lo stato in cui trova l' industria, e creare così un ostacolo a' progressi che l' esperienza, l' istruzione e l' interesse verranno a suggerire. Perciò noi disdiciamo il voto dello stesso nostro autore, che si prescriva l' uso di mover l' aspo col piede. Quest' uso nacque mentre un altro era adottato, fu inutilmente proibito, dovette tollerarsi, e quindi permettersi. Basta: il libro di cui parliamo farà il resto. — Finalmente il letterato prenderà diletto d' uno stile chiaro e puro, che palesa uno studio accuratissimo della lingua tecnologica adoperato senza pompa e senza affettazione.

Non possiamo deporre la penna senza incoraggiare vivamente il chiarissimo nostro autore a proseguire i suoi studii sull' incrociamento de' fili nella trattura della seta. È mestieri accertare se veramente le bave s' incrocino o si uniscano soltanto più strettamente, come dice di avere osservato il Gera col microscopio dell' Amici. È mestieri esaminare l' utilità del sifone di vetro che lo stesso Gera propone per agevolare l' immediato passaggio della seta sull' aspo subito dopo la croce. Sebbene il Cav. Carena sia stato impedito dalle circostanze di vedere i meccanismi che si usano in Lombardia, speriamo che non ne avrà abbandonato il pensiero. Egli visita sovente la bella Firenze per attendere ad un suo colossale lavoro, che farà nella lingua generale delle arti grande il suo nome, quanto lo è nell' arte speciale della guerra quello del celebre suo collega il Grassi: egli procurerà quindi colà di aver contezza del meccanismo proposto dal Giornale Agrario toscano nel 1828, fascicolo VIII. Noi confidiamo nella sua costanza, nel suo ingegno, e nel suo sapere meccanico. L' Italia non potrà a meno di ricavare da' suoi studii nuovo onore, l' arte della seta nuovi vantaggi. L' una e l' altra gli dovranno sempre maggiore gratitudine. Noi saremo lieti del nostro presagio.

G. Giovanetti.

VIII. — *Icnografia Italiana degli Uomini e delle Donne celebri dall' epoca del risorgimento delle scienze e delle arti fino ai nostri giorni. Milano, presso l' editore* Antonio Locatelli. *Fascicolo 1 e 2, prezzo cent.* 90 *italiani cadauno.*

Noi non siamo d' avviso che si debba slegare la storia, per racchiu-

derla a brani in tante Biografie, chè non potrebbe mai dire di conoscerla chi sapesse i fatti senza alcuna idea della loro connessione. Ma crediamo che sia utile presentarla anche sotto questo aspetto, per ripeterla senza disagio a coloro che la sanno; e per iniziarvi giovinetti, a cui la debolezza dell' ingegno, e l' innocenza del cuore non permettono di comprendere i rapporti di causa ed effetto nello sviluppo degli avvenimenti nazionali. Aggiungi che nella brevità d'una vita, e nell' isolamento di essa da quei fatti pubblici e grandiosi che colpiscono troppo l' immaginazione, è assai più facile, che non nella vera e completa storia, ottenere luogo a quei sentimenti, che formano per tempo il cuore dei giovani. Chi hà letto nella sua tenera età le Novelle del Soave, anche in età matura torna volontieri a questo libro, e lo ha caro come un amico, perchè ha giovato la ristrettezza di quei racconti sì all'apprendere che al ritenere.

Nè stimiamo inutile sfoggio di lusso tipografico l'adornare le Biografie coi ritratti degli uomini illustri, di cui si è delineata compendiosamente la vita. Come si desidera conoscere di volto i viventi, che si ha imparato a venerare, altrettanto si ama, principalmente dagli spiriti curiosi dei giovanetti e del popolo, veder l' effigie di coloro, che sono morti, oltrechè le arti del disegno sono le più adatte all' educazione estetica, che è tanta parte dell' educazione morale. E però scriveva il Gozzi, stampando la sua *Difesa di Dante* — Chi vuole che un libro faccia fortuna, e' ci hanno ad essere delle figure. —

Questo vale massimamente in Italia, dove gli ingegni crescono e maturano con questo amore del Bello, e dove l' amore del Bello si immedesima in siffatto modo colle anime da modificarsi in quel buon senso e in quell'amore dell' ordine, che è divenuto il più bell' argomento di lode che si possa dare agli Italiani, e nel quale Romagnosi e Giordani, l' uno in filosofia, l' altro in letteratura, protestavano di riporre le loro speranze.

Se il Locatelli continua come ha incominciato, la sua Opera sarà di quelle che più onorano il secolo; conciossiachè la nostra età si compiace principalmente della educazione universale popolare. Il secondo fascicolo (del primo si è già parlato in questi Annali) contiene le Biografie di Isabella Andreini, attrice e poetessa del secolo XVI, e di Barnaba Oriani, il celebre astronomo, che abbiamo perduto, or sono pochi anni; coi ritratti analoghi, il primo da un' incisione di Raffaello Sadeler, l' altro da un disegno del nostro valente Demarchi. La vita della poetessa è delineata da Defendente Sacchi colla consueta franchezza e disinvoltura, onde a quelli che la conoscevano già non reca noja, e quelli cui era ignota si consolano a trovare una donna che, circondata dai pericoli della scena e dell' ingegno, ed ammantata di bellezza e di gloria, conservò intatta la

4

rica. — Chi si compiace della gloria patria vedrà di buon grad
cato viemeglio dal Cav. Carena quanto quest' industria debba al
e. — Lo statista inoltre riconoscerà l' inutilità e il danno delle
legislative in quest' argomento. La legge non può che tradurre
carte lo stato in cui trova l' industria, e creare così un ostac
gressi che l' esperienza, l' istruzione e l' interesse verranno
Perciò noi disdiciamo il voto dello stesso nostro autore, che
l' uso di mover l' aspo col piede. Quest' uso nacque mentre
adottato, fu inutilmente proibito, dovette tollerarsi, e quin
si. Basta: il libro di cui parliamo farà il resto. — Finalmen
prenderà diletto d' uno stile chiaro e puro, che palesa uno
tissimo della lingua tecnologica adoperato senza pompa e
zione.

Non possiamo deporre la penna senza incoraggiare vi
rissimo nostro autore a proseguire i suoi studii sull' incr
nella trattura della seta. È mestieri accertare se veramen
crocino e si uniscano soltanto più strettamente, come
servato il Gera col microscopio dell' Amici. È mestieri
del sifone di vetro che lo stesso Gera propone per ag
passaggio della seta sull' aspo subito dopo la croce. Se l
sia stato impedito dalle circostanze di vedere i mecca
in Lombardia, speriamo che non ne avrà abbandona
visita sovente la bella Firenze per attendere ad un
che farà nella lingua generale delle arti grande il s
nell' arte speciale della guerra quello del celebre
egli procurerà quindi colà di aver contezza del m
Giornale Agrario toscano nel 1828, fascicolo VII
sua costanza, nel suo ingegno, e nel suo sapere
potrà a meno di ricavare da' suoi studii nuovo
nuovi vantaggi. L' una e l' altra gli dovranno se
Noi saremo lieti del nostro presagio.

VIII. — *Icnografia Italiana degli Uom*
bri dall' epoca del risorgimento de
fino ai nostri giorni. Milano, pre
catelli. *Fascicolo* 1 *e* 2, *prezzo*

Noi non siamo d' avviso che si debba

ria a brani in tante Biografie, chè non potrebbe mai dirsi di conoscere chi sapesse i fatti senza alcuna idea della loro connessione. Ho creduto che sia utile presentarla anche sotto questo aspetto, per ripeterla senza [illegible]gio a coloro che la sanno; e per iniziarvi giovinetti, a cui la [illegible] dell' ingegno, e l' innocenza del cuore non permettono di comprendere i rapporti di causa ed effetto nello sviluppo degli avvenimenti [illegible]. Aggiungi che nella brevità d' una vita, e nell' andamento di [illegible] fatti pubblici e grandiosi che [illegible] [illegible] più facile, che non nella vera e completa [illegible] [illegible] [illegible]

[illegible]

fama della virtù. La vita dell'astronomo è scritta dall'egregio Prof. Gabba, il quale, con ottimo consiglio, non s'è così esclusivamente dedicato a lodare il genio di Barnaba Oriani, che molto non abbia parlato della candidezza del suo cuore, e dello zelo con cui protesse gli studj coll'opera propria non solo, ma ancora colle sue ricchezze defraudando sè stesso degli agi che avrebbe potuto godere.

A. Carlotti.

IX. — *Cronologia storica dei Papi, dei Concilj generali, e dei Concilj delle Gallie e di Francia fino a quello del* 1811; *del signor* Luigi di Maslatrie. *Un volume grande in* 8.° *con ritratto di S. S. Gregorio XVI.* — *Lir.* 7. 50.

Ad un'epoca in cui lo studio della storia moderna è quasi divenuto popolare, non si potrebbe mai insistere troppo sulla utilità che v'è a ricorrere a certi libri, da lungo tempo trascurati, per dipingere con esattezza i costumi e gli usi del medio evo. Le croniche infatti taciono spesso sopra avvenimenti importanti la pittura dei quali è fedelmente rappresentata nella Storia della Chiesa, e particolarmente negli Atti dei suoi concilj. È stato pubblicato, alcuni mesi sono in Francia, un libro, il quale può fino ad un certo punto soddisfare ai bisogni accennati per lo studio della storia. L'autore, dopo avere diligentemente consultate le grandi collezioni di Labbé, Arduino, Sirmond, Baluzio, quelle di Venezia ed altre, dà in una forma cronologica un'analisi chiara, succinta e coscienziosa delle principali decisioni dei concilj tenuti in Francia che riferivansi agli abusi, ai costumi, ed alle abitudini del medio evo.

Il sig. di Maslatrie non si è limitato però ai principali concilj di Francia; egli ha riportato anche gli atti di tutti quelli che presentavano qualche interesse sotto il rapporto storico. Inoltre egli ha data la storia ed i canoni di tutti i concilj ecumenici, con delle note e commentarj importantissimi. L'Opera è preceduta da una cronologia storica dei papi appoggiata all'*Arte di verificare le date*, ed un trattato teologico-storico sul papato.

Quest'opera, manuale interessante di storia, è concepita sotto un punto di vista del tutto nuovo ed imparziale. Vi è da congratularsi coll'autore per questa sua utile pubblicazione, la quale renderà un vero servigio alla scienza storica, e faciliterà lo studio di uno dei rami più importanti ed interessanti della storia dei tempi moderni.

M.

X. — *Le classi operaje, mezzi di rendere migliore la loro sorte sotto l'aspetto del ben essere materiale e del perfezionamento morale; di* Emilio Bérés. *Parigi*, 1836; *un volume in 8.°, 7 franchi.*

Venire in soccorso delle classi operaje, alleggerire i loro patimenti, assicurare l'avvenire loro senza ricorrere alle instituzioni di beneficenza, tale è lo scopo del libro del sig. Bérés. Fino dal principio l'autore si dichiara contrario alle società di carità ed agli ospedali. Le prime, secondo lui, umiliano il povero, distruggono in lui il sentimento dell'onore, e lo mantengono nella infingardaggine e nella miseria; gli altri possono inoltre rilasciare i vincoli di famiglia o di amicizia togliendo loro i mezzi di svilupparsi. — Il mal essere attuale delle classi operaie è un fatto che pur troppo non può mettersi in dubbio. Se ne sono addotte diverse ragioni; l'introduzione delle macchine nell'industria, l'accrescimento della popolazione, l'ambizione ed il gusto per il lusso che l'incivilimento ha fatto nascere in tutte le classi. Il sig. Bérés non esita ad asserire che questi fatti sono la causa di questo mal essere; ma altre ne trova, nell'esame di quanto avviene giornalmente, nei piccoli e semplici dettagli della vita ordinaria degli operaj. Per conseguenza a fine di rimediare al male, bisogna primieramente fare eseguire a stretto rigore le misure destinate a rendere salubri i quartieri malsani delle città manifatturiere, perchè l'ammucchiamento degli operaj nelle strade strette e sporche è la cagione principale delle malattie, dalle quali sono attaccati. Deve inoltre esercitarsi la sopravveglianza la più severa sulla vendita e sulla preparazione delle sostanze alimentarie; degli stabilimenti di alimentazione economica col mezzo, per esempio, della gelatina, e delle istituzioni finanziere dovranno avere incoraggiamento dal governo. Lo zelo degli operaj dovrebbe essere eccitato col mezzo di ricompense da distribuirsi con intelligenza, di una protezione amorosa e colla sicurezza di trovare nella vecchiaia un asilo contro le infermità. I capi degli stabilimenti industriali hanno una grandissima influenza sui loro operaj; possono dunque potentemente contribuire a migliorare la loro sorte con una equa determinazione dei salarj e delle ore

del lavoro; con una vigilanza sulla loro condotta e con dei buoni regolamenti nelle loro fabbriche. Dal canto loro gli operaj devono facilitare l'opera adempiendo il loro dovere con assiduità, e tenendosi ad alcune regole semplicissime di ordine e di igiene, come la scelta degli abiti, la nettezza del corpo, e l'attenzione di assortire per quanto è possibile la scelta del mestiere alle disposizioni loro fisiche. — Ecco quello che si riferisce al miglioramento dello stato materiale delle classi operaie. Lo stato morale è più importante, perchè, oltre la sua esistenza ed i suoi proprj vantaggi, esso influisce molto sullo stato materiale. Bisogna dunque vegliare primieramente che si dia agli operaj una istruzione sufficiente, ma semplice, e che, illuminandoli, non li renda ambiziosi, e per conseguenza infelici. Bisognerebbe procurar loro delle letture utili, morali ed interessanti. Non si è per anco creata una savia letteratura popolare, poichè i libri che si sono pubblicati fino ad ora non soddisfanno in verun modo a questo bisogno. Gli autori hanno scritto per persone istrutte, o hanno manifestate opinioni demagogiche ridicole e già antiquate. Bisogna che quei libri sieno alla portata delle persone che hanno ancora tutto da imparare. Delle biblioteche ad uso degli operaj, offrirebbero loro utilissime distrazioni e li allontanerebbero dagli eccessi ai quali trascina la mancanza di godimenti intellettuali. Per questo medesimo scopo, delle feste popolari organizzate dietro un piano saggio produrrebbero un bene reale. La Svizzera ci offre in proposito dei felici esempj degni di essere imitati. Le sale di asilo, le scuole industriali offriranno anch'esse efficacissime risorse. Per giungere a questo scopo, il sig. Bérés termina, dando un eccellente modello di lezioni di morale popolare intitolato: « *Discorsi di un maestro di scuola sui vizj e sulle virtù delle classi operaje* ». Alla fine del volume si trovano dei modelli di regolamenti, di libretti, di decreti, e di legge più necessarj agli operaj.

Diremo concludendo e per dare all' opera del sig. Bérés il dovuto elogio, che il suo libro è stato incoronato dall' Accademia francese, dalla Società della morale cristiana e da quella di agricoltura, scienze ed arti di Macon.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Nesso della nazione e della lingua Valacca coll' Italiana.

I.

Tra le nazioni che ad onta dei favori d' una prodiga natura, ad onta d'un bel cielo, di fertili campagne e di larghi fiumi giacciono da secoli sepolte in oscura e misera esistenza, è l' antichissima gente valacca. Fra agitazioni senza gloria e sventure senza speranza, devastata periodicamente dalle orde barbare e dagli eserciti inciviliti, ella vide cadere l' antica cultura e rigerminare dai municipj italici più florida che mai e diffondersi fin nell' ultimo settentrione; nè mai le fu dato fra tanti rivolgimenti di cangiar destino. Eppure ella non era venuta da stato barbaro ad una artificiale e comandata civiltà. Dal cuore dell'impero romano furono condotti i coloni e portarono seco agricultura, arti, scrittura e leggi civili fra i barbari della Dacia. La loro stirpe si perpetuò; la loro lingua assorbì gli idiomi indigeni, e si conserva ancora, e di tutte le figlie della latina nessuna è da molti lati più simile alla madre. I Valacchi chiamano sè Romani e Terra Romanesca la loro sede principale che i loro dominatori Ottomani chiamano *Eflak* e gli Europei *Valacchia.* Facile è per loro apprendere le lingue affini, e l'accedere quasi senza studio ai tesori della letteratura italiana e della francese, o rimontare alla latina, a cui fino a questi ultimi tempi tutta l' Europa affidava il deposito delle scienze.

Eppure rimasero finora interdetti dal commercio universale dei lumi. Sono essi una delle innumerabili prove che senza publica sicurezza, senza un felice temperamento economico, senza instituzioni municipali, i semi di civiltà o rimasti da antico tempo o artificialmente diffusi o comunicati da altre nazioni non producono il minimo frutto. Grato quindi deve riescire ad ogni amico dell'umanità che le recenti vicende abbiano recato qualche cominciamento di migliore esistenza alla maggior parte di quelle popolazioni. Infatti quella parte della stirpe Valacca che abita negli Stati Austriaci, cioè in Bucovina, Transilvania e Ungheria, non è da molti anni più soggetta alle calamità della guerra ed alle invasioni degli eserciti turchi che per tre secoli ora tennero, ora disputarono il dominio di quelle regioni. E dai giorni di Giuseppe II in poi sempre vide assicurato e raddolcito il suo destino. Il numero maggiore dei Valacchi cioè quelli che abitano nella Valacchia, in Moldavia, Bessarabia e Crimea e le cui terre furono da un secolo campo di battaglia tra due nazioni feroci, sembra iniziarsi dopo l'ultima guerra a qualche maggiore stabilità di governo, e a qualche principio d'instituzioni sanitarie, commerciali e militari. E gli altri detti Macedoni o Cuzzo-valacchi che vanno dispersi nelle provincie meridionali al Danubio, in Macedonia, in Tessalia e fin sui gioghi del Pindo, possono sperare in quella restaurazione della civiltà che da tutte le parti sembra voler ritornare all'Oriente ond'è venuta, e promette giorni migliori all'Armenia, alla Georgia, alla Tauride, alla Grecia, all'Egitto e a Costantinopoli istessa.

Devesi un tributo di lode a coloro che colle forze dell'ingegno si studiano di preparare la strada ai progressi ai quali l'efficacia irresistibile del tempo condurrà la nazione valacca. Il primo elemento di sociale perfezionamento è senza dubbio il linguaggio, molto più se i popoli che lo parlano siano dispersi sotto varie dominazioni ed associati dalla sorte a nazioni straniere e rivali che li traggono per opposti sentieri. Quindi quei pochi che tentarono di fissare la lingua valacca,

di accertarne le forme e di agevolarne al maggior numero l'uso più franco ed elegante, hanno ben meritato e dalla loro nazione e dalla universa umanità. Poichè ogni nuovo popolo che o prende parte o si accinge a prender parte alla grand'opera della cultura, è un prezioso acquisto per gli altri tutti. Ogni nazione è capace di gloria scientifica, e la stirpe degli uomini grandi è disseminata parcamente sotto ogni cielo, per çui è interesse del genere umano che sotto ogni cielo del pari le si apra l'adito alla sua gloriosa vocazione.

Poca o nessuna dovizia di cose letterarie nazionali hanno ancora i Valacchi. Nondimeno da quasi due secoli quei d'Ungheria e Transilvania che abbracciarono il culto protestante hanno in loro lingua quasi tutti i libri sacri. Per contraporsi ai quali un Fra Vito Piluzio stampò in Roma nel 1677 il Bellarmino in lingua valacca. Così le controversie religiose diedero il primo impulso ai cultori della lingua nazionale in Dacia come prima era avvenuto in Germania. Ma qual differenza tra l'esito che trassero seco quei primi letterarj tentativi in Germania, e il nessun frutto ch'ebbero ancora in Valacchia? Si noti però che una certa sterilità, almeno per la lingua nazionale, regnò nei primi due secoli dopo la famosa traduzione della Scrittura anche in Germania; e che la gloria delle lettere non illustrò quella lingua se non in quest'ultimo centennio.

Invece di splendide ed eleganti opere d'ingegno i Valacchi non produssero finora che lavori grammaticali. Quelle controversie minuziose che agli occhi di taluno sembrano nella nostra nazione un segno di senile decadimento e d'impotenza e che sursero solo due secoli dopo che la lingua nostra era florida e robusta, infestano già prima quasi del suo nascere la letteratura valacca. Tre alfabeti e forse quattordici diversi sistemi d'ortografia dividono fra loro i pochi letterati e i pochissimi libri. Nè credo che di quanti libri furono sinora impressi in lingua valacca due soli si trovino in cui si serbino uniformi le regole della scrittura.

Senza involgerci tra controversie che ai Valacchi stessi rie-

scono insolubili e senza curarci per ora di quelle forme esterne ed arbitrarie di cui unico giudice è l'uso del maggior numero, crediamo opportuno il diffonderci alquanto sulla loro lingua congenere alla nostra, simile ad essa in molte parti, e formata tra simiglianti vicende. Pare che per l'illustrazione delle nostre cose patrie nulla sia più giovevole delle indagini praticate sulle nazioni e sulle lingue congiunte per antica consanguineità alla nostra. Dacchè gli studj di lingua sono per molte necessarie cagioni i più popolari di tutti in Italia, e il maggior numero pur troppo degli studiosi tiene a quelli più che ad altri rivolto lo sguardo, non gioverà tanto il riprovarli e dispregiarli com' altri fa, quanto il trarli da confini troppo angusti e municipali, estenderli, collegarli coll' istoria e riconciliarli colla filosofia. Certo non v'è più sicura via per appagare l'universale desiderio surto fra i dotti di risalire cautamente e fondatamente alle sorgenti istoriche delle nazionali instituzioni e delle letterature.

Covacio (*De Administratione regni Transylvaniae*) osservando che la lingua valacca per molti lati ritrae più dal latino che la moderna favella degli Italiani, disse « stimar egli che quando Dante, Boccaccio e Petrarca dai barbarismi longobardici e gallici e dalle reliquie del latino famigliare non avevano ancora composto questa nuova lingua italica tutta elegante e quasi divina, il linguaggio valacco doveva essere per tutto simile all'italiano ». Non è per verità da soscriversi alle sue parole, nè da accostarsi all'opinione mal fondata di alcuni nostri recenti scrittori che videro in alcuni rottami degli inconditi dialetti del medio evo una regolare lingua romanza, uniformemente diffusa per tutte le terre dell'impero occidentale. Certo che ciò renderebbe la condizione di que' tempi invidiabile agli uomini presenti che son divisi da sì innumerevoli e discordi dialetti ad onta di più secoli di cultura e di commercio e di tanta certezza e correzione di scritture. Egli è indubitato però che se la lingua dacoromana o valacca non s'accosta al latino più dell'italiano, ella s'accosta ed al latino ed all'italiano co-

mune talora più di molti dialetti d' Italia quali si parlano anche dagli uomini culti di molte cultissime città.

I Valacchi discendono dagli antichi Daci, Mesj e Geti commisti ai coloni romani o piuttosto tratti dal romano imperio, coi quali Trajano intorno alla fine del I secolo tentò incivilire la Dacia e dilatare i confini dell' antico mondo. Essi, come già accennammo, si danno tuttora il nome di Romani; quello di Valacchi vien loro dato dagli stranieri, e sembra essere il nome generale con cui le nazioni Slave dinotavano gli abitanti dell' Imperio. Nè molto diverso era il nome dato loro dalle genti gotiche che ignare della conquista romana chiamarono giusta il vario linguaggio Velli, Valloni, Velsci o Velschi dapprima i Galli o Celti, poi anche gli Italiani che gli avevano conquistati e formavano con loro uno Stato solo. Il nome di Velsci così applicato sopravive ancora nella Gran Brettagna, e vien plebeamente dato tuttora dagli Svizzeri tedeschi ai loro compatriotti di idioma latino e dai Germani in generale agli Italiani e Francesi Si dice che il nome di *Vlach* presso i Dalmatini significa ad un tempo *pastore e valacco;* e che quindi alcuni eruditi vogliono che quel nome sia loro venuto dalla vita pastorale ed errante che conducono in Illiria. Se non che potrebbe darsi viceversa che alla professione stessa fosse venuto il nome del popolo che la esercita. Secondo alcuni anche gli Albanesi chiamano i Valacchi *Ciubani* che significa pastori.

II.

Sotto due aspetti può una lingua esser simile ad un'altra. Primieramente quando assume da quella un tal numero di vocaboli che a prima giunta sembri formata dallo stesso metallo; benchè chi la considera nelle sue parti più interne vi rinvenga le vestigia della sua primiera e nativa forma. Tale superficiale simiglianza passa per esempio tra la lingua inglese e le lingue di stipite latino, massime la francese, e va ogni giorno crescendo senza però che l' intimo scheletro della lingua tutto di

gotica o sassonica sostanza, ne venga alterato. È una simiglianza che risiede tutta nel Dizionario.

La seconda simiglianza è quella che passa fra due lingue d'identica derivazione, ma assoggettate dal tempo a vicende diverse e diversi innesti di rami stranieri. Tale è quella che passa fra lo stesso inglese e le altre lingue gotiche come la svezzese, la tedesca e la danese ed è in ragione inversa del numero delle voci latine introdutte nella lingua inglese e non nelle lingue sorelle. Ella non risiede nel dizionario soltanto ma anche nella grammatica, cioè nella maniera con cui le voci si derivano dalle radici, s'inflettono, si modificano, si collegano in proposizioni, si atteggiano a traslati e figure.

Questa maggiore e direi duplice simiglianza si ravvisa appunto tra il valacco e l'italiano o come gli eruditi affettano di dire, tra il dacoromano e l'italoromano; cosicchè per molti riguardi potrebbero chiamarsi dialetti d'una sola favella.

E per cominciare dal dizionario, giova qui soggiungere una serie di vocaboli valacchi, a cui non è mestieri annettere il corrispondente termine italiano poichè balzerà tosto alla mente. Li scrivo attenendomi presso a poco all'ortografia d'Alessi che s'accosta assai all'italiana; fo solo notare che l'*u* finale non è accentato e suona come nel dialetto siciliano, e che le vocali tutte seguìte dal segno (') si pronunziano con un solo suono uniforme, che non somiglia ad alcuno de' nostri suoni, e che alcuni rappresentano col dittongo *œ*. Delle altre lievi differenze non giova qui il far caso (1).

---

(1) *Ecco una buona copia di voci valacche.* Aer, ventu, grandine, neue, bruma, fulger, tunu, umbra', tempu, frigu, ca'ldura', lumina', luna', stele ecc.

Mare, oçeanu, lacu, riu, ripa', margine, vadu, punta, munte, ca'mpu, vale, selba ecc.

Arbore, truncu, ramu, spinu, frundze, foiu, fructu, pomu, prunu, persecu, castanu, fagu, frasinu, ulmu ecc.

Le voci qui addutte, appajono conformi e nel suono e nel senso alle loro corrispondenti italiane. Ma altre non man-

---

Flore, rosa', lilie, narçisu, erba', fe'nu, paie, gra'nu, legume, risu, cicere, fasole, linte, aliu, o aiu, sa'lata', ra'diche, fraga', cucurbitu ecc.

Bestia', verme, serpe, pesce, cicada', musca', vespe; bou, tauru, vaca', vitzelu, capra', ariete, lupu, leu, vulpe, ca'ne, sorece, grue, vulture, turturea, cignu, galina', o gaiina' ecc.

Auru, argentu, argentu viu, feru, rugine, plumbu, arame', cristaiu, marmore, rubinu, diamantu ecc.

Capu, vultu, façie, frunte, temple, nasu, ochiu, urechie, buca, dinte, bárba', umeru, dosu, braçiu, ma'na', palma', degetu, unghie, sinu, latu, costa', stomachu, genunchiu, pulpa' ecc.

Nervu, vena', arterie, pulsu, carne, sa'nge, pele; os, cornu, cresta' ecc.

Lacrima', ri'su, sudore, tuse (*tosse*), somnu, sa'nitate, morte, cadavru ecc.

Vestmentu, camiscia, calçiuni, ma'neca', colaru ecc.

Casa', castelu, curte, palatu, porta', uscia', fundamentu, pariete, camera', cucina', stala', granariu ecc.

Focu, fumu, esca', carbune, caminu, fumariu ecc.

Armariu, arca', scamnu, candelabru, candela', lumina' de cera, lumina' de seuu; rota', caru, jugu, corda', fune, capistru, corona', verga', bastonu, globu, sacu, bursa', furca', chiae, vas, acu, forfeci, scopa', fusu, secure, butelia', ola' ecc.

Pane, farina, lardu, untu (*butiro*), açetu, rosol, vinu, vinu vechiu de doi ani, de trei ani, vinu nouu, dulce, acru, albu, rosciu, muscatu, arsu ecc.

Cina (*cena*), prandziu, colazie, merinde, pastetu ecc.

Parente, fiiu, fiia', fiiastru, fiiastra', frate, sora', nepotu, nepota', genere, nuora', socru, socra', omu, muiiere, vechiu, june, veduvu, veduva', amicu, vecinu ecc.

Principu, principesa, duca', duchesa', ca'pitanu, nobilu, conte, gubernator, ministru, cancellariu, consiliariu, secretariu, assesor, residentu, jude, procurator, medicu, doctor, doctor de ochi (*oculista*), ingeniru, maiestru, negotiatoriu, pictor, musicu, comediantu, spezieriu, ba'rbieru, ma'celariu, calda'rariu, carbunariu, funariu, olariu, ciobotariu (*ciabattino*), fa'uru (*fabro*), argentariu, ferariu, murariu, pescariu, pastoriu, boariu, vacariu, porcariu, pecurariu ecc.

Ca'la'mariu, peana' (*penna*), tinta' (*inchiostro*), versu, ca'ntecu, scientia', lauda', onore, esemplu, mente; modu, moda', sorte, lege, pace, jocu, complementu, visita', parte, turma', oste (*esercito*) ecc.

cano in cui questa lingua s' approssima al fonte latino assai più della nostra, e conserva voci radicali che sulla loro terra nativa sono smarrite. La lingua italiana p. e. non risale oltre la voce *furto*: la valacca ha eziandio la voce *fur*; l' italiana ha *ovile*: la valacca ha la radice *oue*; l' italiano ha *albore*, *alba*, *albume*: il valacco ha tutto l' aggettivo *albu*; e così dicasi di *querere*, *ningere*, *tundere*, *venare* (cacciare) ed altre moltissime venute meno tra gli Italiani, e superstiti ancora fra i Dacoromani.

Al contrario altre voci vi sono in cui il capriccio della pronunzia popolare ha introdotto qualche dissimilitudine. Il che avvenne al latino in tutte le regioni nelle quali si propagò; questo divenne fondamento alla favella vulgare ed è causa primaria della differenza dei dialetti. Così se gli Italiani si piacquero di dire *nerbo*, *serbare* e *corbo*, i Valacchi dissero con simile vezzo, non solo *corbu*, ma *cerbice*, *pulbere*, *silbaticu*. Se gli Italiani alterando le voci latine *nocte*, *octo*, *pectine*, *luctare*, dissero *notte*, *otto*, *pettine*, *lottare*, i Valacchi ne fecero *nopte*, *opto*, *peptine*, *luptare*, e dissero con simile corruzione *apa'* per *acqua*, *epa* per *equa* (cavalla). Il quale scambio del *c* italico col *p* ossia della gutturale colla labiale è noto agli eruditi essersi fatto anche dai Greci; ed essere uno dei punti divisorj fra il greco ed il latino. Con altra simile alterazione dissero *lemnu* (legno), *cumnatu* (cognato), *semnu* (segno). E al pari degli Italiani spianarono la *x* in *s* e dissero *Alesandru*, *lesicon* ecc. Inasprendo

---

Orbu, surdu, mutu, lunaticu, tristu, gibosu, grasu, gro'su, lungu, largu, latu, ro'tundu, formosu, bunu, re'u, sa'ntu, mortu, viuu, intregu *(come in milanese)*, totu, umidu, caldu, chiaru, raru, nouu, vechiu, greu (*greve*), dulce, amaru, turbure, limpede, blandu, astutu ecc.

Stare o stà, sedere o sedè, dormire o dormì, saltare, avere, vedere, ta'cere, ca'dere, auscultare, udire, chiamare, sonare, facere, stringere, arare, jocare, ducere, ardere, armare, cantare, cercare, cocere, dare, frangere, figere, fumare, furare, gustare, implere, latrare, nascere, nutrire, pascere, patire, perdere, placere, radere, sortire, curere, vendere ecc.

viceversa la *l* in *r* dissero *angeru* per *angelo*, *sore* per *sole*, *dorere*, *geru*, *pò'poru*, *gura* per *dolere*, *gelo*, *popolo*, *gola*; questa proprietà dominava assai nel dialetto milanese, ma viene sempre più cancellandosi grazie al dilatato commercio fra le varie plebi, ed alla cultura più diffusa. Come gli Italiani dissero *pranzo*, *mezzo* e *rozzo* per *prandio*, *medio* e *rude*, anche i Valacchi dissero *prandziu*, *meziu*, *meziazì*, *domnezeu* (mezzo, mezzodì, domeneddio). I Macedo-Valacchi dicono eziandio alla maniera di molti Transpadani il *z* per *c*; per esempio invece di *cince* (cinque) dicono *zinse*. In generale poi si può osservare quel medesimo abborrimento delle consonanti doppie che distingue la lingua spagnuola, e molti de' nostri dialetti, massime il veneto; e ne sian esempio le voci già citate *stele*, *vale*, *curere* ecc.

Conosciute queste poche deviazioni dalla madre lingua latina è facile a chiunque il rilevare a prima vista il senso della maggiore e miglior parte della lingua valacca. Poichè deve dirsi esagerata assai l'opinione di Thunmann che solo la metà dei vocaboli valacchi sia di romana origine e il resto sia tutto greco o barbarico.

III.

Riguardo alle voci che quella lingua prese dagli stranieri, le prime che si offrono sono quelle di greca derivazione.

Le colonie della Dacia due secoli o poco più dopo la loro fondazione furono staccate dalla patria italica, quando al principio del secolo IV piacque a Costantino di far di Roma e d'Italia una satrapìa d'un impero orientale. Soggiacquero allora i Dacoromani alla curia bizantina, ed ebbero a capitale Costantinopoli. Quella città impropriamente detta greca, e veramente popolata da un miscuglio d'ogni nazione orientale, da Traci, Illirj, Armeni, Giudei, Gallogreci, Egizj, e da avventurieri barbari e non barbari dell'Occidente e del Settentrione, non aveva un proprio e nazionale linguaggio. La lingua della corte e del ministero e delle leggi fu dapprincipio il latino. Vi prevalse in seguito il greco che già dalla conquista d'Alessandro in poi

era divenuto la lingua mercantile dell'Oriente. Ma se ne snaturò l'alfabeto e l'accento, se ne disfiorò ogni eleganza e purità e se ne formò il romaico o mezzobarbaro (*mesobarbaron*). In Occidente S. Ieronimo aveva trasportato in un latino popolare i libri sacri de' cristiani, e aveva quindi respinto in Oriente la favella greca in cui finallora eransi letti quei libri. Ma tra i Dacoromani questa sostituzione della lingua nazionale alla greca nei sacri riti non venne introdutta; onde e l'autorità civile, e l'ecclesiastica influirono del pari a riempiere quel linguaggio di grecismi. Così chiamossi *sografu* un pittore, *dascalu* un maestro, *kæræmidariu* un fabricator di mattoni, *cusutcriu* lo stagno, *ma'niare* l'adirarsi, *spudzie* la cenere, *icona* un' imagine, *calogeru* un frate ecc. La qual mistura di voci greche predomina, com'è naturale, al mezzodì del Danubio e distingue il dialetto Valacco-Macedonico.

IV.

Oltre le voci italiche che formano la prima orditura di questa favella, e le greche che vi vennero in buon numero introdutte, offronsi le voci derivate dal commercio di genti barbare. Se anche fra noi, cui l'asprezza dell'alpi e l'ampiezza del mare separava dai popoli erranti e devastatori, giunsero nondimeno quelle orde; e se dalla convivenza colle famiglie de' federati goti, dei longobardi, e dei prefetti franchi entrarono nella nostra favella parecchie voci di barbarica origine, quanto non ne dovevano irrumpere nella lingua valacca! Le prische favelle della Dacia non furono forse mai ben soppresse e disciolte in quell'informe miscuglio di lingue in cui era degenerato l'antico latino e che dagli eruditi è detto *romano rustico*. La vera stirpe romana era sparita; l'editto di Caracalla che nel 212 fece cittadini tutti quanti gli abitanti dell'impero barbari o non barbari, compì l'opera e la rese irrevocabile, e fu il monumento sepolcrale dell'antica stirpe italica. Ma l'imperio non rimase a lungo senza una nazione predominante. Il primato passò a quelle genti che sole fra un innumerevole vulgo d' i-

nermi avevano il privilegio dell'armi. E questi erano i mercenarj barbari. Fin dai tempi d'Augusto la diffidenza curiale li veniva cercando sulle frontiere settentrionali dell'impero. Probo cominciò a coscrivere regolarmente i Franchi (verso il 280) ed a contornar le frontiere con Vandali, Gepidi e Bastarni. Siccome poi l'imperio spopolato, coltivato da schiavi e divorato dall'avidità di poche famiglie, non poteva più stipendiare eserciti, si pensò a pagare i barbari in natura, ad aprir le frontiere e lasciar che vivessero a piacimento nelle provincie. I Goti che già prima della fine del III secolo erano penetrati in Dacia, quando gli Unni cominciarono a molestarveli, cercarono asilo sull'opposta e più sicura sponda del Danubio. Quei fuggitivi a cui la semplicità degli storici largì il nome di vincitori dei Romani, furono accolti da Valente in Mesia e in Tracia. Il loro capo Alarico era Prefetto dell'armi imperiali nell'Illirico, quando finalmente i ministri bizantini colsero il destro di rovesciarlo co' suoi barbari sulla disarmata Italia verso il 400. Fu a quell'epoca che avvenne la rivolta universale dei mercenarj che è chiamata ampollosamente la gran trasmigrazione de' popoli, e non fu altro che l'acquartierarsi delle orde dei militari stranieri nelle provincie dell'Occidente in così scarso numero che di loro appena rimase reliquia alquanto al di là delle frontiere. Ma di questo altrove.

I *Goti* così ebbero ben presto sgombrata la Dacia e le vicine regioni, e appena alla metà del VI secolo, Jornande ne trovò qualche rimasuglio alle falde settentrionali dell' Emo. Le incursioni in Dacia degli Unni, degli Avari e degli Alani non lasciarono maggior vestigia. Più profonda impressione fecero quelle dei popoli Slavi che finirono coll' attorniare tutta la Dacia di loro tribù sotto il nome di Moravi, Polacchi, Bulgari, Servj, Slovacchi, Croati, e già ai tempi dell' imperatore Eraclio nel VII secolo se ne contavano sette orde tra il Danubio e l'Emo. Dicesi che i Bulgari al principio del IX secolo nelle loro invasioni in Tracia ne trascinassero gran numero di captivi, che stabiliti poi al settentrione del Danubio vi accrebbero il nu-

mero degli abitanti di stirpe valacca, molto diminuito nelle spietate guerre fatte ai tempi di Leone Vatace.

Non andò guari che comparve sul Pruth un' altra stirpe barbara. I *Màgiari* od Ungari fuggendo avanti ai Tartari vennero a mescolarsi coi Valacchi sull'Aluta e la Teissa. In seguito le genti *Turche* dette vulgarmente Tartare cominciarono ad inoltrarsi lungo la riva settentrionale del mar Nero. Erano a vicenda Peceneghi, Uzj e Cumanj. Questi ultimi ebbero sì continuato soggiorno nella Dacia Transalpina o Moldavia che nei secoli XI e XII n' ebbe il nome di Cumania. Intanto i principi valacchi che con greco nome chiamavansi *Despoti* o Signori, si facevano sempre più indipendenti; e talora eziandio si resero temuti alla vacillante dominazione di Bizanzio che succumbeva al doppio urto dei Crociati e dei Musulmani. Nel 1249 una parte della Valacchia e della Transilvania fu abbandonata ai Cavalieri di S. Giovanni, i quali tenevano comunicazione coi loro confratelli pel porto di Scardona sull'Adriatico dato a tal fine in loro signoria. I Despoti valacchi, la cui agitata indipendenza doveva aver breve durata, si posero quindi sotto protezione ora dei re di Polonia ora dei re d' Ungheria. Questi ricoveravano nelle vicinanze di Fogaras e Marmaros molte migliaja di Valacchi esuli dalla Tracia. E affidavano ai Cavalieri Teutonici la difesa della frontiera valacca contro i nomadi Cumanj. Fu nel 1421 che i Despoti si sottomisero volontariamente ai vittoriosi Osmani che già regnavano in Adrianopoli, e in premio di lor dedizione conservarono l' antica signoria, la quale sotto l' aggravio di un tributo divenne poi una regolare e perpetua devastazione e degradò ed avvilì sempre più l' indole nazionale. Nel 1503 Bogdano III fece omaggio anche della Moldavia. Il medesimo destino ebbe la Transilvania, ma ben tosto se ne riscosse.

Alla morte del re Stefano d' Ungheria (1038) aveano cominciato a immigrare in Dacia alcune famiglie tedesche; sotto Geisa (1141) quelle colonie si fecero numerose in Transilvania; ogni crociata vieppiù le ingrossava, e così vennero

accrescendosi fino ai nostri giorni. Serbano tuttora in quelle parti la loro lingua e il nome di Sassoni.

Dopo tante irruzioni di genti armate e protette dalla forza, delle quali molte nondimeno appena lasciarono vestigio di sè, fa stupore il vedere una stirpe spregiata e inerme facendosi lentamente strada fra nazione e nazione giugner dall' Indo al Danubio, porvi sede e lasciarvi numerosa posterità. I Zingari venuti in Dacia nel secolo XV vi contano ora ben duecentomila di loro discendenza. La loro lingua è l' unico monumento della loro discendenza ignota a loro medesimi.

Fra tanti sconvolgimenti e tante miserie i Valacchi respinti in Tracia dai Goti e dagli Unni, trascinati di nuovo dai Bulgari e dagli Ungari in Dacia, cacciati e ricacciati più volte dalla Moldavia e dalla Bessarabia, ora rifugiati nelle montagne, ora fatti arditi di discendere sulle desolate pianure, dovettero retrocedere nella vita civile. La parte più culta e gentile della nazione quasi tutta perì; i pastori soli poteano sopravivere a tante vicissitudini e si videro errare coi loro armenti in tutta la vasta convalle del Danubio dai confini della Polonia a quelli della Dalmazia e della Tessalia; cosicchè, come già si disse, i nomi di Valacco e di pastore divennero presso le vicine genti un sinonimo. Quella nazione si trovò commista ad un tempo con tante genti affatto strane di lingua e di costumi. Molte convivono con essa nelle medesime regioni, l' ungarese cioè, la slava, la turca, la zingara e la sassonica; senza parlar degli Albanesi, Ebrei, Greci ed Armeni. Ma non convivono in civile e sociale amistà. L' odio vicendevole, la diffidenza e il dispregio vien nutrito e perpetuato dalla diversità delle lingue, dei costumi, delle religioni e dall' oppressione da un lato che produce dall' altro il rancore, la degradazione e l' abbrutimento. Ma dopo i Zingari che sono in ogni paese gli ultimi di tutti, certamente si può dire che i più conculcati, i più infelici, i più logori dalle catene di tanti secoli, sono gli affini dei più illustri popoli dell' Europa occidentale, gli oscuri Valacchi.

Le voci che quegli stranieri innestarono alla lingua valacca

sono discordanti e varie come le loro origini. Poichè con voci gotiche o germaniche dicesi dai Valacchi *marchesu*, *baronu*, *glajeriu* (vetrajo), *obrister* (colonnello), *sala'* (sala) ecc., con voci slave dicono *hospodaru* (principe), *boiariu* (patrizio), *craiu* (re), *vaivoda*, *vreme* (tempo), *duchuri* (spiriti), *slava* (gloria), *ba'rna* (trave), *basna* (favola); e così si dica di varie voci ungare e turche. Anzi talvolta un solo oggetto è significato con due vocaboli, l' uno nazionale, l' altro straniero; p. e. un conte si chiama e *Conte* e *Grofu* (Graf); un nobile ora *nobilu*, ora *nemisciu*; invece di *repa'usare* (riposare), si dice anche *hodignire*; invece di *periculosu* si dice *primes'diosu*; invece di *patientu* (infermo) si dice più comunemente *bolnavu*; invece di *deman'dare* si dice *poruncire*; di faticare, *ostenire*; di *astutu*, *viclenu*. Ciò avvenne anche agli Italiani che diedero alla spada anche i nomi barbari di *daga*, e *brando*; il nome d'*elmo* alla celata; e il nome di *dardo* a ciò che con voce indigena chiamavano saetta.

V.

Però i culti Valacchi affettano ed anche soverchiamente, di dar la preferenza ai vocaboli latini, e si studiano di ricondurre la loro lingua ad un composto per quanto si può uniforme ed unigenio; avvicinandolo piuttosto alle culte lingue romanze dell' Europa occidentale che ai rudi gerghi dei loro vicini. Ciò riesce men malagevole ad una nazione che non possiede ancora una letteratura popolare, e non rese immobili con un uso antico e costante le forme della lingua scritta. Certo fu una sventura pei popoli dell'Europa orientale l'essere rimasi sì addietro nella sociale cultura e l' esser giunti a questo secolo nudi ancora di gloria letteraria; ma ciò dà loro il compenso di poter entrare in carriera non sospinti da un cieco impulso, ma guidati dall'arte e della ragione ed illuminati dall' esperienza altrui. E certo se la nostra lingua letteraria non fosse surta quasi per incanto prima della filosofia e prima della grammatica, fra una nazione disgregata in cento Stati discordi,

sarebbe uscita più certa ne' suoi modi, più franca, più eguale, nè sarebbe andata in preda a quei tanti arbitrj, a quelle contorsioni, a quelle dubbiezze da cui non pervenne in sei secoli a districarsi e in cui molti studiano pure di rinvilupparla.

Forse non è lodevole l'abborrimento che gli eruditi Valacchi mostrano alle voci di origine non latina e massime alle slave. Nei loro dizionarj non potendo ommetterle perchè popolari e necessarie, cercano almeno di rinegarne l'origine, e di contorcerle e tormentarle tanto che sembrino venire da qualche radice latina o almeno toscana. Ne escono certe strane etimologie da disgradarne le fanciullaggini del Ménage. Nè ciò basta; poichè nei loro scritti cercano a tutto potere di sfuggirle e di sostituir loro le voci latine; come fanno i nostri medici incettatori di voci greche. Se non che siffatta industria è opportuna a questi che amano di non essere intesi, ma non a quelli che vogliono iniziare nelle utili discipline il maggior numero, e rendersi intelligibili a tutta la nazione. Uno scrittore valacco dovrebbe senza pregiudizio tener per buone tutte quante le voci di cui la nazione valacca realmente fa uso, da qualunque lingua derivino. L'accrescimento della lingua sul fondo latino o greco, e la prevalenza delle voci che sono comuni alle lingue più dotte verrà naturalmente da sè, col diffondersi degli studj e dell'incivilimento. Intanto qualunque siansi le ragioni dei Valacchi all'origine romana e alla derivazione italica della lingua loro, non dovrebbero in questa materia esser più dilicati degli Italiani stessi; presso di cui i letterati non solo non evitano le voci di origine gotica, ma non le distinguono tampoco nè le conoscono; e senza avvedersene le usano in maggior numero nello stile più elevato e più poetico; del che parleremo altrove e daremo la ragione.

VI.

Abbiam così veduto la sostanza ed il materiale di questa lingua; giova ora dare uno sguardo fuggitivo anche alle sue inflessioni; dall'esame delle quali forse verrà qualche lume an-

che all' istoria della nostra e delle altre lingue sorelle. La singolare ed esclusiva proprietà del valacco si è che mentre l'italiano, il francese e lo spagnuolo prepongono l'articolo ai nomi, il valacco lo pospone. A cagion d'esempio noi diciamo *il campo, il verme*, e i Valacchi *campu'l, verme-le;* noi diciamo *il volto delicato* ed essi *vultu'l delicatu;* noi *il monte ombroso* ed essi *muntele umbrosu.* Sembra che noi abbiam desunto la nostra forma dal negletto latino *ille campus, ille vermis;* e i Valacchi dal modo più elegante e più proprio *campus ille, vermis ille; vultus ille delicatus, mons ille umbrosus.*

Ma perchè così avvenne? dirà l'indagatore linguista. Queste proprietà delle lingue che gli uomini superficiali guardano come capricci e cose fortuite, involgono cagioni ideologiche e istoriche, senza la conoscenza delle quali non si dà vera scienza del pensiero umano. L' uso di posporre gli articoli è comune a qualche altro linguaggio, al basco, per esempio, e all' islandese; ed eziandio ai linguaggi di due popoli confinanti col valacco, cioè l'albanese e il bulgarico. Da ciò si volle indurre che in tutta la convalle del Basso Danubio dominasse un tempo una sola lingua e una sola gente a cui si dà il nome di Trace e vi si comprendono i Traci propriamente detti, gli Illirj, i Mesj e i Daci; che tra questi popoli, i soli Illirj conservassero nell' asilo delle loro rupi quasi pura la loro nativa lingua che è la moderna Albanese; che gli altri tutti e massime gli abitanti del piano assumessero in seguito dalle colonie romane la lingua latina ricevendone i vocaboli soltanto e accasellandoli nella loro antica e nazionale grammatica, dal che nascesse la presente lingua Valacca; e che col sopravvenire delle irruzioni slave una parte di essi con una simile rivoluzione ricevesse i vocaboli slavi ritenendo le primitive forme grammaticali, e ne surgesse quindi la presente lingua Bulgarica; e che questa sia la causa per cui l' Albanese abbia l' uso degli articoli affissi comune colla sola lingua Valacca tra tutte le lingue romanze, e colla sola Bulgarica tra tutte le lingue slave. Ma se l'aver gli Albanesi, Bulgari e Valacchi comune l'uso di posporre l'articolo fa prova ch' essi

siano d'un solo stipite, ne verrebbe di conseguenza medesimamente che l'avere gli Italiani, i Francesi, gli Spagnuoli comune l'uso di anteporlo, farebbe prova che gli Itali antichi, gli Iberi e i Celti fossero di uno stipite solo. Perchè gli Spagnuoli non avrebbero conservato l'uso degli affissi come lo conservarono i Baschi? Dovrebbesi fra i Baschi e gli Spagnuoli trovare gli stessi rapporti che si trovano fra i Valacchi e gli Albanesi; ora il fatto riesce al contrario. Questa maniera di classificar le nazioni su una sfumata simiglianza di forme grammaticali è troppo ardita e leggiera. Altronde il supporre che avanti la conquista romana una sola purissima stirpe occupasse tutta l'immensa valle che si stende dall'Emo ai Carpazj è una vera assurdità. Poichè se dopo l'epoca istorica vi penetrarono Persi e Sciti e Celti e Greci e Romani e genti di tutto il romano impero, poi Goti, Avari, Alani, Unni, Slavi, Ungari, Turchi, Tedeschi, Zingari, Armeni ed Ebrei, quante strane genti non vi dovevano esser penetrate prima dell'epoca istorica, quando non il solo Settentrione ma tutta quanta l'Europa era occupata da tribù barbare, erranti, senza aratri e senza tetti?

L'uso di posporre l'articolo produce nella lingua valacca una specie di declinazione che le dà un'aria affatto singolare e un nonsochè di antico e rugginoso. Il nominativo e l'accusativo fan per esempio *campu-l;* il genitivo e il dativo *campu-lùi;* il nominativo e l'accusativo plurale fa *campi-i;* gli altri casi *campi lor*. E nei femminili per esempio il nome *capra'* fa coll'articolo *capra;* nel genitivo e dativo *capr-èi;* nel plurale *capre-le* e nel genitivo e dativo *capre-lor*. Forse anche le declinazioni delle lingue latina, greca, gotica ecc. in origine non furono altro che semplici nomi con un affisso.

Nella formazione dei plurali la simiglianza tra la lingua valacca e la nostra è quasi perfetta. *Lupi, ursi, tauri, vermi* nel mascolino; e nei femminili *capre, persone, camiscie, funi, legi* ecc. con poche eccezioni. Lo stesso dicasi degli aggettivi *negru* e *negra', negri* e *negre; verde* e *verdi*. Alcune voci ram-

mentano quelle antiche forme italiane *tèmpora*, *càmpora*, *ràmora* desunte dai neutri latini; poichè hanno i plurali *campuri*, *tempuri* ecc. Alcune come da noi cambiano il *c* chiuso coll' aperto, e come presso di noi *amico* e *amici*, fanno *sacu* e *saci*.

Un' altra proprietà comune al Toscano e al Valacco è quella di far maschili gli arbori e femminili i frutti; dicendo per esempio *pruni* e *peri* gli arbori e *prune* e *pere* le frutta. Comune è loro eziandio l' abbondanza e facilità dei diminutivi e degli accrescitivi. *Mutiere* significa donna; *muiierone* significa donnone; *omu* uomo, *omoiu* omaccione. E' viceversa *domnu* (signore, donno) fa *domicelu* (signorino, donzello); *ca'ne* fa *canutiu* simile al friulano *cianùt*; *Maria* fa *Mariutia*. Lo stesso dicasi degli aggettivi *negrutiu*, *albutiu* che noi diremmo *negruccio*, *biancuccio*; *orbetiu* da *orbu* che noi diremmo *orbino* od *orbetto*.

Nè manca la lingua valacca di una certa facilità nel derivar voce da voce e raggiungere le varie modificazioni del pensiero; da *omeni*, uomini, fa *omenìme* turba d' uomini; da *spinu* fa *spinetu* (spinajo); da *negru* fa *negreatia'* (negrezza) e così varia in molte e belle maniere le desinenze e il loro valore con certe e regolari norme, e stabili analogie. Ha conservato pure la proprietà di modificare i verbi col preporre loro tutte le particelle; il cui uso dà tanta pieghevolezza alle lingue della famiglia Indoceltica od Europea, e le distingue dalla famiglia Semitica o Arabica. Cosicchè gli studiosi Valacchi riconoscono la loro lingua capace d'incremento e di perfezione ed atta a rivestire le più sottili dottrine e i più nuovi divisamenti dei dotti; senza che sia d' uopo ricorrere a fonti greche, come si fa da noi con tutta la nostra affettazione di purismo.

I pronomi personali fanno *jò* (come in friulano), *tu*, *noi*, *voi*, *el*, *ea*, *eli*, *ele*, *lui*, *lei*, *lor*. I possessivi fanno *meu*, *tuu*, *suu*, *nostru*, *vostru*, *lor*; i dimostrativi *cestu*, *celu* che si ama scrivere *questu*, *quelu*. In italiano son rimasi pochissimi genitivi. Diciamo

per esempio *la cui casa*, *l' altrui casa*, *la costui*. I Valacchi danno questa inflessione ad ogni altro aggettivo e distinguono anche i generi, dicendo *acestui*, *acestei*, *acestor* (di costui, di costei, di costoro); *unùi*, *unèi*, *unor*; *altui*, *altei* ecc.

I verbi nell' indefinito servono di nome astratto, come in greco ed in italiano; *transmutare* p. e. significa *trasmutazione*. Hanno i verbi le medesime quattro conjugazioni dell' italiano; e si sussidiano dagli ausiliarj *avere* e *fire* (*essere*, cioè il latino *fieri*). Mancano del futuro e vi suppliscono come gli Inglesi e i Greci Moderni col verbo *voiire* (volere) dicendo p. e. *jo voiu vedere* (io vedrò). Hanno il trapassato che a noi manca; p. e.: *io avusem*, io aveva avuto. Ecco come si inflette il verbo: *jo saltu*, *tu salti*, *el salta'*, *noi salta'mu*, *voi saltati*, *ei salta'* (simjie al veneto *i salta*); nell' imperfetto: *jo saltaam* ecc., *noi saltaamu* ecc.; nel passato: *io saltai*; indefinito: *saltare*, o più vulgarmente *salta'*, come i Cisalpini e i Napoletani. Fanno i passivi a questo modo: *jo me vedu* (io son visto), *el se vede* (è visto, si vede). Affiggono i pronomi all' italiana: *dami* (dammi), *dati* (datti), *dai* (dalli), *dani* (danne).

VII.

Per non rendere questo articolo troppo discordante alla materia ed al fine di questo giornale il quale non deve prendere della linguistica se non quella parte che giova a rischiarare il carattere, l' origine e i naturali vincoli delle nazioni, tronchiamo qui queste osservazioni grammaticali. Chi è meravigliato al vedere come una nazione il cui nome medesimo suona quasi barbaro ai nostri orecchi, sia congiunta a noi così strettamente e possa dirsi parte di nostra progenie, può in breve tempo farsi di questa lingua una bastevol nozione. E credo che gli studiosi d' erudizioni e d' origini troveranno tale studio nonchè utile affatto necessario. Soggiungo pochi tratti di colloquio famigliare, perchè si veggano le parole non solo ma anche la maniera cui si legano in proposizioni. Vi appongo una inter-

pretazione letterale con quelle parole italiane che più s'approssimano alle valacche. Sono frammenti presi dalla Grammatica di Alessi.

Valacco	*Italiano*
Buna sera; quum te porti?	Buona sera; come *ti porti?*
Te vedu in sa'nitate buna.	Ti vedo in buona *sanità*
Quum te ai avutu, Domnia tua, de *atunci* de qua'ndu nu avem' avut' onore a te vedere?	Come ti *hai avuto*, Tua Signoria, d'allora (*tunc*) quando non abbiamo avuto l'onore di vederti?
Forte bine, Domnu-le.	Bene (*fort bien*), Signore.
Acestu vestmentu sta forte bine Domni-èi Ta-le.	Questo vestimento *sta* assai bene a Tua Signoria.
Acesta è moda.	Questa è la moda.
Ce temp' este?	Che tempo è?
È tempu seriou?	Ê tempo sereno?
È tempu formosu?	È tempo bello?
È re'u tempu?	È *reo* tempo?
È frigu; pluoe?	È freddo; piove?
Incepe a suflà ventu-l?	*Comincia* (*incipit*) a soffiare il vento?
Qua'te ore su'nt?	*Quante* ore sono?
Su'nt noue.	Son nove.
Nu è tardziu.	Non è tardi.
Te rogu si' mi dai un foiu de charthie, o pèana, si un picu de *tinta*.	Ti *prego* che mi dia un foglio di carta, una penna ed un poco d'*inchiostro*.
Placa'ti a intrare in *chilie* mea.	Piacciati entrare in *camera* mia.
Io nu *aflu* nece una pèana.	Io non *trovo* neanche una penna.
Eccele in ca'la'mariu; èccetele.	Eccole nel calamajo; èccotele.
Scii face pèane?	Sai temperar penne? (*scis facere?*)
Jo le facu dupo' gustu-l meu.	Io le faccio *dietro* il gusto mio.

Valacco	*Italiano*
Acesta nu è rea.	Questa non è *cattiva.*
Audzi, Petre mi, fa' focu.	Odi, Pietro mio, fa fuoco.
Focu è facutu.	Il fuoco è fatto.
Dami *naframa* mea; cea ce este in sacu vestimentu-lui meu, celui nouu.	Dammi il fazzoletto mio; quello che è in saccoccia del vestimento mio *quel* nuovo.
Ce vomu face dupo' prandziu?	Che vogliamo fare dopo pranzo?
Io voiu prea'mblare	Io passeggierò.
Ce case su'nt aceste?	Che case sono queste?
De a direpta, au de a stanga?	A diritta o a *stanca?*
Este un *satu;* vedi turnu-l?	È un paese; vedi la torre?
Campu-l acestu è formosu de vedzutu.	Questo campo è bello a vedersi.
Ecce, vine un caru incarcatu.	Ecco viene un carro caricato.
Ce om' è acelu cu vestme'nte verdi?	Che uomo è quello con vestimenta verdi?
È un venatoriu; duce cu sene doi ca'ni de ve'natu.	È un cacciatore; conduce con sè due cani da caccia.
Este a Episcopo-lui.	È del Vescovo (costruzione francese *C'est à* ecc.)
Ce se dzice, ce se audze de nouu?	Che si dice, che si ode di nuovo?
Ce ne dicu gazete-le?	Che ne dicono le gazzette?
A'nche nu le avemu lesu.	Ancora non le abbiamo lette.
Imperatu-l este in Bucuresti; au venit din Jasi in Moldavia in Tiera Romanesca.	L'imperatore è a Bucareste; è venuto da Jassi in Moldavia nella Valacchia.
Hei! frate mi; *arata'te* ce es Roma'nu.	Ehi! fratel mio, mostrati che sei Romano.
Supune-te legi-lor	Sottoponiti alle leggi.
Infre'na'-te dela *pofte-le* re-le.	Raffrenati dalle brame ree.
Dintre tote maestrii-le, maestri-a de a scrivere este ce mai preziuitu.	Tra tutte le maestrìe (arti) la maestrìa dello scrivere è la più preziosa.

Valacco.	*Italiano.*
Titu-l sfarmetoriu-l cetetì-ci si al Beserici Jerusalime-lui, to'-ta Judea imperiti-ci Romani-lor au supuso.	Tito il-distruttore della-città e del-tempio (basilica) di-Gerusalemme, tutta la-Giudea all'impero dei-Romani ha sottoposto.

VIII.

A chi voglia dar opera alla cognizione di questa lingua non mancano sussidj di grammatiche e dizionarj, che pur troppo sono l'unica suppellettile letteraria di questa nazione. Verso la fine del secolo scorso cominciarono fra l'universale fermento delle nuove idee a dar segno di vita nazionale anche i Valacchi, occupandosi di sè e della propria lingua. Nel 1770 comparvero in Venezia il lessico quadrilingue di Daniele Moscopolita, e il glossario trilingue di Caballioti; ma erano ambidue in caratteri greci e destinati per quel che pare ad agevolare l'intelligenza del greco agli altri popoli della Turchia Europea albanesi, bulgari, e valacchi. La lingua valacca vi segue a preferenza il dialetto macedonico, che come ho già detto abbonda di vocaboli e modi greci; poichè non solo quei Macedo-Valacchi convivono molto coi greci, ma i loro preti insegnano la religione e officiano in quella lingua, i mercanti corrispondono in greco, e tutti gli uomini più o meno lo parlano, e non iscrivono mai la propria lingua.

Nel 1780 Giorgio Scinkai publicò in Vienna gli *Elementa linguæ daco-romanæ* di Samuele Klein adottando anche per il valacco le lettere latine per zelo di cattolicismo, giacchè i partigiani della religione greca e riformata adoperano l'alfabeto cirillico.

Questo alfabeto fu inventato dai missionarj Cirillo e Metodo pei Cristiani Slavi delle rive del Danubio, verso la fine del secolo IX; e sette secoli dopo fu dai Valacchi riformati applicato alla loro lingua nei libri sacri. Ha una selva di lettere, cioè non meno di 44; alle quali i Valacchi ne aggiunsero due altre ancora, anzi Bojagi ne aggiunse quattro. E può ben

credersi che molte siano superflue; però hanno il vantaggio di poter esprimere senza composizioni e contorsioni molte proferenze a cui non basta il nostro alfabeto. Per esempio distinguono i due *z*, il ronzante e il tagliente, come già voleva il nostro Trissino; e parimente distinguono le due *s*; distinguono il *k* dal *c* aperto; il *gh* chiuso dal *g* parimente aperto; ed indicano molti altri suoni cioè il *th* greco, il *ch* aspirato, il *sci*, il *j* francese, l'*n* nasale, il *gni*, il *gli*; e il suono composto *sct*, simile al tedesco *scht*.

Fu in questo alfabeto che nel 1787 il bojaro Vacarescu stampò a Rimnico le sue *Osservazioni sulla lingua Valacca*. E nell'anno seguente il medico Molnar stampando in Vienna la sua *Grammatica Valacca* (Walachische Sprachlehre) per uso dei tedeschi e giusta il dialetto transilvano, giudicò bene di scrivere ogni voce valacca con ambo gli alfabeti latino e cirillico. Nel 1797 Radu Tempea stampò un'altra *Grammatica* ad Hermannstadt. Nel 1802 si ristampò il *Lessico* di Daniele moscopolita a Venezia. Nel 1805 si ristampò il Scinkai a Buda. Nel 1809 il medico Rosa stampò a Buda un libretto di ortografia per divulgare tra i suoi concittadini l'uso delle lettere latine. Nel 1810 si ristampò ad Hermannstadt il Molnar. Nel 1810 uscì il ristretto elementare di Demarchi a Cernovitz; e nel 1813 la grammatica Macedo-Valacca di Michele Bojagi a Vienna. Nel 1821 il curato protestante Andrea Clemens stampò a Buda un'altra grammatica ad uso dei tedeschi. Nel 1822 e 23 fu edito dal Collegio Protestante di Clausenburgo o *Clus* come dicono i Valacchi, un Dizionario valacco, latino e ungarico. E nel 1825 uscì finalmente il *Gran Dizionario Quadrilingue* che incominciato da Samuele Klein e Basilio Colosi, e continuato da Pietro Major, fu ridotto a compimento dopo 30 anni di aspettazione, e stampato a Buda a spese dell'Università Ungarica col titolo di *Lesicon roma'nescu, la'tinescu, ungurescu, nemt'escu*, cioè valacco, latino, ungaro e tedesco. Nel 1826 la *Grammatica Dacoromana* del giovane Alessi in Vienna. Essa è scritta in latino alquanto incondito e qual si parla e

scrive nei tribunali e negli officj dell' Ungheria, ma è la più adatta per gli Italiani; ed io ne ho desunto quei frammenti di famigliare colloquio esposti più sopra. Però ha anch' essa il difetto d' un' ortografia che non corrisponde al suono ma alla derivazione delle parole, e quindi non è così atta a divenir popolare come quella del Bojagi. Vi campeggia l'affettazione di latinismo e l'abborrimento delle voci slave che è comune ad alcuni scrittori e massime ai cattolici, e fu da Radu Tempea spinto ad un ridevole eccesso; poichè i grammatici devono dar sesto e grazia alle lingue, non devono rifarle, e rimpastarle sotto pena di divenire inutili e stranieri ai loro concittadini. Ma queste contese che già dalla prima origine della letteratura valacca si accesero, non si spegneranno sì facilmente presso un popolo che vive sotto sei principi e tre religioni, disperso la più parte fra nazioni d' altra lingua. Prevarrà alla fine quel dialetto, quella grammatica e quella scrittura che dominerà dove sarà unita la maggior massa della nazione, e con minore miscuglio di stranieri. E non sembra dubbio che a questo destino sieno riserbate le due Valacchie e la Moldavia. Ivi si aggiunge anche il vantaggio d'essere il valacco già da lungo tempo la lingua giudiziaria ed amministrativa in cui si scrivono gli editti del governo e le gazzette fra le quali il Corrier Valacco in Bucareste e l'Ape in Jassi. Sorgendo indi col successivo incivilimento procurato da un'assicurata convivenza con culti scrittori, la lingua assumerà forme più costanti, più ricche e trarrà seco l' universale consenso anche delle tribù politicamente separate. Al di là dei monti in Transilvania ed Ungheria il latino e la troppa commistione delle diverse genti, reprime lo sviluppo della lingua nazionale, come lo reprime sull'opposta riva del Danubio l'uso già esteso ed antico del greco e dello slavo. Quanto alla scrittura, dei tre alfabeti, il greco è affatto insufficiente; il cirillico è troppo esclusivo e tende troppo a isolare quella nazione; il latino offre l' uso più facile, più elegante, men dispendioso perchè applicabile ad altre lingue, più comodo agli stranieri, e più utile ai nazionali; e basterebbe l'aggiungervi qual-

che segno di più come gli Europei occidentali han già fatto introducendo il *J*, *K*, *W* ed *U*, perchè bastasse alla certezza dei suoni e alla facile comprensione del vulgo. Tutti i buoni faran voto che questo campo da tanti secoli insterilito si fecondi; che una nuova nazione e una nuova lingua vengano ad accrescere il tesoro della civiltà, e sia sottratta a una vita infelice una stirpe cui la sua gloriosa origine sembrava dover esser presagio di più splendido e avventuroso destino.

Intanto l' amatore della lingua italiana può trarre molto lume dallo studio di questa lingua, se consideri che il rampollo dacoromano fu tratto dal tronco italico fin dalla fine del Secolo I e totalmente avulso alla fine del secolo IV. Cosicchè quasi tutte quelle deviazioni dalla lingua latina le quali sono comuni tanto all' italiano quanto al valacco, si dovrebbero credere *già nate prima dell' epoca della separazione*. Quindi si potrebbero riguardare in certo modo come segni monumentali da cui indurre lo stato della lingua parlata a que' tempi e misurare fino a qual punto fosse progredita la trasformazione del solenne latino nelle agili favelle romanze. Così il fuggevole testimonio della rozza parola vulgare può essere per l' istoria delle società umane ciò che le stratificazioni del suolo sono per l' istoria del globo (1).

D. Carlo Cattaneo.

---

(1) Il corso del tempo portò rapido cangiamento alla situazione politica ed economica della Dacia. La civiltà Europea venne ad irrompere improvisa fra quelle attonite popolazioni. Già essa sostituì sull' acque del Danubio alle saicche dei Gianizzeri le corse festevoli ed animatrici del vapore; già la nuova bandiera valacca è conosciuta nei porti dell' Adriatico. Ciò, ed altro, richiederebbe che questo articolo *scritto già da sei a sette anni*, si rifondesse in gran parte. Ma lo scrittore quantunque abbia pensato che fosse meglio pubblicarlo che lasciarlo in oblio, non si sente in lena di riuvilupparsi di nuovo in questo argomento. Per verità era frutto di uno studio leggiero ed accessorio, fatto per rischiarare un argomento più vicino e nazionale. Si era egli proposto di determinare partitamente

l' *influenza delle invasioni dei barbari sulla favella italica.* Vi si era imbarcato non per proposito letterario, ma per mera curiosità destata dal casuale confronto tra alcune lingue a cui si era applicato fin dalla adolescenza. Dai Dizionarj di lingue vive a poco a poco si era aggrappato ai Glossarj di lingue morte o quasi appena vissute: all'anglosassone, al mesogotico, al franco, all'islandese e ad altre consimili anticaglie; nonchè a quello dei volgari dialetti di Svizzera, di Scozia, di Germania. Ciò che era faticoso allora, è divenuto in questi anni assai facile per le cure che molti stranieri vi posero. Intanto l'autore si venne affezionando a studj d'indole affatto diversa, sicchè non gli sembra omai di poter facilmente ritornare a questi. Ma perchè il corso seguito da' suoi pensieri potrebbe forse dar ansa alle ricerche di qualche altro studioso e far nascere induzioni alle quali egli non sarebbè giunto altrimenti, egli si fa lecito di publicare qui sotto la tessera dei capitoli sui quali andava lavorando quella operetta, disegnata per intero sino dalla fine del 1824.

Della influenza delle invasioni dei barbari sulla favella italica.

Parte Prima

Stato della lingua avanti l' immigrazione.

1. Della origine e della confusa discendenza delle genti europee, e delle lingue.
2. I primi Itali furono di varie stirpi e di varie favelle, e tutte miste.
3. La prima lingua commerciale o sociale italica fu l'etrusca.
4. Dissoluzione della federazione etrusca.
5. Qual fosse il prisco latino.
6. Quando e con quali cangiamenti il prisco latino divenisse *lingua sociale italica.*
7. Come la letteratura gli desse forma stabile.
8. Divergenze e irregolarità che si serbarono sempre nella scrittura del latino, sottratte per opera degli eruditi moderni.
9. Diffusione della lingua latina nelle regioni estere. Perchè si diffondesse in Occidente e non in Oriente?
10. In quale stato si diffondesse; confusione del romano rustico col commerciale.
11. Ulteriori variazioni della lingua parlata fino al deperimento del dialetto latino padre della lingua scritta; per il total travasamento della popolazione italica, e l'estinzione degli eserciti nazionali.
12. Influenza generale del cangiamento delle idee e in particolare del

Cristianesimo, della predicazione e della lettura delle versioni bibliche.

13. Comparazione fra il deperimento della lingua latina, e quello dell'idioma greco, e dell'anglosàssone.

PARTE SECONDA

Immigrazioni barbariche.

1. Rotta dei Cimbri e de' Teutoni; introduzione degli schiavi settentrionali.
2. Sotto Cesare ed Augusto comincia l'introduzione dei soldati mercenarj.
3. Prime irruzioni de' barbari.
4. Probo instituisce una leva regolare di barbari per gli eserciti romani.
5. Nazioni intere federate dei Romani, e impossessate prima della frontiera poi delle provincie, Franchi, Burgundi, Visigoti. Il loro stipendio era la terra.
6. Irruzione degli Unni.
7. I barbari stabiliti in Occidente servarono sempre un ossequio all'impero. Occuparono, non conquistarono combattendo. Parzialità degli storici.
8. Reazione dell'Oriente; vittorie di Belisario.
9. Irruzione dei Longobardi.
10. Decadenza dei Primi Franchi (Merovingi) nelle Gallie; conquiste degli Austrasj e di Pipino.
11. Conquiste degli Austrasj in Italia e in Germania.
12. Dissoluzione dell'impero Austrasio o Carolingo, e isolamento dell'Italia.
13. Avvilimento universale; le invasioni dei barbari ridestarono l'energia locale, dissolvendo la centralità del regime.
14. Nuova invasione dell'Occidente pei Normanni (837), Saraceni (846), Slavi ed Ungari (937).
15. Congiungimento delle corone di Germania e d'Italia.
16. Invasione dei Normanni in Italia.
17. Stabilimento finale dei popoli vaganti in Europa.

PARTE TERZA

Influenza delle lingue barbare sulla lingua italica.

1. Prima causa, che agisce sulla lingua è l'estinzione graduale delle scuole.

2. Seconda, la dissociazione dei popoli e il rinvigorimento degli antichi idiomi non affatto spenti.
3. Terza, la comune rozzezza e il degradamento delle idee.
4. Quarta la coabitazione dei barbari.
5. Che lingue parlassero i barbari; tra i barbari i soli di stirpe gotica influirono sulla lingua italica.
6. Divisione di quei popoli in quattro schiatte: 1.° Mesogotica; 2.° Sveva o Alto-Germanica; 3.° Sassònica o Basso-Germanica; 4.° Scandica o Normanna.
7. Quali tra i popoli gotici influissero sull'Italia principalmente; Ostrogoti, Longobardi, Franchi.
8. Affinità preesistenti alla conquista tra le lingue gotiche e le italiche.
9. Un' *innovazione nella lingua* dinota introduzione di *nuove cose*; associazione fra le idee e le voci.
10. Quali cose gli indigeni conservassero; cose religiose, agricole, artigiane, commerciali.
11. Quali cose i barbari introducessero; cose guerresche, politiche ecc.
12. Perchè le due stirpi conservassero le proprie leggi; rispetto per gli indigeni ecc.
13. Prospetto delle voci capitali introdotte dai barbari disposto *per ordine d' idee*.
14. Glossario delle voci medesime colle loro affini nelle lingue morte degli invasori, e nelle lingue vive che ne derivano.
15. Osservazioni ideologiche.

Parte Quarta

Estinzione delle lingue degli invasori.

1. Divergenza delle lingue barbare; loro variazioni; loro incertezza. Tentativi inutili di Carlomagno per fissarla.
2. *Piccol numero* dei barbari.
3. Cangiamento del modo di vivere dei barbari dopo le invasioni.
4. Influenza del Cristianesimo e del Sacerdozio; suoi acquisti *territoriali*. E reazione della barbarie sul Cristianesimo che tentò adattare a sè stessa.
5. Abolizione dei Malli e delle Diete popolari degli invasori.
6. Formazione del sistema feudale proprio.
7. I feudatarj non erano *tutti* di stirpe barbara; nè i servi *tutti* indigeni.
8. Consorzio tra i feudatarj campagnuoli, e i loro servi. Restauramento della fanteria.

9. Ingrandimento delle Comuni nell' Alta e Media Italia; rivolte dei borghesi e rustici.
10. Adozione dei feudatarj nelle Comuni.
11. Vittorie delle Comuni sui castellani.
12. Lotta tra il Sacerdozio e l' Impero combattuta principalmente tra le Comuni e i Feudi.
13. Questa lotta degenera nella guerra civile tra Guelfi e Ghibellini.
14. Stabilimento dei principati municipali, e loro fusione nei maggiori Stati di Piemonte, Milano, Este, Genova, Fiorenza, Venezia, Roma e Napoli.
15. *Dissociazione* della Germania e dell'Italia nel Secolo XIV.
16. Estinzione delle lingue straniere.
17. Perchè la più parte delle voci straniere passassero nello stile *poetico*, e non divenissero vernacole.

Parte Quinta

Note sulla formazione, diffusione e aumentazione della lingua italiana.

1. Formazione della lingua commerciale, non municipale.
2. Mirava più all' uniformità delle terminazioni che delle frasi.
3. Influenza dei Provenzali e dei Francesi; d'onde (scuole d'armi).
4. *Impurità* della lingua del trecento e frequenza dei francesismi; pregiudizio vulgare contro lo spirito d'analisi e di semplicità calunniato col nome di gallicismo.
5. Dell' esempio considerato come regola di lingua.
6. Influenza posteriore degli stranieri sull' Italia.
7. La lingua italiana si fissò prontamente; ma l' uso suo si propagò lentamente da materia a materia.
8. Influenza degli studj a favore e a danno della lingua.
9. Azione e reazione fra la lingua e i dialetti.
10. Se i dialetti debbano entrare a parte della lingua sociale.
11. Dei mezzi con cui sostituire la lingua ai dialetti.
12. Degli accrescimenti futuri della lingua.
13. Di un Dizionario derivativo.
14. Rivalità colle lingue straniere e loro utile influenza.

Exposé de la situation administrative de la Province de Brabant. — *Situazione amministrativa della Provincia del Brabante. Bruxelles*, 1836.

Il sig. Barone di Stassart, Governatore del Brabante, Presidente del Senato, Direttore della R. Accademia di scienze e lettere di Brusselles, e socio delle più illustri società scientifiche d'Europa, è l'autore di questo importante scritto; il quale ad altro fine non tende se non che di spianar la via a dar mano alle misure le più acconcie per mantenere nella pubblica amministrazione, alle cure sue affidata, ciò che è buono, rettificare ciò che non è abbastanza soddisfacente, perfezionare infine, allorchè non è impossibile, le differenti parti di essa amministrazione. La situazione dell'amministrazione è qui esposta con tutta la buona fede, vi hanno vedute profonde e filosofiche. Lo stile n'è semplice, disinvolto, chiaro e terso. Il signor Barone di Stassart ha grande rinomanza anche per opere letterarie di rilevante merito.

« Io non conosco, così l'illustre personaggio incomincia il lavoro che annunziamo, distinzione più degna di essere agognata dell' onore di vedersi chiamato da' suoi concittadini a darsi pensiero de' loro interessi, a fare della pubblica prosperità l'oggetto di sue costanti meditazioni, la qual distinzione intanto è più lusinghiera in quanto soddisfa a un punto lo spirito ed il cuore; e noi l'abbiamo ottenuta ». Dopo una brieve allocuzione ai membri del Consiglio, e dichiarato in nome del Re esso Consiglio aperto, il signor Governatore entra in materia.

Innanzi tutto espone lo stato della contabilità provinciale che fa vedere assai florido. Viene in appresso l'amministrazione comunale, in cui parla delle elezioni, delle diverse cariche, dello spirito degli impiegati e della popolazione, delle mutazioni nel personale. Il numero degli abitanti delle provincia era il primo gennajo 1830 di 556,046, di 577,209 nel 1835,

di 583,895 nel 1836. Il censo elettorale è determinato dai 15 ai 100 franchi giusta la popolazione di ciascun luogo. Vi sono importanti riflessi sulle tasse personali che alcuni comuni si trovano costretti di imporre. In tra le risorse di molti comuni rurali è la tassa sui cani, la quale non è però abbastanza generale, ed ha l'inconveniente di non essere la stessa di per tutto. Si vorrebbe perciò ridurre in imposta provinciale da ridondarne il prodotto a favore dei comuni come sussidio di incoraggiamento a ragguaglio dei sagrificj che farebbero per migliorare le loro strade.

In quanto ai diritti riuniti (*octroi*), essi sono valutati per Brusselles a 2,050,000 sovra 2,426,735 di riscossa ordinaria. Il debito di Brusselles dal 1.° luglio 1830, pure al 1.° luglio 1835 andò a 7,500,000 fr., una parte del quale è già estinto. Ad onta delle esiguità di sue risorse questa capitale continua le sue costruzioni pubbliche, i suoi non pochi miglioramenti che ad uno ad uno sono qui messi innanzi. La Biblioteca pubblica contava nel 1830 117,000 volumi, ora ne ha 120,000. Ventitrè quadri si comperarono pel Museo, in cui ora se ne rinvengono 340, parecchi de' quali capi d'opera. Acquisti importanti si fecero pel Gabinetto di storia naturale. Un nuovo grande Spedale è progettato, cui si porrà tosto mano. Tutte le altre città adoprano del paro a migliorarsi e ad abbellirsi. Non poche somme si spesero dai comuni rurali per la costruzione di chiese, presbiterj, scuole comunali e casa d'amministrazione. Gli ospizi sono in prosperità. Un ospizio o meglio pensione pei maschi sordo-muti e pei ciechi venne nel 1830 aperta in Brusselles, ed un'altra pelle femmine. La pensione è di 275 fr. all'anno. Vi si collocarono sei figli sordo-muti e sei ciechi, sei figlie sordo-mute e cinque cieche. Codeste 23 pensioni costano 6324 franchi, cui il governo contribuisce per . . fr. 3,287 50

La provincia	per . .	»	1,533 33
I comuni e gli uffizi di benefic.a	per . .	»	1,301 34
Le famiglie	per . .	»	201 83
			6,324 00

I risultamenti ottenuti son già mirabili. Il ricovero dei sordo-muti era il 1835 nel Brabante di 240; i ciechi 515,308 maschi, 207 femmine.

I trovatelli prima del 1830 davano una media annuale di 2300.

Nel 1833	. . furono	2,966
Nel 1834	. . . . »	2,941
Nel 1835	. . . . »	2,941

La spesa riescì

	pei comuni	pella provincia	pello stato	totale
Nel 1833	87,657 48	47,746 —	70,000	205,403 48
Nel 1834	92,790 42	47,746 —	72,500	213,036 42
Nel 1835	90,160 66	56,425 79	73,294	219 880 45

ciò che fa pella spesa di ciascun bambino un po' più di 50 fr. 09 cent. all' anno.

Gli uffizi di beneficenza sono più numerosi dei comuni: essi distribuiscono rilevanti somme.

Cinque monti di pietà sono nel Brabante. L'interesse del denaro prestato conteggiato per dì in quello di Brusselles risulta del 12 al 15 per 0/0 giusta l'importanza del prestito; in quello di Lovanio dell' 8 al 15; a Nivelles del 15.

Vi ha una tavola del numero de' pegni depositati e delle somme prestate: a Brusselles ridondano

Pegni	1830	N.° 249,410	Prestito	fr.	1,626,535	44
»	1831	» 228,535	»	»	1,441,099	47
»	1832	» 205,243	»	»	1,373,162	96
»	1833	» 178,115	»	»	1,232,057	—
»	1834	» 185,608	»	»	1,343,087	—
»	1835	» 198,792	»	»	1,529,764	—

Il deposito di mendicità soggiacque dopo il 1830 a notabili ed importanti miglioramenti. L' istruzione delle fanciulle

affidata a religiose, de' maschi ai Fratelli della Misericordia fece sorprendenti progressi. Nel 1836 il numero totale degli accolti in questo ricovero era di 1207, dei quali 263 oltre ai 60 anni, 644 dai 18 ai 60, 300 sotto ai 18; 576 lavoravano. Il *deficit* è sostenuto parte dai comuni, parte dai fondi provinciali, parte dal governo.

Lasceremo le spese pelle fabbriche di chiese per venire alla pubblica istruzione. « I mezzi di pubblica istruzione sono numerosi nel Brabante. L'Università dello Stato di Lovanio che nel 1832 annoverava 395 studenti venne soppressa nel settembre 1835, rimpiazzata dalla Università cattolica che nel primo anno contò tosto 280 alunni. È a Brusselles l'Università libera in cui i corsi seguironsi da 285 alunni. Le pensioni speciali (*bourses*) in numero di 347, della somma totale di circa 150,000 fr., si ripartirono nel 1836 in 280 giovani. L'Ateneo di Brusselles che ha l'insegnamento il più compiuto è frequentato da 300 scolari, 70 di più che nel 1829-30. Vi sono poi i collegi comunali, e molte altre scuole di fondazione particolare. A Brusselles il governo stabilì una scuola militare. È divisa in due sezioni, e comprende a un tempo la scuola politecnica e la scuola speciale delle armi che richiedono particolari studj.

La scuola veterinaria già in Brusselles ed ora a Cureghem, può reggere il confronto colle scuole di tal sorta in Francia ed in Germania. Vi si annoverano 140 scolari. La provincia del Brabante distribuisce a' suoi allievi che si segnalano premi pecuniari d' incoraggiamento. Scuole di disegno e di architettura contribuiscono a formare buoni operai. Due eccellenti scuole di modello nelle quali si possono formare abilissimi istitutori agricoli sostengonsi con prosperi successi una in Brusselles, l' altra in Lovanio. Stabilironsi conferenze d'institutori, e si distribuiscono loro incoraggiamenti pecuniari.

Nel 1829 si contavano 153 scuole nelle città con 9,209 scolari; nei comuni di campagna 356 scuole con 24,546 scolari; in tutto scuole 509; scolari 33,755.

Il 1.° gennajo 1836

Nelle città . . .	201	scuole	.	16,313	scolari
Nella campagna .	561	»	.	46,298	»
In tutto . .	762	»	.	62,611	»

cioè 253 scuole, e 28,856 scolari di più che nel 1829.

All' istante della leva militare del 1835 fu chiesto quale prova dello stato dell' istruzione primaria quanti di 5,419 coscritti presentatisi sapessero leggere, scrivere e far conti, e si trovò che 1,591 sapevano tutto questo; 833 non sapevano che leggere e scrivere; e 162 non più che leggere. Nel 1836 di 4,896 erano 1,407 della 1.ª categoria, 661 della 2.ª, 368 della 3.ª

Trapasseremo l' articolo che concerne il servigio sanitario in quanto tocca le epidemie, e noteremo che si distribuiscono ricompense pecuniarie, medaglie d' oro, d' argento dorato, d' argento e di bronzo per soccorsi ed utili servigi apprestati alla sventura. La vaccinazione non fa alla campagna tutti i progressi che sarebbero a desiderare; tuttavolta se nel 1830 il novero delle vaccinazioni fu di 7,585, nel 1835 riescì di 10,266. E poichè per anno comune vi possono essere 19,203 nascite, che sorpassano di 3,857 i morti, e ne muojono al di sotto dell' età di un anno 3760, vi sarebbero annualmente da fare 15,443 vaccinazioni. Tredici medaglie si distribuirono nel 1830 a coloro che eseguirono gratuitamente più di 150 vaccinazioni; 8 nel 1831, 5 nel 1832. Si sperava ottenerne 8 pel 1833, 14 pel 1834 e 18 pel 1835.

Dopo questo si progredisce all' oggetto *polizia;* le multe pecuniarie, la gendarmeria e relative spese; le guardie campestri cui è affidata la polizia rurale, la disciplina loro migliorata, il regolamento pella giubilazione, la caccia furtiva ne' possedimenti altrui sono i primi articoli de' quali nelle loro diverse particolarità è parlato con importanti riflessi e opportuni suggerimenti per andare incontro e riparare alcuni difetti, e cattive conseguenze. Il numero dei porti d' armi fu nel 1830 di poco rilievo, nel 1831 di 574, nel 1832 di 731, e così

crebbe intanto che nel 1835 è di 948. Così nel 1831 si rilasciarono 678 passaporti pagati e 194 gratuiti, nel 1832 766 pagati e 123 gratuiti, nel 1835 1,034 pagati e 207 gratuiti. — Il servigio dei pompieri è perfettamente sistemato nelle città; in Brusselles vi sono 22 trombe. — Vengono poi le prigioni, nelle cui regole, mercè lo zelo chiaroveggente delle commissioni amministrative, e le costanti sollecitudini del Governo, si fecero importanti miglioramenti. Fu stabilita specialmente a Vilvord ov' è la casa di richiusione la sorveglianza al quartiere delle donne per persone del loro sesso, si aperse una scuola, si separarono i detenuti per categoria nelle ore del riposo, si ristrinse la vendita de' liquori forti e del vino. Vi sono officine d' arti di diverse sorta. Lo stato dei prodotti della fabbrica degli effetti di vestiario ecc. per l' armata e pei detenuti negli anni che corsero dal 1830 al 1835 è il seguente:

Esercizio.	*Spesa.*	*Prodotto.*	*Utile.*	*Osservazione.*
4.° Trim. 1830	440,941 01	486,154 35	45,213 34	Bisogna attribuire il grand' utile dei primi 15 mesi a' prezzi alti che pagava il dipart.° della guerra, e che d'allora in poi furono notab. diminuiti.
Anno 1831	877,891 98	1,050,394 24	172,502 26	
» 1832	620,927 87	673,902 73	52,974 86	
» 1833	540,095 70	559,094 14	18,998 44	
» 1834	553,727 40	575,647 81	21,920 41	
» 1835	618,387 95	663,623 96	45,236 01	
Totale	3,651,971 91	4,008,817 23	356.845 32	

I morti delle prigioni andarono sempre in diminuzione ad onta dell' aumento del numero dei rinchiusi. Così nel 1830 vi aveva 801 maschi e 189 femmine, nel 1835, 912 maschi e 198 femine; morirono nel 1830 27, nel 1835 20.

La scuola ordinatavi il 1.° gennajo 1831 produsse buoni risultamenti; frequentavanla

nel 1831	42 maschi	nessuna femina
» 1832	92 »	id.
» 1833	117 »	38 femine
» 1834	183 »	56 id.
» 1835	225 »	50 id.

nel 1835 fr. 4,215,028. 40, ad onta della sovvenzione di franchi 226,067. 53. I diritti di registro e demaniali che produssero nel 1829 fr. 4,001,814. 28, nel 1830 fr. 3,224,611. 23, andarono nel 1835 a fr. 5,765,704. 8. La posta delle lettere ritrasse netto nel 1830 fr. 493,437. 99, nel 1835 fr. 580,062. 19. Le condanne per contribuzioni diminuirono progressivamente dal 1830, da 3686 nel 1831, si ridussero a 2235 nel 1835.

Comunicazioni; strade. Le strade più frequentate hanno bisogno di essere più soventi rinnovate nel suolo. Le strade si dividono di prima, seconda classe, provinciali, comunali, e vicinali. Ve n'ha in buon novero, e rilevante n'è la spesa. I miglioramenti loro vanno rapidamente innanzi. Le strade sono per minuto descritte nella lunghezza rispettiva, e nel costo di manutenzione. Se ne concedette l'aprimento e costruzione di alcune a comuni ed a particolari mediante la riscossione di un pedaggio a tempo determinato. I pedaggi non rendono gran cosa all'erario dello Stato. Fu appaltata una nuova strada da Hal a Nivelles lunga 17,030 metri per 482,000 fr. coll'acquisto del fondo; altra da Gemappe a Thines per 450,000 fr.; altra da Huy a Tirlemont per 300,000 fr. Sussidi concesse il Brabante alle provincie finittime per strade che vengono in esso a metter capo. Tre strade di ferro si costruiranno per via di concessioni. La 1.ª di 6,908 metri, comunicherà il canale di Charleroy colle cave di Quenast. La 2.ª lunga da 86,000 metri colla spesa di 6,800,000 fr. andrà da Louvanio a Châtelineau attraversando il Brabante. La 3.ª avrà 40,000 metri di estensione e costerà da 5,000,000 di fr.; partirà da Namur per metter capo a Tirlemont. Si progettarono altre strade in numero di otto, le quali si peritò costeranno da 2,300,000 fr. Fin' ora il Brabante non ha termini kilometrici in sulle vie. Costerà al Governo da 9,000 fr. per piantarne 400, e 4.900 fr. alla provincia per 220. Fu ancora progettato l'aprimento di un canale da Frois-Fontaines a Diest lungo 46,000 metri, valutata la spesa 1,989,418 fr. Il nettamento di alcuni fiumi e torrenti fu ordinato ed in parte eseguito. Molte spese richiederebbe la navigazione del Dèmer, e

della Dyle, per renderla più agevole, ma esse non sono in ragguaglio col prodotto ch' è piccola cosa.

L'agricoltura. Se nel Brabante non giunse in generale al perfezionamento che nella Fiandre, nei contorni di Brusselles e Lovanio lascia però nulla a desiderare. I prodotti furono satisfacentissimi nel 1834, 1835 e 1836.

Il prodotto di un ettare a formento è dai 16 ai 18 ettolitri del peso di 82 kilogrammi; di segale da 15 ettolitri del peso di 73 kilogr.; d'orzo di 28 a 30 ettolitri; d'avena dai 30 ai 34 ettolitri del peso di 50 kilogr. Le mercuriali presentano per prezzo medio de' grani ogni ettolitro:

	fromento		*segale*		*orzo marzajuolo*		*orzo tardivo*		*avena*	
	fr.	*c.*	*fr.*	*c.*	*fr.*	*c.*	*fr.*	*c.*	*fr.*	*c.*
Nel 1830	20	51	11	94	9	55	9	33	7	17
1831	23	58	15	20	10	77	10	54	5	90
1832	22	06	14	87	12	26	12	60	7	85
1833	15	46	10	40	9	80	11	12	7	05
1834	14	05	8	62	8	51	8	83	6	25
1835	15	28	8	86	8	96	9	19	6	83

La coltivazione dei gelsi e l'allevamento dei bachi da seta sostiensi ma non s'estese dal 1830; si fece pruova della robbia e si spera in alcuni luoghi riescire a farla allignare.

Le perdite pella gragnuola e temporali sono riferite, ed anco quanto la beneficenza largì a chi più ne patì. Il prezzo delle bestie è pur accennato siccome anco le epizoozie che succedettero. Il Governo avanza indennizzazioni per le disavventure delle bestie; e presto liquiderassi il fondo ch' è in Olanda pel soccorso dell'agricoltura. Stalloni pella monta gratuita al fine di perfezionare la razza de' cavalli si posero in tre luoghi. Le fiere de' bestiami sono assai frequentate: se ne concessero di annuali ad alcuni paesi.

L'industria pigliò da alcuni anni grande svolgimento viemmaggiormente sempre favorita dallo spirito di associazione fondato sulla buona fede e sulla lealtà del carattere nazionale. La esposizione dei prodotti d'industria avvenuta nel settembre 1835 provò che parecchi rami furono indubitamente perfezionati dopo l'esposizione precedente. Di 2,727 oggetti esposti 990 appartenevano alla provincia del Brabante, la quale di 659 esponenti ne contava 268. Delle medaglie

11 d'oro in su 28
24 d'argento dorato su 38
42 d'argento su 85
46 di bronzo di 1.ª classe su 110
28 di bronzo di 2.ª classe su 74

si distribuirono ad industriosi del Brabante, siccome ancora due medaglie di bronzo dorato per oggetti non esposti, ed una per un regolatore.

Vennero autorizzate differenti officine e fabbriche le quali nel 1831 non furono in tutto che nove, nel 1832 ventidue, nel 1833 trenta, nel 1834 quarant'una, nel 1835 sessantuna.

Dopo la rivoluzione insino al 1.° settembre 1833 si concedettero

27 patenti d'invenzione,
5 di perfezionamento,
11 di importazione.

Dal 1.° settembre 1833 al primo luglio 1836

48 patenti d'invenzione,
12 di perfezionamento,
34 di importazione.

Dal 1830 in poi si contano sessantotto fallimenti, la maggior parte de' quali si denno attribuire ai cambi arrischiosi dei giuochi di borsa.

La navigazione commerciale non fu mai sì attiva come da quattr'anni in poi. Il numero dei bastimenti arrivati nel porto di Brusselles fu di 8 nel 1829, di 12 in quello di Lovanio.

Nel 1830 entrarono a Brusselles	14	navigli,	a Lovanio	13
1831	» 14	»	»	1
1832	» 91	»	»	19
1833	» 157	»	»	38
1834	» 82	»	»	39
1835	» 92	»	»	40

« Tale è, così chiude il suo importantissimo lavoro il signor Barone Governatore, la sposizione sommaria dell' amministrazione di una provincia che dovrà indubbiamente alle savie vostre deliberazioni nuovo aumento di prosperità. Ci spiace che l' impossibilità di ottenere tutti gli indizi e notizie necessarie non ci abbia permesso di rendere questo nostro quadro compiuto; noi possiamo però guarantire dell' esattezza sua ».

Noi non possiamo non fare giusto plauso al divisamento dell' illustre Governatore del Brabante di rendere di pubblica ragione la particolarizzata descrizione dello stato della pubblica amministrazione in ogni sua singola parte di sì rilevante provincia, e sarebbe a desiderare pella pubblica utilità che frequenti fossero gli scritti di questa fatta.

Fantonetti.

Sulla Riduzione della Rendita Pubblica.

Ogni quistione, che agita gl' interessi della società, naturalmente risveglia lo studio e la intelligenza de' membri della stessa. Il fondo delle umane cose non cambia, ed è perciò che diviene necessaria la conoscenza della natura dell' uomo e degli atti di tutte le epoche. In tal modo il passato si unisce al presente e la storia è la più vantaggiosa delle scienze morali. I suoi racconti ed i suoi giudizi altro oggetto non hanno, che il perfezionamento dello spirito umano, il rammentare le verità che sono le basi delle associazioni, infine l' utile della stessa società.

Attualmente molto si parla, se convenga nel Regno di Napoli una riduzione d'interessi sul Gran Libro del debito pubblico. La storia medesima c'insegna, che i governi abbiano ritrovata una gran risorsa nel credito pubblico. Questo è sostenuto dalla fiducia, che si è inspirata per mezzo del fedele adempimento de' loro impegni. La natura del governo è quella, che dà più o meno latitudine a sì fatta risorsa. Quando il potere risiede esclusivamente nel governo, l'unico pegno che si offre è la lealtà del Principe.

Nello stato presente di Europa, purchè i governi non ne abusino, ritroveranno sempre degl'imprestiti. Questi in alcune circostanze non solo sono vantaggiosi ai governi, perchè provvedono ai loro urgenti bisogni, ma bensì ai capitalisti, atteso la facilità che ottengono nel far circolare i loro capitali, trasferendo il titolo di credito. Nerker diceva essere il credito non solamente necessario per i creditori dello Stato, di somma importanza per la potenza del Sovrano, ma parimente essere vantaggiosissimo per i contribuenti. Di fatti per mezzo del credito i popoli sono preservati da' tributi superiori alle loro forze, che la necessità farebbe imporre, e disgraziatamente forse in circostanze, nelle quali debbono essere governati con maggior dolcezza.

Il gran vantaggio degl'imprestiti consiste nel potere ripartire in un numero di anni i pesi, che il bisogno del momento reclama. Nessun paese, nello stato nel quale ritrovasi l'Europa, potrebbe sostenere le spese della guerra con le ordinarie risorse de' popoli. La base del credito è la sicurezza sulle pubbliche convenzioni, e la opinione concepita della certezza del pagamento. In conseguenza di tuttociò ogni attentato contro il credito (o sia ledere le convenzioni) apporterebbe un colpo mortale. Una volta perduto il credito non si riacquisterebbe più.

Questo incontrastabile principio ci manoduce ad un secondo esame, cioè: Vi è dritto a potere eseguire una riduzione senza che sia lesa la santità de' contratti? In altri termini: I

possessori della rendita del debito pubblico di Napoli hanno un dritto positivo di querelarsi di tal riduzione?

Questa quistione di mero dritto è stata discussa da altri valentuomini con molta saggezza, per cui io non me ne occuperò. Esaminerò la quistione sotto il solo rapporto, se nello stato attuale delle cose di Napoli convenga al legislatore adottare una misura di simile natura, vale a dire se concorrono presso noi quelle stesse circostanze per le quali in altri Stati si è dato luogo alla riduzione.

§ 1.°

La prima idea, che si presenta, è di osservare a qual ragione trovasi l'interesse del danaro. Il Governo inglese e tutti gli altri Stati hanno offerto la riduzione o il rimborso, quando l'abbondanza del numerario ha prodotto un ribasso negl' interessi per effetto delle offerte sempre crescenti de' capitali. Questa istessa abbondanza di capitali induce per lo più i creditori dello Stato ad accordare la riduzione offerta dal governo, piuttosto che ritirare i loro capitali, esponendosi a tenerli oziosi nelle loro casse, non trovando impieghi a migliore interesse. Saggiamente e con somma maestria i sigg. Ludovico Bianchini e Giuseppe Grimaldi con loro Memorie date recentemente alla luce, dimostrano che gl' interessi del danaro fra noi non sia ribassato come nelle altre nazioni, ove per effetto del ribasso si è operata la riduzione.

Essendo vero adunque che l'interesse del danaro fra noi non sia ribassato, sembra chiaro che l'abbondanza de' capitali non esiste; giacchè se esistesse l'interesse non sarebbe tanto oneroso, nè bisogna credere che vi sia la diminuzione d'interessi, dal perchè nella capitale alcuni trovano delle somme al di sotto del cinque per cento, e dal perchè la *Cassa di Sconto* del governo riscuota il tre e mezzo per cento l'anno. Questo beneficio di basso interesse si ristringe nella sola città di Napoli e per un picciolissimo numero di persone di commercio, che lodevolmente si hanno acquistata una personale fiducia. Ciò

quindi è l'effetto del credito personale. Per altro si sa che quelli che si sono formati questo credito godono il vantaggio d'invertire i capitali ad imprestiti di maggior conto.

Ma che sia vero quanto finora ho esposto risulta benanche dalle condanne degl'interessi legali. La saggia magistratura, per giurisprudenza ricevuta, nelle materie di giurisdizione ordinaria condanna i debitori agl'interessi del cinque per cento, in quelle di commercio al sei. Il governo istesso nelle istituzioni delle banche ha permesso un interesse al di sopra del cinque. Alla banca del Tavoliere di Puglia istallata specialmente per lo vantaggio dell'agricoltura, il governo non ha forse approvato nel suo statuto l'interesse al sei, ed un per cento per dritto di competenza commerciale, che nel tutto insieme forma il sette per cento (1)? E credendo che questo interesse non fosse sufficiente, non gli ha forse accordati degli altri particolari privilegi?

Tutto ciò dimostra che il governo e la magistratura conoscono che l'interesse del danaro fra noi non è al cinque per cento, come da taluni si crede, ma nella capitale è al di sopra del sei e nelle provincie dell'otto per cento nella proporzione media, come regolarmente hanno osservato i detti signori Bianchini e Grimaldi.

§ 2.°

Ma ciò che maggiormente deve aver presente il legislatore è il vedere se la misura della riduzione nel momento attuale sia opportuna. Io non dubito e suppongo che quasi tutti sieno del mio avviso, cioè offerendo il governo il rimborso al cento, tutti i nazionali prenderanno il capitale. Noi non siamo accostumati ad avere un sì basso interesse del danaro. In tal caso, ed attenendomi ai giusti calcoli del sig. Bianchini, i venti milioni di capitali che si riscuoterebbero dal governo, in quali

---

(1) Vedi l'articolo 4.° dello statuto.

sorgenti di ricchezza s'impiegherebbero? Mi si dirà all'agricoltura. Ciò non può essere. Se così potesse avvenire, di già i capitali da gran fatto di tempo sarebbero stati impiegati ad ipoteca sulle terre, giacchè i capitalisti avrebbero trovato più conveniente ai loro interessi impiegare i danari con i proprietari di terre che sul Gran Libro. La ragione per la quale han preferita la rendita sul Gran Libro all'impiego con ipoteche sulle terre è stata la nostra ultima legge di espropriazione, la quale ha sanzionate molte erronee massime. Eccone la dimostrazione.

È principio inconcusso in materia di pubblica economia, che i fondi sieno rustici, sieno urbani, vadino compresi fra le altre cose commerciabili.

Premesso tale incontrastabile principio ne viene di conseguenza che per lo bene degl'individui della società il legislatore deve avere in mira di statuire leggi che facilitino la compra-vendita de' fondi sia con contrattazioni consensuali, sia con contrattazioni giudiziarie.

Per queste ultime siccome tutto avviene per inadempimento da parte di un debitore, e la vendita de' fondi si fa con esecuzione forzata; così non debbono perdersi di vista gl'interessi di chi è spogliato del suo, quelli de' creditori, e finalmente quelli di coloro che concorrono alla licitazione de' fondi espropriati.

L'attuale legge di espropria ha messi in conflitto tutti i suddetti interessi, e da ciò sono avvenuti due inconvenienti dannosissimi alla società. *Primo*. Da che una tal legge è stata pubblicata i fondi rare volte han ritrovati licitatori, i quali nel desiderio di rimanere acquirenti, ne abbiano di molto avanzato il valore. *Secondo*. Che una massa di capitali è rimasta immobilizzata, temendo i possessori, che invertendoli in impiego a mutuo, non otterrebbero la restituzione in contanti, ma invece avrebbero in soddisfazione de'loro crediti una porzione di fondo per lo più soggetta a molte servitù e continui litigi.

Le cause de' suddetti due inconvenienti sono state l'erro-

nee massime adottate colla suddetta legge come poc' anzi si è avvertito.

Egli è vero che la legge non debbe essere violata nell' esecuzione di un mezzo diretto a spossedere i debitori del loro patrimonio, ma ciò non importa, che le nullità introdotte pel bene del debitore debbono essere infinite da stancare i creditori. *Praesenti malo aliis malis remedia dantur.*

Quindi nello stabilire le nullità bisogna osservare due cose, cioè che in una legge di espropria debbano sanzionarsi semplicemente quelle nullità che attaccano la sostanza degli atti, e che debbano essere proposte in un modo espedito e sollecito.

È fuori dubbio che negli atti di procedura lo spirito di finanza è sempre pregiudizievole ai popoli ed ai governi; in conseguenza la ritologia dell' espropria deve essere di pochissimo dispendio, semplice e purgata dalle nullità e dal rigore de' termini, che per lo più sono causa della invalidità di un procedimento di sua natura molto intrigato.

Dovrebbe non in tutti i casi ammettersi l' apprezzo, ed ammettendolo stabilire con disposizione positiva, quando per determinare un valore si debba nominare un perito e quando tre. Gli apprezzi per lo più producono la miseria al debitore, la perdita de' capitali ai creditori ed alcune volte un guadagno poco onesto ad uomini che sono scevri di ogni cognizione per istabilire i valori de' fondi.

Urta benanche ai principii di pubblica economia la disposizione sanzionata nella suddetta legge, che nello apprezzo legale ai fondi siti in tutte le province debba darsi un valore maggiore ed a quelli siti nella provincia di Napoli un valore minore. Sopra quali basi siasi stabilita tale massima non sa comprendersi. Nella ragione legale deve prevalere la presunzione che tutti i fondi abbiano un valore certo nascente dai catasti formati per effetto delle leggi amministrative, le quali sotto tale rapporto sono state abbattute. Di più la concorrenza degli oblatori è più facile a ritrovarsi nella capitale che nelle provincie.

Questo ostacolo fa sì che se nella capitale gl' impieghi a mutuo sono divenuti difficili, nelle provincie sono divenuti difficilissimi, o al più un capitale mutuato apparentemente stabilisce una somma, che spesso spesso è un cumulo d' interessi usurai. Altro quindi non ridonda da simili disposizioni, che depauperazione del debitore, ammortizzazione de' capitali degli uomini onesti, e l' usura e l' anatocismo in trionfo.

Non si è mai dubitato che la ipoteca data da un debitore a favore del creditore stabilisce un quasi dominio di costui sul patrimonio di quello. Sotto l' attuale legislazione per determinare l' anteriorità, la poziorità ed il privilegio de' creditori, si è richiesto per la conservazione di questi dritti come parte essenziale la iscrizione. In conseguenza di ciò ognuno deve rendere pubblico il dritto che ha su i beni del debitore.

La pubblicità del dritto ipotecario importa due cose, conservazione del dritto stesso e dar notizia agli altri per regolarsi nel loro interesse allorchè contrattano col debitore.

Ora nel momento che un creditore per virtù della pattuita ipoteca ha acquistato un quasi dominio sul patrimonio di un debitore: nel mentre che mercè la iscrizione ha conservato e reso di pubblica ragione questo dritto, l' attuale legge di espropria in un baleno distrugge dritto e conservazione di dritto. E perchè?.. Perchè il creditore trascura di domandare l' aggiudicazione provvisoria col beneficio del sesto.

Di più le leggi civili coll' art. 2081 rendono benanche incerta e dubbia la sorte de' capitalisti. La maggior parte di costoro invertirebbero i loro capitali in compra di fondi, che potrebbero essere infinitamente migliorati; ma siccome temono che a nulla valgano le trascrizioni, le pubblicità delle compre a confronto di un precedente contratto, che appena può opporre l' anteriorità ed una data certa, così sfuggono d' invertire il loro danaro in questa altra sorgente di ricchezza.

In questa parte benanche le attuali nostre leggi con un' eccezione assoluta distruggono ogni sicurezza, ogni iscrizione, ogni ipoteca, ogni trascriziona e fomentano la immoralità de-

gl' inonesti e perversi venditori. In varie circostanze molti compratori hanno sperimentati i tristi effetti del suddetto articolo 2081.

L' effetto dunque di queste leggi è tale, che i proprietari non trovano somme che li soccorrono per migliorare i loro fondi, ed i capitalisti non trovando sicurezza fuggono gl'impieghi a mutuo. In effetti il basso interesse in gran parte dipende dalla sicurezza che ha il mutuante di riscuotere gl'interessi ed il suo capitale al tempo convenuto. Per la sicurezza è necessario che concorrano tre requisiti essenziali: 1.° Certezza dell'impiego. 2.° Facoltà e carattere morale del mutuatario. 3.° Garentìa delle leggi e buona amministrazione delle stesse.

In conseguenza di tutte le esposte ragioni è chiaro che fino a tanto che questa legge non sia riformata, non è sperabile che i proprietari de' fondi trovino capitali per migliorarli. Si riformi dunque la legge di espropria nel vantaggio del debitore, nella sicurezza de' creditori e nella facilitazione de' concorrenti, ed allora una massa di capitali sarà certamente invertita in impiego di mutui e produrrà un utile al lusso degli edificii ed all' agricoltura.

§ 3.°

Si dice da taluni che i capitali che si ritireranno per effetto della riduzione possono essere versati a migliorare gl' istrumenti agrari, le nostre razze, la pastorizia ed altre simili belle cose. Ciò è un bel dire in teoria. Il certo però è che coloro, che hanno impiegato il loro danaro sulla rendita pubblica, sono per la maggior parte capitalisti, che amano avere un interesse de' loro capitali senza impicciarsi in ispeculazioni che non danno un pronto e sicuro interesse.

Altri opinano, che atteso l' ostacolo della sopra citata legge, i capitali si verseranno al commercio. Anche questo ramo di pubblica ricchezza incontra de' scogli. Ciò è stato da me già

dimostrato con un articolo inserito nel giornale intitolato l'*Effemeridi*, che s'imprime in Palermo (1).

Finalmente da molti si crederà che i detti capitali potranno impiegarsi, vantaggiando le manifatture. A costoro è facile rispondere per la negativa. 1.° Le nostre manifatture nascenti non ancora sono nello stato da offrire impieghi a capitali cotanto vistosi. 2.° Ch' essendo in decadenza l' agricoltura ed il commercio, le manifatture altro smercio non potranno avere che la semplice consumazione interna, ed in conseguenza non offrono mai un collocamento di grandi capitali.

Premesse tutte le suddette osservazioni io sono di avviso che nella esistenza dell' attuale legge di espropria e nell' abbandono in cui trovasi il commercio, non possa darsi luogo alla riduzione degl' interessi della rendita pubblica senza pregiudicarsi immensamente la nazione. Si sormontino dunque tutti i suddetti ostacoli, ed allora la riduzione potrà essere necessaria, utile e vantaggiosa, giacchè potrà riguardarsi come una immissione di nuovi capitoli riproduttivi.

Conte Ferdinando Lucchesi.

Geografia e Costumi.

Osservazioni sulla Russia settentrionale estratte dal viaggio intorno al mondo, di Adolfo Ehrmann.

Il primo oggetto importante che attrasse l' attenzione dell' autore partito nel 1828 da Pietroburgo col professore norvegio

(1) Si riscontri il detto giornale al N.° 37 del Reale Istituto d' Incoraggiamento anno 1835.

Karsteen per una spedizione scientifica, fu il canale di Wuishugi-Wolochok, che riunendo il Volga e la Msta, fa comunicare il mar Caspio col Baltico. La navigazione risalendo da questo al primo, è impedita dalle rapidi correnti della Msta; ma dopo il Volga, 4 a 6 mila barche, riccamente cariche, vanno per il canale a Pietroburgo, e trasportano principalmente della farina, del rame, del ferro ed altri prodotti dei monti Ural: queste barche sono fatte in pezzi al loro arrivo, e nutriscono così a buon prezzo i cantieri della marina di eccellenti prodotti delle belle foreste di Kasan. — A proposito della famosa campana che è caduta dalla torre di Sant'Ivan nel Kremlin, e che ultimamente è stata rialzata sotto la direzione del signor Montferrand, che pesa 201,470 chilogrammi, egli insiste sulla specie di venerazione che mostra per le campane delle chiese il popolo russo il quale le chiama le *eterne*, e per provare che pare che un certo gusto per le opere di fonderia abbia da tempi remotissimi esercitata un' influenza sulle arti metallurgiche dei Russi, egli cita Erodoto il quale vide presso gli Sciti Meridionali fra il Dnieper ed il Kuban un vaso di metallo, le cui dimensioni erano sei volte maggiori del maggior lavoro di questo genere ch' egli avesse veduto in Grecia, e che dietro quanto ei dice doveva pesare 20,000 chilogrammi. — A Nijsney Nowogorod, il governo russo, dopo di Makarie nel 1816 ha stabilita una gran fiera spendendo dei milioni di rubli per rendere salubre la terra situata al confluente dell' Oka e del Volga e per fabbricarvi un gran bazar sopra pilastri, diviso in 64 gruppi quadrati e contenente 2,522 grandi vôlte per le mercanzie. Nel 1825 secondo i documenti statistici raccolti dal sig. Ehrmann la città contava 18,000 abitanti, e nel momento in cui egli la visitò v'erano per la fiera 600,000 persone venute dall' Europa Occidentale, dalle rive dell'Oceano Glaciale, dalle frontiere della Persia e dell'India; e da quell'epoca la sua prosperità deve essere andata sempre crescendo. — Nell'andare a Kasan il sig. Ehrmann passò per il paese dei Mordwy, che per la loro lingua si avvicinano alla razza fin-

landese, quantunque le loro forme robuste smentiscano questa origine, e che come gli Swremissi loro vicini, e la tribù dei Chewash hanno conservati gli abiti di tela bianca degli antichi Sciti. — Kasan sebbene situata agli estremi confini della civiltà europea, può rivaleggiare colle città della Russia, per il suo aspetto maestoso: è notabile la fabbrica dell'Università, costruita di belle pietre quadre, con una bella facciata ed un portico d'ordine corintio: una scuola per lo studio delle lingue orientali, una biblioteca che contiene una preziosa collezione di manoscritti orientali, un museo in cui v'è una curiosa raccolta di medaglie russe e tartare, oltre ad una gran raccolta di oggetti di storia naturale, riportati la maggior parte dalle Steppe della Tartaria dal professore Eversmann, e finalmente un ossèrvatorio fornito di un gran cerchio e d'altri buoni istromenti. — A metà strada fra Kasan e Perm nel governo di Viatka, vi sono le fucine di Wotka e d'Ije dove si trasporta il minerale fino da Kushwa situata alla distanza di 300 miglia nei monti Ural. Quando il dottore Eversmann visitò quei due stabilimenti nel 1812, trovò 6000 persone impiegate nelle fucine di Wotka i quali fabbricavano un acciajo eguale al migliore acciaio inglese, ed a Ije trovò 18,000 abitanti quasi tutti occupati a fabbricare armi da fuoco per l'armata russa; le fabbriche principali di quel luogo, le fonderie, le abitazioni per gli ufiziali sono state erette al principio di questo secolo a spese dell'imperatore. Si dice che la manifattura d'armi sia stata portata ad un alto grado di perfezione sotto la direzione di Sobakin, schiavo, che era salito fino a quel posto per la sua abilità nella meccanica. Oltre al genio della meccanica il quale ha resi così importanti li stabilimenti di Wotka e d'Ije, si osserva in quei paesi un gusto innato per le arti, il quale vivifica i distretti manifatturieri di Yekaterinenburg: a Tagilsk, nell'Ural, l'arte d'inverniciare in gomma lacca è stata portata ad una grande perfezione, e per l'esecuzione delle pitture che adornano le mercanzie laccate si sono aperte delle scuole di disegno, dopo aver formato degli uo-

mini abili mandandoli a perfezionarsi nelle scuole europee. Gli artisti della Siberia non mancano di originalità: essi si esercitano principalmente a dipingere dei soggetti di storia, delle scene famigliari, ed i paesaggi del loro proprio paese.

Viaggio sul fiume delle Amazzoni nell' America meridionale.

Mentre correva l'anno 1834, il *Samarang* essendo ancora a Callao ed in procinto di ritornare in Inghilterra allo spirare del suo tempo di servizio, i signori Smyth e Lawe, che facevano parte dello Stato Maggiore di quel bastimento, intrapresero il lungo e faticoso viaggio da Lima a Para, a traverso delle Ande per il fiume delle Amazzoni. Scopo di questa spedizione era il cercare di stabilire una comunicazione coll' Atlantico per il corso successivo dei fiumi di Pachitea, d'Ucajali e del Maragnon (fiume delle Amazzoni), sia discendendoli nell' ordine loro partendo dal Mayro, sia risalendo i due primi fiumi fino a quest' ultimo luogo. I viaggiatori inglesi furono accompagnati da alcuni ufiziali peruviani addetti al servizio del governo incaricati di determinare le distanze. Ciò non ostante per deboli e sproporzionati che fossero i mezzi, nulla si trascurò per assicurare l' esito della spedizione, ma difficoltà insuperabili costrinsero il sig. Smyth ed il suo compagno ad abbandonare i luoghi principali che dovevano esplorare, ed a rinunziare alla navigazione della Pachitea. Dopo aver discesa l'Hullaya si trovarono finalmente in vista del magnifico Ucajoli, che fa scorrere le sue acque pure quanto il cristallo e presenta una superficie di circa un miglio e mezzo di larghezza. Erano i primi Inglesi che avessero mai navigato su quel bel fiume: « Questa sola idea, aggiunge il sig. Smyth, bastava per esaltare la nostra immaginazione ». Questo paese

non era mai stato visitato da uomini inciviliti, eccettuate quelle persone, che nel loro zelo altra mira non avevano se non quella di strappare quei popoli dalla barbarie nella quale sono immersi. È cosa ben trista il considerare lo stato di assoluto abbandono a cui sono ridotti gli abitanti di quelle terre a cagione dell'inazione e della indifferenza del governo. Due giorni di navigazione su quel fiume bastarono per trasportare i nostri viaggiatori alla missione di Sarajacu, dove furono accolti dal padre Piazza, capo di quella missione, e che esercitava sopra tutto il distretto un' autorità patriarcale. La nuova della spedizione, era la prima comunicazione ufficiale che avesse ricevuta dal governo di Lima da nove anni! I consigli e le relazioni scoraggianti di quel missionario determinarono gli stessi più intrepidi fra gli ufficiali a rinunziare al progetto che avevano formato di risalire l' Ucajali e la Pachitea fino a Myaro, essendo le sponde di quel fiume abitate da cannibali chiamati Caslabòs. Dopo aver disceso l' Ucajali per 279 miglia, seguendo tutte le sinuosità del fiume, entrarono finalmente nel Maragnon, superbo e gran fiume, il cui corso è stato già ben descritto dal tenente Maw, alla cui opera i suoi successori hanno trovato poco da correggere. Le osservazioni dei viaggiatori sono state raccolte con cura, e grazie allo zelo ed all'intelligenza del sig. Smyth e del suo compagno, esse ingrandiscono il circolo fino ad ora troppo ristretto delle cognizioni nostre riguardo a quei paesi. (*Journal de la Marine*).

Scoperta di un' isola.

La Società di Geografia in Parigi ha ricevuto il seguente rapporto dal sig. Derius, capitano di lungo corso, concernente la scoperta di un'isola. « Il 27 dicembre 1835 essendo fra l'Arcipelago pericoloso delle Isole della Società, dopo aver presa cognizione

dell'Isola di Gambier, dirigendomi verso l'Isola Hood, mentre mi trovava ancora al sud di quell'isola e facevo strada all'ouest, riconobbi un'isola bassa e dell'estensione di circa dodici miglia, molto selvosa nel mezzo; le estremità est e nord-ouest guarnite di alberi di cocco. Non ho potuto scoprire traccia alcuna di abitanti nè di barche sulla costa. Ho determinata la sua posizione, latitudine sud 21° 59' la punta nord; la longitudine del mezzo 138° 32' ouest ». Non crediamo che sia stato dato nessun nome a quell'isola.

Viaggio nella provincia di Oman sulla spiaggia orientale dell'Arabia; eseguito dal sig. I. R. Wellsted, membro della Società Reale di Londra.

Il sig. Wellsted fa parte della marina della Compagnia Inglese delle Indie. Il governo di Bombay lo scelse per fare un viaggio nell'interno della provincia di Omano, paese il quale non era stato ancora visitato da alcun europeo, e le cui parti interne erano del tutto ignote. Fornito di tutti gl'istrumenti necessarj per le scientifiche osservazioni, e di lettere per l'imano di Mascata, della cui benevolenza non ebbe che a lodarsi, il sig. Wellsted abbandonava Bombay ed arrivava il 21 di Novembre 1835 a Mascata. Egli calcola la popolazione di questa città compresa quella di Mattrah a 60,000 individui, ed a 16 o 17 milioni di franchi il valore delle sue importazioni. Di là partiva ed approdava a Sur, porto situato ad 80 miglia al sud-est di Mascata; vi fu ricevuto con ogni pulitezza da quel Sheikh, che lo provvide di guide e di quattordici cammelli. L'imano di Mascata aveagli date lettere commendatizie presso tutti i capi dei distretti ch' egli dovea percorrere.

Lasciando Sur, dice il sig. Wellsted, io viaggiai per 20

miglia lunghesso il Wadi Faly verso il distretto di Jailan, e poscia mi volsi verso il sud, ed avanzatomi per 22 miglia ancora, mi ritrovai al campo dei Beduini Beni-Bu-Aly a 22 gr. e 3 min. di latitudine. Nel 1820 gl' Inglesi non arrivarono che fino a questo punto, quando un distaccamento delle loro truppe erasi unito all' armata dell' imano di Mascata per portarsi contro questa tribù. La spedizione non riuscì punto. Essendo stato il trattato, che dopo quella fu conchiuso, assai favorevole agli Arabi, il sig. Wellsted venne da essi ben accolto.

Il giorno 6 e 7 Dicembre continuò il suo cammino verso il mezzodì, facendo ogni giorno 45 miglia di strada per andare in traccia di pozzi, e ritornò in appresso alle tende di que' Beduini. Il dì 10 dello stesso mese diresse i suoi passi al nord-ovest, attraversando la poco profonda vallea di Wadi Butha fino a Bedia, distretto che contiene sette piccole oasi, più produttive e più amene di quello che immaginar si possa. Scorrendo lo stesso paese giugnesi ad Ibrah, una vecchia città che vanta molti bei fabbricati, e che conta una popolazione di forse 700 abitanti, e più in su nella stessa valle, a gr. 22 e 50 min., si arriva a Semmed, oasi assai estesa, che nutre 800 individui circa, e nelle cui vicinanze ergesi un forte considerabile occupato dalle truppe dell' imano.

Dirigendosi quindi verso l' occidente si giunge a Minna, antica città posta dentro ad una ricca e fertile oasi, dove distendonsi bellissime campagne eccellentemente coltivate, e vaghi boschetti di mandorli, di cedri e di melaranci di una così robusta vegetazione, che noi, dice il viaggiatore, non potemmo trattenerci dall' esclamare: « È questa quell' Arabia che si crede un deserto? » Per molte miglia spandeansi innanzi a noi campi coperti di biade e di canne di zucchero, ed argentei ruscelletti in tutte le direzioni scorreano, mentre l' aria di contento e di allegrezza, che sul volto vedeasi de' suoi abitanti, era una prova dell' abbondanza che regnava in quel paese.

Il 23 Dicembre il sig. Wellsted portossi colle sue guide a Neswah; è la maggiore e la più popolata di tutte le oasi; ivi

lasciarono i loro cammelli e procuraronsi degli asini onde arrampicarsi sulle ronchiose vette del Jebel Akdar, o della montagna verde, che in questo luogo si stende dall' oriente all' occidente per la lunghezza di 30 miglia. Egli ascese fino alla sommità che è di roccie calcari, e che si alza 6000 piedi sopra il livello del mare, e si trattenne là sopra per alcuni giorni; la cima è spoglia di ogni vegetazione, ma ben coltivate ne sono le valli, che producono e frutta e legumi in abbondanza; la tribù dei Beni-Rehan, i quali abitano queste anguste valli, non hanno quella robustezza, che la vita attiva del montanaro dovrebbe loro compartire; il che attribuir si deve all' abuso ch' essi fanno del vino, giacchè ad onta del Corano, permettonsi quella bevanda, scusandosi col dire, che l' intenso freddo, a cui sono colassù esposti, da quel divieto gli scioglie.

Ai 15 di Gennajo del 1836, dopo aver dimorato per qualche tempo nell'umida oasi di Neswah, il sig. Wellsted fu preso dalla febbre, per la quale nei primi giorni ebbe molto a soffrire; cessato il delirio si trovò così spossato, che credette cosa prudente il riguadagnare la costa per cangiar aria, e si portò a Sib, 20 miglia al di sopra di Mascata, luogo celebrato per la sua salubrità, ove si trattenne fino al finire di Febbraio. Si rimise quindi in viaggio non dilungandosi dalla costa, e salì fino a Suik, 60 miglia più in alto, da dove si diresse verso l' interno del paese, giungendo il 10 Marzo a Makinyat.

(*Sarà continuato*).

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Maggio 1837.

Notizie Italiane

Dell' erezione di un Monte Depositorio di Sete nella Città di Milano.

Nelle vicissitudini del commercio, e principalmente allora quando il prezzo de' valori è determinato piuttosto dall' opinione guidata da singolare smania di guadagno, che dal calcolo di confronto dei loro rapporti, le perdite pel ruinoso decremento di esso sono sempre tali che o per colpo diretto od indirettamente per consenso le Case anche le più colossali non hanno potuto sottrarsi alla rovina, e sparvero dal registro della mercatura. Ma la storia del commercio delle sete non rammenta una catastrofe che paragonar si possa alla presente, in cui le perdite si succedono talmente l' una a l' altra, che le fortune decimate in un giorno sono distrutte all' indomani dal precipitoso ribasso di prezzo di questo ricco prodotto del nostro suolo; ribasso provocato forse dall' accumulamento del genere su i mercati di consumo ad oggetto di vendita cui invocano i Negozianti tutti, chi spinti dal timore, e chi costretti dal bisogno, senza che il più ponderato raziocinio possa assegnarvi un limite, come non seppe assegnare la causa dell' eccessivo incremento. E sebbene paja difficile che simili sciagure abbiano a rinnovarsi in altri tempi,

pure siccome la saviezza nelle operazioni di commercio dura quanto la rimembranza delle perdite sofferte, così l'interesse del nostro paese e il nostro proprio interesse ci dovrebbero ammaestrare, ed indurci ad adottar que' provvedimenti che sembrassero per avventura i più confacenti a prevenire in altri tempi danni di simil natura e così ruinosi allo Stato.

Un Monte Depositorio delle Sete nella nostra città di Milano sarebbe forse il mezzo il più ovvio a tale uopo nell'impossibilità di poter frenare le speculazioni suggerite dall'ambizione e dall'avarizia; e un tal mezzo di certo sarà stato desiderato anche da quegli stessi che lo hanno combattuto in epoche ad essi più propizie.

Parrà strano ed ecciterà meraviglia presso le estere nazioni che dopo lo spoglio operato dai Francesi dei fondi assegnati da Maria Teresa d'indelebile memoria a quel Monte tanto providamente dalla medesima eretto, e da essi astutamente distrutto, non abbiano nè il Municipio nè i nostri negozianti mai pensato all'erezione di un altro in sua sostituzione, onde non tanto provvedere ai bisogni parziali quanto favorire l'Agricoltura, il Commercio e l'Industria nazionale. Siccome però l'egoismo commerciale è l'acerrimo nemico di tutte le istituzioni che sembrano dover tornare a danno dell'interesse particolare, così sarà mestieri provare che tale istituzione ben lungi dal nuocere al traffico di chicchessia, procaccerà infiniti vantaggi alla pubblica economia ed all'interesse privato. La disamina di questi vantaggi deve non di meno essere istituita di preferenza sui rapporti dell'utile pubblico, dovendo questo, e non l'utile individuale, essere il vero motivo che ci deve indurre ad adottare simile provvedimento.

E primieramente converrà vedere se questo Monte col risultamento delle sue operazioni possa promovere anzi che diminuire il prodotto del nobil genere; perchè la vera ricchezza nazionale è riposta nella quantità del genere in ragione composta della sua qualità, e non soltanto nella eventuale misura del prezzo; la quale risguardar devesi come stimolo all'incremento

della produzione, ed all' importazione dall' estero di un maggior rappresentativo di valore.

Qualunque produzione esige capitali e industria; questa può essere ben facilmente provocata dal guadagno, ma in quanto ai capitali non è il loro rinvenimento opera di una mossa nostra propria. Questi sono affidati soltanto dall' opinione, che determina la confidenza di chi presta; ed oltre a ciò costano una retribuzione d' interessi più o meno forte in ragione inversa del maggiore o minore quantitativo di numerario in circolazione. Per cui ad agevolare il rinvenimento dei capitali necessarj alla produzione, non che a moderarne le usure, parrebbe non esservi miglior mezzo che la conversione in numerario di quella parte di esso genere che resterebbe giacente per circostanze d' impossibilità o non convenienza di vendita. Bisognerà però che una tale conversione non sia tanto onerosa quanto lo sarebbe la vendita stessa, tanto per la retribuzione degl' interessi, che per le spese accessorie, le quali essere dovrebbero assai più modiche di quello che sono al presente, ed anzi di sensibile divario in meno. Il che non sarebbe eseguibile da uno Stabilimento privato, ma soltanto da uno Stabilimento pubblico, non potendo essere nella possibilità e nella convenienza del primo di fare quanto appena sarebbe eseguibile da quest' ultimo. Per sì fatta maniera il proprietario di una rimanenza di sete contro mite retribuzione d' interessi potrebbe ricevere sul deposito delle medesime un capitale, col cui mezzo procacciarsi altro quantitativo di seta, e così avere due contemporanei valori.

Questo Stabilimento di tal maniera promoverebbe evidentemente la produzione di essa; per cui ne risentirebbe gran profitto l'industria agraria e la commerciale. Resterà ben anche a verificare se dal medesimo possa derivare incremento al prezzo della seta, perchè essendo il prezzo, come dicemmo, di stimolo a tale produzione, sarebbe l'uno in collisione coll' altra se in luogo di aumento dovesse il prezzo riceverne diminuzione. Egli è di sperimentata verità che la misura del prezzo a parità di ricerca sta in ragione inversa della quantità del genere. Questa legge di

compenso è inerente allo stato delle cose, e dura sino a tanto che sia operato il necessario equilibrio. Su tutti i mercati del mondo si verifica questo compenso, e così anche avviene da noi ogniqualvolta per abbondanza di ricolto o per qualsiasi altra circostanza si accumula e si ammassa il genere: perchè l'accumulamento del medesimo eccita l'impazienza della vendita, determinata talvolta dal timore del peggio, o comandata dal bisogno. Spariscono in allora i capitali, le usure crescono oltre misura, le transazioni divengono più difficili, e le sovvenzioni di troppo onerose. Cede il prezzo sotto il peso di queste circostanze, e il decremento di esso è di rovina tanto al particolare che alla nazione. Si sottragga alla concorrenza un quantitativo dell'ammasso, e la reazione sarà immediatamente operata; il prezzo in allora si metterà a livello del giusto valore del genere, come sarà determinato da tutte le circostanze concomitanti.

Solo un Monte Depositorio potrebbe operare questa reazione, perchè ritirando presso di sè per mezzo di sovvenzioni a modico interesse molte di quelle sete che sarebbero proposte sul mercato, sottrarrebbe il loro quantitativo alla concorrenza di quelle che resterebbero destinate a pronta vendita. Deriverebbe da ciò aumento del prezzo, accrescimento del numerario circolante, il quale a vicenda servirebbe di rialzo al prezzo stesso a motivo, che dovendosi risguardare il numerario come di lui misura, il prezzo lo seguirebbe in tutte le sue gradazioni secondo il quantitativo che sarebbe in circolazione. E dovrebbesi ancora riflettere che il prezzo diverrebbe anche maggiore per la diminuzione degl' interessi, avvegnachè essa diminuzione non sarebbe che un minore diffalco che si avrebbe a fare sul valore delle sete.

Se si riflettesse ben ponderatamente a questo equilibrio, ed alla necessità d'impedire simili rovinosi ribassi, una tale instituzione sarebbe riconosciuta non utile soltanto ma necessaria alla nazione pei vantaggi che ne ridonderebbero come si è detto all'agricoltura, alla mercatura, alla pubblica industria, per conseguenza ad ogni classe di persone. La nazione stessa non potreb-

be in ciò rimanersi inerte, avvegnachè il prodotto di questo genere non è consumato nell'interno della medesima, ma per ben sette ottavi esportato all'estero, cui l'incremento di prezzo metterebbe a maggior contributo, e così accrescerebbe le nostre ricchezze. Ogni classe di persone dovrebbe pertanto favoreggiare di ogni possibil maniera una tale istituzione, e chicchessia che avesse mezzi o pochi o molti dovrebbe esser mosso a prendervi parte pel sommo vantaggio che gliene addiverrebbe.

Onde prevenire ogni possibile opposizione, sarà anche ovvio l'osservare che il Monte non impedirebbe mai nè diminuirebbe per avventura le attuali transazioni di vendita, la cui prontezza e facilità è di sommo interesse tanto pel vantaggio particolare che pel vantaggio pubblico, trattandosi dello smercio di un genere di annuale produzione in cui l'accumulamento di più raccolte potrebbe essere di sommo nocumento.

Sarebbe di certo una restrizione di vendite, e quindi un positivo danno, se le sete giacenti in deposito presso il Monte non fossero suscettibili di transazioni o di vendita. Il Monte Depositorio non dovrebbe mai nè escluder le une, nè impedir le altre ; ma dovrebbe anzi promovere di ogni sua possa le vendite, lasciando che vi potesse contribuire l'operosità del proprietario, e cooperandovi il Monte stesso col mezzo di pubblici incanti, come si vedrà in appresso, per cui raddoppiate le indagini sembrerebbe dover essere più facile, e più probabile il successo cioè la vendita. Egli è però certo che trattandosi di pubblico incanto non potrebbero ammettersi da simile Stabilimento quelle concessioni di fido che il credito commerciale ottiene con un pagamento a termine, e che sono di agevolamento alle vendite stesse. Ma anche a riguardo di ciò si potrebbero adottare provvedimenti che ci riserbiamo di indicare in appresso, i quali se non potessero raggiugnere tutta la latitudine di un fido di particolare opinione, potranno però sempre offrire la possibilità di goderne in gran parte i vantaggi.

Forse taluni de' negozianti temeranno che le operazioni contrattate col Monte possano riagire svantaggiosamente sul loro

credito. E spiacerà ad altri dominati da riguardi pusillanimi e da un'avversione a far palesi i loro affari, che affidati alla sentenza del segreto non vorrebbero che fossero noti che a loro medesimi, spiacerà diciamo che siano esposte su di un pubblico mercato le loro sete, e ripugnerà loro di esperimentare di sì fatta maniera la vendita delle loro proprietà colà depositate. Per isgombrare tali timori il segreto dovrà essere uno de' più delicati e de' più sacri statuti del Monte, il quale non indagherebbe mai il nome del proprietario delle sete depositate, attenendosi soltanto alla qualificazione delle medesime, ed ai distintivi accessorj per la loro identificazione. Di modo che l'inscrizione della proprietà per la relativa sovvenzione e pel ricupero della seta sarebbe meramente arbitraria, essendo la cartella rilasciata dal Monte il solo titolo legale e caratteristico della proprietà stessa. Nè le vendite eseguite dal Monte potrebbero mai dare indizio nè sospetto della reale proprietà del genere. E di certo la segretessa a questo riguardo sarebbe meglio osservata di quello che lo sia presentemente dai pubblici mediatori, i quali senza ritegno nè riguardo di sorta ne' loro assembramenti ai caffè che tengon luogo ad essi di Borsa, ne aprono scandaloso incanto, il più delle volte in meno, a pregiudizio dell'interesse e del credito del proprietario.

E forse ad altri sarà invisa l'erezione di questo Monte per la tema di vedersi privati di quell' utile che presentemente ad essi deriva dall' impiego de' loro capitali, e dalle provvigioni che ritirano sul prodotto di vendita di quelle sete che loro vengono affidate. Per conoscere quanto siano mal fondati questi timori e queste supposizioni basta il riflettere che in quanto all'impiego de' capitali il Monte offrirebbe loro mediante la partecipazione all'intrapresa col mezzo delle azioni un facile e vantaggioso impiego di fondi, in cui la presumibile misura degl'interessi dovrebbe di certo superare quella di uso mercantile. Allorquando poi fossero cessate in gran parte le esportazioni all'estero di queste sete, le quali ben di sovente si fanno per l'im-

periosa necessità del bisogno (1), adescata ben anco da reiterate profferte di sovvenzioni a mite interesse, o per ambizione di potere con tale sussidio giganteggiare in operazioni di simil natura, si farebbe sentire sulle piazze di consumo la mancanza ed il bisogno di questo genere. Dal che emergerebbero le speculazioni, e queste incalzerebbero gli speculatori a trasferirsi sul nostro mercato a farvi le compre; avvegnachè il nostro mercato in allora potrebbe essere surrogato agli esteri resi di sì fatta maniera insufficienti ed incompleti; e potrebbe offrire tale ammasso di sete di ogni qualità e lavoro, da soddisfare completamente alle viste degli acquirenti.

Il prezzo in allora potrà essere da noi prefinito, anzi che esserci come al presente dettato dall' estero secondo il suo interesse sempre in collisione col nostro. E questo prezzo potrà ricevere una spinta al rialzo dalla concorrenza degli stessi compratori; nè sarà mai rosicato da tante spese come al presente avviene sui mercati esteri. Di modo che senza spropriarci a grave nostro rischio de' nostri averi per confidarli altrui, potremo mettere a contributo gli esteri obbligandoli ad accedere alle nostre prescrizioni, ed a bonificarci quelle spese, più moderate però, e quelle provvigioni che presentemente siamo noi costretti a retribuir loro. In quanto poi alla temuta perdita del provento delle provvigioni e di altre indennità accessorie per le vendite che si eseguirebbero dal Monte, il risultamento pei nostri negozianti sarà lo stesso, non diversificandosi l'azione che

---

(1) A constatare la verità dell' assunto non v' ha nulla più atto di quanto succede giornalmente per le consegne di sete che si fanno all' estero. Per esempio se la rimanenza delle sete esportate da tale o tal' altra Casa pareggiasse in valore la somma de' proprj capitali, queste Case mancando di altri sussidj sarebbero forzate di continuare le loro compre a comodo di pagamento, per giovarsi delle sovvenzioni sulle consegne onde supplire ai preventivi impegni di simil natura sino a tanto che fortunate vendite non le abbia messe a livello de' proprj fondi. Quante sono le compre che si fanno cattivamente a quest' oggetto, e quante sono le Case che di sì fatta maniera si sono rovinate!

dalla vendita alla compra; per cui ne risulterebbe anzi un vantaggio maggiore del perduto, e per la provvista dei fondi, e per le provvigioni di compra, e per le spedizioni all' estero, e per tante altre spese accessorie alle relative operazioni. Talchè il tutto formerebbe un eccedente compenso di quell' utile di cui il Monte potrebbe aver privato i commercianti sostituendosi negli ufficj loro per la vendita.

Del resto l' utile positivo essendo il più energico domatore d' ogni pregiudizio, così allorquando questo si appaleserà in detta istituzione, ogni ritenutezza e contrarietà sarà vinta; di modo che sin d' ora oserémmo lusingarci che per tutte le succennate dimostrazioni lo stesso interesse dovrebbe persuader tutti a concorrere all' erezione di questo Monte come mezzo di prosperità pubblica e privata, pell' incremento di valore del prodotto più ricco del nostro suolo.

Il modo di erezione di questo Monte Depositorio è stato commendevole lavoro già eseguito da altri meglio di quello che possa essere fatto da noi. Pure esporremo qualche nostra idea, con cui non intendiamo punto di disapprovare le altrui per quanto fossero le loro dalle nostre discordi. E le accenneremo con quella maggior brevità possibile; non essendo nè questo il luogo, nè questo il caso di rigorosa disamina delle basi, degli statuti e delle prerogative su cui potesse essere eretto.

Uno stabilimento di simil natura, che vogliasi erigere non con fondi pubblici ma soltanto con fondi privati, onde abbia un pieno ed illimitato esercizio deve offrire al pubblico una completa sicurezza in ogni rapporto atta ad inspirare una cieca confidenza, tanto per la sicurezza de' particolari averi, quanto per la illibatezza dell' amministrazione; poichè la confidenza non è mai insinuata dal comando, ma unicamente dall' opinione, la quale si appoggia massimamente in fatto di commercio non già sopra eventuali circostanze, ma sopra un positivo concorso di realità.

Nessuno ignora che lo sborso dell' effettivo numerario per le sovvenzioni da farsi sul deposito delle sete, sarebbe il più sicuro e reale surrogato alle medesime. Ma quest' effettivo nu-

merario non potrebbe mai essere eguagliato alla quantità de' valori che potrebbero essere depositati sul Monte, se dovesse essere emesso da una società particolare, piuttosto che dalla nazione o dal municipio. Nè la misura degl'interessi che per il fatto dovrebbe essere tenuissima, potrebbe offrire a chicchessia che volesse prendervi parte un sufficiente utile pell'impiego de' proprj capitali, tanto più che la tenuità di tali interessi dovrebbe ben anco sopportare il diffalco delle relative spese annuali che sarebbero pure di qualche momento.

Tutte le Banche di sconto onde provvedere all' insufficienza del numerario, e fare scaturire dalle loro operazioni un congruo utile per gli azionisti, si giovarono della carta monetata, e crearono questo facile surrogato al numerario, col cui mezzo poterono offrir loro dividendi così vantaggiosi da superare d'assai le loro aspettative. L'esperimentare però l'emissione di questo nuovo valore creato unicamente sul credito in un paese e fra una popolazione avvezza dalla sua origine sino ai nostri giorni a non misurare il valore delle cose che coll' effettivo danaro, risguardando danaro per danaro e carta per carta, sarebbe cosa assai perigliosa per un nuovo stabilimento come questo, attorniato già da tanti e tanti oppositori, cui deve prevalere ed imporre col credito; e potrebbe far cadere il progetto dell' intrapresa stessa. Non sarebbe difficil cosa il provvedere alla piena sicurezza di questa carta mediante ipoteche di fondi stabili da parte de' socj dell' intrapresa; ma questo modo di sicurezza diminuirebbe il giro delle transazioni prediali, che sono però anch'esse da tenersi in conto come mezzi di secondaria industria, e come coadequazione delle proprietà fondiarie. Alle ipoteche si potrebbe sostituire il deposito di carte pubbliche o di private obbligazioni, e queste in tale numero e con tale qualità di firme, che il Monte non potesse mai essere compromesso per la responsabilità delle sue carte di credito. Ma tutto ciò sebbene si operasse con quella saviezza e circospezione che potrebbe assicurare lo stabilimento e le facoltà a lui affidate da ogni sinistro evento; tuttavia non sarebbe che un' ope-

razione del tutto misteriosa al pubblico, nè potrebbe mai nascere in esso la convinzione della sicurezza e dell' indennità delle proprietà a lui affidate. Allorquando però la sicurezza dello stabilimento e la buona fede del pubblico fossero tutelate dal Governo senza una diretta ingerenza, la quale provocherebbe timori di vicende avvenibili soltanto perchè accadute; allorquando il Governo qual padre sorreggesse il figlio senza far sentire l'autorità della mano che il guidasse, e che questa carta di credito fosse ammessa come effettivo danaro in pagamento delle pubbliche gravezze: e allora la confidenza dell' erario, e la possibilità di un pronto e sicuro impiego di questa carta basterebbero a tranquillare ognuno sul possedimento della medesima ed a far nascere una cieca confidenza. Ma la tolleranza di questa carta sarebbe provvido consiglio del Governo in un paese quale è il nostro? Noi di certo non ne daremmo il voto.

Ciò foss' anco, sarebbe però di tutta necessità il provvedere al modo di convertire in effettivo danaro questa carta, che dopo le diverse ramificazioni di giro si raccoglierebbe di sua natura nelle casse dell' erario; al che si dovrebbe provvedere possibilmente senza discapito del Monte, e senza produrre la minima oscillazione di credito. Al che non sarà mai bastevolmente provveduto, avvegnachè difficilmente si potrebbero antivedere tutti i contingibili casi di contrarietà che la potessero promovere. In tale circostanza il Monte potrebbe, direttamente o indirettamente, trattare il versamento nel tesoro di quelle somme che al medesimo fossero assegnate da passarsi. E questa, od altra operazione si potrebbe anche eseguire con una seconda carta, vale a dire con cambiali od assegni de' nostri banchieri, i quali ne ritirerebbero il pagamento in tante carte di credito del Monte; la quale operazione dovrebbe però essere eseguita con saviezza perchè assai delicata a tanti e tanti riguardi.

Onde scansare però tante difficoltà che si frappongono nell' uso de' mezzi suindicati al provvedimento de' fondi necessarj all' esercizio delle sovvenzioni del Monte, senza che sui medesimi

graviti retribuzione d'interessi, sarebbe più convenevol partito a quanto ci sembra quello di una intavolazione sul Monte stesso di indefinito numero di partite, a cui fossero ascritte le sovvenzioni fatto dal Monte sul deposito di sete colla facoltà di traslazione delle rispettive poste di credito a favore dell' una o dell' altra delle partite intavolate ne' registri del Monte.

Ma l'intavolazione sui registri del Monte dovrebbe essere della maggiore pluralità possibile, lo che assicurerebbe appieno il buon successo dell' intrapresa. E quindi sarebbe necessario che non soltanto i nostri negozianti, ma eziandio quelli di tutte le provincie del regno, e di qualunque altra città a noi vicina potessero avere la facoltà di farsi inscrivere sottoponendosi però sempre ai regolamenti ed agli statuti del Monte stesso. L'interesse del Monte esigerebbe ancora che ognuno che volesse godere del vantaggio dell' intavolazione, dovesse per l'analoga inscrizione depositare sul Monte un numero di azioni, il quale potrebbe anche essere determinato da secondarj riflessi, ma però dovrebbe essere di quantità limitatissima onde agevolare la concorrenza delle iscrizioni. Per esempio se il Deposito fosse limitato ad una azione soltanto, e che questa non fosse maggiore di lire mille austriache, crederemmo essere la somma più convenevole per tale Deposito. Stabilite le partite dell'intavolazione, ognun vede facilmente come si opererebbe il giro delle poste in debito ed in credito di tutti gl' inscritti, e come il valore assegnato dal Monte ad una balla di seta, vale a dire la somma che sarebbe assegnata in sovvenzione alla medesima sarebbe immediatamente registrata in totalità, o parzialmente alla partita dell' uno o dell' altro che fosse inscritto sul registro d' intavolazione; senza però esser tolta la facoltà al depositario, nè a qualunque a cui fosse stata accreditata la somma sovvenuta sulla balla di seta di poterla riscuotere in effettivo danaro. Di sì fatta maniera le circolazioni sarebbero altrettanto pronte che le transazioni stesse, e le operazioni commerciali sul Monte non si limiterebbero soltanto al traffico delle sete, ma si estenderebbero a tutte le contrattazioni in genere,

comprendendovi altresì quelle di cambio. Le sete divenendo di simil maniera un surrogato all' effettivo danaro, farebbero le veci di numerario senza togliere la possibilità di ricavare da esse tutto quel guadagno che dalla loro vendita ragionevolmente si potrebbe sperare di ottenere.

Tali vendite, trattandosi di altrui proprietà e proprietà ignota, non potrebbero altrimenti essere effettuate che col mezzo di esperimento di pubblico incanto a determinate epoche con pubblicazione di preventivo avviso. Queste potrebbero essere e mensili e trimestrali, come meglio potesse richiederlo l'accumulamento del genere od il desiderio de' depositarj. A tale uopo il proprietario della seta dovrebbe sempre proferire il prezzo per la vendita; e la deliberazione della vendita non potrebbe mai essere al di sotto del medesimo, salvo il caso che la seta posta in vendita non fosse stata dal proprietario abbandonata e caduta in *mora*. Il felice successo di tali sperimenti potrebbe determinare molti possessori di sete a prevalersene per la vendita; ed in simil guisa più volte all'anno si rinoverebbero da noi le fiere di Bergamo e di Brescia per riguardo alle sete; e la nostra piazza diverrebbe in poco tempo d'esercizio del Monte l'emporio di prossochè tutte le sete del nostro regno, non che di tutti i minori Stati limitrofi.

E qui sarà a proporsi il modo col quale un acquirente di sete poste in vendita dal Monte possa gioire di una protrazione di pagamento ad onta del ritiro presso di sè delle medesime, poichè preventivamente di ciò abbiamo fatto cenno. Questo modo potrebbe essere assai semplice in quanto all' esecuzione, ed assai proficuo al Monte in quanto all' effetto, cioè se venisse surrogata alla quantità di seta venduta dal Monte un' obbligazione per la somma stata sulla medesima da esso sovvenuta. La quale obbligazione dovrebbe valere pel termine di tempo pattuito fra i contraenti, giacchè in questo caso non si tratterebbe di pubblica vendita, ma di vendita particolare. Ma questo termine di tempo non dovrebbe però essere maggiore di tre mesi e l'obbligazione dovrebbe essere munita di tre firme solidamente

coobbligate e di piena approvazione del Monte stesso. Cotale operazione, come si vede, potrebbe essere eseguita in concorso del venditore proprietario e dell'acquirente (1), coll'intervento di una terza firma, che li medesimi potrebbero ben facilmente procurarsi. Questo comodo di prolungato pagamento sarebbe di gran facilitazione alle vendite, e procaccerebbe inoltre un non tenue vantaggio al Monte colla maggior percezione degl' interessi in ragione della prolungazione del tempo, per l'obbligazione sostituita alla seta venduta. Quest'operazione che faciliterebbe sempre più le transazioni, non sarebbe in ultima analisi che una derivazione di quello che viene praticato da una Banca di sconto.

La religiosità in ogni singola operazione, e particolarmente in ogni contratto di vendita, dovrebbe essere il caratteristico distintivo del nostro Monte, e dovrebbe agire come forza magnetica in attirarsi l' universale confidenza. Per cui un Ufficio di Stagionatura pubblica per le sete dovrebbe essere eretto nel Monte stesso, e per esso dovrebbero passare tutte le sete poste in vendita; il che servirebbe a contenere la mala fede dei depositarj ed a tutelare l'interesse degli acquirenti. E qui siaci permesso il dolerci ben amaramente, che sino ad ora non si sia mai pensato ad erigere questo stabilimento di *Condizione pubblica*, la cui mancanza ha talmente adescata la frode, che oramai la stagionatura in un affare di vendita di sete è divenuta oggetto di un secondo contratto in cui l'acquirente per guarentirsi dimanda il più, ed il venditore per ricuperarsi sul prezzo offre il meno possibile su di una condizione che dovrebbe pur esser legale. La tolleranza e la generalità della compartecipazione a questa frode ne hanno pronunciata l' impunità, per cui senza una legge coattiva e senza un tale stabilimento sarebbe

(1) Ecco un nuovo ramo di commercio che ne emergerebbe, vale a dire di coobbligazione, che potrebbe venire esercito dai nostri banchieri.

ben difficile, per non dire impossibile, di soffocare il fomite di questo abuso nel commercio delle sete. Pel quale a nostra somma ignominia, e diremo anco a nostro danno, siamo defraudati all'estero di quella opinione di religiosità, che in fatto di commercio è la più onorevole decorazione del negoziante; oltrechè fatti più diffidenti gli esteri compratori, si resero più difficili le transazioni, e si offerse loro la rivendicazione a usura di quel danno che loro si vorrebbe infliggere.

L'erezione di questo Monte Depositorio potrebbe eseguirsi per mezzo di una Società anonima di determinato numero di socj, ai quali per le ragioni addotte non dovrebbe mai essere concesso l'appropriamento della totalità delle azioni; ma dovrebbe essere concessa quella sola parte che fosse giudicata necessaria per l'istituzione dell'azienda, essendo di somma importanza che tale stabilimento divenga per così dire nazionale, piuttosto che di privativa società, perchè ne ristringerebbe i mezzi e le operazioni. E per renderlo tale ci sembra che le azioni non dovrebbero essere nè al di sotto di lire mille, nè superiori a lire tre mille austriache, a motivo che dall'eccedenza in meno od in più, ne potrebbe seguire la maggiore o minore concorrenza degli azionisti.

Per l'assembramento della società dovrebbesi aprire un'iscrizione presso la Camera di Commercio in Milano, non che in tutte le città del regno, dove ve n'abbia una; e gli inscritti per un maggior numero di azioni sarebbero di diritto nominati socj. Ma il numero delle azioni per il quale ciascuno si sarebbe inscritto, dovrebbe sempre corrispondere all'atto della sottoscrizione al grado della sua responsabilità; e questo numero dovrebbe anche essere prefinito tanto in più che in meno, miglior partito però essendo che il primo ceda in confronto al secondo (1).

---

(1) Si potrebbe anche ricevere dalla Camera di Commercio la sottoscrizione dei concorrenti per indeterminato numero di azioni, ma il ri-

I socj dovrebbero deporre sul Monte le loro azioni ove dovrebbero rimanere sino al termine della società stessa, ed il pagamento delle medesime dovrebbe essere effettuato per la metà o per due terzi in effettivo numerario, e pel rimanente in certificati d'ipoteca di stabili liberi, od in obbligazioni di tre firme bancarie solidariamente obbligate, affinchè il Monte in ogni circostanza di bisogno potesse giovarsene a procacciarsi altre somme di numerario. In quanto alle obbligazioni bancarie si dovrebbe procedere due volte all'anno allo scrutinio per verificare il grado di solvibilità delle medesime; operazione che dovrebbe essere eseguita dalla società stessa coll'esclusione dalla medesima del socio depositario dell'obbligazione, e de' coobbligati nella medesima se mai ne fossero membri, e ciò per la maggior sicurezza del Monte e per tutte quelle emergenze che potrebbero essere sopravvenute nel frattempo.

L'inalienabilità delle carature della società, non che delle azioni potrebbe per avventura riuscire di ritegno alla compartecipazione dell'intrapresa togliendo la possibilità di sottrarsi ad una perdita temuta o sospettata col mezzo della vendita delle medesime, ciocchè tornerebbe a sommo pregiudizio dell'intrapresa stessa. Tutte pertanto le carature e le azioni del Monte dovrebbero essere alienabili e risguardate come parziali valori di commercio. In quanto alle carature l'acquirente che subentrerebbe come socio in luogo di quegli che avrebbe venduta la propria caratura, non potrebbe essere ammesso alle operazioni che fossero di esclusiva attribuzione de' socj se non che allorquando un secreto scrutinio ne avesse approvata l'ammissione. In quanto alle azioni depositate sul Monte per le partite inta-

---

parto di esse dovrebbe eseguirsi in modo che preventivamente fossero esaurite tutte le inscrizioni per una sola azione, accontentate le quali si potrebbe procedere al riparto delle residuanti azioni condividendole fra gli inscritti nel modo stesso sino alla concorrenza, se possibile, del quantitativo richiesto.

volate sui registri del medesimo, dovrebbero gli acquirenti di esse per ottenere il subingresso d' inregistramento essere assoggettati ad una lievissima retribuzione al Monte per compenso delle spese di cancelleria da stabilirsi secondo il caso.

Il presidente del Monte dovrebbe essere scelto in seno della società stessa a pluralità di voti; ciononostante a tale carica potrebbe essere eletto uno non socio; ma in questo caso la nomina dovrebbe essere a pieni voti. E siccome l' uomo il meglio corredato di lumi, di saviezza e di ogni commendevole qualità può talvolta decadere da quell' opinione in cui fu tenuto per lunga pezza, così il presidente dovrebbe rinnovarsi ogni anno, salvo la conferma per l'anno successivo, e per il terzo pur anco, se però la generalità de' voti ne confermasse la nomina. E per ogni evenibile emergenza il presidente od il vicepresidente dovrebbe in ogni giorno essere di permanenza al Monte; e dovrebbe la mancanza di tale assistenza bastare per la sua cassazione, essendo questo oggetto di indefinibile importanza.

Le sete portate in deposito sul Monte dovrebbero essere qualificate in quanto a natura e merito, ed apprezzate in quanto a valore, e ciò separatamente da due esperti *giurati* di cui l'uno farebbe controlleria all' altro in modo da togliere ogni sospetto di connivenza. Se non che l' esperienza ci ha con sommo nostro danno ammaestrati, che le sovvenzioni fatte sulle sete in ragione del prezzo delle contrattazioni del giorno, talvolta per la decadenza del medesimo rimasero scoperte del valore equivalente alle somme sovvenute sulle medesime alla scadenza del pagamento pel loro ritiro. A prevenire un simile inconveniente, e ad evitare la possibilità dell' abbandono del genere da parte del depositario, non essendo convenevol cosa fissare un prezzo normale, si potrebbero misurare le sovvenzioni in ragione inversa dell' incremento del prezzo, o mediante altra riduzione approssimativa partendo dal prezzo medio dei precedenti sei o nove anni come potrà essere del caso.

Del resto infinite potrebbero essere le precauzioni da prendersi per viemeglio assicurare tale stabilimento da ogni possi-

bile sinistro, ed infiniti i mezzi da adottarsi, onde promovere l'ampliamento delle sue operazioni, e derivarne maggiori vantaggi che all'uopo potremmo indicare, e che stabilimenti di consimile natura potrebbero facilmente somministrarci, e soprattutto la cognizione delle discipline, e degli statuti di quello già istituito da Maria Teresa. Non si dovrà però perdonare a fatica nello studio delle leggi da stabilirsi, onde queste siano così ben ponderate e discusse, che l'esperienza non abbia in seguito ad invocare, o soppressioni, o appendici, o sostituzioni, non essendovi cosa tanto contraria alla confidenza nelle gestioni, quanto la variazione ed instabilità di sistema, e di discipline. Ed in questa intrapresa della più alta importanza, e della più estesa diramazione, sarebbe terribil danno se la disopinione rallentasse il corso delle operazioni, o producesse una fluttuazione di credito delle azioni stesse. Questa traversìa basterebbe ad accagionare un ribasso di prezzo anche sulle sete, ciocchè apporterebbe un infinito danno ai privati ed alla nazione.

Ci sia permesso di chiudere la presente Memoria con brieve epilogo di tutti i vantaggi e della somma facilitazione delle operazioni commerciali, che il Monte Depositorio delle sete e la relativa intavolazione procaccerebbero al paese, scopo delle nostre cure e meditazioni.

Il prodotto delle sete costituente nel maggior suo quantitativo il vero e reale incremento della ricchezza nazionale sarebbe colla succennata istituzione favoreggiato, e quindi ne avrebbe aumento.

Il prezzo delle sete sarebbe maggiormente tenuto in credito in causa della loro minore concorrenza alla vendita, e della maggiore concorrenza degl' aspiranti alla compra; e sarebbe impedito il ruinoso ribasso del prezzo stesso ogni volta che fosse cagionato dalla mancanza di sussidj pecuniarj necessari al disimpegno delle particolari obbligazioni.

Il Monte promoverebbe l'operosità delle vendite, perchè per esso sarebbero raddoppiati i mezzi di ottenerle, e l'incentivo dell'incanto le renderebbe più vantaggiose e men sovracca-

ricate di spese. Oltredichè sarebbero esse legali perchè fatte in concorso di tutti gl' acquirenti.

Questo Monte ci emanciperebbe dalla dipendenza degl' esteri capitalisti; ed il contributo degl' interessi che si risparmierebbe di pagare all'estero, formerebbe oggetto di minore squilibrio della bilancia economica. Così ci risparmierebbe il rischio di confidare loro i nostri averi, e farebbe sì che a noi sarebbero devolute tutte quelle indennità, che ora siamo costretti di retribuire affidando loro le nostre sete per la vendita.

Offrirebbe a tutti i nostri capitalisti un impiego non solo sicuro, ma lucrosissimo de' loro fondi, e farebbe nascere un valor convenzionale, che servirebbe di somma facilitazione a tutte le transazioni mercantili, e ad incremento di prezzo de' valori positivi.

La nostra città di Milano per una tale sostituzione diverrebbe il mercato per così dire di tutte le sete d'Italia. Un numero infinito di Case tanto del nostro regno, che estero vi stabilirebbero i loro Scrittorj. Esse avrebbero le loro rispettive partite nell' intavolazione del Monte; il pronto, e facile giro delle poste a debito ed a credito renderebbe spedite le operazioni, ed ogni traffico vi avrebbe mezzo di gestione nel rapporto dei pagamenti. La mercatura quindi prenderebbe un nuovo slancio, ed accrescerebbe le proprie ricchezze per la doppia ragione di maggior lucro e minor rischio; e l' intiera nazione giovandosi di questi positivi vantaggi, vedrebbe giornalmente accrescere la produzione e l' industria.

Sia al nostro voto associato quello de' possidenti, de' negozianti del nostro regno, e particolarmente della nostra Milano, ed esso sia pur anco accetto al nostro Governo, onde accordi quella sanzione, e protezione che sono tanto necessarie a simili intraprese; ed allora questo stabilimento presenterà tanto per le sovvenzioni del Monte, quanto per l' estesissima circolazione de' valori col mezzo dell'intavolazione, que' risultamenti che la mente può bensì sottoporre al calcolo, ma di cui l'esperienza e la storia del nostro commercio non avrà mai somministrato l'esempio.

GF

Recenti notizie sulla strada ferrata Lombardo-Veneta.

Nel corso del mese spirante l'impresa della strada ferrata lombardo-veneta venne efficacemente promossa. Le conferenze tenute a Venezia fra le due Commissioni della Società fondatrice hanno fermato varj punti assai scabrosi. In quest'occasione le viste che nel decorso omai di un anno siamo venuti proponendo in questo giornale, vennero in generale adottate; ed ebbimo quindi la compiacenza di vedere i nostri suggerimenti accolti con favore da un numero considerevole di distinti uomini d'affari prima a Venezia e quindi anche a Milano; e ciò ad onta di qualche fervidissimo oppositore.

Infatti si riconobbe la convenienza di non prodigare anni e tesori nello *studiare* tutta l'ampiezza delle nostre pianure da Brescia fino al Po, come alcuni ingegneri avevano proposto. Si riconobbe che non bastava raccomandare la linea maestra ai due soli estremi punti di Milano e Venezia, ma che bisognava comprendervi le interposte città di Brescia, Verona, Vicenza e Padova, formando così una non interrotta catena. Doversi quindi limitare le livellazioni e le stime alla zona più elevata della nostra pianura, avuto però speciale riguardo alla più pronta comunicazione con Mantova, e salvo a determinar più fondatamente i particolari, dietro il final risultamento degli *studj*. Si adottò inoltre il consiglio di raccogliere in un unico ingegnere la direzione tecnica dell'intera linea e di chiamare a questo onorevole incarico il sig. Giovanni Milani di Verona.

Si deliberò di dare impulso all'andamento economico della cosa incamminando la ripartizione delle azioni. Il loro numero totale si stabilì in cinquecento onorarie e cinquantamila paganti, ciascuna delle quali di lire austriache mille. Veramente la prima soscrizione si era ristretta a sole quarantamila azioni; ma l'aggiunta ora fatta d'altre diecimila mirò anche ad antivenire il discredito che recò in altre simili aziende la chiamata di nuovi fondi ad opera inoltrata. Del resto queste diecimila azioni verranno distribuite al pari fra persone estra-

nee alla prima soscrizione, per soddisfare a quei molti che amassero partecipare all' impresa di prima mano e senza subir più gravose condizioni.

Noi vediamo con piacere avvicinarsi semprepiù alla realtà questa magnifica impresa riguardata pertinacemente da molti come un sogno. Siamo contenti di avervi speso intorno qualche pensiero e di aver contribuito a chiamarvi l' attenzione altrui; non dissimuliamo però un certo dispiacere d' esserci trovati a questo assunto quasi soli. Non v'è un' azienda agraria, mercantile, industriale in tutto il regno che non sia altamente interessata in quest' opera. Eppure nessuna voce si leva, nessun lume si porge; e l' impresa s' inoltra, possiam pur dirlo, nel silenzio e nelle tenebre. Non possediamo alcuna adeguata idea di quel movimento interno di produzione e di circolazione ad eccitar il quale prepariamo una macchina così poderosa e da cui la macchina stessa deve trarre il principio vitale d' azione. Non abbiamo fermo concetto nè di quello che è, nè di quello che potrà essere; giacchè da questo punto una gran mutazione nelle nostre sorti economiche verrà in breve tempo ad operarsi.

Fortunatamente ci rimane ancora il non breve tempo richiesto agli studj degli ingegneri; il quale non dovrebbe lasciarsi trascorrere infruttuoso. Le cognizioni locali che ognuno tien sotto mano, varranno assai meglio che frettolose e indigeste divinazioni avventurate da un solo su tutta la superficie del regno. Ognuno dunque che possa, in qualche parte contribuisca; giacchè le questioni che rimangono a ventilarsi sono molte e complicate. Questa impresa deve sorgere come un effetto armonico e complessivo di tutta la nostra presente civiltà per appianarci il varco ad un' era più prospera e luminosa.

C.

QUADRO NUMERICO DELLE OPERE DI BELLE ARTI ESPOSTE NEL PALAZZO DI BRERA IN MILANO NEL 1837, COLL' INDICAZIONE DEI CAPI PRINCIPALI.

Se riportiamo in questo giornale i quadri numerici delle Esposizioni di Belle Arti che hanno luogo a Parigi a Vienna ed altrove, tanto più siamo in dovere di riferire quelli delle Esposizioni di Milano.

La Biblioteca Italiana, uno dei giornali maggiormente riputati in Italia, diede nel suo fascicolo dello scorso marzo, pubblicato il giorno 20 di questo mese, la Statistica della recente Esposizione, e noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori copiandola materialmente, e coll' aggiugnere la sola classificazione di Scultura, di Pittura, e di Acquarelli Incisioni ed altri lavori, come si legge qui appresso:

Scultura	Statue in marmo	N.°	14	74
	Busti, *idem*	»	42	
	Monumenti, *idem*	»	5	
	Statue in gesso	»	8	
	Monumenti, *idem*	»	2	
	Bassorilievi in marmo	»	2	
	Busti in terra cotta	»	1	
Pittura	Quadri di storia	»	42	470
	Ritratti	»	175	
	Quadri di genere	»	101	
	Paesaggi	»	116	
	Miniature	»	36	
Acquarelli, incisioni ed altri lavori	Acquarelli	»	33	49
	Incisioni	»	1	
	Disegni	»	2	
	Lavori a cesello	»	4	
	Fiori	»	3	
	Lavori a penna imitanti l'incisione	»	1	
	Litografie	»	3	
	Medaglie in rame	»	1	
	Cippi	»	1	

A tutto il giorno 15 Maggio, in tutto . . . . N.° 593

Gli oggetti esposti { nel 1835 furono . . . . N.° 443
nel 1837 furono . . . . » 593

La differenza progressiva nel 1837 è di. . . . N.° 150

Milano, in quest' anno, può andare superba anche per le opere che artisti stranieri celebrati vennero in un con quelli del regno Lombardo-Veneto ad esporre nel Palazzo di Belle Arti in Brera. Se la Statistica, o per meglio dire il quadro numerico suaccennato prova il rilevante numero di opere esposte in confronto della precedente Esposizione del 1835, le relazioni pubblicate, sebbene non tutte concordi, hanno dimostrato il merito di molti e molti capi-lavori riconosciuti degni dell'universale ammirazione. Le sole commissioni date durante l' attuale Esposizione a parecchi degli artisti del Regno e stranieri provano come le Belle Arti fioriscano in Milano, e come la nostra Città abbondi di Mecenati.

Non essendo dell' instituto di questo giornale di parlare sul merito delle opere esposte, dobbiamo astenerci da qualunque giudizio. Per compiere però le notizie statistiche, noteremo coll' ordine progressivo delle sale e colla scorta del libro in cui si leggono i nomi degli artisti e le opere esposte, quelle che furono più ammirate o che diedero luogo a varie o discordi osservazioni, e questa sola notizia che limitiamo, senza far torto a nessuno, ai capi principali, potrà bastare per far conoscere la ricchezza dell' Esposizione di Belle Arti in Milano nel 1837.

Prof. cav. Marchesi .	Statua dell' altezza di braccia 6, del celebre Volta, eseguita in marmo di Carrara.
	Idem dell' altezza di braccia 7, figurante S. M. il Re Carlo Emanuele III di Piemonte.
	Idem più grande del vero, figurante Beccaria, eseguita in marmo.
Rados Eugenio	Busto in marmo di Romagnosi.
Sangiorgio Abbondio.	Quattro busti in marmo.
Croff Giuseppe	Il Genio della famiglia.
	La Pittura dolente.

Cav. Thorwaldsen. . Bassorilievo in marmo rappresentante il Nido degli Amori.

Altro pure in marmo rappresentante Nemesi.

Prof. cav. Marchesi . Modello in gesso più grande del vero rappresentante il poeta Goëthe.

Prof. Lipparini. . . . Caino profugo con la famiglia, quadro a olio di figure grandi al vero.

Marino Faliero spogliato delle ducali insegne per quindi essere tratto a morte.

Prof. Diotti. . . . . . La Sacra Famiglia.

Podesti Francesco . . Raffaello che nel suo studio mostra al cardinal Bembo il quadro della Madonna di Foligno.

Sogni Giuseppe. . . . I Lombardi reduci dalla battaglia di Legnano.

Narducci Pietro . . . Greca che fugge dall' incendio di Missolungi.

Servi Giovanni. . . . Cromvello al letto della figlia Elisabetta travagliata da lunga malattia, che invoca la grazia di vita pel Dott. Tlervete, prete episcopale anglicano.

Causa della morte di Marino Faliero, Doge di Venezia.

Cav. Molteni. . . . . Uno Spazzacammino assiderato dal freddo, grande al vero.

Prof. Diotti. . . . . . Il Giuramento della Lega Lombarda in Pontida.

Maria Vergine col Bambino dormiente.

Gonin. F. . . . . . . L'Ammalata, quadro di genere fiammingo.

Corpo di guardia del seicento, quadro di genere fiammingo.

L' ultimo addio del Doge Marino Faliero a sua moglie.

Luchini Pietro . . . . Un Episodio dell' ultima guerra della Grecia.

Penuti Giuseppe . . .	Caino che respinge Abele mentre lo esorta ad offrire un altro sagrifizio.
Marchese d'Azeglio .	I funerali di Amedeo VI, Duca di Savoja, detto il Conte Verde, alla Badia di Haute-Combe sul lago du Baurget in Savoja, quadro grande a olio.
	Veduta di Castel dell'Uovo e d'una parte della città di Napoli.
Bellosio Carlo	Dipinto a olio che ha servito per la medaglia a fresco eseguita nella gran sala del Casino Della Nobile Società, rappresentante l'Armonia delle sfere celesti.
Bisi Luigi.	Interno della Certosa di Pavia, quadro a olio.
Trecourt Giacomo . .	S. Nicolò de Bari, vescovo di Mira, nell'atto di liberare tre innocenti condannati a morte.
Trecourt Luigi	La maledizione di Cam.
Bartolini Lorenzo . .	Statua in marmo al naturale rappresentante la Fiducia in Dio.
Cav. Molteni.	Ritratto di S. M. I. R. A. Ferdinando I.° felicemente regnante, figura intiera al vero.
Monti Gaetano. . . .	Monumento in marmo alla memoria del conte Bellini di Novara.
Prof. cav. Marchesi .	Psiche, statua in marmo al vero.
	Venere che disarma Amore, gruppo in marmo di grandezza al naturale.
Bisi Giuseppe.	Paesaggio storico con macchiette preso dal primo canto dei Lombardi alla prima Crociata, di Grossi.
Arienti Carlo.	Una Scena della congiura de' Pazzi.
Conte de Drée	Effetto di temporale nelle vicinanze del mare, Campagna di Roma.

Schiavoni Natale. . . Tiziano e la Violante.
La Melanconia.
L'Allegria.

Gaffuri Carlo . . . . Beatrice Tenda che viene condotta al patibolo.

Labus Gio. Antonio. Maria Vergine e Santa Maria Maddalena genuflessa ai piedi della Croce, gruppo in marmo quasi al vero.
Monumento in marmo rappresentante un Signore assiso e dolente insieme a due teneri figli avanti all'effigie della defunta consorte.

Baruzzi Cincinnato. . Baccante Cimbalista.
Ninfa Salmace.
Eva.

Ferrari Luigi. . . . . Gruppo colossale in gesso rappresentante Laocoonte.

Scorzino Luigi . . . . Dejanira rapita dal centauro Nesso, gruppo in gesso.

L'Eco della Borsa

Giornale di Commercio, d'Industria e d'Agricoltura.

L'Eco della Borsa è un giornale che si pubblica in Milano, e che incominciò a vedere la luce nel p. p. mese di dicembre. Appena comparso il 1.° numero noi facemmo applauso all'idea di una tale pubblicazione perchè un giornale di tal genere era necessario, indispensabile nel nostro paese. Nei pochi mesi trascorsi, l'Eco della Borsa, bene stampato, in carta bellissima ed in modo che fa onore a chi ne ha la direzione, ha offerto varj articoli che interessano il nostro paese, ma molti ancor più che risguardano lo straniero. A nostro avviso se havvi giornale che debba esclusivamente occuparsi di tutto ciò che può interessare il commercio milanese, il commercio del regno

Lombardo-Veneto, è sicuramente l'Eco della Borsa, ed è su di questo commercio che preghiamo vivamente la Direzione del detto Giornale di raccogliere tutte le possibili notizie, e di estendersi maggiormente sul ramo sete, ramo che tanto influisce sul ben essere del nostro paese. Di quale utilità non saranno per Milano e per tutto il Regno le notizie del giorno anche sugli altri rami di commercio? È già noto che a Pasqua i macellaj di Milano fanno i loro contratti per la cessione delle pelli onde fissarne il prezzo durante tutto l' anno. Non sarebbe forse utile che l' Eco della Borsa procurasse questa notizia, come tutte le altre di simil natura? Quanto al corso dei cambj ed a punto fisso egli è di tutta convenienza che la Direzione del Giornale procuri di estenderlo il più possibile.

Ripetiamo che al comparire dell' Eco della Borsa noi abbiamo applaudito all' idea di un simile giornale perchè fin da quel momento abbiamo concepito la speranza di avere, come non dubitiamo che avremo, le più minute notizie sul commercio del nostro paese, e se queste notizie verranno date, la Direzione del Giornale vi troverà anch'essa un maggior vantaggio, giacchè l'Eco della Borsa di Milano avrà un spaccio maggiore fuori di paese.

Il prezzo dell' Eco della Borsa è fissato come segue a contare dal semestre venturo:

Associazione	per un anno	Lir.	16
»	per tre trimestri	»	12
»	per un semestre	»	8
»	per un trimestre	»	5
»	per un bimestre	»	3
»	per un mese	»	2
Proporzionale affrancatura annua per la Posta		»	5

Nuovo porto in Sicilia.

Il governo da lungo tempo aveva riconosciuto la necessità di stabilire un porto a Catania per favorire il commercio e l' agricoltura di questa parte di Sicilia. La Commissione nominata per fare gli studii opportuni, terminò le sue operazioni, i lavori vennero approvati, e quanto prima avranno principio i lavori di costruzione.

Quadro numerico e classificato della popolazione di Torino col movimento dell' anno 1836.

Le statistiche non solo somministrano le norme migliori per conoscere i progressi, ed i bisogni dei popoli, ma servono di elemento onde confutare moltissimi errori, una nuova e più ragionevol via aprendo alle osservazioni dei dotti.

Fra i benemeriti cultori di questa importante parte dell' umano scibile relativo al movimento delle popolazioni, si distinguono Villermé, Lombard, Hauking, ecc., ed in Piemonte S. E. il Conte P. Balbo ecc. Percorrendo noi qualche scritto da loro non ha guari consegnato alla luce, c' incontrammo nei teoremi di Caspar di Berlino, che stimiamo bene di qui pubblicare in forma di proemio ad alcuni nostri brevissimi cenni sopra Torino osservato nello scorso anno.

Non ignoriamo che tale argomento avrebbe d' uopo di una molto maggiore discussione: ma più ostacoli vi si oppongono, fra i quali non ultimi sono i limiti delle private nostre forze, e le difficoltà di raccogliere tutti gli opportuni ed indispensabili documenti.

1. La probabilità della vita è considerevolmente accresciuta da un secolo in qua in Europa: in Londra dal 1728 al 1739 la probabilità era di 6 anni: dal 1820 al 1829 salì a 26 anni.

In Ginevra

dal 1561 al 1600 era di anni 5
dal 1601 al 1700 . . id. 12
dal 1701 al 1760 . . id. 27
dal 1761 al 1800 . . id. 32
dal 1801 al 1813 . . id. 41
dal 1814 al 1836 . . id. 45

2. La vita media è ora in

Russia. . . . . di anni 21 1/3
Prussia . . . . . . id. 29 1/6
Svizzera . . . . . . id. 34 1/6
Francia . . . . . . id. 35 1/8
Belgio . . . . . . id. 36 1/5
Inghilterra . . . . . id. 38 1/5

3. La vita media delle donne Europee è più lunga di quella degli uomini.

4. Negli ammogliati più lunga che nei celibi.

5. Varia nelle varie professioni della vita sociale, è nei

Teologi (1) . . . di anni 65
Negozianti . . . . . id. 62
Funzionarii . . . . . id. 61 1/7
Agricoltori . . . . . id. 61 1/5
Militari . . . . . id. 59 1/6
Avvocati . . . . . . id. 58 1/8
Artisti . . . . id. 57 1/3
Medici . . . . id. 56 1/8

---

(1) Se la vita media è più breve nei celibi, come va che qui osservasi più lunga nei Teologi?

6. La mortalità è maggiore nei poveri.

Popolazione di Torino nel detto anno 1836.

Uomini maggiori di anni sette	N. 46,901	95,572
Donne id.	N. 48,671	
Ragazzi minori di anni sette	N. 11,982	25,024
Ragazze id.	N. 13,042	

Totale N. 120,596

cioè

Uomini . . .	N. 58,883	120,596
Donne . . .	N. 61,713	

Questa popolazione ascende in

Città a . .	N. 91,471	120,596
Borgo di Po	N. 4,387	
Borgo di Dora	N. 10,116	
Territorio .	N. 14,622	

Se si risguardano le categorie in cui essa si classifica, avremo il seguente specchio:

Avvocati patrocinanti	N.	120
Causidici	»	39
Notai	»	61
Medici	»	95
Chirurgi	»	63
Farmacisti	»	38
Sacerdoti secolari . . .	»	707
Chierici	»	134
Religiosi nei chiostri e servi	»	533
Monache, converse, educande e serve	»	427
	N.	2217

Riporto	N.	2217
Ritiri, alunne, donne vedove e serve	»	1163
Seminario, Accademia, Collegi, ecc.	»	1071
Ospedali, ricoverati e servi	»	2751
Operai in varie arti . .	»	12479
Domestici	»	11753
Israeliti	»	1472
Totale	N.	32906

Matrimonii.

Cristiani	N.	813
Ebrei	»	36
Totale	N.	849

Nascite.

Non esistendo ancora in Torino a proposito delle nascite la medesima centrale registrazione, che ha luogo per le morti, noi di certo non ci facciamo mallevadori sull' esattezza delle seguenti cifre: all' incontro lo siamo per le cifre della mortalità.

Totale delle nascite consegnate al Palazzo Civico, N. 3736,

cioè

Maschi	N.	1903
Femmine	»	1833
Totale	N.	3736

Mortalità.

La mortalità dell' anno 1836 fu di 4859, cioè di N. 457 minore di quella dell' anno 1835 la quale ascendeva a 5316; si osservi però esservi stata l' invasione del cholera nell' estate e nell' autunno del 1835.

Essa ebbe luogo nelle proporzioni seguenti in

Città	N.	1889	4859
Borghi	»	662	
Territorio	»	466	
Ospedali	»	1842	

Divisa per sesso:

Uomini	N.	1456	4859
Donne	»	1530	
Maschi e femmine minori di anni sette	»	1873	

Analizzando intanto queste cifre ci pare di essere in grado di stabilire che la media annua delle mortalità ascende in Torino circa al 4,03 per cento.

Quella poi dei ragazzi inferiori all' età di anni 7 circa è di 7,04 per 100, cioè 1 sopra 14.

Divisa nelle località abbiamo:

Negli ospedali popolazione 1554; morti inferiormente agli anni sette, 551 individui: perciò 1 sopra 5, cioè il 20 per cento.

Nel territorio, popolazione fanciulla N. 3283 fra cui morirono 268, eguali a 1 sopra 12, cioè l' 8,30 per cento.

Nei borghi, popolazione *ut supra* 6094; di essi morti N. 390, eguali a 1 sopra 19,40, cioè il 5,10 per cento.

In città, popolazione *ut supra* 15647; morirono 664, eguali a 1 sopra 23 1/2 cioè il 4,30 per cento.

Se la medesima mortalità si considera negli individui superiori agli anni sette, si ritroverà come segue:

Nel territorio tolti 3283 minori di anni 7, resta una popolazione di 11339, di cui morirono N. 198
Nei borghi fra 8409, morirono » 272
In città fra 75824, morirono » 1189
cioè:

Nel territorio	1 sopra 57	cioè 1,70
Nei borghi	1 sopra 31	cioè 3,22
In città	1 sopra 63 2/3	cioè 1,51

Dalle quali cifre chiaramente si riconosce come le miserie abbrevino i giorni dell' uomo; mentre nei borghi in cui abitano la maggior parte degli indigenti, la mortalità è più forte.

In complesso simile mortalità (eccettuata quella degli ospedali, e dei minori di anni 7) darebbe la seguente cifra:

Popolazione . . . . . N. 95572
Morti . . . . » 1659
cioè 1 sopra 57 e qualche frazione.

La mortalità poi totale di 4859 sopra individui 120596 starebbe all' incirca come 1 a 25, cioè il 4,01 per 100.

Quadro numerico *della popolazione della città di Bologna, per l'anno* 1836.

Al primo di Gennajo trovavansi nella città

di Domicilio	di Sesso	di Età: Fanciullezza		Gioventù		Virilità		Vecchiaja		Totalità parziali	Totalità generali
Stabile	Maschi	10,209		8,969		8,484		2,871		30,533	
	Femmine	12,688	22,897	9,364	18,333	9,489	17,973	3,544	6,415	35,085	65,618
Accidentale	Maschi	934		736		484		208		2,362	
	Femmine	1,042	1,976	885	1,621	570	1,054	341	549	2,838	5,200
			24,873		19,954		19,027		6,964		70,818

Questi abitanti nel corso dell' anno sono andati soggetti alle seguenti variazioni di

di Domicilio	di Sesso	Accrescimento: Bambini nati in città			Diminuzione: Bambini morti in città		
Stabile	Maschi	. . . . . .	804		. . . . . .	344	
	Femmine	. . . . . .	742		. . . . . .	258	
		nati casualm. fuori			*morticasualm. fuori*		
	Maschi	. . . . . .	16		. . . . . .	1	
	Femmine	. . . . . .	21	1,583	. . . . . .	2	605
		nati di parto illegitt.			*morti illegittimi*		
	Maschi	. . . . . .	188		. . . . . .	42	
	Femmine	. . . . . .	161	349	. . . . . .	49	91
					Adulti morti in città		
	Maschi	. . . . . .	. .		. . . . . .	639	
	Femmine	. . . . . .	. .		. . . . . .	797	
					casualmente fuori		
	Maschi	. . . . . .	. .		. . . . . .	3	
	Femmine	. . . . . .	. .		. . . . . .	1	[illegible]

		Accrescim.° totale	. .	2,117	Diminuzione totale	. .	2,155		
					per cui i domiciliati, diminuiti di 38, rimangono . .	. .	. .	. . .	65,580
		Bambini nati in città			*Bamb. morti in città*				
Accidentale	Maschi .	. . . . . .	188		. . . . . .	54			
	Femmine .	. . . . . .	182	380	. . . . . .	67	121		
					Adulti morti				
	Maschi .	. . . . . .	. .	. .	. . . . . .	62			
	Femmine .	. . . . . .	. .	. .	. . . . . .	62	124		
		Da famiglie sopravv.		380	*per famiglie partite*		245		
	Maschi .	. . . . . .	1,339		. . . . . .	822			
	Femmine .	. . . . . .	1,621	2,960	. . . . . .	930	1,752		
		Accrescimento totale .		3,340	Diminuzione totale . .		1,997		
		Per cui questi, cresciuti di 1343, erano il primo gennaio 1837.						. . .	6,543
		E perciò tutti gli abitanti ammontavano a						. . .	72,123

Era adunque la popolazione il primo gennaio 1837 di

		Fanciullezza		Gioventù		Virilita'		Vecchiaja			
Stabile	Maschi .	10,200		8,422		8,718		3,143		30,483	
	Femmine .	12,856	23,056	9,357	17,779	9,328	18,046	3,556	6,699	35,097	65,580
Accidentale	Maschi .	1,190		892		588		280		2,950	
	Femmine .	1,286	2,476	1,068	1,960	770	1,358	469	749	3,593	6,543
			25,532		19,739		19,404		7,448		72,123

I matrimoni celebrati nel corso dell' anno fra i domiciliati sono stati 414, e 113 fra i semplici abitanti.
I morti portati al Cimitero sono stati 2,692; di questi però appartengono ai domiciliati soltanto 2,127, perchè 295 non erano che semplici abitanti; 183 stranieri; 57 del circondario, e 80 sono periti prima di nascere.

La fabbricazione delle tele di lino è sulla via dei più grandi perfezionamenti. I rapporti commerciali della Germania inseriti nella Gazzetta Universale (di Svizzera) dicono che tutto il lino della Germania vien comprato ed accaparrato pel servizio delle filande inglesi, ove è trasportato per ritornarne filato sul continente.

Le filande di lino mettono in commercio un filo unitissimo e forte, col quale si fanno della tele anche finissime e ben serrate: se ne trovano non poche nel Belgio e nell'Olanda le di cui tele trovano più delle altre buon credito nei mercati, alcune ve ne sono nel Würtemberg ed in Slesia le quali danno un filo molto più perfetto di quello fatto a mano dalle filatrici le più abili: esse hanno penetrato già da 15 anni in poi in diversi dipartimenti Francesi, ed in Austria presso a Vienna, tale è la perfezione del lavoro eseguito dalle macchine, che possono dare il filo di lino dal numero il più grosso, fino a quello da impiegarsi per le trine ed i più fini merletti. I perfezionamenti insomma della fabbricazione delle tele di lino sono tali e tanti, le filande e le macchine relative si estendono adesso con tanta rapidità, che sembra non lontana l'epoca in cui il prezzo delle tele divenendo poco a poco più basso farà concorrenza alle telerie di cotone ed il popolo potrà invece di quelle procurarsi questo articolo di prima necessità con molto vantaggio per la maggior durata e più proficuo alla pubblica igiene.

Ma non è egli da temersi da un altro lato che il gran numero di filatrici sparse nelle nostre campagne, ove altra industria accessoria all'agricoltura non esiste che i cappelli di paglia ed il filato, le quali ora guadagnano appena un tozzo di pane o come sogliono dire i nostri mezzajoli, *i quattrini per il sale*, non è egli da temersi dico che trovandosi prive anche di questa risorsa i mezzajoli facciano più considerabile il debito con i padroni, e con gli usuraj, fin tanto almeno che la loro industria non abbia presa una nuova direzione che assicuri *lavoro e sussistenza*?

Questi timori stessi allarmarono senza dubbio gli opranti all' epoche memorabili dell'invenzione della stampa, dei mulini mossi dall'acqua, della gran falce, del coltro che rimpiazza mirabilmente la vanga; ma se noi osserviamo i progressi delle arti dalla loro origine fino ai nostri tempi, si vede che la mano dell' uomo ha sempre cercato di armarsi di macchine e di arnesi ch'egli a poco a poco ha perfezionato, e si vede inol-

tre che la prosperità dell'industria è stata sempre proporzionata ai suoi miglioramenti.

Il perfezionamento della manifattura delle tele di lino non disgiunto dal basso prezzo, aumenterà il loro consumo, perchè dal popolo saranno esse giustamente preferite al cotone; diverrà quindi necessario coltivare una maggiore estensione di terreno che produca canapa e lino, di coltivarlo con maggior premura e di quella miglior qualità che vien ricercata; questa coltivazione stessa diligentemente fatta esigerà maggior lavoro, ed impiegherà dunque un numero maggiore di braccia cui sarà assicurato *lavoro e sussistenza*, e darà infine un utile maggiore ai produttori, sempre proporzionato bensì alle circostanze favorevoli che hanno concorso alla produzione.

P. O. toscano.

Esportazione delle Sete da Milano nel mese di Aprile.

in libbre piccole di once 12.

			1836	1837
Londra. Seta greggia	circa	libbre	8,000	500
filatojata	»	»	50,000	750
Londra e Lione. Strazza di seta . . .	»	»	24,000	18,000
Cascami.	»	»	60,000	60,000
Lione. Seta greggia.	»	»	13,000	21,000
filatojata	»	»	38,000	26,000
Germania e Svizzera. Seta greggia. . .	»	»	500	1,000
filatojata . .	»	»	120,000	112,000
d.ª dal Piemonte	»	»	20,000	18,000
Cascami	»	»	11,000	9,000
Russia. Seta filatojata, via di Brody . .	»	»	—	2,000
d.ª, via di Lubecca . . .	»	»	—	3,500
Vienna, in consumo. Seta filatojata da Milano e Bergamo	»	»	14,000	16,500
d.ª da Brescia	»	»	700	2,000
d.ª da Verona e Vicenza. . .	»	»	20,000	5,800
d.ª da Udine.	»	»	13,000	6,000

Notizie Straniere

Statistica della Libreria tedesca.

Il Catalogo della Fiera di Pasqua di Lipsia è anche più considerabile dei precedenti. Esso contiene l' annunzio di 4,251 opere terminate, di altre 487 promesse per un'epoca vicina, e di 105 carte geografiche. Il Catalogo del 1836 non annunziava che 3,941 opere e quello del 1835 che 1974. Ma l' aumento del numero dei libri non è ancora niente in confronto dell' aumento del numero degli autori. Nel 1787 la Germania non ne contava che tutto al più 6,100, in oggi ella ne ha 18,000. Sopra questo numero nel 1787 non v'erano che dodici donne, mentre in oggi ve ne sono più di due cento. La Gazzetta di Augusta dalla quale sono tratti questi particolari pubblica due prospetti statistici che non sono privi d' interesse. Il primo ci mostra il riparto delle opere pubblicate, fra i diversi Stati della Germania, nel modo che segue:

Stati	*Popolazione*	*Opere pubblicate*
I. Germania settentrionale . .	19,000,000	2,3[illegible]5
1. Prussia . . .	13,000,000	1,[illegible]51
a Berlino solamente . .	288,000	425
2. Sassonia . .	2,400,000	679
a Lipsia solamente . .	43,000	556
3. Ducati Sassoni	600,000	13[illegible]
4. Città Anseatiche	240,000	123
5. Annover . .	1,500,000	106
6. Piccoli principati	400,000	42
7. Holstein Lauenburg . . .	370,000	40
8. Brünswick . .	240,000	45
9. Assia Elettorale	590,000	32
10. Meclenburgo .	590,000	25
11. Oldenburgo .	240,000	6
II. Germania Meridionale . . .	19,000,000	1,349
12. Baviera . . .	4,070,000	469
13. Würtenberg .	1,520,000	331
a Stuttgard solamente . .	22,000	267
14. Austria (provincie tedesche e ungheresi) .	11,200,000	226

a Vienna solamente . .	320,000	135
15. Baden . . .	1,130,000	155
16. Assia Darmstadt	700,000	109
17. Francfort sul Meno	59,000	53
18. Nassau . . .	330,000	6

Per trovare la somma totale, bisogna aggiugnere 105 Opere pubblicate in Svizzera e 422 pubblicate in altri paesi forestieri.

Queste 4251 Opere sono uscite da 561 librerie, alcune delle quali sono di grande importanza. La Casa Basse a Quedlinburgo ha pubblicate 92 Opere; Reitzel di Copenaghen 82; Reimer di Berlino 53; Metzler di Stuttgard 46; Arnold di Dresda 45; Cotta di Stuttgard 44; Brockhaus di Lipsia 42; Avenarius e Friedlein di Lipsia 40; Voigt di Weimar 40; Levrault di Strasburgo 38; Mantz di Ratisbona 34; Hinrichs di Lipsia 33; Pethes-Besser d'Amburgo 33, ecc.

Quanto alla natura di queste Opere, essa è indicata in un secondo prospetto, nel quale l'anno 1787 è posto in paragone sotto questo rapporto coll'anno 1837. Eccolo:

Natura dei soggetti	*Numero di Opere nel 1787*	*nel 1837*
1. Filosofia	49	47
2. Teologia	334	753
3. Storia	154	285
4. Filologia	69	366
5. Giurisprudenza .	101	193
6. Scienze politiche ed amministrative . .	57	146
7. Scienze naturali .	113	209
8. Medicina e fisiologia	153	328
9. Geografia . . .	100	155
10. Matematiche . .	23	79
11. Scienze militari .	14	66
12. Pedagogia . . .	120	462
13. Commercio ed industria	25	179
14. Economia domestica, rurale e dei boschi .	57	176
15. Letteratura e belle arti	316	557
16. Scritti diversi . .	288	250
	1,973	4,251

Sulle Casse di risparmio in Francia.

Nel fascicolo di marzo p. p. abbiamo accennato come la nuova legge pubblicatasi in Francia, perchè i fondi delle Casse di risparmio che esistevano al Tesoro fossero passati *alla cassa di consegna e di deposito* aveva fatto nascere un' improvvisa diffidenza, quindi il ritiro straordi-

nario di molti depositi. Il signor Dupin preso in esame lo stato delle Casse di risparmio di Parigi, e quelle tutte della Francia trova che la diffidenza non fu che momentanea e che al 1.° di questo mese di maggio i depositi erano in gran parte rientrati.

Esaminando le quattro settimane consecutive della più gran crisi, il sig. Dupin trova che i maggiori ritiri alla Cassa di Parigi non presentano in totale che una diminuzione di 9 1/2 per 100.

Nella città di Londra dice ancora il sig. Dupin, le angustie industriali le più gravi hanno prodotto una diminuzione di 7 per cento in un mese di crisi massima; ma in quel paese l'accanimento dei partiti non si è traviato fino al punto di pervertire lo spirito del popolo, spingendolo a ritirare i suoi fondi nella speranza di porre il governo nell' imbarazzo.

A Parigi si calcola, che questa influenza perniciosa è stata per un terzo la causa del movimento sfavorevole alle Casse di risparmio. Quindi senza una tale influenza, la crisi non avrebbe prodotto che una diminuzione di 6 1/3 per cento, vale a dire di 2/3 per cento inferiore alla crisi maggiore sofferta dalle Casse di Londra.

Se si supponessero ancora quattro settimane in tutto eguali e quelle ora scorse, la diminuzione dei depositi alla Cassa si troverebbe ridotta dal 9 5/10 a 5 9/10. Ma giacchè siamo giunti al periodo di decremento, impossibile diviene questa ipotesi di permanenza. Così, dal 21 febbraio al 25 aprile, in 9 settimane solamente, il popolo ha potuto ritirare dalla sola Cassa di Parigi la somma enorme di 11,949,100 franchi, cioè tanto denaro quanto tutti gli Ospedali ed Ospizj di Parigi ne ricevono durante il corso di 52 settimane per nutrire e curare gli ammalati. Una somma di presso a poco 12 milioni fu ripartita fra 22 mila capi di famiglia; essa ha servito per una quantità di piccoli bisogni del commercio e della vita domestica. Finalmente malgrado questi grandi sacrifizj, la Cassa potrebbe far fronte a cinque crisi consecutive eguali a quella che durante lo spazio di 9 settimane ha gravitato sulle classi laboriose. Gli operai ed i domestici in numero di sedicimila, sono venuti spaventati a riclamare il loro denaro; sono rimasti meravigliati di essere sempre stati pagati il giorno stabilito senza verun ritardo o imbarazzo.

Lo stato delle Casse di risparmio in Parigi al 30 p. p. aprile risulta come segue:

Al 1.° gennajo 1837 esisteva in cassa	fr.	48436667 58
Versamenti a tutto aprile p. p. . . .	»	8200000 00
Interessi di 17 settimane	»	600000 00
Totale	fr.	57236667 58
Rimborsi operati dal 1.° gennajo a tutto aprile	»	14848974 00
Restava in cassa al 1.° maggio 1837 .	fr.	42387693 58

I risultati poi sono soddisfacenti per l' assieme delle 200 Casse di risparmio che possiede oggi la Francia, e malgrado tutto l'accaduto nei primi mesi dell' anno per lo straordinario ritiro di fondi si trova che sotto il giorno 1.° maggio la somma che esisteva al Tesoro di proprietà di tutte le Casse di risparmio si è aumentata in confronto di quella che esisteva al 1.° gennaio.

Esisteva in deposito al Tesoro di proprietà di tutte le Casse di risparmio

al 1.° gennajo 1837	fr.	93,255,666 87
Esistenza al 1.° maggio 1837 . .	»	94,230,821 97
Aumento dell' avere delle Casse dopo il 1.° gennaio 1837	fr.	975,155 10

Notizie statistiche intorno al regno di Grecia.

Nelle tavole di statistica la popolazione della Grecia è valutata a 926,000 anime coi 12,326 uomini di truppe in istato di pace. Alla genealogia delle famiglie principesche dell'Europa seguono le indicazioni speciali concernenti il paese. Gli Stati stranieri che hanno ambasciatori alla corte di Ottone, sono l' Austria, la Svezia, la Spagna, l' Inghilterra, la Russia, la Baviera, la Francia, la Prussia e la Turchia; il regno delle Due Sicilie, la Sardegna, l' Olanda e la Sassonia non hanno ad Atene che un loro console. La Grecia, dal canto suo, ha i suoi ministri presso le corti di Londra, di Pietroburgo, di Parigi, di Monaco, di Madrid e di Costantinopoli, e nella maggior parte delle città marittime di qualche momento.

Il ministero componesi di 6 membri, e sono: i signori Rudhart (mandato ultimamente per essere sostituito al signor d'Armansperg), Rhizos, Schmaltz, Mansolas, Lassemis. Il consiglio di Stato conta tre vice presidenti, diciassette consiglieri in servizio ordinario, fra i quali il generale Church è il solo straniero, 14 consiglieri in servizio straordinario, più 4 referendarj, i quali sono ad un tempo stesso impiegati nei diversi dipartimenti ministeriali.

Il supremo sinodo rinnovato annualmente, comprende, oltre il presidente, cinque membri e due segretarj. Il governo vi è rappresentato nel suo seno da un procuratore di Stato.

Il regno ha 33 vescovi della chiesa greca, compresovi i membri del sinodo. Non è fatto parola dei 4 vescovi cattolici romani di Nasso, Tino, Sira e Santorino. Nel capitolo dove trattasi dell' Ordine del Salvatore, osservasi un errore molto bizzarro: immediatamente dopo il decreto fatto dal suo fondatore, il quale stabilisce a 12 il numero delle gran croci, trovasi una lista di 72 di questi dignitarj, dei quali solamente 14 greci, e tra questi anche Karaiskaki e Miaulì, già da tanto tempo morti. V' ha di più 56 gran commendatori, 8 dei quali greci, 77 commendatori (22 greci), circa 200 cavalieri della croce d'oro e 100 della croce d' argento. Le corti giudiziarie o tribunali sono: la corte di cassazione, due corti di appello, dieci tribunali di prima istanza, e 3 tribunali di commercio.

Vi sono in Grecia, senza far parola dei medici militari, 83 medici con diploma e 130 empirici ai quali è provvisoriamente accordato il permesso di esercire. Cinque ginnasj (collegi), tre dei quali soltanto, a Nauplia, Atene ed Ermopoli, sono provvisti intieramente di professori; 23 scuole greche aventi da uno a tre maestri, una casa d' asilo per gli orfanelli, ed un seminario per formarvi i maestri di scuola, formano la totalità degli stabilimenti d' istruzione pubblica. Atene, oltre la stamperia reale, ha nove stamperie, e le provincie 6. Vi si stampano 9 gazzette politiche ed altrettanti giornali scientifici o letterarj. Atene possiede inoltre una società di medicina, una società di storia naturale ed una società altresì per la propagazione dell' istruzione. La prefettura marittima stabilita a Poros è amministrata da un consiglio di dieci membri.

La flotta conta centonovanta cannoni e 2400 marinaj, soldati ed ufficiali. Questi ultimi sono 26 capitani, vale a dire 4 di prima classe, 12 di seconda e 10 di terza. Altri 58 sono in disponibilità. Quanto ai tenenti, dessi sono al numero di 300 compresivi quelli in disponibilità. Parecchi servono nella marina mercantile. Questa è forte di 4678 bastimenti. Sotto il rapporto amministrativo, il regno è perfettamente diviso in trenta governi e diecìotto sottogoverni, divisione meno semplice e meno economica della precedente, in dieci circoli e 47 eptarchie. Le poste sono ancora nello stato dell'infanzia.

La Banca del Belgio.

La Banca del Belgio istituita da due anni tutto al più ha tenuto il 21 marzo un' aduoanza generale d'azionisti alla presenza dei quali, il direttore, sig. cav. di Broukore, ha esposti i risultamenti delle operazioni dell'anno 1836. Sebbene ella sia appena organizzata, e non abbia avuto la disposizione integrale del suo capitale che al 1.° di gennaio del 1837 la Banca del Belgio ha potuto distribuire per questo esercizio un dividendo di 9 4/5 per cento sul suo capitale effettivo, non compresa una riserva di 2/3 per cento.

La Banca del Belgio si distingue fra la maggior parte delle altre Banche Europee per l' estensione delle sue attribuzioni. Alcune di queste banche non sono che banche di deposito e di sconto, cioè banche che ricevono il numerario e gli oggetti preziosi per conservarli, scontando la carta di commercio. La maggior parte sono inoltre banchi di circolazione. Ella è stata recentemente autorizzata a fare delle anticipazioni sui fondi pubblici. Le attribuzioni della Banca d'Inghilterra sono presso a poco così limitate, sebbene in qualche rara occasione ella abbia fatto delle picciole anticipazioni sopra mercanzie. Alle facoltà delle altre banche quella del Belgio aggiunge la facoltà di fare dei prestiti sopra titoli di rendite di qual sorte si sia, obbligazioni e mercanzie. Ella può comprare ogni specie di crediti, qualunque valore di portafogli; ella fa l'ufficio di cassa ipotecaria, di cassa di risparmio e di compagnia d'assicurazione sulla vita. Si vede in tal guisa che le deve essere molto più facile, che alle banche ordinarie, il trar buon partito dei suoi capitali.

Alle attribuzioni che ora abbiamo riferite ella ha aggiunto l'uso di costituire, sotto il suo patrocinio, e di raccomandare al pubblico delle associazioni annesse, e, di preferenza, delle società anonime aventi per oggetto l'esercizio delle grandi industrie, come quella del ferro, del carbone de'vetri. Nel 1836 ella ha in tal guisa create sei società il cui capitale esigibile è di 53 milioni 700,000 fr., sulla qual somma sono già stati versati 19 milioni 800,000 fr. Ella non le stabilisce coi suoi proprj fondi, sebbene d'ordinario ella si riserbi di sottoscrivere una parte delle loro azioni. La missione ch'ella si assume in simil caso è tutta di controllo e di garanzia. Nel Belgio come a Parigi, i piccoli capitalisti e spesso i più ricchi, non hanno nessun mezzo di giudicare da sè medesimi del merito delle intraprese alle quali sono sollecitati a prender parte col loro denaro. Quasi tutti sottoscrivono a

occhi chiusi. Di là nascono infiniti abusi di confidenza, e spesso la perdita di risparmj ammassati con lungo e penoso lavoro. La banca del Belgio e la Società generale si sono prefisse per scopo di fare in nome del pubblico l'ufficio di investigatori scrupolosi. Esse rispondono moralmente delle intraprese che vengono presentate sotto i loro auspicj. D'altronde, siccome in fatto d'industria, ogni servizio si paga, sopra tutti gli affari trattati in questa maniera, esse prelevano una modica commissione, che per la Banca del Belgio è stabilita a 2 3/4 per 0/0, e che aumenta notabilmente i loro dividendi. L'ufficio che queste due associazioni si studiano così di compiere, è, bisogna convenirne, estremamente delicato. Esso impone loro una grande responsabilità, tutta morale d'altronde ed in niun modo finanziera. Ma la garanzia morale delle grandi associazioni poste così in evidenza, soggette alla controlleria del governo, ed i cui agenti superiori sono rivocabili dall'autorità pubblica, è più assai che una vana parola. Egli è di fatto che fino ad ora le intraprese organizzate sotto il patrocinio delle due Banche di Brusselles hanno prosperato senza eccezione. Un altro fatto attesta la saviezza con cui esse sono amministrate: durante l'esercizio del 1836 la Banca del Belgio non ha avuto un solo effetto che abbia sofferto.

Finalmente a similitudine della Banca generale, che per moltiplicare le probabilità di sicurezza in favore dei capitalisti aveva costituita *la società di mutualità*, i cui fondi sono divisi fra un gran numero d'intraprese, preventivamente sanzionate da lei, la Banca del Belgio ha creata la *società delle azioni riunite* sopra basi assolutamente identiche.

La banca del Belgio, e più ancora la Società generale sono incontrastabilmente del numero delle creazioni industriali più nuove e più curiose. La loro organizzazione merita l'attenzione degli uomini di Stato di tutti i paesi, e l'influenza esercitata sull'industria belgia dalla Società generale che dispone di un capitale considerabile, e dalla Banca del Belgio, le cui risorse sono minori, è stata incontrastabilmente grande e salutare.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro fuori d'Italia.

Navigazione Austriaca.

L'asportazione delle dogherelle che la Francia richiama dai porti del Litorale ungarico e della Croazia ha dischiuso, dall'anno 1835 in poi, alla marina mercantile austriaca un nuovo campo dove esercitare la sua attività, e nel breve giro di soli due anni la riviera di Bordeaux, a cui rarissime volte per lo innanzi si era condotta la nostra bandiera, fu visitata da più di trenta navi nazionali. Siccome de'capitani austriaci principalissima dote è la diligenza, così i mercadanti francesi, ricevendo la merce ottimamente conservata, non tardarono ed avvedersi, come grandissimo frutto potrebbero ricavare, giovandosi de'legni austriaci nelle loro spedizioni per la Nuova Orleans e la Nuova York. Le nostre navi infatti pressochè tutte furono da Bordeaux spedite ai porti degli Stati Uniti, dove deposero in ottima condizione le mercanzie ricevute. Mentre dunque gli armatori austriaci, divisando i loro legni a lunghi viaggi e quasi alla ventura, ponevano fondamento a'proprj calcoli il favore che a buon diritto si accordava ai loro capitani, non fu ad essi di piccola sorpresa il ricevere da Bordeaux stessa lo spiacevole avviso, che d'ora innanzi sarebbe riuscito molto più malagevole di procacciare alle loro navi un utile collocamento, poichè alcune case della Nuova Orleans avevano scritto precisamente così: « Le navi austriache » colle quali ci avete spedite le nostre mercanzie, hanno fatto buonissimo viaggio, e recato il carico » in perfetto stato, ma siccome tali » legni ci cagionano molti imbarazzi » colle Dogane per gli ostacoli che » queste frappongono al loro discarico, sarà ben fatto in appresso » che carichiate a preferenza sopra » navilio francese ». Ben si scorge da queste parole che i negozianti francesi stabiliti alla Nuova Orleans, mal sofferendo che la bandiera austriaca prenda parte ad un traffico, forse

esclusivamente riservato a navi di loro proprietà, e non potendo attaccare nè la moralità nè la diligenza de'capitani austriaci, tentano vie indirette onde disanimare i mercatanti di Bordeaux dall'affidare alla nostra bandiera il trasporto delle loro merci, accagionandone invece il governo americano, ed immaginando ostacoli che non hanno mai sussistito.

Da tutti i punti del globo viaggiano le navi austriache ai porti dell' Unione americana, e nè pur uno de'nostri capitani ha finora avuto motivo di dolersi dell'accoglienza che ad essi viene fatta. Il trattato di Commercio stipulato fra l'Austria e quella Nazione garantisce ai sudditi di S. M. gli stessi diritti, i medesimi privilegi di cui godono i cittadini americani, nè mai finora è intervenuto che il governo degli Stati Uniti abbia mancato alle stipulazioni, chè anzi sempre ha osservato ed osserva tuttora con somma religione e lealtà gli obblighi contratti col governo austriaco. Non ha molto che qui giunsero dalla Nuova Orleans i capitani nazionali Morin, del Brig. *Vezzoso*, Milassinovich, del Brig. *Erminio Fortunato*, e Budinich del Brig. *Attivo*. Tutti questi capitani che fecero il viaggio da Bordeaux alla Nuova Orleans, ed altri ancora venuti da Mobile, da Savannah, dalla Nuova York, stati appositamente interrogati sul trattamento che avevano colà ricevuto dalle autorità americane, risposero ad una voce che mai fu loro fatta difficoltà nessuna, che hanno goduto di tutte le prerogative accordate alla bandiera degli Stati Uniti, e che ad ismentire la maliziosa favoletta dei mercadanti francesi della Nuova Orleans, sarebbero pur presti a rispondere di ogni danno che potesse derivare dagli ostacoli di cui fu mosso lamento, perchè diffatti nessun impaccio in quelle piazze fu mai frapposto al loro discarico da parte degli uffiziali delle Dogane.

L. A.

Navigazione a vapore sul Danubio.

Lettere di Vienna annunziano che l'intrapresa per la navigazione a vapore sul Danubio ottiene vieppiù una vera popolarità. I direttori degli stabilimenti d'industria e manifatture della Germania e dei Paesi Bassi, che hanno relazioni col Levante, debbono considerare il sommo vantaggio che offrirà loro la navigazione sul Danubio, non solo per la celerità del trasporto delle persone e merci, ma eziandio dal lato della sicurezza e del modico prezzo. È impossibile di trovare un mezzo più economico di comunicare colla Moldavia, Valacchia, con Costantinopoli, Smirne, Trebisonda, ecc. *L. A.*

Strada a rotaje da Augusta a Monaco.

Lettere di Augusta annunziano che ebbe luogo la conferenza generale dei Membri delle due Commissioni di Augusta e di Monaco, e che le due Sezioni hanno composte le loro reciproche differenze.

In questa adunanza l'ingegnere direttore sig. Denis espose alle Commissioni riunite i piani e prospetti della spesa della nuova strada di ferro. Questo egregio lavoro venne universalmente approvato, e l'opera si avvierà all'esecuzione appena terminate le pendenti pratiche per l'approvazione dello statuto, e per la combinazione dei rapporti coll'ufficio delle poste.

Rotaja di Francoforte.

Atteso il disordine con cui ebbe luogo la sottoscrizione delle azioni per la strada di ferro da Francoforte a Wiesbaden, nel registro delle dette sottoscrizioni si trovarono varii nomi di individui di cui sono ignoti i mezzi di pagamento. Per rimediare a questo inconveniente, la Direzione ha stabilito di nominare una Commissione con incarico di verificare se i sottoscrittori posseggono i titoli richiesti per la validità della loro obbligazione. Questa savia decisione bastò per far salire il premio della sottoscrizione da 80 a 100 fiorini. Si avverte però che questo premio viene soltanto pagato a quelli dei sottoscrittori, pei quali non avvi a temere eccezione per la loro sottoscrizione.

Strada a rotaje da Lipsia a Dresda.

Su questa strada si dice che dovevano intraprendersi i lavori e che gli operai arrivarono sul luogo in folla. Ma gli ingegneri incontrarono ostacoli di livello che dapprima non avevano ben ravvisato. Non si è fatto riflesso al dazio d'importazione per le rotaie di ferro commesse in Inghilterra, che recherà una maggiore spesa di 140,000 talleri. Non meno di tre anni saranno necessari per terminare i lavori. Queste circostanze riunite faranno ribassare il prezzo delle azioni, e si teme che ciò possa influire sfavorevolmente sulle altre intraprese di simil genere della Germania.

Nuove Strade di ferro in Francia.

Alla Camera dei Deputati in Francia si sta discutendo sopra la costruzione di nuove strade ferrate.

Sei progetti furono già presentati

e si diede l' annuncio che quanto prima altri ne saranno prodotti.

Le sei strade proposte sono: una da Parigi a Roano, una da Parigi a Orleans, una da Thann a Malhausen, una da Lione a Marsiglia, una da Parigi alla frontiera Belgica, ed una col nome di strada a rotaje del Gard.

È incontrastabile che le strade di ferro riuniscono gli interessi commerciali, ravvicinano le distanze; aprono molte vie alle transazioni fra paese e paese, fra stato e stato, ma è del pari incontrastabile che le strade di ferro, costando delle somme enormi, è bene di moltiplicare gli studj, i calcoli, le discussioni prima di adottare qualunque progetto affine di conoscerne la vera utilità, e noi Italiani, ancora più nuovi degli altri in questa nuova invenzione, dobbiamo tanto più calcolare e discutere, senza valutare chi vi parla in tuono catedratico, e tenendo in vece a calcolo le osservazioni esposte con tutta candidezza e senza aria di pretensione.

A proposito dei vantaggi delle strade ferrate fu detto il giorno 11 di questo mese alla Camera dei Deputati a Parigi dal ministro Salvandy. = *Quel est l'ennemi du colosse Russe? la distance. Eh bien, aujourd'hui les chemins de fer pour elle suppriment la distance. En Allemagne le même effet se produit.*

Strade a rotaie Russe.

Lettere di Berlino annunziano che il signor Gerstner, appaltatore della strada di ferro di Pietroburgo, sta per pubblicare nella capitale della Prussia l'estratto di tre rapporti sull'argomento di quell' intrapresa. Una delle ragioni più essenziali che nella Russia favorisce la rapidità con cui le strade di ferro vengono costrutte, è quella che non avvi obbligo di eseguire i soliti principii d'espropriazione. Se le pretensioni del proprietario del fondo sono sproporzionate, vengono interrogati i proprietari dei fondi vicini sul prezzo che ne dimandano, e il comitato speciale, sull'appoggio di questi dati, forma un adequato inappellabile pel possidente.

Biografie

Cenni biografici su Nathan de Rothschild.

La fortuna della casa Rothschild ebbe principio col secolo decimo nono. Prosperi ne furono gli auspicii, poichè M. de Rothschild, padre e suo fondatore, si rese celebre per un atto di somma probità verso l'Elettore d'Assia, che lo aveva fatto suo banchiere. Egli morì nell'anno 1812, lasciando cinque figli, quegli stessi che sono ora stabiliti a Parigi, a Vienna, a Francoforte, a Napoli, e M. Nathan, ch'era il capo della casa di Londra. In quel tempo i principali stabilimenti dei cinque fratelli erano nell'Inghilterra e nell'Allemagna. M. Nathan venne ben tosto in rinomanza a Londra per la non comune finezza e dirittura del suo tatto commerciale. Locato nel centro delle capitali di Europa, contribuì potentemente al sollecito impiego di quelle ricchezze ch'egli ed i suoi fratelli ereditarono dal padre. Dopo non molto tempo acquistò una grande influenza nello Scacchiere e nella Banca d'Inghilterra. Nell'epoca in cui i banchieri inglesi, atterriti dalle ingenti spese della Gran Brettagna e dall'avvilimento in cui era la carta monetata, non volevano più concorrere al Gabinetto Saint James, M. Nathan de Rothschild v'intervenne costantemente. Ad un amico che gli faceva vedere a quali pericoli andava incontro, rispose « che sè onorato estimerebbe, soccombendo col governo ». Egli è quindi impossibile non ammirare l'estensione delle mire e la forza di risoluzione di cui allora fè prova. Rade volte avviene in commercio di associarsi così strettamente alla pubblica fortuna.

Conchiusa la pace, la casa Rothschild fu incombenzata dal governo inglese e dalla maggior parte dei principi del continente della riscossione dei loro crediti verso la Fran-

cia. In breve moltiplici relazioni commerciali si strinsero fra tutti i popoli di Europa. I Rothschild, che avevano i grandi maneggi dei capitali che portò seco il trattato di Parigi, e ch'erano da per tutto in persona ovvero rappresentati dai loro fedeli agenti, si videro in un punto alla portata d'intraprendere, sopra estesa periferia, le operazioni di cambio ed i movimenti finanzieri, voluti dal repentino sviluppo di tanti commerciali rapporti. Allora essi furono in principalità i banchieri del commercio anzi che dei re e dei governi, e grandemente diminuirono il corso dei cambi. Nei nostri grandi prestiti del 1816, 1817 e 1818 non ebbero la benchè minima parte. Il primo importante affare, ch'essi trattassero col governo francese fu il prestito del 1823, il quale ha renduto al Tesoro un utile netto di quattrocento quattordici milioni. Nella stessa epoca negoziarono dei prestiti per conto dei governi d'Austria e di Prussia.

Tuttavolta non credasi che dall'anno 1815 al 1823 la casa di Rothschild rimanesse spettatrice inerte negli affari dei governi europei. Durante questo periodo essa prestò alla Prussia 125 milioni, e con ogni suo potere sovvenne ad una delle maggiori misure finanziere ch'abbiano avuto effetto nei tempi moderni, alla ripresa cioè dei pagamenti in moneta alla Banca d'Inghilterra. Nell'anno 1797 il Gabinetto inglese si vide alla necessità di autorizzare la Banca a sospendere il pagamento in oro dei suoi biglietti a vista, il di cui corso divenne forzato, e nell'Inghilterra non si vedeva che carta monetata. Dopo la pace fu forza ritornare ai metalli. Un atto del Parlamento dell'anno 1819, conosciuto sotto il nome di *M. Peel's Act*, accordò alla Banca un termine, cioè sino al 1823, onde si apparecchiasse a questo immenso cambio. M. Nathan de Rothschild prese una parte attiva alle combinazioni che precedettero l'adozione del bill, ed a quelle che provvidero l'Inghilterra dell'immensa quantità d'oro di cui necessitava, (presentemente monetato nel Regno Unito ammonta a più di mille milioni). In virtù de' suoi energici sforzi la ripresa dei pagamenti in moneta ebbe luogo due anni prima dell'epoca fa-

tale, precisata dal Parlamento. Questa misura era di una grande importanza politica e commerciale. Fra gli altri suoi effetti vi era pur quello di migliorare notabilmente la condizione di due classi, quella dei censuarii e quella degli impiegati dello Stato. Sì gli uni che gli altri ricevevano i loro pagamenti in viglietti di Banca, e la lira sterlina di carta non valeva che 20 o 22 franchi invece di 25; spesse volte non più di 18, e talora, per brevi momenti, soltanto 15. Onde poter comprendere qual fosse il numero di quelli cui interessava questo ristabilimento della finanza, basterà il dire, che al terminar della guerra l'interesse del debito consolidato era di 700 milioni, e che gli stipendii degl' impiegati ammontavano allora ad una somma di non minore entità.

La crisi del 1825 al 1826, che rovinò tante case possenti, non valse a far crollare quella dei Rothschild. Dopo quest'epoca la sua influenza sui governi e sul commercio andò aumentando a gran passi. Essi furono incaricati della maggior parte dei prestiti degli stati Allemanni, Italiani, compresa Roma, di quelli del Belgio, ed in questi ultimi tempi fecero considerevoli anticipazioni alla Spagna: in una recente circostanza furono pure incombenzati degli affari degli Stati Uniti. In Francia, nell'anno 1830, negoziarono il prestito di 20 milioni, ed ebbero una parte attivissima in quello di 120 milioni, nel 1831, ed in quello di 150, nel 1832. L'ultima importante operazione, sottoscritta in ispecialità da M. Nathan de Rothschild, si è il prestito inglese di 500 milioni, destinato ad indennizzare i coloni, e ad emancipare gli schiavi delle colonie inglesi. E così, da qualche tempo a questa parte, per le di lei cure, la casa Rothschild giunse al punto di far valere la propria tratta sopra tutte le altre nel vasto commercio della China.

Un fatto, fra molti altri, ci sembra adatto a far conoscere qual fosse la superiorità di M. Nathan de Rothschild. La somma dei prestiti, contrattati sulla piazza di Londra, dall'anno 1818 al 1832 per conto degli esteri governi, fu di 1417 milioni; quelli i di cui interessi furono pagati

formano un capitale di 658 milioni, fra i quali quelli negoziati dalla casa Rothschild vi figurano per 545 milioni. E non vi ha esempio ch' essa abbia giammai sospeso il pagamento degli accollatisi interessi.

L'unione di questa casa, che, per mezzo de' suoi banchi, signoreggia tutte le metropoli finanziere dell' Europa; che possiede le firme dei negozianti di tutti i paesi, e che nel punto stesso si vide incaricata degli affari di quasi tutte le potenze, ha prodotto incontrastabili risultati politici. Nella crisi europea del 1830 essa comparve qual mallevadore di pace. In generale il commercio ama la pace, perchè ne abbisogna. Nel novero dei commercianti, quelli che presiedono al movimento dei capitali, sono quelli che maggiormente paventano le conseguenze di una guerra. Ed essi in Francia più volte il fecero vivamente conoscere, fra mezzo a quelle vicissitudini della nostra interna politica, che susseguirono l'anno 1830. La casa Rothschild, che si era costituita solvente di tutti i governi, e che aveva i suoi interessi strettamente uniti a quelli dei commercianti e capitalisti di tutti i paesi, concentrava in sè stessa in sommo grado, la necessità ed il desiderio della pace. Essa ebbe adunque una reale influenza nella bilancia politica in favore del sistema conservatore. Quindi non vi ha certamente esagerazione nel dire, che la calamità da cui fu colpita in uno de' suoi capi, e che le rapì un uomo di somma capacità, è stata una perdita pubblica.

Sovvenzione di S. M. Sarda al Commercio piemontese sopra deposito di sete, coll' interesse del 4 per 100.

Nel momento ch' eravamo per chiudere il presente fascicolo ci arriva la notizia, che ci affrettiamo di rendere pubblica, che S. M. Sarda ha decretato un prestito di sei milioni in sollievo del Commercio Piemontese coll' interesse del 4 per 100 e sopra depositi di sete.

Dal canto nostro non possiamo che applaudire una tale benefica determinazione nel momento che l' attual crisi commerciale non risparmia alcun paese.

Annali Universali
di Statistica, ec.

Giugno 1837. *Vol. LII. N.° 156.*

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

XI. — *Statistica del mandamento di Riva presso Chieri in Piemonte, corredata di note storiche dell' avv.* T. Plebano. *Un vol. in 8.° Torino, 1836, di pag. 150.*

Egli è colla Statistica comparata alla mano che l' Amministrazione pubblica si perfeziona offrendo essa al Magistrato i fatti positivi su' quali senza esitare egli può stabilire le sue riforme.

Altre volte abbiamo avuto occasione di parlare con vantaggio in questi Annali dell' avvocato sig. Teresio Plebano per i pregevoli suoi lavori statistici, e quello che ora annunziamo può appunto di molto giovare alle Magistrature Piemontesi, poichè con esso si viene a conoscere in ogni sua parte una delle provincie di quello Stato, la provincia di Riva. Il libro è

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

diviso in sette titoli ed ognuno di essi in varj capitoli. — Le materie sono divise come segue:

Stato-fisico. — Stato della popolazione — Agrario-Industre-Commerciale — Delle pubbliche istituzioni — Delle abitudini. Ogni capitolo è trattato con succinte, ma esatte e precise dimostrazioni.

Con saggie osservazioni l'avvocato Plebano dimostra la necessità della costruzione e riparazione di alcune strade (pag. 23), riferisce le condizioni di una ben costrutta strada, e ne prova l'utilità con buone ragioni. Nel capitolo dell'istruzione pubblica egli prova l'urgenza di estenderla maggiormente (pag. 88) col dire che *per ora* 8710 *degli uomini Rivesi appena sanno leggere*, 172 *scrivere*, 1710 *conteggiare colla penna; appena la metà delle donne è capace di leggere, poche scrivono, nessuna per avventura sa conteggiare; lo stesso a proporzione avviene negli altri villaggi*. Queste sole linee bastano per convenire coll'avv. Plebano essere necessario che l'istruzione in quella provincia venga estesa. È bene classificato il capitolo della popolazione composta di 2529 individui al 1833, sopra i quali 1458 pagano imposte, ma sopra questi però 841 non pagano che da un centesimo a lire dieci. Crediamo superfluo di aggiungere dippiù per dimostrare l'utilità della nuova opera dell'avv. Plebano, animandolo di perseverare in simili lavori.

XII. — *Viaggi Vicentini inediti e compendiati da* Giovanni Da Schio *Vicentino. — Venezia* 1837, *un vol.* 8.°

Nel fascicolo di maggio p. p. pag. 254 abbiamo detto che un distinto cultore delle lettere raccolse alcuni viaggi di celebri Vicentini e ne dispose la stampa a proprie spese. Il volume che abbiamo sott'occhio ci presenta cinque di questi viaggi compendiati. Il primo di Francesco Grassatto ebbe luogo nel 1509 sulle coste Dalmate, Greco-Venete, ed Itale; il secondo di Filippo Pigafetta nel 1577 dal Cairo al monte Sinai; il terzo di Anton Maria Ragona nel 1582 in Francia, Inghilterra e Spagna; il quarto del conte Ascani Conti col conte Girolamo Trissino nel 1644-45 per diverse parti d'Europa, ed il quinto di Girolamo Porto negli anni 1709-10 in Allemagna.

Ognuno di questi compendii riferisce alcune delle più curiose notizie lasciate dal rispettivo viaggiatore, e la lettura di questo volume è interessante. Non sappiamo per qual motivo il Compilatore Giovanni Da Schio abbia rinnovato il numero delle pagine per ciascun viaggio e perchè egli ne abbia ommesso l'indice. Forse perchè egli ha intenzione di formare tanti volumi quanti sono i viaggiatori ed averne uno per individuo? Se questo è il motivo

va bene, ma sentiamo anzi con dispiacere che il signor Da Schio trovando degli ostacoli nella pubblicazione vi possa rinunciare per la continuazione, e ciò sarebbe di danno gravissimo per le scienze Storico-geografiche nell'epoca in cui parecchie di queste opere si pubblicano nelle altre parti d'Europa, e ben poche in Italia. Noi intanto per dare un'idea a' nostri lettori dello stile del Compendiatore, e di uno dei viaggiatori, il Pigafetta, riferiamo alcune linee e dell'uno e dell'altro. Il Da Schio incomincia il compendio del viaggio col dire:

« Filippo Pigafetta operosissimo letterato, e viaggiatore instancabile, visse nel secolo decimosesto. Egli fu tal uomo che meglio è tacere il suo elogio che dirne poco, tanto più che si arrischierebbe di farlo male non essendo ancor compilata la sua biografia in modo degno di lui, i cui materiali sono sparsi per tutte le più grandi biblioteche d'Europa. Noi sappiamo che fu in Francia, Spagna, Portogallo, Germania, Ungheria, Costantinopoli, Persia, Egitto, Palestina, Arabia, ma di tante sue peregrinazioni ch'egli descrisse, non ci è venuta alle mani che questa (se si eccettui qualche lettera) conservataci dalla benemerita Biblioteca Ambrosiana. Egli è difficile il fare un estratto di questo viaggio a causa del prurito che si sente di pubblicarlo per intero, essendo egli ripieno di degnissime cose, e questa buona opera forse si farà da noi un giorno riserbandoci soltanto (per carità dell'autore, che non sentivasi in animo di uscire alla luce) di porlo allo strettoio della dizione per asciugarlo da certa mollezza che vi si mise dentro con la fretta, e con la negligenza. Quello che qui principalmente ommettiamo sono le notizie ch'egli ci dà della storia naturale, perchè o meglio o più ampiamente conosciute oggidì, e così alcune favoluccie ch'egli spaccia sulla fede altrui. Il Pigafetta aggiunse alle sue avventure anche il riscontro dei passi di Erodoto, Plutarco, Tolomeo, come pure quelli della Scrittura Santa, conciliando la critica con le sue pie credenze, e ci avvertì fedelmente dei luoghi che riscontrava memorabili per l'istoria di Moisè, e per quella di Maometto. Filippo partì dal Cairo il quattro febbraio 1577 ».

Del Pigafetta ecco uno dei paragrafi rimarcabili: — « Non hanno case « questi Arabi, nè praticano nelle città, mutano stanza come trovano dell'er- « ba. Tollerano meravigliosamente ogni disagio, sono di statura mezzana, « asciutti, nervosi, il loro cibo ordinario è di focaccia cotta sotto le bragie, « latte fresco et agro, formaggio, e l'oglio è posto fra le delicatezze. Qual « meraviglia, se uomini così indurati, sobrj et animosi abbattutisi in un « valente e saggio capitano qual fu Maometto nativo dell'Iemen ossia del- « l'Arabia felice, abbiano compito tante imprese e grandi, e insignoritisi « di Soria, Egitto, di tutta la costa d'Africa sino allo stretto di Gibraltar, « piantandovi con la spada la falsa religione di lui? E più varcato in

« Ispagna et ivi regnato le tante centinaia d'anni, e dominato in Candia,
» Sicilia, Italia, et in Media Partia, Ircania, Tartaria, fino alle grandi In-
« die? Per la qual cosa, se vogliamo dirittamente giudicare, queste genti
« sono degne di essere paragonate con qual si voglia antica nazione, o
« moderna che abbia signoreggiato per valor di guerra ».

Da questi saggi è facile di comprendere quanto sia interessante il lavoro incominciato dal sig. Da Schio.

XIII. — *Cinque mesi agli Stati-Uniti dell' America Settentrionale dal* 29 *aprile fino al* 23 *settembre* 1835; *Giornale di viaggio del sig.* Ramon de la Sagra, *traduzione dallo spagnuolo del sig.* Renato Baïssas. — *Parigi* 1837, *in* 8.° *fig.*°

Questo volume racchiude una quantità di particolari interessantissimi sulla civiltà degli Stati-Uniti, sui costumi, sull' industria, sull'indole degli abitanti, e sulle instituzioni d'ogni genere che vi sussistono. Il sig. Ramon de la Sagra, merita tanto più fiducia, ch'egli non andò in America con un sistema, già concetto innanzi a favore o contro lo stato di cose che regge l' Unione. Intanto che in Europa perdevasi un tempo prezioso a discutere senza cognizion di causa nè d' effetto, il valore della forma di governo accettata dagli Americani, questi ne svolsero liberamente tutti i felici resultati, e vi trovarono la soluzione d' una infinità di quistioni, che si riferiscono ai più cari interessi della nazione, alla felicità del popolo ed al suo perfezionamento. Il sig. Ramon de la Sagra porge di numerose notizie intorno alle carceri degli Stati-Uniti, intorno al sistema penitenziario che vi ha vigore, intorno agli istituti che hanno per intento d' offrir asilo e lavoro ai condannati usciti di pena. Parla indi, assai partitamente, delle scuole destinate a diffondere l'istruzione e i suoi beneficj in tutte le classi della società, ci mostra i cittadini, in atto di continuamente affaticarsi ad accrescere la prosperità del paese, ed a perfezionare le istituzioni che lo reggono. Il suo libro, insomma, offre una viva pittura del rapido avanzare di quel giovin popolo nella via della civiltà.

B. L.

XIV. — *Lettere intorno all'Islanda*, di Saverio Marmier, Parigi, 1837; 1 vol. in 8.°

Il sig. Saverio Marmier facea parte della Commissione composta dal Ministro della Marina, che imbarcossi nel mese di maggio dell'anno scorsò sulla *Recherche* per andare ad esplorar l'Islanda, a studiare i suoi costumi, il suo clima, l'istoria sua. Il mandato particolare del sig. Marmier, era quello di raccogliere qualche reliquia dell'antica letteratura islandese, e qualche documento intorno allo stato presente delle lettere in quella regione, i cui abitanti, in perpetuo contrasto, come sono colla natura, che, a quanto si vede, gli ha trattati da madrigna, non hanno nè il tempo, nè i modi a comunicare col resto dell'Europa. Pare che il resultato di questa spedizione abbia soddisfatto l'intento dell'Accademia Francese, la quale ha fatto così luogo alla pubblicazione d'un ottimo libro, raro frutto ed esempio fra i nostri giovani scrittori della giornata. Le *Lettere intorno all'Islanda* presentano una pittura curiosissima, nella quale l'ingegno osservativo va congiunto al sapere, verso uno scopo grave e sodo, e non di meno dilettevole per la maggior parte dei lettori. Non v'ha nè arte studiata e vuota, nè stile pomposo, nè frasi accomodate a far effetto senza pensieri nè convincimento; insomma la non è di quella letteratura da gazzette, che oggidì tutto invade, e ci schiaccia sotto il suo pesante frascame. Il sig. Marmier sapeva già innanzi che non avrebbe trovato da fare in Islanda un'ampia messe di manoscritti antichi, chè quasi tutti i documenti di quella contrada vennero trasportati a Copennaghen, ed invano il viaggiatore andrebbe di capanna in capanna per iscoprire una misera strofa, una povera saga dimenticata. Ma l'aspetto d'un paese, la vita e gli usi de' suoi abitanti sono più preziosi che non i frammenti di questa sorta per conoscere la sua letteratura, e soprattutto in un paese come quello, dove si trovano a ogni piè sospinto le tracce di qualche sconvolgimento naturale, e dove l'uomo ha continuamente da difendere la sua vita e gli averi suoi contro i vulcani od i ghiacci. Per ben comprendere la poesia degli Scaldi, i gravi suoi canti, l'austera sua armonia, egli è d'uopo veder quel suolo arato dai fenomeni geologici che l'hanno colpito di sterilità, quella terra arida e vulcanica, dov'altro non s'incontra che cenere e lava, dove non cresce un fiore, non un'erba, e che ha per confini all'orizzonte, il mare tempestoso da una parte, e dall'altro monti di ghiaccio.

In mezzo a quella mesta solitudine sono sparsi qua e là alcuni rari abitanti, buoni e industriosi, che conducono una miserabilissima vita, si espongono ai maggiori pericoli, si danno alle più travagliose fatiche per

procacciarsi qualche povero cibo, che con cordiale e benevola schiettezza, sono pronti sempre a dividere col viaggiatore, che viene a cercare asilo sotto il loro tetto ospitale. Ma se la natura fu avara de' suoi doni verso gli Islandesi, per quel sistema di compenso che si trova stabilito in ogni luogo dove gli uomini hanno a contrastar con un clima duro, ed un suolo ingrato, questo contrasto ha giovato a svolgere le loro facoltà intellettuali in altissimo grado! Ella è ben cosa da notarsi il trovar che fece l' autore in tutti que' miserabili tugurj dell' Islanda alcuni libri, una Bibbia, delle saghe che i contadini leggono in famiglia e barattano la domenica in chiesa con quelli fra i loro vicini che non le abbiano lette ancora, e n' han delle altre invece a prestar loro. L' amor dell' istruzione è ivi sparso dappertutto, e poichè in un paese come quello, dove le abitazioni sono sparpagliate in mezzo alla campagna, e lontane le une dalle altre, non vi posson sussistere scuole pubbliche, in ogni famiglia la madre è un' institutrice de' suoi figliuoli. Nelle lunghe sere invernali, questi imparano a leggere ed a scrivere; il prete invigila questa educazione e ne somministra i mezzi col distribuir alle povere mogli dei pescatori i libri elementari. Le nostre felici contrade, più innanzi, come sono per tanti rispetti, nella via della civiltà, avrebbero pur qualche lezione e qualche modello a prendere da quei contadini mezzo selvaggi, benchè non abbiano nè collegi, nè università.

Il sig. Marmier descrive rapidamente la storia della repubblica islandese che cadde nel 1264, sotto la dominazione della Norvegia. Da quell' epoca in poi l'Islanda, non offre più alcun interesse istorico, e gli annali suoi altro più non presentano che la trista pittura « di tutti i flagelli che l' hanno senza interruzione attraversata, di tutti i vulcani che hanno lacerate le sue viscere, di tutte le malattie che hanno decimato la sua popolazione ». Tremuoti, pesti, ghiacci, incendj di vulcani, epidemie, fami, nulla vi manca, e di cento migliaia d' abitanti che formavano un tempo la sua popolazione, oramai non ne rimangono più di cinquantamila.

Nel tempo della sua prosperità l' Islanda ebbe i suoi *Scaldi*, come il medio evo ebbe i suoi *Minnesinger* in Germania, ed i suoi *Trovatori* in Normandia. I suoi poeti pure cantavano per consigliare i capi, e accen-

dere il coraggio nei guerrieri. L'origine dei loro canti ascende fino ai tempi della trasmigrazione dei popoli, e ci mostra così la poesia già in onore appo le nazioni venute dall' Oriente, chiamate barbare dai Romani, perchè non comprendevano nè le lingue loro, nè i loro costumi, nè le loro leggi.

Le antiche saghe sono monumenti preziosi non solo come poesia, ma sì ancora come tradizione. Sono i soli documenti infatti che ci restino dell' antica istoria di que' paesi del Settentrione ond' esse cantano gli eroi, e le imprese militari, a quel modo che l'uno e l'altro Edda ci presentano il corpo della loro mitologia.

Nè mai rimase interposta la coltura delle lettere nelle islandiche capanne, ma ben mutò di carattere insiem con le sorti del paese. La poesia v' ha lasciato quel far eroico, che ora non saprebbe più convenirle, per prendere un color sentimentale e melanconico, più consonante con la vita solitaria ed oscura dei poeti. I lavori di pazienza e di studio la vinsero su quelli dell' immaginazione; le scienze v' ebbero d' ardenti ed accorti esploratori, guidati assai più dall' amor della scienza per sè stessa, che da motivi di gloria personale; perchè in quella contrada eccezionale, il dotto esce spesso di vita, senz' aver pubblicato l' opera sua, e non può mai raccogliere gli applausi della moltitudine, che sono altrove la meta e la ricompensa ambite da ognuno.

Il sig. Marmier termina le importanti sue Lettere colla traduzione di due poesie islandesi d' un autore vivente, notabili del pari per la forma e pel pensiero. L' una è un canto patrio, e prova come la contrada più solida e miserabil che sia, ispirar possa a' suoi figli il più ardente amore; l' altra è una poesia malinconica in cui il sentimento viene espresso con profonda mestizia, e con *spiritualismo* religioso.

B. L.

XV. — *La Geografia antica comparata colla Geografia moderna; dei sigg.* Meissas e Michelot. — *Parigi, presso Hachette, 1837, in 12.*

Quest' operetta, destinata all' istruzion de' collegi, è compilata con gran-

de chiarezza, e gli autori di essa evitar seppero, per buona ventura, l'aridità che troppo spesso s' incontra nella maggior parte dei compendj di geografia. Approfittando essi di tutte le opere dei geografi antichi, e dei nuovi lumi che le investigazioni dei moderni viaggiatori sparsero sopra diversi oscuri punti, ricostruiscono il mondo antico, quale il conoscevano i Greci e i Romani, avendo cura di dar sempre, o almeno ogni volta che si può, il nome moderno accanto del nome antico di tutte le città, onde si conosca esattamente la posizione e la storia; vi si trova pure il nome latino per guisa di agevolar tutte le indagini e aiutar gli scolari nell' intender gli autori classici. Alcune nozioni storiche, brevi ma ben redatte, gittano un vero interesse su tutte quelle particolarità che ordinariamente sono sì vuote e stucchevoli. Con rapidi cenni v' è narrato tutto quel che si sa intorno alla fondazione delle città, ai loro destini, ed alle cagioni del decadimento loro. I signori Meissas e Michelot ebbero la rara industria di vincere le difficoltà che presenta l' assunto di chiudere un gran quadro in una piccola cornice. Le innumerabili popolazioni che coprivano un tempo l'Europa, e intorno alla maggior parte delle quali non abbiamo altre notizie se non quelle si traggono da alcuni passi più o meno oscuri degli storici romani, presentavano un labirinto da cui seppero uscir con onore. Nè meno acconciamente trattata è l'Asia, della quale ci danno un quadro compiuto, accennando i fatti principali della Storia Sacra che v' hanno correlazione. Finalmente gli autori raccolsero tutte le nozioni che gli antichi avevano e ci hanno lasciate intorno all'Affrica, la terza parte del mondo, in cui conoscevano forse varie regioni meglio de' nostri moderni geografi, ma delle cui regioni centrali non aveano che informazioni vaghe e mescolate di favole. Il volume termina con una tavola alfabetica de' nomi antichi, dei luoghi e dei popoli che può in certo modo servire di piccolo dizionario geografico.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Sul Commercio; Memoria del Conte Lucchesi Palli.

La decadenza nell' Impero Romano: la barbarie dei distruttori dello stesso: l'introduzione d' un fanatismo grossolano, ed un dispotismo senza limiti abbrutirono il genere umano ne' così detti bassi tempi.

Non era così lo stato delle cose ne' tempi precedenti a sì infausto periodo. Allora la vita sociale, il commercio, l' industria ed i governi regolari avevano sviluppato lo spirito umano presso molti popoli: fra tutti particolarmente i Greci ed i Romani si elevarono; il commercio, la coltura delle belle arti, l' ingrandimento graduale del cerchio delle conoscenze scientifiche giunsero insensibilmente ad un grado tale di perfezionamento, che è possibile di attendersi.

Una lunga serie però di avvenimenti politici oppose degli ostacoli insormontabili agli ulteriori progressi; anzi imposero una direzione contraria, la quale produsse una totale distruzione.

Dopo qualche secolo appena si rinvenivano in qualche angolo dell' Europa de' deboli avanzi dello antico splendore; si ritrovavano di tratto in tratto i fondamenti e le sparse ruine de' bene architettati edificii e le tracce de' magnifici cammini, monumenti tutti della civilizzazione di que' tempi, che più non esistevano. A questa epoca gli uomini, privi delle cognizioni scientifiche, dominati da una cieca credulità, accerchiati da pregiudizii di ogni sorta, erano riuniti in società per abitudine

e per forza dispotica de' padroni. Il commercio, l' industria, le arti, la letteratura, la filosofia e le scienze sparirono dall' umano consorzio. La storia moderna dello spirito umano comincia dal tempo, ove un concorso accidentale di circostanze rianimò lo studio della classica letteratura, e lo trasse dallo stato d' inerzia ove era caduto.

Gli uomini incominciano a familiarizzarsi con i classici autori Greci e Romani; i grandi genj rivalizzano di zelo, disotterrano le opere degli antichi chiuse nei conventi: riformano le opinioni: dissipano gran parte dei pregiudizii: si determinano a nobili travagli con tutto l'entusiasmo. In somma le idee, i ragionamenti, il carattere morale delle nazioni presero un'attitudine, una energia, che presto l' umanità si liberò dall' impero della ignoranza, della superstizione e del dispotismo.

Aumentando i bisogni dei popoli ed i progressi sociali nacque la necessità di comunicarsi le idee ed i proprj prodotti. I popoli più destri, e che ritrovavano minori ostacoli ne' pregiudizii e ne' governi, avanzarono nella strada del progresso: essi s' incaricarono di fare i cambj, e divennero nazioni commercianti; e tanto è vero ciò, che Giuseppe Pecchio dice, che la economia politica in pratica sia stata prima della scienza.

La scienza nacque nel diecessettesimo secolo: però varj popoli da qualche secolo l' avevano preceduto per ciò che riguarda il commercio. Le repubbliche italiane del medio evo, le città anseatiche, la Catalogna, l' Olanda lavoravano, fabbricavano, trafficavano, si arricchivano, ed intanto la scienza era nella pura infanzia. Fra tutte le nazioni però l'Italia fu la più popolata, la più industriosa, la più ricca e la più potente. La nostra Amalfi fioriva nell' undecimo secolo: gli Amalfitani commerciavano in Gerusalemme e nell' Oriente prima che si fosse parlato di Crociate. Le loro navi provvedevano ciò che mancava alla Palestina. La libertà rese Amalfi industriosa: l' industria opulenta: l' opulenza illustre. Venezia possedeva l' intero commercio dell' Oriente: i porti dell' Asia e dell' Egitto erano ingombri de' suoi legni, che caricavano le mercanzie per tra-

sportarle in Augusta; da questo luogo si distribuivano per tutta l'Europa. Nel 1204 Venezia contribuì alla conquista di Costantinopoli, e divise le spoglie del Greco Impero colle armi latine: fu il baluardo della Cristianità contro i Turchi. Chi ignora come essa sola resistette agli urti de' più forti potentati di Europa? (Parlo della così detta lega di Cambray).... chi diede tanta forza, tante immense ricchezze, tanta prosperità, tanti agi a questa repubblica circoscritta in un angolo dell'Italia?... Il commercio, le manifatture, l'industria de' suoi abitanti ed il non ritrovare ostacoli da parte del governo.

Genova tragittò i convogli della prima Crociata, e prosperò con il traffico della Palestina. Essa in seguito divenne la rivale della stessa Venezia. Fu padrona di Teodosia nel Mar Nero, di Scio e Mitilene nell'Arcipelago e di Pera nell' Ellesponto.

Nel decimoquinto secolo i Genovesi navigavano nell'Atlantico, e trasportavano le merci dall' Oriente in Bruges ed in Londra. Questa industriosa e politica repubblica formò una marina guerriera, che sostenne varie guerre con i Veneziani.

La Toscana aveva una popolazione tripla di quella d'oggi. Firenze poteva dirsi la chiave dell' equilibrio dell' Europa. Le sue rendite erano maggiori di quelle dell' Inghilterra: ottanta banchi facevano le operazioni commerciali non solo di Firenze, ma quasi di tutta l' Europa. Tutto ciò fu l' effetto del suo commercio, delle sue manifatture e delle sue facili comunicazioni.

Amalfi fu la prima ad introdurre il Codice marittimo, conosciuto sotto il nome di Tavole Amalfitane, e che divenne il codice de' naviganti. Ad Amalfi si deve la scoverta della bussola. In Milano sin dal 1260 si praticò il censimento delle terre, e si conobbe che un governo per essere ricco deve avere un catasto, il quale è anche necessario onde sapere lo stato nelle sue risorse ed essere giusto nel ripartire le contribuzioni fra tutti i cittadini a norma della rispettiva possidenza. Venezia sin dal 1171 trovò ne' prestiti una nuova e straordinaria

sorgente di finanze. Per pagare l'interesse del debito fu la prima ad introdurre i banchi di deposito e la carta in circolazione; fece servire la statistica alla scienza amministrativa. I Fiorentini furono i primi (come poc'anzi si è osservato) ad avere banchi in varie parti dell'Europa: furono anch'essi quelli che introdussero l'uso dei prospetti annui delle rendite e delle spese, oggi giorno detti *Stati discussi*. I Monti di Pietà furono anche introdotti nel secolo decimosesto.

In tutti questi Stati la professione commerciale era grandemente onorata: i nobili non avevano il ridicolo pregiudizio di credersi degradati nell'esercizio di essa. Questi progressi, queste utili scoverte, che nel loro incominciamento non furono l'effetto della scienza economica, furono però il risultato della saggezza di quei governi, i quali sanzionarono leggi favorevoli all'industria, al commercio, all'agricoltura: diedero incoraggiamento: tolsero ostacoli. La esperienza fece sempre più progredire: la scienza poi fece il resto, allorchè benefica si sparse in tutta l'Europa.

Flavio Gioja di Amalfi inventore della bussola e l'ardito e gran navigatore Cristoforo Colombo produssero una rivoluzione nel mondo. Eglino riunirono le due parti del globo, che fra di loro s'ignoravano: per essi nella terra niente è più nascosto: le sue forme, le sue coste ed i suoi contorni sono conosciuti; l'immensità de'mari che circondano la terra, in mezzo de'quali sembra che dessa nuoti, è cognita a tutti In somma può francamente dirsi che la bussola attribuì all'uomo il dominio del mare, e lo mise al possesso della terra. Sono incalcolabili i valori, de'quali a questi due genj italiani il mondo è debitore. I godimenti acquistati: l'accrescimento delle popolazioni, delle città, del commercio, della marina, delle scienze e delle arti.

La scoverta del passaggio del Capo di Buona Speranza fu il terzo grande avvenimento pel genere umano in generale, e per l'Europa in particolare. Da quell'epoca avvenne un cambiamento generale nel commercio, nella potenza delle nazioni,

ne' costumi, nell' industria e nel governo de' popoli. Da quel momento gli uomini delle contrade più lontane incominciarono a riunirsi per mezzo di nuovi rapporti e nuovi bisogni. Le produzioni de' climi sotto l'Equatore si consumano ne' climi vicini al polo: l' industria del Nord è trasportata al Sud: le stoffe dell'Oriente son divenute oggetto di lusso degli Occidentali. Da per tutto gli uomini han fatto un mutuo cambiamento delle loro opinioni, delle loro leggi, de' loro usi, delle loro malattie, dei rimedj, dei loro vizj e virtù.

Pella scoverta dell' America e pel passaggio del Capo di Buona Speranza molte nazioni le quali non figuravano nè per la loro industria, nè pel commercio, nè per lo stato della di loro marina, divennero possenti, industriose e sommamente commerciali: molte altre all'incontro, che prima erano possenti e floride, s' indebolirono ed ammiserirono . . . Quale ne fu la causa? Il commercio, l' industria. Che i governi dunque non frappongano ostacoli, che certamente il commercio e l' industria risorgono: ove questi sono, le nazioni divengono ricche, in conseguenza potenti. Di fatti perchè nel periodo che abbiamo tracciato, l'Italia era sì ricca e potente? pel commercio e per l' industria: e perchè in questo stesso periodo la Germania, la Francia, l' Inghilterra non erano nello stato di opulenza, ove oggi sono pervenute? perchè i travagli erano disprezzati, la classe laboriosa dei negozianti non era calcolata. Erano semplicemente in considerazione i possessori de' feudi, i quali (come si sa) erano de' piccioli sovrani, che abusavano dell' autorità, pieni di fasto, di orgoglio e di avarizia: essi introdussero il sistema di riscuotere contribuzioni pe' pedaggi, per la entrata, per l' uscita, pel passaggio, ed altre oppressioni senza fine. I ponti ed i cammini si aprivano e si chiudevano a piacere de' principi. S' ignoravano i principj del commercio, ed intanto si fissava il prezzo alle derrate. I negozianti per lo più erano rubati, e sempre mal pagati da' cavalieri e da' feudatarj. Nacque quindi la necessità di fare il commercio per mezzo di carovane armate e di stabilire delle fiere. I magistrati trasci-

nati da' pregiudizj e dalla loro ignoranza, spessissimo condannavano e sottoponevano a confisca delle proprietà sotto il pretesto delle usure nel mentre che si riscuotevano gl' interessi i più ragionevoli.

Amburgo e Lubecca introdussero un commercio col Baltico. Intanto i corsari infestavano que' passaggi: nacque quindi la necessità di unirsi ad altre città e formare una confederazione onde resistere a questi ladri di mare ed aumentare il commercio.

Questa confederazione ben presto fu composta di ottanta città che formavano una catena dal Baltico fino al Reno. Esse ottennero e comprarono il privilegio di governarsi con leggi loro proprie. Le Fiandre servirono come di scala pel loro commercio coll' Italia; mentre la loro posizione era molto favorevole. Ben presto stabilirono delle manifatture, e ben presto i Paesi Bassi divennero la regione la più ricca, la più popolata e la migliore coltivata. Lo stato florido delle Fiandre e delle città della confederazione germanica fece una grande impressione sopra la più parte de're. Questi affrancarono le città da' feudatarj e le prodigarono di privilegi. A poco a poco l' anarchia e la tirannia feudale diminuirono: il popolo fu ammesso e ristabilito ne' suoi dritti: le leggi migliorarono la sua condizione: i schiavi furono dichiarati liberi da Alessandro III.

La Spagna ed il Portogallo si sottrassero dal giogo degli Arabi. Le provincie della Spagna si riunirono per effetto del matrimonio di Ferdinando ed Isabella, e per la conquista di Granata. Le belle lane di Castiglia e di Lione si travagliavano in Segovia. Gli sforzi, che gli Spagnuoli avevano fatti per togliersi dal giogo degli Arabi, li resero vigorosi e confidenti, e per i successi ottenuti i di loro animi si elevarono. In Francia Luigi XI abbassò i grandi ed innalzò la magistratura: il popolo, meno dipendente da' baroni, divenne più industrioso e più attivo. Le guerre nate tra le case di Lancaster e di York avevano nutrito il popolo inglese di coraggio guerriero e l' avevano reso impaziente della servitù. La Germania agitata dalle

querele sorte fra gl' imperadori ed i papi, prese un' attitudine più tranquilla e l'ordine subentrò all'anarchia. Il governo feudale in quella vasta contrada era meno funesto alla natura umana. Il Nord era la contrada la meno avanzata nella civilizzazione.

In questo stato di disposizione di progresso era l'Europa, quando l' esempio della opulenza d' Italia scosse i principi, e si comprese quanta utilità si sarebbe ricevuta dalla bussola, applicandola alla navigazione. Enrico, figlio di Giovanni I, re di Portogallo, fu il primo a superare una quantità di pregiudizj e di ostacoli: egli fece una prima spedizione e nel 1419 fu scoperta Madera. Dopo questa scoverta i Portoghesi rivolsero le loro mire verso le regioni occidentali dell' Africa.

Dal canto loro gli Spagnuoli dopo le scoperte di Colombo, divennero padroni de' tesori dell'America. Fortunati essi se si fossero occupati di goderne, e non già impiegarli in danno dell' antico mondo! La Francia, l' Olanda e più tardi l' Inghilterra aspirarono a dividere con i popoli meridionali i frutti delle nuove scoverte, anzi le contrade istesse che li producevano. Ciascun paese s'impadroniva di ciò che gli era conveniente, ed in tal modo e per qualche tempo la metà del mondo fu in continuo saccheggio.

Mi si permetta qualche cenno ancora su la sorte dei governi italiani, e quindi riprenderò il corso progressivo delle nazioni europee.

La stella risplendente d' Italia tramontò nel 1530. Carlo V spense gli antichi governi: ridusse il regno delle Due Sicilie ed il ducato di Milano sotto il suo scettro di ferro. Il commercio, le arti, non che l' agricoltura incominciarono a ritrovare gli ostacoli di quei governi, ove non solo la filosofia e le scienze non ottengono una benefica protezione, ma sono oggetto di persecuzione. Il sistema feudale ed i corpi di arti e mestieri presero vigore: le dogane isolarono le provincie e chiusero i porti: lo squallore quindi subentrò all'opulenza. Si abolirono le giurisdizioni consolari colle loro spedite procedure, ed

in vece si crebbero i tribunali che defatigavano le parti contendenti colla lentezza delle forme, con l'arbitrio e col dispotismo. La distanza della sede del governo, ch' era in Madrid, fu di alta sciagura a' popoli: le provvidenze venivano spesso troppo tardi, e sovente dopo che il fatto erasi compinto. Le rendite si affittavano: all' avidità de' governanti si aggiunse quella degli affittatori, ch'era più oppressiva. Il governo perdè il credito e si appigliò al funesto partito di alienare i rami della pubblica rendita: il valore delle monete fu alterato e la zecca fu convertita in una fonte di rendita del governo. L'emigrazione degli abitanti, l'abbandono delle campagne, la rovina delle fabbriche furono la inevitabile conseguenza di una così assurda amministrazione. Fu Carlo V istesso l'origine e la causa della decadenza della Toscana.

Queste tre parti d' Italia devono il miglioramento della loro sorte a' cambiamenti fortunati delle dinastie regnanti ed alla moltiplicità de' loro scrittori che illuminarono i governi. Carlo III, primo della sua dinastia nel regno delle Due Sicilie, stabilì in Napoli la sua residenza ed intraprese l' opera della riforma. La Lombardia passando al ramo della Casa d'Austria di Germania, sotto gli ultimi governi di Maria Teresa e di Giuseppe II, operò un cambiamento in favore de' popoli, che ridondò benanche in vantaggio del governo. La Toscana, quantunque rovesciata da Carlo V, pure fu fortunata nell'avere principi a sè, e ad onta della morte del granduca Cosimo I, il commercio fosse sempre declinato, ciò non ostante la sorte degli individui non fu tanto infelice. Nel decimosesto secolo i Toscani nella loro decadenza goderono un governo sì dolce, che giunse a modificare i costumi della nazione, che divenne il popolo il più mite ed affettuoso.

Appena la scienza si rese consigliera degli uomini di Stato, che i principi di questo delizioso paese furono i primi nell'Europa a mettere in pratica i suggerimenti degli scienziati. I saggi, che alzarono la voce ed illuminarono il governo nel regno delle Due Sicilie, furono Broggia, Galiani, Filangieri, Palmieri

e Delfico: nella Lombardia il presidente Neri (il quale compì il celebre censimento e catasto), Carli e Verri, i quali diressero il governo ne' miglioramenti dello Stato: nella Toscana Bandini e Paoletti. Questi indussero il governo a migliorare lo stato della maremma sienese ed a proteggere il commercio de' grani. Il gran Duca Leopoldo, convinto delle massime di Beccaria, pubblicò un codice degno del cuore di Tito.

La prosperità di Venezia e di Genova, dopo la venuta di Carlo V in Italia, benanche retrocedette. Le guerre continue della prima con i Turchi, la conquista che fece, Selim Imperatore, del Cairo e di Alessandria, chiuse a' Veneziani l'Egitto, ch' era la strada per la quale anticamente ricevevano le mercanzie dell'Asia e le vendevano in Europa. Genova tiranneggiata per alcuni anni da' Visconti; messa a sacco da Luigi XII la prima volta, e la seconda dall' esercito di Carlo V; bombardata dalle armi di Luigi XIV; spogliata da' Turchi di Teodosia, Scio e Mitilene, che prima possedeva, cadde in estremo languore. La scoverta del Capo di Buona Speranza la privò per sempre del commercio esclusivo del Levante e dell'Asia.

Di sopra osservammo come i Portoghesi sin dal 1419 sotto i governi di Giovanni I ed Enrico avevano scoverta Madera e varie spedizioni avevano fatte nelle regioni occidentali dell'Affrica. I felici successi sempre più l'incoraggiarono: le coste della Guinea furono tutte percorse e saccheggiate, e quando il brigandaggio ebbe termine allora il commercio prese la piazza della violenza. Sotto il regno di Giovanni II principe illuminato, i Portoghesi scoprirono il Capo di Buona Speranza. Essi sul principio non ne conobbero l' importanza e non se ne impadronirono. Giovanni dichiarò Lisbona porto franco: egli incoraggiò lo studio della geometria, astronomia e navigazione. Emanuele seguendo i progressi del suo predecessore, allestì una flottiglia in luglio del 1497; la quale sotto gli ordini di Vasco de Gama percorse le coste occidentali dell'Affrica, navigò per mari ignoti, e dopo 13 mesi approdò nell' Indostan. Questa è una delle parti le più ricche dell'Asia. Indi la stessa

flotta passò nel Malabar e conquistò Goa, che divenne la sede del Governo portoghese nell'Asia: indi si resero padroni della navigazione del Mar Rosso, acquistarono un dominio nel golfo persico, formarono de' stabilimenti in Ceylan e conquistarono Malaca. Le Molucche benanche furono nel numero delle conquiste di questa nazione. Un' altra squadra partì da Lisbona nel 1518, per portare un' ambasciata alla China. Nel 1542 un legno portoghese, per effetto di una tempesta, fu gettato sulle coste del Giappone, ed i Portoghesi stabilitisi in Macao, questa città divenne la scala del lucroso commercio del Giappone. E così le conquiste dei Portoghesi, sia territoriali, sia commerciali, si estesero nell'Asia dalle coste di Guinea, di Mozambico, dell'Arabia, della Persia, delle due penisole delle Indie, delle Molucche in fino a Macao. Essi si assicurarono la più gran parte del commercio della China e del Giappone.

Non è subbietto dell' attual mio lavoro l'entrare nei dettagli delle conquiste delle nazioni: li percorro solamente per dimostrare quale possanza acquista un popolo quando è incoraggiato dal governo nella carriera del commercio. Il Portogallo, uno de' regni meno considerevoli nell' Europa per la sua situazione, per la piccola popolazione, ed estensione del territorio, diviene in un baleno un colosso nell'Asia, ed il commercio in quella parte di mondo per qualche tempo è suo esclusivamente. E come sì grandi sorgenti di ricchezze non fussero sufficienti ad un piccolo popolo, si corse in America a fondare un grande Impero. Il Brasile si estende dal fiume detto della Plata a quello delle Amazzoni della lunghezza di 520 leghe e largo 340. Questa superba possessione ha 176,800 leghe quadrate. Tanti vantaggi potevano certamente formare una massa di potenze inespugnabili: i vizj però, l' inesperienza dei comandanti, le atrocità commesse, i saccheggi, la malafede, i falsi sistemi di pubblica amministrazione fecero cadere il Portogallo in uno stato di decadenza e di miseria, che appena gli è rimasta la tradizione istorica di ciò ch' ebbe, ed oggi non possiede in Asia, che Macao, Damien-Diu, e Goa: nell'Affrica Orientale Mozam-

bico, e nell'Affrica Occidentale qualche piccolo stabilimento sulle coste della Guinea, le isole del Capo Verde e Madera.

Colombo sentiva come per istinto, che doveva esservi un altro continente, e che a lui era dato lo scoprirlo. Pieno di questa idea (una delle più grandi che abbia mai concepita l'umano intelletto) propose alla sua patria Genova di porre sotto le sue leggi un altro emisfero: fu disprezzato nel suo paese ed in Portogallo ove viveva: non fu ascoltato in Inghilterra: per altro non si rese indolente e portò i suoi voti ed i suoi progetti ad Isabella regina di Castiglia. Gli ostacoli, che dovè sormontare per gl' intrighi, pregiudizj dell' ignoranza, per l' orgoglio, invidia, ed avarizia, furono immensi. La sua anima però sempre ferma, elevata, coraggiosa, la sua prudenza, la sua destrezza lo fecero di tutto trionfare. Gli furono accordate tre navi con novanta uomini di equipaggio: con questi deboli mezzi si mise alla vela a' 3 di agosto del 1492, col titolo di Ammiraglio: giunse alle Canarie ove si era diretto, ed ivi accomodò alla meglio le sue mal conce navi. A' 6 settembre riprese il viaggio ed in ottobre approdò nelle Isole Lucaye, che chiamò S. Salvadore, prendendone possesso in nome della Regina Isabella. In tal modo il nuovo mondo fu scoverto. Dopo di avere Colombo riconosciute varie piccole isole, approdò in quella di Hayti, che poi fu nominata di S. Domingo. Il parlare delle colonie spagnuole è lo stesso che parlare de' vasti imperi, Messico, Perù, le Canarie, Guatimala, Chili, Cuba, Buenos-Ayres, Filippine e di cento altri regni. La Spagna si rese padrona delle miniere le più ricche della terra. Essa però non le travagliava per profittare, ma semplicemente era il canale, pel quale passavano questi preziosi prodotti per quindi spargersi per tutto il mondo. Il metodo di amministrazione preso dal Governo spagnuolo per dirigere le sue immense colonie fu la causa della perdita delle stesse. Le cagioni del poco profitto che la Spagna trasse dalle colonie, e della miseria di queste, furono le seguenti:

1.° Le colonie furono annesse alla corona e non allo Stato.

Queste immense regioni furono divise in due vice regnati con una udienza in paese senza strade, ed in conseguenza nacque un dispotismo in ciascuna delle autorità locali. 2.° Lo appello delle decisioni era devoluto al consiglio delle Indie, ch' era in Madrid. 3.° Proibizione di qualunque manifattura: era benanche proibita la piantagione delle viti e delle ulive. 4.° Proibizione assoluta di qualunque corrispondenza cogli esteri, e pena di morte al forestiero che andasse nelle colonie. 5.° Introduzione del sistema de' majoraschi. 6.° Dazio testatico ed obbligo di servizj personali. 7.° Finalmente l' ispirare odio fra gli Spagnuoli ed i Creoli. È massima sciocca de' governi deboli il credere che si regni con felicità ove siavi divisione!

Dall' altra parte la popolazione nella Spagna diminuiva per le guerre di Carlo V e di Filippo II, per l' emigrazione nelle colonie, per l' espulsione de' non Cattolici ordinata da Filippo III. Le manifatture in proporzione decaddero, ed i bisogni de' coloni aumentarono. Per effetto delle leggi non potevano introdursi nelle colonie manifatture estere, per cui i forestieri le smerciarono sotto nome spagnuolo. La necessità quindi era più forte della legge. Ecco le ragioni perchè le colonie non furono utili alla Spagna: perchè le manifatture decaddero, il commercio si annientì, ed il legame fra le colonie e la madre patria fu debolissimo, e quindi fu facile e sollecita la loro separazione. Qualche anno fu bastante per discacciare la dominazione spagnuola dal continente americano, la quale in apparenza sembrava fortemente assicurata. Queste superbe possessioni servirono semplicemente a lusingare l' orgoglio degli Spagnuoli; nulla di forza vi aggiunsero. Oggi si sono perdute senza speranza di riacquistarle: ora non restano sotto il dominio della Spagna che le Canarie, Cuba, Portorieco e Manille nelle Filippine.

Sette provincie al Nord del Brabante e delle Fiandre, bagnate da gran fiumi, spesso inondate dal mare, povere, vivendo di pastorizia e di pesca, divennero forse il modello de' paesi commerciali.

La Olanda debole nel suo nascere cercò delle armi e dell'appoggio da per tutto. Essa quindi fu di asilo ai pirati di tutte le nazioni nel proponimento di avvalersene contro la Spagna. Questa fu la base della sua potenza marittima; delle leggi saggie e dell'ordine ammirabile vi furono stabilite. Nel 1591 aveva già più di una volta umiliata la marina spagnuola, che era la più brillante in Europa. Le navi olandesi caricavano le mercanzie di una nazione per trasportarle in un'altra: le loro flotte militari proteggevano la marina mercantile: i loro negozianti s'impadronirono del commercio; essi compràvano le mercanzie delle Indie in Lisbona e le portavano in tutt'i punti dell'Europa. Le proibizioni di Filippo II divenuto padrone del Portogallo indussero gli Olandesi a prendere direttamente la strada delle Indie: mancavano però de' piloti che conoscessero i mari dell'Asia, di fattorie pel commercio, e temevano i rischi di una lunga navigazione. Mentre erano occupati in tali ricerche, un negoziante loro compatriotta incarcerato per debiti in Lisbona, per nome Cornelio Houtmann, propose ai medesimi che gli soddisfacessero i debiti da lui contratti, ch'egli uscendo dalla prigione esporrebbe la maniera di fare il tragitto. Tosto i debiti furono estinti. In fatti Houtmann fu conseguente alle sue promesse. I suoi liberatori formarono un'associazione: nel 1595 furono inviati alle Indie pel Capo di Buona Speranza. Lo scopo principale di questo primo viaggio era di studiare le coste delle terre che dovevano percorrersi, le nazioni, i prodotti, le differenze commerciali di ciascun luogo, evitando per quanto fusse stato possibile i stabilimenti portoghesi. Houtmann riconobbe le coste dell'Affrica e del Brasile, si fermò a Madagascar, passò alle Maldive e quindi alle isole di Sonda: osservò le campagne cariche di pepe, e fece acquisto di questo genere come ancora di molte altre droghe. Per mezzo della sua saggezza formò un'alleanza con i Sovrani di Giava. Dopo tali relazioni il commercio di Amsterdam fece il progetto di uno stabilimento in Giava. Gli Olandesi s'impadronirono del ricco com-

mercio delle droghe. Lo stabilimento in Giava li facilitò ad entrare nella China e nel Giappone. L'Ammiraglio Van Neck fece vela per le Molucche ed istallò molti stabilimenti commerciali in quelle isole, facendo de' trattati con i Sovrani locali.

Tutti questi felici risultati fecero formare varie Compagnie commerciali in tutte le città marittime della repubblica. Nel 1602 gli Stati generali riunirono queste Compagnie in una sola sotto la denominazione di Compagnia delle grandi Indie. Le fu accordato il diritto di fare la guerra e la pace in Oriente, di costruire delle fortezze, di scegliere i Governatori e formare le guarnigioni, nominare gli uffiziali di polizia e di giustizia. Fino a questo tempo non vi era stato esempio di una simile Compagnia, modello di quelle create in prosieguo. Tanti mezzi riusciti prosperi la fecero ben presto divenire una potenza e sommamente ricca. Essa si rese alleata dei Sovrani nel Bengala: le sue flotte si batterono, e quasi sempre con vantaggio, con quelle portoghesi. Queste guerre furono di lunga durata: non è ne' limiti che mi son prefisso, il farne ragguaglio.

Nel 1624 gli Olandesi furono invitati a stabilirsi a Formosa. Questa isola è a tre leghe di distanza rimpetto le provincie della China. I negozianti chinesi ottennero una intera libertà di potere colà trattare cogli Olandesi. La nuova Colonia si fortificò insensibilmente: il suo porto era sicuro. Ben presto questa nuova Colonia divenne il centro del commercio di Giava, Siam, le Filippine e China: in pochi anni ivi si ritrovò, il gran mercato delle Indie. Non trascorse molto tempo che gli Olandesi per opera del Chinese Equam furono discacciati da quello stabilimento. Essi allora, come tutte le altre nazioni, incominciarono il commercio della China per Canton. Nel 1609 la Compagnia olandese principiò a fare delle spedizioni commerciali nel Giappone. I Cristiani divenuti sospetti in quell' Impero furono discacciati e molti martirizzati. Ai Portoghesi fu interdetto il commercio col Giappone dall' imperadore: agli Olandesi fu permesso il privilegio di seguitare il loro commercio: di più fu

soggetto a molte restrizioni e nel 1642 fu limitato alla sola isola di Decima nel Porto di Nongasaki disarmando i legni che sono benanche assoggettati a molte altre restrizioni. Nel 1621 i Portoghesi furono scacciati dalle Molucche che prima ad essi appartenevano, e gli Olandesi vi si stabilirono solidamente, arrogandosi il commercio esclusivo delle droghe. Essi si stabilirono solidalmente, anche a Timor e Borneo, a Sumatra, a Malacca, a Ceylan, ove abbonda la pesca delle perle. Essi intrapresero il loro commercio sulle coste del Coromandel e del Malabar. La Compagnia formò un grande stabilimento al Capo di Buona Speranza fino a quel momento negletto da' Portoghesi e dagli stessi Olandesi.

Questi si resero padroni di Giava. Batavia capitale è fondata sopra le ruine dell' antica Sacatra, divenne la sede del loro commercio. Essi hanno dei piccoli stabilimenti nella costa dell'Affrica. I medesimi occuparono il Brasile, profittando delle disgrazie dei Portoghesi e vi si sostennero per qualche tempo combattendo. Nel 1661 però furono interamente discacciati, ed i Portoghesi ne rimasero i soli possessori. La nazione Olandese possiede molto poco in America cioè Surinam, ch'è situata alle coste occidentali dell'America-meridionale tra il gran fiume dell' Orenoque e quello delle Amazzoni, Essequebo, Berbica e Demeri, che prendono il nome da' fiumi accosto de' quali sono fabbricate. Le possessioni degli Olandesi nelle Antille sono di poco conto; si riducono a piccole isole, fra quali è d' annoverarsi Curacao a dieci leghe di distanza della costa, la quale quantunque in sè stessa non sia di molta importanza, pur tuttavia è sommamente commerciale. Ivi specialmente si esegue il contrabbando col continente Americano.

Gli Olandesi saggi e moderati nel governare le Colonie, sono stati quelli che più di tutti hanno dimostrato economia nella amministrazione, calma e tenacità nel travaglio, e ad onta delle vicende politiche avvenute nell' Europa, e che per effetto delle stesse han sofferta la perdita del Capo di Buona Speranza, e

dell'Isola di Ceylan passate sotto la dominazione inglese, pure i suoi stabilimenti sono commerciali ed accessibili, e lo stato si mantiene florido e segue sempre la sua maestosa carriera nella strada della prosperità e dell'opulenza.

La Francia sino al regno di S. Luigi poco si era occupata di commercio. In fatti i suoi porti delle coste settentrionali erano divisi fra il Conte di Fiandra, il Duca di Borgogna, di Normandia e di Brettagna: il resto aveva subito il giogo dell'Inghilterra. La costa meridionale apparteneva al Conte di Tolosa, ed a' Re di Majorca, di Aragona e di Castiglia. Per questa disposizione di cose le provincie dell'interno non avevano alcuna libera comunicazione con i mercati esteri. La riunione della Contea di Tolosa alla corona, tolse al commercio un potente ostacolo. Filippo figlio di S. Luigi volle porre a profitto questa specie di conquista: egli incominciò ad attirare a Nimes il commercio della città di Montpellier appartenente al Re di Aragona, ed accordò molti privilegi. Filippo il Bello riuscì a dare all'agricoltura un considerevole incremento, e ad introdurre le manifatture. Da quest'epoca le arti aumentarono, e la potenza feudale decadde. Tostochè Francesco I.° chiamò presso sè i grandi e Maria dei Medici passò le Alpi, la corte fu adorna di magnificenza non usata: questo lusso fu imitato, e quindi le manifatture si perfezionarono.

Da Enrico II ad Enrico IV le guerre civili lacerarono la Francia: il governo non ancora si era occupato del commercio. Soltanto nel 1601, 1606 e 1609, alcune unioni di particolari si erano formate ed avevano intraprese delle spedizioni commerciali nell'Asia, le quali ebbero esiti infelici. Infine il ministro Colbert nel 1664 acceso di emulazione nell'osservare i progressi delle altre nazioni, volle anche egli stabilire ad esempio degli Olandesi e dell'Inghilterra una Compagnia privilegiata. Questa ebbe un privilegio per cinque anni: ogni forestiere che vi prendeva interesse per 20,000 lire di diritto diveniva francese. Gli uffiziali di qualunque corpo, e che prendevano parte nell'impresa della Compagnia, godevano de' loro soldi quan-

tunque lontani. Gl'individui addetti alla costruzione delle navi erano franchi dal pagare diritti di entrata e di uscita. Il governo si obbligò di dare 50 franchi per ogni tonnellata di mercanzia francese che si caricava per le Indie, e 75 a tonnellata pel legno che veniva carico di mercanzie dalle Indie: il governo si obbligò benanche di sostenere colle armi gli stabilimenti della Compagnia e di far scortare i convogli da' legni da guerra. Furono promessi dei titoli ereditari a tutti coloro che si fossero distinti nel servizio della Compagnia. Siccome non fu facile ammassare i 15 milioni, che doveva essere il fondo della Compagnia, così il tesoro prestò tre milioni. I grandi, i magistrati, i cittadini di tutti gli ordini furono invitati a prenderne parte; la nazione corrispose alle vedute del governo.

La Compagnia rivolse le sue prime spedizioni a Madagascar, isola separata dal Continente affricano per mezzo del canale di Mozambico situato all'entrar dell'Oceano Indiano. Essa ha 300 leghe di lunghezza e 120 nella sua più grande larghezza. Le navi francesi giunsero colà nel 1665: il progetto era saggio e la esecuzione doveva essere di molto costo. La condotta degli agenti della Compagnia frastornò sì belle speranze. Essi dissiparono il danaro affidatogli per lo stabilimento della Colonia: si resero odiosi agli Europei, che dovevano incoraggiarli al travaglio, ed a' naturali del paese che bisognava affezionarli colla dolcezza e beneficenza. I delitti e le disgrazie si moltiplicarono a segno tale che nel 1670 la Compagnia dovè cedere al governo lo stabilimento. Il cambiamento di dominazione però non cambiò l'andamento delle cose, e ciò fu tanto vero che dopo due anni la maggior parte de' Francesi rimasti nell'Isola furono spietatamente massacrati da' naturali: que' pochi che ne scamparono per sempre si allontanarono da quella terra bagnata di sangue francese.

La Compagnia avendo abbandonato Madagascar rivolse le sue mire a Suratte situata nella penisola formata dall'Indus e dalla costa del Malabar. Suratte era la città dominante e fu il

luogo di deposito di quelle contrade fino al 1664: in quest' epoca soffrì un saccheggio che le cagionò una perdita di 30,000,000. La Compagnia cercò di dividere cogli Olandesi il commercio di Ceylan. Essa fu autorizzata di stabilirsi a Siam: da questa residenza fu aperto un commercio con Tonquin e Cochin. Questo commercio non ebbe gran successo a causa del cattivo procedere degli agenti della Compagnia. I Francesi essendosi stabiliti a Pondichery nel 1693 ne furono scacciati dagli Olandesi; ma di poi la riebbero nella pace di Riwisck. I Francesi nel 1660 occuparono l' Isola di Francia, ch' era stata scoverta da' Portoghesi: nel 1720 s' impossessarono dell' isola di Borbone. Essi occuparono per poco tempo Madrasto ed ebbero un gran potere nelle Indie. La guerra del 1756 distrusse tutta la loro potenza in quelle contrade ed innalzò quella degl' Inglesi. Nel 1770 la Compagnia delle Indie fu disciolta.

I Francesi formarono uno stabilimento del continente americano verso la parte meridionale e precisamente a Cajenna. Essi vi si recarono per la prima volta nel 1604; ma non ne divennero padroni che nel 1663. Da quest' epoca fino al 1676, quelle contrade furono il teatro della guerra che ardeva tra la Francia, l' Inghilterra e l' Olanda. La Francia è una delle quattro potenze che si dividono la Guiana.

Nel 1523 Francesco I. inviò il fiorentino Verrazzani per visitare le coste del continente americano. Questi osservò l' isola di Terra-Nuova e le coste. Cotier progredì più innanzi del suo predecessore. Egli entrò nel fiume S. Lorenzo. Intanto i Normandi, i Brettoni ed i Baschi francesi cominciarono a fare la pesca del bacoalà ne' banchi di Terra-Nuova. Essi servirono da piloti a Sarmude Champlaine, il quale rimontando il S. Lorenzo nel 1608 gettò le fondamenta della città di Quebec, che divenne la capitale del Canadà. Il Mississipi fu scoverto da' Francesi nel 1660. Questa grande bella e fertile contrada, che gli Spagnuoli credevano essere parte della Florida, era incognita agli abitanti del Canadà: avvertiti da' selvaggi che all' occidente della Colonia vi era un gran fiume, le di cui acque non scorrevano

nè alla parte di est nè del nord, opinarono che esse sboccassero nel golfo Messico. Per convalidare questa loro opinione due abitanti di Quebec chiamati Foliet e Morquette, i quali erano intrepidi, nel 1673 partirono dal lago Michigan ed entrarono nel fiume de Penord che valicarono fino alla sorgente. Dopo qualche giorno di cammino s' imbarcarono nel fiume Oviscousing, e navigando sempre verso la parte di ovest si ritrovarono sul Missisipi, che percorsero fino ad Arkansas. Per mancanza di provvisione ritornarono al Canadà. Per altro avevano quasi interamente conseguito il loro scopo, qual' era quello di riconoscere il gran fiume. Tosto ne fu data notizia al governo di Francia, il quale autorizzò una simile spedizione. Di fatti nel 1682 furono scoverte le foci ch' erano nel golfo Messico, come precedentemente si era preveduto.

Dopo varie vicende finalmente i Francesi occuparono il territorio, al quale diedero il nome di Luigiana e la capitale fu denominata la Nuova Orleans. Questa grande bella ed ubertosa provincia fu dalla Francia ceduta alla Spagna nel 1762: indi ripassò di bel nuovo alla Francia. Questa per la seconda volta la cedè per la somma di 15,000,000 di colonnati alla Federazione degli Stati-Uniti del Nord-America, di cui oggi fa parte, e sembra destinata a divenire uno de' stati più floridi della Federazione. Anche il Canadà, possessione grande ed ubertosa, dopo varie vicende e guerre, e per lo trattato del 1763 fu dalla Francia ceduto alla Gran Brettagna, che tuttora lo possiede. I primi stabilimenti avuti dalla Francia nelle Antille ebbero luogo nel 1625. Essi furono S. Cristoforo, la Guadaluppa, la Martinica e S. Lucia. Ma di tutti la principale e la più ricca fu S. Domingo che pervenne ad essere una delle più interessanti colonie, che gli Europei ebbero nel nuovo mondo: essa rimase in potere dei Francesi fino alla nota catastrofe.

Le Colonie francesi sono state sempre molestate per le continue guerre, che questa nazione ha dovuto sostenere in Europa. Oggi delle Colonie non restano alla Francia che piccole fattorie sulle coste di Guinea, divenute inutili dopo l' abolizione della

tratta de' negri. L'isola di Borbone, che è divisa dall' isola di Francia, gli è piuttosto di peso, come egualmente gli è di puro carico la Gujana: di utile non le rimane che la Martinica e la Guadaluppa. La perdita delle Colonie fece divenire la Francia una nazione continentale.

Ma se questa gran nazione non è eminentemente commerciale ed ha perdute le sue Colonie, non tralascia però di essere agricola e manifatturiera per eccellenza. La sua civilizzazione, le facili comunicazioni, le sue ricchezze, la sua posizione, non che le sue forze terrestri e marittime la pongono di buon diritto nel primo rango delle grandi nazioni del Globo.

L' Inghilterra era in preda a continue invasioni, a saccheggi, a massacri ed a sagrifici di ogni specie, allorquando nell' undecimo secolo Guglielmo il Conquistatore la soggiogò interamente. I nuovi conquistatori quantunque più civilizzati, pure introdussero il sistema feudale, sistema che di bel nuovo tutto fece cadere nella confusione. Non appena gli animi avevano incominciato a rassodarsi, e che i vinti ed i vincitori si riguardavano come uno stesso popolo, che il genio e le forze della nazione furono impiegati a sostenere le pretensioni de' suoi Sovrani alla corona della Francia. Finalmente questa male augurata intrapresa cessò: insorsero però le fatali discordie fra le case di Yorck e Lancaster, le quali divisero la nazione in due parti, rivolgendosi le armi dell' una contro l' altra, ed amendue furono ridotte a mal partito. Durante questo periodo il commercio inglese fu tutto nelle mani degli Ebrei e de' Lombardi, che si riguardavano come uomini necessari. Enrico VII permise a' baroni di alienare le terre ed ai cittadini di farne l' acquisto. Questa legge diminuì la inegualità fra le fortune degl' individui della medesima patria, e sparse nel popolo il desiderio di arricchirsi e godere il frutto de' suoi travagli. Le crudeltà del Duca di Alba nelle Fiandre fecero passare una quantità di artefici nell' Inghilterra, i quali portarono in Londra le belle manifatture del loro paese. La persecuzione, che i manufatturieri soffrirono in Francia per causa della loro credenza, procurò all' Inghilterra altra quantità

di artefici. Elisabetta profittò delle vicende del continente cagionate dalla riforma, e fece nascere nei suoi Stati una viva emulazione manifatturiera e commerciale. Gl' Inglesi appresero a costruire navi: ben presto furono i soli che fecero il commercio della Moscovia per la via di Arcangelo, che avevano scoperta: concorsero con le città Anseatiche nel commercio della Germania: cominciarono ad avere delle relazioni con la Turchia. In fine Drake, Hestephens, Cawandisck ed altri passarono il Capo di Buona Speranza. Già il veneziano Giovanni Cabot, per conto del governo inglese, aveva intrapreso un viaggio verso il Nord-Ovest ed aveva scoverta l'isola Terranova S. Giovanni: ed aveva riconosciuto il continente del Nord-America, cioè dalle spiagge di Labrador sino alla Virginia.

Elisabetta diè il potere a Gilberto di fondare colonie nel continente americano. Questa spedizione ebbe un esito infelice, non facendosi altro che prendere possesso di Terra-Nuova. Atteso la disgraziata morte di Gilberto gli succedè Baleisk nella commissione di stabilire Colonie; Plabaigh scopre nel Nord-America la terra oggi chiamata Carolina, ove stabilì la colonia sotto il nome di Virginia. Questa fu la prima Colonia inglese stabilita nel nuovo mondo, e da questa venne l'uso del tabacco in Inghilterra.

Gosnods scoprì la baja di Massachusset, nel quale territorio di poi una Colonia fondò la città, alla quale fu dato il nome di Nuova-Plymout. Alcune differenze insorte in questa Colonia indussero una porzione di abitanti ad andarsi a stabilire nel Connecticut, oggi uno degli Stati della Federazione del Nord-America. Le nuove Colonie di Massachusset, di Plymout, di Connecticut, sotto il pretesto del pericolo degl' Indiani, formarono fra esse una federazione offensiva e difensiva, e si arrogarono il diritto di coniare monete.

Allorquando Cromwell si usurpò il supremo potere, dimostrò una grande stima e protezione per queste Colonie dette nuova Inghilterra.

I frutti di tutte le suddette spedizioni furono abbondanti. Molti negozianti di Londra nel 1660 formarono una società. Essi

ottennero un privilegio pel commercio delle Indie, colla condizione che se sarebbe dannoso allo Stato, il governo poteva toglierlo, avvertendone la Compagnia due anni prima. In questa occasione la Regina Elisabetta pronunziò un discorso alla nazione, che sarà sempre memorabile in proposito di privilegi. Eccone alcune espressioni: « Se le vostre vigilanti cure non mi avessero « scoverti i mali, che i miei errori potevano produrre, accor- « dando particolari privilegi de' quali il popolo avesse a lagnarsi, « qual dolore non ne risentirei ora che niente mi è più caro « che il bene della nazione?... Che la mia mano s' impetri- « sca, che il mio cuore sia tocco da un colpo mortale, se io « accordassi privilegi nocivi... Lo splendore del trono non mi « ha abbagliata al segno di farmi preferire l' abuso di una au- « torità senza limiti all' uso di un potere esercitato colla più « scrupolosa giustizia ».

Questo saggio discorso ebbe il suo effetto. Nel 1665 quattro vascelli furono pronti per la spedizione; Lancaster n' era il comandante. Egli approdò felicemente al porto di Achem, ove fu accolto distintamente. Questo favore fu seguito da tutte le agevolazioni che si potevano desiderare per un commercio vantaggioso. Indi approdò a Bantam, ove avvenne lo stesso, ed un legno che aveva inviato alle Molucche gli recò benefizii considerevoli. Così Lancaster carico di gloria e di ricchezze se ne ritornò in Europa.

La Compagnia avrebbe voluto formare de' stabilimenti nell'Asia, non trovò appoggio nel governo di Giacomo I. Essa riuscì a costruire de' forti nell' isola di Giava, di Amboina, e Banda, e così divise con gli Olandesi il commercio delle droghe, che sarà sempre il più utile in Oriente. Gli Olandesi desiderarono piuttosto avere la concorrenza portoghese. Essi non amavano la concorrenza di una nazione, la di cui potenza marittima ed il carattere indipendente erano da temersi. Gli Olandesi avevano de' vantaggi sopra questi nuovi rivali, cioè delle forti e stabilite Colonie, una marina esercitata, alleanze ben confermate, un gran fondo di ricchezze, le conoscenze del paese e quelle

dei Principi che governavano. L'Oceano indiano quindi divenne il teatro de' combattimenti i più sanguinosi fra i naviganti delle due nazioni. Gli esiti furono varii: alla perfine le due Compagnie fecero un trattato, mercè il quale si convenne: che le Molucche, Amboina e Banda appartenessero in comune alle due nazioni, che gl' Inglesi avessero un terzo e gli Olandesi due terzi delle produzioni, delle quali si fisserebbero i prezzi, e che ciascuna a proporzione contribuirebbe alle spese in difesa delle Isole: che un consiglio, composto di uomini di esperienza delle due parti, risiederebbe in Batavia per regolare gli affari di commercio: che questo accordo autorizzato da due governi avesse la durata di venti anni.

Gl' Inglesi ebbero delle querele co' Portoghesi pe' stabilimenti commerciali, che avevano formati a Mazulipatam, a Calicutta ed in altri porti. Ben presto si venne alle mani e la vittoria si dichiarò per gl' Inglesi. Questi stabilirono delle alleanze commerciali coll' Imperadore della Persia. Nel tempo delle querele sotto Carlo I la Compagnia abbandonata dal governo per le vicende di quel regno e contrastata da nemici potenti, perdè quasi tutti gli stabilimenti nell'Asia, e la Compagnia scoraggiata fu depressa. Sotto Cromwell gl' Inglesi nella guerra, ch' ebbero con gli Olandesi, la loro marina prese il di sopra: i combattimenti furono ostinati. Entrambe le nazioni fecero prodigi di valore; i comandanti mostrarono somma destrezza, ma la palma rimase alla Gran Brettagna. Sotto il Protettore gl' Inglesi ripresero con vantaggio il commercio appoggiato fortemente dalla pubblica autorità. Nel 1657 fu rinnovato il privilegio alla Compagnia, e la fortuna che l' accompagnò in Europa, la seguì in Asia. L'Arabia, la Persia, l' Indostan, l' est delle Indie, la China, ripresero le relazioni con più confidenza; gli affari furono animati, ed i benefizj considerevoli, di maniera che superarono quelli di tutti gli altri Europei riuniti insieme. In Gedda e Moka le navi inglesi reduci dalle Indie portarono le mercanzie, che consumano l' Egitto e l'Arabia, e nel mar Rosso e nell' Egitto fanno il loro commercio per mezzo di trattati stabiliti col Bey.

Le proprietà territoriali inglesi nelle Indie abbracciano tutto il territorio dall' Indus sino alla frontiera di Napoval di là del Gange. Una immensa catena di montagne copre questa vasta proprietà ed un' altra percorre quasi tutta la penisola e copre le due coste del Malabar e del Coromandel. Bombay è il capoluogo del governo civile e militare della costa del Malabar. Madras di quella del Coromandel. La estensione delle proprietà inglesi nelle Indie è al di sopra di 849,650 miglia inglesi quadrate; quella de' suoi alleati o tributari è di 35,000 leghe quadrate; la popolazione sottomessa all' Inghilterra sorpassa 97 milioni, quella dei tributari sopra i 17 milioni. Le rendite si dividono in due rami, cioè sovrane e provenienti dal commercio. Le prime ascendono a venti milioni l' anno di lire sterline, le quali bilanciano le spese del governo e gl' interessi del debito pubblico. I profitti provenienti dal commercio ascendono a 1,728,958 lire sterline. Il privilegio della Compagnia è ristretto al solo articolo del thè ed alle relazioni dirette colla China. Il commercio delle Indie oggi è libero a tutti i sudditi de' tre regni.

Il primo stabilimento inglese nelle Antille fu a S. Cristofaro nel 1625. Per un azzardo i Francesi vi giunsero lo stesso giorno. Fu convenuto che l' Isola fusse divisa in due eguali porzioni. Accordo bizzarro fra due nazioni avvezze a combattersi da per tutto. Di fatti non tralasciarono di farsi ostilità, e nel 1702 gl' Inglesi erano di già possessori della intiera isola, ciò che fu poi confermato col trattato di Utrecht nel 1713.

La Barbada ed Antigoa, punto di riunione delle flotte inglesi, sono sotto il suo dominio sin dall' anno 1627. Di tutte le Colonie nelle Antille la più ricca e la più considerevole è certamente la Giammaica, scoverta da Colombo e tolta agli Spagnuoli nel 1655. La canna di zucchero le fu portata dal Brasile. Nel 1769 la Giammaica fu fatta porto franco. Gl' Inglesi posseggono l' isola di S. Lucia che cederono a' Francesi nel 1783, e che riebbero in forza del trattato di Parigi del 1814. Quest' isola non è di molto interesse, ma la sua vicinanza alla Martinica, ove la

Francia ha un arsenale, la rende importante alla Gran Brettagna. Le isole Lucaie, Bermude, la Granada, Tabago, S. Vincenzo, la Dominica appartengono tutte all' Inghilterra.

Quando gl' Inglesi si stabilirono nell'America settentrionale, i Francesi erano già padroni del Canadà e gli Spagnuoli delle Floride. Gl' Inglesi dunque si piazzarono nel centro ed occuparono il vasto territorio, che oggi forma la federazione del Nord-America. Dopo la guerra de' sette anni alla pace del 1763 divennero padroni del Canadà e delle Floride, ed in tal modo rimasero padroni di tutte le coste orientali dell'America settentrionale.

L' Inghilterra non ha goduto lungo tempo di queste possessioni, giacchè avendo perduti gli Stati-Uniti e le Floride, oggi le sono rimaste l' Acadia ed il Canadà sino alla baja di Hudson. Halifax è divenuto un punto assai interessante. Gl' Inglesi hanno l' Isola ed i banchi di Terra-Nuova, ove i Francesi hanno un piccolo stabilimento: i limiti furono permanentemente fissati colla pace del 1785. La pesca rende questa possessione di un grandissimo interesse.

L' Inghilterra oggi occupa i migliori luoghi commerciali e posizioni militari. Essa è padrona del Capo di Buona Speranza, dell' isola di Francia, di S. Elena, di Ceylan e penisola delle Indie: in America possiede la Trinità, una gran parte delle Antille, degli stabilimenti sul golfo Messico, Honduras, l'Acadia, il Canadà e Terra-Nuova. Per le sue possessioni ha grandi facilitazioni per fare il commercio col mar Rosso, golfo Persico e China. In America pei stabilimenti ha delle facilità pel commercio dell'America meridionale. Tutti questi luoghi sono così bene legati fra loro, che presentano un insieme su tutte le parti del globo. Nella stessa Europa la Inghilterra è padrona de' migliori luoghi. Helygoland e Jersey la fanno dominare sull' Elba e Weser, luoghi di grande smercio della Germania. In Gibilterra ha le chiavi del Mediterraneo, di cui Malta occupa il centro, e Corfù gli serve di deposito della Grecia e dell' Adriatico. A questi grandi vantaggi di situazione unisce una marina superiore a tutti,

immensi capitali, attività, industria, manifatture, e spirito di associazione e providenze commerciali.

Abbiamo osservato rapidamente come il commercio rese floridi gli Stati italiani, come il Portogallo, la Spagna, l'Olanda, la Francia e l'Inghilterra divennero grandi adoperando anch'esse questo gran motore del ben' essere del genere umano. Trecento anni bastarono ad operare queste metamorfosi: questi tre secoli han prodotto al genere umano più bene, che tutti quelli ch'erano preceduti. Getteremo uno sguardo ai progressi di un popolo nuovo ne' fasti del mondo, ed indi m' ingegnerò a provare come il mondo sollecitamente s' incammina al suo alto destino.

Gli Americani degli Stati Uniti non sono obbligati, come molti popoli del vecchio mondo, a rintracciare la propria origine fra le tenebre de' secoli barbari e fra' sogni de' secoli favolosi. La genealogia di quel popolo è tanto breve e nota, che non si presta agli abbellimenti ed a' colori della poesia e dell'eloquenza. I fondatori degli Stati-Uniti discendono, siccome rilevammo, da poche famiglie della razza europea. Esse divennero un popolo grande, ed in breve tempo presero un posto distinto fra' popoli culti, perchè seco portarono i germi della coltura, e non dovettero acquistarli come i popoli dell'Europa a forza di disastri, di vicende, d' esperienza, e di tempo. Gli Americani progrediscono con molta rapidità. Gli Americani degli Stati-Uniti cessarono di essere Colonie, e presero posto tra le nazioni il 4 luglio del 1776. Essi comparvero sulla scena del mondo con una popolazione di 3,026,678, con un esercito poco disciplinato, senza marina e con un debito pubblico di 135 milioni di dollari. In pochi anni la popolazione crebbe sino a 12,500 mila: il debito disparve. Si è creata una marina da guerra, si è organizzata l' armata, si sono erette delle fortezze, il campidoglio; si comperò la Luigiana; finalmente si è sostenuta una guerra di tre anni coll' Inghilterra. Giusta l' ultimo messaggio del Presidente al congresso, il tesoro ha un avanzo di 25 milioni di dollari. La bandiera mercantile americana sventola su tutti i mari conosciuti. Sarebbe fuori l' ordine prefissomi descrivere quelle

belle contrade, le risorse, le guerre sostenute, le vicende del suo debito pubblico estinto in sì breve tempo. Dirò solo che la loro situazione geografica li mette al coperto da' vicini pericolosi: che il territorio fertile e ricco di produzioni è bagnato da molti grandi fiumi, che s' incrocicano ne' loro corsi, locchè dà a' medesimi mezzi facili di trasporto per tutt' i prodotti del paese e pel commercio con gli esteri: che i porti sono sicuri ed in abbondanza: che le leggi favoriscono i progressi e che lo spirito di associazione è comune a tutte le classi che compongono la società.

La storia e l'esperienza insegnano, che le nazioni hanno una vita progressiva come tutti gli esseri; e siccome questi sono soggetti a periodi di male e di bene finchè giungono a collocarsi in uno stato di esistenza, che presenta qualche forma di stabile ed ordinato sistema, così i governi s' istituirono e gli ordini politici e civili si andarono di tratto in tratto introducendo ed i pubblici e privati interessi furono regolati da leggi giuste e moderate.

I filosofi ed i politici, prendendo coraggio dai primi progressi della rigenerazione e mossi dal desiderio del comune bene, presentarono alle nazioni ed ai governi moltiplicata riforma in ogni ramo di pubblica amministrazione. Fatalmente le opinioni de' filosofi e degli uomini di Stato non furono uniformi, e così accadde che i governi si ritrovarono incerti nella scelta de' mezzi e delle massime regolatrici della loro amministrazione, ed i popoli ben lungi dal conseguire la sperata felicità, provarono i tristi effetti degli errori e delle passioni de' loro Amministratori. Spesso si perdette di vista il bene della Società in generale. Ad onta di ciò è fuori dubbio che gli ordini interni della pubblica amministrazione sieno generalmente migliorati, che lo stato sociale possa dirsi che sia in un cammino rapido, e progressivo di miglioramenti crescenti da tre secoli, e che sia diminuita la massa dei mali, che affliggevano l' umanità. In effetti le guerre sono meno barbare, le violenze contro le persone e le proprietà sono meno frequenti, le esigenze fiscali sono

raddolcite. Le arti, le scienze il commercio protetti, i viaggi più sicuri, la stampa soffre meno ostacoli; ed esaminando le città, le abitazioni particolari si osserva un gusto più raffinato: le case più comode, gli alimenti di miglior qualità, il popolo meglio vestito. In somma tutto dimostra il miglioramento della condizione umana. La pubblica beneficenza diretta con più utilità: gli ospedali migliorati: i metodi curativi meglio intesi: gli alimenti più sani: le proprietà locali aumentate: le prigioni benanche han profittato di questa tendenza al meglio. Le scienze generalizzate sono sempre pronte ad accrescere i mezzi per migliorare la esistenza del genere umano ed a ritrovare nuove risorse, aumentando l' industria ed i travagli onde accumulare capitali riproduttivi: tutto dunque è da sperare nella condizione presente. In questo stato generale di movimento, quando tutto progredisce intorno di noi, non si può non marciare dello stesso passo senza restare indietro. Lo stato nelle migliorazioni necessarie è divenuto quasi impossibile. Siamo in un' epoca in cui non possono trascurarsi le migliorazioni sociali e gl' interessi materiali. Questo stesso sentire il bisogno di miglioramenti, dimostra i nostri progressi. Nessuno potrà negare che ciò che gli uomini comprendono volontieri e con più facilità sia quello che vieppiù c'interessa da vicino. I risultati toccano molto più delle teorie che debbono condurli. In forza dunque degli altrui progressi e de' materiali miglioramenti, le nazioni si vedono nel bisogno di divenire riformiste di buona fede e di adottare le migliorazioni divenute necessarie.

Gettiamo uno sguardo sulle migliorie recenti, e vedremo con quale rapidità le nazioni Europee principalmente percorrono la strada del progresso. La Germania è forse quella, che più di tutte s'inoltra a passi rapidi nella via delle migliorazioni.

La facilità de' trasporti è il primo bisogno della industria: è per essi che si trova il mezzo di abbassare il prezzo delle derrate e sostenere la concorrenza cogli esteri. I trasporti facili sono dunque d' immenso vantaggio all'agricoltura, alle fab-

briche, al commercio. Il tesoro dello Stato è quello che più profitta delle somme che si consacrano a' pubblici travagli, perchè si avvale del miglioramento de' pubblici cammini, del perfezionamento della navigazione, dello stabilimento delle strade di ferro, e queste son cause della miglioria e comodità del popolo, ed in conseguenza la rendita pubblica aumenta le sue risorse. Chi ignora che il miglior sistema da seguirsi nella pubblica finanza sia quello di proteggere i progressi del ben' essere ed aumentare le facoltà de' contribuenti? Ciò vale molto di più delle piccole alleviazioni fatte a spese del pubblico servizio.

Osserviamo in comprova di come varj governi penetrati oggi di questo principio, agiscono in conseguenza dello stesso: La Germania cosa promuove? Strade di ferro che fra non molto saranno aperte. Eccone il dettaglio. Una da Norimberg a Farth ed altre ancora per la direzione di Persburgo: altre da Dresda a Lipsia: da Colonia al confine del Belgio: da Minden al Reno, e questa unirà il Weser alla Lippa e farà capo al Reno in due punti; cioè a Dusseldorf e a Duetz (dirimpetto a Colonia): da Berlino a Magonza: da Berlino a Lipsia: *da Berlino a Magonza: da Magonza a Lipsia:* da Berlino a Stettino: da Brema ad Annouta: da Stuttgarda a Kannstadt: da Francoforte a Magonza: da Manheim a Basilea. La strada da Noustadt nell' Holstein ad Altona sarà intrapresa a cura del governo Danese. Nell' Impero Austriaco si stanno discutendo due giganteschi progetti, quello cioè di una strada rotaja che da Vienna conduce a Lemburgo nella Galizia e quello di una simile strada da Vienna a Trieste. Nel Wertemberg si progetta di eseguirsi una strada da Ulma a Grisseljng: se ne progettano altre da Heubrann ad Ulma, e da Ulma al lago di Costanza. La Baviera dimostra gran premura per la pronta esecuzione di un' altra strada da Munich a Ratisbona.

Sul Reno i battelli a vapore sono il mezzo di un esteso commercio. Una gran Compagnia si è stabilita a Monaco per istituire una linea di battelli a vapore sul Danubio. È in pro-

getto di aprirsi un canale per porre in comunicazione il Reno col Danubio. Nel Belgio si progetta di costruirsi una strada rotaja di ferro, che principierà da Molines a mezza strada fra Brusselles ed Anversa; di là si dirameranno tre strade minori, l'una verso Brusselles, l'altra verso Anversa, e la terza verso Ostenda. In Francia varie strade di ferro si sono costruite e si progettano: una da Parigi al Mare: altre da Parigi a Tours per la via di Chartres, da Parigi ad Orleans, da Parigi a Lille: quest' ultima si dirama per Calais, Valenciennes, e Brusselles: altra da Bourg a Lione. Si progetta un' altra strada di ferro da Gratz a S. Dizier e di riunire la Saona e la Marna.

Parlare de' cammini di ferro fatti e progettati in Inghilterra sarebbe troppo lungo: dirò solo che nella strada di ferro da Liverpool a Manchester, da gennajo a luglio si tragittarono da 255,853 persone, che una strada di già è in costruzione dello stesso genere, che unisce quest' ultima città a quella di Londra. Sono note le spese che si fanno dall' Inghilterra per la comunicazione delle Indie per la via dell' Egitto. Nel Nord-America, ove questi pubblici stabilimenti sono giganteschi, una Compagnia si è istallata per costruire una strada di ferro di 250 leghe di cammino, cioè dalla Nuova Orleans a Nassheville capitale dello Stato del Tennessée, ed un' altra di 200 leghe, cioè da Nuova-Jork al lago Erié, ove già esiste un canale di comunicazione. Una assemblea si è tenuta in Cincinnati per occuparsi di una strada di ferro, che condurrà dalle rive dell' Ohio alle spiaggie del mare vicino a Charles-Town la cui lunghezza è di 260 leghe. Il 2 gennajo a S. Pietroburgo si è pubblicato un Decreto di autorizzazione ad una Compagnia di battelli a vapore pel Mar-Nero e per fare de' viaggi da Odessa a Costantinopoli. Nella ventura primavera saranno stabilite delle comunicazioni con battelli a vapore da potersi andare in 17 giorni da Vienna in Atene. Dei pacchetti a vapore partiranno due volte la settimana dal Pireo d'Atene, toccando Smirne, Scio, Sira, e Tino.

Se dopo i fatti esposti si volesse esaminare la storia del

commercio, si rileverebbe ch'esso solo co' suoi mezzi, direzione, impulsione, abbia creato da per tutto i capitali per l'industria, le arti e la civilizzazione. Dagli Egizj e Fenicj furono fondate Atene, Rodi, Corinto e Cartagine. Queste città nella loro origine furono depositi di commercio della loro madre patria, e da essa ottennero i capitali che fondarono l'agricoltura, l'industria, le arti, la civilizzazione. Di poi ammassando sempre capitali per mezzo del commercio, s'impiegarono anche esse a stabilire nuove Colonie, ossia nuovi depositi. Difatti da Atene nacquero gli stabilimenti nell'Asia minore, nell'Arcipelago, e nelle contrade Italiane ch'ebbero la denominazione di Magna-Grecia: da' Corinti nacque Siracusa. Da Cartagine uscirono i civilizzatori dell'Affrica, della Spagna, e delle Isole del Mediterraneo. Da questi depositi di commercio sorsero tutti i capitali, tutti i mezzi necessarj per la civilizzazione, per l'industria e per l'agricoltura. Il commercio dunque fu sempre il motore de' progressi de' popoli della loro ricchezza e potenza.

Abbiamo veduto come i popoli Italiani pel loro commercio feccro nascere la loro industria, perfezionare l'agricoltura e risorgere la civilizzazione. Il loro esempio fu seguìto dalle città Anseatiche e dalle Fiandre ed in pochi secoli si spanse in tutta l'Europa e gran parte del nuovo mondo. In conseguenza il commercio è il gran motore. Saggi sono que' governi, che gli danno la preferenza, che lo incoraggiano a tutta possa, togliendogli i minimi ostacoli, procurandogli nuovi mercati, rendendo facili le interne comunicazioni. Nello stato attuale dell'Europa, lo *stato quo* (come dissi) è la rovina di una nazione. Il paese quindi, che non si livella agli altri ne' mezzi di facile comunicazione, che non procura mercati nelle altre nazioni (cosa facile ad ottenersi aprendo i proprii porti), che non protegga le associazioni commerciali, non che le scienze esatte, vedrà man mano decadere il suo popolo. Qui giova osservare, che un paese agricola per essenza, bagnato dal mare, avendo de' porti, deve decidersi ad essere prima commerciale e poi manifatturiere (parlo delle manifatture di lusso).

Nel caso però che volesse proteggere le sue nascenti manifatture con proibizioni e tariffa doganale eccessivamente alterata, non farebbe che incoraggiare il contrabbando, spandere l'immoralizzazione nella nazione, e rischiare che le sue non perfette manifatture rovinerebbero la sua agricoltura. Di fatti il commercio è un cambio. Le nazioni estere non potendo vendere i loro prodotti non comprano i nostri.

Una nazione allorchè vende a tutti i popoli vende al massimo prezzo possibile. Quando poi la nazione è già commerciale, allora ella stessa co' suoi mezzi porterà ne' porti di quelle nazioni, che ne han bisogno, le proprie produzioni, ed il cambio che ne riceve le porta presso la nazione alla quale necessitano. In somma il commercio da mille mani riceve ed a mille distribuisce. È il commercio che contribuisce patentemente a' progressi dell'agricoltura e dell'industria, facilitandone lo smercio e la consumazione. Il commercio esterno è base del commercio interno, dappoichè produce la consumazione ed aumenta la popolazione ed in conseguenza la incoraggisce. Una parte dell'interno commercio dipende dall'esterno: l'uno segue l'altro.

Io credo che un paese per essenza agricola, la di cui ricchezza è basata sulla fertilità del suolo e su gli abbondanti frutti dello stesso, debba dar preferenza al commercio, affinchè i prodotti agricoli abbiano un certo e continuo smercio, e lungi dal credere che venga meno per lo mezzo del commercio, deve procurar sempre nuovi mercati alle sue produzioni. In caso contrario frapponendo ostacoli, rischia che i suoi prodotti non avendo compratori la sua agricoltura decada; e si consumano i capitali per la riproduzione, e la nazione si ammiserisce. Le stesse manifatture, quantunque sembrino indipendenti dal commercio, che farebbero senza commercio? Chi fornirebbe per le stesse le materie prime? Se si volessero restringere le manifatture a' soli materiali indigeni del paese sarebbero circoscritte e si ridurrebbero alle più ordinarie. Ristrette a queste sole esse non potrebbero formare la ricchezza de'

particolari nè dello Stato. Dalla importazione delle materie prime, che provengono da tutti i paesi, e dalla diversa specie ed unione, avviene che le manifatture debbono la loro perfezione ed influenza sulla ricchezza de' particolari e dello Stato. Nessun dubbio resta in conseguenza, che il commercio per le sue importazioni sia stato il motore ed il creatore delle manifatture, l'appoggio il più solido ed il protettore il più possente.

Darò fine a questo mio lavoro con un chiaro esempio de' giorni nostri, e con alcune osservazioni in materia di pubblica economia.

È qualche anno che negli Stati Uniti di America prevalse la opinione, che la nazione sarebbe stata felice se avesse abbandonato il commercio esterno. Il governo alla testa del quale era il presidente Jaflerson, in unione al congresso interdissero il commercio esterno. L'interdetto ebbe principio in settembre 1807, e fu eseguito fino alla primavera del 1809. In quest'epoca il Presidente e la legislatura furono obbligati a riaprire il commercio esterno; giacchè il sistema dell'interdetto aveva rovinato il commercio interno e l'agricoltura: la carestia, la miseria ed i mercati abbandonati, furono le sole conseguenze di tal sistema, del quale fu conosciuto l'assurdo sin dal principio. In una città della Federazione di America, che nel 1809 era caduta nella miseria per effetto dell'interdetto, si riaprì il commercio: a quale stato di opulenza sia oggi giunta, lo dimostrerà il seguente fatto accaduto nel dì 19 decembre dello scorso anno 1835. Dopo ventisei anni dall'abolizione dell'interdetto un incendio appiccatosi in un quartiere della città di Nuova-Jork distrusse 674 case. Il commercio particolarmente ne risentì i tristi effetti. La perdita fu valutata a 25 milioni di dollari. Intanto non si temono fallimenti: il Presidente della Banca degli Stati Uniti corse in Filadelfia per porre 15 milioni di colonnati a disposizione del commercio di Nuova-Jork. Le Compagnie di assicurazioni si credono di essere nel dovere

di far fronte al disastro: i negozianti americani ed inglesi invece di temere le banqherotte, aumentano del doppio il credito a' negozianti della Nuova-Jork. Queste risorse estraordinarie, questa confidenza delle cose di commercio estere da che nascono? Dalla opinione che il commercio delle città in pochi anni riparerà alla catastrofe e ciascuno rientrerà nel possesso dei suoi fondi.

Non si conoscono che due mezzi per convertire il superfluo in ricchezze, ossia in capitale riproduttivo. Il primo è quello di destinare il superfluo a riprodurre una nuova rendita: il secondo a tramutare questo superfluo in oggetti destinati a procurare agli uomini ed ai popoli la comodità ed i godimenti della vita sociale. Tali sono le abitazioni, le piazze, i giardini, i cammini, i canali, i porti, ecc. La ricchezza di una nazione si compone dall' insieme de' prodotti, che provengono da' travagli del popolo in generale, e del superfluo che si converte in capitali destinati a produrre una rendita, o a creare tutti gli oggetti di comodità e di piacere, i quali distinguono i popoli civilizzati. Se fusse possibile rimontare a' primi prodotti de' travagli ed a' primi avanzi, facilmente se n'eseguirebbe l' impiego: e quindi conoscendosi i vantaggi degli impieghi e degli avanzi, si saprebbero con molta facilità e si potrebbero determinare a dati certi, quali fussero i travagli i più utili per una nazione, ed a quale sorgente di pubblica ricchezza dovesse questa con preferenza appigliarsi. In tal caso tutti i sistemi e tutte le controversie di economia politica svanirebbero e la scienza avrebbe per guida i fatti, le osservazioni, i calcoli. Il difficile nella scienza consiste a conoscere l' impiego il più adattato ed il più vantaggioso de' capitali e del travaglio, perfezionando i metodi usati, trovando nuovi impieghi e dando a' prodotti più valore.

Seguendosi la destinazione de' capitali di una nazione, e la porzione rispettiva di essi da impiegarsi nell'agricoltura, nelle manifatture e nel commercio interno ed esterno, ed in un numero di cittadini destinati in ciascuno di queste sorgenti di

pubblica ricchezza, si conoscerebbe lo stato di rendita de' particolari e del governo, ed in conseguenza tutti gli alimenti di pubblica e privata ricchezza; si potrebbero comparare le spese ed i beneficj degli impieghi; precisare i vantaggi assoluti e relativi, e calcolare quasi aritmeticamente la loro rispettiva influenza. In conseguenza di questi principii si saprebbero le regole per accrescere la pubblica opulenza, ed il governo avrebbe una guida certa per proteggere ed incoraggiare ciò che conviene maggiormente per dare energia e solidalità.

Disgraziatamente è difficile il potere calcolare con esattezza le ricchezze di un popolo e come esse sieno divise. Non si può precisare quale porzione appartiene ai produttori, quale a' capitalisti, quale a' proprietarj del suolo e ciò che forma la rendita rispettiva. Egli è vero che la Statistica dia de' dati da potersi calcolare, ma d'altronde non tutti gli Stati hanno una vera Statistica. Questa o non è esatta, o spesso si è stabilita nella veduta di lusingare l'amor proprio de' governi.

Premesse quindi tutte le suddette idee, risulta ad evidenza che in materia di pubblica economia il legislatore non è sempre sicuro di avere felici risultati, e che perciò fa d'uopo che si corra alla storia positiva, ed alle cause che hanno arricchite e rese potenti le altre nazioni. Siccome di sopra abbiamo con fatti permanenti osservato che la gran strada sia stata quella del commercio, dobbiamo necessariamente conchiudere con Raynal, che il commercio sia l'universale motore della pubblica e privata opulenza.

I Castelli del Tirolo, colla storia delle relative antiche potenti famiglie; di AGOSTINO PERINI. *Milano, Pirotta, a spese Marietti di Trento,* 1835. *Vol.* 1 *e* 2.

Nella storia dei popoli talora un gruppo di montagne riunì tanti avvenimenti memorabili, tanti uomini prodi con virtù, con

delitti che prestarono una serie di fatti maravigliosi, che offrirono l'immagine d'una nazione, ma di una nazione che parve vivere in secoli diversi dalle altre che la circondarono. I Castelli onde vanno gremite le Alpi della Liguria e quelli del Tirolo, ne sono i più grandi esempi. Quivi potenti famiglie afforzate nelle loro rocche con diritti principeschi, con numerosi vassalli, con popoli più servi che sudditi, formarono uno Stato negli Stati d'Italia, agitarono fra loro guerre e paci, e solo uscivano dai loro monti uniti sotto uno stendardo quando li chiamava la voce dell' Impero, da cui riconoscevano l' alto dominio; ma la storia di questi Castelli, e dei Signori che vi avevano il principato si è smarrita col volgere dei secoli, poichè nessuno ebbe cura di raccoglierla, e non restarono che una confusa tradizione dei fatti e gli archivi delle famiglie. Molti sentirono all' epoca nostra la necessità di riunire pure gli avvenimenti di queste signorie feudali, e il Marchese Fabrizio Malaspina visitando tutti gli archivj de' Castelli dei feudi imperiali, avea raccolti oltre otto grandi volumi di notizie che vidi nella sua campagna di Varci fra quelle Alpi e que' Castelli, ove sonavano ancora le ricordanze di famosi fatti; ma ei non pose mano a stamparli, e forse ministreranno molte pagine importanti ai volumi che pubblicherà in Torino la Deputazione di Storia Patria, raccolta della quale è già uscito il primo volume, giunto or ora fra di noi, e ne renderò conto in breve. Altro non fu scritto dei Castelli della Liguria che alcuni romanzi storici del Varese, il quale ne raccolse molte tradizioni, e i cenni che ne diede nella bella Storia di Genova il Marchese Serra, or ora rapito alle lettere italiane.

Corsero migliore fortuna i Castelli del Tirolo, e perchè avendo nel loro seno qualche città tenevano alcune sedi ove si coltivavano quelle lettere che rifuggono dagli sdegni delle rocche feudali, e quindi ebbero, dirò così, un centro ove si teneva in qualche modo serbo dei fatti, e perchè infine trovarono in Agostino Perini uno di quegl'ingegni perspicaci e persistenti che tentano con animo deliberato opere difficili, e non si timo-

vono per difficoltà. Egli pensò di scrivere la Storia dei Castelli, onde sono incoronati i patrj suoi monti, e la illustrò col disegnare egli stesso e consegnare alla litografia le vedute di quelle rocche potenti. A mostrare qual mente s' abbia Perini, e quale storico quindi debbasi aspettare in lui, basterebbe la sua bella introduzione sull'origine dei feudi: ei descrive l' Impero Romano scaduto a' miseri tempi d' Onorio, l' irruzione de' Barbari e la dissoluzione della civiltà italiana con tinte robuste ed energiche, quindi le terre divise fra i duci e i comandanti degli eserciti conquistatori: — I deserti della Scizia si spalancano, e riboccano d' una schiatta d' uomini atroci e selvaggi. Ben cento popoli che abitavano lo spazio che si estende dalle sponde del Volga fino al mare Atlantico, si uniscono sotto un sol capo e si diffondono su tutto l'Occidente. Il terribile macello nei campi della Catalonia interrompe il loro corso; essi abbandonano quelle spiaggie vermiglie, e, guidati da Attila, che qual sanguigna cometa riluce sull' atterrito emisfero, attraversano il paese degli Alemanni, e per la Rezia piombano sull' Italia. Il loro vessillo è segnato col sangue, le incendiate città illuminano i loro passi, e colla stessa barbarie distruggono le opere dell'uomo ed i prodotti della terra. La peste e la fame li seguono, e mietono ciò che il ferro e il fuoco avevano dimenticato. Tutte le arti belle periscono, e que' sontuosi monumenti piantati per l' eternità si avvolgono in frantumi fra la polvere e il fango.

Attila è spento e con lui la formidabile potenza degli Unni.

I Goti, abbandonate le foci della Vistola, si dilatarono su tutta la Polonia e la Transilvania, penetrarono fino al Danubio, e valicato quel fiume, s'inoltrarono a lenti passi fra le montagne gelate del Norico. L'Italia atterrita all'aspetto formidabile di quell'esercito, tenta invano di arrestare que' vincitori del Settentrione. Odoacre è in due battaglie sconfitto, e dopo quattro anni d'alternative vicende è finalmente costretto di cedere a Teodorico, il condottiere di quelle genti, lo scettro ed il dominio d'Italia.

Le irruzioni di quei popoli settentrionali ridussero nuovamente l'Europa alla primitiva sua infanzia. Ai diritti delle genti

ed alla politica degli Stati subentrarono barbariche usanze; e ciò che Roma per tanti secoli operò alla coltura d'Europa, quei Barbari fra breve tempo tutto involsero nell'oscurità e nell'ignoranza. Che se i Goti conservarono ancora il fioco chiarore d'un retto governo, non mancarono i Longobardi, rimossi dall'estremità della Germania, a portar sulle pianure d'Italia la nativa barbarie e la rozzezza de' loro costumi.

Tale era la scena luttuosa d'Europa al tempo delle grandi emigrazioni de' popoli. Una notte procellosa si diffonde su tutte quelle belle provincie, e le poche scintille di sapere che si mostrano, rendono ancor più terribile quell'oscurità. L'ordine sembrava svelto dal mondo; ma la Provvidenza divina seppe guidare le sue creature fra tanta caligine. I costumi furono affidati ad una religione, che aveva cangiata la semplicità del primitivo suo essere in un'imponente e rozza magnificenza necessaria per quelle usanze e per quei tempi. Guai se la religione cristiana non avesse dirette quelle menti senza leggi e senza morale, ove il clima ed i prodotti delle regioni meridionali avevano in esse alterati i semplici costumi, fomentate le passioni ed i vizj!

Le terre conquistate furono la ricompensa de' vincitori. Ogni duce d'esercito, ogni comandante di squadra, ogni condottiere d'una turba, ogni uomo libero che militò spontaneamente nelle armate, ottenne una parte di quelle terre proporzionata a' suoi servigi, ed al numero de' combattenti, ch'egli aveva condotti alla conquista. La spada dovette difendere ciò che la spada aveva conquistato, e l'uomo isolato sarebbe stato incapace di difendere, come isolato sarebbe stato incapace di conquistare. Le loro confederazioni dovettero perciò sussistere anche fra la pace; e nelle urgenze di guerra ogni possessore di terreno doveva comparire sotto le insegne della nazione accompagnato da un numero di combattenti proporzionato all'estensione delle sue terre. Ecco quindi abbozzata quella vicendevole connessione sulla quale era basato tutto il sistema feudale. Non creda però taluno che esso abbia avuto l'origine coll'emigrazione dei popoli, poichè que' popoli stessi lo portarono colle

loro usanze dalle selve da cui provenivano. E siccome a que' Barbari era ignota l'agricoltura, e a nulla apprezzavano i prodotti della terra boscosa ch'abitavano, fondarono perciò i primitivi diritti di dominio sulla servitù personale, sulla caccia, sulla pesca, che pel volger di tanti secoli si mantennero in quelle parti ancor vigenti. Da ciò addiviene quell'eguaglianza di costumi che riempie lo storico di stupore, esaminando le diverse nazioni che nel medio evo abitarono i più remoti angoli d'Europa; poichè se dalla Sicilia noi ci rivolgiamo all'Inghilterra, e percorrendo le sponde del Danubio, del Reno, dell'Ebro e dell'Elba, ovunque ritroviamo quell'analogia di barbariche usanze, tanto più maravigliosa giacchè vi si scopre connessa l'indipendenza la più grande, e la mancanza di una reciproca conferenza ch'avesse potuto comunicare le usanze dell'una all'altra nazione.

Tra il flutto di tanta barbarie non è però un sistema di governo uniforme e generale da presupporsi in selvaggie nazioni; e perciò il teatro d'Europa non rappresentava che soldatesche, aristocrazie, monarchie senza ubbidienza, repubbliche senza sicurezza, e prive della stessa libertà, grandi Stati suddivisi in cento piccoli fra di loro mal connessi, senza uniformità nell'interno, ed al di fuori senza protezione. Se un nuovo aggressore avesse côlta l'Europa fra quella tumultuosa libertà, il suo giogo sarebbe stato infallibile. Ella deve tutta la sua salvezza al regno de' Franchi che incominciava a pullulare fra quel mar procelloso. Il giovane Clodoveo pianta nella battaglia di Soissons le fondamenta a quella vasta monarchia, scelta da chi regge i destini delle grandi nazioni ad estendere il vasto suo impero sulla spenta magnificenza di Roma. I Saraceni l'assaliscono dalle Spagne, e Carlo il Martello salva l'Europa dalla schiavitù dell'Oriente. Pipino attacca il regno de' Longobardi, e Carlo Magno signoreggia dal mar Baltico fino a Benevento, e dalla Taissa fino ai Pirenei.

Ecco nuovamente annodati sotto un solo regime que' brani che costituivano il semi-impero occidentale di Roma; ma il sistema del governo non era più quello del Campidoglio. I con-

soli, i senatori, i tribuni, i patrizj erano già da tre secoli cancellati dall'Europa, e in loro vece erano sorti alle redini del governo i duchi, i margravj, i conti, i baroni e i cavalieri. Il politico, il civile e il militare erano congiunti sotto la stessa dignità, e ciò che le leggi non diffinivano lo diffiniva la spada.

I primarj della nazione, che dipendevano immediatamente dall'Imperatore, avevano ottenuti de' vasti territori, e ben sovente delle intiere provincie, che dominavano in qualità di governatori. L'immense possessioni che andavano annesse a una tal dignità rendevano necessario un ordine subordinato di magistrati ch'esercitassero la giustizia ne' grandi ripartimenti, e nello stesso tempo che fossero guerrieri, onde difendere la persona e le tenute del principe dal quale dipendevano immediatamente. Questi erano i vassalli subordinati, i quali ricevevano l'investitura d'una certa estensione di terre dagli immediati vassalli dell'imperatore, contro il giuramento di fedeltà, e verso l'obbligo preciso di guidare in persona un certo numero di combattenti ad ogni loro richiesta. Se il Monarca che reggeva quel vasto impero era d'animo vigoroso, e se sapeva tenersi soggetti i duchi, i margravj e gli altri vassalli, il Governo poteva disporre delle cariche, e i figli non avevano alcun diritto *alla* successione de' feudi posseduti da' loro genitori; ma se all'opposto egli era neghittoso, indolente, e fiacco il suo governo, i più potenti si sottraevano sovente dall'ubbidienza, e rendevano ereditarie quelle cariche nelle loro famiglie, rese forti col partito che avevano ne' loro territorj per le investiture de' feudi subordinati concesse alle loro creature.

Questi disordini furono quelli che diedero il crollo a quella vasta monarchia; poichè i successori di Carlo Magno, che non avevano ereditate le doti eminenti del loro progenitore, padroneggiati dai loro vassalli, e sbattuti da malaugurate guerre contro i Normanni, videro oscillare la loro possanza, e sciogliersi quindi con Carlo il Grosso la loro dominazione.

Un secolo di devastazioni seguì la morte di Carlo Magno,

e l'Europa fu nuovamente suddivisa fra tanti dominatori, quante furono le potenti famiglie che cercarono sicurezza nell'unica loro forza. L'anarchia del feudalismo sciolse quel legame che difendeva l' intiera nazione contro un comune nemico, ed il valore della nobiltà si rivolse alla rovina dello Stato, ch'essa più d'ogni altro dovea difendere. L' eminenze, munite di torri e propugnacoli, si resero l'asilo de' feudatarj, e da quegli inespugnabili ritiri contesero spesse fiate la loro indipendenza ad un esercito intero.

Fra quel tumulto le città più ragguardevoli si sottrassero dal giogo del feudalismo, ed inalberarono il vessillo della libertà. I contadi all'opposto, che non valsero a concentrare delle forze bastanti da resistere ai potenti feudatarj, soggiacquero alla sfrenata tirannide de' loro oppressori, i quali per le guerre continue, prodotte dalle intestine discordie che fra loro predominavano, si resero deboli ed inetti a difendere i loro territorj da' nuovi usurpatori. Ogni giorni sorgevano delle rocche novelle, che si dotavano sulle terre usurpate ai litiganti, e per tal modo ogni poggio, ogni rupe vennero occupati da torri, palazzotti e castella, le cui reliquie adornano ancora i monti del Tirolo.

Le diverse signorìe del Tirolo offrono naturalmente il piano della storia che l'autore prende a narrare, incominciando da quelle che ebbero più antica origine: perciò la storia dei castelli del Tirolo è come quella del conte Pompeo Litta, la storia delle grandi famiglie che vi ebbero feudo e dominio. L'autore fa precedere ad ogni famiglia l'albero genealogico, e quindi tesse con variata narrazione le biografie degli uomini e gli avvenimenti del feudo. La prima contiene i conti della Rezia, dell'Engadina, e della Valvenosta, i quali si chiamarono conti del Tirolo dal castello ove avevano sede. Questi ebbero principio nel 790 con Ulfrido, e terminarono nel 1275 con Adelaide, che fu sposa di Mainardo, conte di Gorizia. Seguitano i conti Andechs e duchi di Merano, i conti della casa di Gorizia. Il quarto fascicolo è intero consecrato a Margherita, contessa del Tirolo, della quale si dà il ritratto, e fu donna che per prudenza di stato ben può essere

associata alle donne più celebri. I due ultimi fascicoli del primo volume contengono i conti del Tirolo della Casa Austriaca. Del secondo volume non uscirono che due fascicoli coi conti di Volgiano d'Eppon, d'Ulten e Greifenstein e i signori di Castelbarco. Però questo volume incomincia con una seconda introduzione sullo stato del feudalismo nei secoli X, XI e XII dove dopo una dipintura assai viva dei mutamenti che avvennero in Italia e a' tempi di Carlo Magno e de' suoi successori, e a' tempi degli imperatori di Germania, l'autore chiarisce il modo onde i primi conti e feudatari non solo, mà anche i minori vassalli usurparono il diritto di fare ereditarie le loro dignità, sicchè si moltiplicarono prodigiosamente. — I successori di Carlo Magno travagliati dalle ribellioni continue tra figliuoli e fratelli, lasciarono a' grandi vassalli libero il governo, che divenne oltremodo assoluto sotto il vigliacco reggimento di Carlo il Grosso. Per questo modo i conti e i duchi erano talmente fermi nell' animo di comandare nei loro dominj come a casa loro, che sebbene non fosse ancora una regola generale e costante che i figli avessero a succedere nelle dignità e nelle cariche dei loro genitori pure il volerli escludere era sovente motivo di grandi sommosse e di non lievi contese. Così le regolari successioni nei feudi movevano a grandi passi verso un diritto ereditario per l'autorità e l'indipendenza che più seppero acquistarsi i dinasti e i grandi vassalli dell' Impero.

L'Italia e la Germania, travagliate da guerre civili e devastate dagli Ungari, poco l'una, meno l'altra potevano pensare a stabilire una potenza che fosse forte e valente ad annodare i frantumi del caduto impero dei Carlovingi. Le successive guerre insorte fra Arnolfo re di Baviera e Berengario duca del Friuli, che gran parte teneva del dominio d'Italia, contribuirono a mantenere l' indipendenza delle piccole dinastie che giacevano sui confini dei due regni. Gli Ottoni poterono ristabilire alcun poco la dignità imperiale quasi del tutto decaduta; ma non furono da tanto per togliere l' usanza già introdotta nella successione dei feudi. Finalmente Corrado II chiamato il Salico, accorgendosi

che sarebbe stato inutile l'opporsi a quest'uso già introdotto, decise che i minori vassalli non potessero senza causa conosciuta dal re o dai regi commissarj essere dai signori loro sovrani spogliati de' feudi, e che questi feudi dovessero passare dai padri ai figliuoli e nipoti, e, in mancanza di questi, ai fratelli.

I conti e i piccoli dinasti, vedendo per questa guisa dichiarate ereditarie le loro dignità, non meno che le terre ed altri beni che a quelle andavano annesse, cominciarono a dividerle tra i loro figliuoli, ad alienarle, ed a disporre come loro aggradiva di questi dominj, non altrimenti che d' un' assoluta loro proprietà. Per tal modo ebbe origine quella turba di minuti tiranni, ognuno dei quali per piccolo distretto che avesse, voleva pur avere un asilo sicuro per propria difesa, e per offesa dei più deboli vicini. Si studiarono di rendere queste loro fortezze inespugnabili, e per ordinario le fabbricarono sulla sommità delle rupi o in fondo a difficili passaggi : non si scorge in esse alcuna cura che avessero i loro signori usata per renderle aggradevoli o di comodo soggiorno : ma una sola tendenza, un sol pensiero si vede sempre impiegato, quello di renderle inaccessibili. Da questi castelli cominciarono a prendere il nome i loro signori.

Divenuti questi signori assoluti e dispotici padroni dei loro dominj, vivevano in una confusa e sfrenata ignoranza, tenendo quasi in abbominio le leggi. Essi si sfogavano in mille passioni, e niuna cosa avevano in pregio che la forza dell' armi, che guardavano come legge del mondo. Macchiati di violenze e d'usurpazioni, crudeli verso i vassalli, e diffidenti dei vicini, vivevano nei loro covili, da cui non uscivano che vestiti di ferro colla lancia alla mano per gettarsi in continue reciproche guerre. In questa pessima confusione d' ogni ordine, alcuna forza, alcun potere non bastava a tenerli in soggezione, poichè dai loro castelli inespugnabili si ridevano spesse fiate dei bandi imperiali e delle scomuniche papali. Fra tanta ignoranza ed aspri costumi la superstizione non era certamente nè il primo nè l'ultimo male che pesasse sopra questa turba di rozzi signori. Essi

si lasciarono facilmente ingannare da una vana lusinga, e s'immaginarono che colle donazioni alle chiese ed ai conventi avrebbero comperati i beni d' una vita futura, e scontati i tanti delitti di cui lordarono la presente. Così per placare la coscienza contaminata di tante colpe profondevano i loro beni alle chiese, o, piegando all' impulso dei tempi, correvano alle crociate di terra santa.

Le sterminate donazioni che si andavano facendo alle chiese, e ai monasteri, incominciarono già ai tempi di Carlo Magno, ed erano innumerabili nei tre secoli di cui parliamo. Così gl' istituti ecclesiastici, sempre più crescendo in ricchezze e potenza, cominciarono a bilanciare il potere dei castellani, e questa loro autorità divenne poi di grande giovamento ai popoli, che si trovarono alcun poco sollevati dal giogo che pesava loro addosso dei minuti tiranni. I vescovi e gli abbati cominciarono a mantenere la giustizia e a frenare le loro usurpazioni. Gl'Imperatori vedendo che la loro voce era fioca per chiamare all' ordine ed al dovere i dinasti, presero il partito di accrescere sempre più l' autorità e il potere degli ecclesiastici, onde stringerli a questo nodo e reprimere le loro violenze. Conferirono perciò agli abbati ed ai vescovi gran parte di quella potenza ch' era stata dei conti e dei duchi, e diedero loro il vero diretto dominio temporale di vasti territorj, e tanto quest' uso si andò dilatando, che ben presto tutta la forza civile e politica si trovò nelle mani dei ministri della Chiesa. —

A comprova di tutto ciò l' autore riferisce, o piuttosto accenna molti documenti di quell' epoca di siffatte donazioni: però i Conti non quietavano, e vedendosi spogliati della loro podestà, cercavano di riacquistarla, e specialmente si valevano dal prendere le cure di que' patrocinatori, i quali, non istando bene al vescovo le armi, difendevano con soldati i beni della Chiesa e chiamavansi avvocati, e tanto fecero che usurparono come ereditaria nella famiglia questa carica, e di tanto si fecero forti, che in men di tre secoli l' avvocato usava sul territorio della Chiesa in certe parti l' autorità di supremo signore. Però que-

sta autorità variava, secondo che i vescovi sapevano con maggiore o minor forza sostenere i proprj diritti. — Questo vincolo feudale, che teneva i piccoli dinasti legati al dovere e all' obbedienza dei vescovi, non era però che un' ombra di potere limitato a piccole formalità, e rotto ad ogni richiesta del vescovo contraria agli interessi del castellano. In sostanza i dinasti si mantennero per più secoli indipendenti, e se i vescovi ebbero sopra di loro alcun predominio, questo predominio derivava più da principj religiosi, che facevano loro considerare come sacrilega la disubbidienza verso questi padri spirituali, che non dalla forza che i vescovi avessero manifestata come signori temporali. —

Con questa dottrina Perini dà la storia razionale del feudalismo nelle diverse vicende che sostenne, non già per induzioni filosofiche, ma deducendola dal vederla in azione nel dare i fatti delle famiglie feudali che ebbero signoria nel Tirolo. Resta che l'autore ne svolga un altro problema storico assai arduo, cioè in qual modo una sola potenza abbia potuto annodare tanti piccoli Stati, e tenere in dovere tanti castellani: ma egli, imprendendo appunto nel secondo volume a dar la storia di questi piccoli feudatari, intende che i fatti lo conducano allo scioglimento naturale del problema. Questa storia è ricca di avvenimenti, di caratteri diversi, è una storia che affatto si toglie dall'indole delle altre in cui si narrano le vicende di un municipio, d' una provincia: in queste abbiamo i fatti di una società di uomini quasi uguali, retti da una sola legge, i quali ora si sforzano di acquistare le franchigie municipali, ora vogliono dilatare i confini della loro patria, e finalmente sorto un cittadino o più prudente o più astuto, commettono nelle sue mani la dittatura del paese, ed esso se ne rende signore: tale presso a poco è la vita di tutti i Municipj: la storia invece di Perini ne presenta tanti signori potenti, e spesso prepotenti, fieri tutti della loro indipendenza, intesi solo ad afforzare le loro rocche, ad accrescere i proprj diritti, ad aggrandire i proprj dominj, abbassando i rivali: sono infine in piccolo l' immagine di tante potenze indipendenti, le quali hanno un loro di-

ritto pubblico e delle genti, hanno le loro vicende, come i grandi Stati. Non si sono ancora bene studiate le società feudali perchè mancano della storia, ma quando l' abbiano, forse offriranno al filosofo argomento a nuove meditazioni. L' opera di Perini è forse la prima che si presti a questi studi, perchè quella che è più ricca di fatti e più feconda d' insegnamenti: sollecitiamo coi voti perchè animosamente la conduca a termine, giacchè non solo avrà la riconoscenza della sua patria, ma di tutti gli studiosi, perchè apre loro le vicende di una nuova società, la quale non ebbe ancora una vera esistenza storica.

Defendente Sacchi.

Storia delle Società di Temperanza negli Stati Uniti di America, con alcuni particolari intorno a quelle d'Inghilterra, di Svezia e di altri paesi, dedicata alla Società di Temperanza di Amiens; del sig. Baird. *Parigi, Hachette,* 1836.

Uno dei caratteri più pronunziati della nostra epoca, è certamente il bisogno di associazione, il bisogno di neutralizzare un individualismo che tende ad invadere tutto ed a scuotere il giogo delle leggi sociali. Ma se con questo mezzo si sono ottenuti i più grandi risultamenti, se si sono solcate regioni immense con canali e strade di ferro, era dato alle associazioni il poter produrre ancora cose più grandi, il migliorare l'umanità! Quello che fino ad ora nè la morale, nè la religione non avevano potuto fare, in pochi anni lo fecero le associazioni: e sì, il male che esse avevano dovuto combattere era bene inveterato! antica quanto il mondo era la sua origine, ed il suo contagio era penetrato in tutte le ramificazioni dell'umanità. La storia ci fa vedere i popoli dell'antichità divinizzare l'intemperanza! Il medio evo credette aver signoreggiato il destino colla scoperta del liquido che-

decorò col nome di *aqua vitae*. Le Croniche di Holinshed contengono un passo curioso in cui Teorico espone tutti i beneficj di questo prezioso liquore: « L'acquavite ritarda la vecchiezza, fortifica la gioventù, ajuta la digestione, distacca le flemme, dissipa la malinconia, rende il cuore gioioso, solleva l'animo, dà vivacità al sistema nervoso, guarisce l'idropisia e la stranguria, scioglie la pietra, espelle la renella e caccia i flati, preserva dalle vertigini, dallo scilinguare, dal balbettare, dai battimenti di denti, dal rantolo della gola; impedisce le soffocazioni, i vomiti e le nausee, impedisce il tremore delle mani, le crispazioni dei nervi, le rotture delle vene, la carie delle ossa e la liquefazione della midolla ».

Rimedio e preservativo nei primi tempi, l'alcool non tardò a divenire la bevanda abituale del popolo inglese, fino a che nel 1751 un atto del Parlamento non mise dei confini al troppo grande commercio dei liquori spiritosi. Prima di questo intervento legislativo, alcuni venditori al minuto annunziavano al pubblico che per la somma di un *penny* (due soldi) si poteva ubbriacarsi, e che per soli due *pence* si poteva divenire ubbriaco morto, ed avere per giunta della paglia per dormire fino che l'ubbriachezza non fosse passata.

Nel 1827, l'atto del Parlamento del 1751 fu rivocato, e « tosto, dice il sig. Baird, che la nazione, la quale aveva contratta l'abitudine di bere smodatamente la birra, si trovò una seconda volta libera di fare uso dello stimolante, leggiero, penetrante e piacevole delle bevande spiritose, la passione del *gin* si diffuse colla rapidità del lampo, ed in termine di due anni, la consumazione di questo veleno era già aumentata di 12 milioni di galloni (1) ».

La posizione degli Stati-Uniti in vicinanza delle Antille, e

(1) Il gallon è misura di capacità. Ve ne ha di tre specie:

Il gallon per il vino . .	=	litri 3,378
per la birra . .	=	4,621
per misure secche	=	4,404

la gran quantità di materie atte alla distillazione, possedute dall'America, vi rendevano il prezzo dei liquori spiritosi eccessivamente basso, ond'è che se ne consumavano delle quantità prodigiose. La consumazione annua nel 1828 era, secondo alcuni, dice il sig. Baird, di 60 milioni di galloni, e secondo altri di 72 milioni. La popolazione degli Stati-Uniti era allora di circa 12 milioni di abitanti, e se da questo numero si deducono le donne ed i ragazzi, che insieme formano sempre la maggior parte della popolazione, la quantità consumata dagli uomini fatti e dai giovani doveva essere enorme, e deve aver dato un numero spaventevole di ubbriachi. In fatti i delitti, la miseria, la mortalità e gli accidenti si moltiplicavano giornalmente, e per conseguenza si moltiplicavano anche i pesi dello Stato. Un prospetto pubblicato nel 1829 dal sig. Crauch, giudice di una Corte di distretto degli Stati-Uniti, dimostra quali fossero i tristi effetti prodotti dalla intemperanza. Eccone il sunto:

1.° La consumazione annua dei liquori spiritosi agli Stati-Uniti prima del 1827, era di circa 72 milioni di galloni, che devono aver costato ai consumatori almeno 48 milioni di dollari (1).

2.° Il numero degli ubbriaconi può valutarsi a circa 375,000, e non si incorrerà la taccia di esagerazione, se diciamo, che almeno cento loro giornate di lavoro sono perdute annualmente per lo Stato, e non stimando più di 40 centesimi il prezzo di ogni giornata, avremo una somma di 15 milioni di dollari.

3.° Muojono annualmente 37,500 ubbriaconi, la vita dei quali è abbreviata di dieci anni dalla intemperanza, termine medio; la perdita che ne deriva allo Stato, valutando il prezzo del loro lavoro, se fossero stati sobrj, a 50 dollari l'anno al di là delle loro spese di nutrimento, ascende a 1,875,000 dollari.

---

(1) Il dollaro, termine medio, è calcolato lire 5 e cent. 34 italiane, ed aust. lire 6, 13.

4.° Le spese di giustizia criminale ascendono a circa 8,700,000 dollari l'anno: siccome è dimostrato, che l'ubbriachezza è cagione di tre quarti dei delitti, bisogna porre 6,725,000 dollari a carico della intemperanza.

5.° È provato che la proporzione dei poveri prodotti dall'uso delle bevande spiritose, è eguale a quella dei malfattori; i tre quarti della somma che il loro mantenimento costa allo Szato, o sia 2,850,000 dollari, debbono dunque anch'essi porsi a conto dell' intemperanza.

6.° L'ammontare delle carità particolari fatte annualmente ai poveri, divenuti tali per la medesima causa, può essere valutata la somma medesima di 2,850,000 dollari.

7.° Vi sono circa 12 mila malfattori rinchiusi nelle prigioni degli Stati-Uniti. I tre quarti del loro lavoro abituale produrrebbe un guadagno allo Stato di 450,000 dollari.

Queste differenti somme addizionate formano un totale di 94,495,000 dollari, cifra rappresentante la perdita annuale che risulta per il paese dall'uso dei liquori spiritosi.

Si vede da tutto questo che il male era grande, e profondamente radicato; eppure esso non ha potuto resistere al rimedio che gli si è opposto. In pochi anni, due milioni di persone, hanno intieramente cessato di fare uso dei liquori spiritosi; più di otto mila Società di Temperanza, le quali contano oltre un milione e cinquecento mila membri, sono sparse in tutte le parti degli Stati-Uniti, e l'anno 1835 più di 1,200 bastimenti sono usciti dai porti degli Stati-Uniti senza avere a bordo liquori spiritosi.

L'autore di questo libro, il sig. Baird, fa parte della Società di Temperanza, e la Società Americana lo ha scelto a suo rappresentante sul continente. Il piccolo volume che esso pubblica ci dà la storia di tutto quello che è stato fatto, tanto in America, quanto in Inghilterra, in Scozia, in Irlanda, in Svezia ed in Russia per riuscire ad estirpare l'uso dei liquori spiritosi; esso è dedicato alla Società di Amiens, la quale esiste da quasi sette anni, ed è diretto a tutti i filantropi. Generale

è stato l' applauso che si è tributato alle belle intenzioni del sig. Baird. La sua opera è stata tradotta primieramente in svedese, una traduzione in tedesco se ne sta preparando in questo momento a Berlino sotto gli auspicii del Principe Reale di Prussia ed un'altra se ne sta pure preparando in Olanda. Speriamo che anche gli altri paesi sapranno trarre profitto dall'utile esempio che loro offre l'America, e cercheranno alla lor volta, di estirpare un vizio vergognoso quale è quello dell'intemperanza, e che insieme al giuoco è una delle piaghe più micidiali della società.

Ottavio Gast — R. E.

Histoire de la Legislation, etc.

Storia della Legislazione in Italia; del Conte FEDERICO SCLOPIS. *Parigi, Bethune*, 1836.

È talora più difficile fare un breve libro, che un'opera lunga, quando uno scrittore erudito e coscienzioso vuole in poche pagine assembrare tutto ciò che spetta ad illustrare un argomento: ecco la prova a cui fu posto il Conte Sclopis, nel dover tracciare in una Memoria di circa quaranta colonne la storia della legislazione in Italia. Egli poi doveva redigere questa Memoria per inserirla in una grand' opera francese, e perciò la scriveva in quella lingua, ed era quindi nel gravissimo pensiero di risarcire presso la Francia e le altre nazioni, l' onore della propria patria. Egli infatti asserisce francamente che l'Italia fu la culla della legislazione europea, perchè i Romani, quel popolo più d' ogni altro abile nella scienza del governare, abituati a quella prudenza che fonda la propria forza sul calcolo dell'esperienza, senza smarrirsi nell' incertezza delle astrazioni, ebbero la gloria di creare le scuole dei giureconsulti, d' onde uscì poi il diritto civile. Senza lasciarsi inceppare dalle forme restrittive dei loro

usi politici e delle loro tradizioni sacerdotali, la ragione di quei giureconsulti seppe aprirsi una strada alla scoperta della verità morale, che costituisce l' elemento razionale del dritto. È singolare il vedere quella specie di dualismo che si stabilì nella raccolta delle leggi romane fra il principio puro della morale applicata agli atti della vita sociale, e il rispetto che si conservava pei riti e le formole dell' antica repubblica; ma ciò che maggiormente importa di osservare, si è l' autorità di quella nuova legislazione civile, che si basava solo sulla ragione e sull' intima coscienza dell'uomo, mentre tutte le altre leggi dell'antichità che noi conosciamo, aveano forza o dalla sanzione religiosa o da un' istituzione politica. Questo carattere della giurisprudenza marchiato d' una filosofia saviissima, e di politica sapienza è la vera causa dell' impero che essa tenne sui popoli in epoche tanto diverse, e fra sì grandi varietà di circostanze: perciò fu intitolata la *ragione scritta.*

L' autore quindi tocca della decadenza dell' Impero, e nel tempo stesso della riunione del corpo delle leggi romane per cura di Giustiniano, quindi le invasioni dei Barbari e le leggi longobardiche, delle quali tocca alcuni punti principali, che ebbero influenza sulle legislazioni posteriori. — Il sistema del diritto penale basava intieramente sulle *composizioni*, o ammende pecuniarie, mediante le quali si poteva riscattarsi dalla punizione corporale di quasi tutti i delitti. La qualità del misfatto e principalmente quella della persona offesa determinavano dell' importanza dell' ammenda. Il duello giudiziario, quella prova alla quale si dava per profanazione il nome di *giudizio di Dio*, trasse il suo principio dalla legislazione dei Longobardi. La legge 198 di Rotaris ordina che colui il quale persisterà a chiamare impudica o strega una donna che apparterrà ad altri, dovrà ricorrere alle armi, e sostenere l' accusa contro il campione di lei: quivi si scorge che i Barbari intendevano quanto le incivilite nazioni la difesa dell' onore delle donne. In tutti gli affari civili la legge metteva le donne sotto la direzione speciale d' un tutore, *Manduald*. Infine, nelle successioni *intestate*,

le figlie non si trovavano equiparate ai maschi: sembra perfino, secondo la legge 1.ª di Luitprando, che esse non fossero chiamate a partecipare dell'eredità paterna, se non che in mancanza di figli maschi; e la condizione dei figli naturali migliorava moltissimo quando concorrevano solo con prole legittima femminile.

Quindi l'autore scorre sui regni dei Carlovingi, degli Imperatori di Germania, e accenna come per alcuni secoli gli abitanti d'Italia avevano cinque leggi d'origine germanica, oltre la romana, cioè la longobarda, la salica, importata particolarmente dai Franchi, la ripuaria, l'alemanna e la bavarese. — Ciascun individuo appartenente all'una o all'altra di quelle nazioni dirigeva gli affari e subiva le pene secondo il testo di legge alla quale era sottoposto per la propria origine. Si annovera come prima fra le utili istituzioni di Carlomagno quella degli *ispettori*, o *missi dominici*, che si trasportavano in ciascuna provincia dell'impero per sorvegliare se le leggi fossero eseguite e per ricevere le querele dei sudditi. Un'istruzione diretta a questi ispettori, ci prova l'importanza che si dava al mantenimento della integrità della legge: — Questi ispettori, si dice in essa, dovranno spiegare come avvenga che, dietro quanto fu riferito al Re, molte persone si lagnano perchè non è loro applicata la propria legge. E siccome la volontà del Re è che ciascuno osservi la propria legge, se avviene che essa sia alterata, non si potrà mai intendere che questo succeda di sua volontà e per suo ordine. — Mi pare però che finora non si sia ancora ben definito dagli scrittori fin dove fosse lecito ai sudditi scegliere la propria legge, sotto la quale intendevano di vivere, e specialmente se fosse lo stesso della civile e della criminale. Io però son d'avviso che questa libera scelta fosse solo della civile, perchè era facile che i dominatori concedessero ai vinti di testare, di far contratti, ecc. a loro modo, ma credo che imponessero invece ad essi le proprie leggi punitive, come si potrebbe provare dal Codice di Rotaris e dalle altre leggi dei Barbari. L'autore non poteva nel breve suo Saggio agitar questa disputa, ma io gliela propongo, perch' ei po-

trà svolgerla in qualche altra discussione appartenente alla storia delle legislazioni che toccò tante volte con tanta dottrina.

L' autore colla stessa brevità segna le diverse persone che seguivano queste leggi, i varj diritti di giurisdizione che avevano le diverse classi sociali, sicchè a poco a poco si presero delle franchigie, e gl' Italiani si avvicinarono alla grand' epoca delle libertà municipali.

— Questa è l' aurora del nuovo incivilimento europeo: ma è impossibile osservare questo immenso avvenimento senza rimontare alle cause che possono averlo preparato. In politica non si ottengono grandi risultati senza che siano da lungo tempo preparati. Come poteva succedere che i Comuni Italiani si mostrassero tanto perseveranti nella loro impresa di stabilire governi separati, se non fossero stati predisposti a farlo da un impulso interno, da un imperioso sentimento del bisogno sociale? E come mai questo movimento s' è esteso al punto di assicurare ai comuni quella organizzazione forte ed omogenea che vediamo aver essi presa fin dal secolo XII? A spiegare le cause del progresso e della rinnovazione dei comuni, si sono creati tre sistemi storici: Sigonio e alcuni altri storici hanno attribuito a Ottone I tutto il merito della ristaurazione dell' ordine municipale. Egli pose, dicono essi, l' indipendenza delle città nella concessione di sanzionare da sè stessi le loro leggi, le loro consuetudini, le loro giurisdizioni; di eleggere i magistrati, di fissare le imposte, e tutto questo sotto la semplice condizione di serbare fedeltà al re. Secondo questi autori, l' emancipazione dei comuni sarebbe stata l' opera d' un solo imperatore, e dall' assoluta mancanza di diritti, si sarebbe passato ad una forma regolare di statuto. Il Pagnoncelli, in un' Opera che ha per iscopo di provare che dopo la decadenza dell' impero romano le costituzioni delle città italiane non cessarono mai (*Sull' antichissima origine e successione dei governi municipali nelle città italiane*, Bergamo, 1823, vol. 2 in 8.°), e il Savigny, nel capitolo V della sua *Istoria del diritto romano nel medio evo*, sostennero la non-interruzione del governo municipale in Ita-

lia, in questo senso però, per servirmi delle espressioni del de Savigny, che dalla conquista dei Longobardi fin verso l' anno 1100 tutto sembra persuadere che l' Italia restò nello stesso stato di libertà o d'oppressione. Fu uno stato di libertà oscuro, è vero, e senza gloria, meno atta a produrre la prosperità dei contemporanei che a prepararne una migliore futura. Un giovane storico alemanno, Enrico Leo, in un' opera che pubblicò all' uscire dell' università, sostenne che il regime comunale indipendente in Italia avea principio nei privilegi d' immunità accordati dagli imperatori ai vescovi. Questo sistema che avvicinava la sorte delle città italiane a quella delle alemanne, è basato sopra una serie di considerazioni, delle quali daremo un breve cenno. Quando si ebbe diviso l' antico *pagus* o *gau* fra la giurisdizione dei vescovi e quella dei conti, sorse una forte rivalità fra queste due autorità: i conti irritati d'aver perduta una parte del loro antico territorio, procuravano con accanimento di vessare i vescovi, mentre questi si sforzavano d' aumentare e consolidare la loro nuova potenza, stimolando gli abitanti a porsi sotto la giurisdizione episcopale, e trasferendo agli *avvocati* delle loro chiese le prerogative, di cui i conti erano prima investiti. Il governo dei vescovi era più mite di quello dei conti, sicchè fra le guerre civili che desolarono l' Italia nel decimo secolo, i popoli seguirono la parte dei vescovi. L'autorità di questi ultimi non fece che accrescere, e gli *avvocati* della chiesa estesero la loro giurisdizione oltre i limiti urbani riservati ai vescovi: s'impadronirono dei contorni, che da quel tempo presero il nome di *corpora sancta*, sicchè anche a' nostri giorni si dicono *corpi santi* i sobborghi o le adjacenze delle antiche città episcopali. In Alemagna essi avevano preso il nome di *Weichbild*, e gli avvocati episcopali si dicevano visconti. Infine la potenza dei vescovi dovette pur cedere all' ascendente popolare, e la costituzione delle città lombarde prese la forma esplicita che aveva nel XII secolo. — L'esposizione rapida con cui l' autore diede questi tre sistemi, ne invitò a riprodurla, perchè vale anche a rischiarare altri punti storici della stessa

epoca che abbiamo toccati sovente parlando del medio evo. Sclopis quindi dimostra che dalla fusione di questi sistemi può riescirne la verità, quella che in questo giornale abbiam provato storicamente, allorchè avranno alcuni anni, abbiam discorso dell'origine, dello stato, e decadenza de' Municipj italiani. Dice adunque l'autore che se si esaminano attentamente questi differenti sistemi, sarà facile convincersi che invece di escludersi assolutamente, possono anzi in qualche modo fondersi insieme. Sembra indubitabile che ogni traccia di governo municipale non fosse perduta sotto la dominazione dei Longobardi, ma non si potrà negare nello stesso tempo che i cambiamenti sopravvenuti nelle istituzioni politiche ebbero una grande influenza sullo sviluppo del principio del regime comunale. L'entrata del clero nelle alte funzioni pubbliche cominciò dal crollare la macchina governamentale, quale l'avevano instituita i Longobardi. Il disordine prodotto dalle guerre civili, dacchè Berengario I. fino ad Adelberto allentò i legami della subordinazione; infine, le idee d'ordine recate da Ottone il Grande dovettero afforzare il pensiero di un'amministrazione saggia e adattata ai bisogni di ciascheduna città. Non dimentichiamo d'aggiungere anche l'osservazione giudiziosa e vera dell'illustre autore dell'istoria delle *Repubbliche italiane del medio evo*. Le guerre degli Ungaresi e dei Saraceni hanno avuta la più immediata influenza sulla libertà delle città; prima di queste spedizioni tutte le città d'Italia erano aperte e senza difesa; ma quando i cittadini furono ridotti a difendersi colle sole loro forze contro un brigandaggio che si stendeva su tutto il paese, senza che esistesse alcuna armata, alcun ordine pubblico per reprimerlo, l'abbandono in cui si trovavano li spinse dapprima ad alzare mura, indi a levare milizie, e infine ad eleggersi magistrati. (Sismondi, *Hist. des Répub. ital.*, tom. I, pag. 38). — Insomma riassumendo, possiamo dire che il regime municipale in Italia non si è mai intieramente smarrito; le tradizioni romane, ultima memoria dei vinti, l'influenza del clero l'hanno sostenuto nel tempo della maggior oppressione; e la poca importanza che i

Barbari attribuivano alle parti dell' interna amministrazione d'un popolo dal quale non avevano più a temere nulla, hanno fornito i mezzi onde conservare quest' elemento d' una rigenerazione futura. I cangiamenti politici hanno favorito lo sviluppo di questa specie di governo, e gli avvenimenti dell' epoca ne hanno completato il sistema. Così, la conservazione d' un regime municipale ha aperta la via allo stabilimento d' una legislazione municipale propria e indipendente. La pace di Costanza, segnata nel 1183 fra l' Imperatore Federico I e la Lega Lombarda, questa pace, che equivaleva a un riconoscimento della libertà italiana, può essere considerata come il principio dei differenti Statuti dei comuni. Non si dimenticherà però che erano stati preceduti da consuetudini più antiche, e che una legge di Carlo Magno riconosceva già l'autorità di quelle consuetudini. *Ut longa consuetudo quae auctoritatem publicam non impedit, pro lege servetur* (*L.* 148, *apud* Muratori, *Rer. Italic. script.*, *t. I*, *p.* 2). Nei primi tempi questi Statuti non contenevano che regolamenti d' attribuzioni dei fonzionarj pubblici, e alcune disposizioni di polizia; ma non tardarono a diventare vere raccolte di leggi speciali. Vi si vede sempre una serie di leggi penali che portarono l' impronta del sistema dei Barbari, cioè l' *ammenda pecuniaria* ammessa come compenso; vi si trova l' espressione d' una profonda gelosia pei vicini, e la cura di concentrare in un piccolo numero di famiglie cittadine la proprietà di tutti i beni territoriali. Le donne vi sono sempre escluse dal diritto di concorrere cogli uomini nelle successioni; e il prezzo di questa esclusione è una dote di cui si trascurava di determinare la quantità relativa colla parte ond' erano private. Non è raro d'incontrare in questi Statuti la proibizione al marito di legare alla moglie una parte de' suoi beni. — Parmi però che questa proibizione risguardasse specialmente al dono della prima notte o *morgincap* nella quale sovente le donne giunsero a farsi donare interi patrimoni. L'autore aggiunge che nelle comuni che si occupavano del commercio, prima cura era di avere Statuti tali che assicurassero la riscossione delle imposte indirette. Infine, si

scorgono in ogni tempo in quelle leggi le limitate vedute d'una organizzazione municipale, che temeva ad ogni istante di perdere la propria influenza e l'individualità. Sembra che questa moltiplicità di centri e di attività individuale abbia servito a imprimere all'incivilimento allora rinascente un movimento che non avrebbe potuto ricevere altrimenti, ma sembra altresì certo che dopo quella prima impulsione le vere forze di quelle potenze, invece di unirsi per raggiungere uno scopo e prepararsi un avvenire, siano state volte solo alla mutua loro distruzione. —

Alla storia della legislazione, l'autore unisce pure la storia letteraria della medesima, cioè le varie collezioni delle leggi fatte dai giureconsulti, e l'insegnamento di esse che appunto cominciò in Italia. Anche il diritto ecclesiastico ebbe un' origine italiana, poichè Graziano di Chiusi fu il primo che verso il 1150 pubblicò una raccolta di canoni ecclesiastici, intitolata: *Concordia Canonum Discordantium.* Questa raccolta concorse al mutamento delle idee ammesse anteriormente nel diritto comune, e colla raccolta successiva delle ordinanze pontificie si venne a creare il diritto ecclesiastico, e questo recò seco due vantaggi: lo stabilimento delle regole di procedura, e la divisione delle giurisdizioni, ciò che si era smarrito fra le invasioni de' Barbari e il feudalismo da essi creato; ma appena l' elemento del diritto, ossia la forza della ragione s' introdusse nel sistema dei feudi, ne cangiò la direzione: ciò che era il premio della conquista e la base d' un' organizzazione militare si trasformò in possedimento di beni. — Tratteniamoci sopra questa idea per comprendere bene il movimento dell' incivilimento, e non perdiamo di vista che quanto si dice sistema feudale non fu mai che uno stato di transizione. La forza sola non istabilisce nulla fuorchè per via del potere arbitrario e dell' oppressione: essa non può basare nulla, nulla preparare per l'avvenire. Il principio delle istituzioni feudali è fondato sulla forza; si fece quindi sentire la necessità d' introdurvi l' ordine e la regolarità, e questa stessa necessità finì col distruggere il principio del feudalismo. In Italia il possesso in feudo non si trova che come un'eccezione,

perchè in generale i beni fondiarii si consideravano come di franco allodio. Infatti su questa terra che seguiva le antiche tradizioni romane non prevalse mai il principio: *Point de terre sans seigneur*: giammai qui il feudalismo riescì a soffocare lo slancio delle franchigie comunali. Queste franchigie, presso gli Italiani, non furono l' opera della generosità dei sovrani; esse non furono concesse, ma conservate o riprese dagli sforzi del popolo il quale riconosceva in esse il suo antico diritto. I libri delle consuetudini dei feudi lombardi, che furono compilati da Oberto de Orto, giureconsulto milanese, ajutato dagli studi di Gerardo Capagisti, racchiudono le regole principali, dietro le quali si usava decidere le questioni intorno ai feudi nel secolo XII. Dumoulin ha provato che quelle regole erano sul principio soltanto usi locali; e che solo col mezzo della consuetudine questa compilazione prese la forza di legge; ma l' uso ne fece una specie di giurisprudenza feudale. —

Dopo questi secoli nei quali abbiam voluto seguire distesamente l'autore, perchè le sue vedute meritano essere riportate per la saviezza che egli vi pone fra la diversità di alcune opinioni, egli prende a dar la storia delle varie legislazioni dei diversi Stati d'Italia. Quelle che specialmente svolge nella sua rapidità con maggiore ampiezza, sono la napoletana e la piemontese, quelle forse che presentano anche maggior ordine di sviluppo, perchè appartenenti a due Stati d'Italia, che ebbero più antica forma ed unità. — Dopo la conquista dei Normanni del regno di Napoli, sparvero le tracce del diritto greco; e siccome quei nuovi padroni non recavano con loro alcuna legge particolare, adottarono la legislazione dei Longobardi, coi quali avevano affinità di barbarie e prossimità di possedimenti. Dopo che il diritto romano fu ancora insegnato nelle scuole, fu anche tenuto per legge in questo paese, ma in secondo grado e dopo il diritto longobardo. È singolare il vedere quelle leggi dei Barbari del Nord tradotte in greco verso il IX o X secolo per l' uso degli abitanti delle provincie meridionali d'Italia. Un giovane giureconsulto alemanno, Eduardo Zaccaria, nome illustre nella scienza,

ha pubblicati nel 1835 alcuni frammenti di questa traduzione greca. Il diritto romano, gli statuti particolari e le ordinanze dei diversi principi che governarono quello Stato, formarono poi le tre fonti della legislazione napoletana. Il più antico statuto è quello di Bari, compilato al tempo di Roggero il Normanno e da lui approvato: quello di Napoli, introdotto nel regno di Carlo II: gli statuti di Monopoli, di Gaeta, di Aversa, e di Capua ecc. gli tennero presso con quelli del tribunale della *Vicaria* raccolti per ordine della regina Giovanna II. Le ordinanze dei principi prendevano diversi nomi, come quelli di *costituzione*, di *editti*, di *capitulari*, e di *prammatiche*. Federico II e Roberto d'Angiò e Alfonso d'Aragona furono i primi legislatori del regno. Il nome di Federico II è ancora presentemente ossequiato dai Napoletani. Gli storici contemporanei ne parlano, come d'un uomo straordinario; le guerre che sostenne contro i papi lo fanno credere ad alcuni d'animo perverso, mentre agli altri appare degno dell'interesse che ispirano il suo carattere ardito ed elevato, il suo amore per le lettere, e la sorte brillante e sventurata cui soggiacque la sua casa. Fu questo principe che concesse ai comuni del suo regno il diritto di rappresentazione: da lui incominciarono gl'importanti miglioramenti, che erano allora grandi innovazioni, nella procedura e nell'organizzazione giudiziaria. Ma sotto la dinastìa della casa d'Aragona l'amministrazione della giustizia incominciò a decadere, e fu intieramente corrotta sotto il governo dei viceré spagnuoli. L'istoria d'Italia non offre periodi più miserandi di quelli di questi governi di viceré, ne'quali il potere arbitrario successe alla saviezza, e l'uso della forza e vili espedienti erano i soli rimedi che si usavano per sanare gl'innumerevoli mali dello Stato. Quando Carlo di Borbone, figlio di Filippo V, salì al trono di Napoli, erano nel regno in vigore non meno di undici frammenti di diverse legislazioni: Carlo intraprese a riformare sì gravi abusi, e vi riescì in gran parte, soccorso dallo zelo illuminato del suo ministro Tanucci. Sotto il regno di suo figlio, Napoli divenne la culla delle dottrine filosofiche applicate alla

legislazione: Filangieri, Mario Pagano, Galiani e Cuoco contribuirono potentemente al progresso della scienza sociale. Stimolato dai principii filantropici di Filangieri, il re Ferdinardo IV fondò la colonia di S. Leucio presso il castello di Caserta, e vi dette leggi particolari intieramente basate su quei principii, ma questo saggio restò sempre un fatto isolato; la legislazione generale del regno non cangiò che all' epoca dell' invasione dei Francesi: vi fu allora promulgato come legge dello Stato il codice Napoleone. Invano il consiglio dei ministri del nuovo re cercò introdurvi alcune modificazioni imperiosamente richieste dalla natura del paese; l' arci-cancelliere Cambacérès, cui si avea chiesto consiglio, vi si oppose. Dopo la restaurazione fu stabilita una nuova legislazione, ma in gran parte è una semplice ripetizione dei codici francesi. Abbiamo parlato del codice civile introdotto a Napoli, sotto il regno della dinastia che Napoleone vi avea stabilita: è giusto però di aggiungere l'immenso beneficio che si accordò allora a questo popolo coll' abolizione del feudalismo. Coloro che amassero conoscere lo stato in cui si trovava il paese prima di quest'epoca potranno consultare il libro di Winspeare, che ha trattata questa materia con una saggia critica e una profonda erudizione. (*Storia degli abusi feudali di Davide Winspeare*, Napoli 1817).

Da un altro canto d'Italia, la legislazione piemontese si presenta sotto aspetti affatto differenti. La casa di Savoja che regna da tanti secoli su questo paese, ha impressa nell' andamento del governo una continuità di principj che invano si cercherebbe in tutti gli altri Stati della Penisola, i quali soggiacquero a frequenti vicissitudini politiche. La presenza del sovrano sul suolo della patria impedì gli abusi inevitabili nelle grandi delegazioni di potere, represse gli eccessi del feudalismo. La forza pubblica riunita nelle mani del principe resse la saggia impulsione che dava alla macchina governamentale; un' armata nazionale seppe sempre far rispettare il nome piemontese, e ampie istituzioni municipali stabilite in favore del popolo assicurarono la base dell' edifizio sociale. Come nelle altre parti d' Italia, in Piemonte pure quasi tutti i

comuni avevano i loro statuti particolari: ma non tardò molto a farsi sentire l' inconveniente di quelle diverse legislazioni, e per la maggior parte caddero in disuso. Si mantennero tuttavia in attività alcuni regimi speciali di polizia rurale (*bandi campestri*) e contribuirono in alcuni luoghi a far prosperare l' agricoltura. La ragione di questa differenza è evidente: i rapporti, i quali si moltiplicano a misura che l' incivilimento progredisce, esigono che tutti i sudditi d' uno stesso Stato ubbidiscano alle stesse leggi, mentre le circostanze locali di ciascun paese ammettono alcune regole particolari per impedire gli abusi che nuocerebbero ai progressi dell' agricoltura. I Piemontesi dimostrarono sempre un profondo rispetto per le leggi, e un vivo desiderio d' avere una buona amministrazione di giustizia.

Nei secoli XV e XVI le querele che il popolo inoltrava ai piedi del trono esprimevano sempre quel doppio sentimento; ma è debito di dire anche che i principi della Casa di Savoja non rifiutavano mai di farvi ragione. Amedeo VIII, principe tanto saggio in politica, pubblicò nel 1430 una specie di codice detto: *Riforma dei decreti di Savoja;* è una raccolta di ordinazioni sull' amministrazione della giustizia, e su molte materie d' ordine pubblico, che annunzia nell' autore profonde vedute e una saviezza tutta paterna. L' autore sorvola sopra alcune ordinanze di parecchi principi, e tocca del regolamento di procedura pubblicato da Emanuele Filiberto, che cominciò saviamente dal dare al suo popolo un modo pronto e sicuro nel processo criminale: però l' impresa più grande di questo principe fu quella di abolire la servitù ne' suoi Stati, e rendere eguali i servi agli uomini liberi. L'editto che ei pubblicò a questo scopo sarà sempre memorabile: i suoi successori seguirono gloriosamente le sue traccie, e ottennero intiero il grande risultato dell' abolizione della servitù dai loro Stati in un' epoca ancora molto remota perchè 'l' esempio meriti di essere citato. Nel principio del secolo XVIII il re Vittorio Amedeo II dopo aver lottato vantaggiosamente contro la potenza di Luigi XVI e ottenuto in premio della sua politica attiva e profonda la corona di Sicilia, che

cambiò poi con quella di Sardegna, si occupò a migliorare la legislazione. Nel 1723 pubblicò un volume di costituzioni ove si trovano importanti cangiamenti nelle leggi civili e criminali; nel 1729 aumentò questa raccolta riproducendola come una nuova promulgazione. Queste costituzioni formano anche al presente la base del diritto civile piemontese: si dividono in sei libri che contengono, principj di diritto politico interno, come i regolamenti sulla forma delle leggi, sulla prerogativa della ratificazione e della registratura delle ordinazioni reali della corte suprema di giustizia e sull' amministrazione del dominio dello Stato, le forme della procedura civile e criminale, e alcune regole di diritto penale. Queste costituzioni contengono inoltre molte disposizioni speciali sull' esclusione delle figlie dalla successione degli agnati, sulle sostituzioni dei fide-commessi che già da molto tempo si cercava restringere; infine sopra un modo di trascrivere tutti gli atti pubblici sopra un registro aperto alle indagini delle persone che possono avere interesse di consultarli, registro che si dice: *insinuazione.*

Il regno di Vittorio Amedeo II e quello del suo figlio Carlo Emanuele III sono ancora rinomati per le misure legislative prese con molta saviezza, ed eseguite con un ordine maraviglioso. Quistioni spinose e difficili per le circostanze dei tempi, si sciolsero presso la corte di Roma, e il concordato concluso nel 1742 con un illuminato pontefice, Benedetto XIV, determinò i rapporti fra la potenza civile e la giurisdizione ecclesiastica. Si fondarono le basi generali del catasto universale, e si assicurò per tal modo l'eguale ripartizione delle imposte. Infine nel 1770 il re Carlo Emanuele III pubblicò una terza edizione delle costituzioni, nella quale si trovano alcuni miglioramenti suggeriti da un'esperienza di quarant'anni. I torbidi suscitati dalla guerra, e dal movimento della rivoluzione che progrediva ogni dì, compirono nel 1797 e 98 l'intiera abolizione del feudalismo, il diritto di appannaggio accordato ai cadetti di famiglia e la liberazione dai balzelli ond' erano gravati molti territori dei comuni.

L'occupazione del Piemonte sottomise questo paese alle leggi francesi, che vi rimasero in vigore fino alla ristaurazione del 1814. Un editto del 21 maggio dello stesso anno, richiamò ad un tratto e senza alcuna misura di transazione, senza definire

gli affari in corso, le leggi anteriori alla rivoluzione. Questo improvviso cambiamento da uno stato di legislazione regolata e conosciuta ad antiche tradizioni per la maggior parte incerte e incoerenti, non tardò a produrre un cattivo effetto; si pensò mitigarlo ordinando la revisione, e quindi la rifusione delle antiche leggi. Nel 1820 un uomo di Stato eminente pe' suoi talenti e commendabile pel suo carattere, il Conte Prospero Balbo, allora incaricato del ministero di giustizia, intraprese a riformare la legislazione; l'opera era cominciata; la pubblica confidenza lo sosteneva malgrado i clamori di alcuni uomini che si sforzavano di soffocare coi loro pericolosi pregiudizj l'evidenza della ragione, ma la rivoluzione del 1821 interruppe il corso di questa bella impresa. Sotto il regno di Carlo Felice il governo si limitò a esperimentare alcune modificazioni parziali: fu ristabilito il sistema ipotecario sulla forma di quello della Francia: fu introdotta una nuova organizzazione dei tribunali, e poco dopo un codice penale pei militari, e alcuni regolamenti relativi agli oggetti particolari di legislazione amministrativa. L'attuale Re Carlo Alberto dal principio del suo regno, volse le sue cure alla riforma generale della legislazione: egli sentì i bisogni della nazione che fu chiamato a governare, e, giudicando quanto sia importante di coordinare le diverse parti della vita sociale, nominò delle commissioni incaricate di presentargli dei progetti di codici, civile, di procedura civile, penale, d'istruzione criminale e di commercio. —

Il Conte Sclopis fece parte egli pure siccome senatore a' grandi lavori della nuova legislazione piemontese, e pare che debba in breve apparire per segnare una delle epoche più grandi nella storia di quello Stato. L'autore dà quindi la storia delle legislazioni degli altri Stati d'Italia: tocca brevemente quella della Lombardia; si estende di più sulle legislazioni della repubblica veneta, dello stato romano, che si governò quasi sempre col diritto comune, di Genova, di Toscana, delle Isole, infine di tutti gli Stati d'Italia. Questo breve libro dimostra come si possa fare una grande opera della Storia della legislazione in Italia, dalla promulgazione della legge delle Dodici Tavole fino ai dì nostri: sarebbe la storia delle fonti di tutte le legislazioni del mondo moderno, sarebbe il libro ove spiccherebbe eminentemente la sapienza degli Italiani in tutti i secoli, in tutte le età: a quest'opera dovrebbe por mano il Conte Sclopis, e farebbe un libro, che gli acquisterebbe somma gloria e somma riconoscenza dalla patria comune.

D. S.

Viaggio nella provincia di Oman sulla spiaggia orientale dell' Arabia, eseguito dal signor I. R. Wellsted, membro della Società reale di Londra.

(*Continuazione e fine. Vedi fascicolo di Maggio*).

Makinyat fu in altri tempi una ragguardevole città, ma ora non è che un meschino villaggio composto di abitazioni sparse qua e là; essa non si è potuta rimettere dopo una terribile visita, che nel 1800 le fecero i Wahabiti.

Il sig. Wellsted continuò le sue scorse verso l' occidente attraverso a sterili lande coperte di sabbia fino ad Obri, dove con sommo suo spavento trovò attendati 2000 Wahabiti, che portavansi ad attaccar Bedin. Solo con molta difficoltà ei potè fuggire dalle loro mani, mentre temer dovea di essere almeno saccheggiato se non forse ucciso dopo che essi seppero che viaggiava sotto la protezione dell' Imano. Fu costretto di rifare i suoi passi e recarsi a Suik sulla costa e di là per mare a Shinas nella speranza di pervenire a Breamah, il che per altro tentò indarno.

La provincia di Oman stendesi per la lunghezza di circa 350 miglia dal capo Musseldon a settentrione fino all' isola di Mazeira al sud, con una larghezza media di 120 miglia: essa si divide nei quattro distretti di Batnah, Darrah, Oman e Jailan.

Questo paese può venir considerato un deserto, che rinchiude un gran numero di oasi fra loro vicine, e nelle cui montagne distendonsi moltissime valli assai fertili. Nulla ostante le parti coltivate sono un nulla a paragone di quelle che sono lasciate senza coltura.

L' altezza media delle catene di montagne, che traversano tutta questa parte d' Arabia è dai 3000 ai 3500 piedi, mentre le vette più elevate del Jebel-Akdar s' innalzano 6000 piedi sopra il livello del mare.

La larghezza media di questa catena è di 12 a 15 miglia; gli strati inferiori di queste montagne sono formate di feldspato e di schisto micaceo e le cime ne sono calcari. Ad eccezione di Jebel-Akdar questi monti sono sterili e non coperti da boschi.

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Giugno 1837.

Notizie Italiane

Osservazioni all' articolo dell' Eco della Borsa *Foglio N.° 17* *Sete Italiane e Straniere.*

Cacciaspole qual io mi sono, colgo con particolare genialità ogni occasione di parlare o di scrivere sulle sete. Ciò dico in prevenzione, onde non mi sia imputata sinistramente l' esposizione di qualche mia idea contraria a quelle emesse dall' Eco della Borsa, foglio N.° 17, art. *Sete Italiane e Straniere.* Che se coll' estensore siamo in alcuna cosa discordi di opinione, concorriamo io credo al medesimo scopo, cioè a promovere l' utile pubblico, e questo sentimento varrà a rendermi presso di lui iscusato, come quello che ha potuto farmi superare una ritrosia naturale in oppormi alle viste di chicchessia.

L' oracolo dei prezzi delle sete partiva dall' Italia già un tempo, ed investigati la natura e gli andamenti del nostro commercio delle sete ritroviamo in fatti che non solo nel 17.° secolo, ma quasi sino alla metà del secolo passato erano gl' Italiani che pronunciavano i prezzi di questo nostro pressochè in-

digeno articolo, come esser dovrebbe ancor di presente. Ma per conoscere la causa per cui ciò che si faceva un giorno sia ineseguibile in giornata, è di mestieri frugare nelle transazioni del commercio di que' tempi, e farne il confronto colle presenti.

Per quanto il lusso signoreggiasse in que' due secoli la classe dei doviziosi, non era però esteso a tutti i ranghi delle popolazioni. Una tale restrizione proveniva da diverse cause, e queste erano: l'incivilimento inceppato ancora dal predominio dei nobili, che volevano primeggiare sulla media ed infima classe delle popolazioni. Una debolezza ne' governi ligj a questi loro difensori di un tempo, determinata dapprima da timore e quindi da indolenza; un erroneo sistema di economia civile che prefiniva circoscrizioni al lusso mediante prammatiche, e ciò collo specioso titolo di conservare le modiche fortune delle classi inferiori, non che la moralità in loro, e l' affezione al risparmio di un peculio acquisito colle loro privazioni e fatiche: e l'impari divisione delle sostanze ereditarie che accumulava sui maggioraschi lo spoglio de' minori eredi.

Per altre e per sì fatte cause, il lusso non era che parziale e ristretto, per cui un articolo di lusso come la seta non aveva in allora che un impiego limitato pressochè ad una sola classe di persone, ed era al di sotto per ogni rapporto di proporzione al consumo presente. In ragione del consumo era lo sviluppo del traffico di questo genere, di modo che erano ben poche le Case tanto presso di noi, che all' estero che versassero in questo ramo di commercio. Così, essendo ristretto il numero delle medesime, le transazioni si operavano per mezzo di commissioni, che partivano dai fabbricatori e commissionarj esteri, cioè di Francia, Inghilterra, Germania, Svizzera ed Olanda, e si eseguivano dalle nostre Case di Milano, Firenze, Bologna, Torino, e poche di Napoli. Se alcune delle nostre più vecchie Case, i cui antenati nel passato secolo ebbero un traffico sulla nostra piazza, volessero darsi la fatica di svolgere i loro registri, troverebbero di certo l' indicazione del modo

con cui si eseguivano tali transazioni. Quelle Case conducevano tranquillamente il loro commercio senza essere stimolate, come al presente dalla concorrenza non di centinaja, ma di migliaja di altre Case, che si vanno ghermendo a vicenda gli affari, ed eseguivano religiosamente le commissioni che loro venivano affidate dall' estero, prefinendo que' prezzi che potevano essere determinati dalla maggiore o minore abbondanza della ricolta o da altre circostanze del momento, ciaschedana gelosa di conservarsi l' onore del proprio nome, e di giustificare la confidenza de' proprj committenti.

La legislazione operò nell' ultimo periodo di quel secolo un cangiamento nelle istituzioni civili, che crebbe e si generalizzò nelle popolazioni al principiare del presente, di maniera che se in allora non isparvero del tutto e da per tutto le distinzioni delle classi, si ammansò almeno la fierezza della nobiltà, si riconobbe la consomiglianza di natura, e si derogò alla mostruosa discrepanza nell' applicazione delle leggi e nell' esercizio delle facoltà particolari. Al favore di questa rivendicazione di diritto, il lusso si propagò in tutti i ranghi di facoltà delle popolazioni, e l' articolo delle sete, come ad esse più confacente, trovò universale impiego e crebbe d' assai in credito. Un simile cangiamento non poteva a meno di provocare un incremento di produzione, e questo richiedeva un accrescimento di mezzi intermediarj per la sua diramazione. Si accrebbe per conseguenza il numero delle Case esercenti questo traffico, e da questo aumento chi non vede che doveva derivarne la concorrenza? Ed è appunto questa concorrenza che determinò talune di queste Case a prevenire la richiesta del genere collo spedire arbitrariamente sulle piazze di consumo quella qualità di sete, di cui la consuetudine presagiva la richiesta. Le Case sulle piazze estere incaricate e prescelte a tali consegne per la vendita delle sete, destarono in altre, come era ben naturale, la cupidigia di procacciarsi esse pure l' esercizio di un traffico tanto lucrativo quanto sicuro. Si emularono offerte di servigio, si ridussero le provvigioni di vendita, e si concessero

a mite interesse larghe anticipazioni sulla consegna delle sete, e si è a tali seducenti incentivi che noi abbandonammo all' estero il dominio di questo traffico. Per cotal mezzo si facilitarono le operazioni, sicchè ognuno poteva a suo capriccio intraprendere affari smisurati, non in ragione de' proprj mezzi, ma della possibilità d' impiego de' capitali esteri, e lo stimolo del guadagno, e più ancora quello dell' ambizione, prevalse alla saviezza: quindi d' allora in poi l' interesse di tutti i trafficanti in questo articolo, dal più al meno, fu regolato dagli esteri sovventori. Ecco come avvenne quanto ora vediamo consacrato dall' uso e dal tempo in questo nostro commercio senza possibilità di sottrarci al giogo che loro piacque d' imporci, nè di poter isprigionare dal loro dominio le nostre proprietà se prima non si adottano tali provvedimenti e non si erigono tali stabilimenti che possano emanciparci dal bisogno de' loro capitali. Sembrerebbe non di meno che noi proprietarj delle nostre sete, abbenchè esportate all' estero, potremmo conservarci il diritto di prefinirne il prezzo di vendita. Ma la cosa per il fatto va ben diversamente, perchè non può essere della convenienza del sovventore l' accedere a una prefinizione di prezzo, che lo impegnerebbe ad un impiego troppo protratto de' suoi capitali a semplice interesse, e questo anche di tenue misura. Le quali sovvenzioni altronde non sono sempre richieste dal bisogno, ma talvolta suggerite da saviezza e da prudenza, onde ridurre e limitare col ritiro di queste anticipazioni il fido sul valore delle sete consegnate in vendita. D' altra parte è sempre l' acquirente che impone la legge del prezzo al venditore; obbligandolo col rifiuto di compra ad accomodarsi alle sue esibizioni. Non vi ha molto a discutere per convincersi di questa verità; non si ha che a consultare l' attuale ribasso del prezzo delle sete. L' oracolo de' prezzi pertanto se partiva dai consumatori, partiva dunque dagli esteri, cui piacque per le gigantesche loro operazioni di attribuirvi tale favore, e così lusinghevole incremento, che determinarono il rialzo de' prezzi d' origine. Si faccia che le vendite sui mercati d' Inghilterra, di

Francia, della Svizzera, ecc. siano a prezzi vili; oseremmo noi in allora di sostenere i nostri oltre la misura dei loro? Questa è la verità del giorno, e l'estremo avvilimento de' nostri prezzi, non è che l'immediata conseguenza dei ribassi seguiti su quelli delle piazze estere. Non sarà quindi d'imputarsi a noi la colpa dello smisurato rialzo de' medesimi ne' pochi anni or scorsi, ma sibbene dovrassi attribuire tale sciagura agli esteri consumatori e particolarmente all'Inghilterra che affidatasi di troppo al suo genio commerciale, determinava il prezzo e di questo e di altri valori non in ragione di possibilità di consumo; ma in ragione degli immensi suoi mezzi di produzione.

In quanto all'ammontare del prodotto delle sete del nostro regno Lombardo-Veneto indicato dall'Estensore pel valore di 90 millioni di lire austriache, non sarebbe per avventura un po' troppo modesta una tal cifra? e tanto sia per sè stessa che in confronto de' 192 milioni cui fa ascendere quello di tutto il resto dell'Italia. Noi produciamo più di un terzo in valore di quanto produce l'intiera penisola, perchè lo Stato Pontificio non dà forse l'equivalente della terza parte del nostro prodotto, avvegnachè, se si eccettuano le sete delle Marche d'Urbino e d'Ancona, quelle dell'Umbria, della Romagna e del Bolognese, quantunque abbondanti, sono però di qualità e di titolo sensibilmente inferiori alle nostre; nè il prodotto del regno di Napoli sarà in quantità eguale al nostro e d'assai meno in valore, perchè nella generalità la sua qualità è di molto inferiore. Il solo Piemonte in picciola estensione però gareggia con noi in merito; ma la coltivazione de' gelsi è circoscritta a poco suolo, e questo, e la Toscana, e gli altri piccioli Stati che si avvicinano, daranno una produzione che in valore si estimerebbe eguale appena alla nostra. Perchè mai in giornata, a malgrado de' progressi dell'economia pubblica, non si hanno ancora dati certi dell'ammontare in quantitativo di questo ricchissimo prodotto e di tanto interesse per tutta l'Italia? Forse i mezzi impiegati a tale uopo sono stati insufficienti, o mal sicuri; ma si dovrebbe pur correggere una reticenza usata sin' ora così male a proposito!

Come poi il famoso Decreto di Berlino chiudesse a noi la via del mercato dell'Inghilterra per le nostre sete, non saprei convenirne contrastando la cosa col fatto. Non v' ha dubbio che quell' improvvido Decreto, che portava però l'impronta di un vastissimo piano di economia commerciale combinato colle viste di successive intraprese militari, non sia stato di pregiudizio alla Francia stessa ed a noi medesimi; ma egli è stato anche totalmente inefficace al progetto dello stesso legislatore, avendo mancato di effetto, e particolarmente in riguardo alle nostre sete, perchè questo traffico coll' Inghilterra si è fatto dopo esso Decreto, come si faceva da prima, col solo divario che le nostre sete in luogo di far scala ai porti d'Italia venivano per un tempo trasportate alle coste dell' Olanda e poi alla foce dell' Elba, ove gl' Inglesi stessi avevano stabiliti de' *Comptoirs*, per facilitare ed assicurarsi l'importazione delle medesime. Stava anche un altro divario di circostanze, vale a dire di maggior impiego di tempo, e di maggiori spese di trasporto del genere, non che un più elevato premio di assicurazione: ma tutti questi divarj erano tutti quanti pagati dal prezzo della seta, e per conseguenza dagli stessi Inglesi, cui però riveniva un compenso assai maggiore del danno dalla depressione dello stesso prezzo accagionata tanto sia degli effetti dello stesso Decreto, che dallo stato inerte del commercio di tutta l'Italia. In tale circostanza e preventivamente anche di più il ministero inglese ha dato luminosa prova della sua sagace previdenza e delle sue cure a pro del suo commercio, non usando di rappresaglie e rispettando sul suolo Britannico la proprietà di quelle popolazioni il cui governo non aveva rispettato sul continente quelle delle sue. Ma sino allora l'esportazione delle nostre sete era limitata a moderato quantitativo, come ne era moderata la produzione appunto per le ragioni indicate dallo stesso Estensore. Forze quel fatale Decreto chiamò seriamente l'attenzione dell' Inghilterra sulla propria posizione, e temendo da un lato ogni sinistro effetto dei tentativi di un genio intraprendente, e scorgendo da un altro la possibilità di rendersi arbitra del com-

mercio sull' altro emisfero, pensò di proposito a favoreggiare d'ogni sua posa l' importazione delle sete dell' Indie coll' accrescerne la produzione e col migliorarne la qualità. Nè le ingenti compre però che si facevano in quelle regioni, e dalla Compagnia delle Indie, e da altri negozianti, nè gli altri infiniti mezzi da essi impiegati a tale intento sortirono un risultamento che in proporzione eguagliasse l' incremento di prodotto che si operò in tutta l' Italia, perchè stando agli stessi indizj numerici comunicatici dallo stesso foglio noi vediamo che, nei primi quattordici anni dei periodi accennati, cioè dal 1800 al 1814, noi ebbimo sull'importazione delle sete in Inghilterra una superiorità a confronto di quelle asiatiche di 3,716 mila libbre. Ma questa superiorità aveva luogo tanto perchè la produzione colà non poteva aver ottenuto ancora quello slancio che i successivi eventi operarono, quanto perchè le piantagioni stesse non potevano essere provette abbastanza a dare un quantitativo maggiore di produzione. Da noi invece, cioè in Italia, la coltivazione de' gelsi negli ultimi anni del suddetto periodo si era di già ridestata dal passato languore, ed erano stati rimessi in maggior copia ancora tutti que' gelsi che dal passaggio delle truppe lungo il Piemonte, la Lombardia, il Veneto e le Marche erano stati atterrati e consunti, avvegnachè la soldatesca serenando nelle campagne pel timore dell' influsso dell' aria notturna, ardeva gran fuochi formati dalle piantagioni de' vicini campi. Se poi ne' successivi diciannove anni, cioè dal 1815 al 1834, il divario sta in meno per noi per 1,846 mila libbre, non dobbiamo perciò perder coraggio. Riflettiamo che in questo periodo di tempo la produzione delle sete asiatiche era nel suo pieno vigore, e perchè a fronte della suddetta deficienza devesi far valere un quantitativo di seta consumato nella stessa Italia, superiore ben più del doppio de' precedenti anni a motivo del generale incremento del lusso avvenuto per le cause succennate, non che il considerevole quantitativo esportato per la Francia, Germania, Svizzera, Sassonia, sul Reno ed in Russia, molto d'assai maggiore senza con-

fronto di quello che si esportava da prima per quelle parti, il cui ammontare di più milioni di libbre eccederà di certo la somma che resta alla parità del confronto. Di modo che secondo gli stessi dati se non avremo superati, avremo per lo meno rivalizzati gli sforzi dell' Inghilterra, e potremo anche congratularci con noi stessi pei progressi avvenuti. E in vero qualunque estero agricola che scorresse i nostri bei campi della Brianza e della Bresciana ce ne farebbe plauso in veggendo i nostri gelsi coltivati direi quasi come cedri ed i nostri campi assiepati da questo prezioso arbusto, che in causa della moltiplicità delle frazioni dei terreni per le suddivisioni delle proprietà formano estensione di linee di considerevole prodotto. Ciò non di meno non rallenteremo noi le proficue nostre cure, nè ci lasceremo scoraggiare dagli attuali ribassi di prezzo, nè dalla casuale inerzia di questo commercio. Che se queste cure saranno costanti ed indefesse all' incitamento della produzione ci assicureranno un giorno la primazìa nel commercio delle sete. Sembrerà forse un parodosso che il nostro interesse, che la futura nostra prospera fortuna stia nella quantità del prodotto e nella modicità del prezzo. Ma ella è cosa di fatto che allorquando noi potremo sostenere la concorrenza de' prezzi delle sete asiatiche a parità di merito colle medesime, noi potremo in allora riposarci sui nostri allori; ma per ora bisogna insistere e contendere, ed il nostro bel cielo ed il nostro buon suolo ci devono animare a raddoppiare di fatica.

3, 8. L'asserzione che nel quantitativo lir. di 31,457 mille di sete asiatiche importate in Inghilterra nel corso de' 19 anni preaccennati ve ne sia la quarta parte, vale a dire lir. 7,864 mille, che per finezza di lavoro può stare al confronto delle nostre qualità migliori, è un' asserzione che dovrebbe metterci di assai cattivo umore; nè saprei per verità a quale fonte genuina potesse essere stata attinta. Non vi ha seta nell' Indie che possa sostenere il confronto di quella qualità che si filava in Fossombrone già un tempo dalla Casa Pattison di Londra, e successivamente da due nostre Case milanesi, e di quella qualità

che si fila nella Brianza, ed anche in picciola parte del Tirolo italiano. Infatti quale è quella torcitura in Inghilterra che darà organzini di sete asiatiche del titolo di dan. 16/18 pregiati come li offriamo noi sui loro mercati? Questo vantaggio non è dovuto soltanto all' arte per quanto vi abbia parte, ma è dovuto ancora al nostro clima, al nostro suolo, servendo la coltura de' gelsi e l' educazione de' bachi piuttosto ad aumentare la quantità del prodotto, che a migliorarne la natura. Del resto tutti i surrogati alla nostra foglia indigena ci hanno appagati per riguardo al quantitativo, ma non per riguardo alla qualità della seta, e di ciò abbiamo la prova nell' annuale esportazione de' nostri gelsi per l' America, giacchè que' coltivatori non darebbero di certo la preferenza ai nostri su quelli dell' Asia se non li riputassero migliori. Che se le sete della China hanno un particolar pregio per candidezza di bianco, e venustà di lucidezza, noi possiamo far pompa di molte belle partite di sete di Novi, di Jesi, di Città di Castello cui potremmo avere quantità anco maggiore ove ne trovassimo la convenienza a confronto delle altre. Per lo chè sembrerebbe che la superiorità di merito sulle sete sarà nostra sempre, e chè difficilmente altra nazione anche col tempo potrà contenderci la palma.

Siamo pure veneratori del genio inglese particolarmente in fatto di manifatture, ma non lasciamoci illudere della loro primazia nelle stoffe di lana, cotone e miste in riguardo a quelle di seta, perchè in quanto a queste i Francesi tengono ancora il primo posto. Il prestigio della novità, dell' accordo, e della mischianza de' colori, ed il modo di trattare la seta è un merito tutto loro particolare, e sin' ora ad essi esclusivo. La maglia di seta inglese fa assai bella mostra, ma l' impiego di una maggiore quantità e migliore qualità di sete può decidere la questione. Sembrerebbe che spettare dovesse il vanto a chi producesse meglio a parità di mezzi, ed in questo caso a favor de' Francesi potrebbe esser decisa la contesa. Così potessimo noi entrare una volta in lizza come vi fummo vincitori un tempo.

Non inquietiamo le ceneri di chi colla propria rovina promosse e crebbe la fortuna di tanti, che poi in parte si consumarono egualmente seguendo l' auge di una malaugurata speculazione. Ei meritava compianto e silenzio, poichè l' inveire contro chi più non esiste è barbarie, ed egli in allora era morto civilmente alla mercatura. Del resto chi v' ha fra noi tutti che trafficchiamo in sete, che non abbia coscienzialmente a rimproverarsi di aver contribuito più o meno al rialzo del loro prezzo? Di consueto una vertigine confonde il raziocinio di ogni commerciante quando azzardate operazioni sortono un felice successo. La catastrofe del giorno non è altro che un' ampollosa ripetizione di altre già avvenute, ed il presagio di consimili che vedranno i nostri posteri.

E come mai potrebbe sospettarsi agiotaggio nella manifestazione del prezzo delle sete sia in un senso, che in altro opposto? Una così ingente massa di valore non si lascia regolare dalla cabala di partito, o da parziali speculazioni. Non vorrò negare che simili tentativi siano già stati impiegati, come potrebbero esserlo ancora; ma non sortirono mai il loro effetto, e per lo più tornarono a danno di quegli stessi che se ne servirono. L' unanime consenso è sempre determinato da un reciproco interesse, e così ebbe effetto il rialzo delle sete. La reazione poi operata dalle circostanze ha ridotto il loro prezzo alla misura corrispondente al consumo, e questo è il caso presente. Il concorso de' negozianti e de' filatori alla Borsa ove si destano la parola di ribasso o di rialzo, potrebbe di certo fornire ragionevole sospetto di agiotaggio, mentre questo stesso concorso ne fomenterebbe l' iniziativa. Lasciamo pertanto che ciascuno regoli con saviezza le proprie operazioni in proposito all' imminente ricolto delle sete, e limitiamoci a raccomandare che nessuno si lasci sedurre da chimeriche speranze. E chi ne ha la possibilità si adoperi a far conoscere a tutti il vero stato di questo commercio tanto per le presenti emergenze, quanto per l' attitudine che potrà prendere in appresso. Ecco ciò che convien fare a mio senso, perchè del resto che il coltivatore

ed il filatore guadagni piuttosto che il torcitore o lo speculatore, sarà del tutto indifferente per la nazione, quando tutto ciò si operi in casa. Ma non sarà indifferente per la medesima se il predominio della speculazione straniera la depauperasse di un quantitativo di questo prodotto che forma ormai gran parte delle sue ricchezze, e supera ogni altro valore in ragione di spazio di terreno, di fatica e di tempo.

GF

ESTRATTO DI ALCUNE RIFLESSIONI STAMPATE NELL' IRIDE DI NOVARA IN MERITO ALL' ASSEGNO FATTO DA S. M. SARDA DI SEI MILIONI *da sovvenirsi a titolo di prestito al commercio piemontese sopra depositi di sete, mediante interesse al 4 per cento* (1).

V' ha degli economisti, e fra essi il capo-scuola della libera concorrenza Adamo Smith, i quali, preferendo ad ogni sistema quello che essi chiamano della libertà naturale, gridano, che i Governi non hanno ad immischiarsi nelle vicende dell' industria, e che debbono abbandonarla intieramente all' azione naturale degli interessi privati. Questo precetto, che viene inspi-

(1) Con questa disposizione si va quasi a formare in Torino la Banca Sete, quella Banca che ora siamo certi di veder presto attivata in Milano. A Napoli esiste già da qualche anno una Banca fondata sotto il ministero Medici, che sconta al commercio sopra tre firme al 3 e 1/2 p. 0/0, ed il giro settimanale si calcola ad un milione circa di lire austriache, ciocchè dà un gran vantaggio al commercio del paese, e di ciò ne fa parola l'articolo del Conte F. Lucchesi inserito nel fascicolo degli Annali del p. p. mese di maggio.

Alla Memoria del sig. G.° F. sul Banco Sete pubblicata nel nostro fascicolo di maggio p. p., altra ne pubblicò il sig. Francesco Restelli di cui faremo parola nel fascicolo di luglio. E sul Banco Sete e su tutti gli argomenti di simil genere, che sono di un interesse generale, le discussioni spargono molta luce, e servono ad illuminare il pubblico. Che il Banco Sete sia fra noi attivato quanto più presto è possibile, e non si discuta sulla priorità di chi richiamò l' attivazione di uno stabilimento che già esisteva in Milano e del quale anche la Memoria del sig. Restelli accenna le cause della sospensione. *Il Compilatore.*

rato dal timore d'un' ingerenza dannosa, è falso come sono falsi sempre i consigli della paura. Gli economisti che lo predicano rassomigliano a que' medici, che gli antichi chiamavano contemplatori della morte, perchè non credendo guari all'efficacia de' soccorsi dell'arte, credeano troppo alla virtù autocratrice della natura. Erano più schietti e men superstiziosi degli Omeopatici, ma lasciavano, come questi fanno, felicemente morire gli ammalati. La ragione invece e l'esperienza persuadono che vi ha dei casi, in cui l'ingerenza governativa è utilissima, e specialmente quella che consiste nel sovvenire in alcune congiunture all'industria con capitali prestati o gratuitamente, o con interesse minore del corrente, e con condizioni favorevoli al mutuatario. Egli è questo il modo di ravvivare l'industria minacciata per avventura da una crisi fortunosa, e di salvarla da sagrifizj immensi o da irreparabile decadimento. Queste idee ci corsero alla mente alla lettura del R. Biglietto 16 corrente, che assegna sei milioni per essere impiegati in prestiti al commercio sopra depositi di sete mediante l'interesse del quattro per cento. Ci ricordammo con quanta saviezza insegna il Gioja, che appunto nell'incaglio delle vendite per scemato consumo interno o diminuzione di ricerca all'estero conviene a' Governi sussidiare l'industria collo spediente adottato da S. M. Sarda. Non costa alcun sagrifizio al pubblico. L'esempio è raro nella storia civile de' popoli. Quando il Parlamento Inglese durante il blocco continentale soccorse largamente il commercio brittanico, quando la Francia fu costretta a simile ripiego dalla rivoluzione di Luglio, queste operazioni ricaddero a carico della nazione. Il Piemonte fruirà del ragguardevole capitale di sei milioni ad un interesse minore d'un terzo dell'interesse legale mercantile, e non avrà a sopportare un centesimo di più delle consuete imposte. Dovrà questo vantaggio ad una semplice misura di Finanza concepita col coraggio di un animo generoso, e col calcolo d'un intelletto perspicace e confidente. Noi parliamo de' vantaggi che ne ricaverà lo Stato intiero e non il solo commercio della seta, e lo facciamo espres-

samente perchè molto più esteso che non pare a prima giunta riesce il beneficio. Per persuadersene conviene entrare in più circonstanziato discorso. Una crisi terribile incominciata agli Stati Uniti d' America affligge il commercio Europeo. Le cause dei disastri commerciali dell'Unione che ripercossero crudelmente sull'Europa sono varie, ed hanno dato luogo a giudizj diversi. Però non si può a meno di ravvisare fra esse l'ostinazione con cui il Presidente Jackson volle spogliare la banca di Filadelfia de' depositi de' fondi del Governo, e sostituire ad ogni costo le specie metalliche al corso de' biglietti di banca, e la manìa d'improvvide speculazioni. Fra queste speculazioni quella sui fondi di Spagna sembra essere stata la più ruinosa. I danni ripiombarono particolarmente sull'industria del cotone e su quella della seta. Noi non possiamo consentire all' opinione di coloro, che queste sciagure attribuiscono alla soverchia avidità de' produttori delle materie prime, i quali, allettati ed incitati dalle pressanti domande di temerarj speculatori, spinsero i prezzi all' eccesso e cagionarono la diminuzione del consumo, onde ne venne la diminuzione di ricerca tanto delle manifatture, quanto delle stesse materie prime, l'invilimento del prezzo delle une e delle altre, la difficoltà dello smercio, ed il crollo di moltissimi negozianti. In questa maniera di ragionare non si contemplano se non le conseguenze della crisi americana, e non si tien conto del fatto capitale e potente della gravissima deficienza che la medesima produsse nel capitale circolante, e dell' impossibilità in cui si trovò l'Unione di vendere a conveniente prezzo i suoi prodotti, e di pagare agli Europei le manifatture di seta di cui ha d' uopo.

Per quanto è lecito arguire dal fatto dell' assegno, ci pare che S. M. Sarda abbia abbracciato nelle sue vedute tutto il complesso delle circostanze che sono concorse a mettere in angustie gravissime il commercio delle sete. In ultima analisi il difetto di capitale circolante cagionato dalla abolizione de' biglietti di banca Americani, dallo spoglio della banca di Filadelfia, dalle perdite sulle cedole spagnuole, e dall' assorbi-

mento operato mercè fallaci speculazioni richiedeva un supplimento, e questo era pel momento la sola operazione finanziera possibile ed utile. I produttori e commercianti di seta erano nella dura alternativa o di vendere a rompicollo il genere, o di mancare in questa stagione dei mezzi per filare e riprodurre. Amendue questi mali finivano per cadere a carico de' proprietari e dei coloni che educano i bachi e vendono i bozzoli. Questi doveano invilire in proporzione del basso prezzo cui si sarebbe dovuto vendere la seta, oppure non avrebbero trovati compratori a cagione de' capitali inceppati nella seta invenduta. Quantunque la produzione della seta in Piemonte nelle buone annate possa ascendere al valore di 36 milioni, tuttavia sufficientissimo compare il sussidio di sei milioni, perchè non tutta la seta dell' anno scorso è invenduta, perchè una parte se ne consuma in paese, perchè le ricerche all' estero, sebbene men vive, non sono affatto spente, e tutto induce a credere che si rianimeranno, e perchè non tutti i filandieri hanno bisogno di sussidio. Altronde l' accrescimento fatto di sei milioni al capitale circolante produce sempre effetti assai più estesi che non è quello della somma strettamente considerata. Potrebbe sospettarsi che forse i vantaggi di questo sussidio fossero goduti esclusivamente dal commercio depositario delle sete, ma questo sospetto dilegua al riflesso, che qualunque possessore di seta può domandare un prestito sopra deposito. Per altra parte nell' ipotesi erronea che tutte le sete fossero nelle mani de' commercianti principali, non vediamo perchè non sia giusto di coadjuvarli a versare i capitali, di cui mancano per avventura, nelle filande che stanno per mettersi in esercizio. I rapporti tra i filandieri ed i commercianti non sono cambiati. Se questi solevano con capitali proprj fornire i primi, se per farlo in oggi sarebbero costretti alla disastrosa operazione di vendere con grave scapito, se questa operazione ridonda in danno di tutta l' industria serica, e così anche, ed a nostro avviso principalmente, dei produttori de' bozzoli, la ragione ed il buon senso vogliono che si soccorra a' commercianti, affinchè il soccorso torni a benefi-

zie de' proprietari e dei coloni.' Noi non siamo di quelli che guardano i commercianti con gelosa invidia, e ci piace di riconoscere sempre i vantaggi immensi che la loro attività, la loro intelligenza ed i loro capitali recano all' industria agricola e manifatturiera. Un altro sospetto ancora abbiamo inteso concepirsi, cioè, che il prestito di sei milioni possa procurare un accumulamento di materie prime, che in fine dell' anno sia poi più difficile a smerciare. Ciò suppone l' impossibile. La crisi commerciale del momento non è di natura durevole, più dell' intemperie, che perlunga il nostro inverno, perchè il bisogno di comprare può sospendersi per alcun tempo, ma non può lungamente procrastinarsi. I fabbricatori, gli operai dell' estero non possono rimanere inerti consumando i capitali per vivere. La consumazione della seta è troppo diffusa perchè s' arresti. Il ribasso medesimo delle materie prime la deve ravvivare. Aggiungasi che il valore di sei milioni non può essere mai un sopraccarico che valga ad influire sul mercato universale delle sete. Giova senza dubbio ad impedire in oggi una vendita troppo avantaggiosa, ma non prepara una concorrenza sensibile di offerte. Quindi resterà il benefizio senza verun inconveniente.

Progetto di Società
per la fabbricazione del zucchero in Savoia.

La sede principale dell' intrapresa dovrà essere sul territorio di Chambery. Il capitale della Società è stabilito a 200 mila franchi, divisibili in quaranta azioni di cinque mila ciascuna; sarà però lecito al direttore dell' intrapresa, ove questo non bastasse, dietro facoltà accordata dal Consiglio d' amministrazione, di fare un prestito di altre lire 25 mila, ed obbligarvi la firma sociale. Le azioni saranno nominative, indivisibili in faccia alla Società, ma nè potranno essere alienate che ad altri azionarii ovvero alla Società, nè porteranno alcuna obbligazione personale oltre il loro ammontare. Il sig. *Routin* si obbliga di acqui-

stare otto azioni. Il primo terzo di tutte le azioni si pagherà appena la Società sarà legalmente costituita, e gli altri due terzi successivamente di tre in tre mesi. La Società sarà definitivamente stabilita quando saranno alienate tutte le azioni, e che sarà approvata dal Re; la sua durata sarà di quindici anni compiuti incominciando da tale epoca, ma sarà disciolta nel caso che vi fosse perdita del terzo del capitale, e si passerà tosto alla sua liquidazione. La direzione dell' intrapresa è affidata al solo sig. *Routin*, a cui verranno assegnate lire quattro mila di stipendio, ed egli solo avrà la firma: le sue otto azioni servono di pegno per la garanzia della Società. Il Consiglio d' amministrazione sarà composto del direttore e di quattro membri eletti alla maggioranza de' voti fra gli azionarii; l' incumbenza sua sarà quella di esaminare le operazioni dell' intrapresa, lo stato della cassa, le scritture, ed intendersi col direttore sui migliori mezzi per fare l' interesse della Società. Nel mese d' agosto d' ogni anno sarà fatto un inventario, e sui prodotti dell' intrapresa si dedurranno 1.° le spese generali; 2.° gl' interessi al cinque per cento del capitale sociale da dividersi tra gli azionarii; 3.° un fondo di riserva da determinarsi dal Consiglio d' amministrazione, il quale non produrrà interesse. Fatte queste deduzioni, gli utili saranno divisi per rata tra gli azionarii, e saranno esigibili soltanto sei mesi dopo l' ultimazione dell' inventario. Qualunque contestazione che potesse nascere tra i membri della Società, o tra questa ed il suo direttore, sarà giudicata per mezzo di arbitri, rinunciando le parti ai tribunali ordinarii.

Il sig. *Routin*, in una circolare indiritta ai proprietarii ed agricoltori, persuaso di mettere in attività la sua fabbrica per il prossimo ottobre, prega tutti coloro che bramassero coltivare la barbabietola, di fargli conoscere la quantità di terreno che intendono di destinarvi, obbligandosi di somministrare il seme al prezzo di costo, e di dare gratuitamente un' istruzione sul miglior modo di coltivarla. Il prodotto d' una giornata di 400 tese di Savoia in barbabietole spogliate delle foglie e del colletto, delle quali cose si può trarre molto partito per la nutrizione del be-

stiamne, fu calcolata dal sig. *Falcoz*, nella sua Memoria presentata alla Società R. Accademica di Savoia, a trecento quintali, preso un termine medio, peso di marco. Ora il sig. *Routin* si obbliga di pagare in quest'anno ad un franco il quintale le barbabietole di fresco estirpate, e non guaste, e condotte alla fabbrica, posta a dieci minuti dalla città di Chambery. Egli concederà a prezzo assai modico sei mila quintali di polpa proveniente dalle stesse barbabietole; di modo che ciascuno che somministri queste, potrà avvantaggiare del ritorno col condur via tale sostanza che è un eccellente foraggio.

Fin qui il sunto del Progetto riportato nel Repertorio di Torino, il quale fa poi le seguenti osservazioni:

Ci pare che il sig. *Routin* abbia pensato assai bene ai suoi particolari interessi molto più che a quelli sociali. Perchè le azioni non potranno negoziarsi e cedersi tra terze persone? Forse per potere poi a poco a poco concentrarle in lui? Non è un farle scapitare di valore? La garanzia che presta il medesimo colle sue otto azioni, ci sembra un poco illusoria. Egli infatti è quello che amministra i fondi, egli pare esser debba il capo della Società. Egli vuole che si faccia l'inventario in agosto, che dopo sei mesi si abbia a pagare il dividendo, e che il fondo di riserva non frutti alcun interesse; intanto tutti questi denari stanno in sue mani. Bella garanzia! Non sarebbe stato più opportuno il fare l'inventario in fine di marzo, alla quale epoca l'estrazione dello zucchero è fatta, e le sementi non sono ancora incominciate? Perchè aspettare sei mesi dopo la liquidazione a pagare il dividendo? Perchè non mettere a frutto il capitale di riserva? Che possa essere proibito ai socii d'immischiarsi nell'andamento dell'officina sta bene, ma che possa persino venir loro interdetto l'ingresso è ridicolo, e sente del mistero. L'annuo stipendio di lire 4000 non è al certo cosa di poco momento.

Sono 80 *mila franchi che il signor Routin va a prendere, nel corso del contratto di società, cioè* 2/5 *del capitale, quindi*

conveniamo anche noi colla Redazione del Repertorio che il sig. Routin ha calcolato molto bene per sè stesso.

SULLE RAZZE DI CAVALLI IN ITALIA E SULLA SOCIETA' ANONIMA FIORENTINA PER LE CORSE DI CAVALLI TOSCANI ED INGLESI DI PURO SANGUE.

Il Giornale Agrario Toscano nel fascicolo del cadente trimestre nel riferire il Regolamento di una Società anonima fiorentina per le corse di cavalli toscani ed inglesi di puro sangue venne a parlare delle razze di cavalli in Italia. Questa parte essendo di un comune interesse la riportiamo per intero.

Le razze dei cavalli sono presentemente in Italia in uno stato di gran decadenza, motivata principalmente dall' incuria, e dalla poca intelligenza dei proprietari, mentre nell' ultimo ventennio si perfezionarono in un modo rimarchevole in Francia, in Germania ed in Russia. Il deperimento delle razze indigene, ed il lusso ogni dì crescente determinarono in Italia l' uso dei cavalli oltramontani in ispecie dell' alta Germania, i quali su i nostri mercati si comprano a prezzi elevatissimi, e che poi raramente resistono al nostro clima meridionale. In una tale posizione non potendo giammai rinvenirsi il tornaconto dei più, era naturale che si risvegliasse il desiderio d' incoraggire il miglioramento delle razze dei cavalli italiani, affine di porre il nostro paese in istato di fornire cavalli di lusso di minor prezzo di quelli di oltremonte, e non soggetti nel tempo stesso a malattie dipendenti dal clima.

Egli è con questa veduta che si costituirono in Torino ed in Firenze società anonime sanzionate dai respettivi governi. Le corse di cavalli indigeni, ed inglesi di puro sangue che tali società istituirono, e che premiano generosamente, sono certamente uno dei mezzi più efficaci per raggiungere il miglioramento delle razze di cavalli nostrali.

La maggior parte dei Governi della Penisola conobbero quanto i singoli privati la necessità d' incoraggire tal ramo d'in-

dustria. Negli ultimi venti anni furono stabiliti dei depositi di scelti stalloni (1) in Lombardia, in Piemonte, nel Regno di Napoli, ed in Sicilia all' oggetto di fornire al salto delle cavalle dei particolari padri di puro sangue sia gratuitamente, sia mediante una lieve retribuzione: furono pure riordinate o nuovamente erette delle cattedre, o degl' istituti veterinari (2) in varie città.

Le corse di cavalli indigeni, ed inglesi di puro sangue. — L' istruzione veterinaria diffusa. — Permanenti pubblici depositi di eletti stalloni, ecco i tre mezzi, che messi simultaneamente in azione sembrano dovere assicurare il miglioramento delle razze di cavalli (3). E tal sistema d' incoraggimenti non può essere

---

(1) Depositi di Stalloni. — *Alla Veneria* presso Torino 4 stalloni inglesi di puro sangue, e 25 stalloni di altre razze. — *Ad Annecy* (Savoia) 20 stalloni.

A Crema (Lombardia) 128 stalloni di varie razze oltramontane.

A Persano (Regno di Napoli). Alla Regia Mandria stalloni inglesi di puro sangue.

Presso Palermo. Deposito di stalloni oltramontani.

(2) *R. di Sardegna.* — Scuola e Collegio Veterinario alla Veneria presso Torino con 31 alunni — Cattedre di Veterinaria nell' università di Torino, Genova, Cagliari e Sassari.

R. Lomb. Veneto. — Istituto Veterinario a Milano — Cattedre di Veterinaria a Pavia, ed a Padova.

Ducati di Parma, Modena e Lucca. — Cattedre di Veterinaria nelle università di Parma e Modena, e nel R. Liceo di Lucca.

Stato Pontificio. Scuola Veterinaria a Ferrara — Cattedre di Veterinaria nell' università di Bologna e di Roma.

R. delle Due Sicilie. — Scuola, e Collegio Veterinario a Napoli — Istituto Veterinario a Palermo — Cattedra di Veterinaria nell' università di Napoli, Palermo e Catania.

(3) Razze di Cavalli in Italia. — *Nell' alta Italia.* Regia mandria alla Veneria, e le razze particolari nelle provincie Venete, dei Canossa, Sagramosa, Giannella, ec. ec., più quelle del Friuli, che ci sono ignote.

Nell' Italia Centrale. Le razze delle maremme Toscane, quella Pepoli e Spada nel Bolognese, alcuna nel Ferrarese e nella Romagna, indi nell' Agro Romano le razze Bracciano, Giorgi, Chigi, Truzzi, Rospigliosi, Vitelli, Serafini, Piombino, Doria, Trojani, Grazioli ec. ec.

Nell' Italia Meridionale. Si noverano nel Regno di Napoli 714 mandrie con 25,201 cavalle da corpo. Le più conosciute oltre la Regia mandria di Persano, sono quelle di Zezza, Miranda, Angri ec. In Sicilia vi sono pure parecchie razze particolari; la più reputata è quella di Butera. Nell' Isola di Sardegna si noverano parecchie razze di cavalli di proprietà privata, oltre la Regia mandria di *Paulilo Latini.*

presso di noi che l' ufficio della pubblica autorità, ai cui sforzi si associno quelli di private società autorizzate e protette.

Crediamo ugualmente interessante di copiare dallo stesso giornale l' Elenco delle principali razze di Cavalli toscani.

Stato delle principali Razze di Cavalli nel granducato di Toscana.

Nome dei proprietarj	*Località*	*Numero delle cavalle da corpo*
1 *Principe Borghesi*	Migliarino	25
2 *RR. Possessioni*	San Rossore	160
3 *Conte Mastiani*	Rosignano e Riparbella	40
4 *Arcivescovato di Pisa*	Vada	120
5 *Principe Poniatowski*	Terriccio	30
6 *RR. Possessioni*	Cecina	100
7 *Diversi Possidenti locali a Bibbona*	Piano di Bibbona	60
8 *Conte della Gherardesca*	Bolgheri e Castagneto	178
9 *Colonnello Serristori*	Donoratico	45
10 *Alliata*	Biserno	60
11 *Diversi possidenti di Campiglia*	Piano di Campiglia	230
12 *Benvenuti*	Bandita	110
13 *Conte Franceschi*	Vignole e Scarlino	140
14 *Cipriani*	Casetta di Cornia	30
15 *Desiderj*	Populonia	120
16 *Matteraì*	Nel Campigliese	38
17 *Paperini*	Idem	50
18 *Ferri*	Presso Montepescali	54
19 *Ponticelli*	Idem	45
20 *Lepri*	Giuncarico	40
21 *Marchese Corsi*	Montepescali	50
22 *Magnani*	Idem	40
23 *Giuggioli*	Pianura di Grosseto	50
24 *Stefanopoli*	Idem	38
25 *Pacchierotti*	Idem	60
26 *Principe Corsini*	Marsiliana	80
27 *Collacchioni*	Alberese	60
28 *Rossi*	Campagnatico	40
29 *Palanca*	Pianura di Orbetello	80
	Totale . . . Cavalle da corpo	2173

Solenne Distribuzione dei Premii di Agricoltura e di Industria in Milano nel 1837.

Il giorno 30 dell' ultimo scorso maggio, onomastico di S. M. I. R. A. Ferdinando I.° felicemente regnante, venne fatta nell'I. R. Palazzo delle Scienze e delle Arti in Milano la solenne distribuzione dei premii che la Munificenza Sovrana assegnò all' industria nazionale agricola, meccanica e manifatturiera. Presiedeva sì importante funzione, in assenza di S. E. il sig. Governatore Conte di Hartig, l'Ill.° sig. Conte Girolamo Oldofredi Tadini, Consigliere Aulico attuale incaricato della Vice-presidenza dell'I. R. Governo, ed era onorata dalla presenza di Sua Eminenza il sig. Cardinale Arcivescovo Conte di Gaisruk, dell'Ill. e Rev. Monsignore Tosi, Vescovo di Pavia, e delle prime dignità, ed autorità civili e militari dello Stato. Da quel giorno apritonsi le sale, nelle quali fanno bella mostra esposti al pubblico tanto gli oggetti premiati, quanto quelli di pertinenza a fabbriche, o ad artisti, o manifatturieri nazionali che l' I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti estimò degni dell' onore della pubblica esposizione. Per questa vedesi apertamente come la Lombardia, paese eminentemente agricola, abbia anco tutti gli elementi per raggiugnere quant'altri le arti tutte meccaniche ed industriose.

Noi dai giudizj che a nome dell' I. R. Istituto di Scienze e Lettere ed Arti in quella solenne festa pronunziava il signor Prof. Fantonetti, f. f. di Segretario di esso scientifico Magistrato, ci siamo studiati di ritrarre quel che basti per dare alcuna nozione ai nostri lettori delle diverse cose che ottennero l' onore del premio.

Prima degli oggetti di agricoltura e d' industria, fu fatto menzione del premio scientifico di lire 1500 italiane, aggiudicato al sig. *Luigi Cattaneo* di Milano, pella soluzione del quesito in relazione al programma pubblicato nel 28 giugno 1834, risguardante il perfezionamento della fabbricazione dei formaggi, e dell' *accessit* ottenuto da altra Memoria in sullo stesso og-

getto presentata al concorso dal sig. Dott. *Luigi Peregrini*, Supplente di fisica, chimica e botanica pei Chirurgi nell'I. R. Università di Pavia.

Premio d' agricoltura, medaglia d' oro.

Alli sigg. Ingegnere *Albino Parea* e *Giovanni Gagliardi*, — i quali nei Comuni di Cesate e Cesano Borromeo, ridussero a risaje, a prati, e ad altre maniere di coltura grande estensione di brughiere, aprendovi laghetti artificiali e canali pella irrigazione.

Il fu sig. Duca *Carlo Visconti di Modrone*, aveva negli ultimi anni del viver suo con ingenti spese cangiate a Besate le ghiaje del Ticino in bellissime marcite, ed a Cimbro e Mornago ridotte a coltivazione sterili brughiere. Gli eredi suoi concorsero pel premio d' industria, a concedere il quale trattenne l' I. R. Istituto il fermato principio, che non sono ammesse al concorso dei premii di agricoltura e d' industria dimande per fatto di persone trapassate. Tributò non di manco le ben dovute lodi alla memoria del nobile intrapreuditore, e ordinò ne fosse fatta menzione negli atti della pubblica distribuzione dei premii e data partecipazione ai nobili eredi.

Premii d'industria, medaglia d' oro.

Al sig. *Stefano Dufour*, — il quale stabili in Milano una estesa officina pella fabbricazione di ogni sorta di macchine da filare seta, cotone e lana, redimendoci così dallo straniero. Aggiunse egli una macchina di sua invenzione per agevolare e perfezionare la costruzione dei cilindri di ferro lisci e scanalati che fanno parte di esse macchine.

Alla ditta *Venini* ed al sig. *Gaetano Piccaluga* di Milano, — per avere amendue estesa e perfezionata, ma con diverso metodo, la cardatura dei cascami di seta, con notabilissimo profitto degli agricoltori e possidenti lombardi, i quali in prima nulla ricavavano da quel prodotto.

Alla ditta privilegiata *Fratelli Galbiati* di Milano, — la quale colla sua estesa fabbrica di thull ci condusse a far senza della Germania e della Prussia specialmente, e nei diversi ricami che que' tessuti fini portano, porge lavoro a non poche braccia.

Al sig. *Antonio Maria Crosta* di Gallarate, — per introduzione di un metodo di vinificazione in grande, col quale ottiensi notabile aumento nella qualità e nella quantità. Consiste tale metodo nella lenta fermentazione in vasi perfettamente chiusi, valendosi a tale effetto delle stesse botti, nelle quali dopo due pigiature, onde tutti gli acini dell' uva sieno rotti, riponsi il mosto unitamente ai graspi o tegami che comunemente si chiamano. In capo a tre o quattro mesi, secondo l'andamento della fermentazione, per una cannella a mezzo la botte si assaggia se il vino è fatto. Il vino che viene pel torchio è pur buono quanto l' altro ritratto dalla botte. L' I. R. Istituto anche colle uve di inferior qualità ottenne vino che supera di gran lunga quello che si ha col metodo ordinario. Speriamo che tale processo sarà pubblicato in tutte le particolarità sue.

Al sig. *Giacomo Fioroni.* — Importava alla chirurgia nostra avere in paese artefice che fosse da tanto da prestare i difficili stromenti per eseguire la litotrizia. Quelli del sig. *Fioroni* riescirono alle prove, e i nostri operatori li preferiscono agli inglesi e francesi. Così ad ogni evento, e secondo le individuali condizioni ed accidenti si possono tosto costruire pello stritolamento della pietra in vescica gli opportuni ed acconci stromenti.

Al sig. Cav. *Console Giuseppe.* — Conclamato è il miglioramento scientifico e tecnico de' fulminanti, e del loro modo di percussione applicato dal sig. *Console* alle armi da fuoco, in guisa che venne adottato pelle II. RR. Armate. A lui che concorreva pel premio d' industria, non poteva questo mancare.

Medaglie d' argento.

Al sig. *Paolo Ripamonti Carpano.* — Nella sua officina ora

fata del titolo di I. R. Privilegiata, vi compiono legature di libri con tanta finitezza e gusto che emulano i più bei lavori di tal sorta che vengono d'oltramonte. Una macchinetta il *Bipamonti* poi inventò con cui si agevola con grandissima economia di tempo e spesa la fabbricazione delle ostie da sigillare, da levare affatto la concorrenza a quelle che ci erano mandate da' paesi stranieri.

Al sig. *Luigi Frattini*, ed al sig. *Gaetano Cattaneo*. — Amendue si segnalarono in lavori così detti alla *vieuxlac*, tanto ora ricerchi dai ricchi, e pe' quali non poco spendesi in Francia ed in Inghilterra. Tale arte propria della China è ora là mercè di questi artefici benissimo fra noi imitata. Magnifici e di tutto il miglior effetto sono i paraventi che esposero al pubblico.

Al sig. *Giuseppe M. Dunant.* — Dalla Francia specialmente sin' ora traevasi a grande costo quanto di più ricerco vi ha in punto ad essenze, pomate, acque, spiriti odorosi e profumi. Il sig. *Dunant* stabilì in Milano un'officina che pella estensione, e pei prodotti regge al confronto delle più rinomate di tal sorta, e ci regala nei prezzi.

Al sig. *Luigi Consonni.* — L'abilità di questo artefice in oggetti ottici è nota: ora provossi ad adottare micrometro filare al cannocchiale Galileano, e fornì cannocchiale da teatro colla lente di correzione in contatto coll'oculare concava, con risultamento di sufficiente ingrandimento.

Al sig. *Ernesto Pescini.* — La fabbrica de' tappeti, anche ad uso di Fiandra, di questo manifatturiere merita ogni risguardo, e ne agevola non poco l'acquisto.

Al sig. *Leopoldo Monguzzi.* — È questo un falegname di campagna che senz'altro avere veduto ponti da quelli in fuori che sono nella sua terra nativa, e nelle vicinanze; avutone il bisogno per dipingere a fresco l'alta vôlta della chiesa di Valmadrera ne costrusse uno ch'era con tutte le difficili speciali particolarità, che desideravano i fabbricieri ed il pittore, e che formò la meraviglia di chi lo vide.

Ditta *Carlo Martin e Compagno.* — Cavar tutto il possibile profitto dai cascami di cotone col filarli, quando prima si gettavano nel concime, e dar così buoni tessuti a poco prezzo è il merito di questa Ditta, la quale riuscì pur bene nel tignere esso cotone in rosso turco, cotanto ricercato in Levante.

Al sig. *Speluzzi Bernardino.* — Del lavorare a tarsia in tartaruga facevasi mistero a Parigi. Per forza del proprio ingegno da sè riuscì a trovarne l'arte lo *Speluzzi*, e l'opere sue rivaleggiano con quelle che a caro prezzo ci si inviano dalla Senna.

Al sig. *Gereschi Vincenzo* di Canneto. — Imperfetta e costosa è tra noi la brillatura del riso. Far senza delle pille, e approfittare delle macine da grano soprapponendo all'inferiore una falda di sovero, e tenendo a certa altezza la superiore che togliesse solo la buccia e non rompesse il grano, fu l'applicazione del sig. *Gereschi*, il quale per un suo meccanismo fa tosto passare il riso così sbucciato tra due mole più fine che lo imbiancano, e lo gittano in un cribro in cui rimane perfettamente mondo. Perfezionò egli quindi e introdusse tra noi un metodo incompiuto del Bolognese e della Toscana.

Al sig. *Luigi Torchi.* — Noto pelle pubbliche pruove fatte è il meccanismo del sig. *Torchi* per rimontare le forti correnti pell'azione delle correnti stesse. Gli fu lasciato aperto l'adito a premio maggiore allorchè sarà provato che in alcun luogo sia posto utilmente in pratica.

Al sig. *Riva Giovanni.* — Per un fornello atto alla trattura della seta costrutto col sistema detto di circolazione, e coll'applicazione della caldaja in modo utile, e che conduce a buoni risultamenti.

Al sig. *Luigi Colombini.* — Agevolare la fabbricazione di eccellenti cordoni di ogni sorta per cui del buono e perfetto lavoro ne sia minore il prezzo, ecco a quanto mirò il signor *Colombini*, e vi riuscì.

Al sig. *Angelo Soldati.* — Invano si cercò fin'ora a fabbricare colori a corpo ed a sugo pei pittori. Il sig. *Soldati* fu

più felice di coloro che prima di lui tentarono. Ora possiamo far senza degli stranieri.

Al sig. *Oman Michele*. — A perfezionare la macinatura del frumento, onde avere miglior pane, dava opera il sig. *Oman*. Costrusse un molino in cui è un sistema economico di meccanismi in colleganza, composto di cribro, macina, buratto e ventilabro per cui il grano posto nella tramoggia si monda perfettamente e si libera di ogni impurità, ed esce ridotto nella più candida abburattata farina.

Al sig. Barone *Gio. Brentano*. — Con non poca spesa introdusse in Lombardia le macchine alla Navillo per torcere, accoppiare e ritorcere a un tempo i fili di seta, i quali poi riescono così di migliore condizione che non i lavorati col metodo comune.

Alla Ditta *Aubry e Ronchi*. — I meriti di questa Ditta sono di avere eretta una fabbrica in grande di lavori in bronzo, e di darli a tale prezzo da levare la concorrenza ai Francesi ed ai Germanici. L'argentatura amorzata supera ogn' altra finora conosciuta.

A *Luigi Sordelli* e *Gaetano Francesco Alberti*. — Le casse da orologio costrutte di terra cotta e di pastello emulano nelle forme, nella doratura, argentatura e coloriti quelle di bronzo, mentre costano incomparabilmente meno. È un ramo d'industria che gitta a terra le barocche casse di legno.

Al sig. *Colombo Carlo Maria*. — Assicurazione dell'effetto della capsula nelle armi da fuoco, finitezza somma ed eleganza di lavoro in esse, sono gli estremi per cui venne premiato.

Al sig. *Gio. Vigevano*. — Inventava un congegno, che con tutta facilità, semplicità ed economia serve a liberare i canali navigabili dalle erbe che ne ingombrano il fondo. Un'esperienza di 15 anni ne assicura l'effetto.

Al sig. *Francesco Sayler*. — Questo abilissimo cavallerizzo immaginava due maniere di staffe per cui al cadere l'uomo di cavallo il piede non più rimanesse nella staffa inceppato e così pericolasse, ma per forza del piede stesso rimastovi essa si aprisse.

Al sig. dott. fis.° *Angelo Maestri.* — Il non conoscere l'anatomia e la fisiologia del baco da seta fu cagione di gravi errori anche in opere che non ha guari si pubblicarono. Le preparazioni del sig. *Maestri* danno lo sviluppo di esso baco dall'uovo all'insetto perfetto, presentando alcune l'interna struttura, altre le alterazioni morbose.

Al sig. *Torri Giuseppe.* — Per ingegnoso meccanismo da sgranare l'uva e mandare gli acini separati dai graspi, e per un torchio vantaggioso alla pressione delle vinacce. Corrisponderà esso poi bene in pratica?

Al sig. *Giuseppe Pagani.* — Per l'applicazione dei rabeschi alla litografia adoperandovi pietre nostrali invece delle forestiere di maggiore dispendio e per l'uso delle selci delle nostre ghiaje a produrre la granitura nelle pietre litografiche invece della calcidonia e dello smeriglio.

Alla Ditta *Vassalli.* — Per perfezionamenti in litografia tanto rispetto all'inchiostro liquido pella scrittura e disegni a penna, quanto per rendere le pietre più acconce a ricevere la matita litografica ed il liquore che vi si passa sopra. — La litografia lascia però ancor fra noi molto a desiderare.

Alla Ditta *Sant'Agostino e Compagno.* — Nuovo ramo d'industria aperse tra noi questa Ditta, industria che il lusso, e l'appariscenza in oggi addimandano, e per cui non piccola somma si tributava allo straniero. Oggetti di argento ricoverti da laminetta d'oro anco a begli smalti, si hanno dall'officina in discorso, e non patiscono confronto pella finitezza d'esecuzione e buon gusto a quanti d'oltremonte arrivano.

Al sig. prof. *Bartolomeo Signoroni.* — Il clinico chirurgico di Padova regalava l'arte che professa di un compressore che ha tutti i vantaggi sul tornichetto già ora usato. Puossi egli dire sia affatto nuovo?

Al sig. *Giuseppe Guerra.* — I bulini per incidere in rame ed in acciajo sin' ora venivano d'Inghilterra, bisognava acquistarli in pacchetti a sorte. Ora si preferiscono quelli del *Guerra* che li dà anche a pruova.

Al sig. *Borrini Luigi*. — L' automa pittorico del sig. *Borrini* riesce più acconcio di quanti altri sin' ora conosciuti; per mole e leve si presta a tutti gli atteggiamenti, ed aggradisce agli artisti che ne hanno duopo sì che gli danno la preferenza.

Ai sigg. *Luigi* e *Pietro* padre e figlio *Invernizzi*. — Ottimi sono i lavori loro di dipintura a vernice in sul vetro.

Al sig. *Baldassare Peregalli*. — La moda cangiò i velli di montone in colorati tappeti pell' inverno. I primi ci vennero da Stato straniero. Col più felice successo ora li fa in Milano questo tintore.

Al sig. *Pietro Citterio*. — L' oggetto da lui prodotto e premiato è un mantice che senza pelli, la cui riparazione costa, e poca forza rende buon soffio e regolare. La corrente d' aria è indotta dalla forza centrifuga effettuata da moto circolare continuo.

Al sig. *Carlo Mezzanotte*. — Per timpano idraulico col quale sebbene di minor raggio de' soliti si ottiene maggior alzamento e non minor quantità d' acqua.

Ai sig. fratelli *Turina*, di Casalbuttano — Costrussero una stufa a vapore per ispegnere la vita nelle crisalidi dei bozzoli da seta, e nella quale quest' operazione può in un dì compiersi in su di 5000 rubbi di bozzoli che poi si rinvengono in tale condizione da rimanere agevolata la trattura della seta.

Al sig. *Luigi Sogni*. — Un meccanismo propose che a vece dello scalpello sin' ora usato serve ottimamente a tôrre dalle campane all'ingiro quella quantità di metallo per cui si giunga a metterle in armonico accordo.

Ai sig. fratelli *Barigozzi*. — A rendere le campane di maggior durata immaginarono un congegno per cui il battente può essere a piacere facilmente alzato ed abbassato, e le campane si possono girare in sul ceppo e in sul castello senza levarnele.

Al sig. *Luigi Citterio*. — I lavori suoi di serrature sono finiti, e di gran precisione. Su semplici disegni lineari giunse ad eseguirne delle singolari vantatissime all' estero.

Con vera compiacenza faremo notare che quattro premj di

medaglia d' argento vennero giudicati a ditte stanzianti nella Galleria De Cristoforis (*Ripamonti-Carpano, Dunant, Aubry e Ronchi, Speluzzi Bernardino*), il che appalesa quale attività e industria vi domini fra i negozianti della nostra Galleria.

Menzioni onorevoli

Ai Signori

Ingegnere *Giuseppe Vettingher*, di Cremona, — per modificazione del nonio, consistente di mettere due linee invece di una per ogni divisione del nonio, dando allo spazio fra esse due linee una relazione conosciuta e facile a tenersi a memoria con quella di due successive divisioni del lembo.

Benedetto Polacco, di Venezia, — per conterie di vetro.

Giovanni Licini, di Bergamo, — per pendolo idraulico costrutto senza traverse ed animelle.

Licini Michele, di Milano, — per lamine di ferro indorate ed inargentate a disegni.

Pompeo Viganò, di Milano, — per lodevole fabbricazione di tovaglie e tovaglioli a molteplici disegni rettilinei co' telaj ordinarj a sole calcole.

Melchiorre Weiss, di Milano, — per bene eseguiti lavori da coltellinajo.

Gio. Batt. Brusa, di Milano, — per piastrelle da pavimento, e specialmente per quelle di color nero durabile che sin' ora nessuno potè ottenere.

Siro Valerio, di Milano, — per modello di macchina a vapore senza condensatore.

Ignazio Biglioli, di Bergamo, } per fabbrica di ventagli.
Giacinto Conti, di Milano, }

Domenico Argenti, di Milano, — per lodevole fabbricazione di stoffe di seta e di velluti.

Manzoni Antonio, di Milano, — per macchina idraulica senza stantuffo, in cui il vôto e operato dalla condensazione del vapore, applicata nella notte al riempimento de' serbatoj d' acqua nelle filande a vapore.

Gius. Ant. Bellini-Fravaeli, fabbro-ferrajo di Bereguardo, provincia di Pavia, — per serratura di nuova costruzione nella cui parte interna svolgonsi i congegni della chiave.

Agostino Pandiani, di Milano, — per cornici metalliche tirate alla trafila.

Pietro Calabresi, di Milano, — per lodevole e ben condotta esecuzione nella costruzione degli schioppi pel principio di renderli leggieri e di minore costo.

Teresa Odini vedova *Zappelli*, di Bergamo, — per ben condotti ricami di figura in capegli.

Luigi Candiani, di Milano, — per metodo economico di carbonizzare in grande la torba.

Marco Biffi, di Galbiate inferiore, — per oggetti varj tessuti con paglia ordinaria e con erbe nostrali di nessun costo e di vario colore.

Gio. Rambaldini, di Montechiaro, — per metodo di armatura a guarantire dalle corrosioni le sponde dei canali e dei fiumi.

Felice Vajani, di Milano, — per modello di ponte stabile pei canali navigabili acconcio a lasciare il passaggio delle barche.

Giuseppe Urio, di Milano, — per ordigno atto a rigare tabelle con varietà di colori.

Spelucci Stefano, di Milano, — per l'arte di macchiare i legni comuni che imitino i più ricerchi esotici.

Saino Francesco, di Milano, — per macchina da caffè, e per ruota idraulica.

Carlo Crippa, maestro in Farmacia, di Milano, — per manna depurata imitante la cannellata.

Gaetano Ghidoli, di Arluno, } per meccanismo
Ferdinando Turina, di Casalbuttano, }
da agevolmente triturare la foglia dei gelsi.

Giovannina Clementi, di Milano, — per perfetti rimendi in ogni genere di stoffe.

Luigi Pessina, — per fabbrica in grande di accendifuoco economici.

Felice Bosia, di Milano, — pel meccanismo a triangolo da pesa da lui introdotto per lo sgombramento delle nevi nelle strade, e per modello di ben inteso meccanismo nelle lampade da pubblica illuminazione.

Serafino Corvi, falegname di Cremona, — per lavoro a figura in tarsia e chiaroscuro sul legno.

Innocente Ogna, macchinista degli II. RR. Teatri di Milano, — per modello di bastimento ad uso di teatro, e fuochi d'artifizio rossi e verdi privi di puzza, pure pelle rappresentazioni teatrali.

Fratelli *Fedeli*, di Bergamo, — per artificio atto ad arrestare da sè le macine all'essere terminato il grano nella tramoggia, ed a impedire così che succeda riscaldamento ed incendio.

Stefano Plumieau, stabilito in Milano, — per lodevoli ed eleganti lavori a martello in latta.

Catterina Mazzoleni-Peguri, di Bergamo, — filati, tessuti e carte fatti con sostanza vegetabile di niun costo, della quale comunicò il segreto solo alla Commissione incaricata del giudizio, volendo ricorrere pel privilegio.

Carolina Peroni, di Milano, — pell'arte di rassettare trine e blonde.

Gio. Batt. Vassalli, di Groppello, — per carro ad uso dei prati.

Ingegnere *Gio. Crassi Marliani*, di Milano, *Gius. Ant. Milesi*, di Lecco, *Benedetto Proserpio*, di san Pietro Brugora, *Ignazio* e *Giuseppe*, padre e figlio *Ratti*, di Cantù,	per naspi diversi a raggi mobili ad uso della seta.

Giovanna Crotti, di Milano, — per lucignoli economici. Essa vi usa ogni sorta di cenci purchè sieno puliti e mondi. È questa cosa nuova? Il merito sta nell'avervi così richiamato sopra la comune attenzione.

Da che vennero stabiliti i premii alla utile industria, quanto non vantaggiò questa tra noi? L'incoraggimento non manchi

e sia chiarito a quanto anche nelle arti e nelle manifatture giugner possa l'ingegno lombardo. Intanto nuova evidente pruova ne viene dall'attuale pubblica esposizione in Brera.

Abbiamo poi con piacere inteso che l' I. R. Istituto abbia determinato di far dono di una medaglia d'oro al sig. dottor *Agostino Bassi* per le sue sperienze e ricerche in sul calcino de'bachi da seta, del quale invero se egli non raggiunse ancora un metodo in tutto positivo di cura, molto però fece per aprire la via a raggiungerlo, e ridusse i coltivatori de'bachi ad usare maggiore pulitezza nelle bigattiere, avendo mostrato indubitato il principio contagioso del male del segno. *D* —

Esportazione delle sete da Milano nel mese di maggio

in libbre piccole da oncie 12.

		1836	1837
		—	—
Londra. Seta greggia	circa libbre	3,500	2,500
filatojata	»	14,000	1,600
Londra e Lione. Strazze di seta	»	27,000	25,000
Cascami	»	52,000	76,000
Lione. Seta greggia	»	7,300	16,000
filatojata	»	120,000	25,000
Germania e Svizzera. Seta greggia . . .	»	300	500
filatojata	»	12,000	90,000
simile dal Piemonte . . .	»	8,000	14,000
Cascami	»	3,000	1,200
Russia. Seta filatojata, via di Brody . .	»	6,000	1,000
simile, via di Lubecca	»	2,500	5,000
Vienna, in consumo. Seta filatojata da Milano e			
Bergamo	»	15,000	21,000
simile da Brescia	»	1,000	1,000
simile da Verona e Vicenza	»	3,000	8,500
simile da Udine	»	7,000	11,000

Chi amasse di fare un paralello fra la esportazione di maggio dell'anno scorso, e maggio p. p. è certo che dopo tutte le disgrazie prodotte dalla crisi commerciale, troverebbe che Milano non ha a dolersi dello stato attuale delle spedizioni, e se hanno diminuito quelle per Londra, sono di molto aumentate quelle per la Germania. Le spedizioni di seta filatojata hanno diminuito anche per Lione, ma sono accresciute quelle per il Piemonte. Al momento non conviene parlare a lungo dei prezzi, poichè nel giorno in cui scriviamo queste linee (19 giugno) le trame continuano ad essere in ricerca, ma non si parla delle sete grezze, e nulla vi è di stabilito sui prezzi delle galette. Speriamone bene; basta che cessi la crisi commerciale, e soprattutto che cessino le cattive nuove dell'America, le cui banche, i cui commercianti fanno ora un gran danno al commercio europeo.

Numero delle dimande insinuate nei giorni 29, 30 e 31 maggio alla Commissione Lombarda per la strada ferrata da Milano a Venezia.

Il Giornale di Commercio di Firenze 7 corrente scrisse che sopra l'avviso che metteva a disposizione di ogni concorrente 4500 azioni dell' impresa sociale per la costruzione della strada ferrata da Milano a Venezia, le insinuazioni dei giorni 29, 30 e 31 p. p. maggio per dimande di azioni sono state di 130,000 circa. Il Giornale di Firenze porta questa notizia come scritta da Milano li 31 maggio alle due pomeridiane. All'opposto l'Eco della Borsa 18 corrente porta la notizia in data di Vienna del giorno 10 pure corrente, in cui è detto *che il numero delle azioni optate arrivò a 143,728, e che nel registro di riduzione, ora definitivamente chiuso, per ogni* 33 *azioni optate venne assegnuta un' azione effettiva.* Lo stesso Eco della Borsa osserva che questo risultato non deve fare meraviglia, poichè lo stesso successe per le dimande di azioni di alcune strade a rotaje di ferro in Germania ed in Francia.

Avendo il nostro amico e Collaboratore dott. C. Cattaneo parlato più volte in questo Giornale, e con qualche buon esito per le massime finora assentate, della strada a ruotaje di ferro da Venezia a Milano, abbiamo creduto bene di ripetere queste notizie provenienti da Firenze e da Vienna, non già da Milano dove l'operazione fu eseguita.

Un cenno sulle fabbriche di stoffe di seta in Milano, *ed in particolare sulla fabbrica* Innocente Osnago *per le nuove stoffe nel genere* Lampas.

La relazione dei premii accordati quest'anno dall'I. R. Istituto in Milano all'industria lombarda, da noi riportata in questo fascicolo, prova ad evidenza come sieno notevoli i progressi dell'industria istessa ed è certo che le fabbriche di stoffe di seta progrediscono tutti gli anni nel nostro paese in modo notevole. Varie furono le fabbriche in quest'anno premiate, e se l'Osnago non ebbe premio, sebbene egli abbia fra gli altri articoli esposti le stoffe del genere *Lampas*, nuovo per Milano, si deve attribuirne la causa all'essere stato altre volte premiato, ed al non esser egli concorso.

La fabbrica Innocente Osnago di G. A. in Santa Radegonda, si distingue nell'attuale esposizione in Brera coi saggi delle stoffe da essa fabbricate nel decorso dell'anno, tanto nel genere *Lampas* per tappezzerie da stanze, quanto per le stoffe ad uso di chiesa, come pure negli oggetti di novità per uso delle signore, oggetti ne' quali la ditta Osnago ha sempre gareggiato colle fabbriche estere introducendovi anche diversi miglioramenti. Tuttociò appare evidentemente osservando i campioni che si trovano all'esposizione, ed è da notarsi che i modelli dei *Lampas* che si vedono in Brera non sono che saggi delle commissioni per la maggior parte eseguite, come ne fummo accertati da diversi che riconobbero una perfetta uguaglianza fra le tappezzerie fabbricate in Milano dall'Osnago pei loro appartamenti ed i modelli francesi. Quindi la fabbricazione è già attivata in modo da poter eseguire qualunque commissione, e se si propagherà l'uso di tappezzare gli appartamenti e le chiese con tali stoffe sarà di molto aumentato il consumo della materia prima, poichè la qualità delle medesime con simili disegni richieggono molta seta, e di qualità tale che poche provincie fuori della nostra Lombardia possono fornirla adattata.

Notizie Straniere

Notizie statistiche sulla produzione dello Zuccaro di canna nelle Colonie francesi, Guadalupa, la Martinica e l'Isola di Borbone.

Le notizie che diamo qui appresso estratte dal discorso pronunciato alla Camera dei Deputati di Francia li 25 p. p. maggio dal sig. Vivien, sono di qualche interesse perchè dimostrano non sussistere, come alcuni pretendono, che l'essersi create molte fabbriche di zuccaro indigeno in Francia abbia diminuita la produzione di zuccaro nelle colonie di quello Stato.

Riassunto officiale negli anni

Numero	1833	1834	1835
degli Ettari francesi, o Tornature italiane (1)	58,000	59,000	60,000
delle abitazioni pei coltivatori	1,235	1,245	1,259
degli schiavi impiegati alla coltura dello zuccaro di canna	92,854	96,192	92,818
Chilogrammi, o libbre nuove italiane di produzione dello zuccaro (2)	82,000,000	95,000,000	82,000,000
Chilogrammi di zuccaro esportati in totale	68,467,812	87,048,798	73,866,960
dei quali esportati in Francia	37,727,161	46,678,947	44,235,638

Le suindicate cifre che il sig. Vivien diede per uficiali ci condurranno in altri articoli ad altre osservazioni allorchè daremo conto del dazio stabilito in Francia sullo zuccaro indigeno.

(1) La Tornatura è composta di quattro pertiche e otto decimi.

(2) Il Chilogrammo, o libbra nuova italiana, è composto di libbre una grossa e tre decimi in Milano.

Prospetto indicante la diminuzione del debito pubblico in Francia dal 1830 al 31 dicembre 1836.

Debito pubblico del 31 Luglio 1830.

		Rendite	Capitale
5 0/0 per la somma di	fr.	163,829,975	[illegible]
4 1/2 0/0	»	1,027,696	[illegible]
4 0/0	»	3,125,210	[illegible]
3 0/0	»	38,455,274	[illegible]
	fr.	206,438,155	[illegible]

Si deducono le rendite iscritte al 30 luglio 1830 e riacquistate in nome della Cassa di ammortizzazione

	Rendite	Capitale
5 0/0	37,076,572	741,531,440
4 1/2 0/0	»	»
4 0/0	14,473	361,825
3 0/0	722,035	24,067,883

		Rendite	Capitale
		37,813,080	[illegible]
Somma reale del debito al 31 luglio 1830	fr.	168,625,065	[illegible]

Debito al 31 Dicembre 1836.

		Rendite	Capitale
5 0/0 per la somma di	fr.	147,118,472	[illegible]
4 1/2 0/0	»	1,026,600	[illegible]
4 0/0	»	7,886,119	[illegible]
3 0/0	»	35,743,303	[illegible]
	fr.	191,774,494	[illegible]
Da aggiungersi le rendite iscritte al Tesoro e non ancora soddisfatte. . .	»	225,228	[illegible]
Totale	fr.	191,999,722	[illegible]

		Rendite	Capitale
Somma contro . . .		fr. 191,999,722	4,360,440,781

Si deducano le rendite riacquistate in nome della Cassa di ammortizzazione

	Rendite	Capitale		
5 0/0	12,540,978	250,819,560		
4 1/2 0/0	124,743	2,772,066		
4 0/0	5,290,319	132,257,975		
3 0/0	9,347,604	311,586,800	27,303,644	697,436,401
Somma reale del debito al 31 dicembre 1837			fr. 164,696,078	3,663,004,380

RISULTATO.

		Rendite	Capitale
Debito al	31 luglio 1830 . . . . fr.	168,625,075	3,893,448,806
	31 dicembre 1836 . . . »	164,696,078	3,663,004,380
Diminuzione del debito al 31 diecmb. 1836 fr.		3,928,997	230,444,426

Viaggio scientifico sulla costa orientale del Mar Nero.

Il professore Von Nordmann partì l'anno scorso, onde fare, per commissione dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo, un viaggio scientifico sulla costa orientale del Mar Nero. Dopo la sua partenza era scorso sì lungo tempo senza che si fossero ricevute sue notizie, che s'incominciava a nutrire serie inquietudini sulla sua sorte. Finalmente il signor Baer, membro della stessa Accademia, ricevette una lettera, colla quale il viaggiatore gli annunzia il suo ritorno a Sébastopoli, descrivendogli in pari tempo i disagj sofferti ed i pericoli, a cui egli, ed il suo compagno di viaggio, il signor Doellinger, andarono soggetti. Questi rischi incontransi in parte per lo spirito selvaggio ed ostile delle popolazioni caucasiane, ed in parte, a cagione del clima, che nelle province del mezzogiorno è oltremodo fatale al viaggiatore; ed il signor Von Nordmann, mentre dà notizie di sè, non

è ancor rinfrancato, siccome neppure il suo compagno, dalle febbri, da cui furono colti. Il signor Doellinger caddè pericolosamente malato nella Mingrelia; dei quattro cosacchi e dei tre giovani soldati, che il signor Von Nordmann avea seco condotti, non uno ritornò addietro. Cinque sono morti di malattia durante la state, e due furono uccisi dagli Abassiesi.

« Ad ogni passo, finchè si è nell'Abassia (nella Georgia), scrive il nostro viaggiatore, si deve essere apparecchiati alla difesa, se il piccolo spazio di terreno si eccettui, che è protetto dalle linee delle fortezze ». Dalla lettera del signor prof. Nordmann sembra potersi con tutta persuasione conchiudere, che il potere della Russia sulla costa orientale del Mar Nero, per le tribù delle montagne non si estende oltre la portata del cannone delle fortezze; e l'attività spiegata dal governo nell'impedire il commercio degli schiavi, che fin da remoti tempi si esercita in quelle contrade, fu causa che maggiore divenisse l' avversione, che queste popolazioni sentono per la Russia.

« Da Sebastopoli, aggiunge il professore, noi facemmo vela lintschik, fortezza posta degli irreconciliabili Schap vi arrivammo il 12 di ap biamo impiegati quattro erborare e formarci una delle piante, che crescono torni di quella, protetti da una scorta di 150 uomi un pezzo di artiglieria, vamo una muta di cani scoprire i Circassi appiatt macchie. Ogni scorsa era in periglio la nostra vita; fine non avemmo che sfatti delle nostre imprese. appena ardiscono di uscire tezza; il far legna, l'andare cia di acqua, il condurre al l' armento, sono cose che possono effettuare se non se nuti da una scorta militare. calità vicine a Gelintschik rili, e le montagne, alquant ste, son assai poco sicure. si scorge alcuna traccia di q getazione, che nelle parti p dionali si mostra così vigoros ponente da non esser raggiu più enfatica descrizione. Da schik veleggiammo verso Soc

lè, ove ci siamo fermati sei settimane per visitarne tutti i contorni; fummo a Kelusura, ad Iscuria ed a Drandi, dove veggonsi gli avanzi di un sontuoso tempio ancora abbastanza in buon essere; vedemmo il promontorio Codor, dove io scoprii alcune specie di pesci ignoti; e più al nord ci portammo fino a Bambora, ed abbiamo visitato Lehna, la residenza del principe Michele Bey, governatore dell' Abassìa, e Pizunda, l' antica Pitio, ove sorge il tempio innalzato da Giustiniano. Pizunda è a 110 verste (30 leghe circa) da Draudario, e noi abbiamo fatto più volte a cavallo una tal gita. Vicin di Pizunda noi scoprimmo una nuova specie di pino, *pinus pitiusa*. La catena dei monti più vicina, ergesi a 30 verste da Bambora, in direzione parallela alla costa ».

« Coll' ajuto del principe Michele Bey noi abbiamo intrapresa una vera spedizione militare sulla vetta del monte Nirtscha, che si eleva nel paese della tribù di Pso. Nessun Europeo non avea ancora tocco quel suolo, e si fu con un vero entusiasmo, che noi ci ponemmo a raccogliere l' erbe di quella silvestre e sconosciuta contrada. Nel quinto giorno fummo di ritorno a Bambora senza aver perduto un sol uomo. Noi abbiam fatte delle altre scorse, ai fiumi Metchisi, Pschandra ed altrove. Attorno di Suchum-Kalè non si può con sicurezza avventurarsi oltre a 200 tese dalla fortezza. In una delle nostre piccole scorrerie ci sentimmo fischiar all' orecchie delle palle di fucile, e siamo stati costretti di battere la ritirata passando sopra un rozzo ponte ed ajutandoci colle nostre bajonette, e col calcio de' nostri moschetti. In una parola noi siamo stati obbligati di procacciarsi coll' armi alla mano quei pochi oggetti interessanti, che abbiamo nell' Abassìa ».

« Quando il caldo divenne più forte noi facemmo tosto vela verso Illori, donde ci portammo a Redut-Kalè, nelle provincie paludose della Mingrelia. Da Redut-Kalè viaggiammo a cavallo lunghesso la costa fino a Poti ed a s. Nicola, e raccogliemmo le piante di questa abborrita spiaggia. Tutto il paese che corre da Poti a s. Nicola, è una immensa foresta di bosso (*buxus sempervirens*) che ammorba l' aere coll' ingrato suo odore. Da s. Nicola ci siam volti a si-

nistra fino ad Osurgeli, ove abbiamo stabilito il nostro quartier-generale, affine di visitare la catena di Adsharsian, che si estende da Kobuleti a Suram. La strada, onde si arrampica sopra questa montagna, la cui più alta cresta chiamasi Kutzistapa (*testa d' uomo*) è un burrone scavato da un torrente. Noi abbiam fatto questo cammino per ben sei volte, ed abbiamo innalzato sulla sommità del monte una capanna con tronchi di *pinus orientalis*; ci fermammo per tre settimane ad un'altezza che non era molto discosta dalla linea delle nevi perpetue, in mezzo alle più grandi privazioni. Ci siamo quindi portati a visitare la catena Achalzik e le sorgenti del Kur (il Cyrus). Fu qui che noi tutti cademmo malati; Doellinger fu attaccato da una febbre intermittente, che si cangiò poscia in biliosa; da una febbre nervosa fu colto il mio domestico, e da una lenta febbre fui sopraffatto io stesso. E fu pur qui che l' accuratissimo Szowitz, quello che ci precedette nel visitar questi luoghi, venne attaccato da una febbre putrida, che gli riuscì tanto fatale. Da Osurgeli attraversammo il Guriel fino a Kutais, e di là viaggiammo sin oltre al promontorio di Letschgum in Mingrelia, dove il principe Dadian ci trattò assai duramente; finalmente toccammo Anaklia e Suchum, e siamo giunti nel lazzaretto di Sebastopoli ».

Nuova Spedizione francese al Polo Antartico.

Il noto Capitano di vascello D'Umont d'Urville si dispone ad un nuovo viaggio di scoperta al polo antartico, colle gabarre l'*Astrolabe* e la *Zelée*.

Luigi Filippo re dei Francesi per dare una prova di sua sollecitudine ai naviganti che intraprenderanno questo viaggio ha decretato che abbiano diritto ad un premio nella seguente proporzione:

« Al 75° grado: 150 franchi ad ogni ufficiale maggiore; 100 ad ogni sottufficiale, marinaro e soprannumerario, e 50 ad ogni domestico e mozzo. — Per ogni grado al di là del 75°: 30 franchi ad ogni ufficiale maggiore; 20 ad ogni sottufficiale, marinaro e soprannumerario, e 10 ad ogni domestico e mozzo ».

Della Schiavitù in Egitto.

Sarebbe presentemente difficilissimo il trovare di comprare in Egitto uno schiavo bianco. La Georgia e la Circassia che altre volte li somministravano all'impero Ottomano essendo passate sotto il dominio Russo, quell'ignominioso commercio d'uomini è stato severamente represso; ed i Musulmani che pare non possano fare a meno di schiavi non hanno più se non quelli che si traggono dall'interno dell'Affrica. Di modo che in oggi non v'è in Egitto che un piccolissimo numero di antichi schiavi bianchi, che va diminuendo tutti i giorni, e quelli che per caso sono ancora condotti al bazar, a lontanissimi intervalli, sono venduti a prezzi esorbitanti. La schiavitù non è mai stata in Oriente quella che in altri tempi fu in Europa. Se le leggi di Roma antica lasciarono pesare lungo tempo sull'affrancato l'incapacità di coprire le cariche civili, in Oriente lo schiavo liberato potè sempre innalzarsi col suo merito alle prime dignità dell'impero. Quello che rende migliore la condizione dello schiavo in Oriente, si è che non avendo mai la società bisogno di loro per compiere i lavori i più importanti, e che per conseguenza non vi si videro mai superiori in numero agli uomini liberi, lo schiavo in Oriente è stato destinato, fino dai tempi più remoti ai servizj della domest cità nelle famiglie. Rapporti frequen ed intimi col suo padrone, avend gli permesso di sviluppare quel qualità che gli Orientali amano n loro inferiori, la fedeltà, l'intellige za pronta degli ordini e la loro im mediata esecuzione, esso si è potu coltivare la benevolenza, meritare suo affrancamento e giungere perf no alla adozione. La condizione d gli schiavi in Oriente rassomiglia come si vede, molto più a quel dei paggi del medio evo che a que la dei nostri moderni domestici. ciascuna delle grandi feste dell'an no, il padrone dà loro delle ves nuove; assegna loro una paga men sile per le loro spese particolari v'ha sempre nelle sue scuderie u cavallo riservato esclusivamente pe il loro uso; fra essi ed i suoi fig ei permette le stesse relazioni ch esistono in Francia fra il contadin ed il figlio del ricco nutriti del me desimo latte. Le loro funzioni nel la casa sono: per gli uni, la cur dei tchibuk e del tabacco; per gl altri, del caffè e delle confetture questi hanno nelle loro attribuzion l'intendenza della guarderoba, e pre parano tutti i giorni al padrone l sue vesti; quelli sono incaricati dell sopravveglianza della credenza e del la cucina. Gli schiavi che sono pi

avanzati nel favore del padrone ricevono in deposito la sua sciabola, o il sigillo che serve di firma, ovvero sono nominati segretarj, portacalamajo, e finalmente tesorieri. Tutte queste differenti funzioni sono un incamminamento alla libertà, ad uno stabilimento vantaggioso, a cui lo stesso padrone provvede dando loro in matrimonio delle donne del suo Harem. Spesso pure egli nomina uno di loro suo scakil (successore) per la carica di cui è rivestito, ed alla sua morte il sovrano conferma ordinariamente quella specie di adozione. — Le donne bianche schiave che si trovano in Egitto sono Georgiane, Circasse ed alcune anche Greche. Queste schiave che sono al Cairo in numero di 6,000 sono riservate per gli Harem più ricchi. Condotte via giovanissime dal loro paese, sono comprate dai proprietarj di quegli Harem, dopo che donne particolarmente addette a questo ministero, le hanno minutamente visitate per assicurarsi della loro verginità e della bellezza delle loro forme. Esse incominciano primieramente col servire di cameriere alle mogli legittime: queste pongono tutto lo studio a conservare e anche a rendere più seducente le attrattive delle loro schiave, ed insegnan loro la musica, la danza, il canto a fine di assicurarsi dei benefizj del loro marito, per il giorno in cui egli le abbandonerà, perchè avranno perduta la gioventù e la bellezza, presentandogli in vece loro una schiava bianca e perfetta. Allora incomincia per la schiava una serie di bei giorni: colmata di doni dal suo padrone, se ha la fortuna di divenir madre, il suo figlio è quasi sempre legittimato, ed essa è affrancata. Se essa rimane sterile, suo marito, la dà in moglie ad uno dei suoi protetti, ed ella comanda alla sua volta da sovrana al suo Harem composto di varie schiave. In questo ultimo caso, ella prende sul suo marito una grandissima influenza, perchè ella è la causa della sua fortuna, ed ella sola può continuare a far cadere sulla famiglia *la pioggia dei benefizj* del padrone. Ad onta di quanto prescrivono la dottrina e le leggi dell' Islamismo, così favorevoli agli uomini, vi sono per parte delle donne frequenti proteste contro la poligamia. Spesso un uomo non ottiene la mano di una donna, se non sotto la espressa condizione di non prendere una seconda moglie col titolo di moglie legittima, finchè il loro matrimonio non venga annullato con un divorzio. Questo è il motivo per cui molti Musulmani, bramosi di schivare le sofisticherie, che non mancano mai di suscitarsi dalla famiglia della moglie quando v'è poca buona armonia in casa, preferiscono non

maritarsi mai. Comprano delle schiave giovani, le cui accorte matrone hanno perfezionata l'educazione sotto tutti i rapporti. All' unità conjugale riclamata dalle donne gli uomini preferiscono una extra poligamìa legale è vero, ma consacrata dai costumi. La maggior parte dei Turchi che abitano l' Egitto, non volendo legarsi colle famiglie arabe, delle quali tollerano di mal animo l' umore garrulo e turbolento, hanno adottato quest' uso. Sovente nell' abbandonare il paese, danno queste schiave per mogli alle loro creature. Questi matrimonj colle schiave bianche hanno un' influenza salutare sui Turchi, e distruggono a poco a poco la tirannia dei costumi musulmani contro le donne. Le Georgiane, le Circasse o le Greche, che dimenticano così facilmente la loro libertà, la loro patria e la loro religione, in mezzo alla vita ricca e voluttuosa di un Harem, non possono però scancellare intieramente le traccie d' una educazione avuta in mezzo a popoli liberi e cristiani. Elleno conservano nel matrimonio un resto d' indipendenza coi loro capricci, e mescolano alle credenze musulmane voti e sogni d' emancipazione, che col tempo non mancheranno d' infiltrarsi nella vita orientale. — Ma tutte le schiave bianche non arrivano colla maternità all' amore ed all' affrancamento; molte sono condannate per tutta la loro vita ad una schiavitù subalterna negli Harem, dove esse non possono aspirare che a divenire le favorite e le confidenti di qualche moglie preferita, ed a fare presso di loro ufficj analoghi a quelli che sono stati assegnati agli schiavi bianchi. Si pretende che vi sieno dei padri che affrontano tutta la severità delle leggi russe, e che espongono essi stessi le loro figlie al bazar, e che qualche volta alcune di queste sventurate vittime, fiere della loro bellezza e sedotte dai racconti magnifici sulla ricchezza delle sultane, si lascino condurre compiacenti in ischiavitù. Ma anche in mezzo a tutte quelle delizie dell' amore, esse hanno a temere la gelosia della moglie legittima, ed il veleno per sè o per i loro figli. Se in Oriente le fortune sono rapide, i rovescj le seguono anche da vicino. Ma quei popoli nei quali i piaceri materiali hanno fatto abortire ogni sviluppo della coscienza e dell' intelletto, vanno, camminano, arrivano, cadono, e senza volersi allontanare dalle abitudini dei loro padri, non cercano che una sola cosa nella vita: godere! quando anche esser debba al prezzo della libertà dell' esistenza. Del resto, le schiave bianche che si vendono oggi in Egitto, sono ben lungi dal giustificare la riputazione di bellezza che avevano

acquistata le Georgiane, le Circasse e le Greche. Esse portano d'ordinario l'impronta di una origine miserabile nella volgarità dei loro lineamenti, e nella totale mancanza di espressione nella loro fisonomia. Ora non vi sono da creare più storie sulle figlie dei principi rapite e vendute. Pure a causa della sua rarità, una donna bianca, vergine, costa ancora fino a seimila franchi, e qualche volta se ne cercherebbe in vano una per un anno o due. La scomparsa delle donne bianche schiave si farà sentire fortemente in Oriente, ed influirà efficacemente sui costumi per accelerare un riavvicinamento fra le popolazioni musulmane ed i cristiani loro tributarj. La mancanza di schiave bianche, fa già volgere ad alcuni Turchi lo sguardo verso le donne cristiane, e soprattutto verso le Europee: non si è dimenticata la passione che aveva concepita il sultano Mahmoud per la figlia d'un oste di *Pera*; a Smirne un personaggio di alta condizione chiedeva ad un giovane Europeo la sua sorella, e gli offriva in cambio tutte le donne del suo Harem. Il ritratto del Sultano poco mancò non occasionasse a Costantinopoli una sollevazione seria; e con tutto ciò delle litografie rappresentanti sotto sembianze femminili le quattro stagioni dell'anno, e le quattro parti del mondo, sono quasi dappertutto vedute volontieri dai Musulmani: e così l'incivilimento progredisce in Oriente. I Turchi che hanno incominciato ad iniziarsi nell' incivilimento europeo coll'adottare il nostro sistema militare, compieranno e perfezioneranno l'educazione loro col rendere le armi alla bellezza elegante e spiritosa delle donne d'Occidente.

Qualche osservazione sui primi contratti dei bozzoli in Milano sino al giorno 22 corrente.

Dalle notizie che abbiamo raccolte a tutt'oggi risulta che furono conchiusi dei contratti di bozzoli nella nostra piazza a lire 2, 15 = 2, 18 = a lire 3 = e persino lire 3 e soldi cinque di Milano. = Per il bene universale desideriamo che questi prezzi non aumentino, mentre se aumentassero non vi sarebbe più il tornaconto per i filatori, pei fabbricatori e pei consumatori. I proprietarj hanno abbastanza approfittato cogli esorbitanti prezzi degli anni scorsi, prezzi che hanno contribuito a l'attual crisi commerciale. Che si pensi a moltiplicare la produzione perchè vi sia il buon prezzo, ed in allora tutte le classi vi fruiranno.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

BIBLIOGRAFIA.

Economia pubblica, Storia e Viaggi.

MEMORIE ORIGINALI, DISSERTAZIONI ED ANALISI DI OPERE.

Geografia e Costumi.

NOTIZIE ITALIANE.

NOTIZIE STRANIERE.

NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI, DI BASTIMENTI A VAPORE, DI STRADE E PONTI DI FERRO FUORI D'ITALIA.

BIOGRAFIE.

VARIETA' SCIENTIFICHE.

NECROLOGIA.

FINE DEL VOLUME LII.

NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI, DI BASTIMENTI A VAPORE, DI STRADE E PONTI DI FERRO FUORI D' ITALIA.

BIOGRAFIE.

VARIETA' SCIENTIFICHE.

NECROLOGIA.

FINE DEL VOLUME LII.

